a- 1
b 2
c [illegible]
d [illegible]
e 5
f 6
g 7
h. 8
i 9
l. 10
m. 11
n 12
o 13
p 14
q 15
r 16
s 17
t 18
u 19
v 20
[illegible] 21

A-I-1

OPERE

DEL C.TE GIULIO PERTICARI.

OPERE

DEL CONTE GIULIO PERTICARI

DI SAVIGNANO

PATRIZIO PESARESE.

NUOVA EDIZIONE NAPOLITANA
PRECEDUTA DA UN DISCORSO DI ANTONIO DI CRESCENZO.

VOLUME SECONDO

NAPOLI
GIOSUÈ RONDINELLA EDITORE
Strada Trinità Maggiore n° 27

1856

LETTOR CORTESE

Invitato ad assistere alla riproduzione delle elegantissime opere del famigerato GIULIO PERTICARI, perchè di scrittore che sempre mi era ito a sangue, accettai ; e scelta l' edizione di Lugo, come la preferita dai dotti, ricopiandola senza idolatria , corressi le non poche mende che vi si trovano e nel testo, e nei richiami degli Autori citati: E affinchè questo rinfrescamento acquistasse pregio sull' altra , mi diedi a rintracciar scritti inediti per impinguarlo, e la fortuna in questo mi arrise, soccorrendomi la cordiale amicizia di due illustri Letterati : i chiarissimi Professori Giuseppe Ignazio Montanari , e Prospero Viani ; i quali oltre somministrarmi quanto desiderava, mi giovarono del loro consiglio. Al primo adunque , vo debitore del Ragionamento aureo sovra Petronio Arbitro, che Egli trasse dall' originale che si conserva nella Biblioteca Simpcmenica di Savignano : al secondo , di tutte le Lettere inedite che si trovano nell' Aggiunta di questo volume.

E qui debbo confessare una mia colpa. Fu consiglio di entrambi che io dovessi far scelta e delle Lettere inedite , e di quelle già pubblicate nella Antologia epistolare di Macerata ; il che non venne da me effettuato , non già per mancanza di ossequio al parere di tanto chiari Scrittori : che anzi mi reco a gloria altissima l' amicizia Loro; ma, e perchè non reputo le mie cognizioni da tanto; e perchè io sono di diverso parere. Nè la disparità nelle opinioni alterò mai la reciproca stima degli amici: onde, son certo, per questo il mio ottimo Montanari, il mio dolcissimo Viani non mi diminuiranno punto la loro benevolenza ; quando avran letto la mia qualsiasi opinione.

Lo scegliere fra molte lettere di Autori diversi , quando lo scopo del Raccoglitore è prefisso, lo veggo necessario : perchè quando ciò non fosse verrebbe meno il fine : e chi scrive bene una lettera di raccomandazione, non sempre riesce bene a dettarne una di consiglio ecc. ecc. Ma quando si voglion donare alla repubblica letteraria le opere di qualche celebre Scrittore, che in ogni genere mostrò sem-

pre pellegrini pensieri, facile vena, chiarezza di idee, eleganza di stile, il voler far scelta, massime trattandosi di lettere, mi si perdoni, mi par presunzione. Oltrechè, chi sceglie segue il proprio gusto, pretendendo che l'altrui palato debba modellarsi al suo. Le Lettere di un Dotto servono, il più delle volte, meglio che le biografie, a conoscere la di lui vita civile, e le virtù private, e meglio quando meno mostrano elaborazione.

Esposte le ragioni che mi indussero a pubblicar tutte le lettere che mi vennero alle mani, e protestata infinita obbligazione ai chiarissimi Pr. G. I. Montanari, e Prospero Viani, non mi resta che mandar te, Lettor cortese, a rifarti della noia di queste mie ciance nel bellissimo discorso di quest'ultimo. discorso che io non ho voluto troncare ove parla di me, ad alto Personaggio, credendolo inconveniente, forse per un po' di vanezza, e certo perchè ognuno conosca la sua incomparabile cortesia.

Di tanto ho creduto necessario avvertirti. Se queste mie cure verran gradite, forsechè m'occuperò di altri aurei scritti. Intanto vivi contento.

GIANSANTE VARRINI.

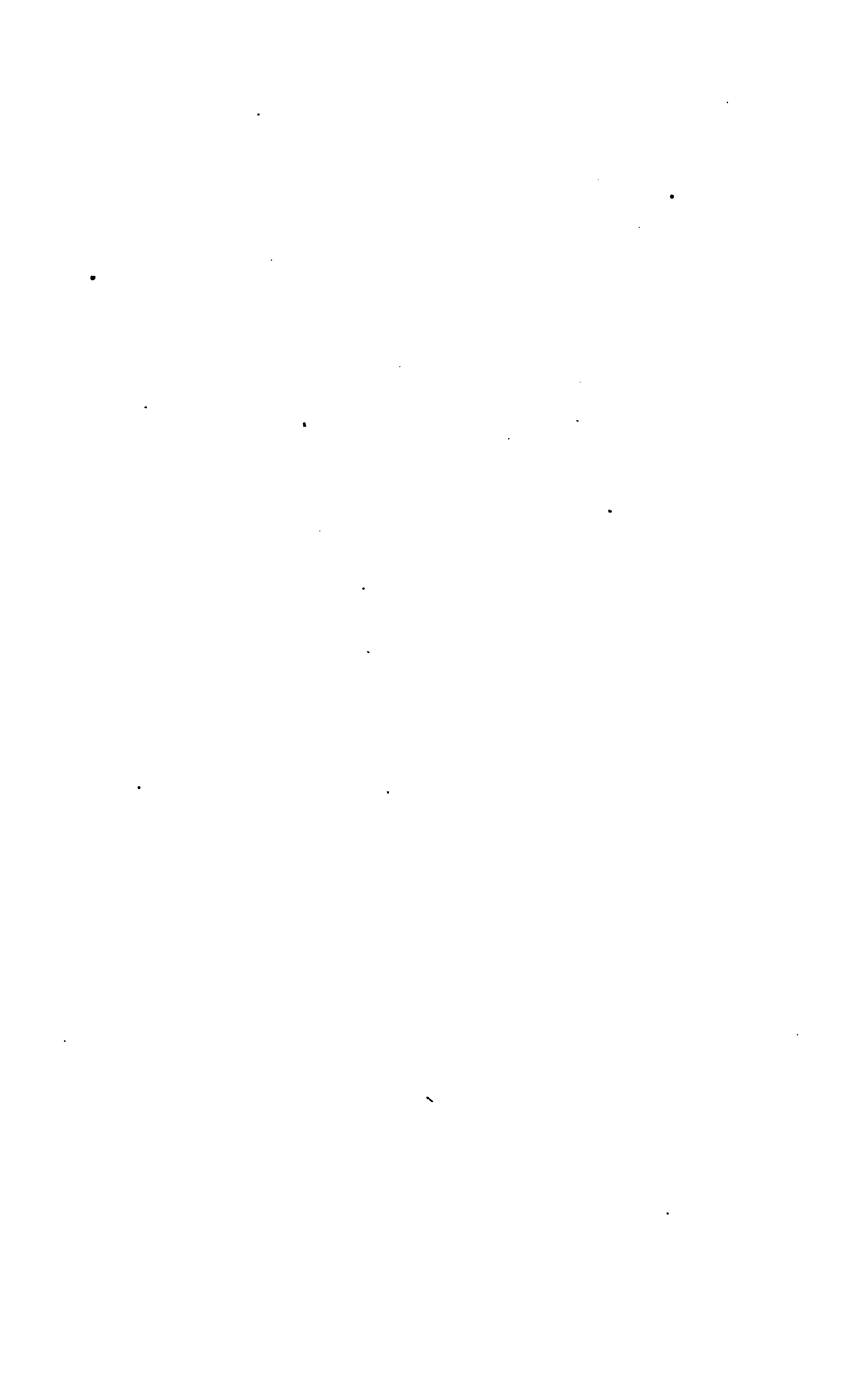
AL LETTORE

Il presente Volume, che si compone di tutti gli opuscoli editi del Perticari è diviso in quattro parti, per saggio consiglio del chiarissimo amico nostro il Signor Clemente Cardinali. La prima contiene gli *Scritti originali*. La seconda gli *Estratti e Giudizi diversi*. La terza i *Cenni sopra cose inedite di Classici*. La quarta le *Note di belle arti*.

Era nostro intendimento di ommettere le *Poesie* e le *Lettere*: giacchè sappiamo pur troppo, che cattivo servigio si sia renduto al nome del buon Giulio, pubblicando senza scelta le une, e le altre. Ma il grande favore che hanno ottenute, particolarmente le Lettere, ci ha determinato di rendere al Pubblico, ancora in questa nostra edizione, ciò che è già fatto irreparabilmente di suo diritto. Però le lettere daremo accresciute di qualche cosa d' inedito: le poesie sobriamente elette, e non superstiziosamente raccolte. Facendo ragione, che così queste come quelle vengano in appendice dietro gli altri opuscoli

Non per elezion ma per destino,

Vale:

L' Editore di Lugo.

OPUSCOLI

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

PARTE PRIMA

SCRITTI ORIGINALI

DIONIGI D' ALICARNASSO.

DELLO STILE E DI ALTRI MODI PROPRII DI TUCIDIDE DAL GRECO PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO RECATO DA PIETRO MANZI: CON DISCORSO DEL MEDESIMO SULL' ARTE ISTORICA.

(Roma 1819 nella stamperia de Romanis) (1)

Ecco il primo volgarizzamento che l' Italia vede dell' aureo trattato di Dionigi d' Alicarnasso sopra Tucidide; E vogliamo riferirne grazie e lodi al giovine letterato sig. Pietro Manzi, che ha fatto sì bel dono alla patria : e si è aggiunto alla schiera di que' gloriosi, che col grave senno degli antichi tentano di restaurare la troppo facile sapienza de'moderni. I quali vedendo come quei gran maestri esaminavano sottilmente le opere più lodate , conosceranno con quanto studio que' venerandi Greci scrivessero quelle cose che durarono per tanti secoli, e dureranno lontane quanto l'amore della sapienza. Leggasi come il severo Dionigi esaminava le

(1) Fu pubblicato la prima volta a brani nel Giornale Arcadico di Roma, fascicoli, XIV, XXVI, XXVII, XXIX, e XXXII.

colpe del purgatissimo Tucidide: come niuna ne perdonava: e con che ardimento dannasse quanto non si consente colla compiuta imagine dell' eccellenza. E per tal esempio addolciscano l'amarezza dell'animo que' moderni scrittori che disdegnano ogni correggimento: che scrivono senz'arte e senza ragione: e ci vendono le povere loro baie come cose piovute dalle ultime stelle. Onde per poche parole *balestrate a caso* (direbbe Omero) *dalla chiostra dei denti*, sclamano a tutta voce che si strappi l'alloro dalle statue d'Apollo e delle Muse, e se ne infraschino le beatissime loro zucche. Che se il popolo ride, se la loro voglia è delusa, si volgono a mordere gli studiosi dell'arte critica: e strillano ch'elli sono male bestie: e che del lieto campo delle lettere hanno fatto la cloaca della puzza e del sangue. Ma perchè tali strida si fanno ogni giorno più acute, noi lodiamo grandemente il consiglio di que' savi, che recano in mezzo i libri degli antichi e gli esempi di quelle censure , per le quali ponderavasi il valore non solo de' mediocri autori, ma sì degli ottimi. Dal che vedrassi che noi siamo sovente da biasimare soltanto in una cosa: cioè nell'usare l'arte critica in libri vili e ridevoli: mentre i Latini e i Greci ne usavano nelle sole opere dei grandissimi. E di quelle de' piccoli non ragionavano , ma le guardavano, e passavan' oltre: lasciandole alla podestà dell'oblio, nella quale elle entrano sempre da quel primo giorno che nascono. Ma il nostro costume è ora così mutato, che ci par meglio l'imitare i calabroni che si gittano sullo sterquilinio, che le api le quali si posano sui meglio odorati e splendidi fiori.

Per seguire intanto l'esempio di Dionigi, e per trarre frutto dalla nobile fatica del Manzi, prenderemo in esame questo trattato. E cercheremo di darne qualche contezza a chi non l'abbia ancor letto: aggiungendovi alcuna modesta considerazione, per la quale Tucidide si discolpi di quelle accuse, dove a noi sembri che il Greco Censore siasi fatto piuttosto acerbo che giusto.

Il libro è intitolato a Quinto Elio Tuberone, uomo caro al retore d' Alicarnasso. Il quale prende a discorrere questa materia per soddisfare la voglia dell' amico, che l' avea richiesto della sua sentenza intorno le opere di Tucidide. E facendo principio da' suoi varii libri sulla greca eloquenza , dice: *d' avere tolto in esame i classici autori , perchè coloro i quali intendono al bel dire ed al bello scrivere, abbiano un retto e certo esempio, secondo cui ordinare i loro componimenti: e*

perchè veggiano che tutto ciò che si trova nelle opere de'migliori non si dee torre ad esempio d'imitazione: ma sceglierne le sole virtù, e con sottil cura fuggirne i vizii. — Imperocchè non avvi natura d'uomo cotanto privilegiato che sia puro d' ogni vizio o di parole o di cose: ma quella sola è da tenersi ottima che il più delle volte attinge al suo fine, e il meno se ne discosta. La qual cosa qui giova il ripetere, onde si conosca come sia savio il consiglio di coloro che vogliono tolti dagli scritti gli errori d' ogni maniera : e così i nuovi come gli antichi, così quelli degl' Ignoranti come quelli de' letterati: e più tosto amano che si confessi che alcuni uomini, quantunque grandissimi, hanno potuto alcuna volta errare, di quello che si prendano que' radi errori per gravi regole: e la lingua si faccia oscura e torta per lo mal uso di quell'arte che fu trovata per farla chiara e diritta. Giovi adunque il sapere che questa è un'antica sentenza di Dionigi d' Alicarnasso: e l' autorità di un tanto retore convinca quegli uomini poveri di cuore, cui meglio giovano le parole altrui che le ragioni intrinseche delle cose.

Segue il censore scusando il suo coraggio: perchè ogli osi di porre le mani nelle carte di sì grand' uomo. E dice: ch' ei non fa questa scusa per coloro che solo cercano e seguono verità ; ma egli parla a que' che fanno le meraviglie anzi i miracoli di tutto che fu scritto in antico: e interamente spregiano l'età in cui vivono; del qual vizio i più degli uomini sono offesi. E veramente era assai facil cosa , che molti condannassero la voglia di chiamare in giudizio uno scrittore , che da tutti celebravasi come divino ; ed era segnato come l'estremo termine oltre il quale non potevasi gire da chi volesse nome di eccellente nelle arti della eloquenza. Ma Dionigi si fa cuore: si pone a combattere: non isgomenta per queste accuse, *comechè elle tengano alquanto del teatrale, e siano accomodate ad accattare la grazia della moltitudine.* E perciò si ripara sotto l' esempio di Aristotele e di Platone, considerando come il primo censurò gli scritti del secondo ch' era pur suo maestro: e come Platone svelò gli errori di Parmenide, di Protagora, di Zenone e degli altri filosofi naturali. Perciocchè officio principalissimo del filosofo è il cercare il vero: e secondo quello così ordinare i pensieri come la vita.

Poste queste fondamenta segue sciogliendo una forte questione, per cui si chiede: come un uomo di bassa mente possa far censure delle opere d'alcun uomo che sia lodato per altezza d' ingegno. E rispondendo si conforta coll'esempio di

coloro che senza essere nè dipintori, nè statuarii seppero dar giudicio degli artificii di Zeusi, d' Apelle, di Fidia, e di Policleto. E conchiude dicendo: che spesso incontra che gli uomini i più grossi e volgari non sieno sovente minori a'grandi artefici, quando fanno stima di quelle cose, le quali caggiono sotto i sensi. E dice questa grave sentenza; *che nel piacere al popolo sta il fine d' ogni arte, e il principio d' ogni giudizio*. Queste sole parole, chi bene le consideri, valgono molti precetti, e potrebbero farsi materia a quistioni assai belle, e molto necessarie.

Qui finisce il proemio : e si prende il ragionare da quegli storici, che furono avanti Tucidide; noverando Eugeone Samio, Deioco Procennesio, Eudemo Pario, Democle Figeleo, Ecateo Milesio, Acusilao Argivo, Caronte Lampsaceno, Amalesagora Calcedonio; indi Ellanico Lesbio, Damaste Sigeo, Xenomede Chio, e Xanto Lidio: che furono assai celebrati pe' subietti delle loro storie, e per le forme e le voci convenienti ad essi subietti. Loda di questi antichi la lingua piena di vigore, e di chiarezza, tutta pura, e breve, e secondo l'uso allora corrente: e accomodata alle cose, senza artificii, nè splendori, adornata della sua sola casta e naturale bellezza. Narra come que' secchi storiografi ponevano in carta i racconti così come li udivano; nulla aggiungendo, nè togliendo pur nulla: e innestandovi solo alcune favolette che acquistavano fede dalla sola vecchiezza loro: e narrandovi alcuni fatti da scena, che agli uomini più civili ora sembrano baie. Nel che vogliamo che il filosofo consideri come l' Italia in questa materia delle storie siasi fatta uguale alla Grecia; essendo quegli Eugeoni e quegli Ellanici interamente simiglianti ai Malispini, a'Villani, e a quegli altri nostri più vecchi cronisti, tutti notati pe' vizii stessi e chiari per le medesime virtù. La storia delle lettere è costante ed una, come quella degli ordini civili: va sovra un cerchio che torna in se stesso sovra il medesimo punto e procede mossa da una forza perpetua, la quale sprofonda i gentili popoli nella barbarie, e poi li rialza dalla natura all' arte, e dalla goffa credulità alla schietta cognizione del vero.

Dopo que' primi scrittori rustici parlasi di Erodoto: che si fece singolare dagli altri e per l'arte e per la materia; imperocchè non parlò nè d'una sola città, nè d'un popolo solo, ma scrisse i fatti d' Asia e d' Europa, ed aggiunse al greco stile quelle virtù che i precessori non aveano mai conosciute. Poi venne finalmente Tucidide, che raccontando la guer-

ra nata tra que' d'Atene e quelli del Peloponneso, il fece con grande studio ed amore; e non disse le cose per altri udite, ma le cose vedute cogli occhi suoi proprii: come colui che valse non solo per lo vigore della mente, ma anche per quello delle braccia. E anche da lodarsi, perchè scelse una materia nè troppo digiuna, nè intricata troppo: ma piana, lucida ed abbondante: nè guasta per alcuna di quelle ciance delle Lamie, e delle Ninfe, che colla frode aiutano l'ignoranza della troppo credula plebe. Ond' egli seguì in ogni parte il solo fine della storia: cioè il solo vero; e senza crescere, e senza menomare tenne sì diritta via che mai non torse nè dal lato dell'invidia, nè da quello della lusinga. E queste qualità Dionigi prova per esempi, e conchiude: che la somma di ogni lode in Tucidide è il non avere mai contaminato con una volontaria menzogna la purezza della sua coscienza.

Così il buon Retore intuona da principio le lodi di quell'autore ch'egli vuole censurare, e ad un tempo allontana il sospetto della mordacità, e prepara gli animi a meglio adagiarsi nelle sue censure. La qual arte a noi pare nobilissima e degna che si segua; perciocchè tutto il regno de' *Critici* or suona troppo d' urli e di risse, e di vili battaglie: in cui gli uomini più famosi sono calcati e vituperati come la più sozza e spregiata plebaglia: e si batte Achille con quella verga con cui si dovrebbero forbire le spalle del vigliacco Tersite. E così l'arte de' censori si fa or dannosa, or ridevole, e sempre vana: e le censure non ottengono il loro fine, che è posto nell'utile delle scienze. Quindi i lettori vedendo quelle scomposte maniere di giudicare ne hanno nausea e disdegno: ridono di colui ch'è fatto vincitore per la sola ignoranza de'giudici, e il vinto gli grida come il Filemone di Menandro: O *uom gentile, con tua pace or dimmi: non ti vergogni della tua vittoria?*

Mostrate le virtù di Tucidide, si prende a discorrerne i vizii. E incominciasi dalla divisione del libro suo: nel quale non seguì la via battuta dagli altri storici: e non distinse la sua narrazione per l'epoche de' regni e de' sacerdozii, o pel girare delle Olimpiadi, o per l'annua signoria degli Arconti: ma si la ordinò e divise per estati, e per verni. Dal che stima il censore che sia proceduto gran danno all' ordine della storia, ed alla sua chiarezza; perchè a pena si prende un racconto, subito si lascia: e si tronca il primo fatto nel mezzo, per cominciare il secondo: d'un popolo si salta nell' altro: e dal foro nel campo, e dalla tregua all' armi, e dalla terra nel

mare. Talchè di quei brani tutti divisi e sparsi, come le membra d'Absirto, può il leggitore a grande fatica raccogliere e vedere l'intero corpo di quella bellissima storia. Siccome accade ora a noi Italiani, quando leggiamo il poema del Furioso, che per cento e mille parti ci mena e ci divide la mente, e poi quasi pare che il poeta rida dell'affanno e della cura, che dobbiamo porre in raccogliere quelle secrete fila, ond'egli ha rannodato e composto quel suo meraviglioso lavoro. Ma ciò che gl'Italiani concedono al fantastico loro poeta, Dionigi nega al grave istoriografo: e ne chiama in colpa Tucidide. Nè forse ingiustamente, imperocchè senza l'ordine non è la chiarezza: e senza la chiarezza niuno scritto si può dir bello; come niun corpo si confessa leggiadro se la luce del sole o della fiamma non lo rischiari.

Ma se a noi fosse dato di poterci senza nota di orgoglio frapporre fra Tucidide e Dionigi, vorremmo dire che buona è la dottrina di Dionigi, e nondimeno chiara è la storia di Tucidide; perchè quand'egli ha descritte le cose per estati e per verni, ha diviso l'anno in quelle due parti in cui lo divide natura: ha seguito l' ordine non solo degli eventi, ma de' tempi: e chi segue la natura e il tempo non si fa mai oscuro per arti false. Aggiungasi che quando Dionigi concede per buona e lucida la storica narrazione ordinata secondo le signorie degli Arconti, concede per buono e per lucido l'ordine di Tucidide; perchè gli Arconti stavano in podestà per un solo inverno ed una sola estate, cioè per un solo anno: dunque per quel termine stesso che additasi da Dionigi, e seguesi da Tucidide. Chè egli non mette dieci inverni assieme dall'un lato, e dieci estati dall' altro, ma dicendo della state dopo aver detto del verno, segue ordinatamente l' intero correre dell'anno: e quindi l'intero tempo d' un Arconte, come piace a Dionigi. Non sappiamo dunque liberare costui dal sospetto di sofista, quand' egli loda questa divisione per anni, e poi si fa acerbo a Tucidide che la segue. Nè vale il rispondere, che non piace quella suddivisione di state e verno, perchè questa non isconvolge mai la partizione richiesta: nè potrebbe lasciarsi inosservata, come quella ch'è fatta dalla natura e non dallo storico. E bene leggiamo nell' Acacio. Togli que' nomi: l' ordine de' fatti si rimane qual era. Poni che Tucidide avesse diviso la storia per Arconti: ecco il filo de' casi non si discioglie, nè s' intrica per altro modo. Aprasi il libro, non si trova mai rotto il racconto per lo giungere della state o del verno; ma sono elli i fatti che

si rompono da se medesimi: perchè al venire del verno, in quegli antichi modi di guerra le armi si posano: i soldati si riparano agli alloggiamenti: i magistrati si riducono ne'consigli, e apprestano nuove forze : e i popoli attendono a quei negozii che il rigore della stagione concede. Poi viene l'estate: le armi si ritolgono: i soldati escono, e torna il tumulto del campo, e della guerra. Onde l'autore che segna questa vicenda delle stati e de' verni, segue la tempera de' fatti: e lascia unito quello che non è diviso, e lascia diviso quello che non è unito. Che se alcuna volta si sofferma per via, se non giunge al termine , se con un caso interrompe l'altro, segue allora la condizione moltiplice degli eventi. Imperocchè spesso in una guerra quattro o cinque azioni si operano in quattro o cinque distanti luoghi: che bisogno è di conoscere, perchè si sappiano i principii, i processi e i fini della gesta maggiore. Queste cose qui da noi si rammentano non solo per difendere Tucidide, ma per salvare dalla censura di Dionigi tutti quelli che le loro storie ordinarono per anni : incominciando da'cronisti della vecchia Roma, e dagli autori de' libri Pontificali, fino a Cornelio Tacito, e da Cornelio Tacito fino a Lodovico Antonio Muratori.

Si accusa poscia Tucidide, perchè non abbia saputo cominciar bene la sua storia. E l'accusa in che fondasi? In questo. Ch'egli pone le cause della guerra essere state due; l'una falsa ed apparente: cioè i fatti di Potidea e d'Epidamno: l'altra vera ed occulta, cioè la troppa potenza degli Ateniesi. E Tucidide prima narra l'apparente, quindi scopre l'occulta. Quest'ordine a noi veramente sembra assai proprio e bene accomodato a chiarezza. Ma Dionigi ci vuol dire ch'è oscuro e lontano da verità; ed eccone ragione da Sofista. La natura, egli dice, ama primo il vero che la menzogna : dunque la verità è da mandare avanti, e la bugia da lasciare indietro. Al quale argomento sembra che si possa rispondere, facendo considerare, che le cose già manifeste deggiono narrarsi prima delle occulte: che prima era da mostrare il titolo che a' Lacedemoni piacque di dare a quella guerra, e poi da scuoprire le più chiuse ed ignorate cagioni. Questo nostro argomento è forse di simile forza che quello di Dionigi; chè se ambidue sono più sofistici che gravi, questo non monta: anzi dimostra che l'arte si perde quando si fa troppo sottile: e che si ponno insegnare precetti, che sieno più tosto arguti che necessarii; della qual merce noi crediamo assai piene le retoriche e i libri de' metafisici. E in vero qual

precetto può darsi più vano di questo; intorno la precedenza del falso e del vero? Pongasi esempio, che alcuno deggia parlare di ciò che i barbari credevano dell' ecclisse, e di quello che noi ne sappiamo. Non potrà egli narrar prima la sentenza de' barbari, e poi la nostra? prima l'errore altrui, e poi la comune certezza? A noi pare che sì. E l'uomo potrà dire: *Fu già chi stimò che il sole si facesse oscuro per lo dolore d'alcun futuro danno nel mondo: ma i filosofi c'insegnarono che egli si oscura per lo frappo.si della luna fra il nostro globo e 'l suo disco.* E potrà similmente dire: *I filosofi c'insegnarono che il sole si oscura per lo interporsi della luna fra il suo disco e la terra, comechè i barbari estimino ch'egli s'oscuri per la doglia d'alcun nostro male futuro.* Noi per le leggi della sana filosofia non troviamo ragione perchè il secondo di questi modi debba dirsi bello, ed il primo s'abbia a stimare deforme. Anzi il primo (che è l'imitato da Tucidide) sembra meglio acconciarsi colla natura delle cose: se è vero che l'ordine del ragionare umano sia nel salire dal noto all' ignoto: e nel palesare prima l'errore, e mostrarne poscia la correzione.

Ma nel difendere Tucidide contro Dionigi ci sovviene primamente un passo di quel libro *del sublime* che dicesi di Longino: il quale pienamente consuona all'accusa che qui si move. Si legge nel capitolo 22, dove ragionasi *della perturbazione dell'ordine naturale* sì delle voci, come delle sentenze, che da' Greci è detto *Iperbato*, e noi diremo *transgressione.*

Sovra tutti Tucidide coll'Iperbato divide quelle cose che sono da natura congiunte, nè si possono separare: ma Demostene al vero non è sì duro.

Per le quali parole sembra a noi che si faccia di Tucidide quasi lo stesso giudicio così nell'un libro, come nell' altro: e che uno stesso spirito penetri e giri nel *trattato dello stile* e in quello *del sublime.* Il che ci consiglia ad accostarci alla dottissima sentenza del nostro Girolamo Amati, per cui si dichiara che il trattato che stimasi di Longino sia di questo Dionigi d'Alicarnasso. (*)

Seguita il retore la sua censura. E non gli sa bene che Tucidide descriva a lungo e pe' suoi particolari quella battaglia contro i Peloponnesii, la quale fu di poco pregio: e poi narri brevemente e a modo di compendio quella immensa

(*) *Vedi la nota in fine dell'articolo.*

guerra marittima e terrestre, che in un solo giorno vinse e distrusse la potenza grandissima de' Persiani. E in questo non osiamo di prendere apertamente le parti di Tucidide: anzi ci pare di dover entrare nell' opinione di Dionigi. Perchè il giudizio di lui sembra assai vero; non dovendosi trattare le cose maggiori con artificio più scarso di quello', con cui si trattino le minori. Ogni imagine dee occupare quello spazio che dato le fu da natura: e seguir l'universal legge di tutti i corpi: per cui i leggeri non istanno mai sotto a' gravi e i gravi non montano sui leggeri:ma ognuno è contento del proprio peso, e sta dove dee,nè si può mutare,se prima l'universo non si discioglie. Tale è la ragione intrinseca dell'arte degli scrittori: i quali quanto più seguono la natura delle cose, tanto più salgono in istato perfetto: e come più si accostano a certi insegnamenti tratti dalla loro fantasia, così più si dilungano dal vero, che è il primo termine d'ogni umana fatica.

Nondimeno si potrà in qualche parte difendere Tucidide, e dire: ch'egli mirando alle regole del sublime descrisse le cose più nobili e maravigliose con parole meno ornate e più rapide, e lasciò gli abbellimenti e l'eloquenza per que' racconti che richiedevano l'aiuto del dicitore. Perciocchè le opere altissime si hanno a significare come le imagini magnifiche: cioè non ingombrarle mai di parole, e di frasche: ma lasciarle nude, semplici, sole: acciocchè tutti gli occhi si volgano in quelle: e si lasci alla mente il piacere dolcissimo del meditarle. Imperciocchè una sottile e magra femina sarà più bella se sia tutta sventolante di penne di nastri di larghe sete e di fiori: ma Venere che chiede il pomo, ed Elena che ride a Paride, tanto saranno più belle quanto più sciolte dai vani ingombri venuti dagl'ingegni de'sarti, e delle crestaie. Quando Mosè volle tutta significare la potenza di chi creò l'universo, disse: *Si faccia la luce, e la luce fu fatta.* Nè si pose già a descrivere l'aspetto del mondo tutto dapprima chiuso in tenebre, ed invisibile: nè ci numerò gli effetti di quel primo lampo che tremò, e si stese e cuopri la faccia delle cose scoperte tutto in un punto solo, e vestite e dipinte di nuovi e meravigliosi colori. Questo si lascia alla meditazione degli uomini. Siccome in Omero si lascia all' imagine del leggitore quel silenzio d'Aiace: che è più eloquente d'ogni eloquenza: talchè ivi le cose sono all' intelletto significate senza lo strumento della voce, e col solo estrinseco atto dell'uomo. In queste profonde dottrine si fondava adun-

que Tucidide, quando con poche e nude parole raccontò quella solenne battaglia, in cui stettero le sorti di tutta Grecia. E forse la chiara notizia che tutti avevano di quel fatto lo scusava da ogni accurata descrizione; imperocchè quella vittoria che assicurò la libertà della patria doveva essere, dirò così, non solamente segnata ma scolpita nella mente di ogni soldato, e d'ogni cittadino. E questa considerazione avrà forse indotto Tucidide a tenersi così stretto in quel luogo della sua storia. Ma Dionigi che giudica di qua da quel tempo più antico, non può far ragione alla sola età di Tucidide: e ne parla come uno de' posteri, che vuole nella storia della sua patria conoscere que' casi, che pel correre de' secoli, o per la naturale negligenza degli uomini sono dimenticati. Nel che la dottrina del retore a noi sembra essere assai bella e diritta: perchè la storia si scrive più ai posteri che ai contemporanei. E lo scrittore dee sempre aver occhio non tanto al bisogno, al sapere, ed al plauso de' presenti, quanto alla utilità de'futuri: onde egli ha sempre a temere di farsi oscuro a coloro che chiameranno antica quell'età, di cui egli narra gli avvenimenti.

1. Questo Dionigi d' Alicarnasso fu veramente uomo d'arditi spiriti: e mostrò coll' esempio suo che nella grande repubblica delle lettere entrano alcuna volta cavalieri bizzarri che cercano belle brighe, e le trovano. Donde poi traggono plauso non vile, quantunque sfidino i campioni più valorosi. Perchè al coraggioso che lotta col più possente, perfino la sconfitta mutasi in onore: non essendo breve parte di gloria l'essere stato a fronte de' gagliardissimi: e l'avere tenuto il campo con buona prova di braccia: non latrando, ma combattendo: e combattendo a legge di buon cavaliere, senza movere il dispetto, il riso o la compassione de' savii. Il che poi sempre incontra a que' miserabili, e che nudi e disperati d' ogni bene, cercano fama dallo stare contro i lodati;e sì ne hanno quella fama infelice ch'è peggiore della morte. Perchè venuti in ispregio anzi in ira a ogni gente, sono poi segnati dal dito di chi passa, e fuggiti siccome i cani, che corrono la via colla rabbia e col veleno nel morso. Misera e veramente cieca famiglia! cui sarebbe stato assai meglio o il non essere mai venuta fra i vivi, o l'avere sempre vissuto senza conoscimento di lettere.

2. Ma Dionigi, facendosi in campo contro Tucidide, ha onorata la sua disfida di sì oneste parole, che è scusato per quelle del reo titolo dell' arroganza.

Dopo avergli dunque renduta la debita lode, cercheremo fino al termine il suo ragionamento: procacciando di riprendere il riprenditore di Tucidide in que' luoghi soli dove paia ch' egli abbia combattuto più presto colle umili insidie del sofista che coll' armi nobilissime del filosofo.

3. Al capitolo XVII la censura è intorno l' uso delle *concioni*: che sono que' tali arringhi cui lo storico induce nella sua narrazione, abbandonando egli il parlare, e attribuendolo ad alcun personaggio, secondo l' artificio dell' epopea e della tragedia. Qui chiamasi in colpa Tucidide: e specialmente di questo: che rechi egli in mezzo qualche belle orazioni: e altre ne taccia che pur potevano riuscire bellissime. Del qual peccato si leva esempio dal terzo libro, dov' è discorso la guerra de' mitilenesi: e sono raccontati i due grandi parlamenti che tenne il popolo re d' Atene. Ivi Tucidide ha riferite le concioni del secondo parlamento: e taciute al tutto quelle del primo. E fu pure nel primo che gli Ateniesi seguendo l'impeto e l'ire de' più concitati oratori, stanziarono quella dura legge: *che i prigioni e i giovani di Mitilene fossero tutti morti, e menate in ferri le donne co' figli loro.* Ma nella seconda tornata quel decreto fu rotto: fu il rigore vinto dalla pietà; e le fiere voglie si mutarono in mansuete. Per la qual cosa pare a Dionigi, che Tucidide narrando la più umana concione, dovesse pur narrare la più crudele: essendo ufficio dello storico il rendere intera la imagine delle cose, ed il vario favellare degli uomini di che narransi i fatti: o sieno destri e santi, ovvero sinistri ed iniqui.

4. Tucidide è qui adunque non d' altro accagionato che di ommissione. Or veggiamo com' egli se ne scagioni.

E posto primamente da banda il trattato di Dionigi, apriamo l'aurea storia di Tucidide al terzo libro, là dov' è scritta la guerra e 'l danno di Mitilene. Ieri il Popolo cieco dall' ira condannò a morte i cittadini tutti di quella sfolgorata città. Oggi sentita nel cuore una punta di misericordia: oggi vuole che le sue mani sieno caste dal sangue degl' innocenti. Quindi chiede il parlamento: congregasi: sta nella piazza: va susurrando, che la legge di ieri è stolta ed inumana: non vi essendo cosa nè tanto inumana, nè tanto stolta quanto l' uccidere per pochi ribelli tutti gli uomini d' una terra. Ed ecco sale la ringhiera Cleone figlio di Cleeneto: il severissimo degli Ateniesi: e di autorità eguale al severo suo animo. Si fa silenzio: e il rigido oratore favella. Or fatti presso Dionigi, ed ascolta il parlare di costui. Che ragiona

egli? Che vuole? Forse il perdono? Non già. Egli è quel Cleone che ieri gridò, che i vinti di Mitilene si uccidessero, ed oggi torna a gridare che si uccidano i vinti di Mitilene. Che se il partito de' pietosi va sopra, questo si dee alla concione del buon Diodoto con cui si segue, e si risponde, e si vince. Ma intanto già tu conosci quale orazione fu quella del parlamento primo, perch'ella ripetesi nel secondo: ed oggi ella tutte pur t'apre le cagioni che ieri incitarono il popolo a quella non credibile ferità. Vana è dunque, o Dionigi, la tua censura, siccome sarebbe stato vano a Tucidide il riferire due volte l'aringa dell'oratore carnefice. E che altro potea colui dire nel primo giorno, che non dovesse con più di veemenza ridire nel secondo? Anzi quella concione qui collocata mette un più tetro lume, perchè si vede di costa all'aringa di Diodoto tutta soave, e quieta, e traente gli affetti degli ascoltanti nella cara dolcezza della pietà. Ed è perciò da conchiudere, che dove il retore di Alicarnasso cercò una colpa, quivi medesimo trovasi quell' artificio finissimo, che ha nome *economia*: la quale spesso si nasconde anche agli occhi più acuti. Ma perchè si viene per noi usando sovra Dionigi quel severo consiglio ch' egli usò sovra Tucidide, tanto noi cureremo di abbondare in argomenti, quanto sappiamo le nostre forze inferiori a quelle di sì valente avversario. E perciò considereremo alcuna parte dell'aringa di Cleone: onde il giudicio dei leggitori non si appoggi nelle parole nostre, ma nel conoscimento dell' arte da noi svelata in Tucidide.

5. Cleone, così com' è dipinto dal greco storico, rassembra quel Marco Porcio che fulminava nel foro i tristi repubblicani di Roma. Anzi Cleone vince Marco nell' ira: perciocchè veggendo come la matta plebe oggi disvole quello che ieri volle, egli s' infiamma contro i reggimenti popolari, e prende cominciamento dal bestemmiare la democrazia. Un oratore nato in repubblica, capo di parte plebea, aringante in piazza, non può adoprare più franchezza nè ardire. *Ho conosciuto* (egli grida) *ho conosciuto che governo di popolo è cosa che non è ferma: è cosa che non è atta a correggere la repubblica. Ora il veggo, ora da questo medesimo pentimento vostro, Ateniesi, per cui volete oggi vivi que' di Mitilene, cui decretaste ieri la morte.* Indi segue con quel libero animo suo, numerando i mali che flagellano quelle città che si reggono a stato di plebe. *E l'altre* (egli dice) *l' altre, le cui leggi sono men buone e più ferme, sono sempre meglio ordinate che que-*

ste chè hanno buone leggi, ma non l' han ferme. E talvolta è migliore ignoranza che s' accompagni a gravità ed a modestia, che non è il favore colla compagnia della leggerezza e della temerità. Perciò spesso i meno sapienti meglio infrenano e meglio guidano che non farebbero i sapientissimi; perchè i sapientissimi vogliono alcuna volta mostrare d' essere più prudenti che non sono le leggi; nei parlamenti contendono a soprastare: questo tengono per miglior campo dove provisi la loro gloria: e così crollano e diroccano l' edificio della repubblica. Ma intanto que' più discreti, che meno fidano nel lor valore, si confessano servi alla legge: non fanno contrasto a'savi dicitori: e girano diritto il governo della città, perchè delle cose sono giudici gravi, e astuti disputatori non sono. E grave giudice io dunque deggio essere, io: nè farmi ventoso per poter di parole e d'arguzie: nè nulla persuadere alla moltitudine, ch' io prima non abbia bene estimata nell' animo. Sappiate or dunque, che nella sentenza di ieri io mi sto; e solo meravigliomi di coloro, che nuovamente si congregarono a parlare di Mitilene. In questo ei procede agli argomenti che deggiono persuadere la necessità della strage: e afferma e prova, che la città de'mitilenesi ha fatto ad Atene il gravissimo degli oltraggi. E tutta in questo principio fondasi l'orazione. Di che dunque lagnasi il buon Dionigi? Vuol' egli udire per quali stimoli si movessero gli ateniesi a quella legge di morte? Legga egli in questo luogo: vi conosca le arti del severo Cleone; vi sappia le parole esterne dalle odierne, ed anzi oggi le vegga meglio dipinte ed accese: e dove descrivesi la ribellione di Mitilene: e dove si segna il gran danno che n'aspetta la patria: e dove si chiarisce la malizia d'un popolo che per mille ricevuti beni rende ora l' infame prezzo del tradimento. E qui l'oratore: e qui mostra come per quegl'ingrati il beneficio fu la semenza di tante colpe: com' *elli fatti orgogliosi per gran fiducia, come tutto arrogando alla potenza loro, aveano impresa la guerra, credendo che fosse bello l' anteporre la forza alla giustizia; perciocchè non ingiuriati da persona d' Atene, mossero guerra ad Atene per la sola speranza del poterla vincere.* E quindi l' oratore rammenta le cortesie usate da' suoi verso quei malvagi: onde meglio s'infiammi lo sdegno e la vendetta del popolo; e grida: *che con tale razza sarebbe stata virtù l' essere villani: perciocchè l'uomo naturalmente ha in ispregio chi lo carezza, e maravigliasi di chi non s' inchina. Sieno dunque puniti secondo la grandezza della ingiuria loro: nè il castigo sia già di pochi:*

nè il popolo sia perdonato : ma se già tutti insieme furono assalitori , e tutti insieme ora sieno trucidati. Così Cleone : il quale poi segue, compilando i mali che verrebbero da una sconsigliata clemenza per la certa ribellione degli altri confederati: e mette sotto gli occhi il pericolo che ogni ateniese incontrerebbe in ogni città della Grecia : nè vuole che si dica scusa all' errore la fralezza umana ; avvegnachè i ribelli non hanno offeso per umana fralezza , ma per forte voglia , ma per aperto consentimento , e tutti hanno confessata la parte de' traditori.

Dichiarate queste ragioni , l' oratore discende a pregare i giudici che non pecchino in tre cose di grandissimo danno all' imperio : 1.° nel muoversi troppo a pietà : 2.° nel lasciarsi prendere all' esca dell' eloquenza : 3.° nel troppo usare atti magnanimi. Vuole che la pietà non s' abbia a operare con chi non la prezza ; ed è fatto avversario dalla sventura. Vuole che gli scaltri oratori si lodino per l' arte loro, ma che il piacere che se ne coglie non valga la ruina della città. Vuole da ultimo che i magnanimi atti sieno usati in quelli ch' esser ponno fedeli , non in coloro , che mentre ricevono il perdono , si giurano inimici eterni di chi perdona. Imperocchè ognuno ch' è offeso d' offesa ingiusta , s' egli scampa , è più crudele nella vendetta che non è colui il quale per giusta offesa è nimico. Così condotta a' suoi termini conchiudesi l' orazione con arte maravigliosa , ed esclamasi agli ateniesi. *Su, decretate morte a quelli di Mitilene per non essere ucciditori di voi medesimi. Considerate quanta era in voi la sete del costoro sangue. Considerate dentro dall' animo, che travagli e che pene vi aspettavano, se eravate voi vinti. Or via contr' essi osservate il contrapasso. Nè inteneriscavi il cuore la presente loro sventura : nè guardate al misero stato loro ; ma sì guardate a' pericoli che vi stavano sulla testa. Rendete lor dunque il prezzo della loro opera ; e questo solenne esempio n' abbiano gli alleati : ch' ei sappiano, che qualunque tradisce Atene , egli è morto. E se tutti il sapranno voi non dovrete più lasciare di far guerra a' nemici per guerreggiare gli amici.*

Questo fu il sermone del figlio di Cleeneto, uomo principale della fazione plebea.

E noi l' abbiamo esaminato a lungo, perchè si vegga aperto l' artificio di Tucidide e l' errore di Dionigi. Perchè Dionigi accusò Tucidide per non avere narrata l aringa d' alcuno degli oratori di parte plebea : e quest' aringa di Cleo-

ne è di colui che fu principe di quella parte, Dionigi accusò Tucidide, perchè nulla disse di ciò che mise negli attici la voglia del sangue di Mitiline: e Tucidide ha propriamente qui dette quelle cose che furono recitate per volgere gli attici a quel fiero e sanguinoso proposto. Laonde è da credere che allorchè Dionigi stimò di vedere questa colpa, avesse al tutto chiuso gli occhi dell'intelletto: togliendo ragione d'accusa, dove era materia di lode: e specialmente in quella maestra economia, senza la quale Tucidide non avrebbe mai conseguita quella sua dote mirabile della brevità.

7. Ma basti al fine di ciò. Seguasi la cominciata inchiesta: e si legga il capo diciottesimo della censura.

Quivi si tocca dell'orazione funerale, che nel primo anno della guerra fu detta sulle cenere di que' gloriosi, ch'erano morti per la patria in battaglia. Nè in vero ci rimane per le greche storie concione alcuna, che si mostri più alta o per meglio dire, più tragica di questa. Così tutti credettero e credono. Ma il solo Dionigi nol crede. E comechè non possa egli negare, ch' ella non sia cosa rarissima per la morale filosofia, e adornata de' più chiari lumi dell' eloquenza; pure il rigido censore cerca ogni modo per abbassarne l'altezza. E vien dicendo, che quel tanto panegirico era da lasciarsi a più nobili tempi: che troppa rettorica si spende per pochi morti ed oscuri: che quelle alte parole si convenivano meglio a quei soldati che caddero in Pilo, sterminando l'esercito de' lacedemoni: che que' plebei da Tucidide celebrati non crebbero gloria nè potenza ad Atene: ma coloro egli esclama coloro la fecero veramente immortale, i quali si stesero ai piedi que' superbi spartani, che aveano mossa guerra alla patria: coloro i quali capitanati da Demostene e da Nicia, o perirono sotto il ferro nimico, o in miserabil fuga si spersero per le terre e pei mari di tutta Grecia: ed erano presso ai quarantamila e non ebbero pur la trista mercede di dormire ne' patri sepolcri.

8. Queste cose dice Dionigi: e n'aggiunge alcun'altra di simile tempera: le quali a noi paiono venute più tosto dalle scuole de' retori, che da quelle dei filosofanti; perchè se entreremo ad esaminare in quali argomenti Tucidide si fondasse, quando fra l' altre orazioni scelse questa sola di Pericle, vedrassi a un tratto ch' elli furono argomenti chiari, buoni, gravissimi, e tutti degni di quell' arguto ingegno.

E primamente dicasi: ch' ei volle donarci d' una orazione del più nobile tra gli antichi autori: di quel Pericle, di cui, testimonio di Cicerone, fu detto da Aristofane, ch' ei seppe *ba-*

lenare tuonare, e mescere tutta Grecia (1) : di quel Pericle , di che Plutarco afferma tanta essere stata l' autorità e l' eccellenza, che gli ateniesi non dubitarono di nominarlo *l'O limpio, l'uomo sovrapposto al segno degli altri* , *la vera parola di Giove* (2). Or questo sia qui notato per difendere la scelta dell'oratore. Il quale non era certamente da posporsi a que'dicitori di minor grido, che nelle seguenti guerre celebrarono il nome e la virtù de' morti. E dovendosi tra le cose buone sempre scegliere la migliore, era certo da scegliere l'aringa di questo Pericle: e scegliere quella detta in questo primo anno : perchè nel secondo ei tacque : e nel terzo era morto. La quale aringa fu di tanta fama per tutta Grecia, che ne troviamo in Plutarco il seguente bellissimo testimonio. *Ritornato in Atene fece Pericle solenni esequie a coloro ch'erano morti nell'arme: e recitò a loro laude (come si usa pur anche) una orazione funerale, per cui fu sommamente ammirato: perchè sceso lui dalla ringhiera. le donne gli furono attorno, e gli fecero festa stringendolo per mano, e incoronandolo di ghirlande e di bende, siccome ad atleta che tornasse dalla vittoria* (3). Per grido adunque di sì degno sermone s'era fatto debito dello scrittore il serbarne memoria, e il mostrarlo come ad esempio di quanti volessero onorati di utili lodi gli eroi. E diciamo di *lodi utili*, perchè Tucidide badò principalmente a quel fine. ch'è degno d'ogni filosofo, cioè al giovare la sua cittadinanza. Quindi non solo intese a narrare i fatti d'Atene, ma anche ad accenderne i cittadini nell'amore della gloria: e pose quasi nel principio dei suoi libri il grave panegirico di quella morte, che fra i valorosi è tenuta in migliore prezzo che non è la vita. E volle che i suoi leggitori conoscessero, che il cittadino che muore per la patria si fa sacro ai posteri: o muoia egli nella più grande delle battaglie, o in breve scontro di pochi assalitori. Perchè la virtù si loda per se stessa: nè la fama de' buoni dee dipendere o dal numero de' nemici, o da quello de' morti.

9. Ma vogliamo che questo consiglio di Tucidide chiaro apparisca, cercando bene in quel discorso che si vuol condannare. Il quale non è già una gonfiata ciancia in lode di pochi uomini del volgo, spenti in una piccola zuffa, ma è un parlare tutto nuovo, ardito, utilissimo ai cittadini vivi, per-

(1) Cic. *de Orat. c. 9.*
(2) Plut. Vit. Pericl.
(3) Ivi.

chè onorino il nome de' morti gloriosamente, e adoprino fatti simiglianti ai loro, quando la comune necessità lo richiegga. È in somma un sermone tutto degno di quel Tucidide, che scacciato in esilio, nè potendo più giovare la patria colla spada, intese a farla potente e forte colle sue parole. Per ciò si prende cominciamento dal lodare que' primi avi, i quali fondarono gli ordini civili d' Atene: poi s' innalza il nome dei padri, che ne allargarono l' imperio, il vigore e la libertà: se ne descrive il bello e fiorente stato, e se ne racconta la già compiuta grandezza. Dalle quali cose non solo si trae un' alta e secreta lode a quelli che per Atene morirono, ma si mette nel cuore degli ascoltanti un acuto stimolo che li mova a farsene imitatori.

10. Quindi Pericle dice, che la sua repubblica non imita le leggi altrui: ma che gli altri imitano quelle di lei; che in essa non è cittadino che all' altro cittadino non si pareggi: ma chi giunge alle insegne del maestrato, vi giunge per la vera e sola eccellenza o della mano o del senno: che la povertà non si attraversa fra gli onori e l' uomo, e non vieta ad alcuno il giovare di se la patria; che gli ateniesi sono del privato avere datori allegri, e del pubblico ministri severi; ch' ei temono la pena rompendo le leggi scritte: e rompendo le non iscritte, temono la vergogna. E qui recita i piaceri della città, e i teatri, e i giuochi, e le feste, e i sacrificii per tutto l' anno, e le belle pompe, e i commercii, e quante sono le cose che recano il bene e la gioia nell' animo de' mortali. Donde viene con sottilissim' arte a parlare della guerra, e delle cose pertinenti alla guerra. E mostra come gli uomini d' Atene non si confidano ne' grandi apprestamenti d' arme, e nelle segrete pratiche e nelle insidie, ma solo nella grandezza e nella forza degli animi e delle braccia; ch' ei non chiudono la città a straniero alcuno; che la fanno comune ad ogni generazione di genti, benchè inimiche; che agli Spartani, che crescono i giovinetti nella virile fortezza, non bastò mai il cuore d' assalire Atene; ma che gli Ateniesi, soli, e senz' altri compagni, seppero assalire e prendere coloro che si difendevano nel chiuso delle proprie case. Nè per ciò adoprano sinistramente la forza; ma più seguono il valore delle leggi, che quello delle spade. Splendidamente vivendo usano continenza: e sopportano povertà lietamente: e le ricchezze spendono ne' bisogni, e non per ventoso animo e vile. Ciascuno ha cura de' negozii comuni, e de' privati: perchè quegli che intende alle bisogne dimestiche, non per questo

perde la scienza del governare le pubbliche. E qui aggiunge altre cose intorno alla prudenza, e il buon coraggio, e la cortesia, e i beneficii, e la liberalità, e conchiude : che Atene è norma di tutta Grecia : che la potenza sua , per tali modi acquistata, bene addimostra che tutte queste lodi non si derivano dalla gloria vana, ma dal solo vero. Per che non le fanno bisogno i versi del cantore di Troia o d' altro sacro poeta, che la renda famosa e viva; ma le basta il suo valore, che già s' è aperta una via per ogni mare e per ogni terra, e v' ha lasciato la stampa de' beni resi agli amici, e de' mali fatti a' nimici, sì che il popolo che non l' ama, già la paventa. E in questo luogo con una inaspettata transizione l' oratore si volge al suo subietto, ed esclama: per cotale città combattendo adunque costoro sono morti da generosi: per cotale città; e il fecero perch' ella non gisse a ruina: e per tal fine ognuno di voi ognuno de' posteri dee sudare e perire. La vita degli uomini si dimostra dalla virtù, e confermasi dalla morte. Costoro adunque sono stati quali loro si conveniva d' essere secondo la dignità d' una patria sì grande. E per essa hanno acquistato una lunghissima gloria e questi onorati sepolcri. Nè già solo questi, in che si pongono le ceneri e l' ossa loro, ma quelli, onde il lor nome si farà lontano, finchè duri l' imitazione e la ricordanza de' buoni; perchè ogni terra è buon sepolcro agli eroi. Nè la virtù loro si mostra dai titoli delle domestiche pietre, ma dalla memoria che ne rimane per ogni loco, senza essere scritta ; e meglio si scolpisce ella negli animi che ne' sassi. Qui l' oratore si volge ai padri che sono presenti; e vuole che non si dolgano, ma si rallegrino: dicendo : che veramente beato è l' uomo, cui data è dal cielo una gloriosa morte, ed un finir felice col conforto del pubblico pianto. Vuole che i padri ancora giovani si consolino nella speranza de' figli che potranno ancor nascere: che il padre, il quale ha perduto i figliuoli per la patria,le dà migliore consiglio di chi non ha per lei perduto i figliuoli. Poi que' vecchi che non hanno più speranza di prole, comanda che si consolino della loro gloria; perciocchè la sola magnanimità non si fa vecchia giammai: e ne' tardi anni dà minor gioia il guadagno che non ne dà la vita magnifica dell' onore. Indi rivolto a' figli ed ai fratelli, mostra loro il difficile esempio, perchè pure anelino ad imitarlo, e loro grida, ch' elli sono ancora inferiori a que' morti.E finalmente loda la virtù di quelle donne che durano la vedovanza per la patria, e non mettendo vani lamenti, si coronano sul loro

sesso. Dopo di che conchiude l' aringo, parlando parole da principe della città: e promettendo ch' ella nudrirà i figliuoli de' morti in premio de' loro padri, e in utile di tutto il popolo. Imperocchè dove sono posti gran premj alla virtù, ivi si trovano i valorosi.

11. Questo è in breve il sermone di Pericle: che a noi pare di tale bontà che ogni lode gli saria scarsa. E bene si conosce posto da Tucidide per mostrare non pure la eloquenza di colui, ma l' intero aspetto della sua repubblica, e le semenze di quel valore, di che ne' seguenti libri si veggono frutti sì copiosi e sì belli. Onde questo parlamento può bandirsi per un vero panegirico d' Atene, e degli Ateniesi, e della greca libertà, e dell' onor militare. Dopo ciò, se alcuno, seguendo il censore Dionigi, amasse leggere un' orazion funebre d' altro genere, noi senza invidia lasceremo ch' egli segua Dionigi, ed ami un' altra orazione, che sia posta negli ultimi libri della storia, che ragioni ai morti che più non odono: che descriva alcuna battaglia già raccontata: e che parli di poche migliaia d' uomini: dimenticando il bisogno vero dell' intera repubblica, e le riposte ragioni dell' arte storica. Chè dove arte non è, la quale è legge dell' opere, noi non sappiamo pensare com' esser possa che si trovi il bene o il male , e la la miglior cosa discernasi dalla peggiore.

12. Ma si passi all' altra censura, la quale si legge al capitolo decimonono : e tratta i vizii del *Proemio* in modo assai più sottile di quello, che la ragione concede.

Dionigi vi chiama in colpa Tucidide per aver fatto di quel proemio quasi un comentario delle cose dell' antica Grecia, e mostrato che quelle vecchie geste furono di minor mole che non le moderne. Poscia il buon retore insegna, che i proemii sieno come indici, che brevemente tocchino quelle sole cose di cui hanno a ordinarsi le narrazioni seguenti. Aggiunge: che il greco istorico non operò da pio cittadino svelando i rozzi principii della patria, e mostrando come i greci vivessero in antico senza la lor dignità. Stima che dovesse tacersi, come al tempo della guerra di Troia ei non aveano comune neppure il nome : che per rabbia di cibo si facevano corsari rubatori del mare : e scesi a terra, poneano a sacco le città che allora erano senza muro: e del pane dei rubati si satollavano; che è vanità il raccontare, come i vecchi Ateniesi si vestissero a pompa: e portassero le zazzere torte in anella, e le cicale d' oro sul capo; e come i

Lacedemonii si traessero i primi le vestimenta,e nudi si ungessero nella palestra. Non vuole in somma che lo storico narri altra cosa fuor questa della guerra del Peloponneso, e delle ragioni che la mossero. Nè pago a tanto, giunge anche a' termini di più fino coraggio; perchè, preso lo stile, cancella una gran parte di quest' aurea scrittura: rifà egli medesimo tutto il proemio: e non dubita di tenere col gran Tucidide il modo, che tiene il pedagogo co' suoi fanciulli, quando per arte di scarabocchi ne fa più bello il latino. La qual follia pur vedemmo a' nostri dì rinnovarsi: mentre due grandi ingegni teneano il campo delle lettere: l'uno de' quali volle cancellare i tre quarti del poema di Dante, per farlo tutto soave: e l' altro empiè Omero di frasche, perch' egli si maravigliasse delle frondi non sue.

13. Ma veggasi se l' ardimento di Dionigi gli torni a lode. I principii de' libri deggiono essere considerati sempre ed esaminati con molta cura perciocchè gli errori che si cacciano dentro i proemii, quasi mala radice posta in terreno fecondo, vanno poscia di tale maniera crescendo e moltiplicando, che a gran fatica si possono indi diradicare e divellere. Diasi dunque lode a Dionigi, perchè ci richiama a sì necessaria osservanza. Ma le mancanze e gli errori ch' egli vuol trovare in questa introduzione, ove sono? Nella sola mente del retore. Perchè egli si lagna che , per dir cose vane; non abbia Tucidide manifestate le ragioni della guerrra. E poi scrive egli stesso il nuovo proemio: e non aggiunge una sola ragione di essa guerra, che già non fosse nel vecchio proemio significata. Quale ingiustizia sia questa, o lettore, nol chiedere: chè qui nol si scrive.

14. Passiamo dunque più oltre. Si vuole, che Tucidide abbia vituperata la patria per averla mostrata povera, inerme, agreste mentre fu antica. Ma si può egli pensare più vana accusa? Quale è quel popolo che non sia venuto dal misero stato nel signorile? quale è quella città che prima d' essere di marmo non fosse fatta di sassi ? Anzi di fango prima che di sassi ? Dionigi dunque direbbe vituperatori degli uomini que' filosofi, i quali ci segnano i primi padri d' ogni gente nudi, tremanti, selvatichi, ripararsi alle caverne, e contendere sotto l' elci le ghiande cogli animali. Se v' ha popolo cotanto folle che si creda nato con indosso le porpore e l' oro, e posto per incanto in una città di palagi e di templi, egli sarà un popolo guidato da ciurmatori e da negromanti: nè questo potrà mai credersi il popolo di Grecia , pieno d' alto

ingegno, e cresciuto in tutte l'arti della civile sapienza. E sapeva egli bene, come ogni cosa muove da principii tenui e quasi non visibili: come il tempo, gli uomini e la fortuna tutto governano, allargano ed afforzano; come le prime congreghe di poche famiglie si mutano in belle cittadinanze: che poi si fanno generose nazioni ornate di città, di magistrati, d' armi, e d' industriè, di virtù civiche e di vittorie. E così essere accaduto alla Grecia vedesi in questo proemio di Tucidide: dove tutte queste cose sono dipinte e strette in poche e brevissime note: siccome lo specchio di una lente meglio non potrebbe stringere nel breve suo cerchio l' intero aspetto d' una vasta campagna e del cielo. Perchè vi conosci gli esordj di que' popoli, i quali poi vengono a fare di se stessi spettacolo ne' seguenti libri: e vi trovi le cose che lo storico avrebbe dovuto narrare altrove con digressioni moleste; e vi conosci le ragioni del forte sito d' Atene: e il modo con che quelle varie genti si annodarono in un solo nome: e la eterna indole di coloro, onde si raccontano le imprese e i danni, e i peccati e le glorie.

Nè qui si rimane l' utilità di questo artificioso proemio; perchè la storia greca essendo tutta mescolata con meraviglie d' eroi e di numi, Tucidide pone ivi ogn' ingegno nel sequestrare le favole dai fatti, affinchè la storia, ch' è la ministra della verità, non si faccia la mezzana della bugia. Dice egli stesso: *che gli uomini tengono per vera la fama delle cose senza punto disaminarle: e loro basta che sieno del tempo antico; onde il vero è stato sempre cercato con assai negligenza. Ma chiunque dai segni dati da me vorrà giudicare delle cose da me narrate, non potrà entrare in errore* (1). Per tal modo egli l' autore scopre le ragioni del suo lavoro. E, narrando di Minosse e degli oracoli e di Troia, segna quel partimento che divide i buoni racconti dagli antichi annali; dalle istorie fantastiche de' poeti e de' gerofanti. Dal quale accorgimento discende un alto pregio di Tucidide, che fu il primo a rischiarare alquanto una parte della vecchia storia, la quale in Erodoto, in Ecateo e negli altri era tutta piena di novellette e di sogni. E questa, e non altra, è la più nobile qualità per cui egli siasi fatto singolare dagli altri.

15. Perchè, si paragonino i tre principi della greca storia: cioè Erodoto, Senofonte, ed esso Tucidide; e si vedrà che questi in nulla cosa tanto si lontana da quelli, quanto

(1) Tuc. *proem. hist.*

nell' amore del nudo e semplice vero. Perchè Erodoto scorge in ogni vicenda un suo Giove maligno, inimico dell' uman bene, che senza ragione alza gl' imperii al colmo d' ogni gloria, e senza ragione li trabocca al fondo d' ogni calamità. Senofonte vede la matta fortuna che gira la sua rota: e non sa ella il perchè nè della sua voglia, nè del suo lavoro. Ma Tucidide nel crescere e nel dechinare delle nazioni null' altro cerca nè mostra che gli errori e le virtù dei re, dei popoli e degli eserciti. In questa guisa tutto è in Erodoto superstizione; in Senofonte è destino; e nel solo Tucidide tutto è prudenza civile congiunta colla ragione delle cose. Così mentre gli altri servono alle fantasie ed al volgo, egli giova coloro che non aprono le storie per lo diletto della mente, ma per guidar bene la repubblica, o per innalzar l' animo coll' esempio de' valorosi. Per la qual cosa egli merita tanto più lode, quanto più la gloria degli autori fondasi nella utilità de' leggenti; e l' officio di chi narra è tutto nella narrazione del vero. Perchè quantunque ogni arte sia fatta per conseguitare la verità, la quale è il polo del nostro corso; pure l' istoria è quella che più da vicino le pertiene e più la conserva, e più la spande per maggiore spazio così di mondo come di tempo. La poesia la dipinge meschiata al falso; la retorica la dà a credere; la metafisica ce ne porge una cognizione ideale; la sola dimostrazione de' fatti ce ne fa certi; ma i fatti e la certezza loro si farebbero cosa vana, dove la storia non li travasasse d' una terra in un' altra, e dall' un secolo ne' seguenti. Quindi furono per gli antichi sovra ogni cosa lodati gli annali, che scritti dai sacerdoti in Egitto, e da' pontefici in Roma, stavano nella custodia della religione.

Quelli, dice il filosofo, tutto liberamente parlavano alla patria, perch' ella imparasse da quel ch' è corso e passato, di conservarsi nello avvenire. La quale dottrina fu già sì cara a' Lacedemonii, che fatti accorti per prova, che in ampliando l' imperio assai perdevano tuttavia della bontà de' costumi, nè signoreggiavano i lor vicini senza esser servi di molti vizii, con una nobile grandezza d'animo quale a Ligurgo si conveniva, non meno allegri si liberarono di tal dominio che altri far soglia di servitù (1). Questi beni coglievano dalle cronache que' savii. Ma ora s' e perduto quell' onesto modo; che pur durava ne' secoli del ferro: ed anche nel buon tempo dei

(1) *Spec. dict. hist.* 347

Villani e de' Malispini. Che se però si seguisse, non sarebbe indegno del senno italiano: e sarebbe forse libero il mondo da tante storie or lusinghiere, or maligne, e quasi sempre presuntuose e bugiarde. E così questa usanza ottima ed antica mostrerebbe ai tardi posteri la verità delle cose nostre: farebbe che i rei meno si confidassero nelle loro arti maligne: e che i buoni aspettassero il tardo e certo premio della virtù dalla giustizia de' nepoti e del tempo.

16. Ma è da tornare là onde ci partimmo, e seguire Dionigi, e conchiudere: che male si condannò in Tucidide quel meraviglioso proemio, in cui fu egli il primo fondatore della storica verità. E se lo empiè di origini, e di fatti eroici disciolti dalla oscurità e dalla menzogna, egli ne fu pure lodato; e piacque l'esempio: e gli altri storici lo seguirono. Chè nel principio delle loro storie non iscrissero già gl' indici delle materie, siccome insegna la scarsa musa di Dionigi: ma vollero descrivere le origini, i luoghi, i popoli e le più nascoste memorie che ne restavano. E così abbiamo ne' latini e negli altri greci: e ne' cronisti medesimi de' rozzi tempi: che le prime carte sempre consumarono narrando o di Fiesole, o di Troia, o di Roma. E per non tacere finalmente de' più lodati, basti l'esempio del Secretario fiorentino: il quale nelle storie della sua repubblica tutto adoperò il primo libro nel raccontar la caduta del Romano impero, le incursioni de' barbari, le origini del regno di Napoli, delle crociate e de' feudi, e i tumulti di Roma, e i casi di tutta Italia e della più gran parte d' Europa: prendendo poi a parlare nel solo secondo libro la fondazione di quella Firenze, ond' egli ha in animo di registrare le memorie. Nè alcuno è sì avverso a ragione, che danni quello scrittore per l'ordine di quel primo libro; il quale è anzi da tutti tenuto in conto di artificioso e bellissimo. Ma finalmente diremo cosa quasi non credibile, ed è: che il modo trovato da Tucidide è quel medesimo che fu poi imitato dallo stesso Dionigi ne' suoi libri della romana istoria. Talchè si conosce che in questo luogo l'affetto del censurare lo fece dimentico non che d' altrui, ma di se stesso. Perchè, aprasi quel suo primo libro; e si vedrà che per narrare le venture di Roma ei prende il discorso dagli antichissimi abitatori d' Italia : e cerca degli Enotrii , degli Aborigeni e de' Pelasgi : e ne recita i viaggi , le venute e le fughe , e ne segna le varie sedi : e vuole che i romani sieno di ceppo greco; cercando così far bella lusinga a' suoi cittadini, e medicare con questi unguenti la ferita e 'l dolore del-

la schiavitù, solo in una parte si fu diverso a Tucidide: che questi cioè è stretto, rapido, e ad ogni parola s'affretta a quel termine in cui cominci a narrare i fatti del Peloponneso: e Dionigi tutto cerca sottilmente, e copiosamente, e alla lunga, e pare che più non ricordi la sua promessa del raccontare i gesti di Roma, ma solo voglia scrivere un libro delle italiche origini e delle pelasghe. A questi termini ci mena il martello e la furia del censurare: che mentre accusiamo la paglia nell'occhio del vicino, non veggiamo la trave ch'è già entrata nel nostro.

17. Qui terminandosi l'una parte del trattato di Dionigi, siamo venuti all'altra. E come quella fu d'intorno le cose, così questa è d'intorno le parole.

Entrando dunque il buon retore a parlare dello stile, ferma primieramente quelle dottrine, che già furono comuni a tutti i greci maestri. Le quali si riducono a due principalissime: l'una, che i vocaboli bene si scelgano: l'altra, che bene si congiungano. E noi pure crediamo che da questo penda tutta la legge del dire, e la gloria degli eloquenti: perchè le altre qualità d'una perfetta scrittura si derivano più tosto dall'arte del pensare che da quella del dire. Quindi il nostro retore ragiona alquanto su queste due dottrine, e le divide, e le suddivide, e mostra gl'insegnamenti che le conseguono.

Si fa poscia a parlare degli antichi storici, anzi di quegli antichissimi, la memoria dei quali s'è già nascosta nel tempo; nè sa dire se i libri loro fossero aspri e rozzi, ovvero piani e magnifici. Ma procedendo infino a quelli che fiorirono innanzi la guerra del Peloponneso, ne fa quella stima che noi facciamo de' nostri autori del trecento; dicendo, ch' elli furono meglio lodati per l'uso de' vocaboli che per altra bontà; che i loro periodi erano d'uno andare schietto e soave, senza alcun fumo d'arte: la loro lingua pura, chiara, breve, sempre accostata al dialetto dello scrittore; che non vedevansi in quelle carte le virtù che poi furono trovate cogli artificii: o se pure si vedevano, elle erano tenui e rare; e quindi rare e tenui erano le gravità, la magnificenza, il sublime. Gare di concioni non v' erano: non peso di sentenze: non affetti che incitassero gli animi: non finalmente quegli spiriti sollevati, e fatti per la battaglia, pe'quali movesi il mirabil impeto dell'eloquenza.

18. Da quest' ordine di scrittori egli sottragge Erodoto solo: che non di meno fu simigliante agli antichi nel difetto delle concioni; ma in ogni altra condizione si dipartì da quel

modo stretto e digiuno, e delle migliori doti fu ricco più che in estremo: creando una tal sua prosa così venusta e leggiadra, che disgradò ogni poesia la più gentile. Da Erodoto viene il censore a Tucidide; meschiando le lodi alle riprensioni: ma non tanto che la misura dell'amaro non vinca quella del dolce. Specialmente dove pone, che le parole di lui tenessero troppo dell' antico e del pellegriuo: e le loro collocazioni ne facessero l' armonia più tosto rotta e chioccia, che rotonda e soave. Ma non ci lasceremo noi andar ciecamente dietro l'autorità di Dionigi.

Diremo adunque che alcuna parola antica acquista spesse volte assai grazia alle nobili ed alte scritture, specialmente ove sieno d' istoria: da che sappiamo che nel buon tempo di Cesare e di Cicerone le storie pontificali erano scritte colle solenni e gravi parole dell'antichità:onde la riverenza di que' vocaboli accrescesse la dignità di que'libri tutti pieni di voti, di giuochi,di sacrificii,e di patrie glorie: e perciò sovr'essi il consolo e'l capitano si consigliavano della guerra,della pace e d' ogni caso della repubblica. Pel quale principio si dee dire, che alcuna maggior libertà è da concedersi allo storico: e non è da offendersi per poche voci e forme, che alcuno eccellente abbia scrivendo rinverdite e rifiorite nell'uso. Perchè se buono è il rinnovare ogni bella memoria de'fatti andati, è anche buono il rammentare talvolta a'nepoti quelle parole degli avi, le quali essi hanno smarrite con danno della eloquenza, ed anche del comun favellare: dove assai volte hanno posta l'altrui barbarie nel luogo in che stavasi la loro civiltà; simigliando colui che dimenticate le porpore ed i velluti che sono nella sua casa, cercasse il cencio del poverello per nascondere la nudità. Vero è, che in quest' uso delle parole vecchie vuolsi grande parsimonia e gran senno, da che non tutte hanno la virtù di rinascere dopo morte; parsimonia, da che se fossero troppo fitte, farebbero il parlare o squisito od oscuro: e quindi gl' idioti lo direbbero strano, e i filosofi puerile. Ma non sappiamo credere che se Tucidide fosse caduto in sì enorme colpa, Demostene avrebbe cercato d' imitarlo con sì fina cura; Demostene, di cui Cicerone disse; che *solo egli sorpassa ogni ottimo in ogni genere di eloquenza.*

19. Per le quali cose dee sospettarsi che Dionigi sia caduin fallo, anche in questa accusa delle parole. Siccome certo è caduto, laddove ne accusa le congiunzioni come chiocce e moleste. Mentre Demetrio Falereo, il discepolo di Teofrasto, l' uditore di Eschine e di Licurgo , Demetrio Falereo lodò

Tucidide per questa medesima condizione che da Dionigi è dannata. Imperocchè egli dice, che veramente da quella moderata asprezza venne quella sua tanta magnificenza. Così è scritto alla particella trigesima:

Tucidide sfugge ove può la struttura piana e soave: e pare uomo che spesso intoppi come chi per via scabra va. Così quando disse — E VERAMENTE SALVO DA TUTT' ALTRI MALI QUELL' ANNO ASSAI FU — disse aspramente. E più dolce avrebbe detto — E VERAMENTE QUELL' ANNO, IN CIÒ CH' ALL' ALTRE MALATTIE APPARTIENE, FU MOLTO SANO — Ma chi togliesse quel po' di asprezza, ecco torrebbe tutta la magnificenza. La quale procede così dall' aspra composizione, come dall' aspre voci. Quindi Tucidide anch' egli adoperò accenti crudi, e più volentieri scrisse STRIDORE che GRIDO: più volentieri SCISSO che INFRANTO; sempre acompagnando la composizione colla voce, e la voce colle composizione.

Ora si paragoni questa dottrina di Demetrio a quella di Dionigi : e veggasi come sia vero ciò che dicemmo : cioè che Dionigi di là trasse biasimo, onde i migliori tolsero da lodare e da proporre in esempio. Perchè bellissimo è questo insegnamento dello scegliere voci ruvide, e dell' unirle ruvidamente in quei luoghi dove l' autore dee significare cose lontane dalla mollezza e dalla soavità. E Tucidide quindi finì col monosillabo quel periodo ch' ei volle rigido. Il che bene conobbe quel sovrano ingegno di Virgilio, che ancora è il maestro di tutti coloro che sono giunti al difficile segno dell' ottimo. Perchè ne' luoghi magnifici che richiedevano struttura aspra terminò anch' egli per monosillabi, seguendo la greca scuola. E se dipinse il grande orrore della tempesta, scrisse:

Praeruptus aquae mons:

se lo sdegno divino

Aversa Deae mens:

se il volar della notte

Ruit Oceano nox.

Nè può vedersi composizione più scabra di quella, con che dipinge Messenzio intrepido allo scontro di Enea:

. . . . manet imperterritus ille
Hostem magnanimum opperiens, et mole sua stat.

Del quale avviso fu pur Cicerone, che adirato contro l'av-

versario sclamò; *ignoras haec?* Mentre in altro luogo, schivando col suo dolce stile la nota aspra, avrebbe detto: *haec ignoras?* Ma con quell'acuto suono da ultimo, bene imitò l'acerba voce dell'iracondo. Così il Boccaccio in Catella: *Reo e malvagio uom che tu se'!* Nel qual luogo quegli ultimi monosillabi l'uno sull'altro aiutano mirabilmente l'impeto di quel grido. Ma se in vece di *reo uom che tu se'*, avesse detto *tu sei malvagio*, ecco a un tratto scemata la gagliardia per la mancanza di quell'asprezza che viene da' monosillabi e dall'accento. E siccome rigida è la materia, così lo sono in Boccaccio le voci e i lamenti loro, dove dice: *Il Rossiglione smontato con un coltello il petto del Guardastagno aprì: e con le proprie mani il core gli trasse.* Nè in meno rigide parole si rivolse alla donna dicendole: *E sappiate di certo ch' egli è stato desso: perciocchè io con queste mani glielo strappai, poco avanti ch' io tornassi, dal petto.*

20. E Dante, il buono imitator di Virgilio allorchè volle con nota magnifica significare Anteo, che si rialzò dopo averlo deposto nel più fondo inferno, adoperò anch'egli l'artificio del monosillabo di Tucidide, cantando:

> Nè sì chinato lì fece dimora,
> Ma come albero in nave si levò.

E tanto è vero che Dante seguì questa dottrina del Falereo, che dopo questi versi chiaramente l'espose. Avvegnachè disse di cercar *rime aspre e chiocce, quali si convengono a quella trista fossa che serra Lucifero*: ed ivi chiamò l'aiuto delle muse, *perchè il dire non fosse diverso dal fatto.* Che se con questo intendimento ci volgeremo al vigesimo ottavo canto di esso inferno, vedrassi come ivi l'acerbità delle imagini s'accompagni a quella de' vocaboli e delle armonie. Sicchè quell'ombre smozzicate ti paiono colorite alla maniera di Michelangelo, quando non pur dipinge, ma intaglia. E dopo avere uditi quegli orridi vocaboli di *minugia* di *corata*, di *tristo sacco* con quel che segue, odi colui, che

> . . con le man s' aperse il petto
> Dicendo : or vedi com' io mi dilacco.

Il qual *dilacco* in ogni altro luogo sarebbe voce bruttissima: ma quivi è un tocco del terribile Buonarroti.

Poi ti viene avanti il Mosca, sì che lo vedi.

> Che avea l'una e l' altra man mozza,
> Levando i moncherin per l' aura fosca
> Sì che 'l sangue facea la faccia sozza.

Ma non saremo infiniti. Solo non taceremo di quel luogo del canto XXIX, in cui la più misera e fiera imagine è sottoposta così agli occhi della mente per l' artificio de' suoni e delle voci, che non vede meglio chi vede il vero. Si hanno a mostrare due lebbrosi, e la loro sconcia e fastidiosa pena. Eccoli.

> Io vidi due sedere a se appoggiati,
> Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
> Dal capo a pie' di schianze maculati.
> E non vidi giammai menare stregghia
> A ragazzo aspettato da signorso,
> Nè da colui che malvolentier vegghia:
> Come ciascun menava spesso il morso
> Dell'unghie sovra sè; per la gran rabbia
> Del pizzicor che non ha più soccorso.
> E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
> Come coltel di scardova le scaglie,
> O d' altro pesce che più larghe l' abbia.

Noi così veramente veggiamo qne' due miseri in questi versi, che più non vi bisognano gli occhi, ed il ribrezzo ce ne corre pel sangue. Ma se ancor se ne voglia conoscere la ragione, si vedrà ch' ella è primamente riposta nella scelta de' vocaboli di suono scabro: *tegghia*, *schianze*, *ragazzo*, *signorso*, *vegghia*, *rabbia*, *pizzicor*, *scabbia*, *unghie*, *coltel*, *scardova*, *scaglie*: e poi da' paragoni tutti scelti da soggetti vili: e dalla *tegghia sovra la tegghia*, e dal *ragazzo della stalla*, e dal *coltello che trae le scaglie*: e finalmente dal collegare queste imagini e queste voci con armonie convenienti a loro. Nè certo si ponno udire suoni veri più di questi

> . . . menava spesso il morso
> Dell' unghie sovra se per la gran rabbia
> Del pizzicor.

e di questi:

> E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
> .Come coltel di scardova le scaglie

Questi artificii degli scrittori antichi si fanno ignoti, quando l' arti traboccano in certe leggi fantastiche, tutte lontane dalla casta e difficile natura. Quindi i sonettieri della passata generazione si gittavano sopra Dante, e lo stracciavano siccome barbaro. E siccome essi avrebbero descritta la lebbra simigliandola alle rose ed ai fiorellini del bosco, e chiamando li zefiretti di tutt' Arcadia a temperarne il fuoco, così

non seppero intendere nè Dante, nè l' artificio suo, che ad una cosa sovra l' altre intese col suo grande stile, cioè: ad aiutare in tutto l' immagine col vocabolo:

Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Ma assai confutammo Dionigi colle dottrine del Falereo, e gli esempi de' più celebrati maestri.

21. Udiamo accusa novella. E quale? di troppa diligenza. E perchè? Perchè Tucidide ponesse ventisett' anni interi nello scrivere soli otto libri. Oh genere d' accusa veramente novello! Anzi così maligno che il confutarlo sarebbe atto indegno della filosofica gravità. E perciò passiam oltre; ma non senza lodare Tucidide, e in lui tutti que' diligenti autori, che col timore della pubblica luce mostrano la loro sapienza, e la cura della buona gloria, e il desiderio di giungere a'lor nepoti. E così il suggello di questo esempio disinganni quella gran turba di autori, che scrivono al modo degl' improvvisanti, ciò che loro detta il poco sapere e il guasto ingegno: e senza molto rivoltare di carte si credono nati a lordare e correggere tutte le carte dell' universo. Pel quale esempio si ragiona, che Tucidide ponesse più tempo a scrivere un periodo, che costoro non pongono ad impiastrare un volume. Ma chi lento sorge, lento pur cade: le cose in fretta venute, in fretta pure si partono: ed il giorno del loro nascere è spesse volte indiviso con quello del lor morire.

22. Il nostro Alicarnasseo seguitando afferma, che quattro belle qualità fanno a Tucidide uno stile proprio e singolare. Elle sono: vocaboli usati e congiunti alla poetica: varietà nelle figure: austerità nel numero: e brevità nel significare. E quindi con ardita metafora ei dice: che furono colori di Tucidide l' acerbo, il denso, l' amaro, il ruvido, il gagliardo, il grave, il terribile: e che l' eloquenza di lui massimamente era fatta per isvegliare ne' cuori gli affetti più maravigliosi. Per ciò conchiude, che dove il suo potere fa pari passo col suo volere, egli stampa una orazione eletta, compiuta e che può dirsi divina. Ma quando le forze poi non gli bastano, e que'suoi nervi si stancano per la troppa rapidità, allora il suo dire si fa dubbio ed oscuro. Nè per questo capo ci discosteremo dal riprenditore di Tucidide; perchè quantunque la brevità sia uno degli elementi della eleganza; pure quand' ella è soverchia si fa elemento dell'oscurezza. Dicono i retori che per due modi acquistasi essa brevità.

L'uno, usando voci assai proprie ; l' altro , adoperando *l' elissi*, o sia il *tralasciamento*. Dal che vogliamo fare una osservazione assai agevole a farsi, ma pur non fatta : ed è questa : Che la brevità , la quale procede dal modo primo , non può mai farsi viziosa : ma quella che viene dal modo secondo, cioè dal *tralasciamento* , è di assai difficile uso. Che se le elissi sono fiori dell' eloquenza, elli somigliano certo a que' fiori che spuntano sull' orlo delle rupi : che non si odorano senza rischio del coglitore.

23. Da questa seconda maniera dunque si deriva troppo sovente la brevità di Tucidide : e quindi il peccato suo. Il quale troviamo osservato da Cicerone medesimo , nel libro che detto è l'oratore : ove insegna : *che Tucidide empiè alcuna volta le carte di sì oscure e sì riposte sentenze ch' elle s' intendono a gran fatica* (1). E nel giudicio di sì grand' uomo noi ci vogliamo acchetare : a fine che la nostra difesa non sia più tosto governata dagli affetti che dalla ragione. Perchè sia pur grande l' amore che noi portiamo a Tucidide ; egli non avrà mai forza che basti a trarci fuori del senno.

Vogliamo anzi aggiungere che il soverchio studio della brevità, quantunqne non faccia sempre oscuro il sermone , pure lo fa sempre arido , e crea quel genere di eloquenza che da Tullio è detto *non limpido* , *non isteso* , *non iscorrevole*, *ma tenue*, *conciso*, *rotto*, *puerile e minuto*.E qui si consentono insieme Tullio, Dionigi e Demetrio Falereo. Il quale ha insegnato che (2) « trattandosi materie gravi è grande pec-
» cato il chiudere i periodi con suoni acuti, che non faccia-
» no andar presto e dritto il discorso, ma sì lo tardino e lo
» facciano zoppo, come disse quel greco accusando Aristide,
» perchè non fosse venuto al conflitto di Salamina :

Ma quivi di suo talento la stessa Cerere venne , e al nostro fianco pugnò. E Aristide no.

» La quale frattura di periodo è senza ragione alcuna e
» non ha decoro. » Così Demetrio.

24. Laonde ci par utile il ricordare agl' italiani questo accorto insegnamento : da che ad alcuni l' arido stile de'ducentisti , e ad altri la serva imitazione degli stranieri hanno fatto dimenticare quelle nobili arti , che all' italico stile acquistarono dolcezza e copia, gravità ed armonia. Tolgasi in esempio alcuno di quei periodi del Boccaccio , ov' egli con-

(1) Cic. *orat.* c. 9.
(2) Demetr. Faler. *part.* 72.

servò quel vago temperamento di costruzione, che senza farsi latina si fece meglio italiana, e singolare per soavità da tutte l' altre lingue viventi. Odasi il caro suono di questo periodo:

Già per tutto aveva il sole recato colla sua luce il nuovo giorno: e gli uccelli pe' verdi rami, cantando piacevoli versi, ne davano agli orecchi testimonianza. Quando parimenti tutte le donne e i tre giovani levatisi, ne' giardini se n' entrarono: e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, d' una parte in un' altra, belle ghirlande facendosi, per lungo spazio diportando s' andarono (1).

Non conosciamo nota che possa dirsi vaga e soave se non è questa. Ma ora s' ascolti, come ne torrebbero ogni dolcezza coloro che sono fra noi cresciuti nelle scuole degli stranieri.

Splendeva il sole. Era giorno. Gli uccelli cantando il mostravano. Le donne e i giovani si levarono: passeggiarono il giardino: vi fecero ghirlande: vi stettero un gran pezzo.

Ecco accomodato al rauco suono moderno il bel periodo antico. Ma ecco pure come d' un leggiadro corpo s' è fatto un mucchio di membra o affatto disciolte, o non bene congiunte. E questa colpa fu notata ne' più rozzi latini; perchè in que' principii l'uomo non seppe sottilmente avvisare gli artifizii difficili della riposata giacitura e del numero.

25. Ma Tucidide fiorì avanti que' trovati novelli. Nè potè fare che Cratippo (2) non accusasse le sue orazioni, come *spesso moleste agli orecchi*: e Cicerone non dicesse, *ch' ei non avrebbe saputo imitarlo volendo, nè l' avrebbe pur voluto, sapendolo* (3). Perciocchè egli stimava che quella arguta brevità non potesse movere mai gli affetti, nè volgere la moltitudine; e insegnava che essa brevità è lode in alcuna parte del dire, ma che in tutto il dire non è mai da lodare (4). Nè già lo spaventò l' autorità che viene dalla reverenda vecchiaia: ma disse: « di somigliare colui che si piace del buon » vino di Falerno: non però così giovane che sia nato sotto » il console del vicino anno, nè così vecchio che si sigilli nel » nome de' consoli Anicio ed Opimio. Questa vecchia data è » rarissima: il credo. Ma il troppo vecchiume non si pati-

(1) Bocc. giorn. 2. proem.
(2) Voss. Ret. f. 68.
(3) Cic. *de cl. or.* cap. 83.
(4) Cic. l. c.

» sce: nè tiene mai quella soavità che si cerca. E il savio be-
» vitore chiede mai questo? non già. Lo cerca d' età mez-
» zana. Ed io così farò: io fuggirò questi novelli sermoni
» che sanno ancor del mosto e del tino: e non seguirò pur
» quelli di Tucidide, quantunque ei sieno così eccellenti. Ma
» li terrò come vino riposto sotto il console Anicio. Che se
» Tucidide fosse vissuto in più tardi giorni, io so ch' égli
» avrebbe vena meno austera e più amabile. »

26. Nè qui trapassi da noi l'osservare ciò che nota Demetrio intorno il chiudere de' periodi; specialmente dove l' orazione si posa. Perchè vuole ch' *ivi l'ultimo membro sia più lungo degli altri: e quasi li contenga, e li circondi colle sue braccia. Perciocchè in tal modo il periodo acquista vera magnificenza e decoro da quel suo finimento magnifico e decoroso. Che se questa legge non sarà adempiuta, l'orazione si farà tronca* (1). Del qual difetto se tra gli Antichi è notato Tucidide, noi tra'moderni mal sapremmo difenderne Vittorio Alfieri: che spesso con questa maniera di clausole stridenti e rotte si fa molesto agli orecchi: irrita l' animo, ma nol trascina seco: perchè gli affetti svegliati e condotti dalla parola s' arrestano all' arrestarsi della lor guida. Di che sono infiniti gli esempi in quelle mirabili sue tragedie. E veggasi in quell' Achimelecco del Saul; dove coll' acuto monosillabo e il finimento brevissimo toglie gran parte della grandezza di quel tremendo parlare profetico. E sonanti al vero sono questi versi, e quasi battuti alle incudini orientali:

. . . Trema Saul. Già in alto
In negra nube, sovra ali di foco,
Veggio librarsi il fero angel di morte.
Già d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell'altra il crin canuto
Ei già t'afferra dell'iniqua testa.
. . . .
Dov'è la casa di Saul? Nell'onda
Fondata ei l'ha. Già già crolla: già cade:
Già in cener torna: è nulla già (2).

Il quale ultimo verso guasta e consuma tutta la magnificenza de' precedenti: e lascia freddi gli uditori, e come sorpresi di quella frattura. Nè saravvi mai buon recitatore che se ne chiami contento. Nè già questo è il modo con cui mostrammo che Virgilio e Dante chiusero il periodo co' monosillabi; ma quel *nulla è già* è una clausola fatta sulla sola norma di questa per Demetrio censurata:

Quivi di suo talento la stessa Cerere venne, e al nostro fianco pugnò. E Aristide nò.

(1) Dem. Fal. *part.* 19.
(2) Alf. Saul. att. 4.

Che se il Falereo non perdona all' autore di quella prosa, comechè antichissimo : non saremo noi tacciati di rigore notandone il difetto in un moderno poeta , comechè nobilissimo. Che anzi crediamo questa essere sovente una delle ragioni, per cui esso tragico poche volte commove l' animo, e pochissimo il pianto Perchè studiando a essere breve, tiene di quella troppa aridità de'vecchi che qui non si loda; e pare che in quanto allo stile abbia scelto di farsi appellare più tosto l' Eschilo che il Sofocle dell' Italia. Comunque però sia , egli è certo, che terminandosi l' orazione per quegli incisi e per que' suoni acuti, si rompe il cerchio delle parole: siccome dice Tullio graziosamente: *infringitur ille verborum quasi ambitus*. O più veramente accade quello che Aristotele con altra bella imagine dichiarò nel nono della sua retorica: che che quel corto finire fa che l' ascoltante, mentre con te cammina, tutto a un tratto s' intoppi, come il cieco che incontra il muro (1). *E questo avviene, perchè quand' uno s' ha proposto nell' animo di correre a dilunga fino a un termine certo; se vi si trova esser giunto prima che non s' era imaginato, necessariamente conviene che si ritiri, come se avesse urtato in cosa che lo ributtasse.*

27. Disputate queste cose, Dionigi si conduce a lodare assai quella pittura, che nel settimo libro Tucidide ha fatta della battaglia navale tra que' d' Atene e quelli di Siracusa. E la pone in esempio di tutte le virtù dello storico: e principalmente di leggiadria, di gravità, e di magnificenza. In questo dichiara una sua opinione, che a noi par degna che si rammenti. Ed è : che la vera eloquenza dee prendere l' animo d' ogni generazion di ascoltatori: sicchè a lei s' inchini l' uomo che selvaggio di filosofia null' altro conosce fuor quello che gli è molesto o giocondo; e a lei s' inchini del paro chi è usato agli ordini di quell' arte razionale, che fa distinguere la bontà d' ogni umano lavoro. Quindi non sia voce, non figura che offenda il grosso giudicio degl'insipienti: ma nè pur modo, nè stilo che non trovi grazia presso que' sapientissimi che l' imperito volgo dispregiano. Simile ed una sia la sentenza così de'pochi,come della volgar gente:e i dotti e gl'indotti si consentano in quella:perchè degli uni e degli altri vuolsi atteso il giudicio in tutto che s'appartiene alla squisitezza di quelle arti, che sono fatte a servigiò della moltitudine. Questa sia sentenza che disinganni coloro, i quali dis-

(1) Arist. Ret. c. IX.

putando della tragedia, della musica, e del sermone,stimano che possa dirsi perfetto quel lavoro che si lodi per alcun solitario coltivatore dell' arte, e che al rimanente popolo paia brutto.La famiglia di costoro è già di molto cresciuta:e v'ha chi si consola de' fischi d' un intero teatro per le magre lodi d'un suonatore di zuffoli nell'orchestra:e v'ha chi non cura se la sua tragedia ha svegliate le risa nel popolo , purchè siavi un pietoso pedante che colle sue regole provi al popolo ch' egli dovea piangere dove ha riso.Ma noi con Dionigi stimiamo,che costoro sieno in grande errore:conciossiachè la bontà delle cose dee giudicarsi dall'adempimento del loro fine;nè la spada è buona, se ella splende di rubini, ma s'ella fora: nè buono è il cavallo s'egli è del colore dell'oro ma s'egli corre. E perciò dove il fine è il piacere a tutti, e tutti persuadere , male a colui che a pochi piacque,e pochi ne persuase.Nè vale il rispondere che alcuna volta le opere non belle incontrano il favore del vario popolo; perchè questo avvenne ed avviene pe'suoi non sani giudizii,e per le torte imagini che i sapienti falsi alcuna volta gli posero nella mente.Ma da ciò non iscende, che le cose veramente ottime non piacciano ai più, e sempre. Perchè mentre quel bizzarro spirito del Borromino architettava la scomposta faccia del palazzo di Propaganda, pure il Panteon e l' anfiteatro non cessavano di parere i due miracoli dell' alta Roma. E comechè si lodassero dal guasto mondo le statue che l' ardito Bernino poneva nel Vaticano, pure ad una voce dicevasi che l' Apollo, l' Antinoo, e il Laocoonte erano soli ancora. Può dunque la corrotta plebe lodare alcuna volta le cose non belle: ed ora forse loda spesso molte sconcezze e assai mostri nelle poesie e ne' teatri; ma ella non può non lodare le cose veramente bellissime di bellezza eterna. Anzi quelle opere d' arte che manchino di questa lode non si dirà che mai sieno giunte al termine dell' eccellenza.E perchè questo vero si fa troppo invidioso specialmente negato da coloro, che dopo enormi fatiche non hanno poi colto il frutto del plauso popolare, noi conforteremo l' opinione di Dionigi e la nostra coll' autorità e colla filosofia di Cicerone. Il quale troviamo avere significate nel Bruto queste cose medesime: e averle chiarite a lungo con quella sua lucidissima eloquenza. Ivi, parlando sull' oratore, egli dice: (1) Dote principalissima del sommo « oratore è l'es» sere in voce di sommo anche presso la minuta gente. Nè

(1) Cic. Br. cap. 50.

» monta se quell' Antigenide suonatore di tibie, e quel suo
» discepolo che tutti noiava col suo suonare, gridò in udien-
» za di tutti *suona a me ed alle musc*. Io a Bruto mentre ar-
» ringava la moltitudine, gridai: *o mio Bruto, parla a me ed*
» *alla moltitudine*; perche la plebe sappia che cosa s' ha da
» fare: ed io il perchè s' ha da fare. Chi ascolta crede ciò che
» si dice: lo stima vero: approva: consente: e il discorso suo
» fa la sua credenza. Or tu coll' arte che più dimandi ? La
» moltitudine è presa all' esca del diletto, e si volge dove vuo-
» le l' arringo, ed ha l' anima, dirò così, tutta infusa d' una
» soavissima voluttà. Non accade più il disputare. Gode ella,
» si duole: ride, piange: odia, favoreggia: disprezza, invidia:
» è menata a pietà, a pentimento, a vergogna: s' adira, si me-
» raviglia, spera, paventa, è tutta siccome imperano le pa-
» role, le sentenze, e gli atti dell' oratore. Or qui che biso-
» gno è l' aspettare il giudicio del letterato? Ciò che in que-
» sti modi ella approva, sarà dai letterati pure approvato.
» Questa è una foggia di popolare giudicio , in cui la sen-
» tenza del sapiente non si disgrega da quella dell' insi-
» piente. — Quelli che per opinione del volgo vennero in
» voce d' eloquentissimi , furono pure levati a cielo dall' u-
» niversal .parere dei savli. Nè Demòstene avrebbe potuto
» mai dire ciò che narrasi che dicesse il poeta Antimaco da
» Claro. Il quale, mentre leggeva ad una bella radunanza un
» certo suo grande libro , veggendosi a poco a poco ab-
» bandonare da tutti , fuorchè da Platone: *seguirò* , disse ,
» *seguirò pur anche: Il solo Platone mi varrà quei mille che*
» *qui non sono*. E disse a dritto. Perchè quel poema era una
» alta e riposta cosa: e potea starsi contenta all' approvare
» de' pochi. Ma una orazione fatta pel popolo dee girarsi do-
» ve il sentire del popolo lo richiegga. » E a questo passo
ne si conceda l' osservare : che i trattati di scienze e le dis-
putazioni de' filosofi non cadono sotto questa legge: e nè pur
vi cadono le opere de' poeti, quando non sono fatte a piacere
o a bene di tutto il popolo, siccome sono i poemi filosofici e
i canti lirici, dove dicono di odiare il volgo e i profani. Ma
la dottrina dell' Alicarnasseo e di Tullio si dee pienamente
seguire nelle tragedie, nelle musiche, nelle commedie, nelle
commedie, nello scolpire, nel pingere, ne' sermoni pubblici,
e in quante sono le arti, delle quali è primo fine il diletto o
la persuasione della moltitudine. Perchè stolto è l' uomo che
nell' opera non cura il pregio dell' opera; e come leggiadra-
mente conchiude Tullio: se il suonatore soffia nella piva, ed

ella non gli dà suono, il suonatore consigliasi di gittarla. Or quello che sono le tibie per costui, sono le orecchie del popolo per chi parla al popolo. Che se elle non accolgono il fiato suo: se chi lo ascolta non volgesi alla sua voglia, può egli por fine all' inutile suo soffiare.

28. Da queste considerazioni, il censore discende ad osservare sottilmente alcuni vocaboli e tropi e collegamenti ch' egli crede viziosi. De' quali or sarebbe assai difficile e forse arrogante il far qui giudicio. Perchè de' nomi, de' periodi, delle ragioni armoniche d' una favella che più non è, male da' posteri si può disputare con quelli che vissero quand' ella fu. E chi 'l facesse, darebbe segno di non essere fino conoscitore nè pure della propria lingua: ignorando quanto sottili, e difficili a ponderarsi sieno le forze delle voci vive, e gli usi loro, e gli accompagnamenti, e i costrutti, e i suoni che se ne cavano, e per che litigiosi confini si dividano i solecismi dalle eleganze, le figure dagli errori, e le metafore dalle ampolle.

29. Finalmente abbandonata la disputazione de' suoni, degli scontri, degli apici, si fa il censore a ragionare delle *concioni*. Nè sappiamo quanto se ne giovi l' ordine del suo libro. Perchè avendo egli al cap. XVII e XVIII tenuto ragionamento sulle concioni di Pericle e Diodoto, o dovea egli tutta trattare allora la materia delle concioni, o riserbarne ogni discorso per questo luogo.

Qui tornando a quell' usato partimento delle cose dalle parole, incomincia a favellare dalle cose. E loda i sermoni di Tucidide de' trovati degli argomenti e delle sentenze: e li dice squisiti, pellegrini, mirabili. Ma intanto il condanna, perchè non li adoperi secondo le più ferme leggi dell' arte. E parla di quel genere di studiosi, che fanno le maraviglie di alcuno autore prediletto, e si prostrano ciechi a quello, come persone invasate dallo spirito di qualche nume. Che se alcuno gli avvisa, o gl' insegna, e chiede loro il perchè d' alcuna parte o posta fuori di luogo, o non bene accomodata alle persone e alle cose, o di soverchio allungata, ei n' ha subito molestia grave. Talchè rendono imagine di coloro, cui lungo desiderio punge dell' amore d' alcuna cosa: ardono di vederla: il desiderio si muta in incendio; e credono nella cosa da loro amata esser quelle tutte quante vaghezze, onde le cose si fanno vaghe. Che se alcuno intende a mostrarne i difetti, tosto lo fuggono, siccome uomo di calunnie e d' invidia. Per simile questi idolatri d' un solo autore presi allo

inganno di una sola virtù, gli tribuiscono pure quell' altre ch' egli non ebbe mai. E non è miracolo. Imperocchè quelle cose ch' egli desidera in colui ch' egli ama ed ammira, quelle medesime ei facilmente in lui vede, siccome vogliono meraviglia ed amore. Ma chi non ha offeso il giudicio, chi misura la ragione alla norma della dritta legge, nè tutto adorna di lode, nè di tutto prende noia ed affanno. Concede il debito di onore a quelle cose che sieno bene ritrovate e disposte : e poi dove trova peccato, quivi non gitta lode.

Nè questa dottrina bellissima di Dionigi lasceremo noi senza onore; anzi vogliamo ch' ella conforti le cose da noi già scritte intorno l' imitazione degli antichi; e temperi la superstizione di coloro che nelle poche colpe de' classici autori vorrebbero troppo spesso trovare nuove eccezioni, per corrompere le sane leggi della natura e dell' arte.

30. Al capitolo XXXVI si celebra assai quel luogo del secondo libro di Tucidide, dove è descritta l' ambasceria che gli uomini di Platea ordinarono di mandare ad Archidamo re, che guastava le loro terre. Non può certamente leggersi narrazione più vicina al vero, nè mostrata con più chiara eloquenza. Ma dopo questa breve lode si prende subito a censurare il quinto libro: dove è raccontata la guerra tra Milo e Atene: e i discorsi che si tennero tra gli uomini dell' isola e i nunzi degli Ateniesi, i quali con modo nuovo e assai bello sono posti in dialetto secondo lo stile de' tragici.

E benchè quelle alterne parole sieno sembrate assai nobili al comune de' retori, pure a Dionigi nol sembrano. Anzi comincia dal notarvi alcune troppo ardite figure grammaticali ch' egli intitola solecismi. E, procedendo più innanzi, nota assai mende nelle ragioni drammatiche di questa scena. Guardiamo nel fatto e conoscasi il vero.

31. Gl' isolani di Milo erano di origine lacedemonia: e superbi del principio loro, non volevano piegare il collo ad Atene. Non però erano a lei nemici: neutrali stavano. A questo l' orgogliosa Atene non si fa paga: e, vinti i Medi, move ai danni di Milo. Cleomede e Tisia già sono nell' isola, e le minacciano il guasto. Per nascondere non di meno quella brutta violenza sotto il santo aspetto della magnanimità, mandano ambasciatori a quella intrepida gente. Ella non vuole riceverli nell' udienza del popolo: ma in quella di pochi savii e de' magistrati. Il dialogo è dunque nel palagio del comune di Milo fra gli ottimi della città, e i nunzi degli Ateniesi. Udiamone i sensi e le censure.

Principalmente Dionigi avvicina tra loro alcune sentenze degli Ateniesi che in quel dialogo sono divise: e ne cava, che elli così ragionassero. « Finora vi fummo amici; ed ora vi » siamo nimici : e questo senza essere offesi da voi. Ma *i* » *più forti mutano parole e consigli secondo il mutare de' casi.* » *In questa congrega venimmo per provvedere alla salute della* » *città, s' egli vi pare si parli alla guisa da voi proposta.* » Per poco fermiamo qui la lettura: e notiamo che Dionigi qui pone dette dagli Ateniesi queste ultime parole: le quali noi cercando in Tucidide veggiamo essere state dette da que' di Milo. Nè lo scambio è leggiero, o venga egli da innocente errore, o da malizia: perchè si fa grande variazione nel *decoro*, se le cose che si dissero dall' assalito si mettono sulle labbra dell' assalitore. Ma si segua.

Gli Ateniesi ripigliano. « Qui non è mestieri lunga diceria » vestita a grazie di lusinghe. Non vogliamo noi garrir di » ragioni. Già noi sappiamo, e voi ben sapete, che si disputa della giustizia tra gli uomini quando gli uomini sono » eguali. Ma dove non è uguaglianza, ivi non è più giustizia; » ivi i potenti vogliono tutto, e gl' impotenti gl' inchinano. » Questo parlare, dice il retore d' Alicarnasso, a pena si soffrirebbe sulle labbra di qualche barbaro: e non si conviene a quei greci ch' erano fiore di senno e di cortesia. Onde risposero pur bene i valorosi di Milo in queste parole, che noi, abbreviando Tucidide, riferiremo :

Mil. » Non curate voi la giustizia ? Or via pongasi l' utilità nel luogo della giustizia. Sia dunque nostra utilità il fermo stato della nostra repubblica. E voi rimanetevi da questa briga, che v' avrete pure alcun utile. Perchè se mai » voi forti incontraste alcuno più forte, n' avreste poscia » gran pena, e 'l mondo n' avria grande esempio.

Aten. » Noi potremmo vedere il nostro imperio divelto dalle fondamenta: e non per questo lo piangeremmo estinto. » Ma noi qui siamo per allargare questo imperio, e dar salute alla vostra città. Noi vogliamo essere signori di voi : » a vostro bene, e anche nostro.

Mil. » E in che modo sarà bene a noi il servire, come a » voi il dominare ?

Aten. » Sarà meglio a voi l' obbedire che l' essere calpestati: e a noi sarà meglio l'avervi sudditi che l' uccidervi.

Mil. » Non vi basta se saremo amici ? Se staremo cheti » ed inermi ?

Aten. » Non basta. Perchè non ci è di tanto danno che voi

» ci siate nimici, quanto ci è di danno che ci siate amici. La
» vostra amicizia sarebbe segno dell'impotenza nostra: e l'o-
» dio vostro ci è manifesto argomento della nostra possanza.

E qui il dialogo procede con impeto, finchè giunge alla esortazione che gli Ateniesi fanno a que' di Milo: la quale è, di non si opporre a chi ha più forza. E que' di Milo ripigliano :

Mil. » Noi sappiamo che la ventura della guerra è incerta:
« ed a tutti è comune. Ne sappiamo ancora che la vittoria
» non è sempre serva del maggior numero. Sappiamo che
» l'uomo che si fa schiavo, non ha più speranza di libertà:
» e che fin ch'ei resiste non perde almeno essa speranza, l'ul-
» timo bene degl'infelici.

Aten. » La speranza è il conforto ne'pericoli a chi è poten-
» te: e non abbatte il forte che in lei s' affida. Ma ella mette
» nel fondo della miseria que' ciechi che si gittano nelle sole
» sue braccia; e la conoscono tardi, quando si veggono nel-
» l' inganno. Or voi così infermi di vigore , voi così prossi-
» mi a tanta guerra, non vi gittate in tal perdizione. Non
» imitate coloro, i quali, mentre ogni strada si dischiude al-
» lo scampo, abbandonano la loro salute: e poi si volgono al-
« le cose buie, agl'indovini, agli oracoli, ed alle sorti, e a
» quante sono le cose che rinfrescano la speranza per accres-
» cere il danno.

A questa esortazione degli Ateniesi seguono altre generose risposte di que' di Milo. I quali mostrano di confidare nella forza e nella carità degli Spartani, che già furono loro padri , ed or saranno difenditori. Poi si ripetono altre cose degli Attici per torre dalle menti degli avversarii questa vana fidanza. E ultimamente con qualche affetto conchiudono :

Aten. » Tutte vostre fiducie si raccomandano al tempo
» avvenire. E il tempo or più non basta a vincere le cose
» già pronte al vostro male. Siete già stolti , se non vi con-
» sigliate subito da prudenti ; perciocchè non vi potrete scu-
» sare, nè cuoprir la follia col pretesto della vergogna. Spes-
» so ella precipitò le genti nelle spalancate voragini. E mol-
» ti quantunque sapessero di scagliarsi nella ruina , pure ,
» volendo fuggire la bruttezza del solo nome della vergogna,
» si cacciarono nella miseria : e vinti da un vocabolo , tro-
» varono maggior vergogna di quella ch' essi fuggirono.

Con queste ed altre poche parole degli Ateniesi, ed alcuna ostinata risposta degli avversarii, si terminò quella scena. Ed anche la guerra non fu molto lunga ; perchè ai pochi

contro i moltissimi non bastò il farsi per disperazione sicarii; ma dopo brevi conflitti si resero alla tirannide degli Ateniesi. I quali per quelle antiche ragioni di guerra scannarono tutti gli uomini di Milo: e i fanciulli e le donne tutte menarono a schiavitù.

32. Or si torni a Dionigi: e veggasi di che egli incolpi questa tragica narrazione.

Da prima egli avvisa, che le tiranniche sentenze de' greci sieno indegne d'un popolo costituito in civiltà, e cresciuto ne' precetti della morale filosofia. E di questo lodisi apertamente Dionigi; perchè da pio filosofo condanni quelle tremende ragioni che si fondano nella sola forza: le quali a gran pena si saprebbero difendere dagli autori del *leviatanno*, e del *principe*. Ma di questo però si discolpi Tucidide: ch' ei non debbe portare il carico dovuto agli ambasciatori d'Atene. Perchè siccome il tragico non può dirsi tiranno, perchè ponendo egli in iscena o Nerone o Creonte li faccia parlare tirannescamente; così non dee condannarsi lo storico, se dipinge il vero delle cose, e si fa diligente recitatore del parlare altrui, e gl' iniqui fatti accompagna colle sentenze inique dei tristi. Sia pure che quel parlare fosse degno de' ladroni, e dei barbari: ma il fu ancora degli Ateniesi, quando impresero quella col solo diritto de' barbari, e de' ladroni. E perchè Tucidide doveva con ipocrite parolette falsificare il linguaggio di quella repubblica che si fe' grande, facendosi aperta usurpatrice di tutti i vicini? Tre modi le repubbliche hanno circa l'ampliare. E l'uno, dice il segretario fiorentino, osservarono i toscani antichi: e fu d'essere una lega di più città, e farsi l' altre compagne; in simile modo come in questo tempo fanno gli Svizzeri: e come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli Achei e gli Etoli. L' altro modo è farsi compagni: non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dell' impero, e il titolo delle imprese: il quale modo fu osservato da' romani. Il terzo modo è il farsi immediate sudditi e non compagni; come fecero gli Spartani e gli *Ateniesi*. Ecco adunque la ragione politica di questi Ateniesi tutta posta nel solo diritto dell' usurpamento: e aperta e manifesta a tutta la posterità, non che a tutti i vicini d' Atene e di Lacedemone; i quali tutti sapevano bene che della loro servitù non era altra ragione che quella dell' altrui ferro. E perciò bene seguita il citato autore considerando, che Atene poi non rovinò per altro che per avere acquistato quel dominio che non potè poi tenere.

Perchè pigliar cura d'avere a governare città con violenza, massime quelle che fossero consuete a viver libere, è una cosa difficile, e faticosa; e se tu non se' armato, o grosso d'amici, non le puoi nè comandare, nè reggere. E perchè Atene non fece nè l'uno nè l'altro, il modo del proceder suo fu inutile. E perchè Roma fece l'uno e l'altro, però salse a tanto eccessiva potenza! E perchè ella è stata sola a vivere, così è stata ancor sola a diventar tanto possente. A questo modo ragionano i maestri d'arte politica. E da ciò scorgesi, che lo stile degli Ateniesi era l'aperta forza: questa usarono ad ampliare la repubblica: questa li fece odiosi ad ogni vicino: e quest' odio fu la prima e certa cagione della rovina di sì gran comune.

Or come Tucidide avrebbe potuto disinfingere sì gravi cose? Come avrebbe dato bugiardi titoli a que' fatti, di cui tutta Grecia conosceva già i veri? Que' buoni antichi erano in più schietto costume che non siam noi. E Dionigi stesso non avrebbe ragionato in tal modo, se avesse vissuto ne' giorni di Tucidide, in vece di vivere in que' d'Agrippa e di Mecenate.

Que'vecchi in ogni cosa avevano più semplicità e più franchezza: nè davano odiosi nomi alle virtù: nè con locuzioni benigne falsificavano il delitto in forma dell' onore. In Omero veggiamo aperti gli errori e le follie sì de' guerrieri di Troia, come di quelli d'Argo e Micene. Quando la verità lo vuole, vi si dipinge crudo l'amico, e magnanimo l'inimico: nè si perdona ad Achille trionfatore, nè si calpesta Ettore soggiogato. Ma i più cortesi tempi fecero i popoli più ipocriti senza farli migliori. Anzi nella dominazione de' conquistatori si cercò di dar nome di vizio alla virtù: operando i forti di nascondere la loro iniquità sotto le false imagini del bene. Allora i ladri si fecero più rotti alla rapina: e la forza si fece lo spavento de' buoni: a' quali mancò fino il soccorso della parola, che fu venduta alla fortuna de' tristi: e pochi ardirono di dire il vero: pochissimi di scriverlo: ed il mondo invecchiando si fe' peggiore.

Ma Tucidide scrisse prima che queste arti fossero trovate nelle officine de' sofisti. Ed anco dopo trovate, i pochi magnanimi non le seguirono, siccome si vede in Livio, padre della romana storia. Perchè dove narra che i Sanniti entrarono coll' esercito nella terra toscana, non fa ch'ei dipingano di buoni colori quella loro audacia. Ma fa ch' essi dicono *d' essersi ribellati, perchè la pace è più grave ai servi, che ai*

liberi non è la guerra. Ora chi fosse vago di librare la prudenza civile delle parole de' Sanniti in Livio con quelle degli Ateniesi in Tucidide, forse non troverebbe i pesi traboccare nella bilancia. Perchè e l'uno e l' altro manifestano la vera indole di quelle genti, e le vere cagioni di quelle guerre, senza guardarne l'inonestà e l' ingiustizia. Imperocchè lo storico narra i buoni e i malvagi fatti degli uomini, e non insegna la giustizia e l'onestà : le quali sono la materia della morale filosofia.

33. Non potrebbe dunque censurare Tucidide, salvo chi volesse mantenere che il parlamento degli Attici in Milo fu diverso da quello che in Tucidide si registra. Ma questo carico sarebbe dato a Dionigi ; perchè in giure dee stimarsi che la cosa sia, finchè l' avversario non dimostri ch'ella non sia. E che il parlamento fosse, siccome è narrato, si dee pur credere, perchè non fu già egli tenuto in piazza e in sugli occhi della plebe : ma in un conciliabolo di soldati, dove la forza spesso si fa ragione, se non è ritenuta o dall' amore della virtù, o dal timore del cielo.

Non è pur da credere che gli uomini che non aveano vergogna nell' assalire una città senza essere provocati, avessero da vergognare nel dire in un secreto colloquio poche parole senza giustizia. Che se ancora si mostrasse che quel dialogo fosse tutto cavato fuori dell' imagine di Tucidide, pure non se ne potrebbe dargliene accusa : perchè egli avrebbe a quella iniqua opera aggiunte quelle parole che le stessero bene. Ma nè questo pure si può pensare. Tucidide scrisse quelle cose al tempo in cui viveano gli attori di quella scena ; al tempo in cui ogni cittadino d' Atene lo avrebbe deriso come stolto, o come fabbro di menzogne l' avrebbe vituperato. Ma per contrario ogni suo cittadino gli diede a singolar lode l' essere veritiero. E ne rimane ancor testimonio nel greco Marcello, il quale così ne scrisse. — *Sua prima cura fu il vero. Nè tenne egli lo stile degli altri storici che più cercano diletto che verità : e di lor favolette infrascano ogni più nobile narrazione. Così elli fanno : Tucidide non così. Chè non pose egli l' animo nel gratificare i lettori, ma nello istruirli. E dicea il suo lavoro non essere opera da teatro, ma una solenne scrittura da recare utilità in ogni tempo.* — Vogliamo noi credere che i greci avessero tale idea di costui, s' egli avesse empiuto i suoi libri colle calunnie del greco nome ? Noi nol vogliamo. Anzi noteremo ciò che a conforto de' suoi racconti scrive ei medesimo nel suo proemio — *In-*

torno i fatti non ho giudicate degne di memoria le cose udite da ciascuno, nè quelle che mi parevano vere, ma quelle sole che io con questi occhi ho vedute: o quelle che ad una ad una ho io sottilmente raccolte con quello studio che per me si poteva il maggiore. Per la qual cosa ho durato fatica assai, perchè coloro ch' erano stati presenti ai fatti non dicevano tutti il medesimo. Ma ognuno diceva secondo sua parte, o secondo l'affetto che lo guidava, o la bontà della sua memoria. Saranno adunque i miei detti assai meno cari agli orecchi, non essendo fantastiche novellette. Ma ne caveranno tanto più bene que' che cercano il vero de' casi che già furono, e quindi l'utilità del conoscerli quando essi casi ritorneranno simili secondocchè avviene per la natura degli uomini, e delle cose. E perciò da queste mie storie si avrà più presto un utile certo e perpetuo che un diletto giocondo sì, ma fuggevole. E tanto fu l' amore che Tucidide pose a mostrarsi generoso amico del vero, che lontano egli d' Atene, cacciato in ingiusto bando, parlò nella sua storia una sola volta di esso; e senza lamentarsi, e senza pur difendersi. Nè a ciò fu pago. Ma quel Brasida, che lo vinse, che oscurò la sua gloria militare, che fu la cagione de' mali suoi, egli dipinse quel Brasida come un' eroe. Ma quella antica sincerità di mente s' era fatta una virtù non credibile ai guasti tempi, in che poi visse Dionigi. Allora volevasi che di onorati nomi si fregiassero i fatti più malvagi, purchè fossero del conquistatore, e si raccogliessero tutte l' ire e le più turpi parole per vilipendere il nemico ed il vinto. Sia dunque lode a Tucidide di ciò in che si volea biasimarlo: a Tucidide, che i suoi Ateniesi dipinse ingiusti in quella ingiustissima guerra, nè guardò s' elli erano suoi cittadini; e lo spartano Brasida mostrò come uomo immortale, nè guardò s' egli era quel capitano che lo sconfisse.

34. Diremo poi che Dionigi non è bene sincero, dove a lui si fa scrupolo, *perchè Tucidide non fosse presente al dialogo di Milo.* E basta bene che vi fossero presenti que' che a Tucidide lo narrarono: che il pubblico grido le confermasse: e tutti i Greci di quella età nol negassero. Che se tutti quelli lo consentirono; a noi pare follia la mentita che si vuol dargli da chi visse quattrocento anni più tardi. Che se non fosse da dar fede all' autorità altrui, o all' universale consentimento, se lo scrittore non potesse narrare altre cose che quelle da lui solo viste o ascoltate, già più non sarebbe storia che meritasse nome di buona. E al fermo sarebbe pessima quella di esso Dionigi, dove narrando i gesti de' ro-

mani antichissimi, pone quelle sì lunghe orazioni di Enea, di Romolo, del re Latino, e quel colloquio illustrato da tutti i lumi del dire, che Tullo Ostilio re di Roma già tenne con Mezia Suffezio dittatore degli Albani. Per questo modo lo scaltro sofista non vuole che Tucidide narri alcune parole ch' erano state dette al suo tempo, dando per ragione, che Tucidide non aveale udite: e poi racconta, come le avesse egli udite, le concioni lunghissime dette settecento anni innanzi tra personaggi; la cui storia è confusa con quella dei semidei.

35. L' esame finalmente si volge sovr' altre concioni, cui si danno altre accuse: nè forse di maggior conto.

Perchè notisi quella difesa che Pericle fece di se medesimo nel cospetto de' cittadini: nobile difesa: tutta piena di franchezza buona: che pure dal timido retore è segnata come arroganza. La quale egli intende specialmente a provare coll' esordio, che incomincia così.

Non m' è inaspettata, cittadini, l' ira che vi cuoce l' animo contro me: e so da quali fonti si muova. Quindi vi chiamai in questa ragunanza per ridurre voi alla mente di voi medesimi: e riprendervi se in alcuna cosa a torto mi biasimate, e se il cuore vi manca nella sventura. Io stimo che una città quando è tutta felice sia più utile al cittadino privato, quand' egli è misero, che non sia utile il cittadino felice alla città, quando ella è tutta sprofondata nel male. Perciocchè se la patria è disfatta, ogni cittadino il più felice cade sepolto sottesso la ruina di lei. Ma ogni infelice qual siasi viene ogni giorno in migliore stato, se gli tocchi in sorte una patria fortunata. Or mentre la repubblica può sostenere i danni di ciascun cittadino, e ciascun cittadino non può sostenere il danno della repubblica, non vi sembra egli che siasi fatto debito di tutti il darle soccorso e vita! Questo è a punto quello che non fate ora voi. Voi che sgomentati per le domestiche sventure, lasciate in abbandono e la repubblica e me: anzi accusate me che vi persuasi a prenderne la difesa: nè v' accorgete d' accusare voi stessi che mi seguiste. Nè soltanto lasciate me in abbandono: ma avete me in odio: me, che a nullo cedo o sia nel conoscere i buoni consigli, o sia nel dichiararli, o nella carità della patria, o nello spregio della ricchezza. Così comincia l' aringa di quel magnanimo.

36. Ma questo principio a punto è quello che dispiace a Dionigi: e l' avrebbe voluto umile e rimesso, quale d' un reo che piangesse avanti il popolo la sua colpa. Qui non accadeva il piangere: qui si doveva rinviare il popolo nella ragio-

ne smarrita: e persuaderlo non solo a non odiare il suo Pericle, ma a seguire la difesa intrepida della città. Erano dunque mestieri ragionamenti pronti ed arditi che spaventassero quella plebaglia, e la inchinassero sotto il peso dell' autorità del più gran cittadino della repubblica. Perchè le dolci parole, e il tempo, e la bontà non avrebbero mai fatto quello che fece quel subito rimprovero. E Pericle sapeva bene che ne' casi disperati la bontà non basta: il tempo non si può aspettare: la fortuna si muta: e la malignità non trova parole, che la plachino. Che se la plebe vede colto dalla paura l' uomo da lei già temuto, ella si sfrena; e lo schiaccia, e si vendica del suo antico tremare. E allora i difensori di lui si fanno freddi e pochi, credendolo o debole o vigliacco.

Ma se il potende in pericolo raccoglie le sue forze e fa cuore, e s' alza alquanto sovra sè stesso, prima pone in ogni animo una grande stima di se: poi vi mette una paura nuova: e da ultimo fa venire il pensiere di aiutarlo in coloro, che s' ei fosse avvilito, non l' avrebbero aiutato giammai. E qui l' evento non nasconde, che il parlare di Pericle fu pieno di questa accortezza: e che i principii di Tucidide si fondavano in questa coraggiosa prudenza. Perchè udite tai cose, quel popolo si tacque: e da indi in poi volle Pericle per suo governo, ed ogni autorità gli concesse in tutti i negozi della repubblica.

37. A queste ragioni si aggiunga la necessità, in cui era lo storico di adempiere quella legge, che i latini dicevano del decoro. Che consiste nel fare, che le persone favellino, secondo che si conviene alla natura loro, ed alla condizione de' casi, ne' quali si rappresentano. E questa è propriamente una altra lode a Tucidide concessa dagli altri retori. E il greco Marcello la conferma, ove recita: (1) *Vedrai in quelle sue orazioni ogni splendore d'eloquenza: lo vedrai rapido, austero, e grande artefice nel figurare l' animo di tutti. Perchè di Pericle conoscerai gli alti spiriti, d' Alcibiade la giovinezza, di Temistocle ogni virtù, e di Nicia l' animo intero, la superstizione e la felicità.*

In somma costui espresse non pure i fatti, ma l' animo di tutti gli eroi del suo libro. E il simigliante adoperò e adopera ogni buono storico, il quale voglia bene figurare coloro di cui narra le geste. Nè Tito Livio usò altr' arte, quando nel secondo libro significò quell' Appio Claudio il vecchio,

(1) Marc. Vit. Tuc. p. 8. ed· Wech.

che d'avanti la plebe difese la maestà consolare, e con alcune sentenze fece parlare Bruto e Publicola,e con altre Fabio Massimo, e l'Affricano. Anzi di quest'ultimo scrisse, come, al modo di Pericle, quando fu accusato, cantò anch' egli al popolo le proprie lodi; e i proprii fatti magnificò con quello stesso animo ed ingegno, col quale li avea operati; nè il popolo n'ebbe ira, perciocchè quelle cose furono rammentate non per la gloria, ma pel pericolo. Sicchè pare che Scipione uscisse dalla scuola di Pericle.Siccome in essa parve educato quel santo petto di Socrate,il sapientissimo: che avendo menata in gravi opere la sua vita,in tal maniera difese la sua ragione nel giudicio di morte,che parve nè supplice,nè reo,ma parve il maestro e il il signore de'giudicanti. Avendogli Lisia nobile oratore, recata una sua orazione, perchè a suo prò de n'usasse, egli di buon animo la lesse, e lodolla: ma gli rispose: *Com' io non calzerei i sandali d' una femmina, quantunque il piede ne paresse più bello, perchè elli non sarebbero calzamenti virili,così,mio Lisia, questa tua cara e gentile orazione non voglio , perchè ella non parmi nè virile nè forte.* E quando i giudici lo richiesero; ch'egli dimandasse pietà, riscattando la vita al prezzo di poche dramme: *A me*,rispose, *a me si convengono onori e premii , e si dovrebbe il vitto quotidiano nel Pritaneo a spese della vostra città!*

38. Di questa greca virtù diè adunque Pericle uno de' più antichi esempi, che sieno giunti alla nostra memoria. E di quest'alta indole il mostra pure Plutarco nella vita che di lui già scrisse: e di questa lo dimostrò lo stesso Tucidide, dove parla a lungo della natura di lui. *Perchè*, dice lo storico, *frenando Pericle liberamente la plebe, non era guidato mai, ma guidavala sempre. Ed avendo acquistata quella tanto sua autorità per la ragione sola del senno, non palpava il popolo con graziose lusinghe; ma per la potenza del nome suo poteva favellando contrastare la moltitudine, ed anche ridurla fino ai termini dello sdegno. Talchè se Pericle vedeva ch' ella si movesse a qualche impresa o stolta o importuna, ei subito la gittava in tremore coll'impeto dell' eloquenza; e quando la conoscevα tremante, la sollevava in alto con grandi ed animose parole. Così al di fuori il governo della città pareva democrazia: ma dentro era veramente venuta al freno d'un solo principe.* Se Dionigi avesse bene considerato questo luogo, avrebbe pure concesso che il dire dell'eroe non fosse diverso nè dal suo animo, nè dalla sua vita, nè dalla sua principesca potenza.

39. Le censure che brevemente poi seguono intorno una

concione d'Ermocrate, siccome s'aggirano sovra i vocaboli, i tropi, e le ragioni grammaticali, così non vogliono il nostro esame. Nè il vogliono pure i discorsi che si fanno intorno le opinioni che alcuni letterati ebbero di Tucidide. Perchè in questo luogo Dionigi ridice cose già dette superiormente: e il ripetere le risposte da noi già date sarebbe vano.

40. Ultimamente sopra gl'imitatori di Tucidide si fanno poche osservazioni. E niuna noi ne faremo; ogni lode si contiene da questa: cioè, che Demostene, il più venerando fra i padri dell'arte del dire, copiò i libri di Tucidide tutti di sua mano otto volte, per invasarsi nella mente quella sublime imagine della eloquenza.

41 Queste cose ci parve di dover notare intorno il libro che Dionigi scrisse contro Tucidide. Le quali pensammo che ora dovesssero dirsi in Italia, perchè ora per la prima volta l'Italia ha letto questo libro nella sua favella. Nè guarderemo, se il severo Sperone Speroni lodò Paolo Manuzio: perchè non fece latino questo trattato di Dionigi; *parendogli indegna cosa che quella lingua che viva essendo nel suo idioma non ebbe grazia o virtù di far sentire le inezie di costui; or lui autore, in suono a lei pellegrino con l' altrui fiato le divulgasse* (1). Non fummo noi così rigidi: anzi lodando l'egregio volgarizzatore, solo notammo nel greco retore quelle parti, le quali, ci parvero più argute che gavi, e più spesso verisimili che vere. Che se l'arte critica dee adoperarsi in ogni nuovo lavoro, il quale inviti l'attenzione de' buoni, molto più dovrà usarsi nelle opere degli antichi; perchè non paia che la malignità ci stimoli contro a'vivi: perchè non si creda che la superstizione ci rattenga al favore de' morti : e perchè le false dottrine delle scuole sofistiche non apprestino il danno, dov' altri cerca l'utilità. E danno grande noi stimiamo che ne avrebbe chi nello scrivere istorie, seguendo alcuni insegnamenti di questo Dionigi, cangiasse i vizii colle virtù: ponesse la viltà nel luogo del core, la forza nella sedia della giustizia: calcasse i buoni, difendesse i malvagi: facesse vili gli eroi: nè badasse all' infinita ragione della storia, che trapassando le cose fatte dagli uomini, aggiunge a quelle fatte dalla natura e da Dio; e morti gli oratori e i poeti; cadute le dipinture e rotte le statue , perduti i filosofi, ed i grammatici; spenti i cavalieri e i re, mantiene ella per lunghi secoli i fatti di tutti, o almeno i loro nomi, medesima nella lode, come nel

(1) Sper. T. III. pag. 342. ediz. Occhi, 1840.

vituperio. E la fama nella memoria de' vivi non è che un vento, se la storia non la rattiene, e non la passa ai futuri: quella fama che non si rompe col ferro, nè consumasi colle fiamme, e va lontana più di tutte l'opere dell'animo e della mano. Quanto è più alto adunque il fine e l'utilità della storia, tanto i savii deggiono procurare che la malizia o la viltà degli uomini non la guasti.

APPENDICE

Il ch. sig. Pietro Manzi ha posto avanti al trattato di Dionigi un bel discorso sull' Arte istorica, tutto pieno di gravi e rari precetti: i quali chiariscono bene quanta dottrina egli abbia delle opere degli antichi, e di che buona filosofia informi la sua dottrina. Crediamo quindi ch'esso discorso sia per essere utilissimo ai giovani che il leggeranno. Che se per le troppe cose quivi contenute ci è negato il farne compendio, non lasceremo però di notare, ch' egli vi promette di far italiane tutte l' altre *opere critiche* di Dionigi. E per ciò il pregheremo a non fallire la sua gentile promessa, a piacere e bene di tutti gli amici dell' eleganza, e della classica letturatura.

Molto finalmente si vorrebbe da noi dire in lode di questo volgarizzam nto. Ma non vogliamo che le nostre vane parole occupino il luogo alle sue, nelle quali potrà più veramente fondarsi il pubblico giudicio. Daremo quindi uno de' luoghi più singolare della traduzione, scegliendo quello che Dionigi recò di Tucidide; dov' è descritta la battaglia tra le navi di Atene e quelle di Siracusa. E perchè i leggitori facciano le stime più giuste del valore del Manzi, porremo il volgarizzamento di lui a fronte dell' altro, che dello stesso luogo già fece, nel 1545, Francesco di Soldo Strozzi, cittadino di Firenze.

TUCIDIDE, LIB. VII.

TRADUZIONE DELLO STROZZI.

(f. 173)

Demostene, Menandro ed Eudemo (perciocchè questi capitani degli Ateniesi erano montati sopra le navi) essendosi mossi dai luoghi loro, navigarono alla volta del porto serrato ed occupato, volendo uscir fuori per forza. I Siracusani e i confederati andarono loro all' incontro con altrettante navi. E primamente con una parte d'esse stavano alla difesa dell' uscita del porto, acciocchè da ogni lato assalissero gli Ateniesi, e la fanteria desse loro aiuto, ove che le navi si fossero fermate.

Erano capitani dell' armata dei Siracusani Sicano ed Agatarco: l'uno e l'altro nel suo lato. Pite ed i Corintii nel mezzo. Gli Ateniesi, poichè si avvicinarono al luogo rinchiuso, nell' impeto primo furono vincitori delle navi, le quali erano ordinate appresso al detto luogo, e si isforzavano di sciogliere i provesi. Dopo questo essendo venuti loro addosso d' ogni lato i Siracusani ed i confederati, combattevano non più appresso al luogo rinchiuso, ma nel porto: ed era la battaglia crudele: differente dalle passate. Perciocchè era grandissima la prestezza dei marinari d'ambedue, a navigar l'uno contro dell' altro, quando erano comandati. Ed era una esortazione e contrasto de' governatori : l' uno contra l'altro. Ed i soldati, ogni volta che una nave urtava nell' altra, avevano cura di non essere abbandonati da quei ch' erano sopra dei tavolati. E ciascheduno si sforza-

TRADUZIONE DEL MANZI:

(f. 38)

Ma Demostene, Menandro ed Eutidemo (che codesti erano i duci del navilio ateniese) si mossero dagli accampamenti, e trassero con ogni celerità le navi alle già prese ed occupate bocche del porto per isboccarne di forza. Opposon loro i Siracusani e gli alleati egual numero di navi, distribuitene da prima al custodimento dello sbocco, ed alla tutela di ciascheduna parte del porto, per potere in cotal guisa, di ogni lato da fanti soccorsi, abbordare le navi ateniesi.

Presiedeano alla flotta siracusana Sicano e Agatarco: l'uno e l'altro erano a' lati, Piteno e i Corinti nel centro. Avvicinati che si furono gli Ateniesi allo sbocco , nel primo impeto si rendettero padroni delle navi ivi poste, e forzavano di mandarne in aria i cancelli. Ma sopraggiunti tostamente dai Siracusani e dagli alleati , non più si restrinse,in quello stretto il combattimento, ma progredito per ogni parte del porto, divenne atrocissimo assai più de'già stativi. Grandissimo impegno poneano i nocchieri di ambe le parti nell' investire , comandatine, le navi nimiche: grandissimamente si adoperavano i capitani in adoperarsi contro gli artifizii tutti dell'arte. La soldatesca pur avea cura che, nell'urto dell'una nave coll' altra , non venisse a mancare a' combattenti sul cassero l'aiuto loro, e ciascheduno nell' uffizio suo si sforzava di primeggiare. Quindi spignendosi per investirsi in piccolo spazio moltissime navi

va di star nel luogo nel quale prima era stato posto. Ma combattendo molte navi in piccolo spazio (perocchè essendo dugento fra tutte lasciavano poco spazio) si facevano pochi assalti. Perchè le navi non si potevano tirare in dietro, ovvero partirsi; ma più spesse volte si rimescolavano insieme, sì come ciascuna nave l' altra assaliva, o vero nel fuggire, o vero nell'andarsi incontra. E mentre che le navi andavano l'una contro l'altra, quei ch' erano sopra i tavolati tiravano contr' esso gran moltitudine di dardi, freccie, pietre; ma poichè s' erano azzuffati, i soldati delle navi, venuti alle mani, si sforzavano d' andare nella nave dell'inimico. E per la strettezza del luogo accadeva da un canto che alcuni assalivano: dall'altro essi erano assaliti: e due navi (e in alcuni luoghi più) erano inviluppate d'intorno ad una. Il che faceva che i padroni ed i governatori non sapevano, s'egli bisognava guardarsi o assalire, e se bisognava ciò fare nel lato destro, o nel sinistro. Ed era un grandissimo strepito, per molte navi insieme affrontantisi. Il che sbigottiva gli uomini, e faceva che non si potevano udire quelle cose che comandavano i comiti. Perciocchè dall' uno e l'altro si faceano molte esortazioni e gridori de' comiti; secondo il proprio officio di ciascuno, e secondo che nel presente contrasto si richiedeva. Perciocchè gli Ateniesi gridavano verso dei loro: Che dovessero uscir fuora: e che, se mai altre volte, allora prontamente si affaticassero per ritornar salvi nella patria. A' Siracusani e confederati pareva bella cosa victar loro che non iscampassero; e vincendo accrescer la gloria ciascheduno della patria sua. Ed oltre ciò i capitani

(ch'erano tra i due poco men di dugento), e infra se combattendo, non potean che radissimamente abbordarsi, impossibilitativi dal non esser loro permesso nè il progredire, nè il sovrapporsi, ma bene spesso s' inviluppavano, impacciandosi scambievolmente nelle fughe, e negli urti reciproci. Investendosi però si fulminavano a piene mani dai combattenti in su'casseri sassi, dardi, saette, ed aggrappatisi veniano alle prese, facendo forza di gittarsi gli uni all' abbordo degli altri. Nascea poi dalla strettezza del campo, che quei che dall'una parte erano assalitori, venissero dall'altra assaliti, e che necessariamente si complicassero talora due navi con una, talora pur anche in più numero, per essere i capitani or dall' attaccare or dal difendersi in varie parti distratti. Strepitosissimo era lo strepito delle abbordantisi navi, tremendo a' nocchieri, ed i comandi de'dirigitori soffocante. Molti in entrambi eran gl'incitamenti, che l'arte, o la in allora stimolante necessità di vincere suggeria. Altissime grida uscian dagli Ateniesi, animanti i suoi a squarciare lo sbocco: e che s' isforzassero più che non avean fatto innanzi per ritornare illesi alla patria. Bellissima cosa poi ella sembrava a' Siracusani ed alleati loro l'impedir quella fuga, e di cotanta vittoria onorarsi. Talchè se i duci si avvedevano, che taluna nave desse indietro senza motivo, ne chiedevano immantinente ragione a chi ne teneva il comando. Stavan gli Ateniesi dubbiosi se avessero ad estimare più ospitale l'inimicissima terra di quello con non poco travaglio da essi loro acquistato mare; i Siracusani: i cui disegni eran certi essere interamente volti al fuggire, fuggitivi fuggissero. Or mentre costoro combattono con

d'ambe le parti ogni volta che vedevano che alcuno si ritirava senza veruna cagione necessaria, chiamando per nome il sovraccomito, domandavano gli Ateniesi se si ritiravano verso il paese nimicissimo, giudicando quello esser loro più amichevole del mare, acquistato con fatica non piccola. I Siracusani dimandavano s' essi fuggivano chi voltava le spalle: sapendo manifestamente che i nemici erano apparecchiati a fuggire in ogni qualunque modo. E mentre chè la battaglia navale era del pari, la fanteria, d'ambe le parti, ch'era in terra, si trovava in molto combattimento e contrasto d' animo. I Siracusani per acquistare maggior gloria: gli Ateniesi, perchè temevano che le cose non riuscissero peggio di quello a che erano. Perciocchè essendo posto tutta la loro speranza nelle navi, avevano una paura circa le cose da venire non simile a verun'altra. E per avere tutta la speranza nelle navi, dubbiosamente da terra risguardavano la battaglia navale. Perchè facendosi ella innanzi a'loro occhi, tutti riguardavano ad un loco medesimo. S'alcuni vedevano vincitori i suoi, pigliavano animo, ed invocavano gl' iddei che non li privassero della salute; e gli altri, considerando la parte ch'era vinta, piangevano, e gridavano. Ed aveano maggior dolore delle cose che si facevano, che quelli ch'erano nel fatto. Altri vedendo la battaglia navale del pari, e non molto differente, sì come erano disposti con lo animo, così coi loro corpi, per paura movevano in questa e in quell' altra parte. Perocchè del continuo o fuggivano, o erano ammazzati in piccolo spazio. E nel medesimo esercito degli Ateniesi, finchè combattevano egualmente,

parità di successi, gli eserciti rimasi in terra si rimanean sospesi e inquietissimi: gli uni infuocati della cupidigia dell' accrescer di gloria, gli altri timorosi d'incorrere in mali peggiori. Imperocchè gli Ateniesi riposta avendo ogni finale speranza nelle navi, pieni erano d' impareggiabil paura: fatta maggior dallo stare ivi spettatori di quella dubbiosa battaglia, la cui prossimità impedendo che si vedesse da tutti egualmente, movea quei che si riguardavano in taluna parte vincitori a sollevar la speranza, ad invocare l' iddii non gli fraudassero dell' aiuto loro; ed i credutisi vinti a' piagnistei, e dirottissime grida, agitati da più grandi timori di coloro che combatteano. Taluni, titubanti di una pugna che s'inferociva per la reciproca resistenza, mostravan nell' ondeggiamento dei corpi quello che il timore generava negli animi, e si faccan cadere nel massimo smarrimento. Continue erano in quelle angustie e le fughe e le uccisioni, e nell'eguaglianza degli avvenimenti ben si poteano dall'oste ateniese in un medesimo tempo sentire, e i lamenti e le grida, e i vincitori e i vinti, e quanto nei grandi pericoli si suole da' grandi eserciti operare. Nè andava altrimenti di coloro che si trovano in sulle navi; sino a che alla perfine i Siracusani ed alleati loro dopo una accanitissima zuffa volsero in fuga gli Ateniesi, e inverso terra coraggiosamente incalzandosi, gli inseguono con alte grida ed esortarsi scambievole. Intanto i soldati di mare ch' erano campati da prigionia; si gittan di ogni lato per ricovrarsi negli alloggiamenti. Ma i fanti più non si disseguagliando, e di egual passione tutti mossi, coi pianti e co' gridi palesavano il dolore dell' accaduto. Corrono gli uni

si udiano lamenti, gridi, vincitori, vinti, ed altre cose, le quali è forzato un grande esercito a fare in una gran giornata. Il medesimo interveniva a quei che erano sopra le navi. Ma i Siracusani e i confederati, avendosi ambedue le armate per lungo spazio fatta resistenza l'una all'altra, messono in fuga gli Ateniesi, e dando loro addosso valorosamente, con molto romore ed esortazioni ai loro proprii, davano loro la caccia verso la terra. Allora tutti coloro dell'esercito da mare che non erano stati presi nell'alto mare, chi d'una parte, chi dall'altra si ridussono nel campo. La fanteria non più indifferentemente, ma tutti con un impeto medesimo, piangendo, e gemendo, e dolendosi delle cose che intervenivano, andavano a dar soccorso alle navi; altri alla guardia dei ripari che restavano; alcuni altri (e questi erano la maggior parte) consideravano in che modo salvar si potessino. Ed allora s'ingenerò uno spavento non minore a tutti quelli ch'erano stati. Ed il medesimo intervenne loro, ch' essi fatto avevano verso Pilo. Perciocchè i Lacedemonii, perdute le navi, perderono ancora gli uomini ch'erano smontati nell' isola. Così allora gli Ateniesi erano fuori della speranza della salute loro, se qualche cosa fuori di speranza non fosse loro accaduta. Essendo stata fatta questa battaglia navale molt'aspra, ed avendo ambidue le parti persi molti uomini e molte navi. I Siracusani e i confederati loro avendo avuta la vittoria, ottennero le navi rotte ed i corpi morti. E ritornatisi nella città, dirizzarono un trofeo.

al soccorso delle navi: corron gli altri a difendere i rimanenti muri: i più però van seco stretti riguardando a' modi di provvedere alla propria salvezza. Tanto fu lo spavento, da non potersi con nessun altro eguagliare: e tanti i morti, che venne a pareggiarsi il numero di que'che furono uccisi in Pilo luogo della strage da essi fatta de disbarcati dalla fugata flotta lacedemonia. Di guisa che senza un impensato variar d'avvenimenti, avean essi di già lasciata ogni speranza di salvarsi per la via di terra. Postosi così fine a tale accanitissimo combattimento, sterminatore di molte navi e di molti uomini, i Siracusani ed alleati loro, che ne aveano avuta la vittoria, raccolsero i cadaveri e gl'infrantumi delle navi; e, venuti entro la città, vi eressero un trofeo.

Il ch. letterato (*Girolamo Amati*) ci avvisò queste cose

nel Longino di Lipsia, l'anno 1809. E perchè quella nota rarissima non fu mai stampata in Italia, giovi il riferirla qui interamente; onde conoscasi lo stato della quistione, e la dottrina di questo grave filologo; e si sappiano quelle cose, che mentre sono onorate dagli stranieri; sono a noi mal note, con danno delle nostre lettere e del nostro nome.

NOTAE AD INSCRIPTIONEM CODICIS VATICANI.

Haec sane inscriptio quantivis est pretii; meque, quum primum viderem, pene gaudio exanimavit. ΔΙΟΝΙΣΙΟΥ Η ΛΟΓΓΙΝΟΥ. *Ita prorsus esse debet*, Dionysii vel Longini. *Mirum quidem, veteres scriptores omnes, neglecto illo* Η *monstrum horrendum procreasse illud* ΔΙΟΝΙΣΙΟΥ ΛΟΓΓΙΝΟΥ. *Sed jam tot et tanta doctis praebuerunt hi homines supinitatis exempla, ut hocce inter levia adnumerari possit. Longe pol magis mirandum eruditissimos viros, qui vaticanas schedas excusserunt, notationem adeo pulchram aut neglexisse, aut non intellexisse; et qui utcumque a renatis litteris aureum hoc syntagma versarunt, non aliunde saltem, alterius esse, quam Longini, facili negotio suspicatos: vel denique Zaccagnium ipsum (hominem sat doctum et diligentem) quum variantes lectiones pauculas, pro tot et tantis, quas nos primi excerpsimus, ad Tollium mitteret, hanc fulgidissimam gemmam, quae in oculos statim incurrit, oscitanter ac mala fide prorsus omisisse. Monstrum horrendum dixi illud* ΔΙΟΝΙΣΙΟΥ ΛΟΓΓΙΝΟΥ. *Quis enim rationis nominum apud veteres peritus, Graecum ferat gemino nomine proprio vel personali; ut ajunt, insignem? Si qui, posteriori praesertim aetate, multinomines Graeci, hi Romano more vel a gentilitiis, vel ab adgnomentis patriae, qualitatumve corporis, plura nomina traxerunt.* Dionysius *gentile non est: sed proprium et personale.* Longinus *etiam proprium est, non adgnomen, cognomenve. Qui Cassii filius fuerit, non alius nomine esse potuit, quam* Cassius Longinus. *Suidas ad* litteram Δ *eum amandat, non ad* Λ *uti debuisset, inter plures Dionysios, quos recenset. Eunapius, Photius, Zosimus, quotquot Palmyreni Sophistas mentionem faciunt, Longinum tantum appellant: nemo Dionysium Longinum. Quum ergo Longinus numquam fuerit Dionysius; quis iste Dionysius, quaerendum est, cui dubius tamen antiquus criticus adsignavit illa epigraphe* ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ Η ΛΟΓΓΙΝΟΥ. *Hic, ut ego puto, vetustiorem codicem vel codicis lacinias invenerant, in quibus nomen auctoris praescriptum non erat, vel, ut fit, tempore eva-*

*nuerat. Hinc quum sciret, et Dionysium, magnum illum Halicarnassensem, et Longinum sequiori saeculo similia tractasse de rhet*orica *(quod ex Suida, Photio, et Eunapio in vita Porphyrii clarissime probatur), inter duos alternus haesit. Non erat tamen quod haereret. Ipse enim stylus, ac modus loquendi grandis, virilis, castigatissimus, longe ab illo remotus sophistico et fracto, qui aevo Aurelianeo vigebat, pusillanimem criticum impellere debebat, ut Dionysio Augusteo opus hoc indubitanter adsereret. Quid. quaeso, statim ab ipso initio ille Caecilius, quem sub Augusto Romae vixisse , quemque Dionysii Halicarnassensis amicum scimus? Qui fieri potuit, ut Longinus, in longe dissitis Roma regionibus, post duo vel tria saecula. illius opus retractandum susciperet? Nonne illud* ΑΝΑΣΚΟΠΤΥΜΕΝΟΙΣ *interpretandum est: propositum nuper in pilis librariorum inspicientes? Nam fieri tunc debebat, artis typographicae defectu, ut docti omnes ad librarium illum, qui novum librum proponebat, avidissime concurrerent. Quid dicam de illa pace, quam tam pulchre toto orbe regnare ait ? Haeccine ad Aureliani aevum, quo tot bella, in Oriente praesertim? Quem alium Dionysium, vel quem alium librum, intelligere potuit Quintilianus, qui ipsissima hujus verba adhibet (ut notavit et ipse Pearcius) ac semper Caecilium et Dionysium conjungit? Sic Plutarchus in vitis X. Rhetorum, ubi de Lysia. Adde, inter plures auctores, quos citat auctor* ΠΕΡΙ ΥΨΟΙΣ, *nullum inveniri saeculo Augusteo posteriorem. Qui saltem non Hermogenem citasset, cujus* ΤΕΧΝΙΚΟΙΣ *universi postea adhaeserunt ? Post tot et tam clara argumenta, quae hoc opus Dionysio Halicarnassensi invicte adserant , non amplius qui opponat, illud* H *explicari debere pro ea conjunctione , quam multinominibus veteres adibebant, ut sit* Dionysius qui et Longinus. *Nam haec apud Graecos in recto semper fuit* ΟΣ ΚΑΙ, *et in obliquo* ΤΟΥ ΚΑΙ. *Sic in codd.* ΓΕΩΡΓΙΟΥ ΤΟΥ ΓΕΜΙΣΤΟΥ ΤΟΥ ΚΑΙ ΠΛΗΣΘΩΝΟΣ, *cujus elegantia quedam et* anecdota, *ut puto, in hac Vaticana servantur. Esset potius illud* H *indicium epitomatoris, uti in codd.* ΑΝΩΝΥΜΟΣ Η ΖΩΣΙΜΟΥ, ΔΙΩΝΟΣ Η ΣΙΦΥΛΙΝΟΥ, *et in Latinis*: Cornelii Nepotis, vel Probi ec. *Et hac fortasse ratione lacunae, quae in codicibus eaedem sunt, posteriori ac malae Longini interpolationi tribuendae essent. Sed longe potior explicatio ea, quam supra ostendi. — Explicent, quaeso, si qui posthac erunt Longini sectatores, pulcherimam illam conquestionem de oratorum defectu ect. Sed manum de tabula. Nos haec obiter perstrinximus, vel potius transvolavimus. Vos,*

doctissimi viri, in majorem lucem producetis.—Addendum argumentis contra Longinum, Suidam in ΛΟΓΓΙΝΟΣ ΚΑΣΣΙΟΣ, *inter opera Longini, quae recenset* ΤΟΥ ΠΕΡΙ ΥΨΟΥΣ *nullam mentionem facere, quod tamen pro argumenti ac styli dignitate, prae caeteris laudare debuisset.*

Oblitus sum argumenti sententiae meae gravissimi. Scriptor enim ipse citat ΣΥΝΤΑΓΜΑΤΑ *duo a se conscripto* ΠΕΡΙ ΣΥΝΘΕΣΕΩΣ ΟΝΟΜΑΤΩΝ. *Jam horum librorum alter etiamnunc exstat inter scripta rhetorica Dionysii Halicarnassei: sed Longinum Aurelianeum de tali argumento scripsisse nemo nos docuit. Caeterum non multum mireris, dubitantem librarium Codici Vaticano hunc titulum praefixisse* ΔΙΟΝΙΣΙΟΥ ΛΟΓΓΙΝΟΥ, *si in memoriam revocaveris quod Wartonus de poetis Graecorum bucolicis monuit. Quorum carmina cum in corpus olim redacta fuissent, accidit ut reliquiae Theocriti, Bionis, et moschi in aliis codicibus aliis poetis assignarentur. Pari modo factum olim est corpus, sive collectio scriptorum rhetoricorum, quorum clarissimi et copiosissimi fuerunt magnus noster Dionysius, et Sophista Palmyrenus. Facile igitur fieri potuit, ut quod ab altero scriptum esset, per librariorum errorem alteri tribueretur.*

INTORNO LA MORTE

DI

PANDOLFO COLLENUCCIO (*)

La memoria degli infortunii de' sapienti parmi si debba raccomandare a' posteri, come quella degli onori e de' premii che riportano per la loro virtù: e specialmente dove per santa loro vita meritavano tutt'altra fine da quella che per l'ira della fortuna incontrarono: onde, perdutasi coll'andare de' tempi ogni ricordanza della loro innocenza, non sieno i buoni confusi coi tristi, nè i giusti principi cogl'iniqui. Pei quali errori la storia farebbesi strumento d'ogni malizia: o scaldando gli animi al delitto e facendogli freddi alle opere d'onore, non più sarebbe maestra della vita, ma consigliatrice d'ogni scelleratezza. Veggendo io dunque una grandissima discordanza di opinioni intorno la morte di Pandolfo Collenuccio; ed essendomi venuti a mano alcuni docnmenti singolari ed autentici, onde chiarire l'istoria del suo supplicio, ho fermato di farne memoria: affinchè o distrutte dalla età, o disperse dagli uomini quelle earte, che ne danno fede, non rimangasi incerto il caso miserabile di sì gran letterato, nè sia un tempo creduta giustizia di re quella che fu vendetta vilissima di tiranno.

Del Collenuecio lasciarono scritte ampie lodi il Ficino, il Giraldo, il Comneno, il Diplovataccio, il Moreri, il Valeriano, il Fabricio, il Vossio, il Tiraboschi, ed altri assai (1); ma niun forse ce ne lasciò testimonio più magnifico di quello d'Angelo Poliziano, il quale essendo sempre parco alla lode, fece lodatissimi que' pochi a' quali non la niegò. Ne scrive egli

(*) Questo articolo è tolto dalla Biblioteca Italiana n. IX. Settembre 1816.

(1) *Fic.* ep, lib. 10. — *Giral.* de Poet. his. Dial. 1. *Comn.* Hist. Gimn. patav. T. II. p. 30. n. 52. — *Diplov.* ep. episc. Paghi — *Moreri* dict. — *Valerian.* de inf. litt. lib. 2. p. 79. — *Fabr.* — Bibl. m. et. inf. lat. T. I. p. 399. — *Voss.* de. hist. lib. 23 p. 673. — *Tirab.* T. 9. pag. 364 T. 9. p. 295. 97. ed. *Fior.*

dunque nel settimo delle epistole, *meravigliarsi come il Collenuccio, uomo solo, potesse a tante e sì diverse cose satisfare; lui condurre i negozii de'principi con sottili pravvedimenti: lui scrivere prose e versi di sì perfetta eleganza da non andar secondo ad alcuno: lui rispondere a' litiganti, come fosse il più solenne fra' periti della ragione civile: lui trattare le più recondite discipline, ed in quelle ogni dì alcuna cosa trovare ignorata da coloro medesimi che le professavano: lui finalmente dividere le sue cure sovra tanti subbietti, e così felicemente dividerle, come se tutte restringessele ad uno solo* (1). Nè certo le laudi del Poliziano sembreranno smisurate a chi ponga mente come questo franco spirito, quasi sdegnando di andar per le vie calcate dai contemporanei, cercò di aprire nuovi aditi, e rinviare gl' Italiani sovra l'orme de' Latini, e de' Greci, così miseramente da tanti secoli abbandonate. Perchè fu egli il primo che in Europa fondasse un museo di cose naturali (2): il primo a cercare le memorie degli Etrusci e raccoglierle (3): il primo che dopo ristorate le lettere, scrivesse dialoghi al modo dei Greci, seguitando Luciano (4): il primo che ardisse con forte animo d'imprendere la difesa di Plinio accusato dal Leoniceno: commosso (com'egli dice) da rabbia per l'oltraggio che facevasi al gran pittore della natura, dopo tanti anni ch'egli era morto: onde pensò doverlo difendere secondo il precetto delle antiche leggi, le quali a tutti gli ottimi cittadini affidavano l'azione de' violati sepolcri (5). Fu il primo che trattasse delle cose memorabili della Germania, ond' egli Italiano s'è fatto capo di quella schiera illustrissima di Tedeschi, che poscia descrissero le cose della patria. Nè da ultimo tacerò, com'egli, abbandonato il corrente vezzo di scrivere digiune cronache, fu il primo a stendere una ordinata storia del regno di Napoli (6) e volgarizzando Plauto, e fa-

(1) Pol. ep. 32. lib. VII.

(2) *Vid. Def. Plin. per. Pand. Coll.* cap. *de Leucographide.*

(3) Girald. *de poet. sui temp. lib. dial.* 1. Amst. 1696. — Olivierius diss. dip. Quir. p. 40.

(4) *Misopenes, Agenoria, Alethia, Bombarda,* Dial. Pand. Coll. Argentorati. 1511. et Romae 1526. et Basileae 1547. *Capit. et pilei dial. impr. per Jac. de Breda* Daventriae 1497

(5) *Plin. Def. Pand. Coll. J. C. Pis.* ed 1. sine an. et noviter Ferriae 1511. in 4.

(6) Coll. comp. st. di Nap. Ediz. 1. citata dal Langlet. T. 7. p. 21. in Vineg. 1539. Ed. 2. Ven. 1541. Ed. 3. Ven. 1562. emendata dal Ruscelli. Erra il Vossio che pone il Collenuccio fra gli storici latini per questa istoria, la quale fu scritta in italiano.

cendolo recitare in Ferrara, fu di quei che riposero la buona commedia sulle nostre scene, donde l'aveano sbandita le rappresentazioni de' misteri, e le favole cavallaresche della bassa età (1); togliendo per questo modo in tante e sì varie facoltà una gran parte di gloria a coloro, che le cose da lui cominciate poscia perfezionarono. Perchè s'egli non le avesse così per tempo ritornate nella memoria o nell'uso degli uomini, rinascendo elle più tardi, non sarebbero ora in quel grado di eccellenza in cui le veggiamo condotte. La quale parmi lode principalissima di costui, e da doversi qui scrivere; perchè si sappia quant' uomo fosse quello della cui morte qui si ragiona; e perchè ci duole, che di tanti i quali di lui parlarono niuno abbia posto mente ad un pregio così notabile: avendo quegli storici per questo modo fraudato d'un grand' onore non solo il Collenuccio, ma questa nostra nazione maestra di tutte l'altre. Per l'altezza del suo ingegno venuto adunque costui in fama fra i dotti, e quindi fra i potenti, fu creato cavaliere, e vicario generale di Costanzo Sforza nella signoria di Pesaro (2). Fu podestà di Firenze nel 1490 (3). Visse in corte di Casimiro re di Polonia (4). Ercole duca di Ferrara lo scelse per suo oratore avanti la maestà di Massimiliano imperadore (5): poi fatto consigliere di lui, e del Gonzaga marchese di Mantova, ebbe parte grandissima in tutti i civili negozii di quegli anni pieni ad un tempo di nobili fatti e di grandi colpe. Nè tra queste fu certo l'ultima la morte sua, ordinata da quel principe stesso che più d'ogni altro avrebbe dovuto difenderlo ed onorarlo. Fu costui Giovanni Sforza signore di Pesaro, il quale dovea quella sua signoria all'opera ed alla eloquenza dello stesso Pandolfo. Imperocchè essendo egli nato di fornicazione, come colui che figlio era di Costanzo Sforza, e di Fiore Boni moglie del Brandolino da Forlì, il pontefice Sisto

(1) Anfitr. di Plauto recit. a 6. Genn. 1487. Murat. *Script. rer Ital.* T. 24. p. 282. Zeno al Font. T. 1. c. 489.

(2) Archivio de' Servi in Pes. Pergamena n. 62. — *Lo eximio dott. Mess. Pandulpho de Collenutiis Vic. Gle. dello ill. sig. N. Costanzo Sfortia Ruona per l'anno* 1477. —

(3) Cod. Oliv. 340. dalle scritture di Lionardo Buonarroti gent. Fior. a M. Alm. Almerici — *Fl. potestas an.* 1190 *Onus Pand. Collenuccius Pis.*

(4) *P. Bettinel.* p. 1. c. 338. *Luca Ripa* da Reggio *epigr. in def. Plin.* v. 6.

(5) *Voss. de hist. Lat.* lib. 3. c. 673. — Fabr. *bibl. m. et inf. lat.* T. 1. lib. 3. — Politian. 7. ep. 27.

Quarto niegava di concedere l'onore del trono ad uomo vituperabile fino nel suo nascimento (1). Ma la efficacia delle parole del Collenuccio fu tanta, che piegò il saldo proposito di Sisto, e fu concesso il principato di Pesaro a quello spurio. La qual concessione sembrerà poco meno che prodigiosa, chi consideri la natura di quel Papa sempre fermissimo nel mantenere la dignità e le ragioni della sedia pontificale. Non di meno l'infelice oratore colse delle sue fatiche quel frutto, che i tristi principi sogliono rendere a chi li pone sul trono: temendo essi che chi li seppe alzare non sappia ancora trabocearli. Nè più vile, nè più pronto modo poteva scegliersi dal tiranno per isfogare l'odio concetto pel beneficio: chè nata discordia fra Giulio Varano da Camerino ed il Collenuccio per ragione d'alcune centinaia di fiorini d'oro e fattone piato avanti la potestà civile, lo Sforza, prima d'attenderne la sentenza, con esempio inaudito, rotto ogni ordine di giudicio, gittato Pandolfo in carcere per sedici mesi, e privatolo del suo patrimonio, mandollo finalmente a confine (1). Così quell'iniquo signore tolse prima la libertà, poi l'avere, quindi anco la patria a quello stesso che gli avea impetrata la signoria. Nè questi se ne sgomentò: ma ramingo per Italia e Germania, dovunque fu, trovò ospizio: mostrando come ogni terra è patria del sapiente. Anzi da molti principi n' ebbe que' grandi onori, de' quali s'è detto. Così trionfando dell'avversa fortuna, visse sbandito dall' anno 1489 all' anno 1500, in che lo Sforza fuggissi della città, abbandonandola all' arme del Valentino (2). Nel qual fatto accadde cosa singolarissima, nè dagli storici osservata; perchè dove il nome di quel capitano gittava spavento grandissimo in tutte l' altre città d' Italia, sparse allegrezza ed ardire ne' Pesaresi: i quali stanchi del loro pessimo principe, parve che ponessero speranza in quel Borgia medesimo, dal quale tutti gli altri temevano lo sterminio. Per le quali cose il popolo si levò tutto in arme, prima che giugnesse l' esercito degli ecclesiastici; ed allo Sforza toccò la

(1) Sisto P. IV. a 16 Ott. 1483. concesse l'investitura allo Sforza per un Breve ch' esiste originale in Pesaro nella pubblica Biblioteca Cod. MSS. n. 260.

(2) Anat. Cronica Pesar. presso il Cav. Bonamini an. 1488.

(3) Dal libro delle Riformazioni, e dagli spogli d' archivio fatti dall' Almerici (MSS. Oliv. n. 300.) rilevasi che l' anno 150. agli 11. Ottobre lo Sforza fuggì, e Galeazzo suo fratello fu fatto prigione dal popolo; e che ciò accadde 16 dì prima che l' armi di Cesare s' accostassero alla città.

vergogna di dover fuggire l' ira de' suoi, mentre gli altri signori fra le lacrime de' sudditi fuggivano soltanto la rabbia del Valentino. Questo avvenimento rimpiè di speranza il profugo Collenuccio , il quale presentò al novello signore il libello della ingiuria sofferta per la ingratitudine dello Sforza. E per essere inedito, e perchè fu cagione del supplicio di lui, parmi da doversi qui riferire: Era dunque così espresso: = *M. Giovanni Sforza sig. di Pesaro nell' anno* 1488, *senza sentenza, fuori d' ogni giustizia, tirannicamente, mi pose in fondo la rocca. E in quella mi tenne carcerato e reputato morto per sedici mesi e otto giorni senza colloquio mai di persona. Mentrechè io stetti così senza saputa di cosa si fesse al mondo, fui spogliato de' miei beni mobili e stabili, senza citazione, senza osservanza alcuna di statuti e di leggi. Ma solo per ingiustizia ed iniquità di M. Giovanni, sotto pretesto ch' io fossi debitore al sig. Giulio da Camerino. Dall' anno poi* 1489 *per opera dell' ill. M. Hercule Bentivoglio fui libero, discarcerato, e nella stessa ora della liberazione per lo predetto Giovanni fui mandato in esilio; non ostante che in tutto il mondo sieno conosciuti i miei fedelissimi uffizii per molti anni di ottimo cittadino e servo del sig. Costanzo e di esso Giovanni. Sendo stato undici anni esule colla donna mia, con sette figliuoli e l' altra famiglia, privo d' ogni facoltà, pieno d' affanni; la somma bontà d' Iddio e la provvidenza di Nostro Signore hanno finalmente privato pe' suoi demeriti M. Giovanni dello Stato di Pesaro, e degnamente conferitolo alla Vostra Eccellenza. Per la qual cosa veggendomi aperta la via alla giustizia per la espulsione del tiranno, e per la costituzione della V. E. in legittimo principe, chiedo di ricuperare la mia patria, e le mie sostanze* (1). = Il Valentino commosso a tanta indegnità, ristorò Pandolfo de' sofferti danni, e il ripose nella possessione de' suoi averi. Nè per questo egli montò in arroganza: e comechè veramente le parole del libello fossero un po' aspre ed iraconde, pure le sue opere furono gravi e da filosofo: perchè serbandosi modesto in quel subito mutamento di fortuna, mostrò di non essere stato mai nè principio, nè strumento d' innovazione alcuna: d' avere sempre obbedito agli stati presenti della sua città, scegliendo in ogni tempo di non lottare contra il destino, ed essere anzi paci-

(1) Cod. Oliv. n. 360. Spogli fatti nel secolo 16. da Giambattista Almerici delle scritture autentiche di Gio. Sforza del q. Giovanni, figlio del cav. Bernardo Monaldi.

fico che ostinato. Ma se egli significava dall'un lato che anche sotto mali principi possono prosperare grandi uomini, il Valentino mostrava dall' altro che la violenza non è cosa durabile. Poco stette quel suo regno; che al mancare del Papa tutto rovinò: e trovandosi egli stesso malato in quel fatale momento vide tornar vani tutti quegli strumenti ch' egli aveva ordinati per mantenersi (morto Alessandro) in possesso delle cose acquistate. Onde conobbe tardi che sovente è mera cecità, come il non credere che le diversità delle occasioni e dei tempi torcano le menti umane a inaspettati e talora contrarii fini, così il non avvedersi che le vite, le morti, i repentini casi, e bene spesso le utili pazzie, e le dannose prudenze mutano di momento l' aspetto delle cose civili. Per le forze dunque de' collegati e de' popoli, spenta la dominazione di Cesare, e riposti gli antichi signori ne' loro feudi, ancora i Pesaresi dovettero tornare alla obbedienza degli Sforzeschi: ma i più vi tornarono inchinando al vincitore il collo e non l' animo. Quindi furono lunghe e grandi le vendette di Giovanni, cui la troppa felicità fece ventoso e corrente, e dimentico di se medesimo, mostrando che la ventura non è cieca ella sola, ma spesse volte fa ciechi coloro cui abbraccia. Questa terra fu piena di confische, di esilii e di sangue: i magistrati e i principali della città sospesi per la gola dalle finestre medesime del suo palagio: altri uccisi per le campagne mentre fuggivano: e que' che non vennero alle sue mani, perseguitati con gravissime taglie senza ragione nè di età, nè di sesso (1). Ma Pandolfo che conosce-

(1) L' abbreviatore del Baile (Londr. 1773. Tom. 3. p. 26.) ha tolto a difendere il nome dello Sforza contro l' autorità del Giovio e di tutti gl' italiani scrittori. Ed è mirabile l'ardire col quale calunnia il Collenuccio nel tempo ch' egli confessa d' ignorare al tutto la storia di questo fatto. Per dar base a quel falso ragionamento, comincia dicendo che Giovanni *perdit sa Seigneurie l' an 1500, et donna un beau témoignage de son affection pour ses sujets*. E chi voglia sapere qual genere di testimonio fosse quello, legga la vita MSS. di Guidobaldo I. ottimo duca d'Urbino, scritta dal Baldi, e saprà che in quel dì *il sig. Giovanni, fatti chiamare i magistrati ed i cittadini a consiglio nella sala maggiore... fecene impiccare cinque alle finestre del palagio e squartarne due*. Dal che veggasi quanto bene i fatti dello Sforza si sappiano da quel Critico: il quale così aggiunge a quelle prime altre menzogne. *Il retourna à Pesaro, et y fut recu des habitans avec toute l' affection imaginable: il les gouverna avec Beaucoup de douceur*. Or veggansi esempli di quella dolcezza: imperocchè tornato egli in possesso del regno, mostrò che nulla cosa pe' tristi principi è tanto difficile a soste-

va la natura crudele e sanguigna di colui, aveva già preveduta quella tempesta; e fuggitala,stavasi riparato inFerrara in corte d'Ercole d'Este, che lo aveva eletto suo capitano di giustizia (1). Laonde Giovanni bene conoscendo che l'aperta ira non avrebbe mai fatto cadere il Collenuccio sotto il suo bracciò, cercò l'inganno per trarlo nelle sue reti.Premendo quindi la rabbia, simulò dolcezza: non pose il nome di lui fra

nersi quanto il peso della prosperità dopo le sciagure. E mise a morte più di venti nobili, e quelli ch' egli stimò seguaci del Valentino, non perdonando pure alle donne (Cod. Oliv. Spogl.. Alm. n. 360.) Nè è da dirsi con quanta ingiustizia, dacchè lo stesso suo fratello Galeazzo revocò tutte quelle sentenze l'anno 1510. (Cod Oliv. Alm. 360.), e finalmente sotto i Rovereschi furono solennemente e per atto di giudice dichiarate arbitrarie e tiranniche (Cod Oliv. 360 loc. cit.). Ora veggasi anche da questo con quanta levità gli stranieri giudichino sovente delle cose e delle scritture nostre. E' pur bello quell' altro luogo dell' Abbreviatore (T. 7. p. 369.), ove per condannare il Giovio tragge argomento dalla popria ignoranza, confessandola apertamente. *Or pour savoir s'il en fut puni trop sévèrement, il faudroit, connoître les circonstances de son infidèlité. Je les ignore.... mais cela ne prouveroit pas que Jean Sforce eût mérité le titre odieux de Tyran. 'Il avoit pardonné a Collenuccio, me direz-vous, et tous aussi tôs il fit mourir. Eu êtes- vous bien assuré, vous repondrai je?. . . . Que savons nous?*Ma queste ingiuriose dubbiezze dello Abbreviatore non fondate sovra alcun fatto, si vedrà come si dissipino in faccia all' autorità dei documenti, che da noi si pubblicano. Pe' quali il detto del Giovio mostrasi interamente vero: e giustissimi pure si mostrano que' versi di Ferdinando Balamio:

Ignoscit Collenuccio tyrannus,
Mox illum necat. O scelus nefandum,
Vincens saevitiem Neronianam !

Nel che parmi questo poeta avesse in mente quel luogo di Dione, ove recita di Claudio: il quale non solo non cacciò, nè mise a morte coloro i quali aveano seguite le parti avverse alla sua dominazione, ma a coloro *che pubblicamente avcano cercato e desiderato la forma dello stato popolare, o che si giudicava che fossero stati per ottenere l' imporio, non solo perdonò interamente, ma diede loro onori, gradi e magistrati, Nè solo perdonò loro colle parole tutto che per addietro era stato fatto da quelli, imitando in ciò (come usano dire) gli Ateniesi colla voce, e colle opere:ma egli medesimo cancellò tutte le accuse ordite da coloro che avessero fato contro la Maestà imperatoria, e per lettere e per azioni : non avendo punito per questo alcuno nè de' passati, nè de' presenti errori* (Dion. *Hist. Rom.* lib. 60). Ed istituito questo paragone veggasi con che ragione l' Abbreviatore del Baile possa riporre lo Sforza nel registro de' saggi e magnanimi principi.

(1) *Murat. Script. rer. Ital.* T. xxiv. Diar. Ferr. 1500

gli sbanditi: non richiamò al fisco i beni ch'egli avea racquistati per lo decreto del Borgia: finse d' averlo in onore, o almeno d' avere obliato lo sdegno antico. Per le quali cose il Collenuccio riprese animo misurando, secondo il modo dei forusciti, la sua speranza più col desiderio che colla ragione. Avvenne intanto, che agitandosi una lite intorno certi poderi fra lui, e Tideo de Lagistris e Bartolo Gambaro, gli cadde in animo di tornare in patria, e patrocinare da se quella causa; o questa fosse cura del suo patrimonio, ovvero amore del loco natio; il quale tragge sempre gli animi nostri con infinita dolcezza , nè lascia dimenticarsi per niun pericolo. Scrisse quindi egli stesso caldissime lettere allo Sforza (1), e fecene scrivere in sua raccomandazione dal marchese e dal cardinal di Mantova, e dalla duchessa d' Urbino (2): pensando, che se anche quel tristo non avesse voluto mantener fede a lui privato e suddito, non avrebbe mancato giammai a signori così amici e possenti. L' astuto Giovanni rese risposte clementissime non solo a que' principi, ma allo stesso Pandolfo, con lunga lettera persuadendolo a tornare in patria, e chiamandolo suo *amico carissimo* (3). Perfidia di che io credo non essere altro esempio nelle istorie : che un principe scriva titolo di *amico* al suo suddito, perchè egli ingannato a quel nome non solito a leggersi nelle lettere di chi regna, si conduca da se stesso alla morte. Giunto in Pesaro, sperando che al fine avesse potuto nel suo signore più la pubblica fede e la memoria degli antichi benefizii, che la matta sua furia, venne nel cospetto di lui ; ed egli lo abbracciò, e lo accolse con quel viso che si conveniva a chi si era detto amico nelle lettere scrittegli; tanto il malvagio era dotto nel simulare! Trascorrono sei giorni di quella falsa clemenza : Giovanni gitta la maschera della bontà: finge scoperto il libello (*) che Pandolfo scrisse al Valentino , quando

(1) Esistono nel Cod. Oliv. spogl. Alm. n. 360.

(2) Loc. cit.

(3) Loc. cit.

(*) In questa nota il Perticari dice, che Giovanni Sforza signore di Pesaro *finse scoperto il libello* che Pandolfo Collenuccio scrisse al duca Valentino contro lo stesso Sforza mentre era fuggito dalla signoria di Pesaro. Nel tom. 1, degli spogli fatti da G. B. Almerici esistente al N. 455. dell' Oliveriana di Pesaro alla pag. 146. si ha che Giovanni Sforza alli 3. di luglio 1504. avvisò Bernardo Monaldi suo oratore in Venezia essere nei passati giorni arrivato da Ferrara in Pesaro il dottor Pandolfo Collenuccio uditore di quel duca per terminare alcu-

chiese il suo Patrimonio (1): grida quello essere delitto di maestà offesa: non guarda che il Collenuccio aveagli fatto oltraggio di sole parole, mentr' egli avea co' ceppi e coll' esilio oppresso lui così a lungo: che quel libello era stato scritto mentre egli fuggendo avea ceduto la città all' inimico: che in esso non si dicevano, cose, le quali Papa Alessandro non avesse dette ne' suoi Brevi, e fattele pubblicare degli altari per la voce dei vescovi (2); che se ancora in quelle parole fosse alcuna immagine di colpa, a tutto doveva andare innanzi la lealtà di principe, la fede data alle corti d'Urbino e di Mantova, e l' invito da lui stesso fatto a Pandolfo, perchè si commettesse alla sua clemenza: non considera finalmente che i meriti de' letterati di gran nome parlano a' posteri: che le vite loro sono lette come quelle dei re: e che più infama un solo delitto contra il capo d'un sapiente, che cento contra quegli oscuri, la cui memoria finisce colla vita. Ma niuna considerazione può frenare i potenti, quando non hanno più nè bontà nè rossore. Onde Giovanni parte spinto dall' odio, parte dai suoi cortigiani, senza accusa, senza processo, ordina la morte del Colle-

ne liti che avea con Ser Tideo de Magistris, e con Bartolommeo Gambaro: e che avendogli data udienza per due volte, nel mostrare le sue ragioni, tra le altre avea prodotta una supplica ottenuta già dal duca Valentino della quale mandava copia ad esso Monaldi, acciò fosse informato, ed informasse Venezia: contenendo quella supplica cose enormi ed insopportabili contro il suo onore e la sua persona: e però disse d' averlo fatto carcerare nel castello per fargli la giustizia che domandava tanto nel particolare della possesione, quanto in quello concernente l' interesse di esso Giovanni: soggiungendo che avrebbe informato di quanto in appresso fosse succeduto su questo fatto. Forse il Perticari non avrà osservato un tal documento: chè non avrebbe allora nella sua nota posta nel giorno sesto di luglio la prigionia del Collenuccio; ed avrebbe anche incolpato il medesimo di troppo ardimento per la presentazione di un libello che oltraggiava sommamente quel principe nell' atto stesso che a lui chiedea giustizia. Il documento è degno di fede, perchè trovasi in quel codice dal quale il Perticari ha raccolti più fatti raccontati nella sua nota. Nel codice Oliveriano num. 380. pag. 254. e nell' altro num. 382. pag. 35. si conferma, che il Collenuccio fu menato in rocca al 1. luglio 1503. Questa mia osservazione nulla toglie al merito sommo della nota del Perticari. (*Bertuccioli, mem. per la vita del Perticari, pag.* 40. *ed Ven.*)

(1) Quello stesso recato al n. 16.

(2) V. Bolla d' Alessandro VI. che comincia—*Cum sicuti nostis pridie ad executionem sententiae contra nonnullos perditionis filios.*

nuccio (1). Era il sesto di Luglio dell' anno 1504. Stavasi di buon mattino quel filosofo circondato da' suoi figliuoli, accanto la donna sua, Lauretta degli Almerici. E quasi ristorandosi dal lungo esilio colla carità della famiglia e della patria, lietamente ordinava le sue scritture e i suoi libri, e parlava co' suoi della nuova bontà dello Sforza, e del fine di tanti mali. I figli stati per tanto tempo spersi e raminghi, vedendosi alfine riuniti, e fra le braccia del loro buon padre, gli facevano attorno una festa bellissima. Quando entra in quella stanza Tommaso referendario dell' officio di guardia, gli legge l' ordine del tiranno, lo strappa dai figli, lo gitta nella rocca; quivi gli è detto di dovere fra cinque giorni morire. Nè se ne duole Pandolfo: facendo resistenza al dolore e alla rabbia colla fortezza, o piuttosto colla fierezza dell' animo suo: imperocchè dicono non mostrasse segno di lacrima, nè gittasse sospiro: anzi volto al referendario dicessegli quasi ridendo: I misfatti e le indegnità infamare gli uomini, e non le morti quali esse sieno: recarsi egli a gloria, che i posteri sapessero lui essere tradito sotto la fede di principe, e sotto il nome d' amico: lui essere ucciso per quelle mani istesse, nelle quali egli avea fatto porre lo scettro: godergli però l' animo nel non vedersi condannato da' tribunali; onde lo stesso tiranno confessava la innocenza di lui, perchè fuggendo il giudicio non voleva serbare neppur la immagine di giusto; e così rompeva ad un tempo i vincoli della fede e quelli della vergogna: esser egli già vecchio ed abbandonare volentieri quella parte di vita, che è la più travagliosa, ed una patria già fatta misera troppo per non aver più legge nè libertà; per le quali cose stimava il cielo non volergli torre la vita, ma piuttosto donare la morte (*) Dette queste cose, si girò tutto lieto ad uno de' custodi, chiedendo da scrivere: non già per impetrare grazia vilmente come sogliono i rei e gli uomini volgari, ma per mostrare tutta la costanza, e la fermezza di quel suo animo invitto: imperocchè si pose a comporre questo *Inno alla Morte* che noi pubblichiamo. Esso giacque finora inedito nella Biblioteca Olivierana, dove sta scritto per mano d' Annibale Collenuccio figliuolo primogenito d' esso Pandolfo Il quale inno stimiamo nobilissimo, e da onorarsene non

(1) *Cod. Oliv.* 300. dalle diarie di Piero Marzetta.

(*) *Ut mihi non erepta Lucio Crasso a Diis immortalibus vita, sed donata mors esse videatur.* Cic. de Orat. *l. III.* L' Ed. di Lugo.

solo il Collenuccio, ma la umana specie, essendo aperto argomento di quanta forza sia capace uno spirito nudrito alle scuole della vera sapienza. Conciossiachè potrassi dubitare che molti filosofi andando a morte mostrassero il sereno sul volto e chiudessero nell' animo la tempesta; ma non potrassi dubitare giammai, che l' animo di Pandolfo non fosse riposato ed intrepido: veggendo l' ordine, la eleganza e la bellezza di questi versi da parere miracolosi a chi li consideri scritti da un vecchio di sessant'anni col carnefice sovra il collo.

CANZONE ALLA MORTE

Composta per lo spendido ed egregio uomo M. Pandolfo Collenuccio mio padre, sendo in prigione — luglio 1504. (1)

I.

Qual peregrin nel vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi viaggi
Per luoghi aspri e selvaggi,
Fatto già incurvo per etate e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando s' affretta, in che rimembra
Le paterne ossa e la sua prima etate:
Di se stesso pietate
Tenera il prende, e le affannate membra
Posar disia nel loco ove già nacque,
E il buon viver gli piacque:
Tal io, che a' peggior anni oramai vergo (2)
In sogno, in fumo, in vanitate avvolto
A te mie preghe volto (3),
Refugio singolar che pace apporte
Allo umano viaggio, o sacra Morte.

II.

Qual navigante nella turbida onda
Tra l' ira di Nettuno e d' Eolo, aggiunto
Quasi allo stremo punto
La cara merce per camparne affonda,
E il desïato porto

(1) *Cod. Oliv.* 62. scritto di mano di Alessandro Collenuccio figlio dello stesso Pandolfo.

(2) *Vergo*: cioè *piego*: voce intieramente latina, nè de' Classici: usata in traslato, come in quello di Tacito *suam aetatem vergere*. An. lib. II. c. 43.

(3) *Prega* per *preghiera*: V. A. usata però anche dal *Caval. Med. del cuore.* — *Le preghe di coloro che maledicono* ec.

Rimirando, i perigli in mente accoglie
E i lunghi affanni intra Cariddi e Scilla;
A vita più tranquilla
Pensa, e a lasciar le irate onde e le scoglie (1),
Dappoichè 'l danno l' have fatto saggio
Del marittimo oltraggio :
Tal io, dell' empia mia fortuna accorto,
Macchiato e infetto in questa mortal pece,
A te volgo mia prece,
O porto salutar, che sol conforte
D' ogni naufragio il mal, splendida Morte.

III.

Placidissimo sonno, alta quïete,
Cui Stige dona e l' arso Flegetonte,
Cocito ed Acheronte,
E la pigra onda del pallido Lete,
Ch' ogni memoria stingue,
Per te si straccia d' ignoranza il velo.
Sciocco è chi al tuo soccorso non intende :
E in tutto al ver contende.
Egli ha la vista tenebrosa al cielo
Chi della tua pietate il don non vede,
Che il gran fattor ne diede.
Tu se' l'alta possanza che distingue
Lo ver dal falso, dal valente il frale,
Dallo eterno il mortale ;
O di magnalmi spiriti consorte,
A te mi volgo, generosa Morte.

IV.

Candido vien dal ciel, puro e divino
L' animo immortal nostro in questa spoglia,
Ove al tutto si spoglia
Del lume di sua gloria. È il suo cammino
Fra paura e disio,
Dolor, vane letizie, oltraggi ed ire,
Ove han pugna natura ed elementi
Fra eterni opposti venti.
Mirabil cosa fia, se il Ciel si mire,
Giuso gravato dall' infimo pondo
Dell' orbo, ingrato mondo !
Or tu rendi con atto onesto e pio
A un liber'uom la prima libertate,
Ch' oggi da te pietate
Chiedendo aspetta alla sua cruda sorte
Per la eterna tua mano, inclita Morte.

(1) *Scoglia* per *scoglio*. V. A. usata ella pure nel Ninfale Fiesolano. — *Mi feci alquanto dietro a certe scoglie.*

V.

Quel ben falso che vita ha nome in terra,
Se il si debbe ai tiranni, è grave stento,
È sospiro, è lamento,
È affanno, infermità, terrore e guerra.
Natura all'uom matrigna
Infra mali cotanti esto sol bene
Ne diè per pace e libertate e porto.
A' più savii è diporto
Lo fine attender delle umane pene:
E dicon: Non fia lungi chi ne scioglia
Con generosa voglia.
Tu se' quella dal ciel data e benigna
Madre, ch' ogni viltà dei petti sgombri:
Tu i nostri mali adombri
D' eterna oblivïon. Delle tue scorte
Dunqne m' affida, ed a te vengo, o Morte

VI.

Qual di famosi ingegni è maggior gloria,
Ebrei, Goti, Latini, Arabi, e Persi
Di lingua e stil diversi,
Quanti di che le carte or fan memoria
Te han scritta e disiata!
Felice, disse alcun, chi muore in fasce;
Altri, quando la vita più diletta;
Chi, quando men s' aspetta:
Molti beato disser chi non nasce:
Molti con forte man t' han cerca e tolta.
Grave turba, e non stolta!
Tu co' liberi spirti e giusta e grata
Dagli schiavi li parti: tu ne sepri (1)
I fior dagl' irti vepri:
Or tu l' ira regal fa che s' ammorte
Dentro il mio sangue: I' tel consacro, o Morte.

VII.

Ben priego prima lui che sovra il legno
La rabbia estinse dell'orribil angue,
Che di suo divo sangue
N' asperga e mondi placido e benegno,
Guardando sua pietate,
E non già di mia vita il van discorso,
Che sotto l'ombra dell'error s' asconde.
I' sono al vento fronde,
Se non mi gira di lassù soccorso:
Sua infinita bontà mettasi sopra;

(1) *Sepri* cioè *separi*; così *desidri* per *desideri*, e Dante disse *merrò* per *menerò*. Purg. c. VII. v. 47.

Delle sue man son opra.
Morte ministra della sua bontate
Lavi dell'alma ogni più fedo crime.
Tu del celeste fine (1)
M'apri le aurate sacrosante porte,
Cara, opportuna, disïata Morte.

VIII.

Canzon vivrai, me spento; e umil, ma forte
Col Tesbite n'andrai, con quel da Tarso.
Solo un signor conosci, e quello adora,
Quel che a non esser di sua grazia scarso
Dolce e bella morendo fe' la morte.

Sembra veramente che non si possa con maggior copia di concetti e di forme dipingere quello che Tacito chiamò *decus mortis* (2). Che se in questi versi ci ponno offendere alcuni vizii del dire, pure la virile filosofia che splende in essi può bene adempiere il difetto di quelle vuote parole, delle quali poi s'illustrarono le poesie di molti vanissimi scrittori del cinquecento.

Isfogata in questo modo veramente socratica la veemenza dei suoi affetti , il Collenuccio volse ogni pensiero alle cose domestiche ed al bisogno della misera moglie e de'figli. Ma essendo giunta la tirannide di Giovanni a negargli fino la facoltà di stendere il testamento cogli ordini voluti dalle leggi, egli così scrisse di sua mano l'ultima volontà poche ore avanti il morire (3).

AL NOME DELLA SS. TRINITA'.

Poiché a Dio piace, secondo il secreto di sua provvidenza, che io parta della vita, mi pone debito ch' io faccia una commemorazione e ricordo delle cose mie alla mia posterità, che, non potendo io farne solenne testamento, abbia forza di ultima volontà. Pregando ciascuno a chi questa mia scritta perverrà

(1) *Fine* quì fa rima con *Crime*. La qual licenza non parrà troppo ardita a chi consideri quelle che si toglievano tutti gli antichi, e specialmente Dante nelle sue rime d'amore. Che se vogliasi poi considerare che questi sono versi d'un moribondo , si potrà il lettore meravigliare, che le licenze in essi sieno così poche.

(2) Tac. Ann. lib. XVI.

(3) Cod. Oliv., Monum. Pes 35. trascritto per mano di Alessandro Collenuccio. Per amore di brevità si sono tralasciate molte cose, le quali appartenendo soltanto al patrimonio di Pandolfo, nulla giovano alla storia

per la misericordia di Dio, e per la pietade ed umanità debita a ciascun virtuoso. che gli piaccia fedelmente consegnarla, e darla agl' infrascritti miei figliuoli, o al fratello o al genero mio: talch' ella possa pervenire a notizia di Lauretta mia donna, e degli altri miei figli, e la possano eseguire, e valersi dei miei ricordi. — A M. Annibale, a Cornelio. a Teodoro, a Camilla. a Ginevra miei figliuoli leggittimi, alle dolci figlioline della detta Camilla e Ginevra, ed anco a Lionardo ed Ottaviano miei figliuoli naturali lascio tante benedizioni quante con tutto il cuore può lasciarne un padre. — E perchè mad. Lauretta mia mogliera mi dette in dote mille libre di bolognini d'argento, ed ella s' è portata meco con grandissima affezione, ed io per la sua virtude e merito l' amo singolarmente. . . . le lascio tutti gli ornamenti e panni e vesti, e forzieri — e non voglio ch' ella possa esser messa fuori di casa, anzi ch' ella abbia gli alimenti e le abitazioni in essa , e sia madonna, finchè non sia interamente satisfatta di tutto. E per la osservazione di questa mia volontà prego, stringo, e comando a' miei figliuoli in virtù di obbedienza e per quanto estimano la mia benedizione.—Esecutori, ec., eleggo gl' infrascritti nobili uomini, cioè Piergiorgio di M. Raniero degli Almerici, e Ser Alessandro da Coldonese mio fratello: e il magnifico M. Gianfrancesco dal Canale da Ferrara, dottore e consultore alla Camera Ducale: ed il Magn. M. Girolamo Ziliolo maestro di camera dello illust. sig. Duca di ferrara. — Lauderei che M. Lauretta si riducesse colle sue cose presso l'ill. M. Laura da Gonzaga, ovvero presso Mad. Francesca Torelli a Mantova: che ognuna di loro la torrà volentieri, ed avralla per cara : ovvero presso la ill. M. Ginevra de' Bentivogli che l'ama cordialmente ; ed in uno di questi luoghi starsi coll' animo riposato più ch' ella potrà. M. Annibale si stia in Pesaro alli suoi beneficii , ovvero in corte di Roma (1). Teodoro ha il suo padrone : cioè , l' Ill. M. Ercole Bentivoglio : stia con quello, e diventi valente (2). Cornelio vada collo ill. M. Nicolò da Correggio, che lo torrà volentieri, e me lo promise. Lionardo si vorrà dare allo ill. M. Alberto da

(1) Annibale si ritirò in Ferrara, ove fu creato Vicario di s. Romano : e vivcavi del 1522. ai 27. di settembre, secondo una transazione fatta con Bartolo Gambaro , e recata dall'Almerici ne' suoi spogli. T. 2. p. 36.

(2) Teodoro Collenuccio rimase in Pesaro ove fu fatto cavaliere e consigliero dopo morto il tiranno. Egli vivea ancora nel 1541, come si prova per essere sottoscritto in testimonio a favore d'un Almerico contro Giovanni De-Leporibus. (Cod. Oliv. 260.)

Carpi, che già ne avea pratiche con M. Andrea Trotto da Cremona, suo cancelliero a Ferrara. Ottaviano si darà a chi vorrà M. Lauretta, perch' ella lo ha allevato. Alli famigli si dia licenza buona e grata. Provveduto alle persone, io laudo che la mula, i libri, gli ornamenti di casa, gl' intagli, le tavole, e pitture e antichità ed ogni cosa superflua si venda: e li danari si mettano a qualche onesta mercanzia, sicchè si possano conservare e multiplicare. — Stiavi a mente che bench' io abbia molti amici a Ferrara, non di meno questi sono amicissimi; nè vi mancheranno a' bisogni, e sono: Lo ill. M. Nicolò da Correggio: il Magn. Lodovico Bonomello secretario: M. Jeronimo Ziliolo. Questi tre valgono presso il duca e per grazia e per autorità. State in loro protezione. M. Gianfrancesco del Canale siavi per consiglio sempre, ed avrete da lui buoni partiti in ogni cosa. Ser Jacopo da Savana per notaio intelligente, presto, ed amico. Guarniero de' Guarnieri, giovane ragioniero alla camera, vi sia buono da operar conti, e ragioni di libri. — Il prete di s. Stefano, il prete di s. Martino, Fra Stefano degli Angeli per consolazione, per consiglio e per buoni amici ad intromettersi in ogni opera di carità. Un libretto d' istoria d'Oltremare che ha una catena è della libreria di s. Giorgio maggiore di Venezia: e voglio siale rimandato. Due libretti in carta pecorina di cronache ferraresi sono di Vincenzo di Cardi da Ferrara, e gli siano restituiti. Un libretto coverto di rosso in carta bambacina di brutta lettera è di cronache ferraresi da rendersi a M. Lodovico dai Carri medico. Un libro di carta bambacina in lingua catalana di poche carte è di croniche della casa d' Aragona. Voglio sia reso al conte Alberigo Boschetto da Modana. Tutte le mie opere latine e vulgari che non siano finite ed emendate, prego bruciate tutte. Li miei libri poi d'epigrammi, i disegni antichi, e così que' miei scartafacci collettanei vagliono assai a chi li conosce. Priegovi li dispensiate bene (1). E priego con tutto'l cuore voi, Piergiorgio, e Ser Alessandro, che questa mia disposizione vi sia raccomandata, e Mad. Lauretta, e li miei poveri figli. — E a te, M. Annibale figliuol mio diletto e benedetto, perchè se' sacerdote, e puoi aver modo da vivere per te stesso, che prima l' anima mia sia raccomandata: poi tutti questi tuoi fratelli legittimi e non legittimi: aiutali a far bene, e bene vivere, perchè sono tua

(1) Delle opere postume il figlio Alessandro pubblicò il *Libellus de Vipera, Ven 1606. Eid. Jun. — L'Educazione degli antichi ec., Ven pel Sabini 1343.—Il Compendio della St. di Napoli Ven. 1539* cc. —

carne; ed io ho fede nella età e prudenza, e discrezione tua. A Dio vi raccomando tutti.—Scritta in loco e tempo di tribulazione e d' angustia: a dì 11. luglio 1504, regnante Papa Giulio II. — Io Pandolfo del q. M. Matteo da Coldonese (1) *da Pesaro, dottore e cav., di mia propria mano scrissi.*

Scritte queste cose, il Collenuccio morì in quella carcere strangolato: serbando sempre quella sua costanza, la quale parmi molto vicina a' costumi d' Atene e di Roma, ed agli esempli di Socrate e di quanti imitarono quel divino. Chè senza dubbio il suo nome sarebbe celebrato al pari di que' nomi chiarissimi, se in cambio di Pesaro egli avesse avuto per patria Atene e Roma. Laonde noi abbiamo voluto emendare in parte il difetto della fortuna, e mantenere memoria di questi ultimi suoi scritti: sì perchè non manchi l' onore dovuto a quel nobilissimo spirito; sì perchè i princi magnanimi e giusti della età nostra sieno meglio venerati da chi consideri, che vigliacchi e rei signori già regnavano per Italia. Che se la colpa dello Sforza fu fortunata, nè la vendetta della giustizia lo colse in vita, giusto è l'opprimerlo almeno coll' obbrobrio nella ricordanza de' posteri: maniera di giustizia inesorabile, che il cielo ha commessa al tempo ed agli scrittori, dalla quale non può l' uomo sottrarsi nè per frode, nè per potenza.

(1) Per questa autentica soscrizione di Pandolfo resta apertissimo che il Collenuccio ed il Coldonese sono un solo autore; e che per errore furono creduti due nell' ultime edizioni del Tiraboschi (St. Lett. T. VI. p. 2). Fu egli chiamato *Coldonese*, e *Coldenose*, perchè i suoi venivano di Coldinoce, castello posto tra Sassoferrato e Roccacontrada; e in quello del Collenuccio egli tramutò il primo nome, come più dolce e confacente all'orecchio italiano, e come di latina terminazione: il quale fu vezzo de' letterati di quella età, e sparso per tutta Italia ad esempio dell' Accademia del Pontano in Napoli, e di quella di Pomponio Leto in Roma.

DELLA VITA

DI

GUIDOBALDO I.

DUCA D'URBINO

SCRITTA

DA BERNARDINO BALDI (*)

Giace senza l'onore della stampa in alcune biblioteche d'Italia la vita che Bernardine Baldi scrisse di Guido Feltrio duca d'Urbino. La quale per la gravità delle cose narratevi, e per la eccellenza dello scrittore mi sembra opera solenne da onorarne non la sola memoria di quel principe e di quel letterato, ma ancora la nostra favella e questa età, nella quale tutti gli animi più gentili si sono mirabilmente rivolti a restare il senno umano colla beata sapienza degli antichi. Che se il cercare le smarrite cose de'Latini e de'Greci è da lodare moltissimo, certo non sarà da niegarsi lode a chi produca fuori le dimestiche ricchezze troppo miseramente o ignorate o dimentiche. E se a dritto si tengono per venerande le novellette, e le rime d'amore dettate da'nostri padri, e le si spongono alla pubblica luce comecchè spesso tutte lacere e guaste: io stimo che molto più sia da accogliersi con reverente animo una intera storia d'un capitano fortissimo, scritta con bella eloquenza da un illustre filosofo, nella quale si dipingono tempi e casi pieni di fierezze, di cortesie, di virtù e di delitti. Onde gran sete debbe generarsene, e quindi venirne molto diletto in tutti che sanno la storia essere la maestra e la luce della verità e della vita: che allora è più degna che

(*) Dalla Biblioteca Italiana T. IV. p. 32. e seg.
Una della Edizione della vita e de' fatti di Guidobaldo ha data il Silvestri in due volumi in 8. grande, Milano 1821. adorna dei ritratti del suo biografo; e molto più di una dotta prefazione del Cav. De Rosmini.
L' Ed. di Lugo.

si legga e che si mediti, quanto ci presenta fatti di ottimi principi narrati da scrittori ottimi. Le quali due rarissime qualità pertengono in tutto alla storia del Baldi ed alla vita di Guido. Imperocchè pochi principi salirono in tanto nome in quanto venne il Feltrio non già per matta benivolenza della fortuna, ma per vigore di mente e di braccio, onde l'opere sue si fecero tutte magnanime ed alte. Nè certo potrei qui darne imagine con migliori parole che quelle dello stesso Baldi, il quale, secondo il modo di Plutarco, descrisse la natura dell'eroe non con vane e turgide lodi, come s'usa oggidì, ma co'suoi stessi apotegmi: giovando così a un tempo ed alla memoria del suo principe, ed alla civile filosofia: e mostrando non solo l'altezza dell'animo di lui, ma ancora per che principii reggasi quella imperatoria sapienza, per la quale si frenano i popoli, e si ferma il potere di chi li governa; modo nobilissimo ed unico per cui degnamente si dipingono i potenti, e si rende la vita degli avi utile a quella de'nipoti. Così dunque di Baldi:=*Guido Primo diceva fra principi essere pessimi quelli che sarebbero reputati mediocri in basso grado; la eminenza dello stato ricercare virtù eminenti: e nei potenti essere grande egualmente la infamia e la fama: con arti buone guadagnarsi, e conservarsi gli Stati; con le contrarie perdersi e dissiparsi gli acquistati: arti ottime essere la giustizia, la mansuetudine la magnificenza, e sopra tutte l'altre una perpetua cura della quiete e della salute de' sudditi: questo rendere famosi e chiari i principi e i re, più che le ricchezze inumerabili la larghezza de'dominii, e la potenza dell'arme: con queste annodarsi i cuori de'popoli, e gittarsi le fondamenta stabilissime de'regni e degl'imperi. Aver più della metà della sicurezza loro quei principi a' quali il petto de' cittadini amorevoli é scudo e muro contra le violenze straniere; le cose umane ondeggiar sempre; ma le viziose talora in mezzo la tranquillità medesima far naufragio: pochi tiranni mantenner lungamente le signorie rapite: pochi principi buoni perdere, o perdute non ricuperar ben tosto le giustamente possedute e acquistate. Imperocchè é da ricordarsi che bene spesso da minimi ed occulti principii nascono grandissime rivoluzioni e cangiamenti e ruine: e che niuna cosa è più instabile e meno ferma della prosperità degl'ingiusti* =E certamente la vita del Feltrio mostrò vere queste parole, nè i suoi fatti si divisero dalla sua sapienza: benchè egli dopo molti anni di regno avesse dovuto sostenere il grave peso dell' avversa fortuna, e poi anche quello più grave della recuperata felicità. Ma questa così rara

virtù trovò lodatore degno di lei: essendo il Baldi uno degli scrittori più nobili della nostra favella, e così universale, che il Tiraboschi ne disse *esserci appena alcuna sorta di scienze e di lettere, a cui egli non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente*. (Tirab. St. Lett. T. VII. pag. 3. c. 3. § 29). Il quale elogio non sembrerà smodato a chi, dopo lette le tante sue scritture di antichità, d' architettura, di teologia, di meccanica, di matematica, e le egloghe ed i poemi suoi, leggerà questa istoria da riporsi fra i più perfetti de' suoi lavori; come quella che fu pensata e scritta ne' più maturi anni della sua vita, e condotta con amore grandissimo per gratificare ai Feltreschi suoi proteggitori, e che trattando di un uomo illustrissimo tiene dal suo suggetto un abito tutto nobile e illustre. Lo stile n' è piano, lucido, pieno di nervi ad un tempo e di soavità; perciocchè, discostandosi dal dire severo e contratto di Salustio e di Tacito, si avvicina alla copia, anzi alla magnificenza di Livio e del Guicciardino. Nel che parmi aver egli seguitata la sentenza di Omero, il quale diè laude di buono ingegno a Menelao, che col modo imitato poi da Salustio parlava concettoso e succinto: *Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro* (Il. lib. 3): ma riserbò il nome di gran dicitore e di eloquente ad Ulisse, le cui parole copiose ed alte piovevano, com' egli canta, simili alla dirotta neve invernale. Onde ragionando intorno lo stile di questo Menelao, Cicerone nel Bruto osservò, *la brevità essere pregiabile in alcuna parte del dire, ma nella universa eloquenza non essere da lodarsi*. (*de Cl. Orat.* cap. 13). Perchè, secondo la dottrina di Orazio e di Quintiliano, è da fuggirsi quel rotto genere di sermone, ed è meglio dicevole che il racconto abbondi d' alcuna cosa di quello che ne manchi: che se per lo soverchio s' ingenera la noia, il necessario non si può torre senza pericolo. (Quint. lib. 4. c.2. *de narr.*). Su queste orme procede il Baldi, mostrando coll' esempio suo che qualunque si accosta a quegli antichi maestri per l' uso dello sporre, e per lo modo dell' ordinare le imagini e le voci, prende accendimento in amore del bello e del vero , e crea cose belle e vere , qual è la Storia di cui qui si ragiona. Ma per mostrare la debita riverenza al parere dell' universale, cui sempre soglio accomodare le mie particolari opinioni, stimo di riferire alcuni passi di questa *Vita*, e così far cimento del giudizio dei savii, e da quello prender animo, o darlo a chi voglia aver cura di questa edizione. Non farò motto de' codici manoscritti che se ne citano dall' Affò e dal Mazzucchelli, perchè vano

sarebbe il ripetere le cose dette da altri, e che ognuno può leggere ne' libri di que' due biografi (Aff. cit. Balb. p. 217, 224. Mazz. Vol. 2. p. 1. c. 124.). Solamente debbo far noto, come la mia lezione si fondi sovra un codice autentico e tutto corretto per mano dello stesso Baldi, ed ignoto al Mazzucchelli e all' Affò: il quale conservasi nella ricca biblioteca del mio concittadino ed amico marchese Antaldo Antaldi, cultore felicissimo delle lettere e delle arti. Nè certo i codici Vaticani ed Albani saranno da paragonare all' Antaldiano, se già non fossero copiati da questo, che può chiamarsi *autografo*: onde chiaramente rilevasi che le prime copie contengono molte cose mutate per le seconde cure, le quali principalmente s' impiegarono intorno a ragioni politiche ed a querele nate fra la corte romana e la urbinate. Fidato adunque nella lezione del codice Antaldiano, scelgo due passi dell' opera: e sono: 1.° il dialogo tra Guidobaldo e il duca Valentino: 2.° la morte di esso Guidobaldo; onde sotto vario aspetto si mostrino le varie doti dello scrittore: e come nella narrazione di questa pietosa morte il leggitore si farà tristo e pio, così riempierassi tutto della magnanimità del duca, udendo il colloquio ch' egli ebbe con quello illustre e sfortunato tiranno del Borgia; Nè da questa lettura raccorrà egli il solo frutto di gustare lo stile del Baldi, ma ancora quello di conoscere chiaramente una parte d' istoria italiana molto scura, per non dire appieno ignorata. Imperciocchè da questo congresso che il Baldi diffusamente ci narra venne lo scampo del Valentino, che, morto papa Alessandro suo genitore, e regnante Giulio suo mortale nemico, non poteva in altro riporre la sua salute che nella disperazione d' ogni salute. Ma egli fu tanto felice *da placar la grand' ira di Secondo*. (Ar. Sat. 1.): la quale fu così inesorabile, che non si lasciò neppur vincere alle parole del divino Ariosto: che andato a Roma per ambasciatore del suo principe dovette fuggire per non essere gittato in Tevere: ondo poco mancò che per quell' ira l' Italia non fosse priva d' uno de' più grandi poemi, di che onorasi il mondo. Nè certo da lei campò il Bentivoglio, tanto meno reo del Valentino, quanto è meno reo colui che offende per ordine d'un gran monarca, che non quegli che per proprio mal talento si reca ai danni d' un innocente. Ma per lo Ariosto non vi fu altra via di scampo che quella della fuga, e per lo Bentivoglio non valsero nè ragioni, nè preghiere d' amici, nè mediazione di re. Laddove il Valentino salvò quella sua vita infame per tante scelleratezze,

nè da alcuno implorata. Ora per la narrazione del nostro Baldi apertamente si vede la sola virtù di Guido essere stata quella che rattenne l' impetuoso e corrente pontefice dal macchiarsi nella vendetta. E forse il grato Giulio uscì della sua natura donando al Feltresco la testa del Valentino, come a colui che avendo stretta seco parentela, avea recato pel primo lo splendore della nobiltà, nella oscura di lui famiglia: dalle quali cose si viene a chiarire un bel luogo della nostra istoria, scuoprendosi l'occulto principio di quella clemenza, che senza questo fatto parea da non potersi così chiaramente spiegare.

Dialogo di Guidobaldo I. e del duca Valentino.

Aveva il duca Guidobaldo ne' primi ragionamenti avuti col pontefice Giulio chiesta sommaria giustizia pe' torti ricevuti contro il Valentino: il quale, avendo ciò risaputo, cominciò a temere di se medesimo, vedendolo non solo congiunto di parentela, ma di sì grande amicizia e famigliarità col Papa, e volentieri (quando l' offesa gli avesse paruta in qualche modo scusabile) avrebbe tentato via di placarlo. Ma quando pensava fra se con quali modi si fosse portato seco, e come senza alcuna ragione, o cagione colorata almeno o apparente, avesse cercato di levargli non pure lo stato, ma la vita insieme, parendogli cose al tutto immeritevoli di perdono, cadeva da quel pensiero. Ma alla fine ricordandosi della benigna natura del duca, molto bene conosciuta da lui, non poteva persuadersi che per offese, quantunque intollerabili, egli avesse mutato costume. Confortato dunque da questa speranza e ripreso cuore deliberò, che che se ne avvenisse, di tentare di renderlosi, se non al tutto placato almeno più leggermente adirato. Fattogli quindi con buoni mezzi sapere che desiderava di ragionar seco, non trovò resistenza. Il che preso per buon principio, se ne andò a trovarlo con alcuni pochi più principali de' suoi, che avendolo seguito nella prosperità, non lo avevano abbondonato nella miseria: e parea grande spettacolo a coloro che vi si abbatterono, il vedere che un uomo pochi giorni avanti superbo nella sua felicità, figliuolo di persona sì grande, capitano di fioritissimo esercito signore di molti popoli, desiderato amico de'primi potentati e re dell' Europa, temuto da' principi e dalle repubbliche grandi, e che faceva tremar col cenno una parte non piccola nè ignobile dell' Italia, fosse poi caduto sì tosto

da cotanta altezza a tale abbassamento, e si trovasse fra le mani di nemici potenti ed offesi, nudo e spogliato quasi in tutto de' passati acquisti, e quasichè fuori d' ogni speranza di conservare gl' infelici avanzi della sua grandezza. Era egli, come scrivono, di volto per natura infuocato e sanguigno: ma allora per la infermità, per gli affanni e per la vergogna pallido e afflitto, in guisa che la disposizione della faccia corrispondeva in tutto alla mestizia delle parole e dell' animo. Il che senza dubbio gli fu di giovamento: perciocchè a quella improvvisa imagine di miseria in un uomo sì grande non pote' fare che non s' intenerisse alquanto l' animo di Guidobaldo e di coloro eziandio che l' odiavano a morte. Entrato dunque nella camera ove il duca sedevasi con più nobili ed onorate persone, dopo fatti i consueti segni di riverenza e d' onore, con voce sommessa proferì alcune parole interrotte, nelle quali pareva che s' ingegnasse non di scolparsi affatto,ma di alleggerire in parte l'offesa. Dall' altra parte il duca, che al suo arrivo s' era levato in piedi, mirandolo con occhio severo, cominciò con voce minacciosa ed alta a dire in questo modo:

» Se Dio lasciasse, o Cesare, le cose di questo mondo al tutto nelle mani degli uomini, i violenti ed ingiusti deprimerebbero i mansueti e buoni.Finge egli di dormire,e così pare a noi; ma non dorme. Lascia egli innalzare i superbi ed abbassar gli umili per sollevare poi questi, e atterrar quelli. Ciò appunto ha egli fatto con voi, che dovendo appagarvi del giusto, vivere da buon sacerdote, e godervi onestamente le dignità, i beni, gli onori, che con tanta larghezza vi aveva Dio conceduti, non conoscendo (perchè forse nol meritaste) lo stato vostro, fatto principio dal disprezzo degli abiti ed ordini sacri, profanaste (nè vi spiaccia il vero), profanaste voi medesimo, e rivolte le spalle alla religione, prodigo dell' onore, dell' anima, della salute vostra, vi deste alle rapine ed ai parricidi, procurando di far voi grande colla ruina di molti. Ma per non ragionare degli altri, ditemi, vi prego, per quella vostra già sì stretta amicizia e fratellanza, sì poco stimata ed apprezzata da voi, ditemi: che vi mosse a levarmi lo stato e ad insidiare al mio sangue? Non aveva io sì fedelmente, com' è noto a ciascuno e molto meglio a voi, non avea io servito vostro padre, e perciò preso e adoperato le armi contra nobilissime e potentissime famiglie? Non aveva io sostenuto per lui disagi, dispendi, prigione? Non fu sempre la mia casa aperta cortesemente a tutti i vo-

stri ed a voi ? Che cosa ho fatto, e non ho fatto per giovarvi e servirvi? Mostravate di conoscere i benefici, quando mi chiamavate amico e fratello: ma gli effetti scopersero che ad altro fine vi uscivano di bocca quelle parole. Tuttavia ringrazio e ringrazierò sempre Dio che m' abbia renduto il premio di quelle opere: sì, quel premio che voi mi negaste. Perchè se voi mi cacciaste di casa, egli mi ci ha riposto; se tentaste di abbassarmi, egli mi ha sollevato ; se cercaste di levarmi la vita , egli contra tutte le forze e le insidie vostre me l'ha conservata. E ciò credo a fine che imparaste a conoscere la sua provvidenza e rimaneste confuso. Egli è vero che voi non avete ancora versato il vostro sangue, come avete versato quello di molti; ma non siete ancor morto. e pure è cosa certa che la vendetta di Dio è velocissima, tuttochè paia zoppa, ed impedita de' piedi. »

Stava Cesare, mentre Guidobaldo diceva queste cose, tutto attonito e sbigottito, pentendosi quasi di essersi volontariamante esposto a sì noioso e pericoloso congresso. Tuttavia, com' uomo intrepido, vedendolo tacere, così rispose:

» S' io negassi d' avervi offeso , negherei 'l vero. Ma se vogliamo spogliarci delle passioni, qual figlio d' uomo, trovandosi nel mio stato non avrebbe fatto il medesimo ed ancor peggio? Non offendeste voi me, com' io voi ; perchè nè voi nel mio nè io mi trovai nello stato vostro. Molti condannano i peccati altrui, che se si fossero abbattuti nelle medesime occasioni li scuserebbero; o condannandoli condannerebbero se medesimi : e non è innocente , secondo me, chi non potendo ma chi potendo non pecca. Io mi trovai giovane, d' animo non abietto, potente per l' arme francesi , più potente per le ecclesiastiche, ricco di danari, di seguito, d' equipaggi, d' aiuti, d' amici, e di tutte quelle cose, una sola delle quali può essere scala facile alla grandezza. E perciò com' era egli possibile ch' io me ne ristessi a guisa d' uomo di legno o di fango ? O non si dia a chi ha questi incitamenti e questi mezzi l'animo grande, o a chi l'ha non si diano le occasioni: percioccchè accoppiandosi queste cose e chi starebbe nei termini? Io son paruto ad alcuni violento e terribile, e m'ha bisognato esserlo: perciocchè la grandezza nella quale io m' era posto, aveva armato contro di me la sospizione e la invidia di molti. Nè sono io stato usurpatore dell' altrui, come si dice; ma ricuperatore delle cose levate, se non da voi, almeno da tutti gli altri alla Chiesa. I quali acquisti se talora ho cercato di stabilire col sangue, l' ho fatto per assi-

curare me stesso, insegnandoci il maestro che nasce con esso noi di opprimere per non rimanere oppressi. E so io, e sallo il mondo che non ho giammai levata la vita ad uomo che non se l' abbia meritato, o non me ne abbia data giustissima cagione. Che io poi non sia tiranno (come da' miei nimici per tutto si va dicendo) io non voglio altro testimonio che le città della Romagna, le quali sotto il mio governo hanno cominciato a conoscere quella tranquillità e quella pace che non avevano neppur sognata, non che goduta per l' addietro. Or siasi come si voglia: ha piaciuto a Dio, i cui giudicì sono occulti, di traboccarmi nel pelago delle miserie nelle quali mi trovo, e non indegno al certo di compassione: la quale troverei, se dovesse venirmi da persone che non mi odiassero, nè si chiamassero offese. La vostra bontà, Guidobaldo, fa ch' io speri da voi quello che dispero da tutti. Volete voi satisfazione? Eccomi pronto a darlavi. Volete ch'io mi chiami pentito della offesa fattavi? Ecco me ne chiamo. E sarammi una parte di sollevamento la ricuperazione della vostra grazia; ed un guadagno che mi farà meno gravi le perdite il racquisto della vostra amicizia: »

Così parlò Cesare, ed accompagnò l' ultima parte del suo ragionamento con atti e maniere tali che il duca, facendo nell' animo suo maggior impressione l' aspetto della presente miseria di quell' uomo, che non vi avea fatto lo sdegno conceputo per le passate ingiurie, sentissi tutto intenerire; e perciò, mutato volto e parole, gli disse: Fate buon animo, chè più mi piace il pentimento ch' io scorgo in voi, che non mi dispiacciono gli oltraggi ricevuti, ancorchè così gravi. Io non conservo le inimicizie con chi lascia d' essermi nimico, e non odio l'offensore oltre quello che si stende l' offesa. Vi perdono: e piuttosto per seguire il mio costume che per confonder voi, vi prometto da quel che sono in tutte le oneste occasioni che mi si presenteranno, così appresso il Pontefice, come a qualsivoglia altra persona, di farvi sempre piacere, e, quanto si stenderanno le mie forze, giovarvi. Alle quali parole il Valentino, rasserenato il volto, confessandoglisi per doppia cagione obbligato, abbracciollo, e baciatogli le mani, prese commiato e partissi. Parve strano o piuttosto degno di biasimo che di lode quell' atto di Guidobaldo a coloro che misurano i fatti de' grandi col compasso del volgo: ma all' incontro venne commendato oltre modo e laudato dalle persone d' animo grande e dal Papa.

NARRAZIONE DELLA MORTE DI GUIDOBALDO.

Narra il Castiglione in quella lettera ch' egli scrisse al re d' Inghilterra, che mentre Guidobaldo si occupava in disporre le cose sue, alcuni per consolarlo , come si costuma , gli venivano dicendo : non essere necessario ch' ei si affannasse tanto , essendovi ancora buona e quasichè certa speranza di salute ; e ch' egli a quelle parole sollevando gli occhi stanchi, ed aggravato mostrandosi nell' aspetto , conturbato alquanto disse loro ; E che vi muove, amici, vi prego , ad invidiarmi quel bene che da me sopra tutte le cose si desidera ? Non ho io forse da stimar ottimo quello che intende liberarmi per sempre da sì atroci e crudeli dolori? E ciò detto, dopo un breve , ma fisso e profondo silenzio , rivolto al Castiglione medesimo che gli era vicino, con voce interrotta e fioca, talchè moveva pietà in tutti coloro che l' udirono , soppraggiunse : Mentre io vivo, Baldassarre, fra miserie sì gravi,

Me circum limus niger et deformis arundo
Cocyti, tardaque palus inamabilis unda
Alligat, et novies styx interfusa coercet.

I quali versi a gran pena finiti, mancandogli omai la virtù e la forza, cominciò a parlare molto più tardo ed impedito che prima. Stavasi dunque tacito e queto in atto di riposarsi, fissando tuttavia il guardo, col quale parea che parlasse, ora in quello, ora in quell' altro di coloro ch' egli avea d' intorno, quasi volesse dire, non dolergli la morte, ma la necessità di abbandonare la dolce conversazione di tanti e sì cari amici. Vedevasi nondimeno a segni manifesti allora fare in lui lo stremo dello sforzo il dolore , quando mirava la moglie che pallida e mesta, presagli la mano che già cominciava a freddarsi , ancorchè bisognosa per se medesima di conforto, si sforzava con dolci ed affettuose parole di consolarlo. Stavano intorno al letto sbigottite ed attonite in lagrimoso silenzio, oltre la duchessa, le maggiori persone della corte: cioè il Prefetto, Ottaviano Fregoso, Pietro Bembo, Baldassarre da Castiglione , e tutti gli altri : e delle donne, Emilia Pia vedova di Antonio Gentile, con due piccoli nipoti figliuoli di Ottaviano, e molte altre : nel qual tempo per la virtù di alcuni potenti ristorativi datigli da' medici per ritenere lo spirito che oggimai si fuggiva, riprese alquanto di

forza. E chiamato a se il Prefetto che gli si aggirava intorno pallido e muto dopo averlo alquanto mirato fiso, rotto il silenzio, cominciò in questo modo; ragionando non solamente con esso lui, ma con la duchessa, e gli altri ch'erano presenti. — Già si appressa, come vedete, amici, il mio fine. Forza è ch'io vi lasci chiamato da colui che mi diede lo stare con esso voi infino a questo punto, alla bontà di cui rendo grazie infinite dello spazio di vita che s'è degnato concedermi. Nè io me ne pento: nè credo, se non volete lasciarvi ingannare dalle lusinghe del senso, che vi sia grave ch'io muoia; poichè io muoio volentieri, sì perchè la morte mi libera dall'atrocissima tirannia de'mali, sì perchè lascio in vita, voi, negli animi e nella memoria de'quali essendo sicuro di vivere, mi parrà quasi certo modo di non morire. Stimerò pertanto d'avere ottenuto il tutto da Dio, se impetrerò da voi che viviate ricordevoli di me, come appunto se io fossi vivo, e mi trovassi con esso voi. — Alle quali parole, comechè vedesse turbarsi tutti, non facendo segno di commovimento, seguitò colla solita gravità di discorso e di viso rivolto a Francesco Maria, dicendo; A voi, figliuolo (il che disse con un profondo sospiro) conviene più che a tutti gli altri d'imitarmi. Perchè, sebbene io non v'ho generato, vi ho nondimeno tenuto sempre, ancorchè avessi altri nipoti di mie sorelle, in loco di figliuolo; ed infine v'ho fatto tale per la via che sapete. Da figliuolo dunque, e buon figliuolo, dovete portarvi; e dopo la morte mia non fare, nè dire cosa alcuna diversa da quella che fareste quand'io fossi presente a tutte le opere vostre. Non v'inducete giammai (il che forse è superfluo ricordarvi) a far cosa alcuna, se non degna del vostro sangue, e di voi: ed abbiate per fermo che, sebbene dopo la mia morte non mi vedrete, io sia nondimeno per esservi ogni ora vicino: e da quel lato ove piacerà a Dio ch'io sia posto, udirò i vostri detti, porrò mente ai fatti, ed a tutti i consigli vostri. Non vi mancano senza me persone del vostro parentado, all'esempio delle quali possiate venir conformando i vostri costumi. Perciocchè degni sempre d'essere imitati da voi sono mio padre, che fu vostro avolo, e vostro padre stesso, che sono in cielo; uomini, come sapete, onoratissimi come valorosi. Ma innanzi tutti dovete farvi specchio del Papa Vostro zio, il quale non pur coll'esempio, come degli altri due, ma col consiglio vi può giovare e colle opere. Ubbiditelo dunque e riveritelo con diligentissima cura; poichè da lui dipende in gran parte l'esaltazione e la grandezza vostra e di tutto il sangue

vostro. Voi siete ancora giovinetto d'anni, ma grande di spirito, e perciò mi giova credere che parte per vostro ingegno, parte per la prudenza di coloro che vi guideranno, comincerete ben presto a prendere quella esperienza delle cose, che pian piano poi verrete affinando. Dovete pertanto, così tenerello come siete, inviarvi per la strada della virtù, favorire la pietà e la religione per lasciare quell'esempio di voi a coloro che di voi nasceranno, che a me lasciò mio padre, e ch'io ho procurato co' detti e coi fatti di lasciare a voi. E di gran giovamento saravvi, se al tutto sarete ubbidiente alla duchessa vostra madre e zia di vostra moglie: perchè se la riverirete come conviene, se l'amerete da figliuolo, e farete di lei quella stima che vi s'aspetta e si deve a' suoi meriti, oltre che più agevolmente sosterrete la fanciullezza vostra, farete anche a me cosa sommamente grata, desiderando io che quell' amore e rispetto ch'ella portò sempre a me, voi ancora portiate a lei, essendo ciò per se stesso ragionevole, e maggiormente a persona ch'io lascio erede, e da me non altrimenti che parte di me stesso dipende. — Ciò detto, dopo un breve silenzio rivoltò gli occhi e le parole alla duchessa, e soggiunse: Non aspettate, moglie mia dilettissima, ch'io vi comandi cosa alcuna in questa mia partenza: poichè nè anche per l'addietro in niuna parte ha bisognato ammonirvi, avendo sempre voi fatto di vostra volontà quanto a voi e allo stato vostro era convenevole, dunque e prego e voglio che mi promettiate sicuro, (e so che lo farete volentieri) d'avere singolar cura del vostro figliuolo, e costumarlo in guisa che si mostri degno di voi che lo alleverete, e di me che l'ho eletto per erede e figliuolo. Vi prego finalmente con tutto l'animo (sebbene per l'amore che mi portate so che vi parrà difficile) a non piangere la mia morte, e non conturbare colle vostre lagrime quella quiete, che dalla divina bontà, come spero, mi sarà conceduta. Perciocchè non dee piangersi chi ben muore; nè spargersi lagrime per chi uscendo d'una valle di miseria fa passaggio ad uno stato infinitamente felice. — Rivolto poi a Gentile ed agli altri circostanti, con brevi parole accommiatossi, chiedendo a tutti caldamente, che invece di lagrime vane porgessero utili preghiere per la sua salute, e serbassero sempre viva e fresca la memoria di lui. Le quali parole dette, mentre coloro ch'erano presenti a gran fatica ritenevano il pianto, sentendo avvicinarsi l'ora del suo fine, chieso a Paolo Middelborgo vescovo della città, che con molti sacerdoti assistevagli e porgevagli salubri ammonizioni, e

conforti, che gli portasse il ss. Sacramento. Il che fatto. e comunicatosi con grandissimo spirito, raccolto tutto e fisso nella contemplazione di quel mirabile misterio, pregò il vescovo e gli altri che orassero per lui. E mentre quegli, secondo il rito e gli ordini di s. Chiesa, lo corfortava in quell' estremo passaggio, stette sempre con grandissima attenzione ad udirlo. E finalmente rivolto alla duchessa, ed agli altri che gli erano intorno, rimirandoli tacitamente, ed osservando i gesti, i moti e i detti di ciascuno, fermossi alquanto: poi sentendosi già venir meno, e volgendosi (forse per dar loro, e prendere minor affanno) sull' altro lato, e ponendosi una mano sotto la guancia in atto di riposarsi, non altrimenti che se volesse dormire, con grandissima quiete (segno certo della tranquillità dell' animo) rese lo spirito a Dio. Morì egli agli undici d' aprile fra le quattro e le cinque ore di notte: onde troviamo che il tempo ch' egli visse (piccolo tempo pur troppo a virtù sì grande) fu di 36 anni, 2 mesi, 18 giorni. Accortasi la duchessa che intentamente lo mirava, al vederlo immobile, e al sentirlo gelato, ch' era morto, lasciataglisi cader sopra, abbracciandolo e baciandolo, lo bagnò tutto di lagrime: nel qual atto, soverchiando l' affanno che le si strinse al cuore, ed oppresse la virtù vitale, tramortissi: e fu l' accidente sì fiero che i più stimarono che 'l dolore l' avesse uccisa. Infelice adunque e doloroso spettacolo era il vedere sopra un medesimo letto il duca morto, e la duchessa o morta o da tutti giudicata per tale: il quale aspetto miserabile destò grandissimo pianto, correndo confusamente le matrone e le donzelle scapigliate e pallide a sollevarla così fredda e abbandonata com' era.

ARINGA PRIMA

PER LA COSTRUZIONE DEL NUOVO TEATRO

DI PESARO (*)

Non per mio volere, ma per autorevole comandamento della Congregazione Economica mi levo, o Signori, a parlare tra voi: onde mi si pone tanto buon ardimento nell'animo, che oggi posso adempiere le parti di consigliatore, senza temere che siami imputato in arroganza. Chè siccome avrei meritato biasimo, ove qua fossi salito per mio talento, così spero di meritare scusa, essendovi tratto dall'altrui autorità, e dalla obbedienza mia. Questa Congregazione adunque, nel cui nome vi parlo, vuole che io vi significhi, che dopo aver fatto lunghissimo esame intorno al trovare ed eleggere un facile modo, onde si alimentino gli artieri in giorni così penuriosi di lavoro e di viveri, ha statuito, che si proponga al vostro suffraggio la riedificazione del vecchio e ruinante nostro Teatro. Perchè ha considerato che ognuna delle altre opere a lei proposte soccorreva alcune classi sole d'artefici: e così quello che esser dovea un ristoro di tutti, facevasi un privilegio di pochissimi; mentre i più avrebbero seguito a languire nel difetto d'ogni lavoro; e quindi nella miseria. Laddove la providenza vostra debbe al possibile simigliare quella del beatissimo nostro Principe, diffondersi per quanto vaglia ad abbracciare tutta la moltitudine. Nè certo vi puot'essere opera che richieda più generazioni d'artefici, e più maniere di lavori, quanto quella del costruire un teatro: nella quale le più nobili professioni si accostano alle più vili: i seguaci delle belle arti si danno mano cogli ultimi de'manuali: e una grande somma di moneta da consegnarsi interamente agli operai deve, quasi dirò, girare tutte le case della città, e portarvi l'industria, e il conforto e la vita. Or questa verità è così evi-

(*) Queste aringhe furono impresse la prima volta per proposta del marchese Francesco Paulucci, e per decreto unanime del generale congresso tenutosi dalla società de' possessori de' palchi nel 2. maggio 1817; come è spiegato in calce alla prima edizione fatta a Pesaro nell'anno istesso. *L' Ed. di Lugo.*

dente e chiara a chi non sia losco dell'intelletto, che non mi sembra da spendervi altre parole, per non fare offesa all'ottimo giudizio vostro, ed alla estimazione, in che debbo tenere ciascuno di voi. Dovrò piuttosto mostrarvi per quali ragioni la Congregazione abbia pensato che quest'opera, la quale sarebbe la più acconcia nelle presenti angustie, sia utile alla patria: sia necessaria, e facile ad eseguirsi: sia a voi gloriosa. Le quali cose tutte con molta franchezza d'animo vi sporrò, per non andare in parole nè troppo pensate, ne troppo lunghe.

E per dire alcuna cosa intorno l'utilità che può ritrarne la patria, parmi chiarissimo quell'argomento, che un grande utile de'cittadini è sempre grandissimo utile della città: e che questa è fiore, quando lo sieno gli artefici che in lei dimorano, e quando la plebe si tenga nelle continue fatica della persona, per le quali ella fassi pacifica e saggia. Imperciocchè per quanto sia da venerarsi la santità della elemosina, pure è anche da curar molto che gli artefici non manchino di occupazioni: nè vivano d'ozio coloro che viver debbono di fatica. Sono essi il fonte della ricchezza: il presidio del commercio: i conservatori della industria: il nervo e la vita della floridezza civile; ond'è gran senno lo allontanarli dall'ozio, perchè la patria non ne abbia danno. E in questo timore timore entrerete, dandovi a riguardare, come gli oziosi s'aumentino nelle sterili annate, nelle quali la pubblica pietà facilmente fa scusa alla privata inerzia: e l'uomo incomincia a vivere senza adoperare le braccia prima per necessità, poscia per elezione: che dolcissima ritrovando quella sua novella vita, segue l'ozio per usanza: e la usanza si fa mestiero, perocchè usanza è forte cosa, e s'assimiglia a natura. Ora questa è peste grandissima in ogni patria: e li oziosi sono un terribile strumento a chi vuole alterarne la pace: come quelli che sono giorno e notte raminghi, famelici, male avviati, senza rossore, tristi, torbidi e facili a disciogliersi in ogni vizio. Bisogna quindi nelle carestie chiudere agli oziosi tutte le strade, le quali li rechino al vitto senza sudore: bisogna porre necessità d'esercizio, e porla in ordine d'arti : e cominciare lavori che durino anche dopo la calamità , onde i sedotti dall'ozio non abbiano pretesti per seguire a marcirvi dentro Le quali utilità tutte ora si conseguiranno per l'opera che vi propongo: che se non potrà condursi al suo termine in questa carestia, nè in quest'anno medesimo, certo avrà poco ad andare, perchè si compia.

Ma una seconda bellissima utilità si raccoglie dall'onore che per essa ne avrà la patria: imperocchè in quel modo che il comune decoro è gran parte della pubblica comodità, così questa lo è dell'utile. E che molto di questo decoro le manchi, essendo ella priva di buon teatro, tacitamente il dicono tutte le vicine città di nobili teatri superbe. Onde questa terra s'è fatta lo scherno dell' altre : questa città , io dico che pur fra le vicine è maggiore a molte, e non seconda ad alcuna. Nè già queste beffe sono al tutto ingiuste : conciossiachè per li presenti costumi i teatri sieno fatti necessari a molti, e grati all' universale. Essendosi deposta la vecchia rustichezza, e trasformate le usanze in più mansuete , e dolci , le città sono ora fornite di quanto a contenta e lieta ed onesta vita richiedesi. E come le prime comunanze furono fatte per cagione di vivere solamente, così , ora le compiute città sono fatte per cagione di vivere bene , ed agiatamente. Così questa Pesaro nata rozza e povera colle genti pelasghe , è poi stata dal tempo e dagli artefici arricchita, ordinata , ripiena di begli edifizi, e condotta in questa civiltà che veggiamo. S'è adunque fatto nostro debito lo imitare gli avi nostri nell' adornarla : il darle il pregio di questo edificio che le manca : il non comportare che da' nostri rivali si dica essere fra noi acerba la coltura, e i costumi nostri alcuna cosa serbare di quell' antica pelasga salvatichezza. Non vi paia dunque poca utilità il togliere dal vostro nome tal macchia e da questa bella patria quello sconcio teatro : da questa patria piena d'arti, di lettere , di gentilezza : florida di commercio, frequente di popolo : da questa che vi ha nutricato salvamente ed onestamente ; che vi ha dato il grado di che v'onorate , i suffragii co' quali decidete ; che vi ha guernito d' eccelsi esempli, d' ottimi costumi. di magnanimi insegnamenti. Che potete voi meritare a lei , dalla quale riceveste cotanti beni ? Le concederete questo picciolo fregio ? o vorrete seguire a vederla minore delle rivali città.

Io non voglio mettervi forti imagini della difficoltà di quest' opera : anzi voglio mostrarvi che , quando il vogliate , com' ella è necessaria, così è facilissima ad eseguirsi.

E per chiarirvene sarà qui vano il tessere la lunga storia delle cure adoperate negli anni andati per riedificare questo teatro, fino da que' primi tempi, ne' quali, essendo Legato il Cardinale Doria, fu riconosciuta dal Bicciagli nostro architetto la necessità di cangiare quella non ben sicura, mostruosa, sordida fabbrica in un solido e decoroso edifizio. Del qual

pensiero i monumenti esistono in mano del sig. conte Colonnello Almerici, il quale colla somma cortesia sua ne ha fatta parte alla Deputazione.E se già sono trenta e più anni che si conobbe questa necessità e da' periti, e da' reggitori di questa provincia, quanto dovete credere che sia ora cresciuta essa medesima necessità col crescere degli anni! E col crescere di questi, pensate che in ogni giorno si menoma il capitale del comune, ed il vostro: che in ogni giorno s'aumenta bisogno di restauri: che questi quanto più si fanno dispendiosi, tanto più ritornano inutili: che fra poco tempo il governo può vietarvi l' uso di una fabbrica rovinante: e che se oggi troviamo in essa tre mila e più scudi di valore, quando più si tardi, o Signori, anche questi spariranno quasi del tutto; nè potrete allora più chiedere alcun sussidio da quella piena ruina. Da questo prudentissimo pensiero furono mossi negli anni andati alcuni possessori de' palchi, che cercarono di far rifiorire l'antica idea;e vi sudarono intorno alcuni consiglieri zelantissimi, che ponno dirsi l' onore di questo consesso: e furono i sigg. conte Paolo Machirelli, cav. Domenico Mazza, colonello marchese Gavardini, cav. Francesco Belluzzi, cav. Bonamini, cav. Odoardo Machirelli, signor Giuseppe Fattori, conte Ciacchi, march. Baldassini, march. Antaldo Autaldi, ed altri ornatissimi signori dell' ordine de' cittadini, a cui niuno di voi vorrà mostrarsi secondo nell' amor della patria, e del decoro di lei. E vano ch' io qui vi rimembri come tutti conobbero la necessità di questa riedificazione:come n'esistono disegni ed atti nel vostro archivio:e come que' prudenti deputati, benchè i tempi, ne' quali le sostanze pubbliche e le private non erano in quel fiore in cui risorgono di presente, non di meno pensarono che fossero da sorpassarsi tutti gli ostacoli, da farsi tutti gli sforzi, perchè l'onor comune, e, quel ch' è più, la pubblica salvezza, non fosse posta a pericolo. E di vero così piene, e forti, e gravi furono le aringhe di quella nobile Deputazione, che propostosi di riedificare il teatro ad un generale consiglio dell' anno 1813, il partito fu vinto quasi a pieni suffragii: poichè ebbe 22 voti favorevoli in 24 votanti. Ma que' desiderii onestissimi si rimasero senza frutto: perchè que' tempi si volgevano troppo iniqui a tutti i beni della pace; ed opera così bella era riserbata alla presente felicità: riserbata a voi: riserbata a compiersi sotto un auspicio così fausto, nel quale un atto di pubblica prudenza debbe unirsi ad un atto di pubblico beneficio: e perfino il diletto essere in certo modo

santificato dalla pietà. Nè le cose fatte negli anni andati io qui vi rammento, se non perchè veggiate come da molto tempo, a da' più savi spiriti della nostra patria quest' opera siasi riconosciuta per necessaria ; imperocchè amo più presto di allegrarvi col porre sotto i vostri occhi lo zelo, la generosità, l' amor patrio de' vostri nobili confratelli, che di farvi una miserabile descrizione dello stato di questo teatro : e mostrarvi non già com'egli scade affatto dalla bellezza delle buone forme, ma come sia vergogna verissima e di tutte le arti, e di tutti noi : cosa orrida e sordida: anzi tana, che teatro. Nè vi porterò colla mente per quelle incomode scale, o in mezzo a quelle lorde dipinture,e a quelle tele tutte lacere e sozze, nè sul palco già consunto e putrido, nè sul cielo della scena che stringe l' anima a chi lo guarda, ed a cui si sale per fradicie vie, che vogliono mani e piedi, e paurose cotanto che agghiacciano di spavento, e fan tremare il pensiero fino a rammentarle. Nè aggiungerò a queste cose le ben meritate risa de' forestieri, e il necessario rossore di tutti noi, che non abbiamo a vergognare d' essere Pesaresi, se non quando entriamo in teatro.Quindi non voglio che fermiate l' animo in queste noiose considerazioni ; ma che conosciuta la utilità, e la necessità di questa riedificazione, vi facciate a vedere com' ella sia facile ad eseguirsi senza danno nè de' privati, nè del comune.

Lascerò di farvi una lunga sposizione de' varii disegni, e computi esaminati ne' varii tempi : perchè essi esistono fra gli atti pubblici, e da questi pòtrete conoscere quelle cagioni, per cui non furono posti ad effetto : nè giorno o luogo è questo da stancare la sofferenza vostra con lunghe investigazioni. Solo vi dirò che la Congregazione ha stimato di proporvi il disegno e la perizia del sig. Ghirelli valentissimo architetto, come quella che ha ottenuto il suffragio de' primi maestri dell' arte in Milano, l' approvazione de' suddetti nobili deputati, e la sanzione del consiglio del 1813 I tipi che vi si presentano ve ne fanno fede : e da quelli conoscerete, quanta ne sia la ragione, la bontà, la bellezza : e dico, che voi il conoscerete, perchè il ben deciderne è cosa da ingegno che ben vegga e penetri le ragioni di quest' arte; nè io sono così cieco di me medesimo che m' intrometta di quelle cose che non so : pure per quanto può venire a mia intelligenza, quivi parmi essere molt' ordine e perfezione. Vedrete che, lasciate le vecchie linee, sorgono nuove mura, e l' area s'ingrandisce ; nell' interno la curva prende un andamento più

circolare : nell' esterno si chiude un comodo spazio a fabbricarvi portici, camere, caffè, quartiero, e tutto che bisogna a' servigi d'un teatro. Un atrio spazioso ed elegante si apre avanti la platea, che si accresce forse del terzo; e con essa tutti i palchi, i quali a cinque ordini girano a tondo, e larghi ed alti incoronano l' arena. L' apertura delle scene è tutta regolare, e sfogata : le corsie ample: le scale agiatissime : il palco solido, largo, decorato di macchine e di siparii : il tetto con ingegni bellissimi solido, e posto con quella sicurezza che si può dir la maggiore. In somma che tutto vi sia imaginato con moltissima ragione d' arte, il dicono tutti coloro che si conoscono di vera eleganza: anzi non dubitano di asserire che questo sarà il bellissimo degli ornamenti, onde si faccia bella questa città. Ora la perizia che unita al disegno vi si presenta riducesi alla somma di circa 10500 scudi, non compreso il valore del vecchio teatro. La quale somma o non crescerà, o di poco : perchè lo stesso sig. Ghinelli nel presentare la perizia dicesi che si esibisse a prenderne l' appalto pel valore ivi determinato : e s' egli abbia detto il vero, l'effetto non lo nasconderà. Ma questa quasi sicurezza intorno la quantità della spesa parmi prima ragione della felicità di eseguire quest' opera.

Seguita dunque che si vegga come questa spesa debbasi ripartire. Primieramente il Comune vero signore diretto di tutto l' edifizio, al quale ne aspetta la conservazione (secondo il solenne istrumento celebrato sotto il pontificato di Urbano VIII., quando quel sovrano magnanimo donò quella fabbrica già ducale, perchè la città ne facesse teatro) il Comune dico, che ha il dominio utile de' tre palchi migliori dell' ordine secondo, di quelli de' proscenii, di tutta la platea, degli scanni, delle camere, delle botteghe; il Comune che acquista 25 palchi nel quart' ordine, e 25 nel quinto, per cui egli solo ha la proprietà di 56 palchi, dove tutto il teatro ne conta 124 : il Comune per serbare questa geometrica proporzione tra il 124, ed il 36, più il valore del dominio diretto, più quello di tutti gli altri dominii utili, dovrebbe per rigore di giustizia convenire almeno nella metà della spesa. Ma no. Qui non si debbe ragionare di rigor di giustizia : qui si dee pensare a facilità d' esecuzione, e senza incomodo del Comune. e quindi la Deputazione ha stimato che esso Comune debba somministrare un terzo della spesa in solo modo di prestito : ed anche meno d' un terzo, risecando a tre mila scudi la sua porzione. La quale voi ben

vedete come sia minore del prezzo de' molti capitali ch' egli ne riceve in deposito: onde ognuno conosce come con questa prestazione s'inviti il Comune a parte di un utile, e non a sofferire un danno: imperocchè un utile certissimo egli ritrarrà dal solo annuale affitto di tante logge. Che se l'erario comunale fosse in fortuna così disperata, che gli fosse chiusa la via ad acquistare questo utilissimo capitale, voi vedete, Signori, che ne sarebbe facile la vendita: e che se ancora volesse per poco prezzo vendere i soli palchi del quart'ordine, verrebbe a ritrarne i tre mila scudi: restandogli gratuito il quint' ordine, la platea, il dominio diretto, e l'uso libero del teatro. I settemila e cinquecento scudi che rimangono a saldo della somma richiesta potranno essere sborsati dagli attuali possessori alla ragione di scudi cento per palco: il quale è prezzo ben tenue, se vogliasi esaminare in quale stato sia di presente il loro capitale: quanto sieno prossimi al perderlo: quale stabile proprietà si assicurino per lo tempo a venire: come pe' novelli statuti teatrali se ne andrà a consolidare il possesso nelle loro stirpi, e ne' loro eredi: e come finalmente sieno comodi i termini di questo pagamento: chiedendosi per ora 25 scudi, ed una seconda eguale rata in Agosto: l' altra in Ottobre: e l' ultima al fine dell' opera. Io qui non dissimulo, che due generi di persone ponno conoscere, e confessare la necessità di questo lavoro, la sua utilità, la bontà, e la economia della spesa, ma che pure ponno essere ancora aliene dall' approvarla: o sieno quelli a' quali non accomoda di spendere una tal somma: o sieno quelli che non avendo figli, o non sperandone per la lor condizione, si recano con dispiacere a fare una spesa, di cui essi forse godrebbero per poca età, e i loro eredi certamente non mai, a cagione di quello che sta scritto nel teatrale nostro statuto. Queste mi paiono savie e prudenti considerazioni: ed io pure entrerò nella loro sentenza: ma dico altresì, chè questi sono tali danni da porvi rimedii facilissimi. Ed eccoli. A coloro, cui questa spesa gravasse, sia lecito il rinunciare: anzi il ripetere il prezzo de' palchi stessi. E si crei in quest' oggi medesimo una deputazione, cui sia ingiunto di ricevere le loro dichiarazioni, e di trovar modo, onde sia restituito a' rinuncianti il prezzo del capitale che cedono. Così non correrassi pericolo, che alcuno a cagione delle domestiche sue bisogne debbasi mostrare avverso al desiderio dell' universale, al decoro della città, al soccorso de' miserabili; perchè veramente niuno può essere tenuto a sollevare la

pubblica miseria col danno de' suoi figli, o della sua famiglia. E così ancora con un atto negativo è aperta la via a far beneficio. Ognuno scelga secondo il modo della sua possibilità: purchè quelli cui sia tolto di poter dare, concedano almeno il loro voto, perchè altri diano, onde non si creda ch' essi abbiano più sterile il cuore che l' erario. Agli altri poi che vedessero sicura dopo la loro morte la totale perdita di questo capitale, a quelle donne che non potendone testare, non potrebbero essere richieste di quello che si domanda a coloro che il possono, si renda eguale la giustizia, e decretisi = *Che tutti coloro o maschi o femmine, i quali contribuiranno alla riedificazione del teatro, consolideranno nella lora linea, o in quella de' loro eredi per questa sola volta la proprietà dei palchi, potranno disporne a vantaggio di chi si sia, o per testamento, o per legato, o per donazione: od anche ab intestato, facendo che questa segua la sorte di tutte l' altre loro proprietà.* E tale eccezione io penso doversi sancire in onore della giustizia, ed in memorevole premio dell' amore che questi generosi mostreranno nelle presenti angustie alla loro patria, ed all' ornamento di lei. Nè è da maravigliare, s' io proponga una eccezione agli antichi statuti nostri; perciocchè quelle leggi furono imaginate per conservare il teatro, non già per distruggerlo: e quand' elle servono anzi a distruggerlo che a conservarlo, non hanno più qualità di leggi, e debbono soggiacere a riforma.

E qui da ultimo farovvi considerare, come la deputazione ha creduto che abbiate a riporre in vigore quel fondamentale ordinamento de' *Capitoli Teatrali*, per cui ogni genere di cittadini ebbe dritto di acquistar palchi: onde leggesi al numero 6 di quelle vecchie regole: *Che sia cura de' Deputati di far soscrivere tutti que' cittadini, che non sono consiglieri, i quali vogliono applicare alla compra de' palchetti che resteranno voti: e sottoscritti che saranno s' intendano obbligati nella stessa maniera detta de' signori del consiglio.* Così fu operato son già due secoli da' nostri avi: ed è da seguire il beato lor senno: imperochè sappiamo con quali ordini di prudenza ogni cosa della patria governassero quelli antichi. Che se questa onestissima deliberazione fu necessaria nell' edificare il teatro, non può non esserlo nel suo riedificarlo: s' ella fu piena di giustizia in quel tempo, non può mancare che nol sia in questo: e per quanto la consuetudine avesse introdotto un privilegio a favore de' consiglieri, essa finalmente non è mai stata altro che una preferenza; perchè la necessità, è

stata prepotente più della consuetudine: e molti consiglieri sono senza palchi: e molti palchi sono de' cittadini, e de' mercatanti: i quali palchi come dadi al gioco, si scambiano d' una mano in un' altra, e vanno tramutandosi sordamente, quasi fossero merci da contrabbando. Laddove per l' avvenire tutto sarà di ragion pubblica, apertamente, stabilmente : e la proprietà non avrà più mestieri di chiedere alla bugia una maschera, onde cuoprirsi per essere rispettata. Vedete finalmente come la sanzione di quel sesto capitolo sia necessarissima ora che per le rinuncie, che possono accadere sarà bisogno il trovare un buon numero di compratori, sì per rendere più spedita la esecuzione dell' opera, e non discacciarne tante onoratissime famiglie che formano in parte la ricchezza della città, come perchè il teatro non abbia a cadere in mano di pochi individui : la qual cosa potrebbe un tempo essere grave a noi, ed a coloro che ci debbono succedere.

Vedete adunque, Signori, come la Congregazione Economica vi abbia proposto un' opera utile, necessaria facile, che non lascia condizione d' artefici senza qualche speranza d' aiuto. Nè so quanto mai v' incontrerebbe di unire in una sola deliberazione tanti vantaggi di comodo, di sicurezza, d' ornamento, d' onore, e di carità: non so come potrebbe meglio accadere che l' utile de' ricchi s'innestasse a quello de' miserabili; che un oggetto del vostro piacere si trasformasse in un omaggio al governo, e che per le circostanze de' tempi lo edificare un teatro si convertisse in un atto pubblico di pietà. Pensate che qui niuno ha ragione o scusa per negare il suo assenso : che i ricchi sono obbligati a versar danaro nella presente penuria : che vi sono chiamati dalla voce de' superiori: che essi non gittano questo danaro al vento ; che il pongono a largo frutto: e che oltre questo hanno la misericordia pubblica per debitrice. Quelli che stretti dal duro bisogno non potessero concorrere a questo lavoro, e che dovessero rinunciarvi, debbono consolarsi in vedendosi restituire il loro capitale: in mirando ornata la patria senza danno delle loro case, alimentati i miseri senza loro tributo: in conoscersi benefattori del popolo con un solo atto di volontà, con un voto che non deve loro costare cosa alcuna. Ricordiamoci che saria vergogna che quello che fu fatto nei tempi della guerra si negasse di farlo in questa felicissima età di pace : che quello che nel 1813 fu decretato da quei consiglieri tolti dalle altre classi, nol si decretasse ora da voi

che siete il fiore di questa terra: che quello che non fu allora negato al solo splendore della patria, ora lo si negasse alla pubblica necessità. Guardate come quest' opera è a voi gloriosa. Imperocchè sembra che il cielo stesso non ci abbia afflitti della presente calamità nel rinnovato regno pontificale, che per mostrare a' popoli quanto sieno paterne e divine le sollecitudini d' un ecclesiastico governamento: e che la carestia minacciata abbia ancora la città nostra, perchè possiate far prova della vostra larghezza, del vostro ossequio al principe, del vostro affetto a questo popolo generoso. Della virtù dei patrizi si fa cimento ne' pubblici mali, siccome di quella degli amici nelle private calamità. E non già con vane ciance e con fasto puerile a modo del volgo, ma con opere coraggiose, con sottili provvedimenti, e con pietà messa in atto si onorano i monarchi , e si beneficano le città. Qui si vuol fare e non dire; chè di vento e di voce niun popolo si pasce. Pascetelo dunque : e fra poco vedrete voi come questi buoni operai vi rimeriteranno del beneficio, quando a sollevarvi dalle cure de' pubblici fatti v' assiderete in quel novello teatro eretto ed ornato dalle grate lor braccia. Una grande, una estrema letizia sarà certamente quella, che allora vi prenderà il cuore; nè quivi gusterete già quell' ozio solo per lo quale la virtù quasi svanisce, ma quello per lo quale si riconforta; quando fra le dolcezze del suono, del canto, e della gioia popolare vi scenderà dentro l' anima la ricordanza soavissima di questo giorno, e della presente vostra misericordia. Or via decretate. Nè vogliate turbarvi, se alcuni diranno la gloria di quest' opera esser piccola, profana. Sialo: ma il fine è quello, il quale, bench' ella siasi profana, la solleva sopra la sua stessa natura. Nè piccola poi sarà certamente, se la lode ve ne rimarrà fin che duri ella e la sua memoria. Che anzi questa onorata fabbrica starà in sugli occhi de' posteri ad avvisarli della provvidenza vostra. e della necessità d' imitarvi; onde non so da quale opera pubblica possiate sperare una tanta lunga memoria, come quella che vi promette la presente deliberazione. Opera solenne , che non può rimanere ascosta ad alcuno: beneficio costante, che niuno ingrato potrà mai disinfingere; nobile monumento, che nelle pubbliche calamità , sarà segnato dalle dita del popolo; finchè ne rimanga l' ultimo sasso. E così rinfrescherassi la memoria de' vostri nomi congiunta a quella delle vostre virtù: e farà forse miglior fede di voi questo edificio eretto per una cagione sì bella, che non tutte le laudi di quel-

le bugiarde pietre che vi cuopriranno il sepolcro. Non vogliate dunque porger mente a coloro che nemici di tutti i buoni squarciano sempre la bocca in parlar male delle alte opere ed onorate: imperocchè il biasimo de' cattivi è un grande approvamento della bontà delle cose. Nè vi curate pur degli avari ; perchè , sono elli più degni di pietà che que' poveri stessi, le cui ragioni qui difendiamo: essendochè alla povertà poche cose mancano, e all' avarizia tutte. Voi ben sapete che il patrizio vero non debbe sbigottirsi di cosa alcuna, dove conosca il bene della patria: ch' ei pone sua gloria nello arricchirsi non solo d' oro , ma di virtù: anzi di virtù solamente. E già per questa avete ordinato che si rifabbrichino le vie : che il porto sia riparato : che i mendici siano alimentati : per questa alcuni di voi soccorrono le misere filatrici: altri innalzano case: altri prestano grandi somme agli ospizii pietosi, altri a comperare frumento; e così la santa Carità, che mai non torse gli occhi piangenti dalla cattedra di Pio , già infiammò di se tutti gli animi per tutte le sue terre, e il lutto della carestia cangiò in un solenne trionfo della pietà. Passati sono i giorni delle guerre e delle fazioni: ogni parte gode di pace: é questo il quieto regno, in cui tutte l'arti debbono rifiorire, le cose tutte andare riposate ed allegre, e perdersi perfino la memoria de' feroci ordini di guerra distruttori di questo giardino deil' universo, e dissipatori di tutte le civiltà degli uomini. Non più ci spaventa la imagine del futuro: non una sozza e mortifera faccia di monarchia pasciuta colle nostre sostanze, briaca del nostro sangue , la quale aneli a dominare per mezzo i mucchi de' cadaveri, e sopra le ruine e fra le ceneri della guasta ed infranta umanità. No: ora non avete a gittar danaro a' piè di chi strugga le vostre mura, ma darlo a chi ve le adorni: non ai barbari ed agli strani, ma ai vostri fratelli ed ai miserabili. E il darete in nome di lui, che vi ha riposti nell' antica pace, ridonata l' agricoltura, la vita civile, la famigliare, i figli, la religione: che ha profusi a queto popolo tanti beni, alla nostra magistratura tanti onori, che ha ricollocato fra queste mura il principato splendidissimo della provincia.In nome di lui guardate i vostri fratelli: vedete come in questo punto tutti osservano le vostre mani, da cui sperano lavoro e pane: e non vi chiedono già nè le vostre case, nè i vostri campi: vi chiedono di vendervi le loro braccia, e il sudore delle lor fronti. Immaginate che avanti le porte di questo palagio, e nelle piazze che lo circondano stia

gran turba d' artigiani, i quali gemono privi di lavoro ; che udirono già parlare di questo teatro, e vi fondarono un' ultima speranza alle languenti loro famiglie. Essi tutti si stanno là, colla faccia levata, colle mani alte, tremando in ogni pensiero or di timore or di gioia, e aspettando il fine della presente adunanza. Che farem noi ? Vorremo uscire di questa sala, passare nella piazza dinanzi loro; e dire, che negammo di trovar rimedio al bisogno? e dirlo a que' miseri che ci giacciono avanti? che ci stendono la mano nel nome di Dio ? Se dovranno sentire questa dura sentenza e che faranno allora quegl'infelici? Si guarderanno l'un l'altro: giungeranno le mani, girando gli occhi verso del cielo, come dicessero a Dio — i nostri fratelli ci hanno abbandonato.— Poi freddi stupidi, ritorneranno alle vote lor case; e mostreranno nelle mute lacrime la futura fame ai fanciulli, alle madri, ai vecchi infermi, alle povere mogli loro. — Ah, Consiglieri, non già. Voi direte a questi buoni operai, che tutti vi siete alzati al loro soccorso; e che l' opera è decretata.

ARINGA SECONDA

IN NOME DE' DEPUTATI DETTA AL MAGISTRATO

DELLA CITTÀ L' ANNO 1817.

La fabbrica del nuovo teatro è ormai al suo termine; e speriamo, che le nostre cure non torneranno ingrate a que' generosi, cui abbiamo servito nel condurre un' opera così opportuna al bisogno de' cittadini, e al decoro della città. Ma le ss. vv. illustrissime rammenteranno, come seguendo la *perizia* dell' architetto Ghinelli secondo il decreto del Consiglio del 1816, invano il lavoro fu per due volte messo all' incanto: i concorrenti furono sgomentati: e non comparve alcun offeritore. Per che fu forza a' vostri antecessori lo statuire: che si consumasse per la sola nuda fabbrica quella somma che si era creduta bastare alle tele, alle macchine, a' dipiuti, alle indorature, agl' intagli, agli stucchi, e a' fregi tutti dell' edificio. Ond' ora essa trovasi nella condizione di chi essendo valido e bello in ogni parte della persona, fosse poi al tutto mendico, e senza un panno che il ricuoprisse. Per la qual cosa bene avvisò la prudenza di que' Magistrati che prima di por mano all' opera chiesero al governo, che approvasse il necessario futuro sopraccarico, il quale dall' Emo Principe Segretario di Stato fu in modo amplissimo ed approvato e concesso. Non potendo veramente stare che un lavoro così nobile e bello si debba rimanere o non perfetto, o male acconciato: e che non si ponga il colmo a quella pietà magnanima, che voi tutti avete mostrata e verso gli artefici, e verso la patria: dando a quelli pane, ed a questa decoro.

Sarebbe qui al tutto inutile l'inchiesta delle cagioni, onde la *perizia* del Ghinelli fu stimata scarsa all' impresa; e il lavoro non si potè con que' patti ad alcuno deliberare. Ma se altri pure seguisse in queste vane dimande, risponderemmo che la spesa è stata condotta con tale economia, che non si può la maggiore: che non v' è cittadino il quale edificando, non abbia a spendere più di quello ch' egli siasi da prima immaginato; che ciò che interviene a' privati in lavori sem-

plici e brevi non può non intervenire al Comune in edificio sì vasto, sì nobile, sì pieno di oggetti disparatissimi: che potevasi finalmente fare alcuna maggior quistione intorno al cominciar l' opera, ma che ora non si può farne più alcuna intorno al compierla. Queste ed altre cose potrebbero forse dirsi a chi facesse tali dimande. Ma queste dimande stesse non potranno farsi alla Deputazione: la quale nè vuole, nè può, nè dee rispondere intorno le cose operate, non da lei, ma solo da' magistrati. Meglio dunque sarebbe il chiederne al generale Consiglio del 1816: ed egli, secondo il vero, direbbe: che quella *perizia* fu fatta nel 1813; ed in quel tempo a lungo esaminata, proposta, approvata, mentre il conte cav. Odoardo Machirelli, e l' illustrissimo sig. Vincenzo Donati con somma lode di sapere e di zelo presiedevano alla municipale magistratura: che dall' anno 1813 all' anno 1816 il prezzo di molte cose s' è fatto maggiore; che il valore de' viveri crescendo smisuratamente, crebbe con esso quello d'ogni generazione di mercedi, e di merci, che la somma fretta colla quale il governo ordinò quel lavoro a soccorso degli artefici non diè agio a lente, sottili, e moltiplici investigazioni: che quando i consiglieri di Pesaro decretarono l' opera, fu la pietà verso i poveri che li mosse: e che quando la pietà consiglia, tutti gli affetti meno alti si tacciono dentro gli animi generosi.

Ma se il consiglio del 1816, il quale ordinò quella spesa così difendesse la sua deliberazione: quel consiglio, che pure componevasi di alcuni di poca larghezza, i quali non vollero aver parte a questo pubblico beneficio, e di altri di poco lieta fortuna, che nol poterono: siamo noi certi che ora con più dignità risponderebbero a queste domande i presenti possessori de' palchi: quelli cioè, che hanno mostrato d' avere un animo veramente nobile, e degno d' ottimi cittadini: que' che sanno soccorrere i loro fratelli nella calamità: ed aggiungere alla buona patria nostra quegli ornamenti ch' ella da tanto tempo sospira. Direbbero essi; che sono paghi, se l' accrescimento del carico accresce anche il pregio del fondo: che sono paghi in vedersi al possesso de' palchi del primo e secondo ordine e de' soli migliori del terzo, mentre gli altri d' inferior condizione sono rimasi al Comune: direbbero, che sono contenti di godere stabilmente, e in perpetuo d'un capitale che prima era cadente, incerto, mutabile, e temporaneo; che sono contenti nel vedere cessata la spesa dell' apprestare un palco in ogni anno al rinno-

varsi delle sorti; ch' elli bene sapevano come il fondamento di quella *perizia* nè doveva, nè poteva più reggere, dacchè le mancarono offeritori; che i più esperti di queste opere temevano anzi tributi più gravi di quelli che ora si chiederanno; che finalmente l' amore della patria chiede questo a loro; e che ad un amor così santo non potranno essi mancare giammai. Come nè mancheranno mai pure a se stessi; imperocchè eglino che si fanno vanto di abitare camere nobilissime e bene adornate secondo l'uso e le eleganze de'moderni, certo si vergognerebbero se un edificio così cospicuo e solenne non rispondesse al modo della privata lor vita; e si credesse che meglio amassero gentilezza e splendore, quando si stanno chiusi fra le domestiche mura, che quando vengono nel cospetto, anzi nella luce delle popolari adunanze. Ed abbiamo anche udito dire da molti che avrebbero maggior rossore nel vedere dentro la città un nuovo teatro non condotto a termine; di quello che prima n' avessero per quella trista e disonesta tana, la quale già ruinaste. Perchè sebbene il principio sia gran parte della cosa, non di meno tutta la lode si contiene nel suo finirla: ed è vituperio l' essere di que' molti che sogliono mostrarsi ferventi nel cominciare, e sono al compiere negligenti. La Città vi dice. Chieggo un teatro; e ricordate che siccome niuna utilità è de' semi che al principio mettono erba e fioriscono, e poi si fanno vani del frutto; così la natura delle buone opere a nulla vale quando non le accompagni perseveranza.

La deputazione pertanto segue il buon talento di que'savi cittadini, che così gridano e qui vi presenta la *perizia* di molte spese che rimangono a farsi nella quale si è cercato ogni possibile modo, onde la decenza, o piuttosto la perfezione dell' edificio si possa conciliare coll' economia, anzi coll'utilità de' sovvenitori.

In due parti si ponno dividere i lavori che rendono necessario l'aumento dell' imposta 1.ª quelli i quali comecchè fossero scritti nell'antica *perizia*, pure furono dal magistrato esclusi nell' istromento d'appalto. 2.ª quelli non considerati dall' architetto, ma giudicati utili, anzi necessarii alla perfezione dell' opera. E degli uni, e degli altri breve dirò. Appartengono a' primi tutte le pitture delle scene, de' siparii, del proscenio, de' palchi, del soffitto, e dell' intero cerchio della platea. E perchè nella squisitezza degli ornamenti si ripone la principal bellezza dell' edificio per sua natura destinato a consolazione de' sensi e rallegramento degli animi, perciò si

sono cercati i più grandi e celebrati maestri dell'arte: coloro cioè che in fatto di teatri tengono il campo della pittura in Italia, e quindi in Europa: giacchè nelle opere di pennello tale è la felice condizione degli uomini Italiaai, che coloro i quali tra noi si onorano come primi, sono venerati per tali da tutti i popoli. Nè certo v'è tra voi alcuno così selvaggio delle cose sceniche, al quale sieno ignoti i nomi di Paolo Landriani, e d'Alessandro Sanquirico: nomi di professori illustrissimi, e che non conoscono più rivali. E Siccome all'eccellenza della mente suole spesso negli uomini accordarsi quella dell'animo, vedrete come questi maestri nel chiedere il prezzo delle loro fatiche abbiano avuto in mente non già il merito de' loro dipinti, ma la sola naturale generosità: onde se vi farete a confrontare la vostra spesa colle loro opere, vi crederete d'averle più presto ottenute in dono, che avute a prezzo. Siccome dono raro, splendido, singolare è quello del chiarissimo Giambattista Martinetti, che in sette grandi tavole ne ha fatto presente di tutti i disegni, e profili degli ornamenti, e de' dipinti di questo teatro. I quali vedrete sì semplici, sì vaghi, sì cari, così traenti alla eleganza dei Greci che in lui ravviserete uno de' più gentili spiriti di questa età, l'uomo degno d'esser l'amico del divino Canova. Angelo Monticelli dipinge la gran tela del sipario: e n'avrete uno de' migliori quadri, onde adornisi la città: chè così ci promette l'eccellenza del suo stile, le magnifiche sale da lui dipinte ne' palagi imperiali, l'amicizia che a lui ci stringe, e la crescente fama del nome suo, onde per lui Milano spera di ristorare in parte il danno sofferto per la recente perdita dell'Appiani. E questo illustre artefice non è stato contento di concorrere alla nostra opera col suo solo valore; ma ha voluto ancor egli farvi prova della sua generosità. Onde sembra che tanti nobilissimi professori d'Italia abbiano scelto questo teatro non già come un luogo da trarne lucro, ma come una gloriosa palestra in cui mostrare il sommo e dell'arti loro; e della virtù che li adornano. E questo veramente è concorso di fatti rarissimo, e quasi incredibile. Nè la deputazione vuol già lodarsene al vostro cospetto: chè ogni lode è follia quando l'uomo di se la pronuncia; ma vuole che poniate mente, perchè dall'un lato conosciate la parsimonia delle spese, e dall'altro non giaccia senza molta gratitudine la gentilezza con voi usata da uomini cotanto insigni.

Nè qui sono rimaste le nostre cure. Imperocchè guardando che sconcia è ogni parte la quale al suo tutto non si

conviene, abbiamo cercato modo per cui alla bellezza delle pitture sceniche rispondesse pur quella di tutte l'altre. Ed eccovi i disegni, secondo i quali si ordinerà la decorazione del soffitto, e de' parapetti: i quali dovranno mettersi ad arabeschi, a figure, a oro, con tutte le squisitezze dell'arte da Felice Giani, e da Gaetano Bertolani: i quali ponno dirsi due novelli restauratori dell'antico stile: che togliendo le pitture degli ornamenti dalla guasta volgare usanza le hanno ricondotte alla grazia, alle veneri de' Latini e de' Greci, rinnovando gli abbandonati esempi del beatissimo cinquecento.

Or seguendo a discorrere le spese della prima parte, vedete quanto sia notabile la quantità, e il prezzo delle tele: le quali per la bella ampiezza del palco, non ponno bastare al bisogno senza giungere al valore di mille scudi. Nè questa partita può cancellarsi, o diminuirsi per modo alcuno; ma è d'uopo il lasciarla così intera, come la vedete: imperocchè un teatro senza scene sarebbe come un busto senza capo, od una faccia senz' occhi: nè di questa necessità potrebbesi disputare, che quando si disputasse, se sia necessario il fine nell'operare le cose.

Altri lavori poi si sono conosciuti necessarii nell' alzare della fabbrica, i quali nella *perizia* o erano stati dimentichi, o non si era previsto che bisognasero: come sono 1. i soffitti murati delle corsie così per togliere l'indecenza di que'tavolati all'uso delle case rustiche, come per allontanare ognor più il pericolo degl' incendii. 2. le porte de' camerini dati a servigio de' palchi, e non promessi nel *capitolato*. 3. le corde per servigio di undici *teloni*: i lumi del palcoscenico, delle corsie, dell'orchestra e de' parapetti: de'quali è tanto bisogno, quanto colla luce in luogo consegrato alla notte. 4 la spedizione, e la condotta delle scene da Milano a Pesaro: la ricompensa de' custodi: quella de' sorveglianti e de'periti che hanno osservato, misurato, e giudicato i lavori. 5. gli stucchi, le cornici, le dorature, e quanto pertiene all'ornatore di questa fabbrica, che come da voi soli fu fu fondata, così da voi soli sarà condotta ad intera perfezione e bellezza.

Avete veduto, o Signori, quali sieno i lavori i quali noi stimiamo che rimangano a farsi: e già col molto intendimento vostro ne avrete conosciuta la spesa, e visto che due rate da pagarsi nelle solite proporzioni ponno adempiere il difetto di tante e sì varie opere, e rendere quest' edificio non solo buono, ma decoroso. Talchè quel teatro, il quale nell'anno andato era indegno di starsi fra le vostre mura, in quest'anno

si farà il migliore ornamento della città. Nè questo vi diciamo esagerando, ma colla sola misura del vero; perchè un teatro ordinato con architettura correttissima, e adorno dai più famosi pennelli d' Italia dee vincere l'aspettazione de'nostri, e l'emulazione de'vicini. Che se il teatro de'Fanesi ha data giustamente una si lunga fama al loro paese per alcune scene dipintevi da Bibiana quanta lode a Pesaro verrà dalle opere di tanti, e si famosi maestri! Imperocchè può dirsi che quel valente Bibiena visse in que'giorni in che l'architettura avea corrotto tutte le sue vie: e le stranezze. e i deliri della scuola Borrominesca aveano cancellata ogni memoria del casto, del semplice, del nobilissimo stile di Bramante e di Michelangelo. Ma i Landriani e i Sanquirico vivendo in tempi così felici alle arti già ristorate, e mentre la pittura scenica è innalzata a stato di vera eccellenza, faranno che la vostra lode sia tanto maggiore, quanto il grande stile di Roma e d'Atene è maggiore della falsa, intemperante e bugiarda maniera di coloro che nel secento smarrirono il cammino della natura, e del vero.

Noi abbiamo condotto questo lavoro in mezzo a due anni pieni di pubblico affanno, e di privati mali: ciò è vero: ma questa non è cagione. onde vi sgomentiate: che anzi da questo nascerà la più bella delle vostre lodi. Perchè dirassi: che voi avete fatto in mezzo la calamità quello che gli altri a pena san fare in mezzo l'allegra fortuna: che più grande fu il beneficio, quando più tristo era il tempo in cui fu operato: e che raddoppiandosi una carestia per due anni, si raddoppiarono anche per due anni le vostre beneficenze. Nè si chiede poi, che il vostro amore alla pubblica cosa sia disordinato: ma si vuole anzi ch'ei reggasi sotto il freno della dimestica economia: che tenghiate modo della pietà medesima: sì che troppo per lei non spargiate. Laonde vi faremo considerare, che se questo accrescimento potesse tornar grave ad alcuno, si potrebbe statuire: che l'aprimento del nuovo Teatro si temporeggi fino alla primavera dell'anno 1816. Così quella somma che tutti già ardevano di spendere nel passaggero diletto di pochi giorni di musica, sarà adoperata al solido, e perpetuo ornamento dell'edificio: e il tempo che dovrà scorrere da questa primavera alla futura, renderà meno grave qualunque spesa vi piacesse incontrare per un decente spettacolo, e per istringere trattato col nostro celebre concittadino il maestro Gioacchino Rossini, che si offre a servire questa sua patria, ch'egli tanto onora col nome

suo (*). E perchè finalmente questo accrescimento medesimo si faccia meno grave ancora ne' modi del pagamento, la deputazione ha proposto, che questo dividasi in cinque rate mensili da cominciare nel presente Maggio, e da finire nel vegnente Settembre.

Ma intanto però la prima, la vera, la somma necessità è quella del bene terminare un'opera così bene intrapresa: del rendere contenta la pubblica aspettazione: del fare che la fama sparsa di questo edificio non sia minore del vero. Finchè avevamo quel teatro cadente e putrefatto, ognuno poteva dire senza rossore ch'eravamo pronti a rinnovarle; e la vergogna si facea minore. Ora che l'abbiamo tutto nuovo, e sì ben cresciuto e disposto, che risponderemmo a chi veggendolo ed incolto lo dicesse indegno di noi? Questa novella vergogna sarebbe al doppio maggiore che non era l'antica, e si dovrebbero inchinar gli occhi, e confessa-

(*) Buono sia ai colti Pesaresi che, ancora con pubblico monumento dedicato, donarono della loro cittadinanza l'Orfeo de' giorni nostri; nato, egli è vero, nel 1792 a Pesaro di madre Pesarese, ma generato di padre Lughese, che venne agli stipendii di quel comune in qualità di *tubatore*, dilungandosi dal luogo nativo, dov' ebbe ed ha tuttavia il suo tetto avito. Nè per ciò sia diminuita a Lugo la gloria di essere *patria di Gioacchino Rossini*. Imperocchè sebbene gli scrittori di filologia e di storia abbiano lasciato incerto, se la patria si nomini dal luogo dove si nasce, o da quello onde si è oriundi, o finalmente da quello della stirpe istessa della madre (come si raccoglie da un luogo di Livio *lib.* XXIV. c. 6, e da un altro di Virgilio *Aen.* VIII. *v.* 510511) niente di meno per giusta ragione di etimologia, e per antico dettato di legge è manifesto che *patria* si dice *a patre* (*l.* I. *C. ubi pet. tut.* - *l. nullus C. de decurionibus*). E non è patria ogni terra natale, ma quella sola nella quale è nato il padre naturale; quella onde si è *oriundi*. Quindi Cicerone (*de Leg.* II. 2. *ap. Cuiac. T. IV. pag.* 790. E.) *germana patria est ea ex qua pater naturalis naturalem originem suam duxit*- Il che è confermato dalla legge 3. *Cod. de munic. et orig.*, e dal voto del gravissimo Cuiacio, che conchiude (*l c.*): *Itaque natus Lutetiae, si pater sit oriundus a Roma, non Lutetiam, sed Romam habet patriam, Romanus nuncupatur, nisi et et ipse pater Lutetiae natus sit*. E così fermamente esser debbe, altrimenti chi nasce in mare non avrebbe patria, e il diritto pubblico sarebbe assai poco determinato nella parte dei pesi civili comuni.

Simili argomenti ci vogliono valere ancora coi dotti Bolognesi intorno alla vera patria di Eustachio Manfredi, nato a Bologna di padre Lughese: e ciò tanto più, quanto che sono essi avvalorati dall' aperto suffragio dello stesso insigne matematico, il quale con sue lettere, esistenti negli archivi del nostro comune, non dubitava pregare allo splendissimo ordine, che *si degnasse* CONSERVARGLI *la cittadinanza Lughese*. *L'* Ed. di Lugo.

re ad ognuno e la povertà dell'erario, o quella dell'animo. Per la prima, saremmo accusati di poco senno per avere cominciato quello a cui finire non ci bastavano la forze. Per la seconda, saremmo dichiarati indegni della sì celebrata gentilezza e civiltà Pesarese: alla quale troppo manca, se le manca un teatro: un luogo cioè in cui diasi alcuno intervallo all'animo affaticato, e frappongasi allegrezza alle cure concedendo talvolta la notte alle scene e alle danze: e di ciò deliberando colla natura: la quale ci dice, ch'ella ha fatto il dì, e la notte: l'uno per operare: l'altra per riposare dall'opere. Ma non fate però che si dica voi essere contenti del solo vostro sollazzo, e non curare intanto il nome della vostra città: di questa cara patria che dopo avere perduti tanti insigni monumenti d'arte per la rabbia della guerra, e l'invidia degli stranieri attende ora da voi almeno questo monumento, che la conforti per altra guisa di quegli antichi onori che le sono mancati. Conciossiache come dal vestire del corpo o dal rincontro della faccia si conosce l'uomo savio ed il nobile; così da'pubblici edificii si conoscono le cortesie de'popoli, e i costumi di chi abita le città. I templi, le case e i palagi, benchè si tacciano, pure confessano i secreti affetti de'cittadini: e i pieni di sozzure, e d'inciviltà dividono dai gentili, dai larghi, dai pieni di virtù e d'onore. Così le mura guaste, e i tetti cadenti fanno dolorosa fede di barbarie, e di guerra, mentre fabbriche nobili, grandi, sacre all'allegrezza, e alla pace, sono testimonio della bontà de' principi, e della beatitudine delle nazioni. Onde se l'altre genti a segnare la potenza dei monarchi loro, mostrano immensi eserciti, e terribili rocche, ed ample armerie, e grandi cataste di quegli strumenti onde spegnesi l'umana vita, noi pacifici, noi lieti, noi beati sotto questo perpetuo imperio della cristiana pace, mostriamo in segno del nostro bello e riposato vivere eleganti edifizi, e pitture, e statue, e, scene, ed opere d'ingegni altissimi, figlie di quelle sante arti per cui l'uomo, deridendo i colpi della morte e della fortuna. si fa veracemente immortale. Laonde decretando voi oggi che quest'edificio si compia con ogni splendore, lascerete un testimonio perpetuo dell'amor vostro alla patria: direte che questa terra vi è cara più del vostr'oro: che se alcune generazioni de'padri nostri passarono per la città, come il fumo nell'aria, senza che lasciassero a'posteri alcun vestigio della lor vita, voi però viveste quasi per dimenticare voi medesimi; viveste per far cose degne, che i futuri le ricordassero: e imitaste que' virtuosi Romani che quanto erano sottili nelle dimestiche spese, tanto erano magnifici nelle pubbliche.

A SER
SIMONE DA CALIBANO
UNA MASCHERA DEL TRIONFO
D' AMORE

Ieri tu hai mandato a torno una censura tua piena di tante frivole, e pazze cose, che s'io mi tacessi anch' io meriterei quel lepido nome di Simone, di che tu giustamente ti onori. Ho quindi fermato risponderti, nè avrai tu a moverne querela: che se il renderti odioso, e fastidioso agli altri ti par cosa dolcissima, ora che io cercherò di ritornarti questa dolcezza dovrai lodarmi, e tenermene valentuomo. E innanzi tratto dirò sulle vesti di Venere, e delle Grazie. I fanciulli, le femminelle, e i Simoni tutti dell' universo sanno come Venere, e le Grazie si pingono ignude. Ma dove hai tu pudore, dove religione , per chiedere che femmine si portino in trionfo nude per mezzo la via? E il si faccia da persone, che hanno coscienza, nome, ed onore? Ah tristo Simone! io conosco la tua sciocca malizia. Se avessimo noi mostrata Venere ignuda,come or ce la chiedi, l'avresti allora chiesta vestita per accusarci di mal costumati e malvagi. Ed ora che abbiam noi fuggita tal colpa ce la vuoi chiedere nuda per accusarci di mal diligenti e mal dotti. Ma t'inganni, se credi prenderci con queste arti : anzi guarda com' esse tornino a danno tuo. Venere presso i più antichi non fu mai nuda: e denudossi ella dacchè fu venerata sotto i nomi di *amica*, di *meretrice* e di *pubblica*,, come recitano *Filemone*, e *Panfilo* presso *Ateneo* (*lib. 13. cap. 9. e 11.*) Ma noi fingemmo la Venere sposa di Adone, che da Tullio è cognominata Astarte, o celeste (*de Nat. deor.*): e che essendo la più antica d'ogni Venere figurar dovevasi sotto la più antica foggia. Or vedi

(*) Erudita scrittura del Perticari stampata a Pesaro in foglio volante per riposta ad una censura, che comparve sotto il nome di *Simone da Calibano* contro una splendissima maschera fatta nel carnevale del 1813 dalla marchesa Barbara Anguissola Mosca con altre dame Pesaresi. (*v. Bertuccioli Mem. ec. ed. Ven. pag.* 94.).

qual'ella sia, e il vedi presso i principi de' mitologi: Esiodo ed Omero. Ne' frammenti di Esiodo presso il chiosatore di Pindaro s'invoca ΠΟΛΥΧΡΥΣΟΥ ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ, cioè la Venere *vestita di molto oro*, e così Omero ne parla in principio dell' inno ad Afrodite.=*Canto la bella Venere*; *cui le tempie si costringono per cerchi d'oro*, *cui fiorisce la dipinta terra baciata dal mar di Cipro*, *cui Zeffiro spinge per sovra l'acqua in cima le molli spume*, *di che si coronan le onde*, *e le appesero intorno una veste divina*, *le annodaron nell' oro le stillanti chiome*, *e l'onor del capo si strinse nell'aurea rete*. Ora i dipintori, e gli scultori, seguendo le maravigliose fantasie di Omero, la Venere da lui descritta e scolpirono,e pinsero. Quindi vestita era la famosa Venere di Prassitele in Coo: di che Plinio fa testimonio (*lib.* 26. *cap.* 5.): vestita la Venere esistente in Roma presso Spada, ora in Inghilterra presso lord Egremont: vestita quella in basso rilievo de' candelabri Barberini illustrati da Vinkelman (*Mon. ined. num. 30.*). E mi si farebbe anche luogo a dire, come Pridò e Rigolzio hanno estimato il cinto di Venere non essere che una veste; talchè per la costoro sentenza, sendo ella per lo cinto solo fra gli dei valentissima, ne segue, ch' ella non potea accingersi ad alte cose, se non tutta chiusa nelle vesti: e tale invero è fama che si mostrasse a Paride per la contesa del pomo, se non errano i poeti, quando dicono, che Paride la fe'denudare; giacchè questo comando sarebbe stato ridevole, ov' ella, essendo già nuda, non avesse avuto di che nudarsi. Terminerò il mio parlar di Venere in dicendo, che fu scelto l'ornato di oro per seguire Esiodo ed Omero, perchè con un drappo valente di oro è pinta nell' Ercolano (*Tom.* 4. *tav.* 3.); perchè nell'Iliade infine è detta sempre l' aurea Venere, come Diana è detta ΧΡΥΣΗΝΙΟΣ, come quella, che stringeasi con fasce d'oro. Segue ora, che si parli delle Grazie, delle quali poco dirò, Poichè ognuno conosce, chè la dove le signore usano vesti, nè le ancelle pure andran nude; del che fa bella testimonianza Pausania nella sua Beozia (*pag.* 400.) ove dice=*qual fosse il primo*, *che le fingesse nude non mi è venuto fatto il saperlo*. *Poichè in antico tutti le vestivano*, *e i soli moderni*, *non so per qual cagione*, *hanno mutato l' abito delle Grazie*. E invero esse veggonsi in lunga veste nell' ara triancolare fatta incidene dal Monfocone, in una medaglia pubblicata dal Veglianzio, e dal Monfocone istesso si scorgono pendere dalle spalle delle Grazie tre grandi pepli rotondi, e lunghi sino a terra.

E questo aggiungo per renderti ragione dell'essersi le no-

stre grazie ornate di pepli, o manti, che tu li voglia dire. Che se ti giova il saper anco la ragione del lor colore, ti dirò che essendo a noi pervenute queste vestimenta per lo mezzo o dei bronzi, o de' marmi, è rimaso agli antiquari ignoto di qual colore elle fossero. Noi l' abbiamo però desunto dal sapere, che i colori, onde si vestivano i numi, prendevansi dalle loro qualità: talchè di Giove che scaglia il fulmine il manto è rosso; di Nettuno, che guarda l' acque è verdemare; di Giunone dea dell' aria è azzurro; Cibele madre della vegetazione ha un gran peplo verde; e color di foco l' ha Pallade, onde il guerriero animo suo indicare alle genti. Per tal legge la nostra Talia, il cui nome ΤΑΛΛΟΣ significa germe, era in ammanto del colore dell' erbe; Aglaia, che vale *lume di cielo*, era in cilestro: ed Eufrosina, che suona *allegrezza*, in color di rosa, e di vino: giusta il consiglio di Anacreonte, che appella il vino *il padre della gioia*, e la rosa *il riso delle Grazie*. Nella qual sentenza venne il greco Filostrato (lib. 2. 1.) ove dice che le Cariti *hanno il prato attorno le vesti*: ΛΕΙΜΩΝ ΤΕ Ο ΠΕΡΙ ΤΑΣ ΕΣΘΗΤΑΣ cioè — *hanno le vesti del colore dei fiori del prato.*

Per quello poi che parli sulle reti, sugli orecchini, e su' calzari, ti dirò breve: che le reti erano un ornamento delle teste divine: che questo chiamavasi ΚΕΚΡΥΦΑΛΟΣ, e che a lungo ne parla l' autore del Museo Stoschiano (Clas. 4. Ses. 1. pag. 417) Che orecchini ebbe la Venere di Prassitele; che a quella de' Medici si veggono ancora gli orecchi traforati, e che Buonarroti è d' avviso che tale fregio convengasi a tutte le dee, e le semidee (Vetr. ant. tav. 21. pag. 154.). Che i calzari finalmente si veggono d' oro sui dipinti dell' Ercolano (Tom. 4. pag. 199.). che di calzari d' oro è coperta la Venere delle terme di Tito disegnato per Santi Bartolini (Pit. ant. tav. 6.). Credo poi cosa indegna del mio decoro il darti risposta sovra quella tua stolidezza, per cui vorresti che le Grazie non fossero con Venere, che pur ne sono le ancelle: che sarebbe come un censurare la reina, perchè tien seco le donne della sua corte: e sovra quell' altra non minore stolidezza, per cui tu vuoi, e credi bambine le Grazie, dai Greci appellate le ΑΓΛΑΟΤΙΜΑΙ, cioè le *venerande*, che sarebbe come se i Greci avesser detto *i riverendi ragazzi*. Meno mi tratterrò sull' Amor senza benda, poiche non aprirai libro di erudizione, in che per dieci Amori bendati non ne incontri cento sbendati: come per un Mercurio nudo ti ab-

batterai in mille colle vesti. Mi si rompono i fianchi dalle risa, quando mi fai il saccente intorno Mercurio, e nol vuoi nè con Venere, ne colle Grazie, nè auriga. Ma sai tu chi è Mercurio? Sai tu, ch'egli è cotanto intrinseco delle Grazie, ch'esse furono le sue balie, e il nudrirono sul monte Olimpo? (Fil vit. Apol. lib. 5.). Sai tu ch'egli è cotanto amico di Venere, che Pausania dice nell' *Eliache*, che ne'templi accanto la statua di questa Dea v'era sempre quella di questo Dio? (Cel.Rodig.lib.28.cap. 18.).Sai che Mercurio è tanto buono auriga, che fu egli l'inventore delle carrette olimpiche, delle loro corse, e che ebbe una figlia che si chiamò *Palestra?* A tale, che in ogni arena, al dir di Fornuto, il simulacro eravi di lui (Lil. Gir. Mer.). Sai che fu tanta la unione tra Mercurio ed Amore, che si fecero statue composte di questi due dei, chiamate ΕΡΜΕΡΟΤΑΣ quasi si dicesse *Mercur-Cupido?* Sai che appellavasi ΗΓΕΜΩΝΙΟΣ, cioè *condottiero* come in quello dell'Iliade, quando adduce Priamo ad Achille? Sai finalmente, che presso Plutarco (*Quæst. Græc.* pag. 220.) egli appellasi ΧΑΡΙΛΟΤΗΣ cioè *il portator delle Grazie?* E tutto questo a tuo malgrado, che nol vuoi nè con Venere, nè col carro, nè colle Grazie.

Ma prima ch'io ti lasci, non lascerò senza risposta le altre cose che dici le quali sono legeri, sofistiche, e ridicole tanto, che se mi pigliasse grande affanno di confutarle, entrerei come ad affaticare per impoverire. E invero è un'ignoranza solenne quel credere che il carro d'amore debba trarsi da'passeri, quando è sempre tratto da quattro cavalli: e se non conosci i Greci e i Latini, leggine almeno il trionfo presso messer Petrarca, e te ne chiarirai. Altra ignoranza è quel dire che la Venere giunta al figliuolo di Mirra è la Venere adultera, quando Tullio fa castissima questa sola e la chiama *Venus Syro concepta quae Astarte vocatur*, *quam Adonidi nupsisse traditum est* (*De nat. deor. lib.* 3. *cap.* 23.). Del carro poi o di troppo lungo, o di troppo alto non vuo'tenerti parola. Sappi soltanto, che sarebbe stato più leggiadro, e dipinto con migliore artificio, se il tempo, che troppo stringeva, ne lo avesse concesso; ma che non si sarebbe lavorato nè meno lungo,nè meno alto per seguir gli esempi de'grandi artisti Italiani, anzi che i consigli di un Simone da Calibano: poichè se aprirai il Vasari nella vita del Pontormo, e cento libri, in che si descrivano i cocchj e i trionfi usati nel beatissimo cinquecento, vedrai che vasti carri, e con quanto popolo di numi sopra furono immaginati e costrutti da Andrea

del Sarto, dal Carota intagliatore, da Vinci, e da Giordano, divini ingegni. Delle vesti dell'Europeo non ti parlo. Questa è un' inezia così balorda, che non merita neppure il meschinissimo onore d'una mia parola. Circa le vesti de'soldati, dei pastori, e degli altri finalmente dirò che male ti apponi, quando credi, che il corteo d'amore debbasi stringere o ad un solo popolo o ai popoli di una sola età. Furono, e siamo servi d'amore, e al suo carro si strascinano persone varie di lingue, di secoli, e di climi: e i guerrieri di Sparta, come quelli de' nostri tempi, e i pastorelli d'Arcadia, come le villanelle del tuo Calibano, e così gli uomini come le bestie, signor Simone: tal che Petrarca pose al carro del suo Amore Orfeo, e Catullo, Franceschino, Ovidio, e Senuccio: d'età, e d'abito così varii, come i soldati Greci misti ai contadini del nostro Isauro. Ragionando poi sugl' infermi, e i pazzi che veniano dopo il carro, dirotti, che v'erano per la ragion di que'versi.

Dubbia speme d'avanti, e breve gioia,
Penitenza, e dolor dopo le spalle:
(*Petr trion. d' Am.*)

che con essi fu reso eroicomico lo spettacolo; che se non è disdetto l'essere eroicomici a'poemi, che sono sempre opere gravissime, nol sarà alle maschere, che infine null' altro sono, che una follia carnascialesca. Anzi ti aggiungerò che quella miseria, e quei dolori, che seguivano quella festa, e quel riso,non erano che un morale avvertimento al popolo,e un muto sermone, e una predica posta in atto, onde chiamare gli spettatori a virtù; e ciò con più forza, se egli è vero il detto d'Orazio, che più languide feriscono l'animo le cose che passano per gli orecchi; di quelle che alla fedeltà degli occhi si sottopongono. Ecco, o Simone, risposto per ogni capo alle tue ciance, e vendicata la verità. Io mi sarei taciuto: ma questa tua sofisteria è tale e la tua insolenza è sì grande che di troppo pregiudizio sarebbe l'una agli studi delle buone arti, e l'altra alla conservazione della vita civile, se ambedue non si conoscessero, e se tu n'andassi del tutto impunito e gonfio. Il che sarebbe un confermar te nella presunzion tua d'esser savio, e dotto come ti tieni: e un consentire, che siano ignoranti e pazzi coloro, che intendono agli ottimi costumi, o alle buone lettere. Si deve rispondere al pazzo, non per imitare la sua pazzia; ma perchè egli non si presuma di esser savio. Sta sano.

DELLA NECESSITA'

D'INSTITUIRE IN ROMA UNA CATTEDRA DI LETTERATURA CLASSICA ITALIANA

(OPERA POSTUMA) (*)

I. Con infinito plauso di tutta Italia il beatissimo Pio settimo felicemente regnante ha decretato un nuovo ordinamento di pubblica istruzione,con che si richiamino ne'suoi dominj al loro splendore le lettere e le scienze, miseramente oscurate dopo il tanto vaneggiare de'popoli e le sì lunghe incursioni degli stranieri.Così mostrando com'egli tenga per verissima la sentenza di quei savii, i quali stimano le istituzioni politiche doversi accomodare a'pubblici bisogni: onde al mutare di questi, debbano ancor quelle mutarsi: perchè molte cose possono farsi vane,le quali un tempo furono necessarie,e molte farsi necessarie,le quali un tempo sarebbero state vane.Laonde considerado io quando in mezzo a sì varii ed acerbi casi sia cresciuta la corruzione della italiana favella,quanto ogni giorno si spanda l'amore per le lingue degli stranieri, in quale dimenticanza siasi posto il grave pensare antico, e con quale frenesia si corra dietro le false imagini de'moderni entrate nel luogo della vecchia sapienza, a me sembra che sarebbe opera non solo utile, ma necessaria il rinviare gli smarriti italiani sulle orme già abbandonate con tanto danno de'principati e de'popoli.Grande mezzo a quest'opera sarebbe l'innamorarli dell'altezza, della nobilità, e della eccellenza de' nostri classici autori: de'quali omai per la troppa ignoranza del vero, e per la soverchia stima dello strano, si è perduta in parte la conoscenza, e quindi l'amore.

II. Onde, a far nascere e questa conoscenza, e questo amore, sarebbe utile l'istituire nella metropoli dello stato una cattedra di letteratura classica italiana; per la quale si cominciassero a resuscitare le antiche e morte ragioni della domestica nostra gloria, a torcere i giovani da quel pazzo desiderio delle cose altrui , e a ritornare le menti sui libri de'nostri buoni vecchi, che sempre rispettarono la quiete de' popoli, e la religione santissima di Gesù Cristo. Laddove

(*) Dal Giornale Arcadico vol. XLIV. agosto 1822.

i classici delle altre favelle sono per lo più tutti pieni di sedizioni, di male dottrine e d'insidie. È perchè questa instituzione, oltre all'essere sommamente lodevole, parmi contenere alcune riposte ragioni che la rendono anche necessaria, io le andrò discorrendo a parte; o guardino esse lo stato, o le lettere, o la religione.

III. Non dirò di que'beni che le arti e le scienze recano agli stati: nè come gran parto della pubblica felicità penda dalle instituzioni letterarie. Perchè queste cose sono state considerate da quanti scrissero del reggimento civile:e sono comuni a tutte le parti della sapienza.Ma ragionando di que' particolari vantaggi che verrebbero da questa novella istituzione, non tacerò ; che siccome i lieti studii dell' eloquenza, e della poesia *umani* si appellano, perchè riempiono i petti di gentilezza e di pace, e giovarono all'ordinare le prime comunanze, togliendo gli uomini dalle stragi, e dal vivere bestiale, e riponendogli nella presente civiltà, così queste umane arti tornano a giovare mirabilmente, quando i cittadini nelle grande ribellioni traviando dagli ordini della giustizia, tentarono di ricondursi alle ferine voglie della selvaggia licenzia: onde ai tristi odii,ed alle furiose risse sottentrando queste dolci cure e soavi,manca a poco a poco la vertigine delle menti, e cade loro dagli animi ogni affetto che non sia gentile.

IV. Oltre questo, è grande utile, se dopo le lunghe incursioni degli stranieri si cerchi di risvegliare ne'cittadini l'amore della loro patria: e a tale fine si propone non una cattedra di letteratura universale, ma italiana. Imperocchè niuna istituzione potrebbe meglio ricondurre in uso l'affetto delle antiche nostre opinioni, di tutte insomma le cose nostre. Chè gli uomini si annodano fra loro principalmente pel vincolo della lingua, de'libri e delle glorie loro: e ne'passati tempi molti prima perdettero l'amore della propria favella, poi quelle della patria e dello stato. E già il pensare, il leggere, e lo scrivere alla straniera, chiamavasi fiore di leggiadria, quando veramente non era che principio di servitù futura: e i più nobili spiriti si sviano dietro licenze e libidini oltramontane; onde prima facessero schiave le loro menti coloro che poi senza fremere deveano vedere schiave le lor persone. Che se già ci toccarono gli effetti infausti di quella rea costumanza, se vedemmo farsi più gagliardi sostenitori de'forestieri coloro che più si erano dimesticati co' loro libri e colle loro opinioni, non può mancare una grande utilità allo stato, se cerchisi di rompere questa pericolosa consuetudine, e si

allontanino i futuri da quelle insidie a cui furono colti i presenti.

V. Ma non v'ha nulla che meglio valga a fortificare gli animi nella fuga delle vaghezze altrui, quanto l'amore delle proprie: e il nobile concetto che l'uomo ne'suoi primi anni si forma delle patrie cose alza l'ingegno in modo che non sa poscia inchinarsi nè a forza, nè a lusinga di scrittori; o di dominanti. Non può egli mai più avvezzarsi ai vantamenti altrui, e a guardar la barbarie come cosa nobile, o almeno non vituperosa. Conosciuto ch'egli abbia il proprio oro, l'altrui orpello non può sedurlo. E se attinga una volta ai grandi e limpidi fonti, conosce e fugge poscia i poveri e fetidi ruscelli: come quelle auguste persone che usate nelle splendide corti sdegnano il conversare de'tavernaii, e delle vili femmine. Grande rimedio a' passati mali sarebbe dunque il nudrire nei giovani il conoscimento de'nostri scrittori: il mostrare come vincano quelli degli altri popoli : accendere un grande e sacro affetto per le nostre filosofie, per le nostre leggi, per questo principato, il quale se fu offeso di contumelie da alcuni moderni strani; fu però dai sommi autori italiani per tanti secoli innalzato con altissime lodi: non essendovi autor classico de'nostri che non abbia tributato parole di riverenza e di onore alla suprema sede pontificale.

VI. Ma perchè la utilità che ritrarrebbesi dall' introdurre questi abbandonati studi non si restringerebbe a ricuperare soltanto l'amore delle nostre cose, passeremo più oltre col ragionamento dicendo: affinchè un governo dopo le grandi civili tempeste si tenga in perfetta quiete, non basta che i popoli amino la patria, e si facciano sordi alle insidie de' forestieri; è bisogno che le opinioni de'cittadini non siano discordanti fra loro, nè inimiche alle fondamenta dello stato. Ora il lungo uso de' libri stranieri ha tacitamente operato che oggi sieno così svariate le nostre opinioni intorno la morale, la politica e le arti, che ogni novità, per quantunque pazza, trova tosto favore, e bocche che la ripetono, e stolti che la seguono. Così l'uomo avvezzando la mente all' errore in quelle cose che non turbano la repubblica, fassi a poco a poco capace d'errore in quelle dottrine che sono funeste al principe ed alla religione: perchè quando la mente è torta, i giudizii non ponno uscirne diritti. E tanto potranno venire crescendo queste licenziose voglie di dannevoli innovazioni, quanto la licenza dello stampare in questi anni è cresciuta; e si pugna a mantenerla in Inghilterra, in Francia e in Germania.

Nelle quali nazioni arde ancora un grande ed occulto spirito di parti: e le loro opere sono sempre bollenti di quelle passioni e di quelle intemperanze che ognuno sa. Per la qual cosa è da cercarsi ogni modo, onde il nostro lieto e pacifico stato non si mescoli cogli altrui odii e colla forestiera depravazione. E il più certo modo è quello di procacciare, che quei libri non sieno letti, o lo sieno poco, e da pochi. E tutti si toglieranno da quelli che si faranno innammorare de' nostri: perchè a chi piaceranno questi, certamente quelli non potranno interamente piacere giammai. Nè qui già dimentico le censure, le leggi proibitive, le pene e gli altri rimedii posti dalla ecclesiastica vigilanza a questi veleni. Ma dico che in tanti anni troppa copia di pessimi libri si è stampata ed introdotta per Italia: che le biblioteche ne gemono: che le case ne trabboccano: che gli stranieri, i quali corrono e vivono per questo giardino del mondo, lasciano in ogni parte quelle loro splendide pesti: che l' autorità de' principi non può colla violenza estinguere questi mali: che la opinione non è solamente regina, ma tiranna del mondo: ch' ella combattuta si fa più forte; e che dopo la invenzione della stampa accade più facilmente quello che Tacito narra accaduto a' tempi di Nerone il quale *libros comburi iussit et conquisitos lectitatosque, donec cum periculo parabuntur.*

VII. Laonde è bisogno alla prudenza del principe il cominciare dove la forza finisce. Chè se questa non valse mai a frenare le correnti opinioni, quella può ben farne sorgere di novelle, o rinverdire le antiche. E i popoli volentieri s'introducono a fare quelle cose le quali loro non paiono comandate: ma che stimano instituite ad accrescere il loro vantaggio, ed anche la vanità, la quale essi chiamano gloria. Sarà quindi lodevole accorgimento il porre in onore quelle discipline che più sono necessarie allo stato e queste accolte con festa da' cittadini sempre amici della novità avranno forza di stogliere le menti da quelle altre novità insidiose: di mostrare come sieno bugiarde molte opinioni straniere pregiate dagl' ignoranti: e di occupare gl' ingegni migliori in opere che facciano illustre la nazione e il monarca. Che se alcune più povere menti si rimarrano alle sole scorze, nè passeranno il midollo de' gravi autori, ciò poco monta: chi non può vedere le cose, si tenga pure nella considerazione delle parole: e intrecci fiori chi non ha lena da troncare la messe; imperocchè queste medesime frivole occupazioni debbono da un accorto politico mettersi in conto d'una reale utilità

Chè colla loro picciola mente girando attorno quelle innocenti inezie molti che ora cianciano di stato e di filosofia, si staranno cheti e pacifici a disputare di quelle parole e di rime, senza turbare nè i veri sapienti, nè il reggimento civile. Potendosi dire di costoro quello che il gran Bacone rispose a chi richiedevalo della utilità delle sottigliezze scolastiche: Queste frascherie servono a'minori ingegni, *ut crepundia pueris, ne domum turbent.*

VIII. Ma tali cose si discorrono di coloro che validi abbastanza per essere infesti alla repubblica non hanno valore per trarre profitto nè da queste discipline,nè da null'altra; Ma pei veri studiosi, per quelli che coll'alto ingegno ponno recare o grandi beni, o gran danni agli stati io dico utilissimo il revocarli all'antico, per quanto si possa il più. Dimostrando la sperienza de'passati danni che le dottrine de'nostri avi erano utilissime pei governi , e pe'governati. Ed elle piene di prudenza, di decoro di morale filosofia, e d'ogni bontà politica potranno ritrarre le menti da quella incostanza e leggerezza che furono le principali cagioni delle recenti calamità. Conciossiachè strettissima è l'amicizia che passa tra le parole e le opere; tra i buoni filosofi e la virtù. Delle quali cose Cicerone favellando dicea:negli antichi tempi essere stata una sola prerogativa il ben dire, ed il ben operare: e cita l'esempio dell'Omerico Fenice dato da Peleo per compagno ad Achille, onde il rendesse gran dicitore ed insieme operatore di magnanimi fatti. E certo siccome chi studiò ne'moderni, molto si compiacque delle mutazioni politiche,e delle rovine de'regni:così chi studierà negli antichi che furono amici della monarchia e della religione, con quelli vorrà pensare, scrivere ed operare ; perchè il costante uso è maestro grandissimo della vita.

IX. Nè può incontrare che gl'italiani non curino questo genere di studii: perciocchè l'uomo ama naturalmente più le cose proprie che le altrui: le gravi più che le leggiere: le ottime più che le buone. Ed oggi (come fanno fede le scritture d'alcuni letterati uomini) già i migliori de'nostri si mostrano inchinati a richiamare le lettere agli antichi loro principii: vergognandosi forse della indegna schiavitù che soffrimmo perfino nelle parole. Onde per poco che il principe si mostri favorevole a questa inclinazione,la buona letteratura fiorirà, e verranno poco meno che in derisione i seguitatori delle sette straniere. Il che accadendo nella metropoli, al cui esempio si compongono le città minori, potrassi in breve

tempo operare questa placida mutazione di studii a grande beneficio delle opinioni: nè picciola lode verranne a Roma, che essendo il vero capo d'Italia, darà un nobile esempio degno dell'antica italiana sapienza. Le lettere intanto risorgeranno per opera d'un Pontefice, come già per opera degli antecessori suoi ottennero ne' passati tempi vita e splendore.

X. Molte volte meco medesimo ho cercata la cagione, onde siamo venuti in tanta povertà di buoni scrittori, e perchè si vada così lontani dalla semplicità, dalla bellezza ed eleganza antica: sì che pare che da noi scrivasi in altra lingua da quella in cui scrissero i nostri avi. E molto mi maraviglio come ne' tempi dell'oro della italiana favella erano cattedre da cui sponevansi i nostri classici autori: ed ora che siamo quasi vicini al ferro, non v'è più nè una voce, nè una scuola loro consecrata. Vergogna verissima della età presente, che ne' giorni del gran Boccaccio egli stesso leggesse il poema di Dante nella chiesa di santo Stefano: indi lo sponessero a molta gente d'uomini e di donne maestro Antonio dell'ordine de' Minori, e Giovanni Corella Domenicano, e Filippo Villani, ed altri: e vi fossero lettori della divina commedia negli studii di Bologna, di Piacenza, di Pisa, di Firenze sino al tempo del Buommattei, nel quale tempo fiorirono gli ultimi grandi maestri della lingua; forse perchè quando si cessò dallo spiegare il primo padre dell'Italiano sapere, cessasse pur' anco ogni fiore d'urbanità nelle italiane scritture. Ma se queste cattedre erano, quando la favella stava ancor vergine e fresca, perchè non dovranno essere ora che può quasi chiamarsi antica e corrotta? Se al tempo di quelle lezioni tutta Italia era piena di nobili e purgati scrittori, perchè ora che questi mancano, non si vorranno rinnovare le instituzioni, onde nacquero quelle purgate e nobili opere? Nè questa era già una inventiva de' nostri vecchi: ma una imitazione sapientissima de' Latini, e de' Greci, i quali a creare que' loro sommi autori facevano leggere non già gli altrui, ma i classici loro: e i Greci sapevano a mente Omero, e Tucidide: e i latini, secondochè narra Quintiliano, imparavano Cicerone e Virgilio: e così que' divini popoli mantenevano ad un tempo e l'amore delle cose patrie, e la buona eloquenza.

XI. E a' nostri giorni, in questa corruzione d'ogni voce e d'ogni forma, in questa terra tanto corsa e ricorsa da stranieri d'ogni nome; non v'è più un solo scanno da cui si esponga un autore italiano! Ma tutti ci stiamo contenti a quelle mozze e languide imagini, che i precettori delle rettori-

che ce ne dipinsero nelle scuole fanciullesche. E dove è chi ne legga e ne spieghi uno interamente? Ed opere così alte e profonde come si potranno conoscere col solo esaminarne alcune membra divise, e non vederne l'intero corpo, e gli articoli, e i legamenti, e ciascuna delle tante qualità, onde formasi la perfezione? E d'uopo l'entrare negli occulti fini, e nel secreto artificio delle scritture chi le voglia imitare. E questa non è cosa da fanciulli, nè da insegnatori di fanciulli; ma cosa da provetti e da letterati: nè i giovani adulti vi perverranno, finchè non siavi nelle università chi loro apra e mostri questi tesori; chè nelle prime scuole l'occhio puerile in quella troppa luce s'abbaglia, e nulla vede: e i provetti soli ponno sostenerla con ferma vista. Ma intanto questo splendore a che serve s'egli sta sotto il moggio? se nol si leva in alto sì che appaia, e riluca, ed illumini? Solo che i nostri lo veggano, lo seguiranno: ma seguirlo finchè sta chiuso non possono: anzi durando la ignoranza delle proprie cose, essi cercheranno le esotiche piene di leggiadrie vanissime, e di quella leggerezza la quale s'è fatta guidatrice dei presenti studii, allontanandoci da quanto in se tiene di antica usanza e di gravità.

XII. Ed ecco bel frutto che s'è colto da questa incredibile infingardia. Una oscena eloquenza alletta i più incauti, e fa sdegnare i più savii. Ornata a fiori ed a fronde, e in laido abito di meretrice non ha più nè stola nè decoro di donna: non conosce nè semplicità, nè ordine, nè lucidezza: non costruzioni sincere: non eleganza: ma è tutta guasta, vuota, ridondante e bugiarda. I suoi cultori non sanno come per la giusta collocazione delle voci si generi l'armonia, l'evidenza, il vigore come per la scelta de'costrutti e delle forme si ottenga o la gentilezza o la magnificenza: e come nel conoscere il valore de' vocaboli stiasi il principio dell'universa filosofia, e d'ogni bontà nello scrivere. Non dico che tutti gli autori viventi sieno discepoli a scuola così rea: ma i più certamente sono in essa: onde appieno ignorando i bei frutti e fiori della propria terra li anno cangiati colle ghiande e coi cardi d'Allemagna e di Francia, anzi con tutte le brutture che a noi colano dai monti e dalle marine. Dal che gli stranieri medesimi ci deridono; e furono visti sotto la cessata dominazione i Francesi decretare un premio a colui d'Italia che scrivesse alcuna cosa correttamente: onde al tutto (come coloro dicevano) non si spegnesse la moribonda nostra favella. E noi abbiamo sostenuto quell'oltraggio con sofferenza, perchè abbiamo creduto

di meritarlo; e per colmo d'obbrobrio abbiam visto coronarsi con quell'infelice premio alcune scritture miserabili, piene d'ogni magagna. per la mala perizia de'giudicati e de'giudici. A questo fine noi siamo: a questo è ridotta la lingua nostra: anzi ora le fu tolto ancora quel poco soccorso che lo straniero gittavale per pietà:onde tutto cadrà al peggio,se la provvidenza che ne ha ridonati i beni soavissimi della pace, non ci ridona anche l'ornamento splendidissimo delle lettere. Ma oggi sperasi un sì gran dono: e lo si spera da Roma, specialmente da quanti considerano che aiuti ed onori sieno stati dalla ponteficale clemenza concessi a coloro che colla imitazione dell'antico vennero fra noi ristorando le arti del pingere,e dello scolpire. Che veramente ancor queste arti,senza riporre un lungo studio e un grande amore negli scultori e pittori classici, sarebbero andate in quella corruzione a cui le vedevamo inchinarsi. E se studiando que' mirabili o soli esemplari d' ogni vera bellezza, si è subitamente innovato l' ottimo stile: se per questa via l' Italia ha vedute crearsi le statue del Canova, e le tavole del Camuccini e del Landi, certo per la medesima si potrà vedere risorta ogni maniera di scrittori eccellenti. Nè può accadere che non sia benigna all'opere della penna quella munificenza reale, che lo è tanto all' opere della tela, e del marmo; imperciocchè l' utile va sempre innanzi al diletto, nè la politica può volere, che noi cerchiamo di ornar meglio le nostre camere che le nostre menti. Così le lettere ricondotte a'loro fonti per cui vi si ricondussero l'arti; e queste e quelle stringeranno più forte la naturale loro alleanza:e meglio prosperando daranno gran fama a coloro che le ripararono: siccome avvenne in quei due secoli che si appellano d'oro, pe' quali Cesare Augusto, e il pontefice Leone sono ancora lodati ed onorati, anzi ancor vivi.

XIII. Ma non voglio tacere da ultimo come il rivocare gli animi alle opere de' nostri avi può recare un gran bene alla morale filosofia: la quale è certamente il sommo de'beni; conciossiachè come il popolo non si compone nè di sola plebe, nè di soli grandi, così nè di soli ignoranti che nulla leggano, nè di soli sapienti che poco ignorino: ma v' è gran turba che legge o per ozio,o per fasto, o per usanza: e legge cose straniere nemiche a' buoni ordini degli stati,perchè non saprebbe leggerne altre. Una gran parte della corruzione moderna è scesa da questa origine: e tutti lo sanno: e niuno lo nega: e a ripararvi non basta la voce di chi sgrida e minaccia; per-

chè ad ogni modo si vuol leggere, e si dee leggere nè solo per istudio, ma ancor per diletto; imperciocchè tanta è la presente civiltà europea che gli ornamenti stessi dell'animo si chiamano delizie della vita. È bisogno dunque lo additare quali onesti libri sieno da usarsi per gittare que' tristi; che i novelli sieno tali che non ispaventino gl'intelletti gentili colle noie, e coi rigori de' malinconici: ma che anzi vincano quegli altri in soavità, ed abbiano tanto vigore di bellezza da invogliare e trarre, e strascinare gli animi più ritrosi. Allora il male sarà cacciato dal bene, non solo senza dolore, ma con allegrezza di chi sarà risanato. La qual cosa prestamente otterrassi, ove si cerchi d'introdurre l'uso, o, come i Francesi dicono, la *moda*: e una cattedra può ben bastare a questo, o almeno ad un principio di questo: perciocchè usanza è cosa forte e rapida, e presto si fa natura. Quelli poi che entrassero nell'amore di questi studii, mai più non ne uscirebbero. Perchè di coloro che dal gusto delle straniere cose passarono a quello delle proprie, alcuni vi sono: ma di quelli che, guastate le proprie tornassero alle straniere, nessuno.

XIV. E qui sarà vano il descrivere quando gioverebbe alla religione, se là dove ora s'imparano tante matte ciance straniere, si leggessero le *Vite de' Padri*, il Tasso, il Passavanti, e il poema del divino Alighieri. Quello per cui la poesia tornò alla sua grande origine: ad essere cioè la scienza delle cose umane e celesti convertita in imagine fantastica ed armoniosa; per cui egli tenne una via tutta lontana da quei moderni stranieri, che ai dì nostri cantarono l'essenze morali, e fisiche senza curar le divine. Ma Dante, all'uso de' fondatori di quest'arte santissima, congiunse la fisica colla teologia: nè pose mai piede per entro la oscura e folta selva delle cagioni naturali e delle cose corporee, senza portar seco per iscorta qualche facella accesa nella contemplazione della sustanza incorporea ed infinita. Quindi si fecero materia alle sue rime le più forti cose: e le pene eterne della colpa, e i premii immensi della virtù, e il purgamento onde giungesi alla visione di Dio.

XV. Nulla aggiungo intorno la necessità che seguirebbe di leggere quegli altri aurei trecentisti, che scrissero d'ascetica teologia; come il Cavalca, Simone da Cascia, Giordano da Ripalta, Bartolomeo da s. Concordio, Feo Belcari, Zanobi da Strata, s. Caterina da Siena, e quegli altri che dettarono cronache piene di fede antica, siccome Dino Compagni, Domenico Velluti, i Villani, Ricordano Melespini, e quanti se-

guirono quella schiera onorata. Conciossiachè in quel secolo niuno ardiva di levarsi scrivendo contro la universale credenza; la quale era celebrata da ogni generazione di scrittori, e fino di quelli che inventavano le fole de'romanzi. Talchè i libri della *Tavola rotonda*, d'Amadigi, d'Arturo, di Tristano , e di Lancillotto non contengono que'sacrilegii che ora tutti leggono nel Candido, nel Matteo, nell'Emilio, e nella Pulcella. Le storie di que' pietosi paladini sono piene di altissima reverenza a Dio. Nè sono pure da paragonarsi a loro quelli che ora si dicono onesti romanzi: perchè le antiche storie erano trovate per fini più nobili che già non sono questi lacrimosi racconti d'amore, che falsificano l'anima, e rivolgono le più alte passioni in soggetti vilissimi: ma quelle fantasie cavalleresche si fecero madri come di grandi poemi, così di fatti magnanimi; potendosi quasi ascrivere a quelle fole il merito d'averci campati dalla barbarie e dalle crudeli opere dell'etá del ferro.

XVI. Ma non deggio chiamare ad esame tutte le bontà degli antichi scrittori, per non essere infinito. E il sarei nel dire quanto si dovrebbe del solo Torquato, che con quella sua Gerusalemme non solo ha innalzata la nostra sovra tutte le presenti nazioni, ma anche l'uomo cristiano sovra se stesso, invogliandolo quasi a sparger l'anima per la grande reliquia che pose in guerra l'Asia e l'Europa. E mi stancherei a numerare le virtù del Cicerone moderno, dico del Segneri, le cui vestigie paiono al presente abbandonate da tutti ; onde seguire i francesi che non potranno insegnare eloquenza agl' italiani giammai. So che qui sveglio una grande rissa; ma la si svegli, che sapremo anche vincerla. Perchè gli oratori francesi hanno molte virtù , e forse quelle che bastano pe'loro popoli : ma non hanno già l'impeto, la grandezza, la rotondità, la copia , il vigore, onde vogliono essere scossi gl'Italiani, gli eredi cioè di quel popolo che ascoltò Marco Tullio. Perchè tra l' una e l'altra eloquenza è molta diversità; e il dire de'francesi è più stretto, quello degl' italiani è più largo: quello rade sempre la disputa filosofica, questo s'alza all'oratoria magnificenza: quello sempre combatte con sottili armi ed acute, questo con grandi e ponderose: dal primo nulla puoi trarre, al secondo nulla aggiungere: nell'uno vedi da ogni parte penetrare la diligenza, e nell'altro pertutto trionfar la natura. Ma poi di gagliardia, di metafore, d'ardimenti e di spiriti d'ira e di pietà, e d'ogni affetto pienamente siam vincitori. E quel sommo Segne-

ri basta egli solo a mostrarlo. Il quale con facondia smisurata (il dirò con Pindaro) non raccoglie acque che piovono, ma scorga interi fiumi da una spalancata sorgente: nè con più veemenza si può innondare, scuotere, aggirare e rapire. Ed è gran danno del pulpito che se ne faccia studio così raro, e leggero : e la religione perda uno de'modi i più validi , onde si regnano i cuori , perdendo una tanta eloquenza. Imperciocchè debb' essere cura degli ecclesiastici conservarla, e ristorarla: siccome quelli che nel buon tempo illustravano le nostre carte di tutte le proprietà e vaghezze del dire, e non fiorivano meno per puritá di favella che per santità di schietti ed illibati costumi. E questi necessarii studii che molti appellano profani , si chiamerebbero sacri se si leggesse s. Agostino che parlando dell'arti degli oratori diceva: *non solum formidanda non sunt, sed ab eis etiam tamquam ab injustis possessoribus in usum nostrum vindicanda.* Perciò l' imperadore Giuliano volendo fermare il corso alla religione del Vangelo, vietava ai cristiani della Grecia e del Lazio lo studio de'classici greci e latini,per togliere a'nostri il modo di difendersi , e la eloquenza onde estendere la santa legge. Nè sarebbe in vero poca vergogna, se coloro i quali parlano delle cose mondane parlassero con forza, e gravità di stile, e intanto gli scrittori delle celesti si gittassero nel fango bruttando se stessi, e la soma; nè più sapessero, come i vecchi sapevano colle parole imprimere negli animi la maestà delle dottrine di Dio.

XVII. Alle quali considerazioni si aggiunga il detrimento che verrebbe alla Chiesa, se la eloquenza si facesse il patrimonio de' seminatori della menzogna; e quella sua divina virtù fosse tutta posta ne'danni della religione: siccome è in gran parte avvenuto presso gli stranieri, de' quali per questa ragione è necessario fuggire l'esempio. È dunque bisogno il giovare la religione coll'uso della sana eloquenza:col ridestare le antiche opinioni:col richiamare que'libri che le conservano. Nè questi saranno letti,se prima non si facciano conoscere ed amare dagli studiosi,che per le cagioni già dette,nè più li conoscono,nè più li amano. Se come si è omai perduta l'intelligenza della latina lingua, si perda anche quella della prisca nostra favella, quali libri rimarranno, a leggersi, dove si cercheranno le memorie dell' antica nostra sapienza? Ne smarriremo gran parte; e con esse periranno le costumanze migliori; quelle costumanze che è primo debito de'politici il mantenere , come fondamenta delle leggi, e degli ordini d'o-

gni popolo, E, perduto il conoscimento delle antiche cose, saremo stretti a volgerci alle moderne, e quindi berne il veleno, e piangere vanamente i mali dello stato, delle lettere e della religione.

XVIII. Ma ancora il principe può sanar questo danno; e la santa opera a lui si spetta. La protezione pubblica ed efficace ch'egli desse a questo genere di studii ne alzerebbe il credito per tutta Italia: il suo giudicio volgerebbe subitamente le opinioni a queste apertissime verità, le quali tosto che sieno veduto saranno ancora celebrate. Pochi premii concessi ai saggi cultori del buon sapere antico faranno fuggire una gente da' lacci e da' pericoli della sapienza de' novatori. Ed oltre que' beni de' quali si è disputato, verrà anche il ristoramento di questa bellissima lingua; la cui protezione più che ad altri si conviene al sovrano di Roma, non vi essendo principe che più di lui possa veramente chiamarsi italiano. Egli siede nel cuore d'Italia; ed è padre di tutti: e regge popoli che parlano ed amano il paterno linguaggio: e può della sua gran metropoli fare il centro delle lettere, siccome lo ha già fatto dell'arti. Nè quel suo grand'animo potrà soffrire che la migliore nostra ricchezza sia così dispersa, e vicina ad estinguersi: potendosi ben soffrire che noi non siamo più gl' imperadori del mondo, ma non già che perdiamo questa classica favella, che può dirsi la imperatrice di tutte le favelle viventi.

OPUSCOLI

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

PARTE SECONDA

ESTRATTI E GIUDIZII DIVERSI

DELL' ELOCUZIONE

LIBRO UNO

DI PAOLO COSTA

(FORLI' PEL CASALI 1818.) (1).

Ecco una elegante ed utilissima opera di Paolo Costa; gentiluomo Ravignano, la quale tratta dell'Elocuzione: cioè di quella parte in cui sta l'eccellenza dell'arte rettorica. Avendo l' Autore forse ricordata la dottrina di Sperone Speroni, per la quale dichiarasi: *l'elocuzione essere il cuore dell' eloquenza* (dial. della Rett p. 6); dalla quale, non ch'altro, è il nome proprio di essa arte: perchè siccome *vivo* si viene derivando da *vita*, così *eloquenza* derivasi da *elocuzione*. E in vero *pronunciare* appartiene alle scuole de' *mimi*: l'*inventare*, e il *disporre* si cavano dalla scienza de' filosofi, e dagli ordini de' logici; e chi pensa, inventa: e chi bene disputa, bene dispone: e chi è digiuno di queste cose è matto cianciatore, e null' altro. Ma l'artificio del bel dire si contiene tutto nella *metafora*, nell'*eleganza*, nell' *urbanità* nella *varietà*, nell'*imitazione*, nell'*armonia*, nella *collocazione* delle voci, e nel *carattere* del discorso. Pe' quali elementi si compone quell'arte per cui l'uomo , che prima inventando e disponendo era solamente filosofo , poscia ornando ed esponendo si fa elo-

(1) Dal Giornale Arcadico Quader. II. e III. febbraio e marzo 1819.

quente. Ora il Costa dichiara queste cose partitamente, e con tale brevità, che a volerle tutte qui riferire sarebbe mestieri il ricopiarne il libro.

Ma avanti ogni cosa noi loderemo questa brevità medesima: che da'nostri vecchi era sovra tutto cercata, quando volevano dare precetti: e che alcuni moderni vanno sovente dimenticando, mentre in lunghissime e vane disputazioni consumano il tempo, e l'intelletto de'loro discepoli. Per cui ci pare che il nostro autoreabbia seguita l'abbandonata dottrina del filosofo morale, dove ragiona delle scritture ad uso delle scuole, e dice: i precetti assomigliare le sementi: che sono piccioli grani, è vero, ma se occupano terreno a proposito, spiegano il chiuso vigore, e dal poco si spandono in ampie e fruttifere piante. Così fa il parlare di chi insegna. Poco luogo da prima ingombra ma il suo accrescimento è poi nelle opere di chi apprende. Quello che si dice è scarso: ma se l'animo lo riceve di voglia, ecco prende subito forza, e rampolla. Per lo contrario la loquacità non alletta, e non persuade: e ingenera più tosto il disprezzo, e il fastidio; che sono due cose tutte avverse alla persuasione e al diletto; nè l'uomo dura la fatica degli studi, se non si trova persuaso, o almeno dilettato da essi. Laonde quanto più il Costa ha tolto via il troppo, e il vano dalle leggi rettoriche, tanto le ha fatte più evidenti e certe, e accomodate al bisogno degli studiosi.

A questo s'accompagna quella qualità rarissima della *chiarezza*, che sovente meno si trova, dove le scritture sono assai compendiose. Perchè quantunque l'autore discorra molti soggetti tolti da'più secreti luoghi dell' etica e della metafisica, pure così agevolmente espone le idee malagevoli, e così apertamente illumina le oscure, che ben mostra come chi intende chiaramente scriva ancora chiaramente: e come coloro che s' intendono male fanno certo segno d'intender male sè medesimi. Aggiungasi ch'ei non ha scritto di quelle figure, e di quelle regole al modo grosso e materiale di alcuni retori, pe'quali la gioventù esce alcuna volta da tali studii pasciuta soltanto di poche parole, e di molto orgoglio; ma s'è messo dentro la più intima ragione oratoria e poetica: e in brevi carte ha segnato que'solo chiarissimi ed evidenti precetti, i quali si ricavano dall' indole dell'intelletto e del cuore umano.

Ma perchè i nostri leggitori vedendo alcuna parte facciano stima dell'intero, noi qui leveremo alcun saggio dal suo libro; e racconteremo quelle cose che si vengono dall'autore

insegnando, intorno a'*concetti*, pe' quali viene grazia e piacevolezza a' componimenti. Egli vuole dunque che si dicano *concetti* certe proposizioni che per essere nuove ed espresse con parole brevi recano altrui diletto e meraviglia: e scuoprono il sottile ingegno di chi le dice. E queste proposizioni sono divise in due maniere. La prima è dei detti gravi; l'altra » dei ridevoli, che con proprio nome si chiamano facezie. Gli » uni e gli altri nascono dai medesimi luoghi, e differiscono, » secondo Cicerone, solamente in questo; che i gravi si traggono da cose oneste: i ridevoli da cose deformi, o alcun po» co turpi.» Ma questa dichiarazione di Tullio non pare al nostro Retore bastamente vera e viene ragionando : che a fare ridevole un motto sia necessario il più delle volte, che esso comprenda in se alcune idee discrepanti congiunte insieme di maniera, che la congiunzione loro ben si convenga con una terza idea. E questo bellissimo avviso egli chiarisce con questo esempio.» Un buon ingegno de' nostri tempi fece incidere » in rame la figura d un vecchio venerabile con lunga barba, » vestito alla francese, ornato di frange e di fettucce, e tut» to cascante di vezzi; sotto vi pose *Traduzione d' Omero di* » *M. C.* Tutti ne fecero le risa grandi. Se il ridicolo di que» sta figura consistesse nel solo accoppiamento dell' imagine » dell' uomo antico e grave con quella de' giovani leziosi, ci » farebbe ridere anche l' imagine d' una sirena che è compo» sta di due contrarie nature: lo che per verità non accade; » ed accaderebbe solamente qualora si dicesse che la bella » donna che termina in pesce è figura delle folli poesie ricor» date da Orazio nella Poetica. Pare dunque manifesto che il » ridicolo di siffatte deformità si generi dalla convenienza, che » è tra esse e la cosa cui si vogliono assomigliare. Per ciò » s'intende quanto dirittamente il Castiglione dichiari, che si » ride di quelle cose che hanno in se disconvenienza, e pare » che stieno male, senza però star male. » E quindi per dimostrare che da' luoghi d'onde si cavano le sentenze gravi si possono ancora cavare i motti da ridere, reca quell' esempio che si legge nel Cortigiano. » Lodando un uomo liberale che » fa comuni cogli amici le cose proprie non si potrà dire, *che* » *ciò ch' egli ha non è suo.* Mentre si può dire il medesimo di » chi abbia rubato, o con male arti acquistato quel che tie» ne. » Determinata per questo modo la natura del ridicolo ne' concetti, ne viene numerando le maniere principali: ma tenendosi però più stretto che Cicerone non fece nel terzo dell' Oratore. Quindi, distinte quelle facezie che consisto-

nò nelle parole, da quelle che stanno nella cosa, dice che appartengono a quest'ultimo genere quelle, che mutate le parole, non cessano di generare meraviglia, o riso: quali sono le narrazioni verisimili, e fatte secondo il costume, e le varie condizioni degli uomini. Vi pertengono ancora quelle che consistono nell'imitazione de' costumi altrui, fatta per modo di parlare continuato. Ma quelle che maggiormente si attengono alla materie dell'elocuzione dice essere le maniere di que' concetti; la grazia de' quali sta nella parola: e qui discorre i motti graziosi generati in virtù della metafora. E più graziosi li dice, quando ad alcuno che abbia parlato metaforicamente si risponde alcuna cosa inaspettata, continuando la metafora stessa. Tale si fu il detto di Cosimo de' Medici, il quale a Fiorentini fuorusciti, che gli mandarono dicendo, che *la gallina covava*, rispose: *mal potrà covare fuori del nido.*

Seguita l'autore insegnando che il paragonare cose vili e picciole a cose grandi è spesso cagione di ridere: ma vuole che l'uomo si guardi dal far sovvenire il lettore de'subbietti laidi e stomachevoli, onde la piacevolezza non degeneri in buffoneria. Nè tace come si svegli il riso per via d'iperbole o in diminuire, o in crescere le cose: recitando quel motto di Cicerone, quando parlò giocosamente di suo genero: il quale essendo di picciola statura aveva cinto il fianco d'una spada smisurata = *chi ha* (disse) *legato così mio fratello a quella spada?*

Seguitando il Costa a discorrere de' concetti, ragiona intorno gli equivoci; e divide gl' insulsi e freddi dagli arguti: e tocca di que'detti che invece di esprimere due cose, n'esprimono una sola, per la quale l'altra s'intende: e del nominare con buone parole ciò che non è buono: e del dedurre da una cosa medesima il contrario di quello che altri deduceva: e della grazia de' concetti, i quali racchiudano alcun insegnamento non aspettato da colui che fa domanda: e di que'motti che convengono al costume della persona, e che procedono da goffezza e di quelle parole composte di nuovo ad esprimere alcuna deformità o del corpo o dell'animo, siccome sovra tutti le usarono Aristofane tra Greci, e il Boccaccio fra gl'Italiani. In questo luogo pone in mezzo un' osservazione di Demetrio Falereo: *che la grazia dei detti proviene alcuna volta dall' ordine solamente, quando una cosa posta nel fine produce un effetto, che posta nel mezzo o nel principio nol produrrebbe minore.* Pel quale artificio del Greco retore pare al Costa essere bellissimo un detto dell' immortale Pontefice Benedetto

XIV. » Accomiatandosi da lui due personaggi di religione
» etorodossa, egli avvisò di benedirli, e di ammonirli. Era di
» vero assai malagevole cosa in fare ch'eglino ricevessero con
» grato animo quell'atto di amore paternò. Ma il venerabile
» vecchio ottenne il buon effetto parlando così. *Figliuoli: la*
» *benedizione de'vecchi è accetta a tutte le genti; io vi benedico:*
» *il Signore v'illumini*. Ingegnosissimo si è questo detto per
» l'ordine suo meraviglioso. Colla prima affettuosa parola,
» *Figliuoli* il Papa procacciasi la benevolenza degli uditori.
» Nella sentenza, *la benedizione de'vecchi è accetta a tutte le*
» *genti*, chiude la prova della convenevolezza di ciò ch'egli
» vuol fare. In quell'*io vi benedico*, trae la conseguenza delle
» promesse. Nella precazione poi, *il Signore v'illumini* , ripi-
» glia la dignità del pontefice massimo, che accortamente avea
» quasi deposta da principio: e sotto cortesi parole nasconde
» il documento che a lui si addice di porgere a chi è fuori del-
» la Chiesa apostolica romana.

Da questa bella sposizione si passa naturalmente a ragionare intorno a'concetti sublimi. I quali sono dal nostro Autore definiti: *Que' che rappresentano con brevi parole l'idea d'alcuna potenza, o forza straordinaria:: per la quale chi ode resta compreso di alta meraviglia*. E ad esempio reca que'celebri versi del primo dell'Iliade, dove Giove promette a Teti di vendicare Achille. I quali così si leggono, secondo il volgarizzamento del cav. Monti.

. . . . i neri
Sopraccigli inchinò: sull'immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiaro, tremonne il vasto Olimpo.

E qui, citato un bel luogo di Livio, paragona due versi di Seneca con due del francese Cornelio. Seneca nella Medea fa dire alla nudrice

Abiere Colchi: conjugis nulla est fides:
Nihilque superest opibus e tantis tibi.

Medea risponde

. . . . Medea superest.

E Cornelio ad imitazione di Seneca

NER. Dans un si grand revers, que vous restet-il? MED. Moi.

» In luogo del nome di Medea il poeta francese pose il pro-
» nome: ed ottenne effetto meraviglioso e colla brevità, e
» con quella cotale pienezza di suono che è nella voce *Moi.*
» Il poeta latino col nome di Medea destò negli uditori la me-
» moria della potenza, della sapienza, e della magnanimi-
» tà di quella maga.

Conchiude questo capitolo insegnando allo scrittore ch'e-gli si guardi dal fare troppo uso de'concetti ingegnosi e graziosi, e de'sublimi; poichè non è cosa più contraria alla grazia, ed allà grandezza, che l'artificio manifesto, e l'affettazione. Le grazie, egli dice, si dipinsero ignude appunto per insegnare, ch'elle sono nimiche di tutto che non è ingenuo e naturale. La grandezza similmente non va mai disgiunta dalla semplicità: e piccole appaiono sempre quelle cose, che sono piene d'ornamenti: imperciocchè la mente soffermandosi in ciacun d'essi, riceve molte e divise imaginette in loco di quella imagine sola, che ci appresenta la cosa continuata ed una. Onde si vogliono condannare *coloro che abusano dell'ingegno per empiere le scritture di freddi e falsi concetti, di riboboli, e di bisticci: e que'che tengono per finissime arguzie le allusioni delle parole, che erano la delizia del Marino, e de'suoi seguaci.* Al qual luogo ci piace d'aggiungere, come non già nel solo secento furono que' peccati: ma si trovano talvolta ne'più antichi scrittori: ond'è mestieri il fuggirli: e non è sicuro il difendersi sotto lo scudo di quegli esempli. Per che di tristo argomento si conforterebbe chi volesse imitare Dante in quel passo della lettera agl'Italiani, ove dice: *presso è la vostra salute. Pigliate rastello di buona umiltade, e purgate il campo della vostra mente dalle composte zolle dell'arida animosità, acciocchè la celestiale brina adoperi alla semente.* Nè vorremmo che alcuno stimasse che l'aureo cinquecento fosse anch'egli sempre mondo di queste impurità. Perchè veramente il Marino non cavò tutti dal suo ingegno questi ardimenti in materia di metafora: ma imitò molte metafore de' suoi padri, e le allargò solamente, e le trasse più a lungo. E per lasciare di molti non sappiamo come Lionardo Salviati segnasse per esempio di alta, e nobilissima eloquenza il Panigarola, che nel bel mezzo del cinquecento così ragionava dal pulpito di Milano; lodando l'anno santo, che fu del 1575. *In fino se scrivete questo numero di mille cinquecento settentacinque in numeri aritmetici, ditemi come lo dipingete? Con una* I *certo, con una* S, *con un numero* 7, *e un' altra volta colla lettera* S, *di modo che una* I *vi entra, e due*

S, *ed un carattere aritmetico del sette. Il qual carattere se alla sua apertura lo volgerete a mano dritta, forma la lettera* e, *e se a mano manca la lettera* v. *Ma una* I, *due* S, *una* e , *ed una* v , *che cosa formano se non il nome* Jesus? *Veramente anno santo, che infino nella pittura del suo numero porta ritratto il santo di tutti i santi. Che se con numeri romani lo vogliamo pingere, deh! piaccia a Dio, che le sei lettere.* M. D. L. X. X. V. *in capi di parole rivoltate ci significhino*: MAHUMETTANORUM DOMINI LEGIONES CHRISTI CHRISTUS VINCET. Altri ci spiegherà come fosse che quel Salviati , che flagellava Torquato per alcuni troppo acuti concetti, fosse poi così benigno verso il Panigarola : sino a chiamarlo *il più celebre* , *e il più grazioso dicitore del cinquecento.* Noi intanto condannati questi delirii, a qualunque secolo e a qualunque autore appartengano, seguiremo a levare alcun altro saggio del bel lavoro del Costa.

Diremo pertanto alcuna cosa intorno la collocazione delle parole, per la quale si rende efficace l' elocuzione. Perchè gl' italiani molto sviati dietro le arti degli stranieri, pare abbiano in onore un certo nuovo modo di scrivere, sciolto d' ogni legame e senza nervi e disordinato; e si sono fatti seguaci di certi popoli che nulla ritraggono nelle carte di quei musicali artificii, onde le prose de'Greci e de' Latini si facevano dolcissime e grandi: e giudicate erano, come dice Cicerone, dall' orecchio, ch' è il superbissimo di tutti i giudici. Laonde stimiamo; che lo scrivere Italiano non tanto si faccia singolare da quello di tutte l' altre favelle, e spezialmente dalla Francese, per la diversità de' vocaboli, e de' modi, quanto per l' arte de' periodi, e per le leggi, colle quali da noi si collocano le parole. Per cui si reca nelle nostre scritture quella dolcezza di suoni, che distingue noi da quanti altri popoli discorrono per Europa. Nella qual cosa è da por mente a che precetti, e a che sottili accorgimenti intendevano i vecchi oratori d' Atene, e di Roma: che misuravano le loro prose con un certo numero, di cui davano leggi, come si soleva de' versi: e che tanto era più difficile ad apprendere, quanto più tenui e variate e quasi invisibili erano le note, in cui fondavasi quel sottile suono prosaico. Il quale, secondo Aristotele e Demetrio Falereo , si faceva magnifico adoperando i Peani:e volevasi che nel primo Peane cominciassero le clausole ; e nel quarto Peane si avessero a terminare. E insegnavasi il periodo oratorio dover cominciare da un piede che abbia la prima lunga: e finire in un piede che abbia lun-

ga l' ultima. Imperocchè si diceva, che i principii sono quelli che ci toccano l' animo, ed i fini quelli che ce lo lasciano percosso. E gli ascoltanti veramente pare che mirino a queste due parti: e sia da porre in loro ogni artificio. Così voleva pur Cicerone, che parlavano del fine de'periodi insegnava che *aures eum semper expectant,et in eo acquiescunt*. Per lo quale principio si conosce la ragione, onde le storie di Tucidide sono piene di tanta gravità: che non viene maggiormente da alcuna cosa, quanto dalla cura ch' egli ebbe sempre di cominciare e terminare le clausole con sillabe lunghe, e col Peane.Ed è da osservare che gli antichi non volevano nè l'*Eroo* , nè il *Giambo* ; perciocchè essendo i versi Eroici troppo magnifici, e i Giambi troppo famigliari, ne avevano trovato uno mezzano fra questi: ed era il Peane; il quale cominciando da sillaba lunga ha più magnificenza, che non ha il Giambo: e avendo alcuna sillaba breve è men gonfio dello spondeo: e avendone più brevi che il dattilo, viene anche ad essere men numeroso, e ad ottenere quella mediocrità appunto fra la magnificenza, e la famigliarità che si conviene alla prosa oratoria ; affinche nè dall' un canto paia temprata a misura de' versi, nè dall' altro rimangasi senza numero. Per cui niuno condannò Tito Livio pe' tanti Peani, che sono sparsi nella sua storia: ma non crediamo di poterlo noi assolvere per quell'esametro, che si legge dove scrive, o piuttosto canta:

Effractis portis, et stratis ariete muris.

Nè tanto ci offende Cicerone, dove comincia quella sua orazione da un giambo senario

Quae res in civitate duae plurimum.

Perchè Livio si allontanò dal numero prosaico col soverchio suono del verso eroico, e Tullio s' abbassò col suono tenue de' versi della commedia. Ora queste cose qui si vogliono ricordare, perchè si conosca di quanta gravità sia il prescrivere sicure norme per mantenere il periodo nelle scritture degl' Italiani, veri e primi eredi delle arti Greche, e Latine : talchè sempre loderemo coloro che non lasceranno per amore di ozio, e per viltà estinguere questa nobile dote della sola nostra favella. Nè i nostri classici la trascurarono. Solamente è da guardare ch' ella non trapassi alcuna volta il segno, siccome accadde al Casa, il quale in quella mirabile o-

razione fatta per la restituzione di Piacenza, che a giudicio del Varchi può essere il modello del nostro numero oratorio, non è da imitare dove la empì di versi eroici; e quel ch' appena pare credibile, di versi accoppiati in rima.

> Lecito, conceduto, ed approvato
> Ma magnanimo insieme e commendato.

Per simile accadde al Bembo, che nel trattato gramaticale delle prose finisce il principio del secondo libro con questo verso:

> Della vita degli uomini le vie.

Ora il nostro autore volendo recare alcuni ordini filosofici in questa materia del collocare le voci, vuole che si ponga mente, *che fra le molte possibili permutazioni*, *poche sono quelle che meritino d' essere lodate*: *e che spesso una solamente si è l' ottima*. Vuole che ne' discorsi didascalici l' ordine diretto si preferisca all' inverso: e questo si adoperi in que' ragionamenti ne' quali non si abbia da manifestare alcun affetto. Ma stima, che l' ordine diretto sia freddo ed inefficace, quando si voglia render vive le descrizioni, e gagliarda l' espressione degli affetti. Imperocchè pone questa regola piena di filosofia; che le idee, cioè tornano alla mente associate in quell' ordine che vennero all' anima per l' impressione delle cose esterne: o in quello che si genera in virtù della forza particolare di ciascuna idea; essendochè le più vivaci, o quelle che maggiormente si attengono a' nostri bisogni, si risvegliano prima delle altre: e questo mostrandoci la filosofia, ella ne insegna, che se vogliamo fedelmente ritrarre nelle menti altrui ciò che abbiamo veduto, o immaginiamo di vedere, o ciò che sentiamo, ci è duopo di formare la catena delle parole secondo quella delle nostre idee per quanto il comporta l' indole della lingua. Questa profonda e verissima legge viene egli poscia aiutando con chiarissimi esempi. Tra quali a noi pare splendido veramente quello di Virgilio nel secondo dell' Eneide: dove le parole sono poste non solo nel numero musicale, ma nell' ordine in cui le idee vengono naturalmente impresse ne'sensi dalle successive modificazioni delle cose esterne.

> Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
> (Horresco referens) immensis orbibus angues
> Incumbunt pelago, pariterque ad litora tendunt.

Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubaeque
Sanguinea exuperant undas: pars caetera pontum
Pone legit, sinuatque immensa volumine terga.
Fit sonitus, spumante salo: jamque arva tenebant;
Ardentesque oculos suffecti sanguine et igni
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.

E qui con nuovo e certissimo avviso il Costa ci fa vedere, come la bellezza ammirabile di questi versi consiste principalmente nella collocazione delle parole. Imperocchè l' uomo che fosse presente al descritto caso osserverebbe primamente di lo tano due cose indistinte

Ecce autem gemini a Tenedo

Indi le acque per le quali venissero

. . . . tranquilla per alta.

All' avvicinarsi di quelle due indistinte cose egli comincerebbe a distinguere il loro divincolarsi

. . . . immensis orbibus

dal che potrebbe conchiudere quelli essere due serpenti

. . . . angues

I quali più s' accostano, e più li vedi; e più discerni l' azione loro: prima del gittarsi sul mare, poi del girarsi al lido:

Incumbunt pelago, pariterque ad litora tendunt;

E a mano a mano più visibili facendosi le qualità de' serpenti, prima se ne veggono i petti erti su i flutti :

Pectora quorum inter fluctus arrecta;

Poi le *creste* che sono parte più piccola de' petti

. . . . jubaeque:

poi il loro colore, che nelle cose lontane si discerne bene dopo averle viste: e perciò *jubaeqae* prima, e poscia *sanguineae*: finalmente le parti che stavano nascoste dietro i petti erti, e che non si potevano vedere se non quando i mostri erano più vicini :

. . . . pars caetera pontum
Pone legit, sinuatque immensa volumine terga.

Da ultimo si ascolta il suono ch' elli fanno sull' acque, che spumano. E pervenuti al lido i serpenti si giunge a distinguerne fino gli occhi, poi il sangue, e l' ardore ch' è dentro quelli :

> Fit sonitus, spumante salo : jamque arva tenebant :
> Ardentesque oculos suffecti sanguine et igni.

Nè manca alle leggi pure dell'orecchio. Perchè siccome prima tu odi al settimo verso il suono dell'onde battute da' serpenti : così al nono verso senti il sibilare delle loro bocche, il quale come suono più tenue dovea anche esser l' ultimo ad udirsi

> Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.

Tutto questo è veramente artificio meraviglioso : e dobbiamo rendere grandissima lode al Costa, perchè ce lo abbia scoperto. Nè certamente lo vide quell' acutissimo ingegno del Caro, quando volgarizzò questo luogo ; perchè avendo turbata egli la bella collocazione delle parole sempre seguaci all' ordine delle idee, tolse ancora una gran parte di evidenza da questa celebratissima ipotiposi. E la copia si fece in tal luogo troppo minore all' esempio.

> Quand' ecco che da Tenedo (m' agghiado
> A raccontarlo) due serpenti immani
> Venir si veggon parimenti al lito:
> Ondeggiando col dorso onde maggiori
> Delle marine allor tranquille e quete.
> Dal mezzo in su fendean co' petti il mare:
> E si ergean colle teste-orribilmente
> Cinte di creste, sanguinose ed irte.
> Il resto con gran giri e con grand' archi
> Traean divincolando, e con le code
> L' acque sferzando sì che lungo tratto
> Si facean fumo e spuma e nebbia intorno.
> Giunti alla riva, con fieri occhi accesi
> Di vivo fuoco, e d' atro sangue aspersi
> Vibrar le lingue e gittar fischi orribili.

Pel qual luogo ben si conosce, come il Caro avendo fatto principio a questa descrizione col nominare *i due serpenti*, non iscoprì il consiglio, per cui il poeta Latino non li ebbe nominati che nell' ultima parola del secondo verso. Che Virgilio volle prima porci sotto lo sguardo i grandi giri che quei due corpi stampavano nel mare: e poscia porre la voce *serpenti*: la quale ivi stesse, siccome la conseguenza alle pre-

messe: e la parola fosse collocata a punto là dov' era il loco dell' idea. Così discorrasi intorno gli altri sottili accorgimenti da noi notati: che non sono punto seguiti in questo luogo di quel divino volgarizzamento; sola cagione, onde questi versi, comechè elegantissimi e gagliardi, pure non aggiungono all' evidenza dell' esempio Latino.

E qui ci piace l' osservare come fosse vero quello che Dante disse di sè medesimo, gloriandosi del suo stile, che gli avea fatto onore: ove dichiarò di averlo tolto dal *solo* Virgilio. E siccome quell' altissimo ingegno era penetrato ne' più chiusi dell' arte nel suo poeta, così avea conosciuto ancor questo. Il che si raccoglie da più luoghi: e specialmente da quello, dov' egli descrive il tumulto de' dannati secondo le leggi degli orecchi, imitando Virgilio, che aveva descritto que' serpi secondo la legge degli occhi. Sta il gran Poeta sulla porta del regno de' morti: significa con parole quello che ode: e comincia per questo dalle cose più distinte, e termina nelle indistinte.

> Diverse lingue, orribili favelle,
> Parole di dolore, accenti d' ira,
> Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

Così viene ponendo i segni secondo i gradi dell' udire : e fa principio dai dannati più a lui vicini, de' quali intende i ragionamenti, e i vocaboli distinti e collegati fra loro. Laonde prima ode ch' ei sono più di nazioni: e dice: *diverse lingue* ; poi conosce le cose da loro dette e le dice: *favelle orribili*; poi fra le persone che sono a dietro non ascolta più il favellare, ma solo alcune *parole*; *Parole di dolore*:e più in dentro non ode già le *parole*, ma solo gli *accenti* di esse : poi null'altro che le *voci alte*: poi in maggior lontananza le *voci fioche*: finalmente queste si perdono, e gli par solo udire dal fondo di quella caverna il suonar delle mani di que' disperati, di cui più non giunge ad ascoltare le voci. Così al lume delle dottrine del sig. Costa si scuoprono nuove bellezze ne' classici, e si fondano nuovi e sani precetti per coloro che intendono a' gravissimi studii delle lettere.

Ma qui torniamo a ripetere, che a voler tutte scrivere le cose che in questo libro ci sono sembrate degne di considerazione, sarebbe mestieri il ricopiarlo quasi intero. Nulla quindi pure diremo dell' ordine lucidissimo in cui questi precetti sono posti: nè della bontà loro, specialmente dove dichiaransi le condizioni necessarie allo scrivere gentilmente.

Per acquistare le quali il Costa vuole che le regole sieno poche, e molto lo studio ne' migliori autori, affinchè nella loro lettura possiamo trovare il buon numero, e ad imitazione loro usare le buone voci. Consiglia per ciò i giovinetti a cercare primamante negli antichi: ne' quali è dovizia di forme gentili, e di voci proprie: e vuole che agli anni maturi riserbino lo studiare in coloro che scrissero eloquentemente di gravi cose ed alte. Al quale principio veramente si riducono le migliori dottrine sullo studio degli autori, e molte inutili guerre si potrebbero comporre in questa pace. Noi dunque raccomandiamo questo libro a quanti insegnano eloquenza, o l' imparano: promettendone loro un buon frutto; perch' egli è l' opera non d' un meschino retore: ma d'un grave filosofo: e *la sola filosofia* come dice il grande Alighieri) *fa onorato chi la segue, e salva gli uomini dalla morte dell' ignoranza*.

ABOUL CASSAN AL-HARIRI

OVVERO SASSANIÉ

PUBBLICATO PER FEDERICO PISANI NEL TOM. V. DELLE MINIERE D'ORIENTE

(VIENNA 1848. ANT. SCHMID.) (1)

Alcuni chiarissimi letterati di Francia, di Germania e d'Inghilterra vanno cercando con grande amore le biblioteche e i codici de' popoli orientali. E di poesie, di storie, di novelle Armene, Chinesi, Arabe, Indiane si sono a questi ultimi tempi fatte grandi raccolte, e versioni ed impressioni splendissime, e celebrate. Le quali tutte sono ignote all' italiana favella: perciocchè sembra che noi contenti delle grandi nostre ricchezze, non facciamo gran conto degli ornamenti di quelle nazioni, che i nostri avi Latini appellavano barbare. E queste è consiglio alto severo e degno dell' antica nostra sapienza, che certamente non si hanno a cercare fuori di casa gli esempi del bello scrivere da noi, che già li mostrammo agli altri che non li avevano; e coloro che da noi non li tolsero sono rimasi o al tutto rozzi ed incolti, o con arti troppo scarse e lontane da ogni imagine di eccellenza. Lodando noi adunque tutti que' nobili spiriti che non abbandonano le Romane scuole, ci faremo nondimeno a produrre alcun saggio di queste asiatiche gentilezze. Nelle quali se alcuna parte è pur buona, o se trovasi qualche concetto che sia sano e leggiadro sarà bene che si conosca pure da noi: chè non vogliamo alcuna cosa ignorare per lo soverchio amore delle domestiche glorie. Imperciocchè il patrimonio dell'umana mente è una cosa immensa, come la sapienza: si estende dalla tramontana al levante: nè si termina per confini di popoli; onde si debbe sovra tutto curare che nulla se ne perda; che tutti se ne giovino: e principalmente quegli schivi, i quali si danno a credere, che il sole risplenda soltanto su quelle terre ch' elli abitano, e fuor di quelle tutto sia in tenebre ed in silenzio.

(1) Dal Giornale Arcadico Quaderno III. marzo 1819.

Sceglieremo per tanto alcun esempio de'più oloquenti luoghi ora di prosa, ora di verso, che si leggono in quella nobilissima raccolta che si viene pubblicando in Vienna col titolo di *Miniere dell' Oriente*. E così rallegreremo qualche volta le nostre carte con brevi saggi di queste fantasie Arabesche: solo guardando a scegliere le più leggiadre: onde i leggitori non ne abbiano noia: e tutta si vegga la novità, e talora ancor la bellezza delle invenzioni di quegli stanieri poeti.

E primamente abbiamo volgarizzato un ragionamento d'un vecchio padre al suo figlio: che ci sembra veramente assai singolare. Questo si legge nel libro di Al-Hariri autore fra gli Arabi solenne, e degno della nostra memoria. Vogliamo soltanto che i nostri leggitori sappiano che noi recandolo in italiano lo abbiamo fatto non già come interpreti, ma come scrittori. Chè se questo modo fu scelto da Cicerone nel tradurre i Greci, molto più dovrà seguirsi da noi nel volgere i libri degli orientali, troppo da noi divisi per grande intervallo di terre, di lingue e di costumi.

» El-Haret Bea Hamman recita d'avere udito, come Abu-» Zeid presso a morte e per vecchiezza fatto disutile della » persona, chiamato a se 'l figliuol suo, e tutto chiuso ne'suoi » pensieri, gli parlò gravemente queste parole. Figlio s'ap-» pressa l'ora in che da questo corso mortale inviandomi al-» l'immortale, chiuderò gli occhi alle presenti tenebre per » aprirli in una luce meravigliosa. Tu sarai, per grazia del » cielo, il successore al mio trono: tu il capo de'Sassaniti (1) » dopo il mio tempo. Per un uomo quale tu se', vana è la ver-» ga: nè i forti si avvisano a colpi di pietra, siccome i vili. » Ma conviene pure che gli uomini ragionino fra loro intorno » le condizioni della lor vita: perchè questo li fa più leggia-» dri ed acuti al bene operare. Voglio adunque che alcune » cose ti sieno raccomandate, le quali nè Seid raccomandò » a'Nabatei, nè altro Arabo alle tribù. Poni l'animo in quello, » di cui ti fo' legge: e guarda che il non obbedire i padri è » ne' figlioli delitto: fa ciò ch'io dico: mira la dottrina che si » nasconde sotto il velo delle mie parole: chè se tu fatto ac-» corto dalla mia luce, la seguirai in questo umano viaggio, » non può fallire, ch'ella non ti guidi in parte, ove ti sarà » gioconda la vita, e perpetua la dolcezza. La tua casa allo-» ra fiorirà d'ogni bene: il tuo tetto fumerà nel meriggio: e

(1) Sassan fu un celebre povero, che fondò una scuola fra gli Arabi Mussulmani.

» fumerà sul vespro quando la famigliuola allegra si racco-
» glie e siede alla mensa del padre. Ma se tu sordo a'miei av-
» vertimenti, li gitterai dopo le spalle, ecco i tuoi focolari sa-
» ranno senza carboni: la loro cenere sarà fredda; e i paren-
» ti e la moglie e i figli e tutti ti fuggiranno.

» Pel lungo uso delle cose terre, o figlio, io le vidi al fon-
» do: tutte annumerai le anella delle umane vicissitudini:
» e conobbi l'uomo essere onorato non secondo i suoi avi,
» ma secondo le sue ricchezze: e che pochi dimandono s'ei
» sia magnanimo: e molti s'ei sia opulente. E perchè mi si
» diceva che i gran savi buscano la vita o co'magistrati, o col-
» le merci, o coll'agricoltura, o con altri mestieri; io corsi
» queste quattro vie, per vederne la più diritta, e bella; ma
» vi trovai spine da ogni banda: nè per alcuno di que'sentie-
» ri mi fu dato il giungere su quell'alto sasso dove s'asside
» reina la felicità.

» E nel vero i modi onde si sale al comando, e quelli onde
» si occcupano i gran seggi, da cui i mortali or s'alzano, or
« si rovesciano con perpetua vicenda, mi sembravano più to-
» sto sogni confusi, che vere cose; imperocchè mi passavano
» davanti l'immaginativa, siccome l'ombre de'morti, quando
» vengono per la campagna buia, e spariscono : e mi accorsi
» che l'imperare è talvolta così faticoso come il servire.

» Le fortune del mercante sono date a guardia de'venti e
» del mare, che le portino, e le disperdano per le sabbie. On-
» de fuggono via non pure dalle mani, ma sì dagli occhi, co-
» me gli uccelli che volano, e vincono la veduta perdendosi
» nell'azzurro del cielo.

» Il coltivare, i campi e il seminare sono fatiche durissi-
» me: e al meschino villano spesso la roba manca, ed abbon-
» da l'affanno.

» Le arti concedono a pochi l'agio d'un vivere felice : e non
» sempre i sudori fruttano il pane ; ma i più ingegnosi mae-
» stri condotti di fatica in fatica sino all'ultimo loro giorno,
» sentono finalmente il gagliardo stimolo della fame· e sotto
» quella puntura cascano e muoiono.

» In tanto il riposato e lieto governo della vita, cui Sas-
» sano diè leggi, è tal governo che apprestano alimenti soa-
» vi schiette bevande, tesori immensi: alla sua bella scuola
» corrono genti dal levante all'occidente: e da ogni parte chi
» è povero, vi si affretta. Io stesso vi posi il cuore: io stesso
» ne feci nobile prova; e me ne conpiacqui e mi parve che fos-
» se una ricchezza senza misura; una fontana d'ogni salute,

» una face intorno cui gira una gran gente d'anime: perch'el-
» la illumina fino i loschi ed i ciechi.

» L'uomo che vive in tale stato è in onore presso quanti
» sentono gentilezza nel petto. Ei non teme infortunio: non
» ira di nembi: non rabbia di guerre: e nuda spada e l'occul-
» to veleno non lo spaventano.

» Ei non è schiavo nè de'vicini nè de'lontani: lampo e saet-
» non gli cangiano il volto: non s'affanna per chi sta in alto:
» non piange chi cade al basso, ma tutto inteso a poche ed
» innocenti cure, con tranquillo animo siede a un desco, che
» subitamente si appresta. Dov'ei si ferma, fa masserizia:
» dove penetra, toglie: è cittadino del mondo: non ha timore
» de'forti: ed è simile all'aquila, che famelica sul mattino,
» trovasi alla sera già fatta sazia nel nido.

» O padre, rispose il figlio, tu dici il vero; ma qui adope-
» ri parole scure, e troppo coperte. Apri, e snoda, o padre,
» il tuo concetto: mostrami com'io deggia toccare questo te-
» soro: e segnami il principio di questa via.

» Questa via, rispose Abu-Zeid , vuole franchezza e de-
» strezza, e ingegno fino e faccia che non vergogni. Sarai più
» errrante che gli augelli del mare: più agile che le locuste:
» pronto più che la damma, quando salta al raggio della lu-
» na: e più ardito che il lupo, quand'urla al pasto. Va: ti cer-
» ca il vitto co' tuoi ingegni: fonda la tua fortùna colle tue
» mani: viaggia per ogni via: mettiti per ogni mare: riposa
» dentro ogni giardino: e attingi l'acqua ad ogni fontana.

» Non ti prenda la noia giammai: ma dov'è il bisogno, ivi
» poni, adopera, e dura ogni sforzo; conciossiachè scritto era
» sovra il bastone del nostro Sassano. *Chi cerca trova*, *e chi*
» *s'affretta è giunto*. Saresti lo stoltissimo de'viventi, quan-
» do godessi nel darti a pigrizia.. Perchè pigrizia ha già in-
» segnati assai mali : e al suo fianco ha gli affanni: nel pu-
» gno ha le chiavi della miseria, e la semenza d'ogni dolore:
» e la seguono le anime de'vigliacchi e di quanti fidano al-
» trui la cura di se stessi. e di loro cose. Chi a questa rea
» s'abbandona,non coglie il miele; e quella mano che sempre
» vedesi o dondoloni non s'empie mai.

» È bisogno il mostrasi ardito, e sicuro anche davanti la
» faccia de' lioni; perchè l'ardire dell'animo vince ogni bat-
» taglia: dà forza alla voce: acquista gioia ed onore: e trag-
» ge l'uomo nella superba altezza della fortuna; mentre la
» paura compagna sempre all'accidia, toglie l'animo a'mor-
» tali: li fa tardi all'opere: recide il filo delle loro speranze.

» Di qua il proverbio che dice = *l'audace ha regno: e dispe-*
» *ranza il vile.*

» Per le quali cose, o figlio, tu sorgerai matutino siccome
» corvo: griderai come rana: seguirai il lupo nell'arti, e nel-
» brame il cinghiale: e sarai rapido qual cervo: destro qual
» volpe: sofferente quasi cammello: vario come la gola de'co-
» lombi, quando tutta si muta sotto l'occhio del sole. E sem-
» pre trarrai le menti a te stesso con parole tinte nell'oro: e
» metterai ne' petti le soavi lusinghe dell'eloquenza. Vivi
» contento ad ogni dono quantunque scarso e rendi grazia
» per un nulla: nè ti sgomentino le repulse: nè perdere mai
» la speranza nella pietà del Cielo. L' Ateo solo egli si di-
» spera. Ma quando pure ti fosse dato lo scegliere fra un pic-
» ciolo grano che ti si porge, e una grande perla che ti si
» promette, scegli il picciolo grano: godi prima del giorno
» d'oggi: e la dimane lasciala alla dimane; imperocchè il pro-
» getto non contiene altro che il principio dell'impresa: si
» promette il fare, e poi si vien meno alla promessa; e nello
» spazio che divide l'opera dalle parole sono impedimenti,
» che non si possono nè numerare, nè dire, con viene al
» sapiente avere la sofferenza de' vecchi, e la cortesia de'
» prudenti: e guardarsi dall' essere acceso all' ira, perchè
» sono soltanto amati gli atti soavi e cari. L'argento è da te-
» nersi nell' arche : e le spese sono da temperare colla par-
» simonia: onde terrai le mani nè sempre sospese al collo, nè,
» sempre tese ed aperte.

» Allora quando ti si farà mal viso in una terra, e ti tocchi
» in essa qualche sinistro, lasciavi subito ogni speranza; po-
» ni la briglia al tuo cammello: e via parti : che la migliore
» di tutte terre è quella che ti accoglie benigna.

» Non ti gravi il correre: e il gire dall'un luogo all'altro:
» perchè i principi ed avi nostri hanno dichiarato, l' abbon-
» danza nascere dal movimento, e dallo studio di cose nuo-
» ve; hanno imprecato male a colui che pensa i viaggi esse-
» re cosa aspra e faticosa: ed hanno detto, che questo è il
» modo onde l' anima meschina fa scusa a se stessa del suo
» appagarsi di vili, e tristi, e bugiarde cose. Ma quando a-
» vrai fermato di porti in cammino, quando avrai tolto il bor-
» done, e il fardello, scegli alcuna utile compagnia; chè come
» è bello il sapere i vicini prima di comperare la casa, così
» è bello il sapere i compagni prima di mettersi nella via.

» Accogli questi avvertimenti che nullo ha dati prima di
» me. Sono essi la cima, anzi il fiore de' pensieri d'un uomo

» che ha menato i suoi giorni fra i consigli de' savi, e le pro-
» fonde meditazioni. Tieni il viaggio, che ti mostro: e fa che
» ogni Arabo dica di te: costui è lioncello figlio di buon
lione.

» Mio caro, seguiva Abu-Zeid, io t' ho fatto manifesto il
» mio talento: ho detto assai: se mi segui, oh te felice! se
» nol fai, te perduto! Il cielo ti sia padre, quand' io sarò di-
» sceso tra i morti.

» Il cielo, rispose il figlio, ti arrida; e ti vegga sempre fe-
» lice: e faccia ch' io non miri giammai il feretro che ti deve
» condurre fra i morti. Tu parli secondo la diritta ragione:
« tu segni la certissima delle vie; tu m' hai fatto tal dono
» che un padre non può il maggiore. S' io vivrò dopo te (e
» Dio nol conceda) io calcherò le orme, che tu imprimesti,
» io verrò dietro alla tua voce, perchè si dica; che all' occa-
» so di ieri somiglia il mattino d' oggi: e che la nuvola del-
» l'alba è bella così com' era la nuvola della sera.

» A questo rispondere Abu-Zeid era tutto allegrezza; e
» sorrideva; e dicea: chi segue il padre fa lode al padre. »

Alle quali cose Ben Hamman aggiugne, che quando i segua-
ci di Sassano ebbero udito i precetti qui registrati, li sti-
marono sopra quelli di Locman: e li osservarono come sacri:
ed ancor oggi questa è la prima dottrina de' fanciulletti loro:
stimando che la virtù della vita valga meglio per l' uomo,
che, il falso bene dell' oro.

TRAGEDIE

DI

CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO

(*T. I. Napoli, presso Angelo Trani 1818*) (1)

Due tragedie si leggono in questo volume: l' una nominata l' *Ippolito* : l' altra l' *Infigenia in Aulide*. A noi sembra ch' esse abbiano un andamento assai semplice e naturale: uno stile lucido, piano, più vicino alla mollezza del Metastasio, che al vigore dell' Alfieri: ed una parsimonia d' imagini e di sentenze ben conveniente al modo col quale sono trattate. Questa semplicità, questa lucidezza, e questa convenienza stimiamo essere state le potenti cagioni del largo plauso che ottennero dai teatri Napolitani. Alle quali ci piace d' aggiugnere la molta imitazione d' Euripide: per cui si vede come i Greci esemplari facciano ancora piacevoli e celebrate tutte le cose , che si compongono alla loro imagine. Nè già vogliamo dire che il chiarissimo Duca sia giunto all' altezza di quel Greco maestro; perchè da queste carte vogliamo sempre lontana come la mordacità, così ancora l'adulazione. Ma vogliamo principalmente lodare il buon senno, che guida questo Cavaliere ne' suoi studii, e la nobile via ch'egli calca, mentre molti chiarissimi ingegni le vogliono abbandonare per amore di novelli viaggi e di estranei condottieri Fra' quali non computiamo già coloro, cui piace lo scegliere la materia delle loro tragedie dai domestici nostri fatti: specialmente di quella età piena d' opere fortissime che fu per gl' Italiani più ferrea, e meno imbelle della presente. Ma crediamo solo di annoverare que' pochissimi che per istudio di cose nuove vorrebbero dimenticate l' eterne leggi della bellezza, e del vero, sulle quali si fondarono così le tragedie di Sofocle, e d' Eschilo, come i poemi di Torquato e di Dante. Nè concederemo che si possano aprire nuove scuole intorno i precetti del-

(1) Dal giornale Arcadico Quaderno IV. aprile 1819.

la semplicità, dell' ordine, della proprietà de' vocaboli, e delle forme; ma ci accosteremo però francamente a coloro, che vorrebbero più spesso lasciate le fole mitologiche per le storie nostre: i quali non pure hanno seco l'Alighieri, il Tasso, il Petrarca, l' Ariosto, e i principi tutti dell' Italiano Parnasa: ma si fa loro capo quell'Orazio, che fino dai giorni d' Augusto gridava:

> Nec minimum meruere decus, vestigia Greca
> Ausi deserere, et celebrare domestica facta.

Perchè veramente le cose a noi più prossime ci toccano meglio l' animo, e più lo svegliano all' onore della patria, che i fingimenti d' un popolo troppo da noi lontano per età, e per costumi. Invitando noi dunque gli scrittori a trattare talvolta quegli argomenti, onde l' Italiana storia si fece nei bassi tempi così pietosa e terribile come la Greca;ringrazieremo pur quelli che ripongono sulle scene i fatti or feroci, or magnanimi della casa di Teseo e d' Agamennone. Siccome in questa città sogliamo del pari lodare Antonio Canova, o scolpisca egli la statua di Perseo e di Creugante, o quella di Wasington e di Pio Sesto.

Ma il Duca di Ventignano che ha rifatte due tragedie d'Euripide, deve più tosto paragonarsi a chi volesse rifare l' Apollo di Belvedere ; non già facendone una copia: ma ora seguendo il greco modello, ed ora mutandolo a suo piacere, per far cosa nuova. Nel quale consiglio ognun vede quanto sia d' ardire, e perciò di pericolo. Laonde instituendo noi alcun paragone fra Euripide, e il nostro Autore, speriamo ch'egli si terrà lodato anche là dove mostriamo l'imitante minore dell' imitato; perchè grande per se medesima è quella gloria, che si raccoglie dai vinti per avere tenuta prova cogli invincibili.

Diremo per tanta la macchina, l' andamento dell' opera, i caratteri degli attori, le divisioni delle scene, il moto, il volgimento degli Affetti essere tutte cose tanto vicine ad Euripide, che non le vede forse in altro modo chi le vede in Euripide. Ed anche alcuni dialoghi sono così presso al Greco , che paiono piuttosto recati in volgare che immaginati; comechè ora con amplificazioni, ora con restringimenti si vengano accomodando al piacere de' moderni, e all' italiana indole, e alla singolar maniera del nostro Autore; la quale non è poi sempre così paurosa che si possa dire sempre servile: perchè anzi in cose di grande sostanza egli si diparte dal suo

esemplare, e specialmente nel carattere del *Protagonista*, Ippolito. Giovine aspro: di ruvidi costumi: selvaggio; o almeno creduto tale: perchè fosse poi verosimile che nel lungo spazio il quale dalle nozze di Fedra corse fino alla morte di lei, non fosse accaduta qualche ventura, ond' ella avesse tolto animo ad aprirgli il suo amore. Ma il Ventignano pone in Ippolito un certo affetto assai vivo per la matrigna: anzi una secreta e cara tenerezza, come di figlio vero. E così aprendo una via alla donna per mostrargli il cuor suo, non fa più verosimile quel sì gran timore che la ritiene; nel quale, secondo Euripide, consiste la tirannide di Venere, che vuole Fedra amante, e al tempo medesimo disperata d' ogni pietà.

Nella Fedra del Racine i più severi censori condannarono acerbamente quella scena, dove la regina esce in ismanie, anzi in delirii d' amore. E il Ventignano temperando quella furia del francese poeta, serbò meglio il decoro, e seguì al tutto le orme di Euripide: se non che i versi del Greco sono così fieri, e grandi che fanno parere troppo tenue e molle l' imitazione italiana.

La Fedra d' Euripide scrive nell' epistola, ch' ella s' è data la morte per la violenza sofferta dal figliastro. Questo carattere acerbissimo, e veramente tragico, mentre è pieno d' infamia, mostra pure quanto colei anteponesse il morire alla disonesta voce che la poteva cogliere in vita. Per questo modo non è da riprendere il ritornato Teseo, quando visto il cadavere della sua donna, e letta la falsa lettera, monta in ira, ed invoca la morte sovra la testa dell' incestuoso figliuolo. Ma nella tragedia del Ventignano forse mancano a Teseo le ragioni di un tanto sdegno: imperochè condanna egli un figlio per averlo solamente udito nominare dalla spirante matrigna: e disprezza la buona difesa d' Ippolito che dice

. . . . Dunque del mio delitto
Un mormorar di moribonde labbra
Fia l' indizio e la prova? E ciò ti basta
A condannar tuo figlio?

Perchè è ancora da considerare, come Teseo era stato fino a quell'ora in istretto colloquio con Ippolito : e per una lunga scena di 103 versi ; e che il grido della ferita moglie si ode, mentre l'accusato è propriamente col padre, sul teatro, al cospetto di tutto il popolo. Talchè non può esservi spettatore: che nol difenda per quell'argomento, che i legali chiamano *della negativa coartata*: e non è simile al vero che una sì aperta

ragione non corra alla mente d'un padre che si fa giudice. Ma considerando noi queste cose, ci piace di prendere ancora le difese del tragico Napolitano: al quale forse rifuggì l' animo nel dipingere con sì negri colori quella matrigna infelice: e colla confessione della colpa, scritta in quel foglio da lei medesima, volle scemare l'orrore ch' ella ispira in Euripide, ed accrescere pietà al dolente suo caso. Ma entriamo in gran timore che i più rigidi critici non ci perdonino questo sì gran cangiamento nel carattere dell' antica Fedra: specialmente veggendo che ne viene tanto danno alla virtù di Teséo: il quale si fa crudo sopra il suo figlio senza ragione proporzionata alla sua crudeltà. E seguiranno forse dicendo: che le persone della favola non si possono togliere dalla loro natura: e che la sostanza di que' vecchi fatta non si ha da mutare per non offendere le allegorie nascoste sotto il velo mitologico: senza cui le antiche poesie si farebbero canore inezie, anzi novelle vanissime e puerili. Questo abbiamo più volte udito dire dagli eruditi; i quali aggiungono che Euripide già cambiò la storia d' Ippolito, per quanto chiedevalo il bisogno della tragedia; ma non la cambiò tanto, che facesse di quella esecrata femmina una penitente degnissima di compianto. Imperocchè sotto il nome di costei si vollero significate quelle infami donne, che, rotte al vizio della lussuria, calunniarono gl' innocenti e casti giovinetti. che furono per esse uccisi, o almeno fatti miserabili: de' quali la sagra storia narra che fosse Giuseppe figliuolo di Giacobbe, che non piegandosi alle voglie della donna di Putifarre, si vide cacciato in carcere per quel delitto ch' ei non volle commettere. Nè sarebbe certamente da lodare quel tragico, che per effetto di carità volesse nascondere la colpa dell' adultera Egiziana, e le risparmiasse l' infamia di quell' accusa, da cui vennero tutti i mali di quel giovine eroe. E perchè quell' arte rea fu sempre cara a molti ippocriti tristi, giova assai ch' ella ne' teatri sia posta in tutto il suo lume, onde pur si conosca e vituperi. Per tal modo usavano i Greci: e per questo dicevano, che lo stesso caso fosse incontrato a Tenno di Cieno, di cui fu presa la bella Filonome matrigna di lui: o com' altri vogliono Peribea, che respinta e cacciata se ne dolse al marito, siccome Fedra. E il marito, chiudendo il figliuolo dentro una cassa, gittollo a mare; dove Nettuno che gli era zio, gli fu in aiuto, e recò la cassa all' isola di Leucofri. Quivi gli abitatori l' aprirono, e conobbero il maligno fatto: onde quel giovine fu gridato re; e quella terra fu detta Tenedo dal no-

me di quel naufrago fortunato. Per egual modo narravano che fosse percosso Bellerofonte da Antea moglie di Preto: e Peleo da Ippolita moglie di Acasto: di cui Orazio

> Ut Praetum mulier perfida credulum
> Falsis impulerit criminibus, nimis
> Casto Bellerophonti
> Maturare necem, refert:
> Narrat pene datum Pelea Tartaro
> Magnessan Hippolyten dum fugit abstinens.

D' Ipppodamia raccontavano pure, com' ella essendo in viaggio fosse colta da molta sete: e come Pelope che seco veniva, discendesse dal carro a cercare acqua per lei. E perchè intorno era grande arena di deserti, e tutto senza fontane, e perchè il buon marito s' era di molto allontanato in cerca dell' acqua, la malvagia femmina in quel tratto prese a tentare Mirtilo suo cocchiere. Ma il pio giovinetto avendo negato di prestarsi a quell' oscena, ella accusò Mirtilo a Peleo di tentato adulterio; ed egli prese il meschinello, e rotandolo in alto, lo scagliò in quel mare, ch' ebbe da lui il titolo di Mirtoo. Filostrato nel sesto della vita d' Appollonio racconta, come un tal Timasione di Egitto amato dalla madrigna , e poi al solito calunniato, fu astretto al lavoro de' campi. E Fausta figliuola di Massimiano, moglie del gran Costantino , ad egual modo che Fedra, accusò Crispo figliastro suo. Per cui lo sconsiderato padre dannò a morte l' innocente Crispo: finchè riconosciuto il vero , uccise ancora la moglie scelleratissima. Sono anche due simili esempli nel libro chiamato de' *Fiumi*, attribuito a Plutarco: al nome *Ebro*; e all' altro *Licorma*. Per tutte le quali storie si manifesta, come fosse ampia questa famiglia di femmine sfacciatissime: e come fosse creduto utile il farne materia di tragedia, onde elle poi fossero consecrate alla pubblica indignazione. E come non crederemo bene adoperare colui che dipingesse con onesta faccia le meretrici , così il consiglio d' Euripide ; che aprì tutta l' infamia della svergognata Fedra, meglio ci piace che il gentile pensiero del Ventignano; che con quel pentimento finale tolse una gran parte dell' odio della rea donna, e l' aggiunse all' innocente marito. Questo vogliamo che basti intorno l' Ippolito. Dicasi qualche parola dell' Ifigenia.

L' Ifigenia tiene del Greco assai più che l' Ippolito. Il primo atto è una sola scena fra il servo Euribate, e l' imperado-

re Agamennome, tolta, e quasi accozzata da varii luoghi d'Euripide. Se non che l' antico a noi sembra avere seguito meglio il verisimile,imitando l'uso di corte,e la natura dei re: ne' quali si fa colpa l'aprire a' servi i chiusi arcani della loro mente.Laonde nel Greco que'secreti si manifestano fra i due principi della casa d'Atreo: cioè fra Agamennone,e Menelao.E questi rimprovera quegli d' ambizione, d' incostanza, e di debolezza: e quegli stretto dalla prepotenza del vero e della natura, apre il suo pensiero, e la sua miseria al fratello : e e per le sue stesse parole si mostra assai degno di quel rimprovero- Ma nel Ventignano l' imperatore chiama il servo a vedere la sua colpa, o almeno la sua viltà: ed il re de' regi s' inchina sino ad isvegliare a mezza notte un servitore per fargli parte de'suoi affanni. Veramente l'arte d' Euripide pare a noi più fina, ed accorta, e conoscente il costume delle corti eroiche: Non di meno in difesa del Ventignano si potrà dire, ch' egli abbia scelto questo Euribate, antichissimo e fido confidente del re. per fargli poi eseguire quegli ordini, che male si sarebbero comunicati ad alte, e regie persone. Nè già si vuol per questo lodare meno il Greco poeta: ma di mostrare che l' Italiano forse è stato guidato non tanto dall'amore della novità , quando da qualche onesta ragione di verisimigliarza.

In un' altra parte gravissima il Ventignano s' è dipartito dal suo esemplare: cioè nel carattere d' Ifigenia imperocchè avendola dipinta leggeretta, graziosa, e tutta affetto pel suo genitore, tutto a un tratto ne fa un' eroina per la venuta di Taltibio, e per la narrazione della difesa di Agamennone : ed ella si gitta a una sicura,e disperata morte, mentre sono tuttavia vive le speranze poste nel valore e nel giuramento di Achille. Ma il carattere dell' Ifigenia d' Euripide s' innalza veramente ad un grande segno di eccellenza: e ci pare la più bella e delicata invenzione che mai cadesse in animo di poeta. Quand' ella arriva, quando scende dal carro, quando rivede il padre, e gli fa quelle richieste così care, anzi innocenti: e quando poi conosce la sorte che l' aspetta, e prega Agamennone, e riprega Achille che le si lasci la vita, quelle parole ti mettono in cuore una compassione dolcissima, e quasi meravigliosa. È vero ch' ella poi da quell' affettuosa innocenza, così bella in una vergine passa in una ferma deliberazione di morire accompagnata da ragioni virili, e da spiriti d'animo altissimo; ma questo mutamento è in Euripide d' un artificio che può dirsi divino. E certo un Dio, lo spira-

va quando il pensò: perchè seguendo l' indole regale di lei, toltale ogni speranza di salute, dopo le sue vane preghiere al padre, la mostra nell' alto che il difensore Achille ritorna. Achille che viene dal campo, sotto una pioggia di sassi, nè però sgomentato, ma disposto alla resistenza, ed al sangue per iscampare la fanciulla. Lo vede la generosa, e tolto l' animo eroico, in quell' atto che si conviene ad una figlia di tanto re, si leva, e s' inanima all'aspetto di quell' eroe furibondo, e terribile: quasi vergognando che una donna della casa d' Atreo si mostri timida della morte innanzi un giovane della casa di Peleo. Quindi la prende il desiderio di comparire magnanima: e determina di morire. E tanto Euripide si è fondato in questo principio, che toglie ad Achille la volontà di contradire a questo proposito veramente eroico: ma solo il pone nel dubbio ch' ella si penta: e gli fa dire: ch' egli andrà presso l' ara ad attenderla: dove se mai mutasse consiglio, cercando nuovamente la vita, egli le manterrebbe la promessa di salvarla al prezzo del proprio sangue.

Nell'una Tragedia, e nell'altra lodiamo la chiarezza delle imagini, e dello stile. Se non che l'amore della bella semplicità ha forse condotto il nostro poeta a formare alcuni versi, che godono troppo del sermone pedestre. Come quel d' Agamennone e del suo servo:

(If. Att. I. sc. I.)

AG. Euribate ti desta.
EUR. Chi mi chiama?

e l' altro, in che Ifigenia chiede al padre la vita:

Perchè immolar mi vuoi? che mal t' ho fatto

E una tanta semplicità noi non lodiamo: benchè molti esempli se n' abbiano ne' classici, e specialmente ne' poeti del trecento: salvo Dante, e il Petrarca. Perchè l'arte era in quegli altri poeti ancor troppo rozza: e mancavano quegli squisiti accorgimenti, onde il dire dello scrittore si fa singolare da quello del volgo. Nè costoro vogliamo che sieno studiati, ed imitati in altre parti che in quelle appartenenti alla proprietà de' vocaboli, alla gentilezza de' modi, alla naturale collocazione delle parole alla parsimonia degli ornamenti, e a tutto ciò che accosta alla natura le opere umane, quando per le false arti ne sono state disgiunte. Ma non per questo concederemo giammai che alcuni versi incolti, e troppo umili

degli antichi (e sieno pure del Boccaccio, e del Sacchetti) si abbiano a prendere ciecamente in esempio: e con quelli difendere quelle poesie che non avessero la nobiltà, e l' altezza voluta dalle muse, che i Latini e i Greci dicevano aver insegnato agli uomini di parlare *ore rotundo*. Ma certamente il Ventignano si mostra sovente buono alunno della scuola migliore. E sappiamo che molto plauso svegliarono nel teatro que' versi con che Ipparco narra la morte d' Ippolito, e descrive i cavalli spaventati, e il giovinetto squarciato fra i sassi e le ruote. Ed anche nell' Ifigenia furono assai celebrate quelle parole dove Achille a Clitennestra che lo prega, giura salvarle la figlia: e quelle d' Ulisse, dove tenta di persuadere Agamennone a concedere Ifigenia alla scure del sacerdote. I quali luoghi essendo pieni di versi nobili e belli fanno conoscere che il sig. Duca potrà anche salire a maggior segno in questo difficile arringo, dov' egli è entrato con tanto animo, e con augurii così felici. Nè resteremo offesi per alcune macchie dove la bellezza di molte cose risplende; ma vogliamo sovra tutto lodare coloro che nati in nobile fortuna, non trapassano oscuramente la vita nel faticoso ozio, in cui molti gentiluomini si consumano: imperocchè dopo la bontà, il vero e principale ornamento dell' animo noi pensiamo che sieno le lettere : come quelle che sono sempre utili, e spesso necessarie alla vita, ed alla vera dignità umana.

A S. E. il Sig. D. Pietro de' Principi Odescalchi direttore del Giornale Arcadico. (1)

Al sig. duca di Ventignano è piaciuto scrivere una sua difesa intorno alcune cose da me notate nelle tragedie dell'Ifigenia e dell'Ippolito. E perchè da essa difesa si schiarisce a un tempo e l'acuto ingegno e il cuor gentile di questo chiarissimo cavaliere, io prego l' E. V. a voler ordinare ch'essa si pubblichi nel giornale d'Arcadia. Nè potrà certamente spiacere che nella repubblica delle lettere entri tanta forza di cortesia , che stringa i censurati a farsi editori delle censure. Il qual costume se dee parere leggiadro ad ogni maniera di gente, dee poi esser carissimo a coloro che danno opera alle lettere , le quali *umane* si dicono, perchè aiutano la vita

(1) Dal Giornale Arcadico Quaderno VI. giugno 1819. pag. 466.

civile a farsi più riposata e più bella. Che se quelle note furono ingiuste, io stesso per questo modo trarrò i leggitori d'inganno: e se furono giuste, non sarà piccolo segno della loro bontà, l'avere vinta la prova di una sì forte difesa. E nell'uno modo e nell'altro stimo che questo consiglio non torni vano a chi si piace di tali studi : perciocchè io credo altissima e vera quella sentenza di Tullio nelle Tuscolane, dove dichiara *che sempre a lui piacque l'uso de' filosofi del Peripato, e di quelli dell'Accademia: i quali usavano disputare d'ogni cosa in contraria parte. E non solamente perchè non si può d'altro modo trovare in ciascuna cosa il verisimile, e 'l vero, ma eziandio perchè quel modo è un assottigliamento grandissimo delle arti. Onde noi i quali solamente cerchiamo quale possa essere la verità delle cose, siamo apparecchiati di contrastare senza pertinacia, e d'essere contrastati senz'ira alcuna.*

Alla grazia, e all'amor vostro caldamente mi raccomando.

L' anonimo autore della nota alle tragedie del Duca di Ventignano.

Napoli 23 Maggio 1819.

Difficile impegno è proferire giudizio delle opere altrui con siffatto accorgimento che il vero non prenda sembianza di adulazione nella lode, e nel biasimo di mordacità. Ma voi, egregio sig. Conte, vi siete mirabilmente riuscito nel ragionamento, onde vi piacque adornare il quarto quaderno del Giornale Arcadico, intorno alle due prime mie Tragedie. Il quale, a mio credere, dovrebbe servire di modello a tutti coloro, che assumono il penoso ufficio di Aristarchi. E se io anderò qui appresso facendo parola su taluna delle vostre proposizioni, ciò farò soltanto perchè i leggitori, dietro il paragone delle due diverse sentenze, sieno in grado di giudicar sanamente di quelle mie Tragedie.

Per amor di chiarezza e di brevità anderò ripetendo o riassumendo ciascuna delle vostre critiche, soggiungendovi le mie osservazioni.

1. *Il Duca di Ventignano, che ha rifatte due Tragedie di Euripide, deve paragonarsi a chi volesse rifare l' Apollo di Belvedere, non già facendone una copia, ma ora seguendo il greco modello, ora mutandolo a suo piacere per far cosa nuova.*

Quando una tale similitudine fosse opportuna, avreste detto assai poco, mio sig. Conte, nel seguente periodo. » *Nel*

quale consiglio ognun vede quanto sia di ardire, e perciò di pericolo.» Ma dovevate piuttosto soggiugnere. » *Nel quale consiglio ognun vede quanto sia di temerità , e di stoltezza.*» Imperocchè in quella statua il Nume viene rappresentato nell' atto di scoccare o di avere scoccato uno strale. Quindi le sue braccia, e le sue gambe, ed il suo volto, ed ogni parte in somma della sua persona si veggono in tal guisa disposte che sembrano cospirare o aver cospirato a quella azione. Laonde chi volesse farvi alcun cangiamento *a suo piacere* per far cosa *nuova*, non potrebbe che far cosa *deforme*. Ma una Tragedia , ove non già una sola, ma più persone di vario volto, carattere, e condizione intervengono, parmi più acconciamente paragonabile ad una scultura ovvero ad un dipinto , in cui molti personaggi si veggono rappresentati. E così chi volesse rifare la celebratissima Cena del Vinci, potrebbe mutar del tutto la figura d'uno degli Apostoli per far cosa *nuova*: e ciò farebbe con *ardire e pericolo*, non già con *temerità e stoltezza* perchè non gli sarebbe impossibile di non far cosa *deforme*.

2. Ragionando intorno all'Ippolito, sembra sig. Conte che vogliate riprendermi di non aver seguito il greco modello nel carattere del Protagonista, che in Euripide vien dipinto *aspro, di ruvidi costumi e quasi selvaggio, onde poi fosse verosimile che Fedra non avesse avuto mai l'animo di aprirgli il suo amore.*Indi proseguite: » *Ma il Ventignano pone in Ippolito un certo affetto assai vivo per la madrigna . . . quasi di figlio vero. E così aprendo una via alla donna per mostrargli il cuor suo , non fa più verosimile quel gran timore , che la ritiene.*

Qui avete propriamente colpito nel segno. Poichè appunto per aprire alla donna una via onde mostrare il cuor suo ad Ippolito, io volli porre in esso quell'affetto per Fedra quasi di figlio vero: E quali gravissime ragioni a ciò m' inducessero, concedete che io brevemente vi esponga.

In Euripide l' incestuoso amore di Fedra non viene a risapersi da Ippolito che per via di quella vecchia nudrice, che gliene fa la indecente dichiarazione, assumendo in tal modo il vergognoso ufficio di mezzana. E per quanto io sia devoto di quel classico Poeta, non mi bastò l' animo a riporre sulla scena una tanta ignominia. Ora è da riflettersi come , preclusa questa via per giugnere al principal nodo della Tragedia, era pur forza dischiuderne un' altra tutta nuova e più decente. E questa fu appunto l' ingentilire alquanto il carat-

tere d'Ippolito, non già mutandolo affatto, ma dipingendolo, come nel greco esemplare, schivo di donne , e di amori, ed aggiungendovi soltanto un certo affettuoso rispetto per la madrigna, che non è poi del tutto inverisimile in un cuore ben fatto, e virtuoso.

Così mi riuscì nell'atto 3 di ordinar quella scena, in cui Ippolito, mosso dal desiderio di riconciliarsi con Fedra, perchè Teseo al suo ritorno goder possa della domestica pace, si trattiene seco lei in lungo colloquio, sul finire del quale quella infelice regina tratta in errore da una ambigua esclamazione del figliastro, si crede tradita da Ismene , e palesa ella stessa ciò, che suppone già da altri palesato.

Nè sembra inverosimile che, malgrado l'affetto d'Ippolito, Fedra non si facesse animo ad aprirgli il suo amore. Avvegnachè si legge ripetuto più volte nel corso della Tragedia come ella, appena conosciuto il suo nascente amore chiedesse ed ottenesse dal marito l'esilio del figliastro ; e come, dopo lunga separazione, ella non si ritrovasse in compagnia di lui che da soli venti giorni: nel qual breve tempo non poteva certamente aver l'animo di parlargli del suo affetto. Perchè, come vien detto parimente in più luoghi della Tragedia, Fedra conosceva pur troppo la severa virtù, e l'altezza d'Ippolito ; e sapeva che egli l'amava e rispettava, perchè reputavala casta, e virtuosa: doveva quindi essere certa che aprendogli il cuor suo , lungi dal nulla ottenerne , ne avrebbe al contrario perduto l'affetto e la estimazione.

3. Ma le vostre più gravi censure si aggirano, sig. Conte, sul proposito di non aver io somministrate a Teseo buone ragioni, per condannare suo figlio: soprattutto perchè quando si ode *il grido della ferita Fedra*, è già gran tempo che Teseo ed Ippolito si trovavano ragionando insieme sulla scena : *talchè non può esservi spettatore che non difenda Ippolito con quell'argomento, che i legali chiamano della negativa coartata.*

Non so comprendere in vero come abbiate voluto credere che quel mal augurato grido fosse di Fedra, e non piuttosto d'Ismene, che fin dal principio dell' atto quarto per ordine di Teseo era andata in traccia della Regina dapprima per le vie della Città , e poi per la Reggia. E se quel luogo della Tragedia non vi sembra chiaro abbastanza la stessa enormità del supposto errore doveva indurvi ad una benigna dubitazione, e quindi al gentile consiglio d'interrogarne l'autore o almeno di enunciar dubitando la vostra severissima sentenza.

Perdonatemi questo lieve sfogo sul proposito di una censura forse non meritata; e che più m'increbbe in considerazione della fama ed autorità del censore, il quale giustamente siede fra i principi della Italiana Letteralura.

Ma quello che più importa, si è l'osservare se io abbia somministrato a Teseo buone ragioni per condannare suo figlio; e queste anderò l'una dopo l'altra accennando.

1. Fedra aveva fatto bandire Ippolito: di che il padre credevalo dolentissimo. 2. Ritornando in Trezene, Teseo dimanda al figlio perchè sia mesto, perchè pianga e se abbia saputo guadagnarsi l'affetto della Madrigna. Ma Ippolito risponde in modo poco soddisfacente; e poi salta fuori chiedendo al padre la permissione di partire sollecitamente: della quale strana inchiesta Teseo si mostra giustamente offeso, e meravigliato. 3. Si odono le grida d'Ismene : il Coro palesa al Re che Fedra era già inferma; e però Teseo sdegnato chiede conto al figlio del suo silenzio. 4. Tutti accorrono nelle stanze di Fedra, ma il solo Ippolito non ardisce di entrarvi. 5. Teseo chiede alla moribonda moglie chi l'abbia uccisa, ed ella proferisce il nome d'Ippolito.

Ora io dimando a voi stesso, egregio sig. Conte, se un tanto cumolo d'indizi vi sembri pur tuttavolta insufficiente a condurre in errore non dico già un freddo e sagace crimiminalista, ma un desolato consorte, il quale nel primo impeto del dolore e dello sdegno rivolge intorno a se gli sguardi offuscati dalle lagrime, e scorge tutti i sospetti riunirsi mirabilmente a danno di colui, che solo in sua corte aver può gravissime ragioni di odio contro la trucidata Regina.

4. Ma il tragico di Atene, (voi rispondete) seppe fare anche di meglio. Imperciocchè nella sua tragedia *Fedra scrive nella epistola essersi data la morte per la violenza sofferta dal figliastro.* E sebbene poi vi piaccia di accennare con somma sagacità le ragioni per le quali io abbia voluto qui dipartirmi dal greco esemplare, pur entrate *in gran timore che i più rigidi critici non mi perdonino questo sì gran cangiamento nel carattere di Fedra, onde ne* vien *sì gran danno alla virtù di Teseo. Essendovi alcuni eruditi i quali affermano che la sostanza di quei vecchi fatti non si ha da mutare per non offendere le allegorie nascoste sotto il velo mitologico; e sostengono inoltre che sotto il nome di Fedra si vollero significare quelle infami donne, che calunniarono gl'innocenti e casti giovinetti, i quali vennero per essi uccisi o fatti miserabili.*

Incomincerò dunque dal notare come io se mi fossi indot-

to ad una troppo servile imitazione di Euripide, avrei dovuto riporre sulla scena ad un sol fiato ed una vecchia nudrice, che si fa mezzana di un amore infame, ed una principessa incestuosa in vita e calunniatrice in morte. Spettacolo il quale, se fu tollerato ed applaudito dai cultissimi Ateniesi, muoverebbe i nostri Italiani a giustissimo e profondo ribrezzo. Laonde ben diceste sig. Conte, che io facendo altrimenti, volli *scemar l'orrore che Fedra ispira in Euripide*. Conciossiachè è da rammentare che non mai l'orrore, ma soltanto il terrore, e la pietà debbono dalle tragedie venire eccitati nell'animo degli ascoltatori: e se i nostri antichi maestri da questo sano consiglio si discostarono talvolta, essi in ciò non debbono da noi lodarsi, e molto meno imitarsi.

Indi proseguirò dicendo che se ad alcuni eruditi piace ravvisar nelle vecchie favole delle *sapienti allegorie* vi sono altresì degli altri eruditi in cima de'quali sta l'immortale Giovan Battista Vico, i quali nelle vecchie favole altro non veggono che vere e severe istorie di fatti avvenuti in que'tempi remotissimi, e pervenuto a noi guaste ed alterate dalla ruggine del tempo, e dalla fallacia delle tradizioni. Talchè per esse non altro si conosce, se non che il fatto sia avvenuto; ma il come fosse avvenuto, rimane quasi un ente ignoto, e tutto di ragione della fantasia de'poeti. Così nella favola di Fedra il certo sembra che ella si fosse data la morte per amor del figliastro, e che Ippolito venisse ucciso o bandito dal padre, perchè creduto uccisore della madrigna. Ma il modo, in cui tutto ciò avvenisse, non è chiaro abbastanza per la sola autorità di un poeta, come era Euripide; il quale acconciando a suo piacere quella favola per renderla aggradevole a' suoi ascoltatori, c'insegnò a far lo stesso per meritare il plauso de'nostri.

E sia pure come si vuole, che in Fedra abbia Euripide voluto dipingere quelle infami donne, che calunniarono i casti giovinetti. Ma che perciò? Lascio ad altri la cura di decidere se un tal vilissimo carattere accoppiato alla finale impenitenza, potrebbe venir mai senza biasimo innalzato alla dignità del coturno. E qui valgami l'esempio del tragico Francese, il quale con sano accorgimento volle fingere che Fedra, non dalla sua delusa lussuria, ma dalla gelosia concepita per Aricia venisse indotta a calunniare l'innocente Ippolito. Del quale atrocissimo misfatto ella poi fa pubblica penitenza appiè del marito piantandosi un pugnale nel cuore, dopo aver manifestata la sua colpa, ed i suoi rimorsi. Tanto quel classico scrittore si riputò in dovere di scemar

l'orrore che Fedra ispira in Euripide, ed in diritto di rifare quella vecchia favola a suo piacimento.

Fin qui dell'Ippolito. Or della Ifigenia.

5. *Il primo atto è una scena sola tolta e quasi accozzata da vari luoghi di Euripide.* «Ed appresso.» *se non che l'antica ha meglio seguito il verisimile imitando l'uso di corte, e la natura dei re, ne'quali si fa colpa l'aprire ai servi i chiusi arcani della loro mente. Laonde nel greco que'segreti si manifestano fra i due principi Agamennone, e Menelao . . . Ma nel Ventignano l'imperatore chiama il servo a vedere la sua colpa . . . e s'inchina sino ad isvegliarlo a mezza notte per fargli parte de'suoi affanni.*

A quale di queste due contrarie proposizioni dovrebbero i leggitori appigliarsi? Il vero si è che tanto io fui colpito dalla bellezza e semplicità di quella protasi, la più felice di quante ne ordinasse il greco Poeta. che nulla io vi aggiunsi, vi tolsi, vi mutai, o quasi nulla. E di fatti così in Euripide come nella mia Tragedia *l'imperatore Agamennone chiama il servo a vedere la sua colpa, e s'inchina sino ad isvegliarlo a mezza notte non già per fargli parte soltanto de'suoi affanni, ma per* inviarlo sollecitamente incontro alla regina Clitennestra. Nè in Euripide Agamennone manifesta alcun suo segreto al fratello Menelao: ma questo secondo principe sorprende il messo di Agamennone, e vien sulla scena a rimproverargli la sua viltà ed ambizione, e ad insistere, perchè Ifigenia venga immolata. Le quali cose nella mia Tragedia si veggono eseguite da Ulisse, che mi parve ben fatto di sostituire all'insopportabile personaggio di Menelao.

6 *In un'altra parte gravissima il Ventignano si è dipartito dal suo esemplare cioè nel carattere d'Ifigenia, avendola dipinta leggeretta, graziosa, e tutto affetto pel suo Genitore.*

E pure in niuna altra cosa quanto in questo io m'ingegnai di essere scrupoloso imitatore del greco modello per la maravigliosa bellezza di quel carattere. In guisa che nulla feci dire alla mia Ifigenia che non fusse già detto, o dir si potesse da quella di Euripide. Nè saprei indovinare in qual parte io abbia, mio malgrado, potuto dipingerla *leggeretta*. Nella scena dell'atto 2. ella non ragiona col suo Genitore altrimenti, che in Euripide; nè altro vi aggiunsi che la breve dimora nel tempio di Diana, ed il desiderio che mostra di assistere all' imminente sacrificio: ponendo così in lei un certo dovuto affetto per la Divinità tutelare delle vergini. E nell'atto quarto Ifigenia si mostra dapprima perplessa fra i due con-

trari voleri de' suoi Genitori; mentre la madre aveale imposto di non discostarsi dalla sua tenda, ed all'opposto il Padre la sollecitava a seguirlo nel tempio. Nè quando Agamennone per indurla all'obbedienza, le fa credere che Achille l' attende all'ara, ella perciò dimentica il materno impero come avrebbe dovuto fare se fosse stata alquanto leggeretta: ma si contenta di ripregare il Padre che voglia attendere la Regina per andar quindi tutti uniti nel tempio. Che se finalmente ella cede allorchè si crede trascelta dalla stessa Divinità per compiere quel misterioso sacrificio, allora quel suo cangiamento sembra derivare da un santo zelo anzichè da feminile leggerezza.

7. *In Euripide Ifigenia delibera di morire perchè perduta ogni speranza di salute dopo la sua inutile preghiera al Padre, è inanimata a nobile emulazione dalla presenza di Achille; quasi vergognando che una donna della casa d' Atreo si mostri timida della morte innanzi ad un giovine della famiglia di Peleo. Ma l' Ifigenia del Ventignano diviene eroina tutto ad un tratto per la venuta di Taltibio, e per la narrazione della difesa d' Agamennone, ed ella si getta a sicura morte, sendo tuttavia vive le speranze poste nel valore, e nel giuramento di Achille.*

Ma quali cose Taltibio dice nella sua narrazione? dice che Agamennone è nel manifesto pericolo di venire ucciso dalla infuriata plebe, perchè abbandonato dai suoi guerrieri medesimi. Talchè Ifigenia comprende essere ella stessa cagione di un sì gran danno.

E però la questione qui riducesi a decidere soltanto, ove Ifigenia abbia ragioni più forti e più verisimili di gettarsi a sicura morte, se in Euripide per gareggiare con Achille, o in Ventignano per salvare il proprio genitore. E lasciando che altri ne proferisca giudizio, piacemi notar qui soltanto che in virtuosa e timida fanciulla la figlial tenerezza suol essere in cima di ogni altro affetto, purchè non parli l'amore; mentre l' emulazione nell' affrontare con disperato ardimento i pericoli e la morte suol aver luogo fra gli Eroi guerrieri e talvolta anche in altri per grandi cagioni politiche o religiose. E che perciò il solo amore del verosimile m' indusse ad un sì grave cangiamento; persuaso che anche il verisimile va soggetto alle vicende de' tempi, e de' costumi. Ciò basti per la Ifigenia.

Nulla dirò del mio stile. Su tal proposito, sig. Conte, la vostra opinione è di tanta autorità che io la tengo per infal-

libile. Piacemi che ne lodiate la semplicità, e la chiarezza; piacemi vedermi da voi noverato fra gli alunni della scuola migliore. Mi duole però altrettanto il dover confessare io stesso l' amore della semplicità mi abbia condotto a formare alcuni versi, che godono troppo del sermone pedestre; e duolmi ancora che il mio stile si giudichi da voi più vicino alla mollezza del Metastasio che alla robustezza di Alfieri: di che fui sempre io stesso in gran timore, e posi ogni studio per far altrimenti. Potrei soltanto replicare in mio conforto e difesa che i tragici greci, che i francesi pervennero a tanta altezza di fama scrivendo ciascuno a modo suo, ed in vario stile: imperocchè niuna simiglianza si ravvisa fra quello di Sofocle, e l' altro di Euripide: e Racine, e Corneille scrissero fra loro sì diversamente che questi a Seneca, ed a Lucano, quegli a Metastasio potrebbero venir comparati. Tutto ciò per altro non basta a spegnere nell' animo mio que' sospetti, che ora vengono dal vostro gravissimo giudizio confermati.

Ed ecco tutto quello che ho potuto andar raccozzando a mio pro. E qui voglio, sig. Conte, farvi sicuro che quando dissi non fu già per confutare le vostre sensate opinioni, ma a solo oggetto di difendere me stesso alla presenza di un tanto giudice, quale voi siete. E sono pur tuttavolta in gran timore, che ciò non torni a mio danno e che per questa mia diceria non abbia a vedermi paragonato ad Anteo, che si dibatte inutilmente per divincolarsi dalle braccia di Alcide.

Gioverà ad ogni modo questo dialogo nostro per rendere vieppiù manifesto quanto difficile sia il por mano nelle opere degli antichi maestri senza correre in gravissimi pericoli: e come altronde si possa riprendere con urbanità, ed accogliere di buon animo la censura, onde non abbia poi a risultarne che reciproca estimazione, e benevolenza. E della benevolenza vostra piacciavi credere, sig. Conte, avido, più che ogni altro il vostro altissimo estimatore.

Duca di Ventignano.

SULLE PITTURE

D' INNOCENZO FRANCUCCI DA IMOLA

DISCORSI TRE

DI PIETRO GIORDANI

ALL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN BOLOGNA NELL' ESTATE DEL 1812. DISCORSO PRIMO.

(*Milano Giovanni Silvestri 1819. 1.*) (*)

Pietro Giordani, elegantissimo scrittore, ha preso ad illustrare Innocenzo da Imola, che fiori nel secolo di Raffaello: che siede tra' primi della scuola Bolognese: ed è gran lume della Romagna, la quale non ebbe mai pittore più nobile di costui. Ma stando i testimonii del suo valore pressocchè tutti chiusi in tre contigue città, Bologna, Imola, Faenza, era quasi oscuro all'universale. Se non che molti venditori di quadri si andavano destramente valendo delle tavole d'Innocenzo, onde ingannare la credula vanità di qualche mal perito viaggiatore, cui le spacciavano per opere di Raffaello.

Di un sì chiaro artefice noi parleremo, quando l'opera del Giordani sarà condotta al suo termine. Intanto ci piace toccare quelle sole cose, che appartengono all'eloquenza, all'erudizione ed alla filosofia del chiarissimo Autore.

Ei rende grazie a chi salvò il *Casino della viola* in Bologna, dove sono le pitture di questo Innocenzo. Il qual casino nell'anno 1812. si voleva disfatto: e già il sarebbe stato, se S. E. Alvisi Quirini da Stampalia non avesse comandato che si perdonasse a quel venerabile e quasi sacro monumento. Quindi l'oratore esce in parole gravissime, e degne che si registrino; specialmente perchè si vegga come dopo le tempeste civili rimanga esegrata la memoria di coloro che oltraggiano le arti atterrando i templi, e gli edifizi per la rabbia misera-

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno V. maggio 1819.

bile delle fazioni, o per lo dispregio degli avi e della loro memoria.

» Oh quale tristizia ha invaso questo malarrivato secolo, che fa sì poco, e tanto si briga e si studia a distruggere? per quale o divina vendetta, o umana perversità questo male va infuriando sì che in ogni contrada d'Italia (nè in Bologna meno che altrove) ci assorda lo strepito, e sozzamente offusca il polverio di cotidiane demolizioni? Oh durano da molte età in mano de'turchi (i quali osiamo chiamar barbari) durano intatti assai monumenti delle arti greche. E noi, noi Italiani, per qual furore, andiamo continuamente guerreggiando, buttando a terra, riducendo a nulla le gloriose fatiche de'nostri maggiori? forse abbiamo in dispetto, o abbiamo a sdegno, che essi, come furono, così appaiano più ricchi, più potenti, più savi più ingegnosi di noi? Speriamo forse, togliendo agli occhi degli avvenire il paragone, asconder lor la nostra nullezza? È forse che la storia tacerà? forse che non griderà le nostre accuse? È egli possibile arder tutte le scritture? abolire tutta quanta l'umana memoria? Le leggi legano le mani come a *furioso*, e danno il curatore a chi fonde, e biscazza il privato patrimonio degli avi. Tanto più è da pregare la provvidenza del governo, che non ci lascì straziare quella eredità di civile culto e di onore, che i maggiori in comune ci lasciarono; e rifreni e castighi questa generazione, la quale annientando le glorie e le fatiche di tanti valorosi secoli che ci precedettero, togliendo di mezzo i monumenti dell'ingegno e della privata e pubblica fortuna; taglia i vincoli che l'età passata alla nostra, e alle future congiungono, e corre sconsigliata a rendere il mondo quasi novello e rozzo agli avvenire. Io liberamente confesso che io amo la conservazione degli edifizi, e maggiormente de'più vestusti; i quali contemplo come il migliore argomento di quello quanto che sia di forze ond'è capace la natura umana; che è pur sì fragile e sì breve nel mondo: e però sempre una tristezza mi prende, qualora io vegga un antico edifizio cadere. Ma come avviene che se un prode uomo non dagli anni e da'languori consumato finisca; ma per fiero caso di guerra, o per crudeltà di privato nemico, o per impensato accidente, innanzi la sua naturale ora perisca, tanto più ci fa dolere della sua fine: non altrimenti a me duole nella morte affrettata agli edifizi; i quali io guardo siccome consapevoli per molte età e ricordevoli compagni de'casi umani. »

Queste, come noi dicemmo, ci paiono grandi ed eloquenti

parole: e dette con grande animo nel 1812, mentre per la non pacifica condizione d'Italia molti sconsigliati s'erano dati a distruggere templi, case, e pitture d'ogni maniera. Pel che gran danno venne certamente alle arti: nè alcuni si potranno liberare dalla vergogna di essere chiamati distruggitori. Laonde ci piace qui rammentare un rigido ed alto pensiero de'Greci, sempre maestri d'ogni nobile consiglio; i quali allo avvicinarsi dell'esercito Persiano, tutti mentre stavano per combattere si strinsero in questo magnanimo giuramento: *Que'templi, che saranno dai barbari o diroccati o arsi, non torneremo a edificare giammai ma lasceremo che ne rimangano i segni in sugli occhi de'posteri: d'empietà barbarica monumenti certi ed eterni.* Così Senofonte. E certo a noi pare meravigliosa la sapienza di quegli antichi: che per talmodo infiammavano gli animi de' cittadini alla difesa della loro patria: e con quelle reliquie del furore straniero avvisavano i figli del danno sofferto dai loro padri: e li scaldavano a non più sostenere il pericolo di simiglianti rovine. Ma si ritorni al nostro autore.

Dopo avere egli largamente riferito grazie a chi salvò e protesse questo edificio, ne tesse la storia. Per cui si conosce come *il Casino della viola* fu fabbricato da Annibale figlio di Giovanni II Bentivoglio, e di Ginevra Sforza. Essendo egli giovane di ventitrè anni elesse questo ameno luogo a' suoi secreti e solitarii piaceri. Ciò fu nel 1497. Quando poi l' altezza de' Bentivogli fu precipitata, e la famiglia de' Salicini fu spenta, il Cardinale Bonifacio Ferreri d' Ivrea intorno al 1540 comperò quella casa : vi aggiunse altre abitazioni contigue: e con sacerdotale munificenza vi ordinò, e liberalmente dotò un collegio; dove i discendenti de'Ferreri, ed altri piemontesi fossero alle scienze nello studio famoso di Bologna nutriti. Il quale collegio durò fino al 1797. Questo fortunato luogo, come il giardino Ateniese di Accademo, e l' orto Fiorentino de' Rucellai, accolse pure le lettere: e non senza fama: quando nel 1512 Giovanni Filoteo Achillini vi fondò l'Accademia del *Viridario*: e il Chisilieri, e il Lignani, ed altri de' primi nobili della Città vi aprirono l' Accademia dei *Desti*: che fu anche detta della *Viola*. La quale accademia veramente bene fu intitolata dei *Desti*: imperocchè que' letterati cavalieri nelle nozze de' compagni loro prendevano occasione di onorare sè e la patria con giostre, tornei, e barriere o con rappresentazioni di poetiche favole miste di musiche: secondochè diligentemente narra Pompeo Vizzani. Nel qual luogo dice l'autore: che « quanto ei considera i tempi

d' ozio sonnolento, de' quali certo non si potrà nulla raccontare, gli viene invidia e rammarico, rimembrando gli affanni e gli agi, a che amore e cortesia invogliava quegli animi generosi. » Recita quindi come quel giardino divenne francese, per volontà del suo signore tornato di Francia, al quale (siccome avviene) le sole fogge di quella nazione gradivano. E da ultimo racconta, come nel 1803 vi fu condotta la scuola dell' agricoltura sotto la disciplina del Professore Filippo Re.

Così narrata la storia del luogo, si viene dolendo della barbarie che vi distrusse le opere di pittura: le quali mostravano quasi in compendio quanto la scuola Bolognese quasi nel suo colmo sapeva; imperocchè i più valenti maestri di quell' età comandati dall' ottimo Cardinale d' Ivrea, lo nobilitarono. Prospero Fontana dipinse nella sala i fatti di Costantino Imperadore e di Papa Silvestro: e sopra le storie all' intorno un bellissimo fregio di putti, di lioni, di tigri, franchissimamente colorite. Ma le cancellò una breve ora del marzo del 1812.

Tre dipinti del nostro Innocenzo Francucci da Imola in due log e superiori son miracolosamente campati: de' quali sino al 1797 ascosi da inchiodate tappezzerie era morta la memoria. La ravvisó scuoprendoli il chiarissimo Giambattista Martinetti: e agli artisti bolognesi quasi tesoro insperato mostrolli. Ma di questi parleremo sotto il titolo delle arti, quando l' opera del Giordani sarà compiuta. Intanto staremo contenti ad alcune cose, ch' egli viene significando intorno le allegorie delle favole antiche: le quali al suo parere, anzi al parere de' savî universale, non sono altro che un antichissimo raccolto di civile sapienza. E perchè queste carte si facciano alcun poco allegre pel giocondo subietto, leggeremo quello ch' ei dice sovra il modo onde gli antichi consideravano gli amori delle femmine.

» Que' trovatori di favoleggiato senno considerarono l'amore, commiserando all' infinita moltitudine, che si stupisce alle pene, alle incostanze, ai pentimenti di lui; si stupisce all' odio, o al disprezzo, e al vergognarsi che lo accompagnano, o gli succedono: si stupisce invano, e non conosce la natura d' amore. Essi con bellissimo avvertimento ce la mostrarono in quella favola di Psiche, ossia dell' *anima* innamorata: dove ci rivelarono amore non esser altro che illusione, colla quale ci figuriamo dell' amata persona mille beni. E perchè malegevolmente può questa illusione trovarsi eguale

ad un medesimo tempo in due; quindi è rarissimo l'amore pienamente ed ugualmente reciproco. Tanto poi maggiore la difficoltà che alla illusione succeda nello stesso punto in entrambi il disinganno; quindi il dolore e i lamenti dell' infelicissimo, che dopo il ravvedersi dell' altro si continua nell' amato errore. E secondo queste intenzioni dicevano di Psiche: bellissima e semplicissima giovinetta; che avendo sortito uno sposo giocondissimo (il proprio figliuolo della bellezza) ebbe da lui precetto che stesse contenta al goderlo : fuggisse di conoscerlo ; ed appena l' incauta curiosa vide ed esplorato con attenta lucerna conobbe l' autore di tanti diletti , l' amore crucciato , battendo le ali , fuggì. Invano si affaticò la dolorosa fanciulla di ritenerlo pei piedi. Ella cadde. E le furono intorno tre ancelle della madre d' amore: *Assuefazione*, *Malinconia*, *Inquietudine*: che maligne tormentavano la poverina. Così la favola filosofò d' amore; il cui impero quasi non evitabile a niuna gioventù, spesso tiranneggia l' età debite alla prudenza, all'ambizione, all' avarizia. »

» Nè meno sagacemente contemplarono coll' animo tutte le diverse indoli delle donne. E ciascuna per acconcia persona poetica simboleggiarono. Videro in una bellezza maestosa una castità che di superbia infinita si mantiene : quale noi ravviseremmo per esempio nella virile moglie d' Odenato, Settima Zenobia imperatrice de' Palmireni . . . : o in quella figliuola d' un Re di Spagna, la quale al confessore che la esaminava di amori, fece risposta, che in *corte di suo padre non aveva mai veduto altro Re*. Questa superbissima castità essi la figurarono in Giunone: la quale tra gli dii trovasse degno di sua dimestichezza solo colui che era a lei fratello, e a tutti imperava; per questo orgoglio quantunque gelosa e vendichevole, non facesse mai fallo al marito infedelissimo: per questa alterigia (contro l' usanza comune che sì facilmente perdona l' essere amate e richieste) divenisse crudele a cui manifestamente piacesse la sua bellezza; e quindi col perpetuo girare della ruota ferrea, e col mordere d'immortali serpenti punita la folle temerità d' Issione.

» Imaginarono anche un altro genere similmente raro di pudicizia, in bella e nobile donna, ma non piacente, d' ingegno malinconico e austero: che non contenta a' donneschi esercizi anche le arti e gli studii virili trattasse. E per quelle contemplazioni e fatiche, allontanandosi da ogni gaio piacere, disusandosi da ogni dolcezza, ne divenisse più severa

ed amabile. E questa singolare persona.. quegli antichissimi la nominarono Pallade Minerva : che niun marito volle, niuno amatore: non veramente amata mai di buono amore, ma da alcun ambizioso vanamente desiderata. E Vulcano fu schernito de' suoi sforzi impudenti; e Tiresia acciecato per la imprudenza di vederla ignuda lavarsi: l' ossequio, benchè riverente, di Prometeo venne in sospetto e dispiacque, e coll'aquila divoratrice delle viscere fu castigato. Col quale Prometeo intesero ad ammonire coloro che addomesticati per occasioni di studi colle signore, volessero trapassare i termini dell' insegnare » . . .

» Previdero ancora il numero non piccolo delle donzellette innocenti e povere, non bramose de' piaceri che ignorano, incaute a' pericoli non temuti, preparata preda alle voglie de' ricchi potenti ; in mano ai quali cadute, passano a dilettarsi di ciò, onde prima si spaventarono e piansero. Ma poi nell' uso della ricchezza fatte sicure e baldanzose, si lasciano vincere a temenza, o a gratitudine verso l' amatore che le trasse di miseria, sì che non osino desiderare più liberi piaceri, e non si diano talora furtivamente, e talora insolentemente a più gradito amante. E i casi consueti di quelle descrissero in Proserpina, chiamata dai Greci *Kori*, cioè la *fanciulla*, e *Persefoni*, *l'arricchita*: che mentre allontanata dalla madre andava cogliendo fiori per le amene campagne di Enna, fu dal nume delle ricchezze improvvedutamente rapita; poi colla guardia di Cerbero orrendo e trifauce gelosamente custodita: e male tentarono ritoglierla Teseo, e Piritoo : e liberarla fecero impossibile anche a Giove i fati, dacchè ella avea gustato della mensa del ricco rapitore. Al quale però l' averla moglie, e ricca, e reina, tanto valse perchè ella stesse lungamente contenta di lui, che appena comparve a' regni sotterranei la bellezza di Adone, fu innamorata Proserpina; e osando innanzi a Giove disputarne il possesso a Venere, vinse la metà della lite invereconda. »

» In Venere bellissima, graziossima, amabilissima, e non punto severa la quale . . . mostrò di aver cari sopra gli altri Adone cacciatore, e Marte soldato; rammentarono il costume delle belle, che ridendosi di ciò che negli uomini suole dagli uomini più stimarsi, antepongono a tutt' altro la spensierata e ardita robustezza : e più particolarmente espressero quelle insaziabili di voluttà (pari a Cleopatra ultima de' Lagidi, alle due Giulie, alla moglie di Claudio, alle due Faustine, alla seconda Giovanna di Napoli...) le quali come

abbiano ogni voglia sbramata, diventano ghiotte d' infamia.»

» Diana fu simbolo di quelle false, lascive, superbe; che non astenersi, non temperarsi del piacere sopportano; e con tutto ciò pretendono fama di pudicissime. Di lei narrarono lunga e variata istoria. E prima come spaventata a' travagli di Latona sua madre nel parto, si risolvesse di mai non patire simile cosa . . . e come per dar colore al superbo proposito, facendo vita appartata dagli uomini per le montagne e ne' boschi, solo da vergini accompagnata, solo in caccia di fiere si travagliasse: e quanto ferocemente nelle seguaci esigesse castità, averlo provato la povera Calisto, sì crudelmente punita di non avere potuto difendersi dagl' inganni e dalla violenza di Giove. Ma poi la casta, ammollito il rigore dell' altero proponimento, riscaldata e intenerita alle bellezze di Orione, tanto di lui fu presa e perduta, che duro contrasto ebbe Apollo d' impedirla da farselo marito e signore: ed ella poi infuriando per gelosia che dal troppo bello e troppo amato giovane, con manifesto disprezzo, non pure l' Aurora ma non so quali damigelle fossero a lei antiposte, colle proprie saette lo ammazzò. Seguitavano raccontando come non amore soltanto (che più condonabile pare) ma vile avarizia, (che anche le Dee e le regine occupar può) vinse la pudicissima: che alle donate lane di Pan ricco pastore d'Arcadia si lasciò persuadere: tornata poi in servitù di amorose cupidità andò cercando gli affetti, e i baci d' un pastorello di Caria. Nè di queste misteriose favole dovrà far beffe chi pensi quante volte nel mondo tali allegorie ebbero corpo di verissima istoria » . . .

« Ma quegli antichissimi prudenti siccome vollero che non andassimo presi alle vane larve di pudicizia: e ci scaltrirono a conoscere che i feminili appetiti cader possono in qualunque alta generazione di donne; così ad esser cauti ci ammaestrarono proponendoci a quanto pericolo si divulghino, o anche solamente si cerchino, o anche non cercati si sappiano gli odiosi secreti di quelle che per superbia volendo essere tenute impeccabili, ed essendo a sdegnarsi prontissime, hanno per la potenza apparecchiati strumenti delle inique vendette. Di che alle cose narrate di Cinzia aggiunsero la sventura di Atteone: uomo di vita innocente, e di gentile sangue, come nato di Aristeo figlio d' Apollo, e da Autonoe figliuola di Cadmo. Del quale Atteone raccontarono che avendo, non di volontà ma per caso, veduta Diana ignuda in una fonte bagnarsi (così modestamente significavano l' avere sa-

puto di lei alcuna disonestà, ch' ella voleva occulta) la furiosa dea fecelo sbranare a cani: e cani intendevano que'satelliti o cagnotti che dovunque adulando circondano la beltà o la ricchezza delle femmine. E dicevano ch' ella avealo innanzi tramutato in cervo: a significare come prima di spegnerlo volle avvilirlo, e di mala reputazione falsa colle calunnie coprirlo. »

Per questa maniera il nostro elegante filosofo ragiona sulle riposte significazioni delle favole antiche: di cui pochissimi conoscono la dottrina; imperocchè male s'apprendono alle scuole de'retori, quando si dovrebbero esaminare in quelle scuole che insegnano l'etica, e la sapienza civile. Che al dire del gran filosofo d'Arcadia i Greci poeti l'umana vita quasi in una tela delinearono: con descrivere sotto finti nomi gli eventi, che per lo più nel mondo nascono. E chi guarderà fiso nella tessitura di quegli ordigni, osserverà che il vero sta dentro le favole e troverà che alle volte le storie di veri nomi tessono false cose, e finti fatti. Ed all' incontro le favole per lo più sotto finti colori, e falsi nomi delineano eventi veri, e naturali affezioni: ed esprimono le varie condizioni delle cose, e i caratteri d' ogni persona.

Non minore della filosofia è l' erudizione del celebre autore: di cui leveremo alcun saggio dal luogo in che descrive il carro della Luna dipinto da Innocenzo: dove così ragiona.

» A Marco Manilio dicente, (lib. 5.) che Febo corra i celesti spazi in quadriga, e sua sorella in biga, consentono per lo più gli autori; non però concordi nel dare cavalli al cocchio del sole: conciossiachè Sidonio, e Claudiano lo fanno tirare da grifi; e Filostrato (c. 14) dice che gl'Indiani dipingono il sole tirato da una quadriga di grifi: ed una scultura di tale maniera nella vigna de'Cesarini, con una iscrizione votiva di certi Claudii in versi orientali di antica lettera, fu veduta da Filippo Buonarroti. Assai maggiore varietà d'opinioni circa il carro lunare: che Festo Pompeo vuole tirato da un solo mulo: di che Pausania (1. 5. c. 11.) fa cagione *una sciocca favola che del mulo si racconta*: ma tace qual sia. Dal resto degli scrittori si concede alla luna la biga: la quale Manilio fa di cavalli: Claudiano e Ausonio di giovenchi: ma Callimaco di bianchi cervi: e questa sentenza piacque al divino Coreggio, nella sua stupendissima Diana in s. Paolo di Parma. Annibal Caro, delle poesie dottissimo, discorrendo a Taddeo Zuccheri il dipingere una luna nella camera da dormire del card. Alessandro Farnese in Capra-

rola, si ricordò Isidoro, e propose una biga d'un cavallo bianco, e d'un nero. Vedete, o giovani, quante considerazioni erudite occorrano ad un artista, pure intorno alle proprietà del suo suggetto,e quanto vi convenga esser forniti di lettere. Il nostro pittore con ottimo giudizio seguitò Ovidio, credente *candidi come neve* i cavalli del carro lunare. Poichè dove non ripugni manifesta ragione, si conviene massimamente compiacere alla vista: alla quale riusciva certamente men grato l'unico mulo, o il diverso colore in due cavalli, o lo scuro in entrambi. »

Fin qui il Giordani. Lo stile poi di tutto questo suo scritto è quale si conviene al grido che corre di sì nobile autore: che a noi pare sempre più vicino all'ultimo grado della perfezione: imperocchè ugualmente è lontano dal cercare le misere ricchezze de'pedanti, e dall'accattare i falsi ornamenti di chi vorrebbe corrompere la favella, e di *donna*, come dice il Poeta, *farla meretrice*. Possano queste guide reggere a bella meta gli studî de'giovani: e per tali esempî questo nuovo secolo si faccia finalmente tutto aureo, e pieno delle opere antiche.

DISSERTAZIONE

DELL' ABATE M. A. LANCI

SUI VERSI DI NEMBROTTE E DI PLUTO NELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE

Raphel mai amech zabi almi
Papc Satan, pape Satan aleppe

(ROMA 1819 PRESSO LINO CONTEDINI.) (1)

Dante viaggiando l'inferno verso l'ultimo centro, sente suonare un corno tanto altamente, ch' ei dice ch'avrebbe fatto fioco ogni tuono del cielo. Drizzando gli occhi ed il passo dietro quel tanto strepito, giunge a un gran pozzo tutto coronato di torri: che non sono già torri,ma giganti vivi, i quali ne circondano la sponda conficcati e sepolti dall'umbilico in giuso. E già ad uno ei s'appressa, e ne raffigura le smisurate spalle, il gran petto,le braccia giù per le coste,ed una faccia lunga e grossa , come la pina che a Roma or vedesi negli orti del Vaticano.

Raphel mai amec zabi almi.
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno e con quel ti disfoga,
Quando ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E non vedi lui che il gran petto ti doga.
Poi disse a me: egli stesso si accusa:
Questi è Nembrotte per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, che a nullo è noto.

Tutti finora aveano creduto che fosse veramente voto d'ogni significanza quel verso.

Raphel mai amec zabi almi;

(1) Dal Giornale Arcadico Quaderno V. e VII. maggio e luglio 1819.

E in questa opinione ne confortavano assai argomenti: 1. il silenzio, anzi l'ignoranza di tutti gli spositori, ed anco di quegli antichi che toccarono l'età di Dante. 2. il dire di Virgilio, che ne fa certi Nembrotte avere parlato in quel linguaggio che *a nullo è noto*. 3. il parere universale de'savî che acchetati in quelle Virgiliane parole, stimarono che non s'avesse a cercare più oltre. Ma il ch. Ab. Lanci Professore di lingue orientali nell'Archiginnasio Romano oggi tenta di mostrare, come il tempo, e la dottrina possano scuoprire assai cose, le quali si giacciono occulte, e quasi al tutto disperate di luce. Egli s'è dunque posto a diciferare questo linguaggio con una dissertazione piena di rare e riposte dottrine Arabesche, e Poliglotte: ponendovi per epigrafe quelle parole del Purgatorio, che il poeta grida ai lettori, perchè aguzzino gli occhi al vero : dicendo loro ; che il velo è qui tanto sottile che si fa leggero il trapassarvi per entro. La qual cosa noi stimiamo essersi detta dall'ab. Lanci per prova di sua modestia; imperocchè non può certamente stimarsi sottile quel velo che per cinque secoli non s'era squarciato ancora da tanti uomini sommi, che eon lungo studio, e con occhi acutissimi hanno guardato in questo sì profondo e meraviglioso poema.

In tre parti è dall' autore diviso il suo ragionamento: dicendo; determineremo *primieramente il modo della lezione: in secondo luogo esamineremo se Dante ci ha dato argomento a conchiudere esservi in quel verso un linguaggio*; *e per ultimo le qualità del linguaggio dichiareremo*. E come promette, così procede.

Fattosi pertanto a fermare la vera lezione del testo, senza la quale non si potrebbe mai interpetrarlo, egli stima suo debito il *notare distintamente tutti que'modi*, *co'quali trovasi scritto il verso di Nembrotte ne'codici più preziosi e per antichità e postille*, *che formano l'ornamento delle Romane Biblioteche.*

Bibl. Vaticana Ms. del Boccaccio n. 3199.
Raphel mai amec zabi almi
Ms. del Bembo n. 3197,
Raphel mai amech zabi almi
Ms. fig. degli Urbinati n. 365.
Raphel may Amech zabi Almi
Bib Barb. Ms. del secolo 14. n. 1534
Raphel may amec zabi almi
Bib. Casanattense. Ms. del sec. 14. A. III. 4,

Raphel mai mec zabi almi
  Bib. Angelica. Ms. con postille S. 1. q.
Raphel mai Amech zabi almi
  Bib. Corsiniana Ms. con postille n. 1368
Raphel mai amech zabi almi

A quest'autorità è da aggiungere quella della Crusca: la cui edizione dicono fondata sovra la fede *di cento e più codici manoscritti che tuttavia si conservano in molti luoghi e presso varii gentiluomini della nobilissima città di Firenze* (V. Pref. del Volpi, Ed. Comin.). Per le quali autorità il Lanci condanna apertamente la lezione del Nidobeato seguìta dal P. Lombardi :

Raphegi mai amech izabi almi

ove si vede cangiato in *Raphegi* ed in *Izabi* il *Raphel* e lo *Zabi* delle altre edizioni, e de'più celebrati codici di Firenze e di Roma. E questi ultimi singolarmente danno molto conforto alla sua sentenza. Perchè siccome abbiamo quel verso colla mancanza di quelle sillabe scritto dalla mano medesima del Boccaccio e del Bembo, così non crederemo giammai che due poeti d'orecchio tanto fino e gentile ne abbiano potuta scemare la quantità, o per ignoranza, o per vaghezza d'errare. Ma si dee credere che il Boccaccio e 'l Bembo l' abbiano scritto a quel modo per seguire l' autorità de' codici più solenni ed autentici, da'quali essi traevano le copie loro. Lodata quindi l'opinione del Lanci, non taceremo pure che a molti è sembrato ch' egli esca in parole troppo amare contro il Lombardi e l'edizioni Romane. Perchè dobbiamo confessare liberamenta che quel chiosatore durò una fatica molto utile e celebrata: che le sue note sono ancora le più belle di quante girino per le mani degli studiosi: che seguitando il Nidobeato, purgò il poema di moltissime, e brutte macchie: che buone varianti si trovarono nel Codice Gaetani per la prima volta studiato dai chiarissimi che curarono la seconda edizione: e che queste fatiche hanno giovato assai a svegliare e diffondere lo studio e l'intentimento di questo altissimo poema in Italia, e fuori: onde al Lombardi, ed ai Romani editori deggiono molto le nostre lettere per questo stesso che il Lanci osserva sapientemente = *che quando fu trascurata la lettura di Dante, il buon gusto cadde in Italia, nè alla prima vita e al suo splendore risorse se non quando si tornò di bel nuovo alla meditazione di quelle carte che gli fecero tant'onore.*

Crediamo che con tali dichiarazioni possa comporsi in pace qualche questione, che forse può nascere dalle querele del Lanci contra il Lombardi. Per cui dopo aver noi tributate a questo eccellente scoliaste le lodi che gli si deggiono, non niegheremo che nella sua chiosa non sieno alcune mende; le quali sono penetrate o per l'oscurità e fortezza de'concetti Danteschi, o per la inferma condizione di tutte le umane opere, o per lo stancarsi della diligenza in così lungo e faticoso lavoro. Il che forse avvenne, perchè a'posteri rimanesso da spogliare un poco dentro quel ricchissimo campo, dove il Lombardi già seppe mietere largamentè. Il quale se può difendersi in alcun suo peccato, certo è da difendere in questo; perchè seguitando egli la comune ad antichissima opinione, per la quale tenevasi non essere nel verso di Nembrotte alcuna sigificanza, lo lesse a quel modo che gli parve più intero, e meglio accomodato al giudicio dell'orecchio ed alle propotenti leggi dell'armonia. Ora però che per le cure e la dottrina del professore Romano vuolsi cercare, se in quella parola sia alcuna qualità più nobile che non è quella del nudo suono, noi saremo contenti di leggerle, come pare che richiedano non solo tutti i migliori codici, ma anche il senso che sotto il velame di quello strano verso si possa chiudere.

L'A. viene considerando che sarebbe assai dura cosa il credere che *Dante avesse voluto invilire uno de'bellissimi tratti della divina Commedia con bizzarre e sciocche parole*. E quelle di questo Nembrotte s'accostano veramente ai chiribizzi del barbiere Burchiello, quanto per far paura a'fattorini della sua bottega, cantava:

> Coche de busior, stinche tralecche
> Lec salem scacasc, salem molecche.

Vere baie; che pure non si rimasero senza le eruditissime note degli spositori: i quali da fontane Ebraiche, Caldaiche, Arabiche, Siniche e Siriache gravemente le derivarono. Ma quel beon barbiere era un spirito bizzarro; e nulla più. I suoi scoliasti erano genti che si prendevano gioco de'leggitori: e forse anche si facevano beffe dell'arte dell'interpetrare. Non può dunque istituirsi alcun paragone fra il Barbiere di Calimala, e il Cantore dell'inferno: nella cui mente rigida e quasi fiera non sembra che dovessero entrare imagini, le quali non fossero austerissime ed alte, e tutte nudri-

te di virile sapienza. Specialmente in questo passo, ove (siccome osserva il N. A.) il poema è tutto atteggiato ad ispirare il terrore: che è un affetto che mai non iscompagnasi da gravità. E qui vogliamo osservare, come il Mazzoni, quel gran difenditore di Dante, poichè giunse a dichiarare questo luogo, per salvarlo dalle accuse degli inimici, cercò alcune difese, che non bastarono al suo bisogno. Imperocchè pensò di recare l'esempio d'altri grandi poeti che fecero il medesimo: e citò alcuni luoghi di Marziale, dove a condannare la Fabulla, e l'oscena Lelia e il mal grazioso Rufo, ed altri, mescolò alcune voci greche fra le voci latine: siccome fecero Ausonio Gallo, Giovenale nella satira sesta: e Augusto in quella lettera ch'egli scrisse per deridere Mecenate. In tutti i quali luoghi da que'poeti non furono usate voci ignote, e fantastiche, e ridevoli, ma veri e vivi vocaboli tolti al Greco linguaggio, ch' era notissimo a tutti gli uomini che fra' Romani conoscevano gentilezza. E questa è cosa veramente tutta diversa dal fatto dell' Alighieri: che con que' latini esempli potrebbe difendersi, dove ne'suoi versi adoprò voci Latine, o Greche: ma non dove egli pose vocaboli, che non sono d'alcuna vera favella. E grande è qui l'errore del buon Mazzoni: mentre per iscusare il *Raphel* e l'*amec* recita quel luogo di Cicerone nel settimo delle Epistole, in cui quasi scherzando inventò quelle due parole *Appietas et Lentulitas*, a denotare le qualità d'Appio, e di Lentulo. Dove ognuno subito vede per se medesimo il valore e l'uso di que' vocaboli di Tullio: ma di quelli di Dante nulla sanno nè i lettori, nè il chiosatore: che ha fatto scusa alle cose ignote coll'esempio delle note. Il qual modo a noi sembra assai strano, e lontanissimo dai buoni ordini dell'arte logica.

Un altro argomento trae il Lanci dall'apparente mancanza della misura. *Perciocchè qualunque elisione si ommetta, e si distenda il più che si possa quel verso, ne verrà sempre la somma di dieci piedi: diremo forse che il poeta di migliaia di terze rime tutte di ben misurati versi composte (e sieno pure materie le più faticose a trattarsi) fallisse allorquando voleva cercare insignificanti vocaboli?* E qui dottamente dimostrasi come in molti luoghi del poema si leggono versi che al grossolano leggitore paiono errati: o nol sono; perchè in essi furono seguite le leggi del pronunciare, e non il material numero delle lettere. Cita egli perciò quel trittongo:

Ra-phel-ma-i-a-mech-za-bi-al-mi;

Dal vostro uccellatoio che com'è vinto

e il verso:

Nello stato primaio non si rinselva

e l'altro che si fa intero per la voce che il proferisce:

Or D, or I, or L in sue figure

E afferma non trovarsi misura certa nel verso

Ch' ieu no' m puous ne' m' vueil a vos cobrire

se non venga letto al modo de'Provenzali. Pel qual ragionamento conchiude: che il verso di Nembrotte mostra d'appartenere a tal favella, nella cui pronuncia da mozze ch'ei sembra si faccia intero. E così ragiona. *Havvi dunque un linguaggio nel verso di Nembrotte che profferito al modo che Dante ha inteso, ed il linguaggio porta, deve intero suonare. E son d'opinione che a sommo studio abbia Dante così segnato i vocaboli, perchè si conosca bene la verità d' un linguaggio. Facendo pure considerazione che la divina Commedia non è di soli versi Italiani compilati, ma sparsa di lingue varie: leggendovisi ora versi Latini, ora frammischiati d'Italiano e Latino, ed ora Provenzali del tutto : è forza il credere che siccome ove lingua cambiò (ma lingua ben nota) ci diede giuste misure, e ci dichiarò sentimenti compiuti, debba essere il verso di Nembrotte articolato nel suo dialetto, non tanto di esatto metro, quanto contenente un significato che alla persona, in bocca di cui fu messa ben si confaccia. E veggiamo che volendo egli rimare l'ebraica voce SABAOTH di già introdotta fra le latine nelle laudi della Chiesa; mancandogli la voce sorella la rinvenne fra l'ebraiche radici: e disse cantando:*

Osanna sanctus Deus Sabaoth
Superillustrans claritate tua
Felices ignei horum malahoth.

Nel che sono due cose a notarsi: prima: che il SABAOTH, e il MALAHOTH vanno accentati all'ebraico modo nell'ultimo sillaba, perchè venga il giusto metro de'versi coll'accento acuto alla fine . In secondo luogo : (al che non hanno atteso i glossatori) che essendosi nel latino alterata la pronunzia del SA-

BAOTH Dante ha voluto seguire la stessa alterazione nel MALAHOTH; la qual voce in più codici Malacoth, e Malacot è segnata. Perciocchè nell'arabica favella il Sabaoth, che nel numero del meno è SABA (esercito) nel numero del più femminile puntato di SCEVA sotto il primo elemento si proferisce SEBAOTH (gli eserciti). E in quella guisa che Dante scrisse il MALAHOT, volendosi da lui significare I REGNI, non si deve tal voce dedurre de MELAHOT, che significherebbe LE REGINE: ma sì bene da MALHUIOTH ovvero MAMLAHOTH (I REGNI) così nel più suonando il singolare MALCHUTH, e MAMLACHA. Quel cambiamento adunque al quale, il SEBAOTH fra i latini soggiacque (tacendo della B, *che pur dovrebbesi dolcemente produrre) fu seguito con poetico ardire da Dante nel Malchaiot, o Mamlachoth, facendolo per tre sillabe, a venustà di rima in pari modo al SABAOTH, latinamente suonare Malahoth. Non pertanto qualunque sia la licenza, ch'egli si prese come poeta, non inventò il vocabolo, ma seppe in una dotta lingua rinvenirlo. E ornato il poeta di tanti lumi letterari e scientifici dovea forse smarrirsi nel ritrovare un linguaggio, che si convenisse a Nembrotte? E se tutti i versi d'altre favelle, de'quali ha sparso le cantiche, sono veri linnuaggi, qual v'ha ragione che nol debba esser quello che suona sulle labbra di chi fu il primo re della terra?*

A questo secondo argomento seguita il terzo: che si trae da quella parola *salmi* usata dal poeta, ov'ei dice: che a quella fiera bocca *non si convenieno più dolci salmi*. Onde il Lanci conchiude che la metafora *Salmo* non può convenire ad un urlo che non abbia alcuna significanza: e con il poeta solamente n'avvisa, che que' salmi non erano *dolci*. Questo argomento è veramente sottile: e ad alcuni parrà forse troppo sottile: ma è pur forza concedere, che gitta un lume bellissimo sulla interpretazione pensata dal nostro spositore.

La quale egli trova chiara, e certa nell'arabo idioma: in cui questo verso:

Raphe lmai amec hza bialmi

letteralmente suona

Esalta lo splendor mio nell'abisso, siccome rifolgorò per lo mondo.

Concetto appieno orgoglioso e reo; e degno di quella enfiata anima di Nembrotte; che nel mondo avendo cercata sempre la luce della gloria, ora si finge che la cerchi ancor nell' oscuro pozzo d' abbisso. E a dritto; perchè tanto si addice a questo superbo il cantare quel salmo di

se medesimo, com'è dicevole, ch'ivi la bella Francesca parli ancora d'amore col suo cognato, e il fiero Ugolino ancor si pasca del cranio del suo nimico.

Alla quale considerazione un' altra pure si aggiunge, ed è; che il dire di Nembrottte si accosta a quello di quegli altri dannati, che priegano il poeta, perchè di loro parli nel mondo: nè coloro gli chiedono altro segno di carità. Ma di questo lo scongiurano sotto la pioggia del foco Guidoguerra, il Tregghiaio, e Jacopo Rusticucci:dicendogli:quando tu camperai da questi luoghi, quando tu ritornerai a rivedere le stelle, quando ti gioverà il dire: io fui all'inferno : *fa che di noi alla gente favelle.* (Inf. c. 16.). Ed il medesimo prego gli fa quel misero Ciacco, che pure non seguitò mai gloria, ma solo la dannosa colpa della gola. E non di manco in inferno, che altro chiede al suo cittadino, se non questo?

> Ma quando tu sarai nel dolce mondo.
> Priegoti che alla mente altrui mi rechi. (Inf. 7.)

E di tal sete arde la miglior parte di que'dannati.Dalle quali cose appare manifesto,che nulla sentenza si convenga meglio a quel prodigio dell'umana superbia: e che bene si confà non solo colla condizione del re di Babelle: ma coll'indole ancora dell'intero poema.Nè in più brevi parole potrebbe mostrarsi la superbia unita alla confusione, che sono le due qualità di Nembrotte; perchè la superbia pare in quel chiedere d'essere celebrato: e la confusione nou nel volere che di lui si dica non già per lo mondo, come gli altri dannati vogliono, ma per l'inferno: dove la gloria si fà onta, e dove il più celebrato è sempre il più reo.

Ma due forti argomenti si oppongono a questa chiosa. E il Lanci saggiamente li prevede: ed anco li combatte con grande artificio. Laonde se tutti i nostri leggitori non entreranno nella sua sentenza, tutti certamente ne loderanno la dottrina, ed il perspicace intelletto.

Primamente può opporsegli, ch'ei non abbia seguita quella stessa lezione de'codici Romani e della Crusca, che a lui piace di scegliere siccome vera; conciossiacchè in questa è scritto: *Raphel mai amech zabi almi.* Ed egli per trarne la sua interpretazione ha mutato senza fede di codici, e letto

> Raphe lmai amec bza bialmi.

A questo ei risponde. *Che le antiche scritture al secolo di Dan-*

te non erano così chiaramente vergate , che parola vi fosse bene distinta da parola; ma in tal guisa vi erano collegati i caratteri che il senso, e la pratica sola del leggitore li disgiungeva. Da ciò è avvenuto, che in progresso di tempo, cangiata l'ortografia, e la foggia dello scrivere, perchè meno incomoda ne venisse la lettura , si cominciò a disunire le parole come i sentimenti chiedevano. Ma ove alcun senso non appariva, la disunione delle voci si restò al talento degli scrittori. Se Dante non aveva fatto palese il significato delle parole nembrottiane, qual regola doveano seguire gli amanuensi nello staccare quelle voci, delle quali il significato del tutto ignoravano? È dunque avvenuto , che quelle voci con inesattezza staccate fin ne'primi esemplari, dessero occasione a'posteriori copisti di seguirne l'errore. Così argutamente il Lanci: il quale seguita mostrando come la sua nuova lezione s'attiene tutta alle lettere scritte in quei codici e in quelle edizioni da lui commendate: e le lascia nel loro ordine: e solamente le divide come vogliono le parole; siccome pur si deggiono dividere in alcun luogo que'versi provenzali, che il Poeta fa cantare ad Arnaldo nel 27 del Purgatorio. Onde si fa noto che quantunque tutte le edizioni pongano *giau sen* diviso in parole, pure debbe leggersi *giausen*; che vale *gioioso*. E dove scritto è *pera chella* si ha da correggere *per achella*; perciocchè *achella* è intera parola dell'antica lingua romana , che vale il *quella* degl' Italiani : e la particella *per* non si può mai congiungere con quell'*a*, senza che *pera* significhi il frutto del *pero*. L'emendazione di questi due luoghi si avvalora per lo suffragio del dottissimo sig. Amati,e del sig. Reinaud Socio de'biografi Parigini. Ed è così evidente e sicuro che tutte le future edizioni se ne dovran giovare; potendo anzi per quello studio che abbiamo durato sulle cose de'*Trovatori*, produrre autorità che confortino questa emendazione. Perchè il *giausen* di Dante troviamo adoperato da Rambaldo di Vaqueras nella canzone che incomincia *Savis*, che dice:

> Savis e fols, humils et orgvillos
> Cobes e larcx, e volpilx et ardit
> Sui, . . . e GIAUSEN, e marrit.

la quale così suona

> Savio e folle, e umile, ed orgoglioso
> Avaro e largo, e timido ed ardito
> Sono . . . e gioioso ed ismarrito.

Per simile diciamo dell' *achella*, e dell' *acquesta* : in cui l' affisso era parte di quel pronome dimostrativo E Romano Giofrè nel canto *Bel muoreul:*

> C' un nantz, que fou mot petit
> Torneit al fuec un singlar
> Don achella gent deu sopar,

cioè: *Ch' un nano che fu molto piccolo, girava al fuoco un cinghiale, donde quella gente dovea cenare.* E il veneziano Bartolommeo Giorgi nella Ballata: *Jesu:*

> Ben es fol chi l' arma oblida
> Per acquesta mortal vida

che in Italiano vale

> Folle è ben chi l' alma oblita
> Ha per questa mortal vita.

Pe' quali testimoni si fa chiarissima l' emendazione di queste due parole ne' celebri versi d' Arnaldo. E se ne verrà conchiudendo, che in quel modo che non s' erano ancor ben divise o bene unite quelle sillabe provenzali, le quali pur sono di lingua che fu in antico notissima, e tutta nostra: così pure non si sono bene divise alcune di quelle voci Arabesche: di favella tanto ardua, e lontanissima dall' Italica. E questa è bella risposta : e forse basta a vincere la prima obiezione.

Ma la seconda a noi pare di più gran peso : nè così facile è lo sbrigarsene : perchè nasce non da ragioni estrinseche ma dall' intelletto, o come i moderni dicono dallo spirito del testo medesimo. Imperciocchè , udite quelle parole di Nembrotte, Virgilio dice al discepolo; *Lasciamo stare colui: il parlar seco sarebbe vano:*

> Chè così è a lui ciascun linguaggio
> Com' e 'l suo ad altrui, che a nullo è noto.

E a questa opposizione veramente assai grave il nostro chiosatore pone la seguente risposta. *Non ci sgomenteremo di provare, che questi tre versi medesimi fanno evidenza, che Nembrotte parlava con quegli scabri accenti una determinata favella, Imperciocchè dopo averci il poeta significato la durezza del suo salmeggiarere, soggiugne che pel suo malvagio potere, PUR UN LINGUAGGIO NEL MONDO NON S' USA.*

Vennero dunque tra gli uomini diversi linguaggi, e l' uno l' altro non intendeva. Forse Nembrotte senza lingua rimase? e muti i suoi discendenti? Mettiamo che perdesse in pena del suo ardimento la natia favella, ma non avrà forse in alcuna di quelle favellato, nelle quali si divise e moltiplicò il primiero linguaggio! E non poteva Dante farlo parlare in alcuno de' generati idiomi? Si disconveniva egli forse? Pertanto a qualunque idioma egli facesse passaggio, certamente che gli altri favellalatori non intendevano lui: ed è ciò che indicar volle il poeta. Ma io son fermo, che quelle voci A NULLO È NOTO debbono intendersi A NULLO DI NOI DUE: a Virgilio e a Dante: benchè a questo come visitatore dell' inferno, non come sublime scrittore della Cantica. Perocchè Virgilio per non parlare a vuoto, dice a Dante di lasciarlo, non essendo inteso da loro, e quegli non intende la loro favella. E qui ragionando col poeta diciamo: che il linguaggio di Virgilio e di Dante è al linguaggio di Nembrotte, come il Nembrottiano è a quello di Dante e di Virgilio. Ma siccome il parlare di Dante e Virgilio, benchè non compreso da lui, è pur una favella; così tale debb' essere quello di Nembrotte, benchè da Dante e da Virgilio non compreso. Queste sono argute investigazioni; e il Lanci ha fatto l' estremo di sua forza per trarre il senso di que' versi al bisogno suo. Ma se questa è una verità si dee pur confessare col medesimo Dante che *a piè del vero sempre il dubbio rampolla*. Onde questa si farà forse una bella materia per disputare fra coloro che seguiranno le parti del nostro interprete, e quegli spiriti più difficili, che non volessero stare contenti alle sue considerazioni. Intorno le ragioni Arabiche lasceremo il deciderne a' conoscitori delle lingue orientali: di cui in questi fogli noi liberamente riferiremo i giudicii. Imperocchè a questi principalmente s' è rivolto il nostro professore: mostrando così quanto ei confidi nella bontà della sua causa. Onde ha intitolato il libro al dottissimo Mezzofanti, che è il più celebrato fra i Poliglotti Italiani viventi. E così il Lanci si divide dalla schiera di quegl' indovini, che saprebbero con radici d' ignote lingue dare significanza al gracidare de' corvi, ed al muggire delle vitelle: e che veggono eserciti, e palagi nelle figure delle nuvole, quando sono girate dal vento. Se dunque il voto degli Arabisti sarà pieno ed uniforme secondochè ci fa credere la dottrina dell' Ab. Lanci, allora si farà debito de' chiosatori il cercare quegli argomenti onde meglio sciolgasi la questione che nasce dal ragionare di Virgilio. Diremo intanto, che sarebbe cosa al

tutto strana, e quasi incredibile che Dante avesse scritte quelle lettere coll' intendimento di nulla significare: e che poi nell' Arabo si trovassero esprimere un alto, nuovo, e così degno concetto. E questa sarebbe sempre una assai bella curiosità letteraria: e non meno meravigliosa, che il veder formato il primo verso dell' Eneide con lettere che un fanciullo tirasse a caso fuori di un' urna.

Diremo seguitando che il ch. Professore spone assai nuovamente quel noto verso di Pluto nel settimo dell' inferno:

Pape Satan, Pape Satan Aleppe.

Pareva in vero cosa molto difficile lo scostarsi dalla schiera di tanti famosi e dottissimi chiosatori, senza cadere in qualche strana, od anche ridevole interpretazione. Ma il nostro autore ha voluto motrarne che si poteva andare per una nuova strada senza smarrirsi: vincendo la difficoltà del cammino con molto ingegno di natura, e con bellissima sottiglianza d' arte.

L' antico Buti avea detto che *Pape è un' interiezione Greca, che manifesta l' affezione dell' animo, quando si meraviglia.* E questo è vero: nè solò i Greci, ma anche i Latini ne usarono, e specialmente nella commedia. Imperocchè leggiamo in Terenzio (Eun. 2. 1. 23.) *ducit secum unam virginem dono huic. Papae! facie honesta.* E anzi per meglio accostarsi alla Greca di ΒΩΒΑΙ, dissero anche *Babae*: com' è da vedere nell' elegantissimo Plauto, che cantò *Hui! babae! basilice te intulisti; et facete.* (Pers. 5. 2. 25.)

Quel Fiorentino spirito bizzarro di Benvenuto Cellini avea detto che *Pape* è una ripetizione della voce *Paix* de' Francesi, e volea che *Pa pe* fosse uguale a *Pe pe*: e che *Pe pe* volesse poi significare *paix*, *paix*: e che finalmente questo *paix*, *paix* valesse propriamente il *zitto*, *zitto* degl' Italiani. E per simile a lui pareva che l' *Aleppe* si dovesse trasmutare in *Allez en paix*, cioè *andate in pace*. Le quali interpretazioni piene di mutamenti, e di guastamenti di lettere, e di parole a noi sembrano assai vicine a quelle indovinaglie che il volgo viene talora facendo sovra passi latini che non intende: e ci rammentano quel messere che dovendo spiegare in Tullio *Asiam*, *Phrygiam*. *Mysiam*, *Cappadociam*, interpretò: *gli asini che avevano freddo misero la cappa addosso.*

Il Lombardi seguendo il Buti intorno la significanza di *Pape* giudica poi che l' *Aleppe* sia *l' Aleph*, prima lettera del-

l' ebraico alfabeto: la quale accomodandosi agl' Italiani orecchi si torce in *Aleppe*; a punto come da *Joseph* si fa *Iosep-pe*. E questa opinione del Lombardi veramente s' appoggia in buone fondamenta: perciocchè sappiamo che il nome della prima lettera fu sovente adoperato in metafora a significare *principe*, *e capo*: come nell' apocalissi veggiamo che Iddio per dichiarare ch' egli è principio e fine di tutte cose, dice sè essere l' *Alpha*, e l'*Omega*. Il quale traslato si trova nell' uso ancor de' Latini: conciossiachè Marziale dovendo dire che Codro era il Principe d' un tal genere di persone, disse che ei n' era *l' Alpha*. (lib. 5. ep. 37.)

> Quod Alpha dixi, Codre, paenulatorum
> Te nuper, aliqua cum jocarer in charta;
> Si fortem bilem movit hic tibi versus.
> Dicas, licebit, Beta me togatorum.

Il Landino , poi, il Vellutello, il Daniello, la Crusca, il Volpi, tutti seguendo il Buti, vorrebbero farci credere che l'*Aleppe* sia *una voce di dolore*, che bene risponda all' *Ahi*: della quale sentenza stranissima non occorre qui far parola; perciocchè per se stessi possono conoscerne la sconcezza quelli che a significare le loro doglie s' attentassero di gridare *Aleppe*. Che se in vece di dir col Petrarca *ahi! crudo amore*: *ahi me*! un innamorato cantasse alla donna sua *Aleppe crudo amore*, *aleppe me*! l' innamorato al certo o farebbe ispiritare la donna, o la farebbe ridere: ma non giungerebbe mai con quella pazza parola a movere la pietà della sua dolce nimica.

In mezzo questa battaglia d' interpreti entra ora il nostro valoroso autore: e armato di buone armi ebraiche, e nulla curando la forza de' suoi avversari, pone in campo la sua sentenza così ragionando. *Non potendosi in alcun modo negare che ebbraiche non sieno le due voci di* Sathan, *e di* Aleppe , *sul* pape *solo dissentono. Ed io risponderò non esser voce Latina*, *nè Greca*: *ma essere due distinti vocaboli ebraici*: *e che come in Nembrotto fu Arabo il verso*, *così è in Pluto tutto Ebraico. Se dunque Pluto in voce chioccia parlava*, *scrivendo quel verso coi proprii caratteri*, *chiaro il senso ne verrà fuori*:

Ti mostra, *Satanasso! ti mostra nella maestà de' tuoi splendori*, *Principe Satanasso*.

E qui pel chiarissimo autore si osserva che *la voce* Pa *deriva dal verbo deficiente* japha, (*risplendere*) *che nell' imperativo modo abbandona la prima radicale*: *ed avendo in fine una lettera di gola*, *si deve puntar di* Patach: *e porta il suono che*

il poeta vi scrisse. Il secondo vocabolo Pe *voce molto comune significa* bocca, *e figuratamente prendesi per* faccia *ed* aspetto. E seguita il chiosatore mostrando, come la prima sillaba *corroborata* (com' egli dice) dall'*asprissima Aiu* si debba *chiocciare pel gorgozzule*. Per cui *Dante scrittore di senno, conosciuto il valore della lettera, e il giusto suono di lei, con tutta proprietà cantando scriveva*: Cominciò Pluto colla voce chioccia, *e non altrimenti intender si deve*: s'io avessi le rime aspre e chioccie: *che non per gutturali, ma per rauche malamente s' intendono dagli spositori*. Laonde forse con troppa sottigliezza il nostro Autore considera come l' *Ain* degli orientali ha un suono comune a quello delle chiocce, quando strillano dietro a' pulcini; e recita que' versi dell' elegantissimo Ariosto:

> Così 'l rapace nibbio furar suole
> Il misero pulcin presso la chioccia,
> Che di sua inavvertenza pur si duole,
> E in van gli grida, e in van dietro gli croccia.

Pel quale ragionamento sembra conchiudersi: che la voce del Pluto di Dante sia voce di gola, e che lo schiamazzare delle galline non sia *rauco*, ma veramente sia *gutturale*.

Dette poscia alcune dottissime parole intorno l' *Aleffe*, e l' *Aleppe*, il Lanci assai argutamente si fa a render ragione della convenienza del suo interpretamento coll' intero poema, e coll' intelletto del divino poeta. Nel che sta in vero riposto il primo officio del filosofo interprete. Onde quelle chiose, che si mostrassero per se medesime buone ed erudite, ma che poi non s' adattassero bene al contesto, noi non le diremo vere giammai; e soltanto le loderemo come bei ritrovati ed ingegni d' uomini sottili e dotti, che per cagione di allegrar l' animo scherzano colla stessa loro sapienza: simili a' valenti uomini di guerra, che alcuna volta trattano per giuoco quelle armi, colle quali si fecero già gloriosi nel campo. Ponendo mente adunque al vero debito di grave interprete, il Lanci viene considerando non le sole parole di Pluto, ma il perchè di quelle; e così prende da alto il suo ragionare. Dante, egli dice, viaggiava tra' morti: avea superato quel passo che non lasciò giammai viva persona alcuna: ed ecco all' entrare l' inferno gl' impedimenti a quel suo viaggio quanto più nuovo, tanto più bisognoso di franchezza e d' ardire. Ecco prima la lonza: quindi il lione: poscia la lupa: dove aiutato dal pio Virgilio vince la guerra

del cammino, e della pietà. Ma non sì tosto arriva il fiume, e viene Caronte dimonio che si corruccia, e grida ch' ei si parta da' morti; e così scalma Minosse che al solo vedere quel vivo pellegrino lascia l' alto dell' ufficio suo, e già gli vieterebbe la porta, se Virgilio non lo sgomentasse col decreto del cielo. Onde seguono i poeti il lor viaggio: per cui giunti nel terzo cerchio, Cerbero mostrava loro già i denti per divorarli, se il duca non davagli a mordere vasto di quella terra che gli gittò nelle bocche. Così vinte quelle battaglie fino al quarto girone, quivi trovano al fine un quarto custode, anzi un quarto spavento che vuol vietare la via. E questo è Pluto medesimo; onde le parole di lui non possono ossere di dolore, come vuole il Buti, il Landino, e la Crusca, e gli altri: nè ponno essere di pace, secondo che sogna il Cellini, e il Dionigi: ma deggiono essere di terrore, e di rabbia, essendo parole di colui che guarda il luogo, e lo guarda perchè l' eterne leggi d' Abisso non sieno rotte. Qui ci sia lecito il confortare con una nostra considerazione questa sentenza; per cui s' argomenta le voci di Pluto non poter essere nè pacifiche, nè dolenti, ma essere certamente iraconde; perchè così ragioniamo. Risposte uguali si convengono ad eguali proposte: dunque risposte eguali suppongono proposte uguali. Che se la risposta che fa Virgilio a Pluto è uguale a quella che fece a Caronte, e Minosse: se le proposte di Caronte e di Minosse furono apertamente sdegnose: dunque la proposta di Pluto, benchè sia oscura, si deve credere sdegnosa anch' ella. Or veggasi accorgimento mirabile delle risposte di Virgilio, forse non bene avvisato. Ei dice:

. . . . . Caron non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.

Ed a Minosse che fa quella stessa minaccia risponde colle stesse parole·

. . . . Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.

E finalmente alle oscure voci di Pluto che risponde egli il savio Virgilio?

. . . . Taci maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia:

Non è senza ragion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

Noi ravvicinammo questi tre luoghi,perchè a noi sembra che si dieno gran lume fra loro: e lume sì chiaro che nulla parte di questo ragionamento possa rimanere più oscura. Potremo quindi con franche parole determinare che il verso del demonio Pluto sia detto per atterrire i due viaggiatori: e che le interpretazioni del Lanci si ordini bene colla replica di Virgilio, e con la ragion del poema. Ma non vogliamo però tacere, che ad alcune dotte persone parve incredibile che Pluto facesse a Satanasso un'invito sì stolto:per lo quale è chiamato a mostrarsi nella quarta bolgia, mentre quel miserabile dimonio non può venire sì alto : perchè , secondo Dante, è fitto giù nella buca dell' ultimo pozzo; e condannato a forare il mondo : nè può levarsi : nè moversi : ma è là nel centro della terra : col solo petto fuor della ghiaccia : e colle costole fasciate e strette dal peso di tutto il globo. Alla quale obbiezione fortissima può rispondersi : che il Lanci stesso la previde, e non disse che Satanasso dovesse venire nel quarto cerchio : ma che potesse soltanto sollevarsi a modo che fosse *da lungi alcun poco* veduto. Che se nè pur questo si voglia concedere possibile a quel dimonio serrato da sì grande catena, diremo che Pluto volesse opporre prodigio a prodigio: che vedendo egli rotte le leggi dell' abisso , mentre vede un vivo venire tra i morti , potesse chiedere che pur le leggi d' abisso si rompessero a difesa di Satanasso ed e' per miracolo potesse venire nel quarto cerchio a spaventare i violatori del regno suo. Diremo ancora: che Pluto fu assalito da subita rabbia: ch' ella spesso fa velo alla ragione: che il poeta dipinge le passioni per gli effetti loro, e che l' uomo disperato chiama sovente anche l'aiuto di que' miserabili che non sono in istato di arrecargli soccorso: e che anzi il chiedere un impossibile è segno bellissimo della forte perturbazione dell' animo. Noi dunque stando contenti alle cose fin qui disputate, non andremo sottilmente cercando le ragioni grammaticali Ebraiche: intorno cui lasceremo disputare i dotti della sacra lingua: sperando che da tali ricerche ne venga qualche utilità agli amatori di sì gravi studi.Ne'quali però per la natura delle Asiatiche favelle è molto facile cosa *il prendere*, come i Greci dicevano, la *nuvola per Giunone*: e cadere dottamente in sogni e vaneg-

giamenti da infermi. Del che a noi sembra apertissimo testimonio quel dotto Guglielmo Postello, il quale (son già due secoli) sospettò pel primo, che nel verso oscurissimo di Nembrotte qualche arcano senso si racchiudesse. E così lo spiegò, come ci narra il Corbinelli nelle note al libro del *Volgare eloquio*.

« Raphel *cioè* Amraphel; *quasi Nembrotto a se stesso parli*. Vai Amet: *cioè* verità: *e* Sabi Almi *che è*: il mondo mio; *cioè ch' egli è verità nell' inferno , che è il mondo mio. Perchè questa confusione Babilonica fu cominciata da Nembrotto, il quale è capo de' tiranni del mondo : Tutto Nembrotto, cioè ribelle a Dio, e al prossimo: e tirannissimo specialmente contro Abramo: a modo che li giudei dicono, che per aver gittato nel foco detto padre Abramo, dicendo* Amraphel, *cioè* io il gitterò nel foco, *fu perciò chiamato* Amraphel. »

Per così strana guisa ragionava nel secolo XVI quell' erudito. Quindi entriamo in grande sospetto, ch' ei pensasse a tai cose in alcuna di quelle visioni, che egli ebbe con quella vecchia profetessa Veneziana, che chiamava la *Madre Giovanna*: colla quale lo stolto eretico giva spacciando di dover compiere la grand' opera della redenzione delle donne.

Ma lasciamo i sogni, e i sognatori, e tutte le fantasie dei grammatici, chiudendo la presente nota col giudizio gravissimo del cav Vincenzo Monti. Il quale nella parte che più rileva, è pienamente favorevole al Lanci: nello stimare cioè, che gli urli di Pluto sieno di minaccia, e d' ira: non già di pace, e molto men di dolore, siccome gli altri voleano. Intorno poi gl' interpretamenti orientali egli veramente è d' altro parere: ma pur giova il considerare, che il suo discorso non risguarda che le antiche sposizioni: perciocchè lo scrisse molti mesi prima che il Lanci pubblicasse l' opera sua. Non di manco noi riferiremo per intero questo eloquente, e profondo ragionamento: perchè vogliamo che i nostri leggitori (conosciuta la bontà degli argomenti sì degli uni disputatori come degli altri) essi medesimi si facciano giusti giudici delle cose per noi trattate.

» Primieramente (dice il Monti censurando la Crusca, che
» crede che *l' Aleppe* significhi *Ahi*) Primieramente sembra-
» mi quell' *Ah* non si accordi punto collo spavento che Dante
» ne concepisce, sì forte che *per confortallo* è bisogno che
» Virgilio gli si accosti alla persona, e gli dica: *Non ti noc-*
« *cia la tua paura*; e che manco s'accordi colle parole: *Per*
» *poder ch' egli abbia Non ti torrà lo scender questa roccia*. Le

» quali parole apertissimamente ne fanno intendere che quel-
» le voci di Pluto non sono di dolore, ma di minaccia, di col-
» lera, di persona in somma che contrasta il passo, e riso-
» lutamente vuole impedire l' andar più oltre. Questo minac-
» cioso e sdegnoso brontolare di Pluto maggiormente com-
» prendesi nelle seguenti : *Poi si rivolse a quell' enfiata hab-*
» *bia*: cioè a quella brutta faccia gonfia di rabbia: chè *rabbia*
» è il termine di cui si serve subito appresso il poeta per
» farci chiara la cosa : e certamente il *gonfiare*, di qualunque
» senso lo pigli, o proprio o figurato, non si addice al dolo-
» re, ma agl' impeti della bile, del corruccio, dell' ira. Pro-
» cediamo innanzi , e udiamo che gli risponde Virgilio. *Ta-*
» *ci maledetto lupo*: *Consuma dentro te colla tua rabbia*. Dun-
» que Pluto non era addolorato, ma arrabbiato: e arrabbia-
» te, non dolorose furono le sue parole. *Non è senza ragion*
» *l' andare al cupo*: cioè la nostra andata al cupo regno dei
» morti ha il suo perchè. Dunque Pluto volea mettere osta-
» colo a quell'andata: altrimenti Virgilio non rispoderebbe
» punto a proposito. E qual è quest' alta ragione , a cui
» Pluto dovrà chinare la testa, e lasciare libero il passo ?
» *Vuolsi così colà dove Michele Fè la vendetta del superbo stru-*
» *po* cioè: *Dio vuole così*. Dunque se Virgilio mette in campo
» il volere di Dio, che vuole l' andata di Dante all' inferno ,
» è segno che Pluto al contrario non la voleva; altrimenti il
» buon Virgilio non avrebbbe risposto a martello, e sarebbe
» andato fuori del seminato. Un altro passo più avanti a ve-
» dere l' effetto delle risposte. *Quali dal vento le gonfiate vele*
« *Caggiono a terra*, *poichè l'alber fiacca*, *Tal cadde a terra la*
» *fiera crudele*. La luce di questi versi si spande mirabilmen-
» te su tutti gli antecedenti, ed illumina il senso complessi-
» vo di quell'infernale *Pape Satan*, ecc. Egli è manifesto che
» Dante cammina qui tutto sull' orme del suo maestro Vir-
» gilio, laddove narrasi l' altercazione di Caronte colla Sibil-
» la. Là Enea, e qua Dante discendono per diverso fine all'in-
» ferno. A quegli è duce la Sibilla; a questi è duce Virgi-
» lio. Caronte contende il passo al Troiano, e montando in
» ira gli grida *Comprime gressum*. Pluto contende il passo
» al Fiorentino, e montando in ira ancor esso gli grida *Pape*
» *Satan* con quello che segue. La Sibilla rende ragione a
» Caronte dello scendere d' Enea fra gli estinti: Virgilio ren-
» de ragione a Pluto dello scendere di Dante fra i dannati. La
» Sibilla per aver libero il passo mostra all' irato Caronte il
» ramo d' oro fatale: Virgilio allo stesso effetto mostra allo

» arrabbiato Plutone il volere di Dio. Alla vista di quel ramo
» miracoloso Caronte mette giù l'ira: *tumida ex ira tum cor-*
» *da residunt*: *Nec plura his*: e non fa più parola. All' udita
» del divino volere Plutone abbassa la rabbia, e cade a terra
» come un' antenna fiaccata dalla tempesta.

» Se nella trama di tutta questa azione e il Buti, e la Cru-
» sca, e quanti espositori sono saltati a piè pari nella mede-
» sima interpetrazione, mi san trovare la via di tirarvi den-
» tro senza tanaglie quell' *Ahimè* di dolore e ragionevolmen-
» tè appiccarvelo, io mi condanno a gridare *Aleppe* dì e not-
» te in tutto il resto della mia vita.

» Messa a parte la ridicola pretensione di spiegare in mo-
» do che sodisfaccia, il senso parziale di tutte le barbare
» voci componenti quel barbarissimo *Pape satan* ecc.; io mi
» restringo a dire, che il senso lor complessivo evidentissi-
» mamente è quello di spaventare i due poeti, onde farli tor-
» nare addietro. Dico con più fiducia, che quelle voci, com-
» preso pure il *satan*, cui gl' interpreti allucinati dalla sua
» somiglianza alla voce *Satana*, che da Dante mai non si dis-
» se, pigliano per *Satanasso*, e perciò gratuitamente gli ap-
» piccano l' iniziale maiuscola, non sono vocaboli d' alcuna
» specifica signicazione, ma indistinti e rauchi suoni di be-
» stial collera, e nulla più: alla quale interpretazione mi gui-
» da per mano lo stesso Dante colle parole *maledetto lupo* :
» *fiera crudele*. E Plutone fiera, e Plutone *lupo* non doveva
» parlare. ma ululare, ossia tenere un linguaggio che aves-
» se più del bestiale che dell' umano: il che a me pare bell'ar-
» tifizio: dipingere d' un solo tratto quell' orrendo demonio
» col degradarlo dalla primiera angelica condizione a tanto
« sfiguramento, a tanta bassezza che non gli resti neppur la
» favella degli animali ragionevoli.

» La quale maniera di presentare l' idea della bruttezza,
» o bellezza delle persone più tosto per gli effetti che
» che per gli astratti , è tutta d' Omero , e fa impressio-
» ne più rapida , e pronta. Il Tasso descrive Plutone per
» tutti i suoni orridi particolari esteriori, e vi spende in-
» torno molti bei versi. Dante se ne disbriga col mettergli
» in bocca non parole, ma urli, ma rauche voci di bestia; e
» lascia che al rimanente supplisca la libera fantasia del let-
» tore. Egli crea in somma a bello studio un linguaggio tut-
» to diabolico, accozzando insieme diversi suoni stranissimi
» di desinenza greca, latina ed ebraica, senza veruna con-
» nessione tra loro, e tutti fuori della capacità del nostro in-
» telletto. L'arte del gran poeta consiste non già nel dir tutto

» che si può dire, ma nel mettere con pochi e rapidi tratti
» il lettore sulla via di supplire colla propria imaginazione
» a ciò che si tace. Omero dice. *Nettuno fece tre passi, e giun-*
» *se nel quarto*. Tocca a noi il formarci l' idea del camminare
» di questo Dio. Dante dice: *Pluto cominciò colla voce chioc-*
» *cia*: e gli fa urlare alcune strane parole, alle quali Virgilio
» risponde *Taci maledetto lupo*. Tocca a noi il capire che
» quelle non sono parole, ma cupi e rochi ululati di fiera: e
» nota che *fiera*, e *lupo* sono le uniche appellazioni di cui egli
» si serve, onde niuno abbia scusa ad intenderla diversamen-
» te. Ma Dante errò nel fidarsi un po' troppo al discreto cri-
» terio, de' lettori, e commentatori: e l' accusa che noi gli
» diamo d' oscuro è una punizione del fallo da lui com-
» messo nel riportarsi con troppa fede sul nostro povero
» senno.

» Dirà taluno:se quelle parole non hanno nel nostro modo
» d' intendere veruna significazione, com' è che Virgilio le
» intende, e fa risposte tanto adeguate?

» Pare che Dante avesse fatta a se stesso questa obbiezio-
» ne: perciò a levarla di mezzo egli ebbe l' accorgimento di
» subito preoccuparla: avvisandoci che Virgilio era *un savio*
» *che sapea tutto*: quasi volesse dire che sapea anche il bur-
» chiellesco parlare degli arcidiavoli, cioè il Pataffio dell'In-
» ferno. Ma tralasciata questa considerazione, se un cane,
» rispondo io, vi si presenta fiero a una porta, e per impe-
» dirvi l' entrare vi esce addosso abbaiando, come fate voi
» ad intendere che quel latrato vi dice *Torna addietro* ? E
» voi ci tornate, se non avete modo di quietarlo, o scacciar-
» lo. Se noi dunque senza avere studiato al vocabolario delle
» bestie, pure intendiamo perfettamente in tal circostanza
» l'abbaiar de' cani, perchè non vorremo che intenda l' ab-
» baiare di Pluto *quel savio gentil che tutto seppe* ? Credete
» voi che Dante abbia messo lì a caso quel *tutto seppe*, e uni-
» camente per far rima ad *Aleppe* ? Il conoscereste ben
» poco.

» Ma finiamo tante parole. E ringraziato Dante di non a-
» ver messo in bocca a quell' arcidiavolo la celeste lingua ita-
» liana, diciamo che come la Crusca ha mostrato giudizio
» nell' allontanare dal Vocabolario il *Raphegi mai amec iza-*
» *bi almi* di Nembrot nel trentuno dell' Inferno, l' avrebbe
» mostro egualmente, se avesse lasciato a sua casa il *Pape*
» *satan aleppe* di Pluto: perocchè questo per tutti gli Dei non
» è parlare italiano, ma è diabolico.

DIFESA

DI

MARCO POLO

INTORNO A' SUOI RACCONTI

DEL VECCHIO DELLA MONTAGNA

PRINCIPE DEGLI ASSASSINI. (*)

Marco Polo è il principe de'viaggiatori moderni: e del nome suo s'onora molto l'Italia, che già fu la prima insegnatrice d'ogni cosa magnanima a tutte le genti d'Europa. Onde si fa debito d'ogni Italiano il difendere costui, dov'egli sia con ingiuste offese dall'altrui malignità combattuto. E ne fecero mal governo alcuni de'nostri che il dissero *un oscuro raccontatore di vecchie fole*: e lo straziarono molti stranieri, parlandone come il Certaldese, di quel Cipolla, *che in Truffia, e in Buffia per le montagne de' Bachi pervenne alla terra della Menzogna*. Si dee confessare che in alcuna parte delle sue narrazioni egli notò i fatti uditi dagli uomini materiali e grossi di quelle barbare contrade, dov'egli fu pellegrino: e le credette, secondocchè richiedeva la rozza onestà de'buoni avi nostri. Ma non si può concedere ch'egli abbia falsificata ad ingegno la storia: e che le imagini trovate nella sua mente, spacciasse indi per veri fatti; che anzi troviamo in lui una grande semplicità e schiettezza tutto lontana dall'arte dei ciurmadori. E già il tempo medesimo, che di tutti i giudici è il sapientissimo, ora si viene facendo suo difenditore; perciocchè assai racconti che si stimavano favolosi, si vanno scuoprendo fondati nella saldezza del vero: e si sono fatte testimonie del Polo le storie e le memorie di quelle genti ond'egli pel primo o visitò le terre, o descrisse le costumanze.

Noi qui pertanto facendo conoscere a'nostri leggitori le notizie raccolte dal Quatremere in Francia, e dall'Hammere in Germania sul *Vecchio della montagna*, sugli *Ismaeliti*, e sugli

(*) Dal Giornale Arcadico quaderno IV. giugno 1819.

Assassini, daremo uno splendidissimo esempio della fede di Marco Polo. Al quale pur oggi accade qnel medesimo, che in antico accadde ad Erodoto, padre della vecchia storia, che per le cure de'posteri molte volte fu purgato dalla taccia di menzognero: e fu forza il crederlo in que'racconti, dove gli uomini non l'aveano voluto credere: mostrando esser certa quella dottrina che i filosofi insegnano: che cioè molti fatti nella natura delle cose sono più presto veri che verosimili. Di tal genere adunque è l'istoria del Vecchio della Montagna dal Polo raccontata con queste parole.

» *Mulehet* è una contrada, nella quale anticamente soleva » stare il Vecchio detto della Montagna. Questo nome di *Mu-* » *lehet* è come a dir *luogo dove stanno gli eretici* nella lingua » Saracena (1): e da detto luogo gli uomini si chiamavano » *Mulehetici* cioè *eretici della lor legge*. La condizione di que- » sto vecchio era tale, che egli avea nome *Aloadin*, ed era » Maomettano ; ed avea fatto fare in una bella valle serrata » fra due monti altissimi un bellissimo giardino con tutti i » frutti ed arbori che avea saputo ritrovare: dintorno a quelli » diversi e vari palagi e casamenti adornati di lavori d'oro, » e di pietre, e di fornimenti tutti di seta. Quivi per alcuni » piccioli canaletti che rispondevano in diverse parti di que- » sti palagi, si vedeva correre vino, latte, mele ed acqua » chiarissima: e vi avea posto ad abitare donzelle leggiadre » e belle che sapevano cantare e suonare d'ogni strumento » e ballare: e sovrattutto ammaestrare a far tutte le lusin- » ghe agli uomini che si possono imaginare. Queste donzel- » le bellissime vestite d'oro e di seta si vedevano andare sol- » lazzando di continuo per lo giardino, e per li palagi: per- » chè quelle femmine , che li attendevano, stavano serrate, » e non si vedevano mai fuori all'aere. Or questo vecchio a- » vea fabbricato questo palagio per questa causa: che aven- » do detto Macometto che quelli che facevano la sua voglia » anderiano in paradiso, dove troveriano tutte le delizie, e » piaceri del mondo, e donne bellissime con fiumi di latte, » ei voleva dar ad intendere ch'egli fosse profeta e compa- » gno di Macometto: e potesse far andare nel detto paradiso

(1) Questo medesimo afferma Mesalek autore Arabo, che fiorì intorno il 1400. *Fra i popoli che servono il Sultano d'egitto è una gente, che dicesi* Ismaeliti, *tengono Masiaffa, ed altre castella ivi presso. Elli sono que'medesimi che tengono* Mulehede, *cioè* eretici, *perch'elli dicono d'esser i figliuoli della setta che conduce nel diritto cammino*. (V. Quatr. p. 168. ms. Arabo 588. foglio 179. vers. 190.)

» chi e'voleva. Non poteva alcuno entrare in questo giardi-
» no. Perchè alla bocca della valle era fatto un castello for-
» tissimo e inespugnabile : e per una strada secreta si po-
» teva andarvi dentro. Nella sua corte il detto vecchio tene-
» neva giovani di dodici fino a vent' anni, che gli paresse-
» ro disposti all' arme ed audaci e valenti fra gli abitanti
» di que' monti ; ed ogni giorno loro predicava di que-
» sto giardino di Macometto , e com' ei poteva farveli an-
» dare. E quando gli pareva , faceva dare una bevanda
» a dieci o dodici de'detti giovani , che li addormentava , e
» così mezzi morti li faveva portare in diverse camere di
» detti palagi : e quivi come si risvegliassero vedevano tut-
» te le sopraddette cose : ed a ciascuno le donzelle erano
» intorno cantando, suonando, facendo tutte le carezze e i
» sollazzi che si sapevano imaginare: dando cibi e vini deli-
» catissimi di sorte che quelli inebriati da tanti piaceri, e dai
» fiumicelli di latte o di vino che vedevano, pensavano cer-
» tissimamente essere in paradiso: e non si avrebbero mai
» voluto partire. Passati quattro o cinque giorni, di nuovo
» facevali addormentare e portar fuori: e quelli fatti venire
» alla sua presenza,domandava dov'erano stati; i quali dice-
» vano: *Per grazia vostra nel Paradiso.*Ed in presenza di tutti
» raccontavano tutte le cose che vedute aveano con estremo
» desiderio e ammirazione di chi gli ascoltavano. Il vecchio
» rispondea: *Questo è il comandamento del nostro profeta: che*
» *chi difende il Signor suo lo fa andare in Paradiso e se tu sa-*
» *rai obbediente a me,tu avrai questa grazia.*Con tali parole li
» avea così inanimati , che beato si reputava colui cui'l vec-
» chio comandava che andasse a morire per lui. Di sorte che
» quanti erano signori o altri che fossero inimici del detto
» vecchio, tutti erano uccisi per questi seguaci ed assassini:
» perchè niuno temeva la morte , purchè facesse il coman-
» to e la volontà di detto vecchio; e si esponevano ad ogni
» manifesto pericolo, disprezzando la presente vita: e per
» questa causa era tenuto in tutti que'paesi come tiranno.
» Avea costituito due suoi vicarii; l'uno alle parti di Damasco:
» l'altro in Curdistana; che osservavano il medesimo ordine
» co'giovani ch'egli mandava: e per grand'uomo ch'e'si fosse,
» essendo inimico del vecchio, non poteva scampare che non
» fosse ucciso (1).

Fin qui Marco Polo. Il cui racconto quantunque vero, pu-

(1) Ed. del Ram. cap. 21.

re non può negarsi che non sia di que'veri che hanno la faccia della menzogna. Essendo assai duro il credere dall'un canto, che l'uomo possa giungere a'termini d'una tanta impostura: e dall'altro, che si trovino anime così stolte da credere che un giardino posto nel fondo d'una valle chiusa da due montagne, sia quell'ultimo cielo, dove ponevasi il paradiso, ma quegli stupidi Turchi s'hanno creduta ancor questa. Umana cecità! E que'fiumi di latte, e que'ruscelli di mele sono forse leggiadri nelle rime de' poeti: ma in quel giardino saranno pure stati poveri fiumi, e brutti ruscelli. Perchè lasciamo stare le innumerabili gregge che bisognano a trovare tanto latte, che scorra a torrenti; lasciamo stare la difficoltà di trovar quella copia di mele da farne fiumi, cui sembra che a pena basterebbero tutte l'arnie d'Egitto. Ma quel latte che fuggiva su quell'arso terreno, e sotto quel sole così cocente, dovea in poco d'ora rapprendersi alle ripe, e dar di sè mal odore: e quel mele non può essere che non fosse tutto infettato e negro per mosche, e mosconi, e vespe, e tafani, di che tanto son piene le terre d' Asia. Or vedasi che delizie! Non dimeno que'gonzi le prendevano per cose celesti!

Nè coloro erano gonzi soltanto, ma erano scelleratissimi: e si dicevano *Ismaeliti* da un tale *Ismaillo*, il più antico di quei vecchi della Montagna: anzi il fondatore della rea setta; la quale si disse anche degli *Assassini*: titolo che secondo il ch. Silvestro de Sacy viene dalla voce *Hachiche*, che significa *Lattovare oppiato*. La quale origine bene si conferma per le parole del Polo, ove dice che que'giovani fossero *inebriati* per una *bevanda* che li *addormentava*, e rendevali *come morti*. Perchè il sig. Wilken nella sua storia delle crociate si fa a pensare che quanto si narra dal viaggiatore Italiano intorno que'giardini incantati, si debba credere non già come un fatto reale, ma come un sogno di quei poverelli, che rapiti erano in un eccesso di mente per lo vigore dell'oppio. Ora un codice arabo della imperiale Libreria di Vienna, segnato al numero 107. intitolato *I ricordi di Hachem*, e letto dal celebre sig. Hammer, pone finalmente in tutto il suo lume la narrazione del Polo: nè ci lascia più dubitare sulla realtà di quei sacrileghi giardini, da cui uscirono tanti fanatici e tante colpe. Noi qui ne porremo le parole, in italiano recandolo.

Volgarizzamento Hachem

» Il nostro racconto si volge a dire d'Ismaillo, capo di co-

» loro che s'appellano Ismailiti. Egli seco tolse quanto potea
» di genti, e di arnesi, e gran forza d'oro, e di perle, ed o-
» gni ricchezza degli abitanti. Giunto a Tripoli si divise dal
» Sultano d'Egitto che seco era, e si trasse a Massiate, ove
» adunò le genti delle castella del suo dominio per cagion di
» sollazzarsi. Ivi tutti fecero festa al loro duca , e si vestiro-
» no di belle robbe con isfoggiate gale, di che li avea regala-
» ti il Sultano; e adornarono la grande rocca di Massiate d'o-
» gni bontà della natura, e d'ogni bellezza dell'arte.
» Ismaillo co' suoi fedeli entrò la terra con tanta pompa,
» che nè prima fu vista mai, nè poscia si vedrà più la mag-
» giore.Quivi intese, innanzi ogni cosa, a farsi una bella e fio-
» rita corte d'uomini gagliardi della persona e del cuore, per
» crearne i fidi. Poi fece un molto dilettevole giardino, con-
» ducendovi acque freschissime, e allegre: nel cui mezzo era
» un palagio di quattro palchi: dove al sommo s'aprivano
» quattro logge,che guardavano i quattro venti: tutte ornate
» e magnifiche, aggiunte per altrettanti archi, sfolgoravano
» di stelle d'oro, e d' argento. Quivi erano cristalli, e rose e
» vasi di porcellana,e coppe,e catini di materia finissimi e di
« lavoro: E v'erano di Mamelucchi venuti sino dal Nilo: ma-
» schi e femmine:in sul fiorire degli anni:vestiti a seta e bis-
» so:con braccialetti d'argento e d'oro; e leggiadri tanto che
» non parevano de'mortali.Le colonne tutte cinte di ghirlan-
» de mettevanouna incognita soavità d'odore indistinto fra il
» muschio e l'ambra: ed un simile profumo veniva da alcuni
» vaselli d'alabastro,che di sotto gli archi delle logge splen-
» devano. La villa era poi divisa in quattro giardini alle quat-
» tro fronti del palagio bene corrispondenti.Nel primo erano
» peri,meli,fichi,viti che s'abbracciavano cogli olmi,e gelsi,e
» pruni,e ciriegi e quante sono l'utili piante che mette il suo-
» lo.Nel secondo erano limoni,aranci,olivi, melograni,e ogni
» dolcezza che si frutta dagli alberi. Ma i meloni, i cocome-
» ri le varie famiglie de'legumi incombravano il terzo giar-
» dino: mentre il quarto era tutto miniato e odoroso di gel-
» somini, di narcisi, di tamarindi, basilico, rose, violette, a-
» nemoni, gigli, ed ogni color più gentile. Per tutte le parti
» del verde loco in freddi e molli canali tremavano i ruscel-
» letti, finchè intorno al palagio si acquietavano in un chia-
» ro, turchino, lucidissimo lago. Ivi presso di sotto un bos-
» co si riparavano gli struzzi, e le capriole: e pascolavano le
» selvatiche vaccarelle: fuori del bosco saltavano e volpi e
» lepri: e le seguivano pernici e quaglie col denso e tardo
» popolo delle anitre, e delle oche.

» Attorno il palagio Ismaillo fece piantare lunghi e stret-
» ti filari di piante, pe'quali formavansi le cieche strade che
» guidavano nella villa. Alla cui soglia innalzavasi un gran-
» de palagio in due diviso: in superiore, ed in inferiore, e da
» quest'ultima si saliva a'giardini per una una scura chiostra,
» tutta cinta e guardata da sì alto muro, che non era via
» ch'occhio d'uomo vi potesse passare. In capo la quale era
» un ricetto veramente romito, e fresco, onde la casa del prin-
» cipe dall'arcana villa si divideva. Nella parte inferiore del-
» la casa era la stanza, in cui gli uomini della corte solevano
» radunarsi: e là seduto avanti la porta, sovra grandi cusci-
» ni si stava il vecchio; e faceva sedersi attorno i suoi fede-
» li e voleva mangiassero e bevessero insino al declinare del
» sole. Ma quand'era in sul far bruno, egli volgevasi a torno,
» e fermava il viso in chi gli sembrasse d'animo più valente.
» *E tu*, gridavagli, *tu vieni: assiditi presso me* E l'eletto se-
» dea beatamente sullo stesso cuscino del vecchio: che beve-
» va seco: e tenevagli parlamento dell'eccelse condizioni del-
» l'Imano Ali: e del suo valore, e della gentilezza, e del lar-
» go animo: finchè addormentavalo per la potenza del *Bendiè*
» (*dell' oppio*) da lui ministrato: che in poco tempo faceva il
» giovinetto cadere come cadono i corpi morti. Allora il prin-
» cipe Ismaillo si leva: prende fra le braccia il giovinetto che
» dorme: lo porta nelle sue stanze: ne chiude l'uscio: l'ada-
» gia nel ricetto ch'è presso al chiostro: e finalmente lo de-
» pone in mezzo al palagio de'quattro giardini: dove lo affida
» a quegli schiavetti, e a quelle fanciulle, che lo spruzzino
» d'aceto, sinchè si risvegli. Tornato a'sensi volge egli la fac-
» cia meravigliata a que'giovinetti che dicono. *Noi aspettia-*
» *mo pur la tua morte: perchè la stanza che vedi t'è fatta dal*
» *cielo. Questo è uno de'mille padiglioni del paradiso di Maco-*
» *metto: e noi lo guardiamo. Se fossi già morto, tu qui rimar-*
» *resti eterno: ma tu ancor sogni e fra poco ti desterai.*

» Ismaillo intanto era tornato a'suoi cortigiani. E l'inizia-
» to null'altro vedeva che que'fiori di soavissima giovinezza,
» ornati al modo il più regale e divino:guardava il loco:res-
» piravava l'odore di que'profumi: entrava ne'prati a vedere
» quelle bestie, quegli uccelli,e quell'acque che scorrevano,e
» quegli alberi che frondeggiavano: poi la eleganza del pala-
» gio , e i vasi d'oro , e lo scherzare di que' fanciulli in abito
» d'amore. Ond' ei rimanevasi stupefatto, non bene sapendo
» se quella fosse ombra di sogno, o cosa certa.

» Dopo molt'ore Ismaillo rientra nella sua stanza: la chiu-

» de: va nel giardino dove i suoi schiavi si alzano tutti in pie-
» di, e con reggimenti di altissima riverenza il circondano.
» Quando l'eletto il vede: *O principe*, grida, *sogno io, o son*
» *desto?* Ismaillo grave risponde *Guai se ad altro qualsiasi mor-*
» *tale tu dirai le cose che qui vedi. Sappi che Alì tuo signore,*
» *t'ha oggi mostrato il tuo luogo nel cielo. Sappi ch'egli ed io sia-*
» *mo ora seduti insieme nella più divina parte del firmamento.*
» *Obbedisci dunque da cieco l'Imamo, che ti fe' parte della sua*
» *gloria.* Ismaillo dice, e comanda che si rechi la cena; e vie-
» ne la cena apprestata in vasi sfavillanti d'ogni ricchezza, e
» colmi di quanti cibi donano le terre e i mari. Piovono in-
» tanto le stille e gli aliti delle rose: e si reca la soave bevan-
» de, ov'è mescolata la semenza del sonno (1). Il giovane ca-
» de, e così com'è addormentato, Ismaillo lo riconduce al suo
» letto, e ritorna a'suoi cortegiani. Dopo alcun tempo rien-
» tra, gli bagna d'aceto il volto, il ripone su quel cuscino,
» dove inchinossi la prima volta: ed ordina, che un Mameluc-
» co lo scuota, e risvegli. Scosso e svegliato esso apre gli oc-
» chi, e li spalanca, e li gira, e si vede fra gli antichi com-
» pagni e grida: *Non v'è Dio fuorchè Dio, e Maometto è il*
» *gran profeta di Dio.* Il vecchio Ismaillo allora accostasi al-
» l'iniziato, e lo accarezza: e a lui ch'è già tutto fuori del son-
» no per le cose vedute, ed è già sacro ai servigi del suo ti-
» ranno: *O Figlio*, dice, *quello che tu vedesti non fu già sogno;*
» *fu prodigio dell'Imamo Alì: che ha già scritto il tuo nome*
» *nel libro de'suoi. Se tu serbi il secreto, tu se' certo della tua*
» *gloria, se parli, l'Ira dell'Imamo t'aspetta: se muori, verrai*
» *dal martirio alla pace. Ma guai se narri, ciò che vedesti! Per*
» *una grande porta tu entrasti nel favor dell'Imamo: e ti face-*
» *sti della sua casa, ma se il tradisci, già gli sei fatto inimico:*
» *già se' cacciato dal dolce albergo.* Così quel misero facevasi
» schiavo ad Ismaillo: che a fondare la sua potenza si cinse
» di cotali uomini, fatti ciechi e gagliardi con questi sot-
» tilissimi ingegni. Per questo modo regnava il Vecchio, e
» l'obbedivano gli assassini.

(1) Qui ci piace il notare come il Boccaccio seppe non solo di questa bevanda, ma anche di questa istoria. Perchè nella novella di Ferondo narra come gli fosse data: *una polvere di meravigliose virtù, la quale solevasi usare* dal Vecchio *della Montagna quando alcuno voleva dormendo* mandare *nel suo paradiso, o trarlone. Ed ella più o men* data, senza *alcuna* lesione, *faceva, per sì fatta maniera, più o men dormire colui che la* prendeva, *che mentre la virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto colui in se aver vita.*

Tirati adunque gli stolti Maomettani all'esca di quelle speranze, e credendo avere pregustate le dolcezze del cielo giuravano pel loro principe ogni delitto: sfidavano ogni pericolo: desideravano con cuor sicuro la morte: la quale non solo non era temuta,ma era desiderata da loro,che la guardavano come principio e cagione di tutte le gioie. Così i *Mangiatori dell'oppio*, quando il loro signore avea consecrato alcuno all'inferno, s'accostavano alla vittima disegnata: spiavano per lunghi mesi un momento propizio per iscannarla;e trovatala non la lasciavano più fuggire.Che se incontrava ch'ei fossero colti in mezzo il delitto, non si smarrivano per tormenti,ma li sostenevano con un animo che vincea la natura: e spiravano dentro il fuoco e sotto la spada,e senza spargere lacrima, nè confessare peccato. Del che veniva che quando i tiranni d'Oriente avessero sete di vendetta, o volessero sbrigarsi di qualche forte nimico, si volgevano al capo de'*mangiatori dell'oppio*,e per prezzo d'argento n'otteneano questi uomini intrepidi, che si mettevano per viaggi lunghissimi, e uccidevano altri e se stessi per cagioni che sovente loro erano del tuo ignote (1). Noi discorrendo i libri, che ne parlano, racconteremo queste loro opere di sangue,e ne diremo alquante delle moltissime.

Raccontasi che intorno al quinto secolo dell' Egira (cioè verso gli anni del Signore 1100.) questa razza si ponesse anche in Aleppo: e che il loro maestro ch'era astrologo e medico traesse alla sua fazione il principe Ridovano, che accrebbe que'tristi d'ogni maniera di possanza, e d'onore. Onde sotto il suo regno ebbero in quella Città tanto incremento, e si fecero così terribili, che rubavano femmine, e figliuoli in mezzo le vie: nè alcuno osava di star contro a quella sicura insolenza.Anzi accadeva sovente che trovando essi alcuno di altra religione, si gittavano sull'infelice, e gli stracciavano le vesti dal corpo,lasciandolo nudo e muto.perchè temeva d'incontrare vie peggio che l' esser nudo. Ma se alcuno o ladro, o barattiere,o sicario chiedeva da loro difesa,essi l'accordavano incontanente, nè lasciavano il degno fratello senza il soccorso dell'iniqua loro pietà.

(1) Abbiamo due storie di questa setta scritte in Persiano: l'una è di Aladino Atamesta, l'altra è di Nirkhoud, che ha tratto molte materie dalle note del Visire Nizam Almoulk. Tra gli Europei oltre il Sacy ed Quatremère, e l'Hammer, ne scrisse il Falconet nel Tomo XVII degli atti dell'accademia di belle lettere: e M. Jourdain nel nono volume delle notizie de'manoscritti.

Spaventosi poi sono i fatti che registra il ch.Quatremère, avendoli raccolti dalle storie stesse degli Arabi: pe'quali dimostrasi a quanto ardimento incitavagli quella smisurata e infernale superstizione.

L'anno 1115 fu una grande festa in Bagdad, dove il sultano Maomed accolse in atto quasi trionfale Atabecco signore di Damasco. Grande era lo splendore della corte : e la più gran sala del palagio piena de'capi dell'esercito,e de'maggiori del popolo.Fra quali teneva luogo illustrissimo l'Emiro Amedballo, che governava molte provincie: ed era tanto onorato e potente quanto alcun altro gentiluomo il più potess'essere.Un tale vestito alla Siriaca si divise dalla folla,s'appressò all'Emiro; piangeva, inchinavalo,e porgevagli un foglio.Il buon Emiro gli si rivolge con lieto viso : prende la carta , e gittatovi l'occhio, ecco il ribaldo snuda il pugnale: lo vibra: ma non ferisce.Amedballo si scaglia sul traditore, e lo stramazza ; e gli sta sopra quasi godendo della vittoria. Ma intanto un secondo assassino viene alla spalla dell'Emiro, e la passa con un coltello. Grande tumulto per quelle stanze; mille ferri si traggono : i due assassini l' uno sull' altro scannati nuotano nel proprio sangue. Non di manco un terzo salta furioso sui cadaveri de' compagni, si gitta sul ferito Emiro, gli figge ancora una volta un terzo coltello nel core, e lo finisce, e poi cade ancor egli morto sovra tutti que'morti. Stettero i riguardanti: nè si rimasero dal meravigliare quel sì grande furore, finchè non seppero che quei tre erano de'*Mangiatori dell' oppio* : e che Amedballo avea giurato di spiantare dall'Asia la maledetta loro semenza.

Al disperato valore di costoro aggiugevasi anche l'impeto delle femmine, che sovente con esempli atrocissimi aguzzavano l'ire de'mariti , de'figli. Di che narrano questo esempio le storie d'Aleppo, e la cronica della Siria (1).

Correvano gli anni del Signore 1126: ed era giorno di venerdì, festivo, pe'Mussulmani. Il principe Barseky si trasse di buon mattino alla meschita maggiore per farvi le sue preci secondo l'uso. E già egli era giunto al più eminente loco del tempio, quand'otto *Mangiatori dell'oppio* travestiti alla sacerdotale, gli vennero sopra co'pugnali in atto, presti a svenarlo. Ma perchè in que' tempi ferrei , e in mezzo tante fazioni , il principe ad ogni ora tremava per la propia vita, s' era fasciato sotto la cappa d'una forte maglia di sal-

(1) Mss. Arab. 728. fol. 154. cron. Siriach. T. 1. pag. 305.

do rame: e si faceva seguire da una squadra di cento armati satelliti. Gli assassini però venendoli sopra dal fondo della meschita lo giunsero prima che i suoi guardiani valessero ad aiutarlo: gli addoppiarono adosso i colpi con tanta rabbia che infransero il rame della corazza, e quivi morto il lasciarono. Una pronta vendetta colse que'traditori dentro quel tempio medesimo: e tra per lo valore delle guardie, e per la furia del popolo tutti furono trucidati, salvo un giovinetto ch'era d'una villa del contado di Azaz;e solo in quel tumulto trovò la via di fuggire la morte. La madre di costui ch'era grave d'anni, e assai gelosa delle leggi degli Assassini saputa la fine del Principe, e la strage degli uccisori, fra quali era il suo figliuolo, ne rise di grandissima gioia, vestissi d'allegri panni, e tutta empiè la città della sua felice ventura. Ma non iscorsero troppi giorni, che il figliuolo a lei tornò sano, e salvo. Or dove ogni altra madre si sarebbe tenuta felice, quella stolida ne prese sì grande affanno, che si troncò le treccie, si mise a bruno, e comiuciò un sì fatto lamentare che ne volle morire. Operando costei per matta anzi inumana superstizione quel medesimo che si racconta delle Spartane, che per alto e inestimabile amore di patria volevano più tosto vedere i figli morti che vivi.

Seguitano gli scrittori narrando i feroci fatti di que' masnadieri e vengono mostrando per quali ingegni giunsero al fine del loro intendimento: imperocchè non temevano di violare l' ospizio e rompere ogni vincolo il più sacrosanto, solo che potessero gratificare a quel loro profeta. Ibn-Ferrato (1) narra come uno di costoro venuto da quel giardino fatale col proposito di uccidere il Visire Moineddino si acconciò per servitore con esso Visire: e fu scelto per camminare alla staffa del suo palafreno. Un giorno che Moineddino era sceso a visitare le sue stalle, lo staffiere se gli presentò ignudo: forse per togliere ogni sospetto dall' animo del suo signore. Ma il tristo avea celato uno stocco dentro la criniera d' un bel cavallo che teneva per mano; onde il lasciarlo, il corrergli presso,l'afferrarlo pei crini,il trarne il ferro,il ferire fu un punto solo , e il tradito Visire prima si muorì ch'ei sapesse quale inimico si nascondeva sotto la divisa del suo palafreniere.

Nè i nostri eroi che andavano al passaggio di terra santa poterono tutti fuggire queste insidie; perchè Guglielmo di Tiro nel libro XVII delle sue storie ci lasciò scritto, come re-

(1) Ibn. T. I. p. 551. 552. e T. II. p. 93.

gnando Baldovino terzo, cadde il valoroso Raimondo Conte di Tripoli sotto i colpi d' un Ismailita sulle porte di Gerusalemme. Tutto il popolo si commosse ardendo alla vendetta di quel pio capitano: corse alle armi e menò strage grandissima di tutti gl' infedeli ch' erravano per la terra. Intanto i coraggiosi Templari entrarono nelle provincie del Vecchio, e le guastarono: e lo strinsero a fermare un patto, per cui fosse tributario di dare ogni anno duemila scudi d' oro in oro al servigio delle crociate. Non per questo si rimase quella baldanza; ma verso l' anno 1272 il principe Eduardo figlio d' Enrico III. re d' Inghiltera fu ferito da uno degli Assassini in mezzo la città di s. Giovanni d' Acri (1). E se devesi prestar fede allo storico Rigordo (2) il Re Filippo Augusto, stando a Pontoise, ebbe lettere di Palestina, le quali significavano che il grande Assassino, per gli stimoli del re d' Inghilterra, avea mandato in Francia due suoi *Fedeli*, che l'uccidessero. Veramente di questo non si mostrano persuasi gli storici Guglielmo di Guiardo, e il sig. della Ravagliera; non si potendo credere che un re Cristiano ponesse tal vendetta in mano de' Turchi: e che un valoroso s' inchinasse ad arti così basse per liberarsi dal valore del rivale È non di meno cosa certissima, che al buon re Filippo Augusto ne venne una smisurata paura: e da indi in qua sempre si guardava come fosse una rocca assediata; standosi in mezzo le sue genti d' arme, tutte vestite d' acciaio, che giravano con grandi mazze di ferro sovra le spalle, come sempre vedessero sul capo del re pendere la scimitarra d' alcun Mussulmano. Noi perdonando al terrore di quel monarca, non daremo mai fede a quella lettera venuta di Palestina: ma più tosto la crederemo una novella insidia de' nimici del nome Cristiano: i quali per questo modo cercavano di seminare lo scandalo fra i vittoriosi difensori della nostra santissima religione. Il che si chiarisce per quello che accadde nell'anno 1192 secondo il racconto d' Ibn-Ferrato, d' Albufera, di Bar-ebreo, di Sanuto, di Niceta, d'Alberico, e d'altri molti (3).

Nella città di Tiro vennero due servi della corte della Montagna: e per nascondere il malvagio loro talento, non mica siccome maomettani, ma sicome cristianissimi si viveano: che anzi si erano con sagrilego animo vestiti con abito monacale. Onde ogn' uomo tenevali in conto di pietosi e di san-

(1) Falc. Mem. Acc. di lett. T. XVII. p. 144.
(2) Duch. *Scrip. Franc. Hist.* T. V. p. 36.
(3). Ib. T. 4. p. 267. *Alb.* an. T. 4. p. 122. *Cron. liv.* T. 1. *San.* Sec. p. 200. *Nic.* p. 252. *Alb.* an. 1192.

ti, e rendeva loro quella riverenza, che alla creduta loro virtù convenivasi. Fra tutto il nobilissimo guerriero Corrado di Monferrato era tanto preso da que' due ippocriti, che disgiunto da essi parea non sapesse vivere. Ora avvenne che un giorno, che usciva tutto soletto dal suo palagio per entrare in quello dell' Arcivescovo, i due finti monaci, sguainate le spade che tenevano sotto le tonache, lo stesero ferito in terra; poi si levarono a corsa, e in un tempio ivi presso si rifuggirono. Ed essendosi in quello strascinato semivivo l' infelice Corrado, quivi di nuovo gli furono sopra, e finirono di svenarlo, ma presi i sicarii dal popolo, riconosciuti per Ismailiti, interrogati per sapere chi li avesse spinti a quel sì atroce, e sì lungamente meditato delitto, risposero: ch' egli erano agli stipendii del re d' Inghilterra: che loro debito era l' assassinare Corrado:che per questo solo aveano ricevuto il battesimo e vestito l'abito de'monachi Cristiani: a null'altro attendendo che a tôrre dal mondo quel nimico del loro nome. Ora a questo racconto Gregorio Bar-ebreo soggiunge,che per le sottili ricerche che quindi si praticarono,fu conosciuto coloro non essere mandati dal pio re degl'Inglesi, ma dall' infame Sinano, che allor regnava quella setta: la quale non contenta di combattere la Cristianità colla spada e nel campo,adoperava anche le armi della calunnia,e nascondevasi perfino sotto gli abiti sacri per uccidere i campioni della nostra fede. E certamente si dovrebbe uscir fuori del senno per credere che l' invitto re Riccardo cuor di lione , quello spavento de' Mussulmani, quel degno rivale del fortissimo Saladino, s' inchinasse fino a comperare i tradimenti ed il ferro degli eterni nostri nimici. Rivale egli di Corrado, forse poteva godere nel saperlo morto: ma nudrito era di spiriti troppo magnanimi ed alti perchè si facesse sicario: e fidasse a' Turchi la sua vendetta: e commetesse un peccato così vigliacco da farlo segno d' obbrobrio a tutti i presenti e a tutti gli avvenire. Per le quali cose ci piacerà di conchiudere, che i re d' Inghilterra furono più volte calunniati da costoro: siccome i re di Francia furono più volte da costoro insidiati.

Imperocchè come si trova per le scritture di Guglielmo di Nangis, l' anno 1239, il vecchio della Montagna inviò in Francia due de' suoi fedeli per uccidere il re san Luigi. Ma nel tempo stesso che que' sciaurati erano in via, quell' iniquo sentì mutarsi il cuore, e cangiarsi la rabbia in un affetto nuovissimo di pietà: per modo che sull' orme de' primi spedì due secondi ministri, che facessero accorto il re del pericolo che lo minacciava. Questi giunsero avanti a quelli:

il che fu tenuto come prodigio del cielo: e il re ne fu salvo. Ond' egli, secondo la santità dell'animo suo, non solo perdonò quella rea intenzione, ma gli uni e gli altri donò di grandissimi doni: e mandò al Vecchio, richiedendolo d' amicizia e di pace. Perchè l' aver pace con quella furia era pur ricercato da' più potenti: non valendo la forza d' interi eserciti a difendere la vita di colui, ch' egli avesse fermato di tor via dai vivi. Il che si confermava per mille fatti: ma sovra tutto per la conosciuta cecità di que' suoi proseliti. La quale acciocchè meglio si vegga, per lo infrascritto memorabile esempio sarà manifesta.

Enrico Secondo Conte di Sciampagna avendo viaggiato insino a' regni dell' Armenia minore, passava accanto le terre degli Assassini. Laonde il loro principe, fatto cortese, gli mandò dicendo; che come più tosto potesse lo visitasse. Il Conte tenne l' invito. E il vecchio gli mosse incontro una gran turba di cortigiani:e l'accolse magnificamente con quella pompa che per lui potevasi la maggiore. Conducendolo poscia pe' luoghi del suo dominio, vennero a' piè d' un nobile castello, su cui levavasi una torre altissima, in cima alla quale era una grande schiera d' uomini vestiti a bianco: e stavano due per ogni merlo. Qui rivoltosi il re assassino all' ospite Enrico: *Tu* gli disse, *nel tuo regno non hai sudditi, che nell' obbedire si agguaglino a' miei. Vedi.* E così dicendo fa un cenno: e a un colpo due di coloro dall' alto si gittano, stramazzano, sono morti. L'Ismaelita si gira tutto ridente al Conte, che era fatto muto per lo terrore: e segue dicendo : *Se tu 'l vuoi, con altro cenno vedrai precipitare da quella cima tutta quella grande schiera che l' incorona.* Enrico non volle ; e pregò la vita di que' ciechi: ma confessò ancora che nel suo regno non sapeva d' avere un suddito solo che fosse atto a mostrargli la sua obbedienza per quella via. Avendo poi goduta quella strana corte per alcuni altri giorni, si apparecchiò a ritornare in Sciampagna: onde il Vecchio dopo averlo presentato in modo veramente signorile, *Vanne*, gli disse, *e se tu avrai alcuno inimico, fa tu ch' io il sappia, e tel farò da questi miei figliuoli svenare.*

Tutti i fogli di questo giornale sarebbero scarsi a scrivere solo una decima parte delle fiere opere di questi popoli. Solo diremo, che in esse fino all' anno 1391 si crede che dimorassero. Quando venuto in Asia quel folgor di guerra, l' invittissimo Tamerlano, decretò che i *Mangiatori d' oppio*, si mettessero a ferro e fuoco senza pietà; e così fu fatto; ed ebbe fine quella infausta loro potenza.

DIZIONARIO
DELLA LINGUA ITALIANA

Tomo primo. Bologna 1819. per le stampe de' fratelli Masi e compagni

(*Fascicolo primo*) (*)

Il celebre letterato Paolo Costa, e il valente Francesco Cardinali hanno intrapreso nella dotta Bologna una ristampa del Vocabolario: e l' hanno intitolata al cav. Vincenzo Monti, come a colui *che conoscendo i difetti delle impressioni, e l' arduità che porta seco il ridurle secondo l' alta idea de' filosofi, debbe esser pago delle ammende che in assai breve tempo gli Editori vi hanno fatte, instigati dalla impazienza di coloro, che amarono meglio di vedere incominciata la riforma, che di pascere l' animo di lunga speranza* (1). Veramente il consiglio è assai nobile e saggio: l' opera potrà molto accostarsi alla perfezione desiderata: e questo sarà il miglior de' nostri dizionari *almeno fino a quel tempo, che la sapienza d' un concilio Italico ad alto grado di perfezione conduca un lavoro, che per valerci dell' espressione del Monti, dovrà essere la tavola rappresentativa del sapere della Nazione* (2) Ma questa tavola vuole troppe braccia, e gran tempo, e dottrine moltissime e favore di potenti, perchè vegga la luce. Intanto perchè i giovani e gli studiosi non trovino l' errore là dove cercano l' istruzione, ed abbiano il vocabolario il più ricco che possa aversi, questa impressione sarà utilissima, come quella che al certo sarà la meno povera, e la meno difettosa di tutte l' altre.

Non saremo dunque avari di lode a questa onorata impresa: specialmente guardando alla fatica improba, che sono sempre astretti a durare i compilatori de' Vocabolari. Per cui ricordiamo quel lepidissimo epigramma del grande Sca-

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno X. ottobre 1819.

(1) Lett. dedic. pag. v.

(2) Pref. p. XIII.

ligero, che voleva condannati i rei più presto al lavoro d'un lessico che ai duri ergastoli, ed al metallo.

Si quem dura manet sententia judicis, olim
Damnatum aerumnis, suppliciisque caput,
Hunc neque fabrili lassent ergastula massa,
Nec rigidas vexent fossa metalla manus:
Lexica contexat: nam caetera quid moror? omnes
Poenarum facies hic labor unus habet.

I nuovi compilatori adunque senza sgomentare, hanno dato principio al lavoro con una bellissima Prefazione, dalla quale si conoscano gli ordini che terranno nel condurlo ad effetto. Assai ci piace il vedere che si fondano in quella dottrina di Dante il quale grida che il volgare illustre dividasi dal plebeo: dottrina certissima e solenne, e comune a tutte le nazioni: e vanamente combattuta da alcuni degli antichi e da pochissimi de' moderni. *Imperocchè* (bene ragionano i nostri compilatori) *contro la forza del tempo, e la volubilità delle cose fu ordinato il Vocabolario, pel quale gli uomini potessero chiaramente distinguere gl' ingenui modi, che rendono la lingua pregiata e cara ad ogni secolo, da quelli dell' uso incondito e non durevole de' favellatori e degli scrittori plebei* (1). Questo è fondamento saldissimo: e ne prendiamo favorevole augurio; poichè il buon fondamento è gran parte della bontà delle fabbriche.

Seguono gli autori ragionando de' vecchi Vocabolari Italiani: e registrano quelli del Luna, o dell' Acarisio, e dell' Alunno: che sono veramente digiuni, e compilati senza diligenza, e con pochissima cognizione di arte. Qui ci occorre di notare una lieve ommissione, ed è che niuna parola si faccia del *Memoriale della lingua di Jacopo Pergamini da Fossombrone*, che è un vocabolario elegantissimo: pieno e metodico; tutto fatto dalle voci del buon secolo: che il toscano Politi, dotto quant' altri nelle cose di lingua, anteponeva al Vocabolario medesimo della Crusca (2). Noi non entreremo campioni del Politi a combattere con alcuno; ma diremo essere troppa ingiustizia questa sì grande ed universale dimenticanza di quel valoroso; di lui che segretario del patriarca Gonzaga, che diviso in mille negozi; che nato lungi dalle benedette acque dell' Arno, che solo, e quasi primo, seppe condurre un lavoro che contrastasse la palma alla sudata e cla-

(1) Pref. p. xi.
(2) Adr. Polit. diss. della lingua. p. 462. 463.

morosa opera di que' tanti valentuomini che scrissero e celebrarono il Fiorentino Vocabolario. Questo breve tributo di lode si doni al merito del Pergamino, e all' onore d' un cittadino delle terre Ecclesiastiche, che ci è sembrato debito il vendicare.

Ma seguitando però l' esame della prefazione, seguiremo il breve racconto de'le edizioni della Crusca: l' una in Venezia del 1612, l' altra ivi nel 1623, la terza in Firenze nel 1691 accresciuta, ma non molto purgata: la quarta negli anni 1729, e 1738, in Firenze pel Manni, sopra l' altre lodata. La quale si ristampò in Venezia l' anno 1741 : e in Napoli nel 1746 , e 1749 con una giunta. E finalmente il Pitteri la ristampò ponendo a luogo i vocaboli registrati nella giunta Napolitana: nè con questo fece un gran dono all'Italia: perciocchè que' vocaboli sono la più parte arcaismi o storpiature fatte ne'testi manoscritti: checchè ne dica l'autore delle *Riflessioni lette nella R Accademia Fiorentina l'anno* 1793. Quindi si passa a ragionare intorno le giunte dell'Alberti, e del Cesari; e si dice che *anche le fatiche di questi due letterati non fecero contento il desiderio comune. Imperciocchè l' Alberti facendo ricco il suo dizionario di molti vocaboli, e specialmente di quei che appartengono alle scienze ed alle arti, diede senza leggittima autorità la cittadinanza alle voci e mescolò alla lingua illustre quella de' moderni plebei: ed il Cesari per soverchia religione verso i trecentisti, ebbe in delizie alcuni arcaismi, e registrando diverse voci stroppiate dal volgo, e diversi errori dei copisti, scomunicò molti vocaboli e modi compilati dall' Alberti, forse perché non ebbero in sorte di nascere nel secolo dell' oro* (1). Alle quali imperfezioni si aggiunge come per nota , che quella edizione Veronese è *arciscorrettissima.* Per confermare la qual cosa si dice, che confrontate le undici sole pagine della Prefazione degli accademici, e le settanta pagine della tavola delle abbrevviature con quelle dell' esatta e corretta edizione del Manni, si sono trovati circa quattrocento errori , fra' quali sono perfino alcune mancanze d' interi periodi. Aggiungasi a tutto questo, che *nè l' uno nè l' altro Vocabolarista* (come dicono i nostri compilatori) *s' accorse degli sconci non lievi pe' quali oggi l' Italia dimanda la riforma: segnatamente da che il celebre Vincenzo Monti colla sua proposta d' alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario, ha fatto conoscere quanto sia necessario, che mol-*

(1) Pref. XII.

ti letterati Italiani pongano mano a perfezionare questa grand' opera. Per cui omai a tutti è palese, che nel volume datoci per norma dello scrivere gentilmente, trovansi molte voci mal difinite: molte storpiate, perchè furono mal copiate o mal lette ne' manoscritti: moltissime che essendo al tutto spente tolgono il loco alle vive: altre ancor vive poste fra le morte: molte interpretate al contrario di quello che valgono: e diversi esempi allegati fuori di luogo: e molti sensi figurati confusi co' proprii. Quello poi tra gli altri difetti, di cui col Monti movono lamento tutti i filosofi, si è la mancanza grandissima dei termini delle scienze, e delle arti, alle quali scarsamente provvide l' Alberti. Da tutti questi difetti purgheranno il Vocabolario, quando che sia gli uomini sapienti d' Italia: ma di tanta mole si è il compilare l' opera desiderata, che non è da sperare ch' ella possa venire in luce fra breve spazio di tempo. E mentre questo gran lavoro nel consiglio de' sapienti si va maturando, nessun frutto ci verrà dato di cogliere dalle proposte del Cav. Monti e dagli avvertimenti de' suoi illustri colleghi (1)? Queste a noi paiono buone intenzioni; e certo i nuovi compilatori avranno ragione alla gratitudine di tutti coloro che intendono al bello ed emendato scrivere: anzi otterranno il voto de' Toscani, e de' Fiorentini medesimi: essendo quella gentilissima nazione tutta piena di buoni e veri filosofi, che lasciate le vane dispute municipali intendono alla gloria ed all' incremento di questo puro, e dolce idioma: seguendo l' esempio altissimo di quel Fiorentino Alighieri, che lo fondò: per cui siamo usati di dire con Ottavio Ferrari, e con Scipione Maffei, che Firenze *ipsius Italiae Italia est*. Che se tra quel popolo sì cortese v' ha qualche ritroso, e fantastico, che non s' accheta al giudizio universale de' savi, ciò poco monta: mentre i più gravi e sapienti s' accostano a quel loro dottissimo Salvini, il quale applaudiva a quelle severe censure che il Tassoni (o per dir più vero l' Ottonelli) scrisse contro il Toscano Vocabolario. *Volesse Iddio* (gridava quel Principe de' Cruscanti) *volesse Iddio che molti avessero fatto quel che ha fatto il Tassoni! notando ciascuno amichevolmente quello che fosse da correggere, da migliorare, da togliere, da aggiungere, da mutare, chè come dice Omero.*

Certamente dei più l' opra è migliore.

E questo immenso insigne lavoro che ha fatto per l' universo

(1) Pref. p. XII.

mondo dell' accademia nostra volare la fama, sempre più splendido, sempre più ricco ne diverrebbe (1). Così quel giudizioso Salvini nella decima delle sue lezioni: Salvini che usato alle dottrine de' Greci, entrato era nella scuola d' Eraclito, che insegnò come tutte le verità si scuoprono per quistioni o con sè medesimi o con altrui. Quindi nella undecima sua lezione non usciva in agre parole contro il Tassoni, ma similmente intuonava, che *per tórre alcune macchie* al Vocabolario, *e farlo per conseguente più polito e più vago , vi si adoprò il raro spirito del Tassoni, al quale siccome delle cose a beneficio di quello, e a pro nostro giustamente osservate, grado dobbiam sempre immortale; così nè anche quella censura, ch' egli nelle altrui cose con ingenua libertà esercitó, si vuole, a lui risparmiare.* Comune è Marte, dice Omero, così è comune la critica.E questa è veramente la via, per cui le umane cose si conducono in perfezione: chè quello starsi ne' giudizi altrui, e quel gire dietro a chi ci mena senza chiedere del cammino, è cosa non da uomini, ma, come dice Aristotile, *da umani buoi.* Che se in tutte le scritture è necessaria la correzione, certo ella è poi necessaria al sommo in quell' opera da cui la correzione delle scritture tutte dipende;e un piccolo errore nel maestro è fontana d'errori innumerabili ne' discepoli.

Ma tornando noi a' Bolognesi Autori veggiamo le regole da loro seguite in questa intrapresa. Prima di tutto dicono, che essi hanno tolto il modesto ufficio di compilatori, valendosi di quello che i diligenti letterati prepararono a vantaggio del Vocabolario. Poi soggiungono d' avere sopr' ogni altra cosa fatto uso delle *correzioni del Monti, le quali molto vagliono a render pregiata la nuova edizione* (2). Promettono indi la correzione di molte definizioni, e descrizioni, che mal dimostrano le qualità, e le proprietà delle cose: fra le quali si troveranno quelle de' vocaboli *Argano, Lieva, Cavalleggiere, Cavalcheria, Lunata, Pilastro*, che nel primo tomo de' recenti Atti dell' Accademia della Crusca sono state biasimate, e e che l' *Alberti aveva già corrette nel suo dizionario.* Hanno aggiunto le descrizioni delle piante, ove nel Vocabolario si legge » *specie d' erba* » *albero noto ec.* La quale maniera di notare le piante non può essere a grado agli scientifici, nè essere intesa da' forestieri. Ed hanno fatto il simigliante intorno a' termini dell' Anatomia, della medicina, della matte-

(1) Salvini Pros. Toscane, Lez. x.
(2) Pref. p. xiii.

matica, della chimica, e della storia naturale. E questo veramente ci sembra lavoro gravissimo, e pieno di bella utilità, per ogni genere non solamente di scrittori, ma ancor di lettori, a' quali pure è bisogno di rivolgere il pensiero nella compilazione d' un nazionale Vocabolario.

Hanno però considerato ancora che il definire ogni parola con quella esattezza che la rigorosa filosofia richiede, riuscirebbe vano agli uomini sapienti, e non recherebbe alcuna luce a coloro che nelle scienze non sono profondati.E questo vogliono dire segnatamente delle definizioni che riguardano la metafisica e la morale: nelle quali discipline esse riescono oscurissime alla più parte de'lettori, come quelle che procedono da sottilissima analisi. Questo provasi con un esempio tratto dal dizionario Inglese di Iohnson:dove la *Idea* si definisce *tutto ciò che la mente apprende in se stessa*, *o è immediato obbietto della percezione*, *del pensiero*, *dell'intelletto*. La quale definizione dicesi non adequata comechè sia di Locke. Imperochè oscuro è il verbo *apprendere* in significanza di *sentire le attinenze de'nostri sentimenti*:nè la frase *essere obietto delle percezioni* meglio rischiara le precedenti parole: conciossiachè il significato de' vocaboli *percezione*, *pensiero*, *intelletto* non può essere inteso da coloro, che prima non conoscono quello del vocabolo *Idea*. Quindi richiamando a' suoi principii il vero valore d' esso vocabolo, e fattane l' analisi, si conchiude, che *l' idea del corpo è quel complesso di reminiscenze insieme associate nell' ordine stesso*, *in che le sensazioni relative alle dette reminiscenze furono generate altra volta*; e seguita dicendo che *Idee in generale sono tutti i complessi individuali di associate reminiscenze* (1). E qui si termina giustamente dubitando, e chiedendo, se queste definizioni anderebbero scevre di controversie: se sarebbero chiaramente intese senza essere accompagnate da lungo schiarimento: se collo schiarimento sarebbero da tollerarsi nel Vocabolario. Alle quali inchieste noi rispondiamo del no: veggendo bene che saria un' opera piena di pericolo quella di entrare in quel difficile regno de' metafisici, che il Salvini direbbe *regno battaglieresco*. Queste lunghe sposizioni si vogliono lasciare a chi riformasse gli errori dell' Enciclopedia: e non a chi cura l'emendazione del Vocabolario.

I vocaboli mal conci o storpiati sono stati *ridotti a quella*

(1) Pref. p. XIV.

forma, in che si ritrovano nelle più accreditate ristampe dei Classici: e sono stati tolti via specialmente que' nomi che intromessi erano nella lingua per l' ignoranza de' copisti. Tale si è la voce ABAO con due esempi di Giovanni Villani, tolti da un antico manoscritto: la quale barbara voce in tutte le migliori edizioni, e segnatamente in quella sì pregevole dataci colle stampe di Milano del Muratori è convertita nella conosciuta, e nostrale voce Balìa. Qui ci accade di notare d'un lieve fallo i chiarissimi compilatori: il quale fallo noi non vogliamo tacere, affinchè le meritate lodi che loro tributiamo,non prendano faccia di adulazione. Quella voce *Abao* non è voce intromessa ne'libri per la ignoranza de'copiatori.E ne'buoni testi di Giovanni Villani citati dalla Crusca si legge: *Messere Adoardo Doria tenne trattato coll'Abao del popolo di Savona*:E altrove: *I Capitani di Genova, e l'Abao del popolo rinunciarono la loro balìa.* La correzione del Codice Muratoriano fu anzi intromessa da tale,che non seppe come l'*Abao* era un vero magistrato del popolo Ligure:del qual nome sono pieni gli scrittori delle cose di Genova. E vaglia per tutti Uberto Foglietta, primo degli storici Genovesi: che nel libro 1. anno 1335, apertamente segna due collegi di magistrati, onde reggevasi quella repubblica: de'quali il primo: *res plebis agebat, Abbatesque populi vocabantur*: l'altro *Nobilitati praeerat.* E all'anno 1337.Racconta che Raffaello Doria e Galeotto Spinola fatti Capitani della città si sbrigavano con ogni lor arte, onde eleggere essi soli un vicario per giudice, e dare l'*Abao* al popolo: il qual popolo finalmente nel 1339 scelse a suo talento l'*Abao*:eleggendo il plebeo Simone Boccanegra,uomo di grande animo, e di gravi consigli che fu il primo Doge della repubblica sotto il governo de' popolari. Per le quali testimonianze a noi pare che questa voce d'*Abao* non debba cancellarsi dalle storie: perchè si falsificherebbero: e che non si abbia da perdere la memoria d'un magistrato che ne'tempi gloriosi alla nobilissima Genova tenne nel suo popolo quel luogo,che il Tribuno della plebe occupò fra Romani. Concederassi nondimeno, che, la Crusca male definì questa voce: dicendo che ella è nome di *dignità popolare*, *che vale capo in significato di Guida, Scorta, Regolatore*: mentre dovea tosto dichiararsi per *dignità popolare nella repubblica Genovese, derivata per corruzione dal vocabolo ABATE.* E per questo modo non solo saprassi il vero significato d'esso vocabolo, ma conoscerassi ancora la sua etimologia: poichè *Abate* è voce a noi venuta dalla Siria, che significa *Padre*. Nè del nome d'*Abati* fu-

rono già in antico onorati i soli sacerdoti, e i prefetti de'monaci: ma egli fu titolo di nobiltà, e di feudo simile a quello di Barone, e di conte: come si può leggere in Cujacio (1) e nella Cronica di Suidegero, che così insegna: *Abbates in antiquis historiis non sunt Monachi, sed Barones, magnatesque, quibus abbatias Princeps dat ad tempus, vel quoad vixerint:* Per cui anche ne'più moderni tempi i decurioni di Brescia s'intitolovano *Abati* e *Abati* in Milano si chiamavano i prefetti de'collegi, e delle compagnie de'mercanti, e dell'arti (2). Che se a questo antico valore porrà mente, sembrerà meno strana quella metafora dell'Alighieri, dove nel vigesimosesto del Purgatorio chiama Gristo l'*Abate del Collegio*. Perchè considerando come questa voce a'suoi tempi era sinonima di *Principe*, non può più dirsi ch' egli abbia abbassata la dignità del soggetto con un vocabolo poco degno della divinità. Ritornando intanto a ragionare del Vocabolario, crediamo che questa voce vi debba stare, finchè vi stia il nome *Doge*: essendo *Abao* un guastamento d'*Abate* a punto come *doge* è un guastamento di *duce*: e l'uno e l'altro furono due titoli d'antichi magistrati Italici, senza i quali le storie de'secoli andati non potrebbero stare. Più tosto vorremmo cancellato dal Vocabolario il titolo *Peri* messovi per significare i *Pari di Francia*: perchè guai se i Francesi sapessero che noi usiamo quel brutto equivoco. E non par ella cosa incredibile, che in Italiano si possa leggere *che il Re di Francia si mostrò al popolo fra i peri?* e che il lettore non sappia se egli si mostrò fra le piante del suo giardino, o in mezzo la corona de'grandi di quella illustre nazione? queste sono voci da cacciare senza pietà: questi sono aperti arcaismi, che ora movono il dispetto ed il riso. Ed abbia pur detto il villani, che *il Re di Francia si govrnava col consiglio dei Peri* (3): noi dobbiamo scrivere *Pari*: e solamente *Pari* deve leggersi nel dizionario Italiano, dopo che l'Ariosto cantò

> Dall'altra parte fuor de' gran ripari
> Re Carlo uscì colla sua gente d'arme,
> Cogli ordini medesmi, e modi pari.
> Che terria, se venisse al fatto d'arme:
> Cingonlo intorno i suoi famosi *Pari*
> E Rinaldo è con lui con tutte l'arme (4).

(1) Cujac. *de feud.* lib. I. tit I.
(2) Ottav. Ferrari Orig. ling. Ital. p. 4.
(3) Giov. Vill. lib. 8. cap. 4.
(4) Arioso cant. 38. st. 79,

Diremo quindi bellissimo l'accorgimento de'nuovi compilatori, i quali hanno lasciate addietro tutte quelle parole viete o deformi, che registrate con un solo esempio o dal Pitteri, o dal Cesari non hanno nè chiarezza nè dolcezza, nè grazia, nè pertengono al tesoro della lingua: perchè questo tesoro non si volesse empiere di carboni. Ma perchè questi valentuomini si fanno coscienza di tutto, e vogliono farsi grati anche quelli, che sono vaghi di queste merci, essi promettono di stampare in un foglio separato dagli altri tutte le voci che saranno tralasciate. E questi fogli saranno quello che il Monti chiamava il *Cimiterio delle parole*. Si dispenseranno al fine d'ogni volume. E va bene: poichè queste sono cose da dare per giunta e non per derrata. Che la più parte non sono già voci antiche, ma troncamenti e guastamenti delle italiane voci, che si leggevano per le vecchie scritture, prima che l'uso de'buoni avesse determinata la vera forma, e il vero suono de'comuni vocaboli. La quale verità si conferma coll' esempio che i Compilatori qui mettono in nota. E in vero se per esempio la voce italiana *è acceso* non corre bene che nel Vocabolario leggasi *acciso*: e lo dica pure messer Polo Zoppo, i nostri ne rideranno sempre come d'un idiotismo: i Napolitani diranno che *acciso* significa *ucciso*: e i bolognesi grideranno che se al sig. Polo Zoppo è dato di registrare il suo *acciso* per *acceso*, elli vogliono che si registri il loro *azeiso*. Perchè concessa a un popolo la potenza di guastare una voce, tutti gli altri vanterebbero potenza eguale: e fra poco si tornerebbe agli ordini della torre di Babilonia. Bene dunque si è cacciato dal dizionario Bolognese *addificare* per *edificare*, *adonque* per *adunque*, *adessa*, per *adesso* *adoltro* per *adultero*, *affritto per afflitto*, *agiudare* per *aiutare*, *aiunare* per *adunare*, *alcono* per *alcuno*, *allativo* per *ablativo*, *apoletico* per *apopletico*, *appipito* per *appetito*, *arlogio* per *orologio*, *aseio* per *agio*, *ascuso* per *ascoso*, *asgello*, *auciello*, *auzei* per *augello*, *e augelli*, ed altresimili, fra le quali quell'*adesato* di cui il compilatore Lombardi confessa di non conoscere la significazione. La quale essendo parola usata dall' Allegri, cioè da un moderno, non può credersi perduta nella memoria degli uomini, e si dee più tosto sospettare che sia un errore di stampa: e forse ivi debbe leggersi non *adesato*, ma *adescato*: nel senso in che usollo l'antico volgarizzatore di Boezio,

Si viene da ultimo ad avvertire i leggitori di questa nuova compilaziono. E si dà avviso che adoperate quelle dell'Alberti, del Cesari, purgandole però come è detto, si sono scelte molte altre voci leggiadre ed efficaci dagl'indici già pub-

blicati per alcuni uomini diligenti, e da'manoscritti comunicati da alcune persone cortesi che aiutarono questa impresa (1).

(1) Questo è l'indice delle opere, onde in gran parte i Compilatori hanno tratta le giunte del nuovo dizionario Italiano.

Amati Basilio. La Battaglia delle Vecchie colle Giovani, Canti due di Franco Sacchetti. Bologna Masi 1819. Alla pag. 95. e seguenti si legge un indice di vocaboli raccolti per la prima volta dall'Amati: ai quali s'aggiungeranno moltissimi altri non ancor pubblicati dal medesimo autore.

Baldasseroni Ascanio. Dizionario di Giurisprudenza marittima, e di commercio. Livorno Masi 1813. Tomi 4.

Bonsi Francesco. Dizionario di veterinaria ec. 1794. Tomi. 5.

Bossi Luigi. Spiegaziane d'alcuni vocaboli Geologici, Litologici Mineralogici. Milano, Sonzogno. 1817.

Buffon. Storia Naturale giusta il sistema di Linneo classificata. Prima traduzione Italiana. Piacenza. 1812.

Cinonio. Osservazioni ec. illustrate da Luigi Lamberti. Milano. Tipogr. de'Classici 1809. Tom. 4.

Dizionario Enciclopedico di Chirurgia: tradotto dal francese ed accresciuto da Cesare Ruggeri. Padova 1810. T. 6.

Dizionario Enciclopedico delle Matematiche. Padova, Seminario. 1801. Tomi 6.

Gagliardo G. B. Vocabolario agronomico Italiano, Napoli 1812.

Galliziolì Filippo. Dizionario Botanico. Firenze Daddi 1809--1812. Tomi 5.

Grassi Giuseppe. Dizionario Militare Italiano Torino Pomba, 1817, Tomi 2.

Milizia Francesco. Dizionario delle belle arti del disegno. Bassano 1797. Tomi 2.

Monti Cav. Vincenzo, Proposta di correzioni, ed aggiunte al Vocabolario. Milano 1817. e seg.

Muzzi luigi. Nuovo spoglio di vocaboli tratti da autori citati dagli Accademici della Crusca, Bologna. Masi. 1813.

Pino Ermenegildo. Elementi di storia naturale degli animali. Milano. 1808.

Rubbi Andrea. Dizionario d' antichità ec. Venezia. Stella. 1793. Tomi 13.

Stratico Cav. Simone. Vocabolario di Marina. Milano 1813. Tomi 3.

A questi dizionari, e a queste opere stimiamo che debbasi aggiungere la raccolta del Padre G. B. Bergantini intitolata *Voci Italiane d'autori approvati dalla Crusca, nel Vocabolario d'essa non registrate, con altre molte appartenenti per lo più ad arti e scienze che ci sono somministrate similmente da buoni autori. Venezia, Bassaglia 1745*. Il Bergantini non era molto sottile nelle arti della critica, e della lingua ma in quel suo elenco sono molte voci necessarie e bellissime. Così è nostro consiglio, che si cerchi in quegli autori, che l'accademia della Crusca approvò nell'anno 1786, e in quegli altri che sono stati proposti dai ch. letterati Bartolommeo Gamba ed ab. Colombo.

Ma quel che più vale i saggi Compilatori hanno aggiunto *moltissime migliaia* di voci pertinenti alle scienze e alle arti: e questa sarà vera e grande ricchezza di lingua, molto onorevole alla nostra nazione, che potrà nel suo Vocabolario mostrare a'posteri in quanta luce di lettere e di scienze da noi viveasi nel secolo decimonono. E questa è opera ben molto più utile, e grave, che non sono le vane fatiche di que'selvatici, a'quali meglio piacciono le ghiande che il frumento.

Ma non vogliamo lasciare il discorso di quest'aurea prefazione, senza notare il nobile modo, con cui si risponde alle mormorazioni di quegli spiriti severi, che supponendo essere nel vocabolarista autorità di legislatore, danno biasimo a'nostri autori e dicono che doveano lasciare l'impresa o a coloro, che sopra la lingua hanno legittima podestà, o a più robusti ingegni. Alle quali opposizioni si oppone una dottrina chiarissima tolta dagli antichi e da'moderni filosofi, per cui dividesi la plebe da'parlanti dallo scelto numero degli scriventi. I quali accorgendosi che non tutti i modi dell'uso valgono a indurre ne'discorsi chiarezza, e durevoli venustà investigando la natura de'pensieri, pervengono a conoscere le leggi, con che si dovrebbe ordinare la favella, se i filosofi ne potessero essere gli assoluti monarchi. *Ma l'esperienza mostra loro quanta sia la forza dell'uso, e come a moltissime consuetudini non abbia contrasto la ragione de'filosofi: per la qual cosa ogni accorto scrittore ordinando in oratoria, e poetica armonia le naturali qualità della lingua,, procaccia sempre di conciliare insieme con bell'arte i dettami della filosofia e l'uso de'parlatori. In questa forma della naturale favella ha nascimento e stabilisce il suo nobile stato la lingua illustre: che altra signoria non conosce fuor quella dell' uso de' classici scrittori : di quelli cioè di quelli cioè che rimangono in fama dopo lo spazio del tempo che basta a spegnere gli amori e gli odii, pe'quali talvolta è abbassato , e talvolta innalzato , immeritamente il nome degli uomini. Questo illustre senato seguirà per tutti i tempi suo legittimo dominio. valendosi della libertà de'parlatori per accrescere la lingua, frenando la licenza degli scrittori comunali , affinchè essa lingua non si guasti e perisca. Il consentimento di tale senato che ha l'approvazione di tutta Italia, è la suprema, ed unica legge: chi questa segue è sicura: chi da questa si dilunga, si pone in braccia alla ventura, poichè certissimo non è che le sue novità sieno approvate dalle genti. Da ciò si vede quanto sia necessario che i vocabolari mostrino la via battuta dagli autori eccellenti , acciocchè nessuno*

per ignoranza, e senza necessità se ne diparta. Questo fine solamente deggiono proporsi i vocabolaristi, e non assumere officio di legislatori. Così ragionasi e si risponde a quelle pedantesche mormorazioni: nè sappiamo come si possa scrivere con più forza di pensieri, e di stile: nè in qual perfezione d'Italiano Vocabolario siasi adoperata migliore filosofia. Per quello poi che si dice intorno l'autorità de'vocabolaristi, siamo anche noi dello stesso avviso, che i nostri autori: cioè che *o sieno essi individui, o sieno congregazioni accademiche, sono sempre nella repubblica letteraria private persone e non dittatori; quindi non possono arrogarsi il potere di dare sotto qualsivoglia colore legittimità alle parole.* Nella quale sentenza non solo convengono i più corretti e i più dotti degli scrittori viventi, ma era ancora quel gravissimo Gaspare Schioppio, che al tempo de' nostri avi così scriveva » *Decipiunt id genus libri judicium non semel. Quam ob causam viri docti Lexicis non velut* magistris, *sed tamquam* ministris *in memoriae subsidium utuntur.*

Rimane finalmente che noi ci rallegriamo co'nuovi compilatori, anzi coll'Italia, perchè veggiamo per la nostra bellissima lingua posto in tutti gli anni tanto d'amore e di zelo che in ogni luogo si attende alla sua vera ristorazione; e più vi si attende nella floridissima Bologna, antica madre degli Italici studii. I valenti compilatori avranno molto a combattere non solo colla difficoltà del lavoro ma ancora colle varie passioni, e pretensioni degli uomini. Ma questo farà più lodata la loro fatica: che come dice Epicarmo: *gli Dei vendono le belle cose, e per conseguente la gloria, a prezzo di gran sudore.*

LA BATTAGLIA

DELLE VECCHIE COLLE GIOVANI

CANTI DUE

DI FRANCO SACCHETTI

PUBBLICATI PER LA PRIMA VOLTA ED ILLUSTRATI DA BASILIO AMATI DA SAVIGNANO.

(*Bologna 1819.*) (1).

La grande cura che i veri letterati Italiani ora pongono nel conoscere e nell'illustrare le opere de'classici, non solamente giova a far rifiorire la vaghissima nostra lingua, ma ci conduce a scuoprire la più occulta storia delle nostre lettere. Eccone prova nel poema del Sacchetti ora pubblicato per la prima volta dal chiarissimo Basilio Amati da Savignano. S' è creduto finora che il Berni fosse il più antico de'poeti burleschi: e tutti a lui concedevano il vanto di sì leggiadra invenzione. Ma questa or vuolsi vendicare ad un altro nobilissimo ingegno vissuto quasi due secoli prima del cantore delle *Anguille* e d' *Orlando*: cioè a Franco Sacchetti, che con questo poema intitolato *la battaglia delle vecchie colle giovani*, si acquista in Italia il bel nome di primo padre della poesia eroicomica.

Il libro si apre con un dotto ragionamento, in cui si tratta della casa di Franco, della sua persona, degli studii e de' libri suoi. Le quali cose sono toccate con molta gravità e brevemente: talchè certi facitori di poliantee farebbero gran senno, se vedessero la prefazione del nostro autore, e ne imitassero l' ordine e la bontà. Aggiungasi ch' ella è scritta con molta grazia di vocaboli e di modi. Per cui si manifesta l' Amati non essere della lunga schiera di que'publicatori di testi di lingua, che mentre levano al cielo quella benedetta eleganza de' vecchi, bruttano poi le loro prefazioni e

(1) Dal Giornale Arcadico Quaderno XVI. aprile 1820.

le loro note con tutte le lordure de' moderni: e rendono figura dell' asino dell' oste, che agli altri porta il vino, e per sè beve l' acqua.

Dopo aver parlato di Franco, narra l' Amati come *questa gentile poesia non fu ignota al Padre Negri, da cui ne venne notizia al Bottari; ma la sospetta fede del Negri e 'l silenzio degli altri scrittori fecero sì che il Bottari ne avesse per incerta l' esistenza. Cessò alfine ogni dubbiezza, quando il Bandini annunziò che nella Laurenziana erane un esemplare in un Codice del Secolo XV*(plut. 90. cod. 95.) *appartenente alla Biblioteca Gaddiana, nella quale a punto doveva trovarsi, secondo che disse il Negri. Il ch. sig. Bartolommeo Borghesi, nuovo lume degli Italiani Archeologi, ottenne da quell' illustre bibliotecario di farne estrarre una fidata copia che all' Amati comunicò, invogliandolo a spendervi attorno qualche studio, onde purgarla dalle molte mende, che frequentemente ne rendevano il senso non intelligibile.* E qui l' autore segue dicendo: che per quanta diligenza siasi da lui posta cercando le più celebri biblioteche, onde ritrovare altro codice, ogni opera è riuscita vana. Quindi ha dovuto faticare non poco per ritrarre dall' unico manoscritto Laurenziano le vere lezioni: ed emendare gli errori col solo presidio dell' arte critica. Ma in questo ci fa avvisati, ch' egli non ha dimenticata la temperanza che usar si dee in tal condizione di lavori: e che in pochissimi luoghi, ove gli è parso che per sanare la piaga convenisse spingere il ferro troppo profondamente, egli ha preferito d' arrestar la mano, e abbandonar la cura a medici più valenti o più coraggiosi. E questo è consiglio veramente saggio, e degno di buon letterato; perchè i soli saputelli confidano nelle loro forze; e d' ogni cosa danno sentenza certa, grave, ed irrevocabile. Il buon sapiente si tiene a' fianchi la timidezza.

Si fanno quindi alcune parole sulla materia del poema: *nel quale* (dice il codice Laurenziano) *si fa ricordo di tutte le belle donne di Firenze in quel tempo.* E si narra: com' elle *dandosi piacere in un prato furono sfidate dalle vecchie: e combattendo insieme, le vecchie furono sconfitte.* Nè può negarsi, conchiude l' editore, che il ritrovato del nostro Franco non sia assai bizzarro e poetico: perciocchè ha immaginata questa battaglia per condannare ridendo il mal vezzo d' alcune vecchie querule e incontentabili che straziano le buone e timide giovinette. Nè altra generazione di vecchie vuole intendersi dall' Autore. E questo anche è da tenere come scher-

zo; imperocchè, giusto e costante in tutti i secoli fu e sarà il rispetto dovuto per consenso di tutte le genti alla venerabile vecchiezza. Ma forse il poeta sotto il velo di questa allegoria volle nascondere alcun particolare avvenimento dei tempi suoi; perchè in mezzo queste finzioni trasparisce molto del reale: nè sembrano fantastici i luoghi ch' egli accenna, e i nomi delle fanciulle ch' ei celebra; e sono veramente vere le insegne delle famiglie ch' egli descrive. E però cercando di scuoprire anche il tempo in cui il poema fu scritto, il buon critico conchiude; che non troppo si dilungherebbe dalla verità chi tenesse questo poema scritto da Franco circa il 1354: nel qual anno Felice di Nicolò Strozzi condusse la prima moglie. Imperciocchè da una parte il poema sembra fatto ad onorare le donne di quella illustrissima famiglia, alla quale ci sembra appartenere Costanza, gonfaloniera della battaglia ed eroina del canto: e dall'altra parte lo stile assai fiorito ed il soggetto festoso lo accusano per opera giovanile.

L' Amati non dissimula alcune colpe del Sacchetti: le quali però non così sone proprie di lui, che non sieno ancor comuni a quasi tutti gli autori dell' età dell' oro. Ma dice che elle sono assai compensate dalla bellezza delle invenzioni, dalla proprietà delle voci e delle forme, e molto più da una certa leggiadra franchezza, che porge un diletto mirabile all' animo del lettore. Ma perchè queste cose non sieno credute per l'altrui parole, leviamone alcun esempio, e mostriamo tutte le parti di questo componimento.

Si fa principio dalla invocazione alla madre del Creatore: di quello stesso modo che il Pulci poi fece nel suo Morgante invocando la Trinità; dove a noi sembra che stia assai male quel meschiamento delle cose sante colle profane: del che la religione si tiene sempre poco contenta. E la stessa arte poetica vi si oppone; perchè in un corpo non debb' essere alcun membro che sia discordante dall'intero: e questo principiare devotamente una storia ch' è ridicola ed amorosa, a noi par simile alla follia di quel pittore che volendo dipingere una Venere appiccasse ad un corpo oscenamente nudo una testa di pudica monachella col velo sulla fronte. Dopo due stanze d' invocazione, narra il poeta, che le vecchie pensarono un giorno in Firenze di sfidare a battaglia le giovani. Per avere milizia cercarono di tutti que' gaglioffi che viveano *disamorati*: mandando a chiederne per tutte le siepi, le boscaglie, i fossi, e le spelonche della terra: e così pensarono di

fare il loro sforzo, e vendicare la gloria di Donna *Ogliente*, cioè donna Fetente, loro regina. A noi pare piena di molta poesia ed assai viva la dipintura di queste vecchie che tengono consiglio, e s' armano, e si presentano alla battaglia.

4

Nel borgo della Noce un casolare
Siede cerchiato da ogni bruttura,
Dove le Vecchie per consiglio fare
Tutte si raunar senza misura.
Or quivi si facea sì gran ciarlare
Con urli e canti di maniera oscura,
Che nello inferno non si fece mai
Tanto romor di strida e tanti guai.

5

Quivi era gente di vil condizione,
Bigliocchi, portatori, e beccamorti,
Ragazzi che facean novo sermone,
Treche sonando e panatoi ritorti;
Quivi era dispiegato un gonfalone
Terribile a veder, pien di sconforti,
Tutto dipinto, d' infernal ruina:
A cui nel mezzo siede Proserpina,

6

Tanto neri mantili e canovacci
Adoperati a foco mai non furo,
Quanti alle teste lor facean legacci:
E questo ben parea timido e scuro.
Pendevano a quell' ombre capellacci
Canuti, ed unti d' olio e di bituro:
Gli occhi focosi e le vizze mascelle
Avrebbon morto il diavolo a vedelle.

7

Erano armate d' uncinati raffi,
Di pale, coltellacci, e di schidoni:
E l' un' all' altra· *or credi ch' io l' accaffi*:
Diceva spesso con brutti sermoni.
Quasi eran senza selle e senza staffi
Montate con gran pena a cavalcioni
Su magri tori e su bufole nere,
Come più sozze e di maggior podere.

8

E quale a piè con un forcon da stalla
Di gran valor combattere intendea.
I portator colla callosa spalla
Con grand' urli seguivan tal giornea.
Il villan canta, e 'l sottocuoco balla,
Gridando ver Proserpina lor dea:
Dacci vittoria, imperadrice diva,
Verso chi vuol che la tua fama viva.

A noi veramente pare che in queste rime sieno alcune immagini, delle quali un pittore di bambocciate potrebbe giovarsi a fare un bel quadro. Ma noi abbiamo errato, dicendo di *bambocciate*; dovevamo dire di *genere*: perchè anche i *bambocci* ai nostri giorni hanno voluto cangiarsi nome: e magnificarsi con alcun vocabolo oltramarino. Se non che confessiamo di non sapere come le *bambocciate* si siano inalzate al *genere*: speravamo che fossero contente della *specie*. Torniamo al Sacchetti.

Le Vecchie eleggono in capitana una tale monna Ghisola strega falsa ed invidiosa; e questa elezione è il frutto di una lunga congrega, in cui per un pezzo si furono sconsigliate senza ragione e con invidia. Qui il poeta fa una bella preghiera ad Amore; e si mette nelle sue braccia, perchè l'aiuti a cantare le giovani, che s' apparecchiano a sostenere la guerra. Ma i versi non sono tutti d' oro: e qualche poco di scoria offende ancora qui lo splendore del buon trecentista. *Oh, amore*, egli dice,

Tu se' nel petto mio tanto soave,
Che prima ch' io ti chiami tu rispondi:
E con la tua perfetta e vera chiave
Aperto m' hai, e tratto alle chiare *ondi*,

. . . .

. . . .

E se nel regno di Ghisola prava
Grande spavento e tenebre si vede,
Così dall' alto ciel virtù fischiava,
Virtù di queste donne e di lor fede,
Con allegrezza tanta che ingannava
Le pietre e l' acque per trovar mercede.

Oh? si: la vena dell' oro qui si secca: e la miniera mena fango. Lasciamo quelle *chiare ondi* poste in grazia di rima per le *chiare onde*: siccome alla stanza 7. fu posto le *staffi* per le *staffe*; ma chi sarà di sì dolce palato che tenga per buono il dire, che la *virtù delle donne fischiava dal cielo alto*. E poi ch' ella *ingannava le pietre e l' acque per trovar mercede*? Chi sarà l' Edipo di questa Sfinge? Noi confessiamo che questi ci paiono scerpelloni, e stranezze: e vogliamo di molte cose lodare il poema e il poeta, ma non di queste.

S' incomincia a cantare il campo delle fanciulle: che per opporre allo sterquilinio in cui sono state dipinte le vecchie, si pinge in un verde prato avanti un giardino, e presso una bella selvetta: ove ogni cosa è piena di canti e di cetre, che

per le orecchie mandano nel core una dolcissima ed insolita melodia. La bella Costanza, condottiera delle ninfe, le prega perchè si tacciano e l'ascoltino; propone che si mandi a chiedere l' aiuto del *duca degli amanti:* non già per tema, ma per accrescere gloria in ciascheduno che è servente d' amore. Così gl' inviano due messaggi, onde egli mova allo scontro con quanti amano seguire *la sua celeste e trionfale insegna*, e gli mandano dicendo ch' ei venga dopo tre dì:

Tosto ei rispose senza alcun spavento,
Che non che al terzo dì, ma al dì secondo
Verrà con tutti gli amador del mondo.
Spirato il duca da molta letizia,
D'argento fe' sonar trombe e trombette,
La cui gran voce priva di tristizia
Sentita fu, mentrechè non ristette
In acqua, in terra, ed in l'alta primizia,
Dove dimoran l' anime perfette:
A quella voce quasi in men d' un punto
Ogni amadore innanzi a lui fu giunto.

Vengono i guerrieri: tutti belli e richissimi, con cimieri e scudi di più colori, ed armi lucide quando il sole—Perle, zaffir, balasci, argento ed oro.

Grillande avean di fior meravigliose
Sovra destrier coverti tutti a rose

22

Dinanzi al duca lor con riverenza
Allegramente si rappresentaro:
E il duca per la sua magnificenza,
Come più degno più felice e caro
Per non poter ricever violenza
D' alcuna piaga o d' altro colpo amaro,
Si fe' menare i suoi quattro destrieri
Che son sì forti, poderosi e fieri.

23

Egli eran bianchi più che l' ermellino,
Coverti di meravigliosa veste,
Con pomi tutti quanti d' oro fino
Sovr' un velluto di color celeste:
Ed ogni pomo aveva 'l suo rubino
Siccome il fior che prima si diveste:
E per picciuoli avien cari topazi,
Le foglie circumcinte in grisopazi.

24

Perchè mi metto in quel che dir non posso
Ned io ned altri che nel mondo sia?
Egli avea 'l duca tante perle addosso
Ch' e' non val tanto Spagna e la Turchia.

Immagini ciascun che non è grosso
Omai la lor virtude e vigoria:
E quanto sia lucente lor ricchezza,
Chè 'l ragionarne più mi par mattezza.

25

Ma poi che furon tutti apparecchiati
Il duca comandò d' esser seguito:
Così la schiera degli innamorati
Sì mosse su per l' arenoso lito;
Non eran gli strumenti ammutolati,
Ma ben parea quel suon da cielo uscito:
Trombe, trombette, nacchere, sveglioni,
E d' altra guisa più di mille suoni.

26

Serrati sotto un vago pennoncello
Verso quella foresta cavalcando
Chi fosse stato sopra un monticello
La lor bellezza in quello rimirando
Sariagli 'l sol paruto oscuro e fello.
Simile è lo splendor che va raggiando
La vaga schiera della santa Dea,
Che d' angioli una nuvola parea.

Nobili e facili e sane a noi paiono le presenti stanze. Ma forse a molti non piacerà quel *sole* che al paragone del bell' esercito *saria paruto oscuro e fello*. Può darsi più strana espressione! *il sole fello!* Se n' usasse alcun poeta de' moderni, ei sarebbe bello e spacciato: ma perchè un classico l' ha usata non saremmo meravigliati se qualche *gramuffastronzolo* la riponesse fra i tesori del bello stile. Noi però lodando le altre mille cose che qui sono da lodare doneremo questo *sole fello* a chi volesse con parole antiche seguire la matta scuola del celebre Sperandio.

I giovani cavalieri giungono dov' è donna Costanza: e tosto si dà nelle cetre, e si prende un ballo.

Oh chi potria contar la gran letizia
Di quegli amanti tanto valorosi
Spogliati di dolore e di tristizia
Quando si vidon ne' prati amorosi?
Ciascun riguarda sua dolce primizia
Cogli occhi vaghi onesti e vergognosi,
D' animo giusto e di perfetto core,
Come leali amanti d' alto amore.

Bellissima poi, e assai innalzata sulle altre potrà a molti sembrare la seguente stanza, in cui vedesi anche alcun verso imitato da quelli della divina commedia.

Amore in cor villan non ha suo loco
Che amor per sua virtù vizio abbandona:
Oh quanta pace, quanto dolce gioco
Così alto signore al servo dona!
Chi sente fiamma del benigno foco,
La cosa amata amar chi l' ama sprona;
Or pensa, pensa se allegrezza induce
L' alto valor di sì perfetta luce!

E pieni di quella utile dolcezza, in cu i sta fin della poesia, sono i versi che vengono dopo.

Ma tu che segui l'empito carnale
Usando nuove e dolorose leggi,
Se piangi per angoscia e pati 'l male,
Rammarcati di te che più non veggi,
E non di donna, il cui valore è tale
Che non intende alli tuoi bassi seggi:
Amore è tanto quanto onesta brama,
Non già carnal desio com' altri 'l chiama.

Costanza che si vide intanto accompagnata da tanti valorosi servi d' amore, chiama le compagne a consiglio, e fa dare il grido della battaglia. Ed ecco le fanciulle e i giovani tutti all' arme: anzi come dice il poeta: *ecco sull' arme il fior d' ogni bellezza.*

Costanza bella sopra un gran destriere
Era salita, come imperadrice,
Per ordinar le valorose schiere
Dell' alta schiera per tanto felice.
Ella aveva sul capo tre bandiere
In segno tal come a reina liee,
E più di mille be' cavagli a destra,
E palafreni da dritta a sinestra.

A questo passo il valente annotatore vuol che sia buono l'avvertire, come la voce *Palafreno* sia distinta dalla voce *destriero*. E ne porta un testimonio bellissimo di Brunetto Latini, che molto gioverà a quelli che vogliono conoscere la proprietà delle parole. (Tes. lib. 1. c. 55.) *Sono cavalli di molte maniere. Tali sono Destrieri grandi per combattere: e tali sono Palafreni da cavalcare per agio del corpo: e tali sono Ronzoni per portare soma.*

Segue il racconto della magnificenza dell' Eroina, e delle tre bandiere.

In quella insegna, che nel mezzo siede
Trionfa Giove e sua bella figura:
Nella seconda Venus poi si vede,
Più bella che mai fusse creatura:
Nel terzo luce il Sol con tanta fede
Ch' ogni altra cosa fa parere oscura:
Quando per vento isventolando vole
Par che tal Sol dal Sol riceva Sole.

A noi questa stanza pare siffatta a far contenti due secoli: perchè i primi sei versi sono tali da piacere a tutto il cinquecento; e gli ultimi due farebbe la delizia del secento. Sono tali da gloriarne l'Achillini e 'l Marino. Così è. Anche quei barbassori del beato secolo dell'oro aveano i loro bisticci, e le loro venerabili inezie. Non v'ha dubbio: gli uomini hanno sempre fatte e scritte delle molte grosse follie in tutte le età, e in tutti i modi. E non è certo da porre tra le più tenui quella di dire, che una bandiera, quando *vola sventolando per vento*, *par sol* che riceva il *sole* dal *sole*.

Ma i versi che seguono tornano a quella buona maniera dei vecchi.

Il ciel non credo che di maggior lume
Mostrasse mai virtù per sua grandezza,
Ned altro cerchio sopra il suo cacume
Non porse meglio mai tanta allegrezza:
Quivi d'ogni diletto corre un fiume
Che cerchia lo universo per altezza:
Ed io, che tanto lume rimirai
Non potrei dirlo, sì forte abbagliai.

In questo vengono altre donne mirabili che dando ordine al campo mettono il cuore ne'giovani, e li confortano. Fra le quale viene Telda, che all'insegna de'picconi vermigli è dal nostro chiosatore riconosciuta per una della famiglia del l'Antella:

Questa risplende tal nell'armi bella
Qual nel sereno ciel si ve'la stella.

Raccolte le schiere, sembra che il verso s'inalzi anch'egli, e goda a pari di quelle femmine valorose, e vicine alla vittoria.

Or si rallegri tutto lo universo,
Lo imperio grande e 'l regno di Plutone,
Sentendo d'allegrezza il dolce verso,
Vedendo l'armi di tanta ragione.

L'oro, le perle, il vermiglio col perso,
I fior, la seta, e poi l'alte corone,
La festa, il giuoco, l'amore, la fede,
La franchezza di cuor che in lor si vede.

Una schiera è guidata da Alessandra, che avendo per insegna le catene ed un serafino, l'erudito interprete crede essere della casa degli Alberti da Catenaia, e della famiglia da Castiglionchio. E la terza squadra è capitanata da Elena

Saggia, benigna, onesta, e gloriosa,
Chiara nell'arme a guisa d'una stella,
Amorosa, vezzosa, e valorosa.

Il poeta si fa poi maggiore di se stesso dove descrive il campo e l'arme delle vecchie: e forse tiene alcune di quelle parti che hanno fatta la gloria del Tassoni e del Berni. Certo non senza una rarissima evidenza sono scritte le seguenti stanze.

49

Fatte le schiere od ordinati i segni,
La santa Venus fu data per nome,
E gli strumenti di dolcezza pregni
Incominciarono le vaghe idiome.
Allor le vecchie con crudeli sdegni,
Cogli aspri volti, e le canute chiome,
Sentendo l'apparecchio ch'era fatto
Bacini e corni feron suonar ratto.

59

E poi che alquanto doloroso suono
Ebbon finito con superbo fine
Ghisola si levonne con gran tuono:
E la sua strozza paurosa aprine,
Dicendo: In nome del crudel demono
Scilla e Cariddi e tutte altre ruine,
Adempiom oggi il nostro mal volere
Si che ogni ben si possa far cadere.

51

Dolor, tormento il core ci nutrica:
Dunque la pace non si fa per noi;
La grande invidia, che al cor ci si abbica
Farà Costanza sempre gridar ohi?
Altro non vi bisogna ch'io vi dica
Se non che ciascuna sia morta, poi—
Chè più di noi si tengon d'esser belle:
Asine, brutte; disdegnose, e felle?

52

E fece quattro schiere di sua gente,
E diè la prima al Ciuffa, portatore,
Vecchio bistorto, pazzo, e frodolente,
Che un cercine per arme ha messo fuore.

Ora vedrete come francamente
Si porterà nell'arme il feritore:
Che volendo in sull'asino salire,
Sei volte e più nè cadde al lor venire.

53

A Nuccia tristo impose la seconda:
La qual per arme porta un strofinazzo.
Questa d'ogni bruttura sempre abbonda:
Porta padella per un tavolazzo;
Una pentola in testa poi s'affonda:
In pugno prese lo schiedone avazzo:
Minacciando Costanza, sovra un toro
Sallo rivolta indietro per ristoro.

54

La terza a Dogliamante concedette
Con l'arme sua dipinta di malle.
Costei porta per guanti due scarpette,
E per barbuta una cesta d'ubbie:
Fatto è lo scudo di cuoia venzette,
Dico di topi: e non sì armò di die:
Questa sovra una buffola s'inforna
Legata con la coda fra le corna.

55

Ghisola, tutta piena di tristizia.
Volle la quarta sotto il suo condotto
Con Puccia, Matta, Tondina, e Lavizia,
Con Semaldrudo che pare un merlotto:
E menò seco per maggior letizia
La Grigna, la Germinia, e Ser Mercotto;
Quelle che mai non calan di gridare
Per rabbia e per invidia del ben fare.

56

La insegna sua, che l'è portata sopra,
Riluce a guisa dell'oscura notte:
Perocchè Proserpina vi si adopra
Cerchiata di ramarri e serpi e botte:
Ed in tal danza intento che si scuopra
Il gran somier che uscì dall'atre grotte,
L'asina dico, che pare un balestro
Legato sopra il fondo d'un canestro.

57

Sopra una mula magra, zoppa, e cieca
Trecento portator si caricaro
Con gran fatica questa Vecchia bieca:
E poi d'intorno ben la puntellaro
Di paglia e di capecchio che ognun reca,
Sì che non caggia per un colpo amaro:
Ed un paiuol le dieron per targhetta
Con una forca per doppia vendetta.

58

Secchie, bacini, e vecchi can latrando,
Corni vassoi ed altri vaghi suoni,
E quelle vecchie a gridar cominciando,
Giove temette di sì fatti tuoni:
Però che il ciel si venne annuvolando
Sentendo lo stridor de'gran dimoni,
Che fecion, quando fu Ghisola armata,
Ciascheduna altra vecchia apparecchiata.

Quì finisce il primo Canto: e questo poco che n'abbiamo riferito è forse troppo pe'dotti nostri lettori. I quali troveranno il Canto secondo pienamente rispondere al primo. Anch'esso incomincia da una sacra invocazione fatta a

Maria reina madre di quel rege
Che costringe le stelle a patir legge

E come il poeta ha quivi rinnovato la colpa, così noi quì rinnoveremo la censura: perchè egli abbia chiamata la santità della religione tra il riso e le baie di una favola così strana.

Intanto cominciano le dolorose grida, e lo stormo della battaglia. Costanza si gitta dove è il nervo del nemico, il campo delle vecchie, o come il poeta dice, *il nido della gramezza grave, ed oscura*. Giungono le torme de'nemici d'Amore guidati dal Capitano Ciuffa. Ma il Capitano uccide il Ciuffa, e lo abbatte morto dell'asinello. E poi:

8

Mosso da virtuoso ed alto sdegno,
Il Duca cogli amanti poi trascorse
Fra quella gente senza alcuno ingegno,
La qual fuggendo subito si torse.
Allor gli amanti seguendo lor segno
Molti ne uccison nelle gravi corse.
Costanza bella, che questo mirava,
Il Duca cogli amanti gloriava.

9

Ride Costanza, ed alle donne dice:
Certo le vecchie mal fanno vendetta:
Parmi che i lor amanti alla pendice
Vadan cadendo in sulla fresca erbetta.
Alessandra chiamò in quella vice,
E disse: Figlia, che sia benedetta,
Percuoti con tua gente e fa che sia
Oggi palesa la tua gagliardia.

Alessandra vede la vecchia Nuccia fermata nel grosso del-

l'esercito: brocca ella il destriero: abbassa l'asta, e le si scaglia addosso: ma la Nuccia fugge, e Alessandra ferisce un'altra vecchia d'anni novantotto, che l'era a fianco, e si chiamava *donna Garrire*.

11

Or quivi cominciò la bella zuffa
Fra quelle belle schiere principali.
Di pentole e vassoi una baruffa
Vedeasi per lo ciel volar senz'ali.
Ed era già la gente del gran Ciuffa
Tutta sommersa per li colpi tali;
E già le vecchie tutte scapigliate
Correan pel campo a guisa di arrabbiate.

12

Era Alessandra in questo mezzo chiusa:
E guarda pur se Nuccia può vedere;
E fitto ave il destrier fino alla musa
Nel sangue di cotanto vil podere.
E cercini ed istanghe e marre e fusa
E pentole e paiuoli di quelle fiere
Avieno il campo tutto asserragliato,
E del lor puzzo tutto infastidiato.

Nuccia è finalmente giunta dalla sua nimica, e gittata morta del toro. L'altre compagne menano grande strage; e la capitana delle Vecchie si rivolge a bestemmiare il cielo con tal furore, che par Capaneo che chiama i fulmini di Giove sotto il muro di Tebe. Nel tempo stesso la reina delle donzelle alza le braccia al cielo: e lo ringrazia della vittoria che non è però ancora compiuta, poichè *Dogliamante* viene a battagliare un'altra battaglia.

19

Elena ciò veggendo tosto rise,
Dicendo fra suo core: ecco diletto.
E colla spada il capo le divise,
E morta cadde in sull'erboso letto.
Elena bella per gran cuor si mise
Di tor la vita a Ghisola dal petto,
Correndo per lo mezzo di sua schiera
Trovò per forza la crudel bandiera.

20

Trovata ch'ebbe la infernale insegna,
Ghisola vide colla spada in mano:
Ed a fedir l'andò con mente pregna
D'alto valor d'ogni viltà lontano.
Ghisola ciò vedendo forte isdegna:
E cominciò a gridare un urlo strano,
Che fece tutto il mondo impaurire,
E tutta l'aria e la terra putire.

21

Il puzzo fu sì duro e così forte
Che uscì di quel canal disabitato,
Che quest'Elena, a cui, vezzose scorte,
Le leggiadrie gentili erano a lato,
Costumi vaghi di celeste corte,
E nimicizia d'ogni rio peccato,
Sentendo il suo contrario, con gran pena
A gridar cominciò: or muori Elena.

22

Ma prima, disse, io non verrò già meno,
Ch'io non mi sazii del sangue doglioso.
Punse il destriero ed allentogli il freno,
E prese il brando tutto sanguinoso,
Facendo delle vecchie aspro rimeno,
Che a mille e più donò mortal riposo:
Ma poi essendo per lo puzzo afflitta,
Chiamò Costanza sua sorella e Ghitta.

23

Gridando: donne mie, Elena vostra
Non può durare in vita più con voi!
E colà in mezzo della cruda giostra
(Dice piangendo) e'mi convien ch'io muoi!
Costanza parla: Ov'è Elena nostra,
Ch'io non la veggo? E riguardando poi
Nel mezzo vide il suo vago cimiere
Appunto appiè delle crudel bandiere.

24

Dice Costanza: Elèna sia soccorsa:
Ed in un tratto mosse il grande stuolo.
Ma troppo tardi fu la breve corsa,
Però che al cor sentiva il mortal duolo!
Molte si uccison in quella trascorsa
Di quelle vecchie nel veloce volo.
Costanza era ita e Felda per aitare
Elena, che si muor per ben provare.

25

Quando furono tutte a piè di lei
Fuor la cavaron di quell'aspro loco.
Giove pregando e tutti gli altri dei
Che aiuti Elena pur di cotal fòco.
Smontò Costanza del destriero a piedi,
In braccio la portò lontana un poco,
Sì che dal campo la ritrasse alquanto
In un bel prato sopra un ricco ammanto.

26

Fuor che Costanza, Ghita, e Felda bella,
L'altre rimaser tutte combattendo;
E queste disarmaron quella stella,
A cui di testa il bello elmo traendo

Vider che morta non era ancor ella:
Ma gli occhi aperse quasi sorridendo
Verso Costanza, e con un gran sospiro
L'alma produsse al ciel senza martiro.

27

Così morio chi più d'altra gentile
Mentrechè visse si potea dar vanto,
Benigna, saggia, cortese ed umile,
Vezzosa, leggiadretta, e bella tanto:
Sempre nimica d'ogni cosa vile,
Più d'altra donna in virtuoso ammanto
Onesta, piana di perfetta gloria,
Pietosa donna, senza vanagloria.

28

Piange Costanza la perduta Elena
Spesso baciando 'l suo candido viso,
E dice: donna, d'ogni virtù piena,
Come farò ch'i'sento il cor diviso?
Morir convienmi teco in grave pena,
Che tutto sento il mio voler conquiso;
Così piangendo cadde tramortita,
Chiamando: Elena mia, dove se'gita?

29

Ghita si duole e Telda fortemente
Con grave pianto del perduto bene:
Ciascuna dice, la faccia dolente:
Morir con teco, Elena, mi conviene.
Ma prima che la morte ci abbia spente
Tutte le vecchie sosterranno pene,
Sovra quel corpo ciascuna giurando
Metterne mille al taglio di suo brando.

Rinnovasi la battaglia: e Costanza mette ardire nelle sue schiere col promettere la vendetta della bella Elena: in cui si vede l'imitazione d'Omero: quando l'ira de'Greci si raddoppia per la morte e la vendetta di Patroclo.

38

Due parte delle vecchie son per terra
Svenate, isbudellate, ismozzicate:
E della terza (se 'l mio disir non erra)
Eran più che le mezze inaverate:
Sì che mal posson scongiurar la guerra
Quelle dolenti streghe isventurate.
Ghisola drento d'ira si consuma
Facendo al ceffo velenosa schiuma.

E la guerra s'inaspra tanto, che le due capitane vengono a singolar duello, e la bella Costanza uccide la brutta Ghisola.

Singolare è la dipintura del Campo tutto pieno de'cadaveri di quelle vecchie.

Non trovan più le spade da ferire
Ed è la terra piena di carogne:
Quivi molti moscon si fan sentire,
Nibbi, cornacchie, corbi, e gran cicogne;
Chi con budella fugge a non mentire;
Chi i loro membri porta per le fogne:
I teschi e l'ossa i lupi divoraro:
Le mosche il sangue tutto consumaro.

Nè meno poetica è la descrizione del campo delle vincitrici: che dal contropposto riceve un bellissimo lume.

Le donne traggon gli elmi agli amadori
Donando lor ghirlande di be' fiori.

48

Chi canta, chi s'abbraccia, chi pur suona,
E chi si lava il volto alla fontana.
Chi dolce bacio alla compagna dona,
E chi per bigordar fa la chintana:
Chi l'una verso l'altra corre e sprona
Per allegrezza sovra la fiumana;
Chi giuoca colla palla, e chi pur danza,
Chi porta rose alla bella Costanza.

49

Tutte quel giorno con sommo diletto
Le donne nel bel prato fan dimora;
E poi ciascuna un suo bel trabbocchetto
Acconcia per la notte all'ultima ora,
Drappi e zendadi, non capanne e tetto,
La notte le coperse: in fin l'aurora
Mostrò del giorno il giovine mattino
Tornando Febo ad esser montanino.

Perchè la fine del poema sia tutto festivo, narrasti come la bella Elena ritorna in vita fra le braccia della reina Costanza. E tutte le donne con somma letizia

Corron d'intorno a quella giovinetta,

. . . .

Vedendo Elena bella ritornata
Dall'alto Giove per pietà mandata.
Così con allegrezza il campo mosse
Ver la foresta con ulivi e fiori
In segno di vittoria e di lor posse,
Andando innanzi tutti gli amatori.

Le belle insegne non parean percosse,
Ma rilucendo con vaghi colori
Danno nel ventolar sì bella vista,
Che il cielo allegro più valor ne acquista.

Le donne entrano al nobile loro castello: e quivi prestamente disarmate rappiccano l'arme e gli scudi alla muraglia: dal che si rinnova tal festa, che il poeta sclama:

Teme la lingua mia di raccontare
Il minimo diletto ch'io vi scorsi:
E il vago punto, e 'l dolce sollazzare
Che allor facevan le donne mi accorsi.
Il gran Nettuno rabbonaccia il mare,
E per le selve si rallegran gli orsi:
Tutte le fiere son venute pie
Per la virtù dell'alte melodie.

Finalmente la Costanza dice che intende di ordinare una colonna d'alabastro, in cui sieno intagliati i nomi e i volti di tutte le donni vincitrici.

Spiriti vaghi sono intorno ad ella
Con trombe d'oro lucido e pulite,

e nel sommo v'è il simulacro del duca, e degli altri più coraggiosi amanti. Sotto questa colonna siede Costanza, e dice l'ultime parole d'onore, per le quali s'accresce la festa, e si chiude il poema. Di cui è veramente nuovo e bellissimo il comiato: perchè mentre gli altri autori raccomandano i loro libri alla buona fortuna, e all'amore degli amici, perchè il salvino dai morsi degl'ignoranti e degl'invidiosi, il nostro Franco prega solo dagli dei, che il poema non giunga mai ad esser lodato dai cattivi. E a ragione; perchè grande segno di bontà nelle cose dell'arti è, che elle spiacciano a'corrompitori dell'arti: siccome prova di animo virtuoso è l'esser fatto segno alla persecuzione de'tristi (1).

Ma noi daremo fine al lungo articolo, ringranziando il chiarissimo editore del bel dono da lui fatto alla repubblica delle lettere: e ne loderemo l'erudizione sparsa nelle note: e

(1) Nel *Saggio di Rime di diversi buoni Autori che fiorirono dal XIV. fino al XVIII. secolo*, Firenze 1825. il poemetto *la Battaglia delle Vecchie ec.* è di 4. cantari; il 1.° e 2.° inediti, il 3.° e 4.° conforme ai pubblicati dal ch. Amati, ma tratti da altro ms. *L'edit.*

la diligenza usata nel raccogliere molte voci di bellissimo conio antico non mai avvisate e registrate ne'nostri vocabolari. E invitando gli amatori della nostra lingua a leggere questo poema, li pregheremo ad aver sempre in mente quel grande principio: che non tutte le cose de'classici sono ugualmente perfette: che gli antichi furono uomini come noi siamo: e che le parti corrotte e guaste sono da disgiungersi dalle sane e perfette. Si tolga l'ottimo; si getti il cattivo: seguasi religione; supestizione non mai: si cerchi l'eleganza, e si tema la pedanteria: perchè non si sa che nella casa della pedanteria sia entrata giammai l' eleganza.

NOTIZIA

INTORNO AD UN'OPERA INEDITA DEL PRINCIPE

RAIMONDO MONTECUCCOLI EC. EC.

DI

GIUSEPPE GRASSI

(*Torino 1820.*) (*)

Giuseppe Grassi da Torino si mostra degno di quella nobilissima terra, donde a'nostri giorni vennero l'Alfieri, il Lagrangia, ed il Botta; e noi già lo stimiamo uno di que'maestri, pe'quali il Piemonte seguirà in questo secolo a dettar leggi all'Italia, nelle cose delle lettere e delle arti. Dirigendo il ch. Autore i suoi studii a segno sempre utile ed alto; si è tratto fuori dal volgo de'corrompitori del pensare e del dire italiano, ed ha pur voltate le spalle a quei magri pedanti, che rigonfi di borie municipali hanno dimentico l'onore comune: ed in ventose ciance consumano il bene dell'intelletto. Il Grassi dunque non rimanendosi mai dal cercare ciò che pertiene al nostro decoro, ha scoperta una nuova e bellissim'opera di Raimondo Montecuccoli: principe e capitano famoso che fiorì intorno la metà del secento.

Il manoscritto è del sig. Giacinto Bossi milanese: grande zelatore delle cose patrie : da cui attendiamo la *Biblioteca degli scrittori politici italiani*: cui suda da molti anni con assai diligenza, e sapere. Ora fra le altre opere da lui raccolte egli possiede questa, che per anche era ignota: ed ha per titolo: *l' Ungheria l' an.* 1673. Ella si legge in seguito agli altri libri noti del Montecuccoli: è scritta dalla penna stessa, senza divisione o indicazione diversa, ed è legata nel volume medesimo

La materia è tutta intorno le cose civili e militari: come

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno XX. agosto. 1820

quella che tratta il modo di far soggetta l' Ungheria all' Impero: d' abbassare il tumore de' prepotenti: di frenare l' indocilità della *Dieta*: di stanziare leggi nuove, ed utili riformagioni: di porre nuove fortezze ed eserciti perpetui per contenere i moti della plebe e difendere l' autorità del monarca. Il fine (dice il ch. Grassi) pel quale il Montecuccoli si mosse a scrivere queste cose, fu lodevolissimo: avendo egli veduto co' proprî occhi questo bel paese, lacero dalle fazioni intestine , dare la mano al Turco che di là minacciava tutta l' Europa, anzichè congiungere la sua causa a quella degli imperadori d' Austria suoi naturali signori. Era a'suoi tempi l' Ungheria ridotta a tale, che ristrette in famiglie le più solenni franchigie (com' era già Roma prima del meraviglioso pontificato di Sisto V) tutto il rimanente popolo languiva nella servitù e nella miseria, costretto a ladroneggiare, o a desiderarsi il nemico a liberatore. Queste stesse famiglie poi erano da così inveterato spirito di discordia agitate, che, per isfogare i loro rancori, le cose private e le pubbliche sossopra mandavano, poco a quegli animi efferati calendo della vita e delle sostanze della plebe, la quale ora dal Turco, ora da' suoi propri baroni era battuta e disertata. Nè la nobile nazione unghera potrebbe ora di questo scritto adontarsi: poichè que' generosi petti che settant' anni dopo fecero suonar tant' alto il famoso *moriamur pro rege nostro*, erano allora da cento funeste passioni così fattamente travolti, che, dimentichi d' ogni dignità nazionale, con fatale mobilità d' affetti alle parti del Turco, a quelle di Francia , e persino a quelle de'Transilvani accostavansi, senza accordar mai con più sano consiglio le parti loro. I tempi giustificarono lo scopo del Montecuccoli. Sentirono gli Ungheri stessi la necessità di procedere ad una riforma dello stato : ed i consigli dettati dal senno e dalla esperienza di lui vennero con piena soddisfazione del sovrano e de' popoli successivamente e fruttuosamente adoperati.

Con queste ed altre gravi parole viene il Grassi scolpando il Montecuccoli dalle accuse di violenza che potrebbe dargli alcun osservatore importuno che bene non guardasse ai luoghi , ai tempi , alle condizioni, e alle circostanze tutte nelle quali quel guerriero filosofo pensò quest' opera.

Si determina quindi con fino giudicio il vero tempo in che il Montecuccoli la scriveva: e si ragiona che fosse l'anno 1673, secondo raccogliesi da quel luogo, ove dice di scrivere, mentre *la poderosa armata cesarea era in sui confini della Fran-*

cia, senza potervi entrar mai a cagione delle fortezze che la ricuoprivano. E ciò veramente troviamo per le storie essere accaduto nel principio del 1673 quando la gente elettorale ed imperiale errando lungo le rive del Reno, non ebbe mai forza bastante a respingere l'esercito francese capitanato dal Turenna. Dal che pur si conchiude, che il libro sull'Ungheria è forse l'ultimo che il Montecuccoli scrisse; perciocchè gli *aforismi*, ed i *comentarii* furono già da lui pubblicati cinque anni prima, cioè nel 1668.

Chiarite queste cose, il Grassi apre le ragioni che lo indussero a tribuire tal libro a questo Senofonte italiano; e bene adoperò in sì bella inchiesta le più sane regole dell'arte critica. Tra le quali ei pone principalissima quella del paragonare le cose ignote alle note, e l'opere incerte d'un autore alle opere certe; siccome sogliono i periti della pittura, che conoscendo le divine tavole di Raffaello e di Lionardo dal modo del comporre e del colorire, questa tavola a Lionardo, e quell'altra assegnano a Raffaello. Quindi il buon filosofo si fa ed osservare l'ordinanza tutta del libro, e delle parti, e delle sentenze, e degli artificii dello stile, e dell'uso della lingua, per le quali tutte cose egli conchiude, d'aver trovato questo lavoro in ogni sua parte essere conforme così di pensieri come di parole agli altri lavori del Montecuccoli.

E primamente dimostra che questo trattato è simile agli altri in ordine alla disposizione della materia. Nella quale lo scrittore ha seguita la legge posta da lui medesimo nella prefazione al libro degli *aforismi* ove insegna: *doversi appoggiare la dottrina all'autorità della storia ed alla testimonianza degli scrittori*. Quindi egli ha veramente ordinato il suo libro da una bellissima narrazione de'casi dell'Ungheria dell'anno 1490. al 1673., per mostrare colla viva ragione dei fatti la certezza delle *conseguenze*, da lui chiamate *evidenze*. Dalle quali deduce la necessità di spegnere ogni favilla di discordia, di togliere a' Turchi un aiuto, e di dare a'Cesari la quieta possessione di quel paese, senza il quale si sarebbero fatte vane tutte le loro difese contro l'impero ottomano.

Un'altra legge il Montecuccoli già pose in que' suoi *aforismi*, ed è: che *conviene apportare le autorità ne' propri termini e nelle precise parole: acciocchè il senso nel volgarizzare non resti punto alterato*. Ora questa dura legge medesima è nel suo nuovo libro osservata con assai religione. Perchè ad ogni tratto il conforta di parole ed autorità prese da quegli autori stessi, ch'egli è usato citare negli altri suoi libri. E così

in questo, come in quelli, si leggono molti passi di Aristotele. di Cicerone, di Tacito, di Livio, di Curzio, di Floro, di Vegezio, e della Bibbia: e fra' moderni usa di Busbecchio, di Grozio, di Lipsio, e dell' Istuansio storico dell'Ungheria, di ch' egli si valse nei commentarii.

Mostrata l' uniformità dell' interno artifizio dell' opera, segue il letterato torinese ad esaminare la filosofia dell' autore, e i principii ne' quali pianta le sue dottrine. Parliamo le parole medesime del Grassi, che non ponno essere nè più splendide, ne più giuste.

» Era il Montecuccoli profondo conoscitore degli uomini, » e pero acre censore degli Ungheri, i quali al suo tempo e» rano praticati dal Turco, divisi dalle parti, nimici segreti » e talvolta scoperti dei Cesari, incapaci di libertà, impazien» ti di freno, più ribelli che sudditi, pericolosi sempre sì in » guerra che in pace. Ebbe più volte il Montecuccoli a rima» nerne vittima egli stesso a' tempi ch' egli amministrava le » cose della guerra nel lor paese: aveagli veduti egli nella » dieta di Cassovia l' anno 1662, recalcitranti ad ogni ri» chiesta dell' imperadore, unirsi di soppiatto a' suoi nimici, » ricusare insolentemente all' oste cesarea ogni soccorso di » arme, d' uomini, di vettovaglie, di quartieri; avea egli sop» portato che gli Ungheri gli chiudessero in faccia le porte » delle fortezze, gli trucidassero i soldati poco lontano dalle » insegne, gli guastassero le strade e disfacessero i ponti » per cui dovea passare, molestandolo sempre alle spalle, » mentr' egli aveva a fronte le scimitarre ottomane, ed in» numerevoli miriadi di que' barbari minaccianti sterminio » e schiavitù a tutto l' orbe cristiano. Irritato da questi o» stacoli, egli scriveva ne' suoi commentarii: essere i fomen» tatori di questo insano spirito di rivolta *degnissimi tutti d'* » *ogni più atroce castigo, per istrangolare nella culla la serpe*. » Analogo interamente a questa massima, ma più tempera» to nel riproporla, e più ponderato nel dimostrarla, è il nuo» vo libro sull' Ungheria: ove colorisce ed incarna, per dir » così, il disegno già ne' comentarii abbozzato, e tratta pro» priamente del modo di porre un termine ad un così fune» sto stato di cose. »

Ci piace poi oltremodo l' osservare che il Montecuccoli tocca della *unità della religione nello stato*: e si diffonde a dimostrarne l'importanza e i vantaggi La qual massima egli predicò per vera e santa anche ne' comentarii, dove parlando della Transilvania, dice che *la dissensione nella religione la rendeva cupida di novità*.

Viene finalmente l' acuto nostro osservatore considerando, come questo capitano si mostrò sempre estimatore grandissimo della forza e del valore de' Turchi. E questo concetto che già rilevasi in tutti gli scritti di lui, ora pienamente mostrasi da questo scritto, che è propriamente fatto per veder modo di tenere un gagliardo esercito nell' Ungheria, onde fronteggiare il nemico eterno della cristianità. Nè que' timori del Montecuccoli moveano da vile animo: perchè quel fortissimo ben seppe inchinare l' arroganza de' barbari sulle rive della Raab. Egli tremava solo per l' Europa, che vedeva oziosa e lenta nel pericolo che le stava sul capo. E già due anni dopo la morte di costui, venne Solimano a campo fin sotto il muro di Vienna: che senza il grande Sobieski sarebbe forse caduta nella schiavitù di Maometto.

Voleva perciò il Montecuccoli che si struggesse un gran tratto di paese sui termini dei mussulmani, e fra l' uno stato e l' altro s' interponesse quasi un vasto deserto: opera veramente spaventosa, ma salutare ad uno stato posto in disperazione di miglior soccorso, e necessaria quanto il taglio d' un membro a salvare il rimanente corpo. Nè questo era nuovo consiglio; ma il seguirono i più forti capitani presso gli antichi: e principalmente i sapientissimi padri nostri in quelle disperate guerre contro i Daci ed i Parti. Ed a giorni più a noi vicini il gran Turenna operò il simigliante, quando per una crudele necessità incendiò il Palatinato: per cui ebbe riprensioni dure da' migliori storici della sua stessa nazione. Ed il medesimo Voltaire, suo perpetuo lodatore, ebbe a dire: che *coloro, i quali più sentono in cuore l' umanità che la maraviglia per le imprese di guerra, piangevano sopra una gesta famosa non tanto pe' fatti del Turenna, quanto per la miseria d'interi popoli* (Volt. Siècl. de Lou. XIV.). Così il francese storico del suo grande cittadino. Ma il nostro italiano: (che il generale Turpino de Crissè accusò come invidiatore del nome del francese suo rivale) il nostro italiano con generoso cuore lo discolpa ivi medesimo, dove si perde la lode de' suoi panegiristi. Imperciocchè dice egli, che *coloro i quali facessero un deserto fra se e i nemici, farebbero quello che noi dovremmo fare, e che il Turenna consigliò al re di Francia: e che i francesi non hanno poi tralasciato di fare in qualche parte: cioè fare un deserto di tutto quel tratto di paese che è tra la Mosella e il Reno lungo la Sarre, acciocchè uno esercito ostile non avesse mai potuto sussistervi. Massima che converebbe non meno all' Ungheria oltre il Tibisco: qualunque volta s' incorra*

necessariamente in uno di questi due mali inevitabili: cioè o lasciare il paese all' accrescimento delle forze inimiche, o disertarlo. Così il Montecuccoli. Dal che si traggono dal nostro Torinese due assai belle e gravi considerazioni. L' una : che stupiranno i francesi nel vedere questo italiano magnanimo giustificare il suo competitore di quelle arsioni del Palatinato, di cui essi con poco giudicio lo aggravano. L' altra: che ne' casi estremi gli uomini di stato, ed i maestri di guerra sentono diversamente da que' filosofi, che predicando quelle massime d' umanità che si deggiono osservare in tutti i casi ordinari della vita e nel corso delle cose umane, non si fanno carico di quegli accidenti straordinari, ne' quali la *pubblica salute* posta in grave e presente pericolo diventa legge suprema. La sapienza antica ha deciso contro i filosofi a favore degli uomini di stato, e de' maestri di guerra.

Ragionate queste cose con sì buoni accorgimenti, discende il Grassi a paragonare lo stile di questo libro cogli altri scritti del Montecuccoli. Ed egli consente col chiarissimo conte Paradisi, giudicandolo stile franco, sentenzioso, esatto, di andamento soave, e di maniere traenti alla latina: con periodi corti: incisi frequenti: vocaboli propri, e bene accomodati, e un certo far grave e largo proprio solamente di quei pochi, che a forti e magnanime azioni congiungono parole brevi ed austere. Eccone esempio.

» *Il soldano Baiazzette invase e corse, qual folgore, l' Ungheria senza ritegno: onde i regnicoli sensibili al male, stupidi a penetrarne le cagioni, tutto il loro astio e l' odio loro contro Uladislao versando, d' ozio e d' ignavia publicamente l' infamarono. Ed egli a rincontro sopra la malignità, le frodi, l' avarizia e l' infingardaggine de' principali del regno, che messo a ruba l' aveano, rigettò tutta la colpa.*

» *E già non racchiuse, nè segrete, ma chiare e sfavillanti givano le fiamme della ribellione al cielo. Gli avvisi di provincie lontane co' quali corrispondevano le lettere intercette dai ribelli; le denunziazioni e le deposizioni de' complici, e i ragguagli del residente cesareo alla Porta Ottomana manifestarono essere già i popoli, con ispecie del ben pubblico e della libertà, persuasi e disposti a pigliar l' armi, e le città essere in pronto: gli Ungheri convenuti di far sè tributari del Turco, di combattere la gente cesarea, di congiungersi coi Transilvani, di obbligarsi a' sussidi forestieri: aspirare il Ragozzi a farsi re d' Ungheria e serin di Croazia coll' assistenza del Turco e della Francia.*

Alla bontà dello stile, così rara in quell' infame secento, risponde la gravità delle sentenze: sicchè pare in leggendole di udire alcuno di que' nobilissimi scrittori antichi, de' quali or s'è quasi perduta la memoria per troppo amore di leggerezze straniere. Vedi, lettore, quante cose in poche voci egli stringa. - *Due sono i cardini sovra i quali si raggira tutta la macchina del governo: le leggi, e l' arme. Con quelle si regola la volontà de' popoli: con questa ella si costringe ad ubbidire alle leggi, togliendo-a loro la facoltà di tumultuare. Quelle vagliono nei tempi quieti e fra' suoi: queste s' adoperano contro gli esteri ne' tempi tranquilli, e fra' suoi ne' torbidi per conservare o per ricondurre la tranquillità. Le leggi senza l' armi non hanno vigore: l'armi senza le leggi non hanno equità.*

Per non lasciare da ultimo inosservata alcuna di quelle parti in che l' arte critica fonda le sue ragioni, il chiarissimo Grassi cerca s' egli trovi in questo scritto qualche luogo in che il Montecuccoli ridica le cose già dette negli altri suoi libri a noi noti. E osserva che discorrendo sulle *fortezze*, così le definiva nel libro degli aforismi (cap. v.).

» Sono le fortezze custodia degli scettri, freno e ceppo
» de' popoli sediziosi, *caratteri di giurisdizione* ai domati,
» *mezzi efficaci alla tranquillità pubblica*, coll' assicura-
» re *le forze de' reggenti, l' obbedienza ne' sudditi, il buon or-*
» *dine dentro, e la resistenza alle violenze di fuori.*

Or ecco le parole medesime nel libro sull' Ungheria.

« Le fortezze sono *caratteri di giurisdizione, mezzi efficaci*
» *alla pubblica tranquillità*, perch' elle assicurano *la forza*
» *dei reggenti, l' obbedienza ne' sudditi, il buon ordine dentro,*
» *e la resistenza alle violenze di fuori.*

Noi confessiamo di non conoscere al mondo cosa alcuna che sia simile all' altra, se non l' è questa: perchè, come disse quel greco, *il latte non è così simile al latte.*

Accostandoci dunque per ogni lato alla sentenza del sig. Grassi, fermiamo questo essere un libro del principe Montecuccoli, e libro degnissimo di quell eroe. Preghiamo quindi il dottissimo *editore* a pubblicarlo con tutte le altre opere di questo *classico*: poichè l' edizione di Colonia n' è scorrettissima, e quella di Milano governata dal sig. Foscolo manca di sincerità, e d' integrità così nel testo come nelle note. Al solo Grassi, all' autore del *dizionario militare italiano*, si conviene l' illustrare i libri di questo nostro immortale guerriero; e noi gli promettiamo ch' egli non gitterà nè le cure

nè il tempo: e farà opera utile alla patria, ed a sè stesso piena di gloria. Imperocchè gli studiosi del bello stile godranno di que' volumi scritti nella comune lingua d'Italia: peccante forse talvolta d'alcuno idiotismo municipale; ma nobilitata sempre dalla scelta de' vocaboli propri, e dai modi derivati dalla buona latinità. Gli uomini di stato e di guerra poi vi troveranno lezioni alte e severe sul governo de' popoli, sui diritti dei re, sul modo del frenare le nazioni ribelli, e del far paghe le pacifiche; dal che verrà onore al nostro nome, e a questo grande capitano, che nel mezzo del secento imitando Cesare così colla spada come colla penna, insegnò all'Europa che il vecchio valore italiano non muore mai.

SAMLUNG DER BESEN EC. EC.

RACCOLTA DELLE MIGLIORI ANTICHE POESIE SPAGNUOLE ISTORICHE, CAVALLERESCHE, E MORESCHE.

PER CH. B. DEPPING.

Altemburgo. F. A. Brokaus 1818. (*)

Colui che diceva tutte le umane usanze girare come fossero ruote, diceva cosa che fu sempre verissima, e che tale sarà in perpetuo: perchè oggi trabocca al fondo ciò che domani ritorna in cima; ed or si trova loda per quella via, dove ieri avresti incontrato il riso, e forse anco il pubblico vituperio. Di che pure veggiamo a'nostri giorni uno splendissimo esempio: considerando come, vent'anni sono, girava negli animi della moltitudine un grande amore di novità congiunto a un dispregio grandissimo degli antichi; ed ora è venuta in onore una venerazione immensa, e quasi superstiziosa per tutto ciò ch'è consecrato dall'autorità, e nascosto nella caligine di molti secoli. Nè crediamo già d'essere noi Italiani i soli a tornare in questa scuola, da tanto tempo smarrita: perchè i Francesi cercando ora ed interpretando le scritture de'loro antichissimi trovatori, entrano in questa scuola ancor essi: e a questa si volgono i Tedeschi, i quali mettono in luce le più dimenticate ed oscure loro memorie: e gli Spagnuoli finalmente seguono la comune usanza: ed ora mostrano all'Europa un libro tutto pieno di que'cantici che i loro avi chiamavano *Romanzi*; ne'quali è a vedere l'antico aspetto, e i mutamenti della grave lor lingua, che può dirsi la terza nobilissima figliuola della Latina.

Non si potrà veramente giammai conoscere di quanti e quali fregi si adornino le Spagnuole lettere, se non si conoscono queste prime loro opere; le quali quanto più sono da ogni artificio e da ogni imitazione lontane, tanto più si mostrano vicine alla naturale semplicità: e quanto perdono per un poco, di ruvidezza, altrettanto acquistano per lo splendore del vero

(*) Dal giornale Arcadico Quaderno VII. luglio 1819.

Questi *Romanzi* sono per lo più canzoni popolari:che secondo il subietto ora salgono all'altezza dell'ode, ora discendono all'umiltà dell'egloga ; ora piangono col vinto, ed or trionfano col vincitore:ma non escono giammai dai confini del verisimile:e sono quasi sempre facili e piane,come le prime poesie de'Latini, degli'Italiani, de'Greci, ed anzi di tutti i popoli.

Ma il dire è sempre di minore effetto che il far vedere. E in queste materie vogliamo che i sapienti nostri lettori sieno giudici per se stessi del valore delle cose, onde ragionasi. Pertanto qui porremo un nostro fedelissimo volgarizzamento d'alcuna di quelle vecchie poesie: che volgeremo in prosa affinchè la bella semplicità del testo si rimanga intera il più che si possa.

Nella prima parte contengonsi le poesie istoriche: dove è bello il considerare com'esse erano per gli antichi Spagnuoli consegrate a svegliare e a mantenere la virtù cittadina: e così si facevano degne di un popolo sempre indomabile, intrepido, e largo del sangue suo per virile e sacro amore di gloria; per cui si vede come al tempo de'Paladini egli era lo stesso che fu co'Romani in Numanzia, e a'giorni nostri dentro il muro di Saragozza. Imperocchè i fatti antichi si fanno sovente il seme de'nuovi fatti.

Ecco il cantico della distruzione di Numanzia.

» Già l'Aquila di Scipione si movea per giacere nel nostro
» nido; nell'invitta nostra Numanzia:e già quel gagliardo Al-
» cide volgea le sue parole alle larghe, e ben ordinate sue
» schiere. I Numantini intanto che veggono, e stimano la for-
» za ostile non superabile,fanno una grande giura;e fermano
» morir prima che sostenere la schiavitù della patria. Non
» hanno più il pane per le donne: non hanno pe'figliuoletti
» più il pane; e già tutti, e d'una voglia sola,si consacrano a
» morte. Un grande rogo s'alza e lampeggia nelle piazze: e
» ciascuno v'arde ogni cosa più caramente diletta, e ve la git-
» ta colla propria sua mano, ch'è mano libera ancora. L'uno
» dice all' altro di morire per non vedere la patria morta:
» e l'uno all'altro ridice, che quello non è un morire, ma un
» vivere fra gli eterni.

» Già più non odi che il confuso gridare che levasi tra Nu-
» mantini e Romani: di qua suonasi *all'armi*; e *all' armi* di là
» risuonasi· i soldati gridano *viva Roma*: e i cittadini rispon-
» dono *Numanzia viva*: e al cospetto del fiero e prepotente
» Scipione, per non rendersi schiavi, tutti si danno morti ».

Per le quali parole si conosce come l'autore non si consu-

ma ad accattare vane armi nelle officine de'retori, e de'filosofi: ma tutte le prende dalla sola natura, e va con quelle diritto al cuore, e trionfa. Stimiamo quindi che que'buoni trovatori avranno per questo modo ottenuto grande applauso dal popolo, e giovato assai al valore di coloro che allo specchio degli antichi fatti componevano la lor vita; perciocchè essendo a un tempo e Poeti e Cantori, concordavano il verso all'armonia della voce,e portavano nella medesima professione e in una sola persona quella di Filosofo,di Poeta,e di Musico: dal cui discioglimento poscia (secondo che dice uno scrittore gravissimo) ciascuno di questi mestieri è rimasto debilitato. Perchè il filosofo senza l'organo della poesia, e il poeta senza l'organo della musica, non possono a comune e popolare utilità i beni loro conferire; onde a'giorni nostri il filosofo rimane nelle sue scuole ristretto: il poeta nell'accademie, e per lo popolo è rimasta ne'teatri la sola voce, per lo più d'ogni eloquenza poetica, e d'ogni filosofico sentimento spogliata. Così queste qualità disgiunte non hanno più l'antico vigore E meglio serviva al bisogno della vita civile l'agreste poesia de'tempi che si chiamano del ferro: la quale almeno significava quello che la natura va dettando nell'anima degli uomini forti, e non fatti vigliacchi dalla miseria del cuore, e dal bisogno infelicissimo dell'inerzia; mentre la colta e gentile poesia de'più fini tempi sovente è creata al solo piacere degli oziosi orecchi de'popoli,e si fa tanto inutile quanto il gorgheggiar degli eunuchi, e il saltare de'danzatori.

Oltre queste poesie che si possono chiamar *civili* erano ancora altre che potremmo dire *cavalleresche*: come quelle che procedono da'cavalieri della Tavola Rotonda, e da'Paladini d'Arturo, e di Carlomagno. Le storie de'quali non sono poi così ridevoli, e puerili, siccome spacciano alcuni di corta veduta ; perchè anzi elle aiutarono assai le nazioni ad uscire da quei vili , e quasi fieri costumi , in che erano cadute per la incursione de'barbari, e per lo mancare dell'umanità latina; e posero ne'cuori novelle semenze di cortesia, e di valore: e aprirono a'poeti nuove invenzioni, e a'popoli nuove fonti di maraviglia: senza le quali la nostra gloria sarebbe forse minore: perchè ci mancherebbero i più grandi Poemi Italici, che pur tutti si fondano in quelle felici e prime imagini cavalleresche.

Ma non manchi a'nostri leggitori un esempio di questo genere: e scelgasi quello, dove lo Spagnuolo dice d'Odda, e d'Orlando.

» Era in Parigi la bellissima Odda, futura donna d'Orlan-
» do: e trecento damigelle erano con essa, che dì, e notte la
» corteggiavano: tutte vestite d'ugual vestimento; e calzate
» di somiglianti calzari: e ad una mensa tutte, e tutte di uno
» stesso pane mangiavano.

» Salvo la sola Odda, che n'era la reina, cento filavano l'o-
» ro: cento il tessevano: e cento suonavano i dolci loro stru-
» menti ad allegrare la gentilissima, che a quella dolcezza
» inchinava mollemente il collo, e dormiva.

» Ma ella fece un mal sonno: e vide in quello una visione
» tremenda: onde spaventata si desta e gitta sì alte strida
» che s'odono d'ogni parte suonare.

» Vengono le damigelle: e la richieggono. Udite ciò che le
» dicono.

» Che è? Che è? o signora! e chi v'ha fatto male?

» Ed Ella. Io ho fatto, mie care, un sogno, che m'ha ripie-
» na d'affano immenso. Parevami essere in un deserto: in sul-
» la cima d'una montagna: e di lassù mi credeva veder vo-
» lare un avoltoio: e dietro un aquila che l'inseguia: e già gli
» era addosso: e l'avoltoio correva a ripararsi nel grembo
» mio. Ma l'aquila il tragge fuori del grembo mio: e lo spiu-
» ma cogli artigli, e col rostro lo guasta.

» Una donzella risponde. Udite che le risponde:

» Donna, questo è sogno chiuso, ch'io lievemente ti apro.
» L'avoltoio è il tuo Orlando, che a te se ne vola di là dal ma-
» re; e tu che il domasti al forte giogo d'amore, tu se' l'aqui-
» la vincitrice: e di quel tempio in cui vi giurerete la fede è
» imagine quel gran monte che già vedesti nel sonno.

» E Odda. Se dici il vero, o damigella, una gentile ricom-
» pensa t'attende.

» Ma la dimane, innanzi il sole, giunge alla infelice Odda
» una lettera scritta dentro di nero, e tinta fuori di sangue.
» Ah! che il suo Orlando era morto alla rotta di Roncisvalle!»

Lasceremo che i nostri leggitori facciano su questa poesia ogni più acuta e bella considerazione: ma solo non possiamo lasciar dinotare, che al sogno d' Odda molto ci sembra simigliare il sogno, che nella divina Comedia si dice aver fatto il disperato Ugolino nel giorno avanti che s'inchiavasse la torre orribile della fame. Poichè Dante narra che ad Ugolino paresse di vedere sè trasformato in lupo, e i figliuoli in lupicini: di essere sovra un monte seguito in caccia, e raggiunto, e squarciato dalle magre ed affamate cagne del traditore Ruggeri. E così a punto la vergine Odda avea sogna-

to Orlando cangiato in avoltoio: e il suo nimico in aquila: che uccidea quello cui non era giovato il ripararsi fuggendo alla montagna: siccome nulla giovò ad Ugolino il fuggire a quel monte, per cui i Pisani non possono veder Lucca. Questo vogliamo che qui sia notato, non già perchè si dica che il nostro maggior poeta andasse accattando le sue più belle invenzioni dalle cantilene de'trovatori spagnuoli; ma perchè si vegga, come sovente incontra che poeti lontanissimi di tempo e di favella, si trovino alcuna volta avere adoperati gli artificii medesimi,ed anche le simiglianti imagini: onde poi nasce lite intorno chi le abbia usate pel primo. Lite vanissima: mentre gli uni senz'opera degli altri sono sovente giunti ai fini medesimi: e non hanno scoverte o create cose non possibili ad immaginare: ma si sono trovati assieme in cose naturali, e in pensieri nati dai costumi de'popoli, dall'indole de'subbietti,dalla diligente pittura non solo del vero,ma anche del verisimile, ch'è la fontana d'ogni più leggiadro poetico ritrovamento. E questo sia nuovo esempio che disinganni que' che vorrebbero l' Alighieri ladro all'archivio di Monte Casino: dicendo che a frate Alberico involasse le più belle invenzioni della divina Comedia. Ma ritorniamo a'Cantori Spagnuoli.

Ecco un altro luogo d' altro poema cavalleresco, che parla della miserabile Bianca Borbone: la quale secondo le storie fu per soli tre giorni moglie di *Pietro il Crudele*, re di Castiglia nel 1350. Costui fece imprigionare ed uccidere quella pia fanciulla, nè lo ritenne la riverenza al sangue de' Borboni : ma la volle scannata , come ostia devota all' oscena Maria Padilla sua druda. Quella tanta empietà non fu però senza pena, perchè Enrico, fratello di lui aiutato da'Francesi, e da'suoi sudditi stessi, vinse Pietro in una grande battaglia,e presolo vivo il fece, non con atto di fratello,ma di giudice, assai giustamente morire.

» O Maria Padilla! oh mia donna! non ti mostrare sì tri-
» sta: s'io mi strinsi al nodo delle nozze fu per lo tuo miglio-
» re.=così dice: e chiama Inigo Ortiz, uomo di gran virtù;
» e gl'impone ch'ei vada a Medina, ed uccidavi Bianca. Ed Ini-
» go risponde.

» Io nol farò: chi uccide la sua reina è perfido col suo re.

» A tale risposta il re si affanna: nè trova loco: ed entra
» nella sua camera: e vi chiama alcuno di que'satelliti, che
» sono armati a mazza: e comanda ch'ei consuma il delitto.

» Va il satellite alla reina: e la trova inginocchiata che pre-
» ga. Vede ella appressarsi il satellite, anzi la morte.

» Il fiero le dice: Signora il re mi manda, e vuole che voi
» vi acconciate l'anima con quel Dio che la creò: l'ora vostra
» e venuta: io non posso tardarla, io.
» Amico, ripiglia la reina, amico! Ti perdono la morte mia.
» Se il re mio signore la chiede, e tu adempi la voglia sua:
» a me nulla resta fuorchè dire a Dio che mi perdoni. E di-
» cendo piangeva, e gemeva dolcemente così che al soldato
» ne veniva tenerezza per lui che tutta tremando e con voce
» morta dicea. Oh Francia! Oh mia nobile terra! Oh Bor-
» bonico sangue! addio. Vissi diciassett' anni. Addio. Il re
» m'ebbe a sdegno: e posso anco sedere fra le vergini del
» paradiso. Castiglia! Castiglia di' alla gente quello che ti
» feci: dille ch' io non ti tradii. La corona che tu mi de-
» sti grondava pianto ed era lorda di sangue umano: ma
» io ne cingerò un altra in cielo che sarà di gemme tutta, e
» di luce.
» Disse: il satellite la percosse d'un colpo: piegò il collo,
» cadde, spirò.
. Veramente questo caso ci sembra tanto pietoso, quanto è pietosissimo il modo con che si narra. Ma non vogliamo poi che alcuno creda che gli antichi Spagnuoli amassero soltanto queste lagrimevoli storie degne di quelle greche case degli Atrei, e dei Tiesti. Che anzi qui ci piace il mostrare, come anche le loro rime d'amore fossero tutte colme d'una dolce ed amabilissima grazia: la quale si può meglio raccontare; che significare volgarizzando. Imperocchè sono nudrite di spiriti così teneri e molli, che al tutto si perdono, quando si tramutano dal proprio linguaggio all'altrui: simigliando quegli odori, che tosto esalano e fuggono se dall'un vetro si cerchi di travasarli nell'altro. Pur ne daremo un esempio, acciocchè almeno l'indole se ne conosca.
» Una giovine Maura andando alla fontana smarrì i ciondoli
» d'oro, che le tremavano dagli orecchi, e tutta timida e
» smarrita: il mio vago, diceva, il mio vago prima ch'ei si
» partisse m'avea messo que'ciondolini all'orecchio, son già
» tre mesi: elli aveano doppio fermaglio, perch'io chiudessi
» l'udito alle altrui parole d'amore. Ed io! li ho perduti alla
» fontana, lavando. E che dirà l'amor mio? il lontano amor
» mio dirà che le femmine sono tutte d'un conio.
» Crederà ch'io non abbia voluto chiudere gli orecchi: che
» l'incostanza e il disprezzo (due maledette chiavi) me gli
» abbiano aperti. Dirà, ch'io ascolto tutti que'che vanno e
» vengono per la via: e che tutte le femmine son d'un conio.

» Dirà ch' io l' abbandonai, perchè non l' ho più veduto alla festa, e al mercato: che il mio affetto è leggero: che sono bugiarda: che tutte le femmine son d' un conio.....!

» Ei griderà. Traditora, che mi passi e stracci il cuore, siccome l' ago che ti trapassa il velo del capo.

» E quand' Egli mi parlerà a questo modo: io in quest' altro risponderò, dicendo: ch' ei mente, che tutte le femmine non son d'un conio; e aggiungerò che il suo giubberello verde mi piace più che l'oro di cui risplendono i gran baroni: che per lui fu il mio primo sospiro, che l' estremo sarà per lui, che tutte le femmine non son d' un conio.

» Dirò finalmente: che col tempo che muta il mondo, la verità che io dico sarà chiarita. Oh amore degli occhi miei! abbandonami, e straziami s'io mi cangiassi, siccome l'altre che sono tutte d' un conio. »

Queste sono le sole immagini recate in Italiano dallo Spagnuolo esemplare: perchè il rimanente di quella leggiadria qui manca per lo difetto del numero, e della rima, e per la difficoltà dell' imitare quelle cose che tengono ogni loro bellezza dal nudo vero. Non di meno questa languida immagine ne darà conoscenza migliore che non potrebbero lunghe ed erudite dissertazioni.

Noteremo intanto che queste poesie, le quali in gran parte sono contenute nel celebre *Romancero General*, benchè sieno antichissime, non sono mai state poste al registro dei Testi di lingua da' Signori che formarono il gran Vocabolario dell'Accademia Spagnuola: Per cui, siccome osserva il dottissimo Signor Raynouard: *l'Accadémie a eu ses raisons, pour ne pas en parler dans le dictionnaire, qui ne fait que constater l' usage actuel d' une langue.* E questo sia argomento il quale sganni coloro, che vorrebbero le lingue piuttosto come furono, quand' elle erano bambine, che come stanno, quando sono pienamente adulte e perfette. Gli Spagnuoli hanno citati alcuni di quegli antichissimi Padri loro, e tratti esempli di voci, e di modi dal *Fuero Iuzgo*, *e* dal *Poema del Cid*; ma non hanno stimato prudente il produrre in mezzo, siccome cose piovute dalla terza sfera, tutte quelle canzonette che gli innamorati, e gli orbi cantarono per le vie: le quali debbono essere il pascolo della plebe, non già lo studio de' gravi letterati, e molto meno l'esempio dei purgati scrittori. Imperocchè non solo il nostro maraviglioso Dante, ma tutte le nazioni conobbero quel necessario partimento, che se-

questra i nobili e gl'illustri dalla vile e sordida plebe. E comechè queste vecchie carte sieno piene di bellissimi fiori, pure vi sono mescolati a molt' erbe o fetide, o maligne. E corre bene, che per un frutto nobile e delicato piaccia talora tutto un orto, e per poche belle piante tutto un giardino; ma non per questo le lappole, e i cardi si hanno a credere aranci, e rose. Per lo quale sapientissimo consiglio i letterati Spagnuoli non a tutte le antiche scritture hanno concessa autorità nel loro Vocabolario; e non hanno voluto che gli errori degli avi scusassero quelli de' nipoti: e che la lingua illustre si facesse licenziosa ed incerta per quell' arte, per cui debbe anzi farsi tutta regolata e sicura. Dal quale esempio a noi sembra prendere gran conforto l' opinione di que' letterati che ora intendono con tanta cura a purgare il nostro vocabolario da ogni maniera d' errori: onde non ceda in filosofia ed in bellezza a quelli dell' altre nazioni, ma sia tutto nobile e degno della dottrina e del senno degli Italiani scrittori.

CANTICA

IN MORTE DI UNA FANCIULLA (*)

Il cav. Luigi Biondi ha pianto Giustina Bruni sua nipote, morta di cinque in sei anni: la quale per l'intelletto, e per le grazie, che l' infantile età superavano, s' era fatta fanciulla maravigliosa a quanti mai la conobbero. Seguendo adunque la sua pietà il doloroso poeta n' ha scritto questa breve cantica, che dal soave soggetto prende un abito tutto modessto e gentile. Onde a noi pare ch' egli abbia schivate ad ingegno tutte quelle parti, che troppo allargano ed aggrandiscono il dire: seguitando il senno de' grandi maestri che sempre aggiustarono lo stile alle persone e alle cose, di cui trattarono: non mai gonfiando la tromba d' Omero, nè agitando la grande lira d' Alceo per quelle cose, che doveano cantarsi al sottile suono d' una picciola canna. Imperocchè nelle materie famigliari, e nel cantar le virtù de' fanciulli è da cercare solamente l' affetto, e il lucido ordine, e la modesta armonia, e quelle condizioni che Demetrio Falereo vuole adoperate nella *nota tenue*; e si vogliono poi lasciare a' cantori di battaglie, di religione, d' eroi quelle altre arti, per cui si dice la grave poesia essere una cosa tanto magnifica ed alta da somigliarsi alla favella de' numi.

Ma perchè di questo genere di così fine scritture è cosa impossibile il rendere una giusta imagine colla sola opera delle citazioni e de' dichiaramenti, noi qui porremo per intero i versi del Biondi; lasciando che i discreti nostri lettori ne facciano stima per loro medesimi; e decidano, se l' affettuoso poeta abbia giunto quel difficile segno, cui sembra chi egli abbia voluto saggiamente mirare.

CANTO PRIMO

Poichè lasciando noi tra pianti e pene,
  Solo un lustro compiendo, al cielo è gita
  La Fanciulletta ch' era nostra spene,

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno IX. settembre 1819.

Il mio, e il tuo dolor, Suora, m' invita
  A tesser questa Cantica, che breve
  Mostri la brevitate di sua vita.
Piagner ne giovi; perocchè sì greve
  É,'l nostro duol. che nullo alleggiamento
  Se non che da le lacrime riceve.
Di sua beltà piangendo i' mi rammento,
  E de la sua pietate, e de l' ingegno
  Che diviso più d' un faria contento.
Sì bella apparve, ch' era fatta segno
  A gli altrui sguardi; ed in forme terrestri
  Angel sembrava del beato regno.
Biondi e crespi capegli, occhi cilestri,
  E de le guance, e de le labbra in fuore
  Bianca tutta, qual neve in gioghi alpestri.
E dentro sì bel velo alma migliore,
  Come gemma in cristallo, si chiudea
  Accesa in foco di pietà e d' amore.
Quante fiate mentre là muovea
  U' virtute s' apprende, e il panierino
  Sospeso al braccio ritondetto avea;
Arrestossi nel mezzo del cammino,
  Ed a se tolse, e a' poverelli in dono
  Diede pietosa il cibo mattutino:
E dir suoleva in lamentevol suono:
  Questi che noi teniam vili ed abbietti
  Son cari a Dio più che i gran re non sono.
Che dirò de l' ingegno? avranno i detti
  Fede, s' io pur, che testimon ne fui,
  Tra 'l credere e 'l non credere mi stetti?
Ella sapea, siccome Iddio co' suoi
  Fecondi accenti e Ciel creasse è Terra,
  E l' uom da questa, e la donna da lui:
Come il peccato disertò la terra:
  Come Abele per man fraterna giacque,
  E primiera la morte apparve in terra:
E il buon Noemo ricordava, e l' acque
  De i dì quaranta, e l' Arca, e la Torre, onde
  Varietate di favelle nacque:
E Abramo; e 'l foco punitor, che fonde
  Cinque cittadi; e Isacco, e poi Giacobbe,
  Che sotto irsuta pelle si nasconde:
E Iosèf, che da' sogni il ver conobbe;
  E quanto intorno al Popol d' Israele
  Scritto leggiam da Mòise infino a Giobbe.
E se pinte vedea pareti o tele,
  Quegli, diceva, è 'l pastorel Davide;
  Ve' là col chiodo e col martel Giaele;

Vedi Ciuditta che Oloferne uccide;
  Questa è l' empia Atalia; Dalila è quella
  Che a Sanson la fatal chioma recide.
Nè sol la sacra, ma palesi ad ella
  Eran la greca storia e la latina.
  E i pochi fasti de l' età novella;
Sì che a tutti parea cosa divina.

CANTO SECONDO

Come il signor de l' orto allor che vede
  Pomo cresciuto innanzi tempo, e bello
  Tanto, che ogni altro di bellezza eccede,
Lo dispicca dal giovine arboscello,
  E il pone in serbo, pria che verme impuro
  Lo infetti, o cibo sia d' ingordo augello;
Così l' alto Signor, che quel che oscuro
  È a la mente degli uomini imperfetta
  Vede chiaro, e presente àve il futuro:
Mirando questa cara fanciulletta
  Correre collo ingegno innanzi a gli anni
  Per cammin periglioso a chi s' affretta;
Volle sottrarla ai lusinghieri inganni
  Del guasto mondo: e ne la santa reggia
  Porla in securo su i celesti scanni.
E già il morbo fatale signoreggia
  Le belle membra; in lor, come in sua stanza,
  Si loca, e ardendo, intorno al cor serpeggia.
A sesta nasce, a nona altier s' avanza,
  E a vespro accoglie tante forze insieme,
  Che vinta dal periglio è la speranza:
Sì ch' ella, omai vicina a l' ore estreme,
  Pel gran duolo gemea non altrimenti
  Che presa da sparvier colomba geme;
E a te rivolta, che in flebili accenti
  Tremando le dicevi, o poverella,
  Che hai che in suon sì tristo ti lamenti?
Ahi, rispondeva, la mia pena a quella
  Che al tempo antico i martiri soffriro
  S' agguaglia , o madre: E il duolo la favella
Le troncava: Onde i parlanti occhi in giro
  Volgea, che pregni d' angoscioso pianto
  Facevan fede de l' aspro martiro.
Certo permise Iddio che a dolor tanto
  Foss' ella in preda, perchè poi fruisse
  Vie maggior gloria nel suo regno santo.
Ma compieronsi l' ore in ciel prefisse
  Pria che la notte che divide maggio,
  Col quinto de' suoi passi in ciel salisse.

E al divin cenno angelico messaggio
Trasse dal ciel d' olivo incoronato
Scendendo de la luna per lo raggio;
E giunto a la fanciulla egra, e curvato
Sovr' essa, dal divin suo labbro spinse
Su la bocca di lei soave fiato;
E col soffio leggier l' ultima estinse
Dubbia favilla de la vita; e gelo
Mortale il sangue per le vene strinse.
A la voce de l' Angelo, che al cielo,
Al ciel vieni, dicea; l' alma beata
Maravigliando uscì dal suo bel velo;
Il qual, poichè la sua compagna amata
Fu divisa da lui, così si giacque
Come giace persona addormentata.
Ella guatollo, e tanto sen compiacque,
Che pietosa gli diè l' estremo vale,
E di lasciarlo quasi le dispiacque.
Ma il divin messaggero, aprendo l' ale,
Vieni al ciel, ripeteva, e un dì sarai
Ricongiunta al tuo vel fatto immortale.
Allor si mosse: e poi ristette a i lai
De' duo parenti, che givan gridando:
Miseri! ah noi non ti vedrem più mai.
E commossa a l' aspetto miserando
Iva, rediva, e fea nuova dimora,
Intorno intorno a le lor fronti errando:
E la dolce aura, che sentisti, o suora,
Spirar, mosse da lei, che sul tuo viso
L' ultimo de' suoi baci impresse allora:
E poi se n' andò lieve al paradiso.

CANTO TERZO

Vanne felice al ciel, nuova angioletta,
E fa che di noi memore ti mostri,
Cui, senza te, più nulla al monde alletta;
Vanne; che in ciel vedrai molti de' nostri,
Ch' hanno fornito il lor viaggio, ed ora
Albergan lieti ne' superni chiostri.
Il tuo fratel vedrai con la tua suora,
E unite in un drappel sei mie sorelle
Tutte spente del viver su l' aurora:
E fa dimanda: chè dovrai tra quelle
Scorgere il loro e mio buon genitore,
Cui priegoti recar di me novelle.
Digli, che impressa ognor stettemi in core,
Sì come in marmo, la sua cara imago,
E vi starà fin che 'l mio fral non muore;

Che d' auro no, ma sol d' onor fui vago,
E che tesoro ne la mente fei
De' suoi santi precetti, e ne fui pago;
Che passàro com' ombra i giorni miei
E che un sogno mi sembra anni ventuno
Aver corsi dal dì ch' io lo perdei.
E per ultimo vo' che motto alcuno
Tu muova intorno a la mia madre: e digli
Ch' ella mai non depose il velo bruno,
Tanto la strinse la pietà de' figli:
E me sostenne, che assai giovin' era,
Aitandomi co l' opra, e co i consigli.
Ma quando giunta a la più alta sfera
Senza nube vedrai quel Dio, che sulla
Terra, e sul cielo, e su gli abissi impera;
Deh a lui ti genufletti, e se può nulla
In te l' amor che t' ho portato, e porto,
Deh pregalo per me, cara fanciulla:
Sì che de' flutti, che m' han quasi absorto,
E de' venti, e de' mostri abbia vittoria,
E teco al fine mi riduca in porto.
Io intanto, ad eternar la tua memoria
Scolpirò sul sepolcro a me funesto
In brevi note la tua breve istoria;
Onde fatto a chi legga manifesto
Qual' eri al primo lustro, egli argomenti
Qual poi stata saresti al quinto e al sesto:
E ne' torridi giorni e ne gli algenti
A visitar verrò tuo cener santo
Rinnovellando lacrime e lamenti:
E per ciò che de' carmi è il poter tanto
Che per essi il dolor si disacerba;
Tenterò il duolo alleviar col canto:
E te fior canterò mietuto in erba
Maggior di tante aerie elci, che Iddio
Sol per nostro castigo in vita serba.
E se l' opra risponde al buon disio,
Se a miei detti dal ciel tu grazia spiri,
Forse al tenero suon del canto mio
Fia che qualche bennata alma sospiri.

Epigramma inèdito dello stesso Autore,

Hic Iustina iacet, forma pulcherrima: vixit
Quinque annos. sextum claudere non potuit.
Parvula talis erat, qualis vix ulla senescens;
Nam grande aetatem vicerat ingenium.
Per longos lacrymanda dies, ab utroque parente
Accepit tumulum, quem dare debuerat.

OPUSCOLI

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

PARTE TERZA

CENNI SOPRA COSE INEDITE DI CLASSICI.

INTORNO UN ANTICO POEMA

TRIBUITO

A GIOVANNI BOCCACCI (*)

I. Perchè la candida e purgata favella di ogni popolo si guasta e mutasi col girare degli umani casi e del tempo, è solenne officio degli scrittori il fare ch' ella si aiuti e restauri: richiamando le menti allo studio e all' amore degli antichi esemplari. Onde chi pongasi con gentile animo a tale impresa, tanto sarà da lodare, quanto quegli alti spiriti che in questa eterna Città ridussero le arti dello scolpire e del pingere in quella semplice e cara bellezza di Raffaello, e di Fidia; di cui perduta era in gran parte l' imitazione, per la dannosa e vana sete che molti ebbero di montare dall' ottimo nel migliore. I quali poi fattisi insegnatori di novità, aprirono quelle scuole, dove imparavasi a falsare il naturale ed il vero, e riducendo i peccati a dottrine, si veniva fortificando l' ignoranza de' discepoli colla presunzione de' maestri. Si conviene adunque a' prudenti artefici spesse volte seguire quella sentenza de' politici, la quale insegna: che a voler conservare gli stati sia necessario il ritrarli verso i loro principii. Consiglio nobile, e pieno di sapienza : che noi stimiamo di dover prendere, trattando la materia gravissima delle lettere ; e il seguiremo secondo il modo della nostra possibilità , producendo di continuo in queste carte quelle

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno. I. gennaio 1819.

classiche opere scritte nel buon tempo della nostra lingua, le quali o si giacciono dimenticate nelle pubbliche, e dimestiche librerie, o vanno incorrette, e lacere per le stampe. E così forse più accenderemo nell' amore degli antichi esempi coloro che amano di uscire dalla schiera del volgo; nè mancherà da noi che non si aiuti la fortissima opera da molti già cominciata per le più splendide città d' Italia: di sanare cioè il linguaggio e lo stile da que' mali a cui lo ridussero la prepotenza dell'età: il soverchio affetto delle cose straniere : e la niuna cura delle nostre.

II. Faremo principio da un poema detto: *La passione di Cristo N. S.* che cantavasi nel trecento. Il qual poema si legge in assai codici sparsi per molte biblioteche: e nella Riccardiana quattro copie ne sono,secondo il Lami: e due nella Gaddiana,secondo il Bambini:una nella classense di Ravenna: altra fu già del cav. Bossi in milano (1): ed altra finalmente è in Roma presso noi in un bel Codice intitolato *il libro delle laudi della Fraternita del Beato santo Francesco* scritto in pergamena : di eleganti caratteri , ornato a minio ed oro , con vecchia ortografia toscana, e traente al dialetto de'Cortonesi, e fatto anzi scrivere in Cortona *per Bartolommeo Camarlingo della Fraternita al tempo che Paulo dello Spina fu priore.* Quivi dopo molt'inni volgari parte rozzi, parte leggiadri, e tutti devoti, si leggono queste rime: le quali a noi sembrano così belle da dirle un nuovo ornamento non solamente dell'idioma Toscano, ma dell'Italica poesia. Imperocchè molti poemi potranno andare innanzi questo o per l'altezza de'concetti, e de'modi, o per l'uso dell'arte: ma niuno certamente il può vincere nella semplicità, nell'efficacia, nell'almonia,e in quel vigore d'affetti così gagliardo e che sforza e penetra in fondo l'anima, e tutta l'empie d'un dolce e amabilissimo dolore. Per la qual cosa ci è sembrata ingiusta la dimenticanza cui fu dannato per molti anni, forse per farci fede, che i libri siccome gli uomini, hanno ancor essi la loro stella: e che non sempre la gloria e la fama tengono accordo col merito, e colla virtù.

III. Ora seguita che si cerchi il nome di chi lo scrisse: che certamente fu de' migliori fra quegli antichi; perciocchè il

(1) V. Lami Bibl. O. III. c. 17. q. O. IV. c. 28. S. III. c. 47. Cat. p. 313. 36. V.Bandini Gadd. Bibl. Plut.XC.C.XLV. V. e. c.XCV. V. Catal. de'lib. vendib. del c. Bossi Cod. Lett. P. Il Codice Ravignano fu dato alla biblioteca di Classe dal P. D. Gio. Domenico Coleti della Compagnia di Gesù. Il sig. Marchese Antonio Cavalli da Ravenna gio-

suo stile si divide al tutto da quello de'plebei: tiene dell'illustre: è in ogni cosa molto forbito e vago: e salvo alcune licenze tutte proprie di quel tempo, non trapassa giammai quei termini che sono posti a dividere semplicità da rozzezza. Per le quali ragioni non dubitiamo di accostarci al dottissimo Lorenzo Mehus, il quale nella vita d'Ambrogio Camaldolese, senza entrare in alcun dubbio, dice questo essere un poema non pubblicato di Giovanni Boccacci: e fonda la sua opinione non tanto nella bontà dell'opera, quanto nel testimonio di splendido codice Riccardiano, nel cui fine si legge *Sanctissimae Passionis D. Iesu Cristi vivi et veri hic explicit feliciter comparatio: edita per serenissimum vatem Dominum Ioannem Boccacci de Certaldo: merito cujus anima sua requiescat in pace* (1). Che se la sentenza di questo chiarissimo Fiorentino non piacesse a taluno, non vorremo noi prendere per questo una vana battaglia; ma lasceremo che il poema si aggiudichi a qual si voglia di que'nostri primi padri del dire: perchè nè ora, nè mai saremo ostinati intorno quelle cose, onde si può disputare con bontà di ragioni; seguendosi da noi quel principio gravissimo di Dante, il quale insegna, che *il dubbio nasce a guisa di rampollo a piedi del vero.* (2)

IV. Ma a confortare intanto la sentenza del Mehus aggiungeremo alcune considerazioni, per le quali vengansi come indovinando e il motivo perchè il Boccaccio potè scrivere queste rime, e il tempo nel quale forse le scrisse. Vogliamo dunque primamente notare un fatto non mai avvisato da'raccoglitori delle antiche cose; ed è, che moltissimi de'fondatori della nostra eloquenza composero, o pubblicarono assai versi senza nome, o con nomi finti per una usanza cortese che in quel tempo era: ed ora non è più. Per la quale secondo il venerabile esempio de'cantori *Ciclici*, e de'*Rapsodi* della Grecia, e de'*Trovatori* della provenza, molti Italiani nel trecento viveano recitando nelle sale de'signori, e nelle adunanze delle pie persone, ora versi lirici, ed or poemi; cui givano accattando dagli scrittori più celebri e solenni. E così ora svegliavano gli animi al valore, cantando i fatti di Troia, dei Paladini, e di Roma; ed ora li componevano alla Religione,

vine di molte lettere greche, e latine, e dettatore finissimo di prose e rime italiane, ce ne ha donata una diligente copia scritta da lui medesimo: la quale ha molto giovato a fermare la vera lezione di questo poema.

(1) Mehus. vit. Ambr. Cam. p. CCLXXVI.

(2) Dant. Par c. 4. v. 13

recitando loro le istorie di Mosè, e del Vangelo. Che il Petrarca poi e 'l Boccacci scrivessero per una tal gente di poeti, sia qui testimonio l'epistola che il primo inviò al secondo: la quale è a leggersi nel quinto delle senili. » *Tu conosci, Giovanni, questa razza d'uomini che vive dicendo versi, e versi altrui: la quale è sì cresciuta oggimai, che il numero non si può contare. Sono genti di mediocre ingegno, di grande memoria e diligenza, e di ardimento grandissimo; palagi e corti frequentansi da costoro: per sè stessi ignudi, vestiti dell'altrui, recitando con grande impeto belle rime di questi e di quegli, onde procacciano favori, argento, vestimenta e doni d'ogni ragione. E questi beati strumenti del loro guadagno ora chieggono agli autori medesimi, ed ora altrui: e sì ora li ottengono per virtù di preghiere, ora li comprano a pregio d'oro, quando il richieggia la ingordigia, o la povertà del venditore Poeta. Quante fiate costoro vengono a molestarmi pregando! E così faranno con te, mio Boccacci, e con altri! Sovente per fuggire la noia di costoro, io nego a un tratto, nè mi piego pure alle lagrime; ma tal volta però, quando conosco che i preganti sono poverelli, e sono umili, la santa carità di fratello mi persuade, e mi tira a soccorrerli di qualche rime: e veggio che quello che a me costa una breve fatica, talora innalza coloro in altissimi vantaggi. E sono stati alcuni, che essendomisi fatti avanti tutti miseri, e ignudi, e lerci, e avendo ottenuto da me i versi che richiedevano, sono poi a me tornati tutti messi a seta, ad oro, ripieni di ricchezza, ringranziandomi che per la virtù di que'pochi miei versi fossero al fine usciti di povertà.* Così il Petrarca. Dalle quali parole trarremo due conseguenze: l'una, che si può credere, che il Boccacci scrivesse questo poema a servigio di que'recitatori: l'altra, che farebbe gran senno chi si desse a cercare quelle opere che que'maestri fecero, e donarono per ispirito di pietà. Le quali dodovendo essere di grande bellezza, certamente deggiono essere state raccomandate a molte carte, onde la memoria non se ne perdesse. Ma coloro, che sogliono estimare le cose dai soli nomi, le hanno lasciate marcire per la vecchiezza, e forsanco smarrire: nè certamente senza nostra vergogna; perchè mentre gli Scozzesi viaggiano le tristi loro montagne a raccogliervi le cantilene d'Oscarre, e di Ossian per giusta riverenza alle antiche loro memorie; è indegna cosa, che noi gentili Italiani non cerchiamo intanto le disperse e ignorate opere de'padri nostri veri autori e maestri della rinnovata sapienza Europea. Ma lasciamo questo lamento: che al pre-

sente viene facendosi vano per le cure de'migliori ingegni di Firenze, di Roma, di Napoli, di Bologna, e di tutta Lombardia: i quali d'ogni parte, o purgano gli antichi testi, o ne spongono in luce degli occulti, o tornano in onore l'imitazione degli eccellenti, avendo fatta quasi una nobile ed ardita schiera che combatta contra il tempo, e l'errore. E potremmo qui compitare per nome molti e molti di tale compagnia, i quali da noi si dicono: e perchè già d' alcuni grida alta la fama; e d'altri, che ora entrano per questa via, non vogliamo che di loro modestia cogliessero frutto d'invidia.

V. Diremo adunque, seguitando, alcuna cosa intorno il tempo in cui questi versi furono scritti; il quale forse fu tra l'anno 1361, e l'anno 1375: cioè negli ultimi quattordici anni della vita del Boccacci: chè tanti ne corsero dalla morte di lui a quella sua celebre conversione, che fu operata per lo zelo di Giovanni Ciani. Questo buono eremita recatosi al poeta, e tolto l'aspetto e la favella di profetante, gli rinfacciò le sue colpe, e i suoi lascivi volumi, e lo empiè dello spavento d'una morte vicina. Ond'egli tutto tremante e smarrito si volse al suo Petrarca, il dolcissimo degli amici, e gli scrisse, dicendo: come avea fermato di abbandonare ogni genere di studi, dividersi da' cari libri, menare la rimanente vita nella solitudine, e nel dolore. Il pio Petrarca, lette queste cose, ne pianse anch' egli per la tenerezza che gliene venne nell'anima; ma volle moderato quel troppo impeto: nè patì che un tanto ingegno si consumasse nelle sole contemplazioni: anzi gl' impose che con pie e caste opere emendasse le offese de' giovanili suoi versi troppo liberi e laidi: ed il fece con sì forti, e adorne parole, che ci pare degno, che qui si scrivano ridotte in volgare.

» O Giovanni, rammenta ciò che dice Virgilio.
» Destinato a ciascuno è il giorno suo:
» E breve in tutti, e lubrica, e fugace,
» E non mai reparabile sen vola
» L' umana vita. Sol per fama è dato
» Agli uomini ch' ei sien vivaci e chiari
» Più lungamente.

» Imperocchè per fatti di virtù l' uomo vive dopo il sepol-
» cro, e non per quelli che ne procacciano un sottile e vo-
» lante grido: ma per que' gravissimi, ond' essa virtude ha
» vita: cui sempre seguita la vera gloria, siccome l' ombra
» che siegue i corpi. Se quel consiglio del fuggire le lette-
» re fosse tolto da alcuno ignorante vecchiarello, lo soster-

« rei di buon cuore, nè mi sarebbe grave, che a colui si di-
» cesse. » Vedi: hai vicino la morte: acconcia l' animo nei
» pensieri del cielo: que' delle lettere sono dolci a chi s' in-
» vecchia in quelli: ma se giungono nuovi nella vecchiezza,
» sono cosa non portabile e molestissima; lascia tali cure:
» elle sono già tarde: dà comiato alle muse: volgi le spalle
» all' Elicona, e a quelle sue allegre fontane. Tu studi in-
» darno: già torpe l' ingegno: manca già la memoria; gli oc-
» chi si offuscano: il corpo che si discioglie a senso a senso
» non porta il peso d' una nuova fatica. » Queste cose ed al-
» tre simili potrebbero gravemente dirsi, e magnificamente
» a qualsiasi vecchio. Ma non so perch' elle si deggiano di-
» re a un sapiente; cui più al vero direi: » Ecco: tu se' pros-
» simo a morte; lascia le ciance della terra, e le reliquie dei
» piaceri: l' usanza tua pessima, antica: componi a migliore
» specchio i costumi e l' animo: cangia le inutili novelle col-
» le storie, e colle leggi di Dio: e quella pianta de' vizii sem-
» pre crescente, cui finora a gran pena toglievi i rami, or
» via tronca intera, e strappa perfino dalle radici. — Delle
» prose poi e delle rime, nelle quali non se' già discepolo,
» ma vecchio maestro, fa uso giusta la tua bontà e prudenza.
» Sai quali si deggiano mantenere; e quali gittare: e che in
» esse non si chiude già una trista fatica, ma sì una dolcez-
» za soavissima della vita; per cui lo estinguerle sarebbe co-
» me un tor via il riposo, e il presidio della vecchiaia. Che
» avrebbe detto Lattanzio a chi gli avesse intuonato d' ab-
» bandonare le lettere? Che il beato Agostino all' udir tale
» invito? dirò quello che mi sta nel pensiero. Che il primo
» non avrebbe senza lettere rovesciato con tanto impeto le
» fondamenta della gentilesca superstizione, e che senz' esse
» il secondo non avrebbe con sì mirabile arte costrutte le
» sante mura della Città di Dio. E di quel beatissimo Girola-
» mo che pensi? S' ei fosse vissuto digiuno delle arti degli
» storici, de' poeti, de' fisici, degli oratori, avrebbe egli mai
» spezzato con tanta virtù di parole le calunnie e l'armi di
» Gioviniano, e degli altri seminatori di scisma? avreb-
» be così bene cresciuto nella sapienza il buon Nepoziano?
» e sì pietosamente lui pianto sovra il sepolcro? l' epistole,
» e i libri suoi riderebbero di tanta luce di eloquenza? Non
» già: perchè siccome dal vero si coglie il vero, così l' arti-
» ficioso ed ornato genere del dire non si può attingere ad
» altre fonti che a quelle degli eloquenti scrittori. Non inten-
» do adunque perchè si tolga l' usare delle lettere nella vec-

» chiaia a coloro che vi furono sino dalla fanciullezza nodri-
» ti; specialmente perchè da queste si trae quanto conduce
» alla cognizione di tutte le cose,e alla bontà del vivere civi-
» le,e al bel parlare,e al difendere la religione medesima ; il
» che fecero principalmente tutti coloro, onde sopra narrai.
» Nè v' ha più alcuno spirito così grosso, il quale non sappia
» niuna fede doversi all' adultero Giove, al mezzano Mercu-
» rio, a Marte omicida, ad Ercole ladrone, e per dire de'più
» innocenti, ad Esculapio medico, e al padre suo Apolline
» ceterista, e a Vulcano il fabro, e a Minerva la tessitrice.
» Perchè ogni più cieco intelletto ora sa come deggia inchi-
» narsi innanzi Maria Vergine e Madre, ed al suo Figlio re-
» dentore dell' universo, vero Iddio, e vero uomo. — Credi-
» mi,Giovanni: molti fatti,che sono frutto di pigre menti, di
» ozio, sono tribuiti a gravità e a consiglio.Sovente gli uo-
» mini disprezzano quello di cui vivono disperati;ed è natura
» dello ignorante lo spregio di ciò che non vede,e il desiderio
» che niuno giunga dov' egli non vale a giungere. Quindi
» vengono falsi giudizî d' ignote cose: da' quali traspare non
» così la stoltezza come la rabbia de' giudicanti. Quindi non
» ci lasceremo già spaventare e togliere dalle sacre lettere o
» per lo nome della virtù, o per lo terrore del vicino morire.
» Perchè le lettere aiutando la bontà dell'animo, e lo destano
» all'onore,nè lo tardano,ma sì lo spronano nel cammino del-
» la vera vita. Che se ciò non fosse, quella pertinace ed os-
» tinata industria di molti sapienti non sarebbesi detta degna
» di lode. Lascio Catone, che maturo studiava le latine car-
» te: vecchio le greche;e Varro che condotta la età sua leg-
» gendo, e scrivendo fino a cent' anni depose prima la vita
» che l' affetto della sapienza; e Livio Druso fatto cieco , e
» cadente, che interpretava la ragion civile a servigio della
» repubblica; e Omero cieco ancor egli, che per altro viag-
» gio eguagliò l' ardente animo di costoro; e Socrate che da
» vecchio diede opera alla musica; e Crisippo canuto insie-
» me e operoso; e l' oratore Isocrate che d' anni novanta-
» quattro, e Sofocle che di cento anni scrissero cose nobi-
» lissime: e Carneade che per la troppa cura degli studî ob-
» bliò fino il cibo: e Archimede che per questa spregiò la
» vita. Per questa fra i Greci Cleante, e fra i Latini Plauto
» gloriosamente lottarono a un tempo e colla miseria e cogli
» anni. E Pittagora, e Democrito ed Anassagora le terre tut-
» te, e tutte le marine cercarono dimentichi de' pericoli e
» degli affanni, non per la fame dell' argento che spinge i vi-

» li, ma per lo benedetto desiderio della sapienza.—È piana
» forse, ma è ignobile la via che da ignoranza mena a virtù.
» Uno solo è il fine di tutti i buoni: molti sono i viaggi: va-
» rio l' animo di chi li calca; l' uno più tardo, l' altro più
» presto; costui va oscuro, quegli chiarissimo; l' uno trasci-
» nasi tutto basso, l' altro, corre sublime: e di tutti il pelle-
» grinaggio è beato. Ma più di gloria miete colui, che pog-
» gia più illustre ed alto: onde alla dotta pietà seguono più
» laudi che alla divota selvatichezza (1). »

VI. Queste grandi parole noi crediamo facessero maravigliosa forza nell' anima del Boccaccio, e ch' egli seguisse a un tempo il santo consiglio del Ciani, e quello del Petrarca: poichè ei visse in migliori costumi; e si volse a più gravi studi: condannò le sue prime opere; e seguì ad usare la sua arte. Il che si conferma per quello che scrisse a Mainardo Cavalcanti, pregandolo a non fare che le sue donne leggessero il Decamerone: onde poi non lo stimassero *incestuoso vecchio*, *uomo impuro*, *turpe*, *maledico*,*ed avido di raccontare delle altrui scelleragini* (2). Intorno le quali cose è da vedere il Manni, il Mazzucchelli, e sovr'ogn'altro il chiaro conte Baldelli , presente splendore delle Toscane lettere. Ma che poi seguisse l'antica sua arte si conosce principalmente dalla difesa bellissima de'poeti, ch'egli scrisse da vecchio ne'libri della genealogia: ed anche ce ne fa fede quell'epitafio, ch'egli stesso fece porre sul suo sepolcro, in che non volle essere chiamato filosofo, nè oratore. ma solamente poeta » *Patria Certaldum: studium fuit alma poesis.*

Quali rime poi egli scrivesse in quella nuova condizione di penitente noi non sappiamo. Ma pare vicino al vero, ch'ei corresse subito colla mente a Cristo Salvatore: e ne cantasse il martirio,e la morte; siccome chiedeva l'indole di tal poeta: che essendo amorosa, e dolce sovra ogni stima, dovea cercare materie tutte dolci, e amorose,e piene di misericordia. E veramente siccome le altre rime del Boccacci sono lavori dei suoi giovani anni, così può credersi che questo poema sia opera degli ultimi: di tanta gravità è adorno , e tanto sobrio n'è lo stile, e quasi diremo austero; da cui si fa ragione dell'onore in che l'ebbero i nostri vecchi: come si scuopre dalla moltitudine delle copie, che ne sono rimase. Le quali però sono così varie, fra loro, ed ora con versi più, or con meno, e

(1) Petr. Epist. Sen. Lib. 1. ep. 5.
(2) Cód. San. ep, 4. presso Cald. vit. Bocc.

con intere stanze interpolate e trasposte, che non pare cosa credibile. Se non chè questo è un novello argomento per credere che il poema servisse a quell'uso raccontato già dal Petrarca: cioè che fosse donato a que'meschini che il recitassero,e ne buscassero la vita. I quali poscia o per lo matto desiderio della novità,o per la naturale arroganza degl'ignoranti vi posero la mano sacrilega, e il lacerarono e lo guastarono a quel miserabile modo, che si vede in due stampe rarissime tolte alle ingiurie dell'età, e salvate in Milano nel tesoro del Marchese G. Iacopo Trivulzio: nobile spirito, che le italiane lettere onora del suo sapere,e noi della sua rara amicizia. Nè in quelle due stampe si legge pure questo poema : ma se ne vede più veramente una sordida e guasta imagine; imperocchè diremo, che per lo troppo uso di que'cantori, e per lo girare ch'ei fece pe' libri *corali* delle fraternite, sì mutò, e si rimutò tante volte che giunto al fine del quattrocento più non parve quello di prima, e al tutto scadde dall' antica sua sincerità e bellezza.

VII. Procurando noi per tanto di ristorarlo, ed avendone pronta pe'torchi una compiuta edizione, qui ne scriveremo la più gran parte, e la migliore: perchè di più non ci consente nè l'affetto della brevità, nè la legge de'Giornali.

Il poema s'apre con una invocazione a Dio Uno, Trino.

(*) 1 O increata Maestà di Dio.
O infinita ed eterna potenza,
Gesù forte, beato, giusto e pio,
Il qual se'pien di somma sapienza,
Dona virtude allo intelletto mio,
Spirito Santo, fonte di clemenza,
Tu colla grazia tua in me discendi,
E della passion santa il cor m'accendi.

Dicesi poi come ciascuno andavano *all'eterno periglio*: come il figliuolo di Dio venne di cielo in terra: come a scamparne di morte,

3 Dalla Vergine nacque, e fecesi uomo
Per lo peccato del vietato pomo.
4 Giunto del tristo esiglio agli anni trenta
Era fontana di tutta virtute
Ogni cura terrrena era in lui spenta,
Fatto a ogni gente specchio di salute.

(*) I numeri aggiunti alle stanze corrispondono a quelli dell'edizione di Firenze 1822., di Napoli 1827., e all'altra preparata dall' editore della presente ristampa, col riscontro di un ms. che di molto migliora la lezione del poemetto, il quale vedrà la luce, se i benevoli associati ne mostreran desiderio.

Del dolor ch'ei sentì ciascuno or senta!
Pianga le piaghe ch'egli ha sostenute,
E de'crudi flagelli il martir forte,
E della croce la penosa morte.

Dopo questo si narra, com'egli ultimamente venne al castello di Betania , dove era Maria, e Marta, e Lazzaro fratello, e la bella Maddalena. E si cantano quelle cose che il Vangelio racconta, ma con quella vecchia semplicità. Si arriva poi a quel passo, dove Giuda *d'invidia pieno e d'avarizia e d'ira*

8 A'sacerdoti va turbido e ratto
Per vender lo maestro e fare il patto.
9 » Che mi volete dar del mio maestro,
» Che a tradimento vel daraggio preso?
Grida: nè guarda al futuro sinestro. (1)
E avendo il cor pien di malizia acceso
Fermò la giura il traditore alpestro
Col popol sacro a'proprii danni inteso.
Trenta denari il suo Signor già vende:
E il prezzo infame nelle man si prende.
10 Ohimè! Giuda, perchè hai venduto
Il tuo Signore, il tuo Maestro egregio!
Che se la madre l'avesse saputo
Che 'l suo figliuol vendevi a cotal pregio,
Quel che avessi tu chiesto avresti avuto!
Ohimè! tu eri del santo collegio!
La colpa tua doppia infamia s'acquista!
Dai morte a Dio, e fai la Madre trista.

Nè certo è senza molta tenerezza questa conversazione a Giuda, e quel dirgli della madre in un modo così vero, e soave. Seguita poi una scena trovata dal poeta colle arti de'tragici: nella quale è tanto affetto di pietà, che non l'abbiamo mai letta ad uomini di gentil cuore, senza che la lettura ne scolorisse loro più volte il viso per lo dolore. Si pone la scena nel castello medesimo di Betania: e nel momento in che il maestro chiama a sè Pietro, e Giovanni dicendo: che vadano alla città: che 'l suo tempo è vicino: che gli apprestino l'ultima cena.

14 Udendo questo la divota figlia
Discepola di Cristo Maddalena,
» Maestro (disse) i'ho gran maraviglia;
(E sospir lacrimando in tanto mena)
» Vuoi tu partirti da questa famiglia
» Per farmi trista, e sì di dolor piena?

(1) *Sinestro* : cioè *sinistro*; antitesi: come *feruta* per *ferita*, *eo* per *io*, e simili.

» Modo non c'è, Maestro, che ti parta
Piangeano forte e Maddalena e Marta.
15 E seguian » Deh! non sai, Maestro caro:
» Che i Sacerdoti, i Prencipi, gli Scribi
» Già di farti morir diliberaro?
» Deh! non ci toglier gli amorosi cibi!
» Deh non lasciarne con dolor sì amaro!
» Sta qui colla tua madre: non gir ibi.
Disse Gesù » Sia pace a vostre pene:
» Nella città far pasca mi convene.
16 Allora Maddalena si partia
Piangendo, e lacrimando amaramente,
Ed accostossi alla Madre Maria
E inginocchiosse a lei divotamente,
E sclamò » Reverenda madre mia,
Dice il maestro mio, lassa! dolente!
» Che vuol far pasca nella trista terra
» Di Iersalemme: onde il cor mi si serra!
17 » Deh! non lo lasciar ire, o madre santa,
» Che quest'andata mi fa tal paura,
» Che l'anima dal petto mi si schianta.
» Là ei muora, o madre: fattene sicura.
La donna allor tremando tuttaquanta
Di pallido color fu fatta oscura
Guardò: e disse » Mutato è nella faccia!
» O Maddalena, il core mi s'agghiaccia!
18 Lenta la donna al suo figliuol s'appressa.
Che tutta di cordoglio era smarrita:
Trema da capo a piè: non par più essa:
» O Gesù! grida o dolce la mia vita!
» Nel cor m'è stata una gran doglia messa,
» Che detto mi han che tu vuoi far partita:
» E che 'n Gerusalem pasca vuoi fare.
» Figliuol, per amor mio deh! non v'andare.
20 A lei dolce si gira il figlio santo.
E dice » I' vuo'tu sappi, o madre bella,
» Che l'umana natura i'amo tanto
» Che morir mi convien per amor d'ella.
Ah! madre mia: or lascia stare il pianto,
» Che di lasciarti il cor mi si flagella.
» Dammi benedizion, o dolce madre:
Ubbidir voglio il voler di mio Padre.
21 Allor l'afflitta in ginocchion si mise
Al suo figliuol colle braccia congiunte:
E il volto colle man percosse e allise (1)

(1) Voce ignota al Vocab. che viene dal latino *Allido* o *Adlindo; ammaccare battere:* di cui abbiamo altri tre esempli in Jacopone lib. 4. od. 6. *Tutto battuto e alliso*. od. 33. *alliso disciplinato a torto*. Lib. 6. c. – *Sanguinoso, pesto alliso.*

Aspre sentendo al cor dogliose punte.
Poco men fu che 'l sen non si divise,
Sì 'l duol l'umane posse avea consunte.
Gesù sospira: e alla terra s'inchina
Per levar ritta la Madre meschina.

22 Si sollevò con lunghe amare strida
» La madre di Gesù gridando: omei!
» Non lassarmi figliuol, figliuolo, grida,
» Abbia misericordia di costei!
» Figliuol fa che la morte anzi m'uccida,
» Ch'io ti veggia morir con gli occhi miei:
» Fa ch'io muoia, poi fa quel che ti piace:
» Sarà la morte a te, ed a me pace,

23 Allor disse Gesù » le tue parole
» Pena mi sono al cuor tanto crudele,
» Che assai più il tuo dolor che il mio mi duole.
» Ma in croce mi vedrai, madre fedele:
» Vedrai per me scurar la luna e il sole:
» Vedrai me abbeverar d'aceto e fele:
» Bagnata ti vedrai del sangue mio:
» Tu morir mi vedrai. O madre addio.

24 » O mio dolce figliuol, con qual sermone
» Mi parli tu che tal mi dai flagello?
» Ben di piangere ho altissima cagione
» Se mi lasci, o soave amor mio bello!
» Ben veggio che il ver disse Simeone,
» Che tu saresti quel crudel coltello,
» Che dovevi passar l'anima mia.
» Dolce figliuol, deh non lassar Maria!

27 E Cristo » Tu sai donna, quanto bene
» Debba seguir dall'aspro morir mio!
» Si spezzeranno le forti catene
» De'padri che m'aspettano in disio:
» Per me tratti ei saran di tante pene:
» Fia ligato per me Satana rio:
» Serba, o madre, quel ch'io dico, in memoria:
» Per morte tornerò nella mia gloria.

28 Maria e Marta, e gli altri tutti quanti
Chiedevano a Gesù, tutti mercede.
In ginocchion gli si gittâro avanti,
Ed a pregarlo ciascuno si diede,
Forte sclamando con amari pianti,
La madre dolorosa in terra siede,
Gridando miserere, e 'l figlio chiama,
E più la morte che la vita brama.

29 Vinti, trafitti d'altissimo duolo
Priegavan tutti che non si partisse,
Allor la madre al suo dolce figliuolo
Gemendo con pietosa voce disse:

» Tu se'la mia speranza, ed in te solo
» M'affido » ed abbracciólo, e il benedisse:
Poi ripigliò » Ahi! me lassa! Ah! quanti guai!
» O figliuol mio, rivedrotti io mai?

30 Gesù allor la madre guardò fiso,
E parea che di duol venisse meno:
Avea cangiato lo color del viso
Quasi 'l struggesse di morte veneno.
Quindi esclamò » O tu del Paradiso
» Reina, poni a tanta doglia il freno.
» Il mio partir s'appressa: o donna addio.
» Dolce madre consenti al voler mio.

31 Allor la donna sclamando l'abbraccia:
» Figliuol mio, figliuol mio, come mi lassi!
Ed accostando il viso alla sua faccia,
» Tu se', grida, il coltel che il cor mi passi!
» Dimmi che vuoi ch'io trista ed orba faccia?
Gesù la riguardò cogli occhi bassi.

Noi ci guarderemo dal chiosare questi versi, i quali sono così puri, candidi, nativi, tragici,pellegrini, che non fanno mestieri parole per chi ha sano l'intelletto, onde comprenderne la bellezza; e sovra tutto l'efficacia, e l'evidenza, e ciò che Aristotele chiama ΠΡΟ ΟΜΜΑΤΩΝ: la virtù cioè del porre sotto gli occhi le cose, tal che non ti sia avviso l'udirle, ma si il mirarle. Per questo modo procede il poema: e canta la dolente cena, e il lavare de'piedi: e Cristo innanzi a'discepoli muti: e come

37 Vedelo a se dinanzi il traditore
Giuda malvagio, e la gamba distende:
E mescniato col sangue il pio Signore
Vi gronda il pianto; e il tristo nol comprende.
Poi dall'altra parte vedi il maestro
37 . . . . . a piè di Simon Pietro,
Che un gran sospir li tragge addietro,

Per le quali parole veggiamo con pochi tratti segnarsi non idee confuse ed incerte: ma imagini vere, e finite, coll'alito. Nelle stanze seguenti si canta poi l'istituzione della Eucaristia: l'orare dell'orto,il dormire de'discepoli: l'angelo che viene dal cielo a

54 Cristo, che ad orar torna, e grida al Padre:
» Ti accomando la mia dolente madre!

Finchè la narrazione giunge là, dove Giuda viene tempestan-

do con una ciurma d'armati: i quali gridano il nome del divino Maestro.

59 Ed il soave amoroso Signore
Mostrando sua virtù, dice; I' son'esso.
La santa voce diè lor tal tremore
Che cadder tutti l'un l'altro d'appresso.

Quando al secondo gridare delle turbe che si rialzano

60 Ecco s'appressa il traditore arguto,
E dice al suo maestro: *Rabbi Ave.*
Quando ebbe detto il fallace saluto,
Gli diè quel bacio che gli fu sì grave.
Nè così tosto ei pur l'ha ricevuto
Che gli van sopra quelle genti prave.
Mettongli nella gola una catena:
Chi in qua, chi in là, chi in giù e'n su lo mena.
61 Quel gli percuote colle pugna il viso:
Qual pela il mento e a forza via lo strappa:
Lo santo volto è tuttoquanto alliso:
Chi grida: ladro se tu puoi or scappa.
Chi 'n terra sotto a' calci se l'ha miso:
Chi per lo tronco, chi pe'piè lo aggrappa:
E colle dure, dispietate mani
Lo straccian come gli affamati cani.

Pietro taglia l'orecchio al servo del pontefice; e Cristo gli si volge tutto mansueto dicendo:

62 » Rimetti alla guaina il tuo coltello:
» Chi di quel fere, perirà di quello.
63 » Il calice che diemmi il Signor mio
» Non vuol ch'io beva chi ferir dispone.
» Non sai che s'io pregassi il padre Idio.
» D'angiol qui fora un ampia legione?
» So, che ti duol di quel che ricevo io,
» Veggendomi trattar quasi ladrone.;
66 Dice: sospira: come agnel si tace,
E lasciasi menar come lor piace.

Qui il passo del poeta non esce più dall'orme della storia Vangelica; finchè non entra in una nuova scena trovata di sua fantasia, la quale ci sembra che tenga molto di quel fare de'primi Greci; perchè le imagini vi sono veramente cavate dalla natura , e così vicine al vero che si fanno una cosa stessa col verso. La qual arte, siccome i buoni insegnano, si è poi troppo spesso smarrita per le varie affettazioni dello scrivere.

Perchè parendo la semplicità una cosa senz'arte, e perciò senza lode, si adoperarono parole vane o fuori dell'uso, e costruzioni torte e difficili, e le cose non si fecero più vedere per essere coperte da troppi ornamenti: come chi volesse coprire un diamante o un rubino o indorare le statue di Prassitele; mentre bisogna non solo che il poeta leghi in oro le sue gioie, ma non le copra. Veggiamo dunque un nuovo esempio di quell'antica verità di dipingere.

88 Stavasi intanto la sua madre santa
In Betania con Marta, e con Maria,
E ognuna aveva una tal doglia e tanta
Che nè dir, nè pensar qui si porìa:
Lassa la donna, e di pietade infranta
Tutte le suore lacrimar facìa.
La guarda in giro: e avanti se alfin mena
La devota di Cristo Maddalena.
89 E dice » Cara mia figlia e sorella,
» Del mio piangere intendi la cagione;
» Nel cuor mi sento colpi di quadrella
» Per un'amara e scura visione,
» Che il pensier mi consuma, e mi flagella.
» Veduto ho 'l figlio mio come ladrone,
» Ahi sì! veduto l'ho preso e legato,
» E ignudo tuttoquanto, e 'nsanguinato.
90 L'altra risponde » Per pietà di Dio,
» Madonna, non mi dite este parole.
» Deh! non piangete più per amor mio,
» Che 'l pianger vostro più che 'l mio mi duole!
» Come fia giunto, a lui ne anderò io:
» Qui meco ei tornerà, come ei far suole:
» O dolce madre mia, abbiti pace:
» A voi lo menerò, s'a Dio ne piace:
91 E così stando alla porta fu giunto
Un de'discepol, che chiamar non resta:
Bianco ha il viso così che par defunto:
Lo spavento ha negli occhi: e fa richiesta
Della dogliosa madre — In su quel punto
Trema ella e grida » che novella è questa? »
Le s' inginocchia il discepolo a'piei:
E dice » Preso è Gesù da'Giudei.
92 » Or deh! venite, e tosto, o madre cara;
» Gran paura ho che nol troviate vivo.
» Battuto l'han tutta notte di gara:
» E'non par esso: e par di vita privo.
Quand'ella intese la novella amara,
Dagli occhi le cadean lacrime a rivo:
94 Seguia Giovanni » Ognun l'ha abbandonato
» Giuda il tradì: e Pietro l'ha negato!

95 La Maddalena a quel parlare intenta,
E l'altre suore si furo avviate:
Li veli e l'altre brune vestimenta
Ebbero immantinenti apparecchiate.
La luce del lor viso era già spenta:
Tutte negre alla donna eran tornate:
La Maddalena a inginocchiar fu presta.
» Vestiti, disse, questa bruna vesta

96 Ed ella intanto e le pietose suore
Quel negro vestimento le hanno miso.
Miserle addosso il manto del dolore:
Sì la velar, che non parea più 'l viso:
Piangevan tutte: e a tutte parea 'l core
Dentro dal petto pel dolor diviso;
Ma sull'altre la misera Maria
Sì ad alta voce lamentar s'udia.

97 » Figlio Gesù! dunque son vedova io!
» Io che attendea da te tanta letizia!
» Tu la mia speme, tu il diletto mio
» Chi mi ti toglie fuor d'ogni giustizia?
» Figlio! comporterà l'eterno Idio
» Che il giusto muoia per l'altrui nequizia?
» Donne piangete, chè dolor maggiore
» Esser mai non potrà del mio dolore.

98 Ver la cittate se ne giano insieme
Tutte le dolorose alto gemendo.
» Vedrotti io vivo, o dolce la mia speme!
Iva la madre per la via dicendo.
Ciascun degli occhi le lacrime preme:
Nè traggon lenti i passi, ma correndo
Intrano la cittate del martire.
Maria raddoppia il duolo, e prende a dire:

99 » Oh! figliuol mio, come t'ho perduto!
» Come di vano pianto io bagno il petto;
» Pietose genti areste voi veduto
« Il mio Gesù, il mio figliuol diletto?
» Ei detto m'è, che qui dentro è venuto
» Preso, ed in ceppi, e come ladro stretto:
» Se ci è alcun che sappia dove sia;
» Dio! Dio! lo insegni a me: io son Maria,

100 Tanto egli è crudo della donna il duolo,
Che al suo pianto niun pianto s'assomiglia:
Vestita a brun, cercante il suo figliuolo
Il vederla, lo udirla, è maraviglia.
Va dietro Maddalena, e 'l negro stuolo
Della perduta misera famiglia.
Nè maggior grido mai fu udito, o visto
Quando giunsero ov'era preso Cristo.

101 Quando la madre il caro figlio sguarda

Alla colonna, ove si sta ligato,
Par che al nuovo dolor tutta quanta arda,
Nudo veggendol, pesto, e sanguinato.
De'manigoldi che verun non tarda,
S'era più volte il tempestar stancato:
Sì l'han battuto, e con sì aspro sdegno
Che non ha in dosso carne senza segno.

132 Maria con voce rotta » Ascoltate
» E mirate (gridava) mia sciagura.
» Sia pace ai colpi: il mio figliuol guardate,
» S'uomo sofferse mai tal battitura!
» Tutte l'ossa gli son dinumerate:
» Sanguinar veggio la sua carne pura;
» Saravvi qui sì pia alcuna donna,
» Che il mi disciolga da questa colonna?

Qui s'accheta alquanto quella rabbia de'carnefici: e Cristo è disciolto, e rivestito: poi seguita il raccontare della porpora, o della corona, e del dubbio di Pilato, e del paragone di Barabba e finalmente della sentenza in queste parole

147 Per satisfare alla gente feroce,
Aspra, malvagia, crudele, e superba,
Gridò al fine Pilato ad alta voce
Le sanguinose e dispietate verba:
» Gesù condanno, che sia posto a croce,
» E in ella fitto faccia morte acerba.
Fecero i maledetti allor gran festa
Ed era quasi l'ora della sesta.

148 La madre di Gesù, tutta temenza,
Ad ascoltar si stava, e tutta duolo.
Quando udì dar quella fera sentenza,
Onde posto era a croce il suo figliuolo,
Più di star ritta non ebbe potenza,
Dio! Dio! gridò: e sostener tu puòlo? (1)
» Lo mio, lo figlio tuo a questo hai scorto,
» Ch'ei sia dagli empi, e sì vilmente ahi! morto?

149 » O frutto del mio ventre e questo è l'Ave
» Che mi facevi dir da Gabriello
» Che mi ferì tanto dolce e soave?
» Ohimè quanto m'è ora aspro flagello!
» Figliuolo: io sento pena tanto grave
» Ch'emmi ogni andata gioia al cor quadrello.
» Tu mi facevi dir *Salve Maria*:
» E or sono inferma più ch'altra che sia

(1) *Puòlo*; cioè *lo puoi*. Modo usato dagli antichi. E così Dante nel Purg. c. 14 v. 6 disse *accòlo* per *accoglilo*. Burchiello *Tolo* per *toglilo* part. 2. Son. 3. V. Varchi, Erc. 176.

151 » Gabriel mi dicea: teco è il Signore:
» Ed or come sei meco, ch'io non posso
» Sola una volta, oh Dio! stringerti al core?
» Tu se'legato, se'tutto percosso,
» Se'tratto a morte, o mio soave amore!
» Chi dal mio fianco, chi mi t'ha rimosso?
» Non so, figliuol, ciò ch'io mi faccia o dica,
» Tutta la gente m'è fatta nimica.

155 Fece Pilato a Cristo tôrre il manto,
Ed una forte croce in collo porre.
Fuor dell'atrio lo traggon tutto infranto:
Strilla la turba, che in folla ivi accorre;
Dietro si trae la madre con gran pianto,
E verso'l figlio si fa forza, e corre,
Per levargli di dosso quel gran pondo
Grave di tutto il peccato del mondo.

Qui si discorre il pianto delle femmine: e la profezia di Cristo volto all'empia Gerusalemme: e segue

156 Tanto grande era quella turba e stretta,
Che la madre appressar non si potea.
In mezzo duo ladron menato in fretta
Il cadente suo figlio ella vedea:
Ed il sen le feria cotal saetta,
Che piangere più oltra non potea:
Veggendo lui, che omai non può portare
Più la croce: nè star ritto: nè andare.

Per tal modo il poeta di pittura in pittura giugne a far che veggiamo la crocifissione: e dicesi *veggiamo*, perchè veramente sembra che molte di queste cose più presto si veggiano che s'ascoltino. Quivi è fierissimo l'atto di que'

166 Due manigoldi che con aspro e crudo
Viso si volser prima all'egra afflitta
Madre, poi appoggiar la scala al legno.

Che quel viso a noi pare degno d'essere dipinto dal terribile Michelangelo. E bellissima egualmente è l'imitazione del vero, dove per l'artificioso collocarsi delle parole è veramente descritte con que'suoni, che si dicone *visibili*, il tirare che quei crudeli fanno de'piedi di Cristo, onde inchiodarli alla croce. E poi vi senti quasi il suono de'martelli:

169 Ognun di que'ribaldi è giù disceso,
E l'un piè e l'altro sì hanno tirato,
E a tutta lena sì l'hanno disteso,

Che lo conducon, ove era forato.
Allor ne'pie'ficcaro lo chiavello,
Dandovi su gran colpi di martello.
171 Il creator di tutto l'universo,
Che fece Terra, e Cielo, e Sole e stelle,
Di bianco era pel sangue fatto perso,
E steso in croce, come in cerchio pelle.
La ragion di sua morte scritta in verso
Sul capo gli ponean le genti felle:
E vi lesser Latin, Greci ed Ebrei:
GESU' DI NAZARET RE DE' GIUDEI.

. . . .

180 Stava presso la croce in alta pena
La madre di Gesù colle sorelle
Maria Gleöfè e Maddalena;
E 'l discepol Giovanni era con ellle.
Maria, e Giovanni parean vivi a pena;
Gridavan forte l'altre meschinelle:
179 » Oh! figliuol santo, la tua madre mira »
Gesù in qua, e in là i mesti occhi gira.

Il qual ultimo verso dopo quell'affettuoso prego delle donne a noi pare di maravigliosa gravità: e che tutta segni la tenerezza d'un figlio, che muore colla madre sotto il patibolo: la quale immagine chi la consideri, nol può senza lacrime. E poichè si dice dell'artificio de'versi, e della loro armonia sarà bene anche il leggere i seguenti: de'quali il suono ha un non so che di spaventoso, quale si conviene subito dopo narrata quella terribile morte.

186 Essendo in croce la eterna maesta, (1)
Abbandonata da ogni persona,
Il sole chiuso in ombra dalla sesta
Ora si stette fino all'ora nona.
Ogni elemento terror manifesta,
Fra gli angel santi gran pianto si suona
Creatura non v'è senza dolore,
Chè morto all'universo è il Creatore.

Torna poi la mente del poeta alla Vergine : e la descrive mentr'ella veduto colui che moveva colla lancia alla croce.

203 In ginocchion avanti il reo si diede
» Sarà nessun che la vedova intenda?
» Gesù è morto: abbiate lui mercede:
» Me me uccidete, pria che lui si offenda.

(1) *Maesta* per *Maestà* coll'accento acuto sulla seconda sillaba: come Dante disse *Podesta* per *Podestà*. Inf. 6. v. 96. *Quando verrà la nemica podesta.*

Ma visto colui ferire il figlio cade a terra : e a quel cadere tutte le donne gridano. Poi dopo alcuno spazio , ecco

207 . . . . . , la donna dallo spasmo desta
Si gira, dice » dov'è il mio figliuolo ?
» Aver di lui non mi credea tal festa ? »
Niuna risponde, che lo niega il duolo.
E Maddalena senza far più resta,
» Madre, il vedi, dicea, fra quello stuolo
» Di lance » Ella guardò la piaga acerba,
Poi cadde retro senza far più verba.
208 Il pianto allora ogni misura avanza,
Vista per terra tramortir Maria.
Fanno le suore una gran lamentanza,
Dicendo in alta voce » Oh madre mia!
Le stanno intorno, le fanno onoranza,
Tutte piene di gran maninconia.
Giovanni ha gli occhi in alto; e forte langue
Fisso alla piaga che versa acqua e sangue.
209 Rivo di sangue, e d'acqua quella piaga
Rovescia giù con molto vigor d'onde.
Sì che la croce, e la terra n'allaga,
E la umana natura se ne infonde.
L'ultima stilla della quinta piaga
Vede l'uom crudo, e ancor non si confonde ?
Già sparto è 'l sangue che le colpe purga:
Chi vuol pianger Gesù con Maria surga

E con Maria ritorna un lamento dolcissimo:perch'ella non possa almeno toccarlo e stringerlo, e lavarne

198 . . . col pianto il viso,
E il capo che di sangue è tutto intriso.

E poi ella prega teneramente la croce che inchini le braccia, onde lo possa giungere, e chiede aiuto a quel tronco: e a lui grida :

Se avesti già pietà del mondo rio,
Abbila ancor della madre di Dio.

Il quale concetto, comechè un poco sappia di artificioso,pure non isconviene alla condizione di chi essendo in gran tempesta d'affetti,dà vita ed intelletto a'tronchi: e tratta le insensibili cose al paro delle sensibili. Ma una invenzione poi interamente presa alle scuole de'drammatici è quella che segue. quando Giuseppe, Nicodemo, e i loro sergenti vengono per dar sepolcro al Maestro. E Maria che secondo la natura degli addolorati trema di tutto, al veder tanta gente, la crede gente nimica: e prende a gridare.

» Ahimè lassa! ahimè dove fuggo io?
» A percuoter si torna il figlio mio.
219 La croce tenea stretta colle braccia
Maria gridando: » Oh! figlio, Oh! suore amate
» Con meco a questo tronco star vi piaccia.
» Toglière il mio figliuol non mi lassate.
» Ahi! trista a me! non so quel che mi faccia.
» Oh Dio! vi prego: che gente è sappiate.
Giovanni allora » anch'io, Madre, ne tremo »
Poi lieto » Egli è Giovanni e Nicodemo

Pietoso è il dialogo fra i discepoli,e ei:e ben rapido e bello il modo, per cui si descrive la deposizione della croce. E prende specialmente il cuore quel silenzio, con che si accompagna quella santa opera: quando que'pietosi

Il corpo pongon giù senza dir verbo:
La madre il capo al petto asconde e tace:
Mesta accanto a'suoi piè muta si giace
. . . .
250 Giovanni poscia alla donna s'abbassa,
E dice » Madre, star qui non è bene.
Però che l'ora è tarda: il tempo passa:
» O Madre, il figlio seppelir convene.
» Il corpo, o cara madre, acconciar lassa . . . »
Stretto la donna colle braccia il tiene
Piangendo, e dice » Amato figlio, mio,
» Morto t'ho in braccio dolorosa . . . Io!

Nel qual *io* forse è un nuovo esempio da porsi tra quelli recati a significare il sublime; il quale sta principalmente nel chiudere molte e grandi imagini in poche voci: ed anche in una sola e semplice; non essendovi mai vero sublime senza semplicità. Indi segue la descrizione della tornata di Maria in Gerusalemme: e la visita che le fece s. Pietro già peccatore: dov'egli è dipinto tutto ritroso e tremante: e col volto nascoso fra le mani: e tratto con dolce forza da s. Giovanni che gli si fa puntello, e il mena alla Vergine: la quale gli annuncia il perdono del suo peccato. Dopo questa scena tutta piena di misericordia si narra da ultimo come gli Apostoli vennero a Maria: e com'ella fece loro un grande e profetico sermone; con che si dà fine a questo gentilissimo poema. Nel quale forse alcuna volta si può desiderare quella brevità mirabile di Dante, e que'fini accorgimenti del Petrarca. Ma questo pure ci conduciamo a confessare non senza grande riverenza; tanto ci ha presi l'originale bellezza di questo candi-

do stile: che l'Alighieri direbbe » *tutto vestito di grazia d'amore* » e pienamente vicino a quella difficile facilità del soavissimo Metastasio. Nella qual parte dell'eloquenza a noi pare che i moderni scrittori debbano principalmente porre la loro cura: onde le loro opere sieno purgate d'ogni affettazione così antica, come novella. E il lungo studio de' Classici li condurrà a questo glorioso termine; imperocchè le virtù di costoro sono come le forze del Fato, onde favoleggiava la Grecia; delle quali diceva Cleante: *menano chi vuole andare: e chi non vuole, strascinano.* (1)

(1) Queste cose sono da notare intorno al poema della Passione attribuito al Boccacci.

1 Che al testimonio del codice Fiorentino ed alla autorità del chiaro Mehus si aggiunge il testimonio d'un cod. veneto, e l'autorità gravissima del cav. Iacopo Morelli, che stimò questo poema essere del Boccaccio, e ne reca alcune stanze ad esempio. (*Bibl. Mss. Farsetti.*)

2 Che un codice sanese colla data certa del 1330 descritta dal chiaro Bibliotecario sig. Luigi de Angelis pare che si opponga non solo alla nostra opinione, ma al codice veneto, al fiorentino, e alla sentenza di que'chiarissimi letterati. Perciocchè il Boccaccio essendo nato nel 1313 l'avrebbe dovuto scrivere a soli sedici anni quel Poema, che troviamo già trascritto e diffuso nel 1330; ed è da confessare che questa è cosa assai dura da credere.

3 Onde piuttosto è da conchiudere, che il poema sia d' Autore più antico; che non debba più dirsi che il Boccaccio abbia inventata l'Ottava Rima, se non da chi ami credere che l'inventasse di sedici anni: e che finalmente queste elegantissime stanze sieno il più vecchio esempio di quel metro maraviglioso, da cui l'Italia ebbe l'Orlando, e la Gerusalemmme. (*Giorn. Arcad. Quad, XIII. pag. VI.*)

RIME

NON ANCORA PUBBLICATE

DI

FRANCO SACCHETTI (*)

E' gran tempo che dagli amatori del bel parlar gentile si vanno desiderando le rime di Franco Sacchetti, leggiadro ingegno, di patria fiorentino, vissuto negli anni del Boccaccio, ma più giovane di lui. Egli scrisse in uno stile più presto semplice e famigliare che affaticato e fino. Non di meno è tutto fiorito de' colori e della grazia del Certaldese; e si mostra classico fra i poeti di quel felice secolo, in cui, *come gli abiti e le monete, così tutti usavano li medesimi modi e parole* (1). Aggiungasi ch' ei fu de' primi a trattare la Satira; non già con maniere disoneste e villane: ma con atti gravi, austeri, ed utili alla repubblica. Imperocchè abbandonate le fole de' romanzi, si rivolse ad emendare la vita de' cittani, richiamandone alla memoria que' rigidi padri nostri, che furono disciplina e regola d'ogni più santo costume. E questo è veramente il primo debito de' poeti: non già quello di guastare la mente e il cuore, e condurre gli uomini nella viltà; come fanno coloro che adulando i colpevoli, a null' altro servono che a nudrire, ed allargare le colpe umane. Essendo adunque accadato che gl' Itali di fresco esciti dalla miseria anzi dalla barbarie dell' età del ferro, si fossero con troppo ardore rivolti al viver molle, ed alle arti della lussuria, fu bisogno (secondochè narra il Villani) l'ordinare alcune severe leggi che frenassero quella insolenza. Nè queste essendo bastate, e facendosi ogni dì maggiore lo studio delle smisurate gale, e de' dispendii, i poeti posero mano ancor essi a correggere quei mali, ed aiutare l'opera delle leggi. Dante gridò quindi da prima quelle amare parole, che si leggono nel vigesimo terzo del Purgatorio:

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno 11 febbraio 1819

(1) Dep. al Decamerone Ed. 1573. p. 10

Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse per farle ir coverte
O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.

Ma per rampogne di sacerdoti, e di poeti non si rimasero quelle matte usanze: che anzi crescendo elle col crescere dei tempi, commossero all' ira il buon Franco: il quale ne scrisse la canzone che noi per la prima volta qui pubblichiamo: in cui si trovano alcuni vocaboli, e forme di purgato ed antico stile: e molti belli avvertimenti intorno le acconciature delle femmine del trecento ; e alcune notizie utili ai pittori, e a quanti artisti deggiono alcuna volta ritrarre le immagini de' nostri vecchi. Delle quali cose avranno certamente anche diletto gli eruditi, che raccolgono tutto che appartiene a rischiarare le storie: ed i filosofi, che intorno a' costumi de' varii secoli amano di ragionare. E finalmente ne verrà forse qualche conforto alle donne leggiadre:quando vedranno che quelle maravigliose loro bisavole, di cui sempre si raccontano le virtù, amavano anch' esse le nuove fogge e la splendida vita: benchè fossero lontane dalla presente pace, e soavità di costumanze: e si vivessero tra i Ghibellini, e i Guelfi in quegli spaventi di fazioni e di guerre. Imperocchè il desiderio del parer leggiadro è in loro un affetto che nasce colla vita: e si mantiene in ogni condizione di tempi; nè si sgomenta pure fra barbari: ma vive dentro l' animo : e vi germoglia come pianta spontanea , e posta dalle mani della natura. Nè lo struggerlo gioverebbe : ma solamente si deve curare che non sormonti i termini segnati dall' onore, e dalla pubblica utilità. E come dice il filosofo Romano nel primo degli Uffici: *È da curare la nettezza: non odiosa : non cercata con molta sollecitudine; ma solamente che si diparta da rustica e disumana negligenza.*

CANZONE

DI FRANCO SACCHETTI

CONTRO LE PORTATURE DELLE DONNE FIORENTINE (1).

Sempre ho avuto in voglia,
Veggendo delle donne Fiorentine
Le nove fogge, fare una canzone:
E non dirò che doglia
Abbiano i cattivelli, e che ruine,
Per contentar lor falsa oppinione;
Ma io vo' dir sol delle lor persone
Che portan portature tanto strane
Fuor d' ogni modo vane:
E farò il mio principio dalla cima,
Qual' è di tante forme (2)
Che ciascuna per fare usanza prima
Non posa mai nè dorme,
Con Coccole, con giunchi, e catenelle (3)
Trovando ognora nuove ghirlandelle.

(1) Dal codice Vaticano n. 3213 che fu di Fulvio Orsini. E questa canzone è pure citata in alcun luogo del Vocabolario de' Signori della Crusca; i quali cercarono in un testo a penna che stimavano originale, il quale fu già di Giuliano Giraldi, e che poi si conservò nella libreria di quella casa.

(2) *Quale* nome relativo non si trova senz' articolo , che per idiotismo da non seguirsi. Il Sacchetti n' usò anche in prosa alla Novella 59. ove scrisse: *Egli è morto qui uno pellegrino, quale alcuna cosa non troviamo che abbia, di che si possa sotterrare*. Nè di questa licenza il lodiamo: perchè il *quale* vuole sempre l' articolo di sua natura, quando è *relativo*; e solo ne manca, quando è *rassomigliativo* colla corrispondenza di *tale*: quando è *dubitativo*: quando è *domandativo* : quando è usato in significanza di *chiunque*, e *qualunque*.

(3) La Crusca cita questo luogo alla voce *Coccola*, e legge così: *Con coccole, con giunchi e canterelle*. Ma la nostra lezione ci par migliore: non sapendo indovinare, come le nostre vecchie si acconciassero , il capo colle *cantarelle*: cioè con quegli *animaletti di color mischio tra verde nero e rosso; che stanno nell' ebbio, e tra la cicuta, e sono velenosissimi*: *siccome* la Crusca dice alla voce *Canterella*. Forse può credersi, che il poeta abbia qui voluto significare *l' orpello* che i chimici toscani appellano il *canterello* (V. Arte Vetraria del Neri c. 20) ma in questo caso dovrebbe scriversi *cantarelli*, e non *cantarelle* essendo di genere mascolino, e allora non cadrebbe giusta la desinenza col femminino *ghirlandelle*. Quindi abbiamo amato meglio di seguire la nostra nuova lezione: intendendosi benissimo, come le donne intrecciassero le loro chiome di catenelle d' oro, siccome usavano le Greche, e le Romane: ed abbiamo veduto usarsi ancora dalle moderne.

E son già alte tanto
Che poco è alta più tal che la porta:
Avvisasi ciascuna esser maggiore,
I lor capelli quanto
Più lunghi hanno, e più se ne conforta
La mente lor: per dimostrarse fuore
Con elli scapigliati a tutte l' ore (1)
Imberrettate, come le mondane,
I' veggio donne vane:
E quelle che i crin portan suso avvolti (2)
Sul cucuzzol raccolti
Con tanti giri sovra l' alta ciocca,
E tanti umor soverchi
Portano: e quelle che per farlo biondo
Al sol si stanno, quand' egli arde il mondo.
E vuò lasciar frenelli (3)
Contro di tanti versi con ciocchette
E venire alla parte de' lor visi;
Con lisci e bambagelli,
Gli pingono: e ne cuoprin tai cosette (4)
Che a pena le comprendon gli occhi fisi,
Ma che ne avvien di questi loro avvisi?
Che i denti fanno neri, e gli occhi rossi

(1) Era in grande uso in quell' età l' andare co' capelli sciolti per le spalle, onde mostrarne la lunghezza, e l' onda ed il colore. Del che sono a leggere tutti i versi di quegli antichi, ove lodano le loro amiche, e a vedere le pitture di Giotto, e di que' primi artisti. Nè qui ci adagiamo nella sentenza di Franco: il quale vorrebbe riporre tra gli artificii del lusso questa usanza cotanto semplice, e tutta vicina alla natura ed al vero.

(2) Anche questi versi sono citati nel Vocabolario fiorentino: ma con errore. Perchè vi si legge:

E quelle che gli portano suso accolti
Sul cocuzzol raccolti

Quell' *accolti* in rima con *raccolti* non è bello: facendosi a dire, che alcune *portano i capelli accolti raccolti sul cocuzzolo*. Ma esce chiarissima la nostra emendazione, dicendosi *ch' elle portavano i capelli prima* avvolti *(cioè* intrecciati*)*, e *poscia* raccolti *sulla sommità del capo:* siccome s' usa a' nostri giorni.

(3) Vedi Crusca alla voce *Frenello*: che porta questo passo con questa medesima lezione. *Versi* poi qui vale *Modi*, come in quello del Petrarca: *Piansi, e cantai, nè so più mutar verso*. Son. 300.

(4) Versi citati alla voce *bambagello:* pezzetta da lisciarsi, che i Latini chiamavano *Purpurissum*: e i moderni dicono *pezzetta di levante* d' uso antichissimo: per cui Plauto nella Mostellaria 1. 3. 104 *Cedo purpurissum*. Sca. *Non do. Scita es tu quidem: nova pictura interpolare vis opus lepidissimum.*

E di questi soprossi (1)
Niente si curan: pur che in tal maniera
Si possan dimostrare.
O Alchimia maledetta, che la vera (2)
Carne fai dibucciare,
Pelando teste, e ciglia modo tale,
Che tormento non è con maggior male.
Quando si vede il petto
Spinger da un capezzal largo ed aperto (3)
E mostrar le ditelle, e vie più giuso,
Non so più bieco effetto: (4)
Che quale è membro da portar coverto
Quel più discuopron per lo peggior uso.
Tanto di maglie hanno il busto chiuso,
Che di sopra sen va una gran parte
Del corpo: e l' altra in parte
Si gonfia sì che ciascuna par pregna:
Così serrate in mezzo
Appaion: e ancor par che loro avvegna,
Per questo stringer, pezzo: (5)

(1) Anche questi versi si leggono nel Vocabolario al Vocabolo *Soprosso*: nel paragrafo secondo: ove si registra in senso metaforico di *storpio*, e *fastidio*.

(2) E questi sono portati in esempio del verbo *Dibuciare*. Ma per quella usata negligenza di recare gli esempli senza l' intero costrutto, è corsa una grave sconcordanza in questa citazione. Perchè la Crusca leggendo *fan*, viene a dire *l' Alchimia fanno dibucciare la carne*. Si corregga dunque questa lezione: e pongasi l' esempio così intero—*dibucciare levar la buccia* ; Lat. *decorticare* Fr. h. Rim. 26. *O Alchimia maledetta, che la vera Carne fai dibucciare.*

(3) Alla parola *capezzale* si è data pure nel Vocabolario autorità con questo passo. E significa un largo collaretto muliebre tra il busto e la gola, che in que' tempi fu molto in uso, come dimostrano tutte le pitture degli antichi. La Lezione della Crusca è un poco varia; e dice : *Ping r d' un capezzal largo e aperto*: ma poco monta.

(4) *Bieco* qui è adoprato in forza di *disonesto*: siccome in quel luogo dell' Ariosto Or. Fur. c. 5. st. 52.

« *E che non fu se non quell' atto* bieco
« *Che di lui vide, che a morir la spinse.*

(5) *Pezzo* per *peggio*. Voce al tutto rustica, e da lasciare alla plebe del trecento; la quale comechè plebe d' un secolo aureo, pure era plebe: e mal fa chi ne registra gli errori nei Vocabolari. Onde ne loderemo l' Accademia della Crusca, che avendo fatta grande stima di questa manoscritta Canzone, ed avendola citata tante volte, pure non pose in norma quasto *Pezzo* per *peggio*: benchè sia del Sacchetti. Così crediamo che avesse potuto anche lasciare di porre nella schiera de' vocaboli *Ciovetta* per *Civetta* con un solo esempio di questo nostro Autore. Perchè *ciovetta*, *per civetta* è propriamente un guastamento plebeo, come *pezzo* per *peggio*.

Che tal si sconcia grossa; e tal si face,
Che sotto porta un piumacciol fallace.
Braçhe delle guarnacche
Alcune fanno. Van queste di sopra
Con nascosi piombini a' pie' d' intorno. (1)
Sicchè con tal trabacche
L' alta pianella, e il calcagnin si cuopra. (2)
Dove al suol cade, ne riceve scorno
Il copertoio smisurato e adorno
E tirano co' piè sì gran traino, (3)
Che se pel Re divino
Così facesser, sante sarien tosto.
Ma a tanto son venute
Ch' è di cento fiorin dell' una il costo:
E tai si son vedute
Incespicare (andando a petto tese)
Che d' un palchetto par ch' e' sien discese: (4)
Veggio per questo modo
Donne sì grandi della terra uscire
Che fan meravigliar la mente mia.
E dalle madri odo
Con altre donne per le chiese dire:
» Costei è grande e ancor più grande fia
« Che par che ogni anno ben cresciuta sia
E questi i loro paternostri sono,
Dicendo con tal suono
Che udir li fanno a chi tra lor si aggira,
Con vana volontate.
Chè tanto han bene, quanto altri le mira.

(1) *Piombini* per *pesi*: voce mancante al vocabolario in questo significato: la quale è spesso necessaria al mondo muliebre.

(2) Vedi la Crusca alla voce *Trabacca* : che cita questi due versi.

(3) La Crusca legge *Per tirar colli piedi un gran traino*, alla V. *traino* §.V.Ma la nostra lezione si è voluta anteporre,come quella che dice meglio colla buona costruzione. E qui dobbiamo confessare di non intendere,perchè il Vocabolario Veronese voglia credere che *Traino* vaglia *stropiccio affettato de'piedi*, quando vale chiaramente lo *strascico delle vesti*, che i Greci dicevano *Syrma*. Per convincersi dell' errore basta soltanto il guardare l' etimologia, e la natura di questo vocabolo : e il senso chiarissimo degli esempli citati.

(4) Due volte sono posti questi versi nel Vocabolario: l' una al verbo *Incespicare*: l' altra alla voce *Palchetto*. E pare a noi che significhino: che tali donne con que' grandi pesi inciampavano, e cadevano giù a modo che parea rovinassero da qualche palchetto: cioè da alcuno di que' tavolati posticci, in cui di que' tempi elle stavano per godere gli spettacoli delle giostre: e che spesso rovinavano, siccome narra Giovanni Villani, pel soverchio peso degli spettatori.

Vendendo lor ghignate (1)
A' ciechi tristi, quando voglion moglie :
Trovando poi qual zoppa, e qual con doglie.
Così d' usanza prove
Si sforzan di far spesso: sè apparando (2)
Di meretrici in consueta veste
Io veggio cioppe nove:
Già una parte d' esse gir portando,
E que' mantelli di che l' uom si veste.
Dicon che' 'l fanno per essere oneste:
E mutan fogge sotto tal coverto. (3)
Chi non mira ben certo
Paion scolari in legge, o in decreto.
Altre velate vanno
Portando bruno, e sbarran gli occhi a dreto: (4)
Dove appiccati gli hanno
Sovra i crocicchi, in forma che nessuna (5)
Li chiude, come vuol l' usanza bruna.
Le vesti più assai
Son ch' elle fanno, che nel mare i pesci,
Perchè altrettanto mondo non ne chiude.
E par che sempre mai
Fra lor si tagli, cucia, e cresci (6),
Per far nuov' arte alle lor membra nude.
Facciansi innanzi le provincie crude
Barbare, Greche, Turche, Soriane,

(1) *Ghignate*. Vedi Vocab. ove si citano questi versi: ma forse con interpretazione non giusta: perchè si dice, che *ghignata* qui valga *riso fatto per ischerno*: quando le femmine che vendono il loro risolino ai giovani, che cercano moglie, non ridono certamente in atto di scherno; ma solamente ridono un loro timido e leggero riso, che secondo la stessa Crusca è la prima significazione del verbo *ghignare*.

(2) *Apparare* per *adornare* è voce bella dell' uso, e manca a' Vocabolarii: e la si ponga con questo esempio.

(3) *Coverto* per *pretesto;* è metafora molto bene usata: e degna che si riponga tra le significazioni della voce *coverto*.

(4) Ancor questo luogo è citato alla voce *Bruno*. Ma l' Accademico non usò diligenza leggendo — *sbarran gli occhi a dietro* — Perchè se così fosse, sarebbe bisogno che di sopra per la rima si scrivesse *decretro* in vece di *decreto* il che non può stare. Ma *dreto* è sincope usata dal Borghini, dal Buonarroti, dal Berni, ed altri.

(5) *Sopra i crocicchi*: sui luoghi dove s' attraversano le strade.

(6) *Cresci* per *Cresca*. E questo si ponga all'infinita schiera di quegli esempli, pe' quali si ragiona, che se tutte le scritture del buon secolo e tutte le licenze degli antichi si potessero seguire non sarebbe già più nè grammatica Italiana, nè d' altra lingua. E veramente questo *Cresci* è un barbarismo così immondo, che tutta l' acqua dell' Arno non basterebbe a purgarlo.

Saracine, Indïane,
Che a petto a questa ogni maniera è nulla:
E per non perder ora
Maritansi, quand' escon della culla.
Tale usanza si onora.
Chi le contenta, sua ricchezza atterra.
E chi nol fa, sta con lor sempre in guerra:
I' farò punto, e fine:
Perch' i' veggio che messa mano in pasta
Mi son avvolto dentro a un labirinto.
Ho il principio, e no 'l fine;
E voglio raccontar quel che non basta
All'appetito lor così distinto.
Da queste è l' uomo già sommerso e vinto.
Bontà de' tristi ch' han sì fatte mogli.
Tra così fatti scogli
Lo animal razionale è soggiogato.
Però, Canzon novella,
In altra ho già de' giovani parlato:
Trova la tüa sorella,
E va con lei cantando li tuoi versi,
Ch' i non mi so qual deggia più dolersi.

E qui, perchè l' onesto desiderio di Franco non si rimanga senza essere finalmente esaudito, scriveremo questa *Canzone sorella*. La quale comechè sia stata pubblicata nel 1813. dal ch. sig. Poggiali nella *Serie de' Testi* (Vol 1. pag. 320.) pure stimiamo opportuno il pubblicarla di nuovo: emendata secondo le lezioni del Codice dell' Orsino, e d'un Codice Olivierano segnato al numero 62.

Sopra le molte guise di vestimenti che si fanno a Firenze.

Poca virtù: ma fogge ed atti assai
I' veggio ognora in te, vaga Fiorenza,
Perchè nuova apparenza
Mostrano i nati tuoi di giorno in giorno. (1)
Da quella madre antica non ritrai
Che al mondo dimostrò la sua potenza: (2)
Ciò non prova tua essenza
Qual la risuona della fama il corno. (3)

(1) Pogg. legge: *mutano i nati tuoi.*
(2) Cioè *Roma.*
(3) Ed. Pogg. *Ciò n' approvi l' essenza*
Che ancor risuona del famoso corno.

Nè so guardar tanto i tuoi figli intorno
Ch' io riconosca qual sia di tue gesta.
Nè con armata vesta
Veggio nessun seguire il tuo vessillo
A ciaschedun parendo esser Camillo.
Se le confuse lingue della Torre
Fossono in te, che fur settantadue, (1)
Le portature sue
Tutte ci sono, ed ancor più ben cento.
Non studian altro che in levare, e in porre (2)
Or giù, or su, ed ora meno, or piue;
E or formica, e or bue
Voglien parere in lor dimostramento. (3)
Nè non si trova alcuno esser contento,
Se l' un l' altro con fogge non avanza: (4)
Tanta è la lor costanza,
Che in un sol dì voglion parer di mille
Province, e terre oltramontane, e ville. (5)
Cominciando dal capo. quanto è nuova
Cosa a veder la notturna berretta,
Essere il dì costretta (6)
Sovra 'l cappuccio frastagliato stare.
Dove d' intorno al volto fatta in prova
Sta di moscon di panno una righetta, (7)
Che ciaschedun si getta
A dar negli occhi e il naso a tempestare.
Senzachè, io veggio gole abbottonare,
E stringer gozzi più che con randello, (8)
A rischio che 'l cervello,
E che gli occhi non escan della fronte
Per farsi or d'acqua uccelli, ed or da monte (9)

(1) Ed. Pogg. *Fosson in lor che son settantadue.*
(2) Ed. Pogg. *Non studian altro che levare, e porre.*
(3) Ed. Pogg. *Voglion parer nel lor.*
(4) Ed. Pogg. *Se l' un l' altro con foggia non avanza.*
(5) Ed. Pogg. *Provincie e terre, e d' oltramonti ville.*
(6) *Esser di dì costretta.* Ed Pogg. E così pure legge il vocabolario alla voce *Frastagliato.*
(7) Ed Pogg. *Stanno moscon di panno, una righetta.* E così i Signori Accademici alla voce *righetta.* Per cui vedrassi, che dalla nuova nostra lezione è pienamente emendato questo luogo nel quale prima non era nè costruzione, nè senso.
(8) La Crusca cita questo verso alla voce *abbottonare* : e legge — *E gozzi stringer più che di randello.* Ma alla voce *Randello* però cangia di lezione: scrivendo — *E stringer gozzi più che con randello.*
(9) Ed. Pogg. *Per farsi d' acqua uccelli, e non di monte* — E in questo dire ogni lettore ben vede, che non si chiude alcuno significa-

Quanti uncini, e quai raffi a loro spalle (1)
Portano e corde, chi li mira il vede.
Una nave possiede
Talora men di lor canapi e sarte
Più allacciati son che strette balle (2)
Del corpo in tutti i membri insino al piede. (3)
Nessun quasi non siede,
Che non rompa i legami o in tutto o in parte. (4)
Lasciate hanno le gonne, e presa han l'arte
De'farsettini all'Unghera maniera (5)
E stretti in tal matera
Vanno nel corpo sì, che il ventre torna
Nel grosso petto, ove ciascun si adorna.
Maniche, e manicon tanto diversi
Veggio che appena contarneli posso.
Non è corpo sì grosso
Che non entrasse ove l'un braccio posa. (6)
Con cioppe, e con gabbani di più versi
Con machine che pendon giù dal dosso (7)
L'uomo di forza scosso
Par senza braccia, monco d'ogni cosa.
La calza là dove più sta nascosa (8)
Attorniata è da diversi lacci,
Con groppe, e con legacci
Pertando punte tali alle scarpette,
Che le più larghe vie a lor son strette.
Le nuove forme, e fogge tante e tali

to che paia buono e chiaro. Quando nella nova lezione si mostra apertamente, che Franco vuol deridere quelle fogge, per gli uomini con quei colli stretti e lunghi, che parevano uccelli di tutte le generazioni o vuoi d'acqua: o vuoi di montagna.

(1) Ed Pogg. *Quanti uncini, e raffi, alle lor spalle* E così il Vocab. alla voce *Raffio*.

(2) Ved. Crusca alla voce *Allacciato*.

(3) Ed. Pogg. *Cominciando del capo insino al piede,*

(4) E l Pogg. *Che non rompa il legame o tutto o parte.*

(5) Ed. Pogg *De' Farsettoni all' Unghera maniera.* E così legge la Crusca alla voce *Farsettone*: che non ha altra autorità che questa, la quale, come qui si vede è molto incerta. Perchè nei nostri Codici si legge *Farsettino:* e perchè parlandosi qui d'un vestimento notabile per la sua strettezza e picciolezza , pare che sia meglio dichiarato col diminutivo *Farsettino*, che coll'accrescitivo *Farsettone*. Onde se questa voce vorrà rimaner nel vocabolario, dovrà cercare altra autorità: che questa più non le vale.

(6) Ed. Pogg. *Che non entrasse ove alcun braccio posa.*

(7) Ed. Pogg. *E maniche che pendon sovra il dorso.*

(8) Ed. Pogg. *La calza dov'ella sta più nascosa.*

Pensar mi fanno, onde alcun nato sia.
Qual mostra di Soria,
E qual d'Arabia aver recato i panni.
Alcun par ch'abbia cerco e quanti e quali (1)
Paesi ave l'Egitto, e l'Ermiuia.
Alcun par stato sia
O col gran Cane, o ver col Presto Gianni. (2)
Tanto Livio non scrisse ne' suoi anni,
Quant' io avrei a scrivere e contare,
Quel ch'ho veduto usare,
E veggio ognor, Fiorenza ne' tuoi figli
Orba d'aiuto, e nuda di consigli (3).
Canzon mia, va dove 'l disio ti mena
E dove piace a te tuoi versi spandi.
E a piccioli ed a grandi
Dì, che colui è fuor d'ogni salute
Che fogge cerca, e fugge ogni virtute.

Noi non faremo lunghe, ed erudite chiose a queste canzoni: come si potrebbe, facendone paragone colle scritture, e i dipinti del secolo XIV. Ma non possiamo lasciare di riferire in questo luogo un esempio veramente singolarissimo di quella dottrina, per cui s' insegna, gli scrittori essere i più certi, e buoni commentatori di se medesimi. Laonde qui trascriveremo alcune cose, che Franco disse sovra questo argomento medesimo in alcuna delle sue novelle: e si vedrà venirne tanto lume alle due canzoni, che di più non si potrebbe desiderare. Perchè non solamente egli vi usa delle medesime immagini: ma talora anco le dipinge colle parole medesime. « Oh quante usanze per la poca fermezza de' viventi » sono ne' miei tempi mutate: e spezialmente nella mia cit- » tà! Che fu a vedere già le donne col capezzale tanto aper-

(1) Ed. Pogg. *Mostra tal di Soria,*
E tal d'Arabia aver recati i panni
Tal par ch'aggia veduti quanti e quali.

(2) *Presto Gianni.* Così è scritto in tutti i migliori codici del trecento: in luogo di *Prete Ianni*, come si legge nelle più recenti edizioni. E così è pure scritto nelle più antiche copie del Dittamondo: e nella prima delle cento novelle. *Presto Giovanni nobilissimo Signore Indiano.* Onde bene osserva Ladolfo nelle storie etiopiche, che i Persiani chiamavano il Re dell'Indie che confinano co' Tartari: *Prester Can*, cioè *Principe degli adoranti.* Perchè si conosca come i viaggiatori, e gli scrittori avranno da prima di *Prester* fatto *Presto*, per accomodarsi alla desinenza Italiana. Ma poi la plebe avrà cominciato a dir *Prete*, per la naturale indole sua di trarre le parole a lei ignote nel suono di quelle che ella conosce.

(3) Ed. Pogg. *Sanza donarti aiuto, o buon consigli.*

» to, che mostravano più giù che le ditelle? E poi dierono
» un salto: e fecero il collaretto infino agli occhi. E tutte so-
» no usanze fuori del mezzo. Io scrittore non potrei conta-
» re per altrettanta scrittura, quanta tutto questo volume
» contiene, le usanze mutate ne' miei dì. Ma comechè elle si
» mutassero spesso nella terra nostra, non era che nella mag-
» gior parte dell' altre città del mondo elle non istessero fer-
» me; perocchè i Genovesi non aveano mai mutate le loro
» fogge, e i Viniziani mai: nè i Catalani mutavano le loro, e
» così medesimamente le loro donne. Oggi mi pare che tutto
» il mondo è unito ad avere poca fermezza; perocchè gli uo-
» mini e le donne, Fiorentini, Genovesi, Viniziani, Catalani,
» e tutta cristianità vanno a un modo, non conoscendosi l'un
» dall' altro. E volesse Dio, che vi stessero su fermi; ma egli
» è tutto il contrario; che se uno arzagogo apparisce con una
» nuova foggia,tutto il mondo la piglia.E spezialmente Italia
» è mutabile e corrente a pigliare le nuove fogge.Chè è a ve-
» dere le giovanette, che soleano andare con tanta onestà,
» avere tanto levato la foggia al cappuccio che n'hanno fatto
» barretta: e imberrettate,come le mondane, vanno portan-
» do al collo il guinzaglio: con diverse maniere di bestie ap-
» piccate al petto. Le maniche loro sacconi più tosto si po-
» trebbero chiamare.Qual più trista, e più dannosa, e disu-
» tile foggia fu mai? Puote nessuna tòrre o bicchiere, o boc-
» cone di su la mensa che non imbratti e la manica e la tova-
» glia co' bicchieri, ch' ella fa cadere? Così fanno i giovani,
» e peggio; chè si fanno questi maniconi a' fanciulli che pop-
» panno. Le donne vanno in cappucci e mantelli. I più de' gio-
» vani senza mantello vanno in zazzara. Elle non hanno se
» non a tòrre le brache,ed hanno tolto tutto. Elle sono sì pic-
» cole, che agevolmente verrebbe loro fatto, perocchè elle
» hanno messo il sedere in uno calcetto: al polso danno un
» braccio di panno: e mettono in unc quanto più panno, che
» in uno cappuccio. D' una cosa mi conforto: che ciascuno
» s' ha cominciato a incatenare i piedi, seguendo così nel-
» l'altra persona.Forse sarà a fare penitenza ciascuno di tan-
» te cose vane: chè si sta un dì in questo mondo: e in quello
» si mutano mille fogge; e ciascuno cerca libertà, ed egli
» stesso se la toglie. Ha fatto il nostro Signore il piè libero:
» e molti con una punta lunghissima non possono andare. Fe-
» ce le gambe a ghangheri: e molti co' lacci se l' hanno sì
» incannate, che a pena si possono porre a sedere. Lo im-
» busto è fatto a istrettoio: le braccia collo trascinio del pan-

» no: il collo asseragliato da cappuccini: il capo arrandella-
» to con le cuffie in su la zazzera di notte, che tutto il dì poi
» la testa par segata. E così non si finirebbe mai di dire del-
» le donne, guardando allo smisurato traino de' piedi e an-
» dando insino al capo: dove tutto dì su per li tetti chi l' in-
» crespa, e chi l'appiana, e chi l' imbianca, tantochè, spes-
» so di catarro si muoiono. O vanagloria delle umane posse!
» che per te si perde la vera gloria.

Così alla novella CLXXVIII il Sacchetti chiosò il Sacchetti:
e dove gli autori spiegano tanto bene se stessi non fanno
mestieri parole altrui: chè questa sarebbe opera vana; e
da lasciare a' pedanti.

BALLATE INEDITE DI FRANCO SACCHETTI TRATTE DAL CODICE VATICANO CHE FU DELL' ORSINO. (*)

BALLATA 1.

Della crudeltà della sua fanciulla.

Questa che il cor m' accende
Col cor mi fugge, e cogli occhi mi prende.
Vaga della mia pena
Ognor si fa, perchè con dolce sguardo
Al suo suo disir mi mena,
Mostrando darmi quel che sempre è tardo.
Sì mi consumo ed ardo
Seguendo chi mi guida, e chi m' offende.

BALLATA 2.

Degli occhi e del volto della fanciulla.

Chi vide più bel nero
Di questo nero mai?
Qual più di questo bianco è bianco assai?
Intello non è che comprendesse
Qual è nel suo colore
Bianco, vermiglio e biondo:
Nè mi credo che alcun giammai vedesse
Rosa, viola, o fiore
Sì colorito al mondo,
Quando il viso giocondo,
O Amor, che dipint' hai
D' intorno agli occhi dove preso m' hai!

(*) Dal Giornale Arcadico Quader. X. ottob. 1819.

RIME INEDITE

DEL

CONTE RICCIARDO (*)

Non pochi versi ci rimangono di questo buon cavaliere, e poeta. Il Crescimbeni nella sua storia della nostra poesia ne pubblicò un sonetto: e scelse per isventura il peggiore che di lui si legga. Mentre Ricciardo si divise molto da que'vecchi e rozzi plebei: e adoperando sottili artifici e belle leggiadrie fu de'primi ad entrare nella scuola del gran Petrarca, di cui fu seguace ed amico singolarissimo. Egli cantò d'amore: e la sua donna chiamavasi Filippina : secondochè si raccoglie dalle rime del Codice Vaticano 3213. Fra le quali scegliamo questo gentilissimo sonetto.

Quando veggo levarsi e spander l'ale
La mia dolce, leggiadra, alma fenice
Tal divengo nel cor che più felice
Qui non credo che sia cosa mortale.
Allor prova sua forza, allor m'assale
Quel che tanti sospir dal cor m'elice,
E l'alma in petto mi gioisce e dice
D'aver degna mercè d'ogni suo male.
Ma poi che agli occhi 'l bel lume s'asconde
Io che rimango sconsolato e solo
Freddo divento e muto come un sasso.
Così volgo la vita in gioia e 'n duolo,
E se al mezzo e al principio il fin risponde,
Prima di vita sarò che d'amor casso.

L'Ubaldini nelle note a'*Documenti d'Amore* del Barberini vuole che costui non si chiamasse Ricciardo,ma Roberto: che fu Conte di Battifolle. Noi non entreremo giudici in questa lite; ma diremo che contro l'Ubaldini stanno le testimonianze del citato codice Vaticano:del codice Chigiano al num.580: e del celebre codice Isoldiano , ove costui è detto, *Ricciardo de' Conti Guidi da Bagno*. Ma poi fanno in favore dell'Ubaldini una nota marginale di Fulvio Orsino al codice Vaticano: i ma-

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno III. marzo 1819.

noscritti che quell' eruditissimo vide al suo tempo: e le due lettere nel secondo delle Senili che il Petrarca scrisse al Conte Roberto, l'una delle quali stimiamo bene qui riferire; onde niuna notizia manchi per chi voglia scuoprir il vero nome d'un poeta di cui qui verremo mostrando alcuna volta le rime.

A Roberto Conte di Battifolle F. Petrarca salute.

La chiarezza del nome tuo, inclito signore e la carità d'amico mi fecero prendere la penna per iscrivere a te che mi se'noto solo per fama: il che non soglio adoperare con altri. Molte cose ascolto e magnifiche e gioconde intorno te, i tuoi studii, i costumi tuoi: per le quali teco e colla tua felice patria mi congratulo. Nè alcuno più mi dirà que'luoghi essere deserti e silvestri, d'onde a noi movono cotali uomini, di che sono povere anzi nude le città più famose. Io ne ringrazio intanto l'aereo Appenino, che diè a questo secolo un sì gran dono. E te invidio a cotesti monti e cotesti monti invidio a te: come colui che sono preso ad un tempo e dall'amore della tua persona, e da quello delle beate tue solitudini. La virtù del tuo cuore a te mi conduce: e la bellezza della natura mi vorrebbe alle tue selve; specialmente pensando come il mio luogo natio è presso la tua terra: avvegnachè sia posto sotto stelle diverse. Ma perchè il tenore della mia vita mi contende questa dolcezza, tu da questo luogo, ove sono, m'adopera al tuo servigio: se mai t'accade aver bisogno di sì picciola cosa, com'io. Che se non m'hai per indegno, abbimi nel tuo pensiero: e per le chiostre de'monti, e per le ripe de'fiumi: e pe'verdi recessi, in che ti ricoveri lontano da ogni reo costume di cittadini. Là dove le foglie più dense e verdi ti fanno ombrello, dove le fresche fontane ti temprano l'ardor del sole, rammenta il tuo Petrarca. Io qui ne'palagi d'oro, e ne'templi marmorei, o sia tra i fiumi di Padova, e di Trevigi, o sia sovra il golfo Adriano, t'avrò sempre negli occhi anzi nell'anima. Vivi felice: ed impara ad amare anche ciò che non vedi. Di Venezia, a' 20 di Luglio.

SONETTI INEDITI DELL'ANTICO POETA MATTEO DI DINO FRESCOBALDI (*)

Accorr' uomo, accorr' uomo! i son rubato:
All'arme. all'arme! correte alla strada,
Prima che questa ladra se ne vada
Che m'ha co'suoi begli occhi il cor furato.
Ed hammi dato d'un dardo dorato
Che insino al centro del cor par che vada:

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno IV. aprile 1819.

Or si diparte, e va in altra contrada:
   Ed io rimango lasso, isventurato!
Amanti e donne correte a pregare
   Questa giudea che rendami 'l cor mio (1),
   Che non mi faccia, come fa penare.
Dh'i'veggo ben ch' ella si va con Dio,
   Sì ch'i'non veggio di poter campare:
   Poichè l'anima e 'l cor non è dov'io.

Io veggo il tempo della primavera
   Tutti gli augel cantar per la foresta,
   E gli arboscelli metter verde cresta,
   E andar li pesci per le tane a schiera.
E le donzelle da mane e da sera
   Danzar co'loro amanti, e darsi festa:
   Ciascuna pastorella venir presta
   Colle sue pecorelle all'ombra nera.
I verdi prati con fiori e viole
   Son colti dagli amanti con gran viso,
   Perchè natura e 'l tempo questo vuole.
Ed io non posso già veder quel viso,
   E gli occhi che rilucon più che 'l sole,
   Da cui gran tempo, oh Dio, ne fui diviso.
      Dal Cod. che fu dell'Orsino.

(1) *Giudeo* adoperarono gli antichi per *ostinato*. La crusca cita M. Cino (50) ove dice:

O voi che siete ver me sì giudei
   Che non credete il mio dir senza prova
   Guardate, se presso a costei mi trova
   Quel gentile amor che va con lei.

Ma in questo luogo a noi sembra che *giudeo* valga *incredulo*. E a fare che veramente signichi *ostinato* ci piacerebbe meglio questo esempio del Frescobaldi: o l'altro dell'Angiolieri presso l'Allacci dove l' amante, per dire che il core della sua donna è ostinato, dice *Oimè il suo cor com'è tanto giudeo!* In tutte le maniere però a noi sembra che questa voce ora non si potrebbe usare in rime d'amore senza pericolo di essere deriso.

TRE LETTERE IN CIFRA ED INEDITE

DI

M. FRANCESCO GUICCIARDINI (*)

Pubblichiamo per la prima volta due singolarissime lettere del Guicciardini, vero onore e lume degl'istorici italiani: nè già due lettere famigliari, o di poco momento: ma di alti negozi, e appartenenti ad una delle più celebri guerre del secolo XVI: le quali da lui Luogotenente delle armi Ecclesiastiche furono scritte dal campo di battaglia al Datario stesso del Romano Pontefice. Alle quali gravissime circostanze si aggiunge, che una gran parte di esse lettere negli originali è segnata in cifra (1). E comechè per minor fastidio de' leggitori noi qui la diamo interpretata, pure ne produciamo un esempio con ogni diligenza inciso dal ch. sig. Cipriani Accademico Tiberino (2).

Speriamo che queste carte abbiano ad essere care agli studiosi delle cose nostre, e delle grandi opere del Senofonte Italiano. I. perch'elle ci danno una ignota produzione di lui. II. perch'elle gittano molta luce sul libro delle sue storie, e sugli arcani politici delle corti di quell'età. III. perchè scuopresi con esse il segreto d'una cifra, coll'aiuto di cui si potranno forse da altri leggere altre carte, che disperate di lezione si giacciono pe' nostri archivi.

(fuori) Al Reverendissimo Signor mio Osservandissimo Il Signor Datario di N. S. in Palazzo Apostolico.

R.mo Signor mio osservandissimo

Alle sue de' XIX mi occorre poca risposta: *perchè* giustificare le azioni passate, e falso promettere delle future è incerto: *escusar me proprio, se ben credo lo potrei far facilmente, è superfluo.* Siamo in questi termini: ci biso-

(*) dal Giornale Arcadico Quaderno VIII, agosto 1819.

(1) Tutte le parole che qui sono in carattere tondo, sono in cifra nell'originale, che si conserva nell'archivio del Giornale Arcadico.

(2) Vedilo nel giornale Arcadico fra le pagine 210 e 211 del fascicolo sopraddetto. *L'ed. di Lugo.*

gna o ruinar tutti, o andare innanti : *Non siamo disperati di Cremona* (1). *Il provveditore oltre alli svizzeri aspetta li mille fanti nostri, i quali partiranno oggi sotto il conte Pier Nofri. Prima non si è potuto. Perchè ci è bisognato aspettar gli altri svizzeri, che credo saranno qui fra poche ore. Avuto questo sussidio, il Provveditore, e gli altri che sono là, confidano, e non poco, perchè disegnano per la via del Castello, per le batterie che sono fatte, per le altre due che si faranno, travagliarli da tante bande, che non possano resistere* (2). *O si avrà la vittoria, o ce ne dispereremo presto: che nel male sarà minore male, che perdervi più tempo.*

De' denari ho scritto per tante altre che non so più che dire. I Veneziani in questo non stanno punto meglio che noi: pure Pisano dice, provvederanno: e bisogna volendo evitare una estrema ruina. Delle difficoltà che hanno li nemici in Milano non iscrivo perchè me ne vergogno: poichè si rilevano un niente.

Il duca di Urbino non sta bene. Credo la necessità lo condurrà a medicarsi e non vuole far questo in campo (3). *Pure il Pisani ne fa ogni istanza : e ragionevolmente faranno il medesimo da Vinegia: e quando non basti doveranno pensar più oltre; ed in questo io sono tutto perplesso. Dirà V. S. che le difficoltà moltiplicano: io dico il medesimo. Ma quando raddoppiassero non mi perderei di animo circa la speranza che ho del fine di questa guerra, purchè ci sieno denari.*

Ho avuto la cifra dal Sanga, e non so che dir altro (4). *A.*

(1) L'assedio di Cremona è descritto minutamente dall'autore nella sua Storia lib. XVII.

(2) » Sopravvenne poi il Provveditore Pesaro con tre mila fanti italiani, con più di mille svizzeri e con nuova artiglieria per poter far due batterie gagliarde : in modo che trovandosi più di 8 mila fanti disegnavano fare due batterie, dando l' assalto a ciascuna con 3 mila fanti, ed assaltare anche dalla parte del Castello con due mila; ed avendo condotto in campo grandissima quantità di guastatori, lavoravano sollecitamente alle trincee; delle quali essendo spuntata una a'23 di agosto, ottennero dopo lunga battaglia di coprire un fianco de'nemici. (Guicc. Stor. lib. XVII.)

(3) Di questa malattia che soffrì il duca di Urbino in questo tempo, l'A. non fa alcuna menzione nella sua storia.

(4) » Il pontefice . . . . . . mandò al Re di Francia Gio: Battista Sanga Romano, uno de'suoi segretari, per invitarlo a pigliare la guerra con maggiore caldezza ec. (Ist. lib. XVII.)

V.S.molto mi raccomando. Campo di Casaretto (1) *alli* XXIII. *d'Agosto.* 1526

S. V.

FR. DE. GUICCIADINIS LOCUMTENENS

(a parte de' 22.)

Ho dubbio, che il male del Duca di Urbino sia lungo, e che la necessità non lo astringa a levarsi alla fine del campo. È necessario che a Venezia pensino, e presto, di chi reggesse le genti loro: e quando fosse per dimorare fuori pochi dì: perchè non hanno Capitano, che vaglia un fico. Il Pisano non ci pensa tanto che basti, benchè credo abbia scritto alla Signoria: Lui debbe in Venezia valere assai. Di quest'altro maneggio non intende niente, e mi pare satisfatto bene del Duca di Urbino. Mi par mill' anni torni l'altro provveditore, del quale il Pola mi scrive non essere pericolo sia rimosso.

Nella freddezza di Francia *mi è piaciuta assai la risoluzione di N. S., che se non è buona è necessaria come fu necessario l'entrare in queste difficoltà: ma vorrei, che gli effetti corrispondessero a questo fondamento, nel quale a giudicio mio si può sperar buono fine* pure che i danari non manchino. Come se io non veggo altro sono per mancare. Alle spese non si può mettere meta certa, perchè bisogna che vadano secondo la natura del traino: nè per ora si possono diminuire in somma notabile, insino che costoro non escano di Milano, o che in qualche modo comincino a prosperare le cose nostre. È vero che siamo in grande confusione e in grande sommossa de'svizzeri nata per la varietà e difficoltà del levarli. *Ed in questo ci bisogna far qualche resoluzione : non so ancor quale. Ma come Capino sia stato qua un dì, penso ci risolviamo. Non si potrà però mettere ad effetto in un tratto, perchè bisogna farlo con destrezza e non con rottura. Tanto è, che ora* non veggo modo di diminuire la spesa: però bisogna pensare alle provvisioni, e che le abbiamo in tempo. Non bastano le deliberazioni prudenti, ed onorevoli se non sono accompagnate da mezzi, con che le si conducono. Non ruinarono mai in mano degli antecessori di Sua Santità, (dico di quelli che abbiamo conosciuto), imprese per mancamento di danari. Perchè le fecero con mal modo furono scusati da

(1) Casaretto è una badia lontana due miglia e mezzo da Milano (Ist. lib. XVII.)

chi sa che cosa è il perdere, non avendo rispetto da che fine fossero mossi (1). Sua Santità sarà laudata se avendo prese le armi per necessità e non per ambizione, farà ogni cosa per non rovinare sè, quella Sede, Italia tutta ed il Mondo: anzi non lo facendo sarà biastemata da ognuno. Risolvasi per l'amore di Dio a qualche deliberazione mentre che le provvisioni possano essere utili: nè aspetti a farlo dopo qualche disordine, chè sarà vano.

Roberto mi scrive che il Re contribuirà a xx. mila ducati di più il mese, avendo la decima, su quello che importi (2). *Ma saria bella contribuzione, e quando si acconciasse in modo, che l' uomo fosse sicuro: che tutti i sessantamila si avessero sempre in tempo, sarebbe grande acquisto. Abbiamo occasione di darli animo e occasione di por mano gagliardamente alla guerra: E ciò che spenderà in quella sarà speso per noi e a beneficio nostro, e rileverà le spese nostre. Però vantaggiandovisi dentro quanto si può, non so se è da lodare il negarla. Vorrei bene che tutto l' augumento alla contribuzione che farà il Re per questo conto,* andasse a beneficio proprio e non in comune co' Veneziani: e che se il Re di Francia facesse qualche accordo, il Papa si potesse valere di qualche parte di questi danari.

Rmo Signor mio Osservandissimo.

Delle cose di Cremona che si abbia insino a quest'ora V.S. lo intenderà per le incluse copie (3). *La speranza di tutti è buo-*

(1) » Ma in questo mezzo i successi avversi delle cose avevano indebolito molto l'animo del Pontefice non bene provveduto di danari alla lunghezza, la quale già appariva, della guerra; nè disposto a provvederne con quegli modi, che ricercava la importanza delle cose, e coi quali erano soliti a provvederne gli altri Pontefici. (Stor. lib. XVII.

(2) » Aveva in questo mezzo il Re di Francia, alla corte del quale si fermò pochi dì poi, come legato, il Cardinale de' Salviati, partitosi di Spagna con licenza di Cesare, risposto alle richieste fattagli in nome del Pontefice, scusandosi, se l' opere non sarebbono eguali alla volontà, per essere molto esausto di danari; ma nondimeno se gli concedeva facoltà di riscuotere una decima dell' entrate beneficiali per tutto il regno, lo sovverebbe con una parte de' danari, che se ne riscuotessero di ventimila ducati il mese: e che concorrerebbe alla guerra di Napoli. (*Guicc. lib. XVII.*)

(3) Queste sono un ragguaglio di Pietro Pesaro provveditore dell' esercito del Papa: ed è sottoscritto *Petrus Pisaurus Proc. Prov. ec.* fuori *al Sig. Luogotenente di N. S. M. F. Guicciardini.* Al quale seguono due altri ragguagli di Rainaldo Garamberto Capitano dell' assedio di Cremona: sono in data de' 25. Agosto: e l' uno riguarda le operazioni della notte antecedente, l' altro quelle della giornata: ed ambedue hanno la medesima soprascritta che quello detto di sopra.

na, che la si debba ottenere: a Dio piaccia perchè importa assai per ogni rispetto. Il miglioramento del sig. Duca seguita di sorte, che speriamo sarà presto libero.

Non troviamo a diminuire le fraudi de' svizzeri. Non dico a liberarcene sia più pronto rimedio, che condurre il pagamento di tutti in un dì medesimo, per potere a tutto ad un tratto fare le mostre in campagna. E questo non si può fare, se a quel dì, che si vogliono far le mostre non si ha modo di dare a tutti la intera paga. Perchè quando non si dà loro la paga intera, se pur consentono ad intrattenersi con una sovvenzione, non vogliono far le mostre: d' onde non solo l' uomo è ingannato grossamente, ma e' disegnando sopra le forze che non si hanno, spesso ruina. V. S. intende la importanza di questo disordine, ed il modo di provvedervi. Laudo che si faccia con effetto. E perchè l' ultima paga di questi, che ci sono, viene a dì 10 di Settembre, se a quel tempo ci fosse il modo di dar la paga intera, che come scrissi per la mia di avanti ieri, importa da 60. a 65. mila ducati, saria ottima cosa. Il magnifico Pisani scrive il medesimo a Vinegia. V. S. mi avvisi subito se ci possiamo sperare: e se non appunto a quel dì, quando si potesse raccozzare questa provvisione.

Appresso V. S. sa in che modo sono fatte le leve nostre: cioè senza il consenso de' Cantoni, ma non con proibizione: in modo che non abbiamo tutta la certezza che bisognerebbe, che un dì non ci venga addosso qualche revocazione. Sa ancora la natura di questa nazione: che molti s' infastidiscono dello stare lungamente fuora: e che però è necessario, che sempre per la strada sieno delli sbandati, che vengano in luogo di quelli, che partono: e quando ne volesse partir grosso numero sotto le bandiere, che si abbia modo a far venire il contracambio. Scrissi del primo disordine molti dì sono a Roberto perchè facesse instanza, che la maestà del Re accordasse una volta con loro le provvisioni vecchie, e saldasse in modo le cose sue che avessimo il consenso de' Cantoni. Ma atteso la negligenza Francese, e li mali modi e leggerezza che usano spesso contra al bisogno di sua Maestà e suoi ministri ec. per la ragione suddetta, saria più che necessario che in Helvetiis *fosse una persona destra in nome di N. S. e della illustrissima Signoria, che intrattenesse la nazione, e fosse secondo i casi per provvedere ai disordini. Capino saria ottimo, ma se ne ha qui troppa necessità. Vi andria il Veruli, ma non si satisfaria se non con modo di spendere assai. Altri non mi occorre: se non che è provvisione necessaria, e non si pensi levar Capino di qui.*

Da Vinegia sono venuti x *mila scudi de'*xxv *mila del Re Cristianissimo: il resto ci sarà fra jj o jjj dì. Vi è su grossa perdita perchè non stanno bene le lettere di cambio:di che scriverò a Ruberto: benchè lui lo sapeva ed a quest'ora debbe aver provvisto.*

Come io scrissi ieri sera, non volendo disordinare i disegni di qua: cioè del fare due eserciti per stringer Milano, e procedere nel resto dell' impresa, non si può parlare di smembrar genti per Genova, insino non sieno arrivati i Francesi, e raccolte con noi le genti che sono intorno a Cremona. *Basteracci bene una di queste due cose: la prima,che varrà far due eserciti: ma senza tutti due non ci sarà modo a far l' altro effetto; o almanco che avendone una con noi l' altra sia per esserci sì presso al certo, che possiamo anticipare a mandare a quel disegno. Questo dirò perchè credendo noi che* quam primum *saranno ordinati li due eserciti,* li nemici abbandoneranno Milano, e si ritireranno in Pavia , ed Alessandria , d' onde avranno facilità di soccorrere Genova. Saria forse meglio innanzi che questi si necessitassero a uscire di Milano avviar le genti verso Genova : purchè l' altr8 parte , che , si ha a unire con noi fosse sì presta dietro alla partita di questi, che non perdessimo più qui tempo. *Questo non dico per fermo, perchè rispetto alla indisposizione sua non ho potuto parlare ancora col Duca di questa materia: ed anche per poterlo meglio fare desideravo,che il magnifico Pisani avesse prima da Vinegia comissione. Del medesimo disegno n' ho parlato insino a qui poco con altri, che col sig. Vitello quale n' ha buona notizia per esservi stato. Pare a lui* che se la condizione ed umori della città, e delle parti non facilitano la impresa, che la sia difficile, perchè presuppone che dentro vi sieno convenienti forze nel qual caso chi si presentasse in un tempo medesimo per terra e per mare più per tentare che per sforzare, non si può giudicare il successo: perchè consiste in gran parte nelle qualità, che hanno dentro. Ma chi vi andasse con animo di sforzarla, dice, bisogna gagliarda provvisione, non di uomini d' arme, che là non sono in proposito, ma di fanti non manco di x. mila con qualche cavallo leggiero, di artiglieria,di guastatori e di vettovaglie, che con difficoltà si possono avere. E nel caso del tentare, dice, non vogliono essere manco di vi. o vii. mila fanti e gli piaciono i svizzeri, dei quali, secondo le parti che, abbiamo fatte insino a ora, non ci mancherà. *Io non posso scrivere a V. S. con più resoluzione di quello siamo per deliberare perchè col Duca non ho parlato: ed avrei avuto piacere inanzi che ne parlassi, che il prov-*

veditore ne avesse avuto lettere da Vinegia, quali insino ad ora non ha avute; ma mi ha detto, che scriverà stasera: ed il sig. Vitello metterà domani in scriptis *la opinione sua, la quale manderò subito. Certo è, che potendo far questa impresa in modo da riuscire, sarebbe da farne ogni cosa, perchè importa un mondo. V. S. dovrà aver inteso il parere di quelli dell' armata, cioè quello par loro che bisogni per terra, ed io mi ingegnerò mandare uno insino là per intenderli, e vedere in che termini sono le cose. E come potrò intendere la mente del Duca, e di questi altri, ne avviserò.*

Scrivendo ho la di V. S. de' XXIII. *Le lettere che furono intercette quando fu preso Copino sono quelle di Roma: che per non si venir sicuramente da Lodi in qua per il cammino diritto, passano a Lodi l' Adda, e vanno a Casciano e da quivi in campo, e da Casciano in qua furono tolte dai cavalli di Trezzo.*

Piacemi che Messer Iacopo dica che saremo provvisti in tempo. Vi ricordo bene che i conti non basteranno senza denari, e che, la paga del Re quando non è in tempo, bisogna che suppliate voi altri. Dio voglia che così sia: ma se io non veggo altre provvisioni non lo credo: e so quel che ad ogni ora mi scrive Francesco del Nero, e veggo come ci troviamo.

Gaspare Bull s' intratterrà quanto si può, ma è grande ingaggiatore sopra gli altri svizzeri. Penserassi a chi avvisi al Duca di Ferrara, ma è difficilissimo a trovarlo. Ed a V. S. mi raccomando. In Campo da Casaretto alli 26. d' Agosto 1526.

S. V. Ser.

FR. DE GUICCIARDINIS.

OPUSCOLI

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

PARTE QUARTA

NOTE DI BELLE ARTI.

L'ENEIDE DI VIRGILIO

RECATA IN VERSI ITALIANI

DA ANNIBALE CARO

Tom. I. Roma nella Stamperia De Romanis 1819 fol. figurato. (*)

Il volgarizzamento della Eneide fatto dal Commendatore Annibale Caro, vissuto in Roma nella corte magnifica del Cardinal Farnese, è una delle più grandi opere di cui si dia vanto l' italiana letteratura; ed è già collocata in tale altezza di onore, che l' uomo non può più lodarla senza fare cosa soverchia. Ma nel mentre che tanti libri indegni d' ogni lode sono comparsi al mondo in belle mostre di pompe tipografiche, questo solo desiderava ancora chi accompagnasse la intrinseca bellezza con quella di una splendida e vaga edizione. Talchè può dirsi che l' opera del Caro paresse una fanciulla vaghissima, che nata per aver gale da regina, si fosse finora coperta d'umili panni, e più spesso ancora di poverissimi cenci.

Ma in Roma si è finalmente vendicato l' onore del Caro sotto gli auspici di S. E. la sig. Duchessa Elisabetta di Devonshire nata Hervey, la quale ha immaginato e fatto eseguire nella tipografia De Romanis questo nobile lavoro in modo così magnifico, che gli amatori delle arti, e delle lettere ita-

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno XII. dicembre 1819.

liane hanno a rallegrarsi d'assai, che questa benemerita e culta proteggitrice degli Artisti, e de' Letterati abbia lasciato per alcun tempo il Tamigi, e le giovi e le piaccia il beato clima d'Italia: e qui nutra l'amor suo, e la sua dottrina nelle arti, ed aiuti gli studi, e gl' ingegni con ogni genere di munificenza.

Non loderemo la carta, i caratteri, e l'esecuzione tipografica poichè la stamperia de signor De Romanis ha dato altri esempi di splendide edizioni, le quali già raccomandano ai posteri il nome di questo nostro tipografo: ma due qualità sovra le altre rendono preziosa questa edizione; perciò di queste faremo brevemente parola.

La prima sia l'emendazione la quale ognuno sa quanto nel libro del Caro fosse desiderata: e sempre inutilmente. Perchè non v' ebbe ancora uno stampatore che or più ed or meno non lo avesse lacerato, e lordo con guastamenti, e brutture d' ogni ragione; sicchè l' aver posto mano a sanarlo, ed a purgarlo, si vuole numerare tra gli atti che che vengono da spirito di carità. Il che non può non essere grandemente lodato da tutti i generosi animi, e da quanti Italiani sono grati alla memoria de' loro maestri: veggendo che dopo dueceuto quarant' anni (1) non si è negato al fine a questo *Classico* il suo onore, e il suo diritto: l' onore cioè di una ricca edizione e il diritto di una lezione emendata; alla quale per le premure prese anche in questo dalla chiarissima editrice hanno inteso alcuni de' nostri Letterati. Ma certamente chi vorrà per l' avvenire curare le ristampe del Caro, dovrà seguire la Romana edizione: e questa dovrà citarsi da chi ampliando il nostro vocabolario noterà finalmente l' Eneide tra l' opere di colui, onde l' Accademia della Crusca ha notato l' epistole famigliari, e l' altre cose ch' egli scrisse da scherzo.

La seconda qualità, onde poi questa edizione si farà singolarissima dalle altre, è quella de' *Rami*, rappresentanti i luoghi nominati nel poema: e mostrati in quell' aspetto in che si trovano a' giorni nostri. Concetto veramente leggiadro, nè mosso da sola vaghezza di novità, ma ben anche da grave senno: perchè il leggitore con quel libro in mano vive con molti secoli: cioè cogli antichi ne' versi del divino poema, e co' moderni nelle tavole che l' adornano: ond' è che congiunge idee fra loro lontanissime: e le andate grandezze

(1) La prima edizione del Caro fu in Venezia per Bernardo Giunti 1581. in 4.

di Cartagine e di Troia paragonando colle lor presenti rovine, vede e tocca in un libro stesso il girare de' casi umani, e la misera fine delle più potenti nazioni dell' universo.

La prima tavola è d'invenzione e disegno del cav. Camuccini: pittore di quel raro merito che già sa tutta Italia. Vi si rappresenta Virgilio che legge l' Eneide avanti la famiglia d' Augusto. L' odono sedendo Livia, Ottaviano ed Ottavia; Mecenate è in piedi: e l' atto delle figure segna il momento in cui il tenero poeta toccò della morte del Giovinetto Marcello. E la madre (come narra Donato) (1) svenne per lo dolore della memoria, e gli altri tutti ne piansero. Il valente artefice ha finto il caso di notte; ed un candelabro acceso rischiara d' una bella massa di luce la donna abbandonata fra le braccia d' Augusto. L'altre figure sono in giuste degradazioni di ombre, quasi secondo la dignità loro; nel che il romano artefice ha mostrato assai ingegnoso accorgimento.

L' incisione è del signor Pietro Bettelini, uno de' primi maestri ch' abbia l' Italia.

Segue la tavola, ove è Cartagine; non come al tempo di Didone, ma come al nostro. È una bella piaggia di mare con un castello nell' acqua, e liete colline d' appresso: e poggi in fondo: e forse in quello stato medesimo, in che la trovarono i Fenici prima che vi fondassero la colonia. Il disegno è stato fatto nella stessa Cartagine da un valoroso della marina inglese, che agli studi della guerra accoppia quelli delle arti, e con valore non dissimile.

L' incisione di questa tavola, e le seguenti sono del signor Guglielmo Federico Gmelin Prussiano che nell'incidere marine, boschi, e paesi forse non ha chi lo avanzi; e specialmente le nuvole, e l' acque non ponno trattarsi nè più leggere, nè più lucenti.

Il primo libro è chiuso da una gentile imagine di Venere con Ascanio che le dorme sulle ginocchia: invenzione ed opera della culta e gentil Dama Lady Carolina Stuart Voitley, nepote della prelodata signora Duchessa. E questo disegno si può sicuramente celebrare come uno de' più squisiti ornamenti del libro. La Venere siede sopra alcune nuvole che pare che s'abbiano a muovere coll'alito, ed è così cara, e vestita di tanta grazia, e così soave è il fanciullino ch' ella abbraccia, che nulla si può vedere nè di più amabile, nè di più finito.

(1) Don. in Vit. Virg.

Il signor Bettelini ha incise questo gruppo con maestria tutta degna di lui.

Il signor Federico Guglielmo Gell si è recato sull' infelice terra, dove Troia già fu: e con grandi e semplici linee ci ha mostrata quella immensa pianura, che servì di campo all'Europa ivi condotte in guerra. Vi serpeggiano ancora que' due celebrati ruscelli che vincono la gloria di molti gran fiumi; e quella vasta solitudine v'è così bene ritratta, che l' uomo non la guarda senza un effetto di pietà mescolato a molta venerazione.

Col Laocoonte del Vaticano è chiuso il secondo libro. E per conoscerne la bellezza basti a dire, che il disegno è del signore Minardi, e la incisione del signore Pietro Fontana, nomi così chiari, che ci scusano ogni elogio. Solamente non vogliamo lasciar di osservare che sarebbe grande utilità, se tali maestri disegnassero a questo modo tutti i capi lavori degli antichi, e de' moderni scarpelli. Perchè in questo esempio del Laocoonte ravvisiamo una tale maniera così franca, così corretta, e contornata con taglio così sicuro, che i giovani artisti ritrarrebbero indubitatamente un salutare nutrimento ai loro studi, quando avessero le buone statue disegnate dal signor Minardi, ed incise dal signor Fontana.

Al canto terzo è un bel mare colla lontana vista de' lidi d' Italia: che ancor sono eguali a que' medesimi che vide il pellegrino di Troia: perchè i regni, e le città si sfasciano, e muoiono: ma la terra sta. M. Eastlae l' ha così disegnata dalla sua nave. Ed è a notare ch' egli ha vinta coll' arte la povertà del soggetto: in cui non aveva a ritrarre che un mare in bonaccia, un cielo sereno, e un lido che si perde nella lontananza. Tutte cose che sono contrarie a quella verità ed a quel movere d' oggetti di cui principalmente compiacesi la pittura; ma la dificoltà ch'è vinta cresce il merito di chi la vince.

Del signor Francesco Catell parlammo altre volte in questo giornale: nè perciò ripeteremo le cose già dette in onore di lui: essendogli gran pregio il dire, ch' egli è sempre eguale a se stesso. Quindi quest' opera ornandosi di molti lavori del Catell, vogliamo credere, che anche il nome di tale artista le acquisterà molta grazia presso gl' intelligenti.

Recatosi egli al monte Agragante ne ha dipinto l' aspetto vero, e specialmente quella cima da cui si vede a sinistra il mare, e a destra dalla lungi la nuova città di Girgenti. Nel mezzo tengono il campo quelle colonne, che ancor rimango-

no del tempio di Giunone Lucina; la cui vista sarà gradita anche agli archeologi, che da questa tavola conosceranno il presente stato di quel tempio che fu già sì solenne.

Il quinto libro è chiuso coll' incisione di una bellissima gemma greca di S. A. il signor Principe Poniatowski, dotto, e splendido mecenate dell' arti. In essa gemma è significata una Venere vincitrice, che s' appoggia ad uno scudo rotondo; e stringe coll' una mano il *balteo*, e l' asta coll' altra: mentre un amorino che si reggge nelle punte de' piè, le presenta un cimiero, ma non la giunge: l'atto è verissimo, e puerile: e tutto traente a quelle carissime fantasie de' Greci.

Il signor Riepenhausen la disegnò: e il signor Marchetti l' incise: ambedue felicemente.

M. Montgomery viaggiatore inglese, e buon cultore della pittura. ha fregiato il V. libro colla vista del *giogo Ercinio*, Le montagne fuggono assai lontane; e la marina è tenuta assai bella: specialmente per un lustro di sole che vi stampa una riga nel mezzo, e la fa assai mobile e trasparente.

Dopo la quale il bravo Catell ritorna con quella sua poetica maniera, e ci dipinge gli *scogli delle sirene*; ove il mare è in quel moto nel quale si vede quando è rotto da grandi sassi. Pare che tremi tutto: e più si fa nero, dov'è più cheto: e dove più si rompe, ivi più si fa bianco. Le nuvole, che si trascinano sovra le punte di que'sassi, volano assai leggiere e si cangiano con luce così varia, che accompagnano d' ogni parte il tremante lume dell' acqua sottoposta.

Lasciando il mare, lo stesso artefice ha dipinta la riviera di *Cuma* con un cielo allegrissimo, e una bella boscaglia dinanzi e monti che indietro si allontanano , come direbbe Dante , *quanto può mietere un occhio.* Poscia in un'altra tavola di fino intaglio è figurata la rocca, *dove in alto sorgea di Febo il tempio*, ed or vi si scorgono sterpi, ed elci, e vi si veggono pochi tufi in arco, i quali con tal forza furono finiti nel rame, che paiono veramente incavati. Ma il tempio ora non è più: come la grotta della Sibilla non è più colle cento vie, e le cento porte, e le cento voci, onde ella intonava le sue risposte. Ma in una terza tavola è l'arco principale della spelonca, che ora non pare a noi tanto orrenda, quanto pareva a'nostri padri per lo prestigio delle più orrende loro superstizioni. E qui il sig, Catell ha quasi vinto se stesso: specialmente pel contrapposto dello scuro del sasso colla chiarezza del cielo che splende, dove si squarcia l'antro. Nè forse potea seguirsi consiglio più pittorico di questo, dovendosi ritrarre una grotta angusta e uniforme come quella di Cuma.

Il Sig. Villiams pittore Scozzese ci ha data l'imagine del lago d'Averno, dove con assai cura ha effigiato alberi così vivaci, un'acqua sì limpida, un antico tempietto che vi si specchia; e tutto con tanta grazia, che pare la leggiadria del loco faccia un po'di guerra con quel suo nome infernale: ma il sig. Villiams ha cercato dipingere quelle cose come ivi stanno: nè ha voluto forse accomodarle alle tristi fantasie de'poeti. Quidi è da dargli una nuova lode, perchè ci abbia consolati ancora coll'immagine dell'Averno.

Dopo l'opere di questi nobili stranieri viene quella del nostro Bassi, pittore che sostiene in Roma gran parte dell'onore de'paesisti Italiani: nè questo suo disegno è minore alla fama che di lui corre. Dovendo egli mostrare il *Capo Miseno* lo ha figurato ponendosi sull'opposta riva di Pozzuolo: e vi ha empiuto quel nudo campo di frasche, e di piante così ben condotte, e così artificiosamente disposte , che bene segnano il pittore allevato alle scuole di Domenichino, e di Claudio.

Seguita finalmente un'ultima tavola del Catell, che rappresenta il capo di *Palinuro*: tre miglia lontano dall'antica *Velia*. La scena è quivi sì opaca e funesta, che opposizione bellissima alle ridenti campagne già mostrate di sopra. Per cui è nuovamente da lodare l'alto ingegno e la fina conoscenza d'arte della signora Duchessa, che pensò, e distribuì questi lavori, ai quali tanto nuovo merito deriva dalla loro disposizione , e temperanza delle varie immagini. Il sasso qui disegnato sta sotto alcuni nuvoloni che paiono pregni di tempesta e sopra un mare che già si fa bruno per la pioggia che prende. Sul lido sono pochi alberi, e questi cominciano a secondare il vento, e si piegano: e le barche tornano, e gli uomini corrono a ripararsi.

Così il sig. Catell ha disegnato lo scoglio che ancor si chiama dal cadavere di Palinuro. E in questo proposito vogliamo notare un caso non indegno di osservazione. Ed è: che Virgilio ha quivi adempiuto due volte l'uffizio di *Vate*, cioè di *Vaticinante*. Perchè parlando del *Capo Miseno* disse:

Miseno è detto e sì dirà MAI SEMPRE

E del Palinuro ridisse

avrà quel loco

Di Palinuro ETERNAMENTE il nome.

E di fatto que'due luoghi si chiamano anche al presente *Pa-*

linuro e Miseno. E mentre grandi regni, e città grandissime hanno cangiato nome, que'due poveri sassi tengono ancora il nome di que'due Troiani; e Virgilio è ancora indovino.

Termina questo primo tomo col disegno d' un bassorilievo del Museo Vaticano in cui sono Issione, Sisifo, e Tantalo con molta diligenza ritratto dal sig. Riepenhausen; ed inciso dal sig. Fontana.

Al nome di tanti Artefici che illustrano il primo tomo, e degli altri che illustreranno il secondo, sarebbe gran pregio dell'opera, se si aggiungesse il nome del cav. Tommaso Laurence primo Pittore di S. M. Brittanica. Il quale, secondocchè sappiamo, ha fatto un bellissimo disegno il ritratto di S. E. la signora Duchessa. Per tal guisa i pittori avrebbero ad un tempo stesso e l'imagine d'una sì benemerita proteggitrice d'ogni sorta di buoni studi, e di belle arti, ed il lavoro d'uno de'più rinomati fra i viventi pittori d'Europa.

SCULTURA

TERESA BENINCAMPI (*)

Egli è vero che la storia de' nomi è sovente la storia delle cose; perchè molte italiane femmine e nell'antica età, e nella moderna dettero opera alla pittura, noi abbiamo i nomi di *pittrice*, di *dipintrice*, e anche di *dipintoressa*; ma perchè pochissime donne si rivolsero alla scultura, si desidera ancora ne'nostri vocabolarii il titolo di *Scultrice*: del qual titolo noi però di presente onoriamo la gentilissima Teresa Benincampi: donna assai nelle buone lettere esercitata, e valente operatrice di belle statue in marmo, e di molti ritratti simigliantissimi al vero. Fra'quali è ora da vedersi il busto di Federico Cesi, duca d'Acquasparta, fondatore e principe de'Lincei; che per concessione del sapientissimo nostro governo, e per cura ed opera dell'Eccellentissimo D. Pietro de'Principi Odescaldi, sarà fra breve collocato nel Panteon. Nè di quest'onore doveva fraudarsi un uomo sì celebrato, e così bene-

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno. V. marzo 1819.

merito delle scienze che si dicono naturali; imperciocchè i primi campioni di esse uscirono da quell'Accademia: siccome narrasi che dal cavallo di troia uscissero gli eroi. E dell'alta compagnia del Cesi erano Fabio Colonno, Galileo Galilei, Giambattista della Porta, Giovanni Eckio, Marco Valsero e tutti coloro che restaurarono la guasta filosofia, e il primo lume ne sparsero per Europa. De'quali il ch D. Baldassarre Odescalchi Duca di Cesi fece nel 1806 una lodata storia: tutta piena di belli insegnamenti, di pellegrine notizie, e scritta in sì candido stile, che la possiamo dir degna di que' grand' uomini di che parla, e di quell'Accademia nobilissima dei Lincei che fa tanta parte della letteraria gloria di Roma. Dobbiamo per tanto assai commendare la famiglia Odescalchi, perchè in poco tempo abbia per doppia guisa emendata la colpa de'nostri avi, che aveano lasciato senza onore un nome così glorioso ai Romani Principi, ed all'Italia. Onde con vergogna nostra lo straniero che tra noi veniva, chiedeva una memoria della vita del Cesi: e non era dove mostrarla; chiedeva di leggere almeno il sasso, che ne cuopre il sepolcro: e nè questo gli si poteva additare· imperciocchè le ossa del gran filosofo si giacciono in Acquasparta senza pure una lettera che le insegni. Ma oggi finalmente il Cesi avrà ottenuto quell'onore ch'era debito alla virtù sua: e se ne vedrà l'imagine posta fra quelle di coloro, che fanno fede a tutte le genti che gli Italiani non sono ancora morti alla gloria.

La nostra scultrice avea già lavorato questo busto per la sala de'Lincei: cui donollo per segno della riverenza verso il loro maestro. Quel modello è grande una volta e mezzo più del vero. Ma il sasso ora da lei operato è alto poco più del naturale: eseguito con molto amore: e finito con molto intendimento d'arte. Nè taceremo ch'ella ha vinto una grave difficoltà: che nasceva dal non trovarsi alcuna effigie del Cesi nè in tela, nè in pietra, essendo rimasa solamente una medaglia in bronzo, dov'egli è ritratto da mano poco esperta: e con un volto che appare freddo, e muto. Quindi la nostra artefice ha tolte da quel metallo le sole proporzioni e le linee principali del capo: ma nel rimanente ha seguito l'intelletto, o come i nostri scultori dicono, *l'ispirazione*. La quale è in lei venuta nel leggere la vita del filosofo; e nel pensare come egli menò giorni sempre miseri e dolorosi: perseguitato dai domestici, e dai cittadini, e pasciuto di quell'amarezza, che gli fruttarono le male arti degli uomini, e la sua troppa virtù. Perciò la Benincampi ha cercato di dare a questo volto un'aria di

dolce malinconia: e segnare sulla fronte, e fra le ciglia la meditazione, e la fortezza del filosofo, congiunta a un po'di dolore, che segni l'affanno perpetuo della sua vita: e svegli in chi guarda il sasso qualche spirito di pietà verso il fondatore infelicissimo de'Lincei.

Del quale accorto consiglio daremo lode alla nostra scultrice; che sola ne'giorni nostri al sesso che prende sua qualità dal dirsi bello e gentile, aggiunge la lode di trattare la scultura; arte virile e nobilissima: che può dirsi specialmente utile agli uomini, quando fa eternare le imagini di coloro che si fecero degni d'eternità per lo vigore dell'animo, e per l'opere della mente.

PITTURA

DI PAESI.

GIOVANNI BATTISTA BASSI (*)

Fra i pittori di paesi è in molta fama il sig. G. B. Bassi di Massa Lombarda. E i quadri da lui terminati negli scorsi giorni acquistano fede alla pubblica voce: perchè veramente sono vaghissimi, ed operati secondo tutte le buone leggi dell'arte. Noi qui faremo memoria di tre tavole, che rappresentando la campagna nelle ore del mattino, del mezzodì, e della sera, si possono quasi chiamare un poema del Giorno, diviso in tre canti. Tanto la invenzione è leggiadra, gentile e tutta vicina alla bellezza delle poetiche fantasie.

1. L'artefice per significare il mattino ha immaginato d'essere nell'interno del tempio che dicesi di Diana: posto alla sponda del lago Albano. Un negro arco gira tutto il sommo del quadro: e fa che allo spettatore paia d'essere dentro quell'antro; dalla cui porta piovono freschissime edere, e vilucchi, ed altre foglie che si fanno quasi traslucide in contro il

(*) Dal giornale Arcadico Quaderno V. maggio 1819.

sole: e tessono una ghirlanda leggerissima tutta mossa al vento, e piena di verdezza e di luce. Al destro lato i muschi, e le piante più negre tengono accordo colla interna oscurità della grotta. E al lato sinistro i primi raggi battono la rotta muraglia del tempio: da cui diresti quasi sporgere la cornice, e i fregi delle nicchie dove sono più toccati dal lume. La metà del terreno è all' ombra : e l'altra al sole : talchè sulla bocca di quella grotta ti sembra vedere la lite del giorno colla notte la quale fugge là dentro. Dopo il suolo del tempio e la strada s'alza una breve e sottile fratta di arbusti: e di là da essa ti si apre il lago tutto placido, e allegro, e fresco come si conviene dopo l'aurora. Tu senti il freddo di quell'acqua, stata finora sotto l'ombra: e ti punge l'umido di quelle piante bagnate ancora per la rugiada. E qui è da notare accorgimento di esperto artefice perchè avendo egli dietro le rupi che incoronano il lago mostrato il castello di Palazzuolo,la Rocca di Papa. e'l monte Cavi, un fianco del Tuscolo, segnò una fascia di leggerissima nebbia fra Palazzuolo ed il monte; e così venne a significare quell'ora in che il vapore notturno è alzato già dallo stagno, ma non è ancora disciolto per la potenza del sole. Pel quale artificio niuno è che non conosca, quella essere la prima ora del dì: siccome vedesi anche nell'estremo orizzonte: dove la parte orientale è tutta del color delle rose, fin dove si gira sulle cime dei grandi e maestosi monti Sabini, che fuggono nel più alto termine del quadro. Una barchetta che riceve assai chiarezza nelle candida vela e si raddoppia nello specchio dell'acqua, dà vita al lago. Due villanelle, ed un pastorello vestiti alla foggia de'Tuscolani, che stanno sull'innanzi; e si guardano in atto d'amore, rallegrano questa lieta campagna, e questa dolce ora. La tavola è stata dipinta pel magnifico Mecenate S. E. il sig. conte Esterasi.

2. Per simile modo è lodato il quadro della *Grotta di Posilipo* dipinto con quella luce che prende all'appressarsi del mezzoggiorno. La quale opera ha tanto incontrata la grazia dell'universale, che il Bassi avendola per la prima volta composta per S.A.R. il Principe Enrico di Prussia, la replicò pel Principe Hercolani di Bologna: e poi per altri: ed ora ne rinnova il sesto esemplare per S. E. il conte Archinto di Milano. La grotta è mostrata sul limitare che è scoverto dalla parte che guarda Napoli. Ed è mirabile l'ardimento dell'artefice per avere scelto un soggetto così poco variato, e sì digiuno: e perciò fuggito a tutto potere dai pittori di cose campestri.

Nè minore è la difficoltà da lui vinta nello stringere dentro il breve spazio d' una tela una diretta strada sotterranea, che dicono della lunghezza di 2634 palmi; nella quale non solamente ti sembra entrare, ma tutta la giri, e la passi, e ne giungi all'ultimo, finchè ne vedi la luce opposta; se non che essa luce è tinta per la polvere ch'ivi gira perpetua, e commossa da'carri, e non mai spenta dall'acqua; perchè quella cieca via non vide mai pioggia: nè la vedrà se prima il sovrapposto monte non si divida. Perciò le molte lucerne che pendono dalla volta dipinte come a traverso un velo: e così nel velo le persone: e dietro esso velo un cocchio, che pare ormai giunto oltre il mezzo di quel cammino: anzi è presso ad uscire dalla veduta. Il quale è stato un finissimo artificio posto in quel fondo per rompere la figura circolare dell' ultimo giro della grotta: che per le leggi pittoriche si dovea tagliare con qualche piccola massa d' ombra. Nè meno sottile è un altro pensiero dell' artefice: il quale qui si vuole notato, affinchè i giovani veggano come i valenti sappiano porre rimedio a que'difetti che talvolta ha seco la natura dei luoghi dal pittore imitati. Pel fumo continuo di quella polvere, che soffiasi dalla grotta accade che le piante e l'erbe che ne vestono l entrata sieno per lo più fosche, e lorde: onde poi rendono più tosto figura di cose morte e invernali, che di liete e fresche verdure. Il dipingerle sarebbe stata follia: grande la fatica: brutto l'effetto. Ora l'artefice pensò di mostrarle in un giorno di primavera dopo quelle prime e brevi piogge d'aprile, che sono sempre seguite da un temperato sole. Ed egli ha così bene adempiuto l'intentimento suo; che tutte le foglie pare che splendano a doppio sì pel nuovo lume, come per la pioggia recente. Sono ancora assai belli in questo luogo que'che dagli artefici si dicono *accidenti di luce*. Perchè dal lato diritto si vede piovere giù dal cielo un largo raggio, che tocca ed illumina tutto il tufo, e da quello balza, e ripercuote al lato sinistro sovra la sommità di alcune pietre; e sul grande arco dell'antro. Qui la rupe destra è tutta coperta di musco verdissimo: e pare che l'umido distilli per ogni sasso; essendovi quasi dipinto quel freddo, che l'uomo prova in parti rivolte ad aquilone, nè giammai visitate dal sole. Quivi son gruppi di gente: ed un asinello: e fanciulli che vengono: ed un romito che chiede pietà, e sotto alcuni castagni sull'alto del sasso è il sepolcro di Virgilio, che nè si mostra nè si nasconde: ma cresce la riverenza del luogo, e la bellezza del nobile quadro.

3. Nel terzo si vede una scena del Palatino: che oggi è detto *Orti Farnesiani*. L' ora è della sera, mentre declina il sole: il luogo è un portico di quattro antichissimi archi del Palazzo de' Cesari presso una casetta moderna. I primi due archi sono in ombra: la luce è dietro negli altri due: onde il fondo della tavola è tutto sfavillante, mentre l' innanzi è quasi opaco, ed in luce riflessa. Qui par di godere già il fresco della sera, mentre più là dura ancora il bollore del giorno. Piace il vedere sotto l' ombre del muro starsi una donna che vezzeggia un bambino quasi persuadendolo a ritornare alla culla. Sulla cima dell' arco passa l'ortolanella che torna con un canestro pieno, e va in casa a riporlo. Tutte cose che segnano l' ora del vespero. Dietro le ruine si levano alcune alte elci illustrate dal sole cadente, che col loro verde fosco fanno parer più vivace il diafano zaffiro del cielo. Qui è da osservare come tutto posi in un piano: e come il pittore abbia saputo variare l' ombre, e i lumi degli archi, de' sassi dell'erbe, delle fabbriche moderne ed antiche. Nel che gli sono state specialmente di grande aiuto quelle vecchie muraglie; le quali co' mutabili loro colori sogliono assai soccorrere al bisogno degli artefici in queste difficili opere. Una cosa per ultimo loderemo: ed è la moralità che può trarsi da questo quadro. Perchè lo scegliere un luogo, dove la casa d' un ortolano è fondata negli archi, sovra cui già splendevano i palagi d' oro del superbo Nerone, certo è consiglio che non è privo di filosofico intendimento: e se ne possono trarre bellissime considerazioni. Per la quale cosa vorremmo che i pittori di queste delizie più spesso mescolassero l' utile al diletto: imitando i grandi poeti, che sotto il velame delle loro fole sempre cercarono di porre quello che giovi a rendere gli uomini conoscenti del vero, e d' ogni stolta gloria magnanimi dispregiatori. (*)

(*) Peritissimo dell' arte sua, e veramente degnissimo di fama immortale si è il paesista G. B. Bassi di Massalombarda, terra cospicua della Romagna inferiore, ova nacque a' 20 di febbraio 1784 di Francesco Bassi ragioniere del comune, e di Rosa Barbieri: Fino dalla prima gioventù manifestando disposizione favorevolissima pel disegno e per la pittura, fu preso consiglio d' inviarlo a Bologna sotto la disciplina di Vincenzo Martinelli pittore di gran rinomanza tra i buoni paesisti. Nutrito il Bassi a così felice scuola ed ascritto fra gli studenti dell' Accademia di Belle Arti, a' 26 Giugno 1801 presentò alla municipalità di Massalombarda il suo primo saggio di disegno in prospettiva lavorato a inchiostro chinese, che offre la veduta della terra di Massa presa dalla parte del levante, che guarda Lugo: ed esiste ora

LETTERE

Al sig. Antonio Longo (*)

alla Mira.

Mi sono grati al pari che onorevoli le espressioni della vostra lettera, nè so come potrò rispondere alla troppo vantag-

in una stanza del luogo delle scuole comunali. A' 27 luogo 1802 esibì alla stessa municipalità il suo primo lavoro in pittura, che è un quadretto dipinto a colori fini, e rappresenta il porticato, il monte, e la chiesa della B. V. di S. Luca veduti dalla porta s. Mamolo di Bologna: e si conserva nel luogo sopra detto, unitamente ad un quadro a olio dal Bassi operato in Roma nel 1810, dopochè per decreto vicereale dei 2 agosto 1810 fu colà mandato alcuno pensionario, in compagnia del faentino Minardi, principe de' viventi disegnatori italiani. Il quadro rappresenta il monte Aventino col monastero di s. Balbina che vi stà in cima ; e fu offerto dal Bassi alla congregazione di Carità della sua patria in testimonio di grato animo pei sussidi ottenuti a tempi addietro dal pio stabilimento, onde proseguire i beni intrapresi studi fuori di patria. Quello che riuscisse il Bassi di poi, e come oggi egli primo e quasi solo tenga fronte a tutti gli stranieri che si travagliano nell' arte sua, lo mostrano l' Italia, l' Europa e l' America istesa, che in modo maraviglioso si onorano de'suoi dipinti. Fino dal 1814 il divino Canova volle adorno il suo studio in Roma di due paesi del Bassi, al quale, finchè visse , fu legato di carissima amicizia. Pitture del Bassi si ammirano alle corti di Russia, di Prussia, di Napoli; e presso nobilissime famiglie in Inghilterra, in Olanda, in Polonia, a Roma, a Parigi , a Madrid , a Vienna , a Monaco , a Milano e sopratutto a Bologna; dove il Bassi, fu educato da principio a tanta presente gloria. E questo spezialmente, più che altro stimiamo noi che inducesse il compilatore della Gazzetta di Milano (N. 320) a chiamare il Bassi *Bolognese;* lo che ben volentieri consentiamo che si dica e si scriva, quando voglia mostrarsi, che il vivente lume della pittura italiana di paesi uscì della scuola bolognese: ma ben lo contrasteremmo, quando con ciò si meditasse di scemare a Massalombarda, e alla felice Romagna il vanto di essergli patria

Questo breve cenno sia a' discreti lettori in luogo di un elenco ragionato de' lavori finquì condotti dal sommo Paesista, che avremmo voluto comprendere in questa nota, se la molta cortesia ond' egli medesimo si disponeva a compilarlo avesse potuto conciliarsi colla speditezza della nostra edizione. *L' Ed. di Lugo.*

(*) Dobbiamo il piacere di pubblicare questa lettera alla gentilezza del sig. B. Gamba, che ne possede l' originale. Antonio Longo, a cui

giosa idea che avete di me formata: di me ultimo fra gli ultimi cultori dell' Italiana letteratura. Il mio potere non potrà mai aggiugnere i vostri alti fini, e 'l mio buon volere soltanto saprà in qualche modo gareggiare colla vostra gentilezza. Farò a' signori Accademici parte del progetto inviatomi. Così vorrei sentirmi lena più gagliarda, che non ho, per entrare nell' onorato arringo, che dischiude a' buoni Italiani il vostro amore alle lettere, e la vostra carità verso la patria: ma oltre che io sento come questa soma sarebbe maggiore degli omeri miei, la mancanza d' ozio viene anch' essa a soprapporsi a quella dello ingegno. I pochi momenti che mi avanzano alle cure domestiche o pubbliche sono di già sacrificati ad altra lunga e difficile impresa: ho tolto a completare la collana delle versioni de' Romanzi Greci, cominciata dal Caro, da Salvini e da Giacomelli. Traduco, per lo primo in Italia, i tre autori erotici Aristeneto, Alcifrone e Filostrato Lennio. Hammi condolto in tale imbarazzo, non solo la modesta ambizione di mostrare le altrui dovizie, non confidandomi della mia povertà, ma un pocolino altresì d' idolatria per li sommi maestri di ogni bello; sperando che l'Italia allora tornerà alla squisitezza ed alla eccellenza antica, quando, perduto ogni sapore di oltremontana ed oltremarina ricercatezza, si farà a gustare la elegante semplicità de' divinissimi Greci. Mi confido che questa riforma tanto sarà più facile, quanto si renderanno più comuni que' libri, che non sono da rilegarsi negl' ingenti scaffali delle biblioteche, o su' tavolini de' pallidi grecisti, ma che potranno tra gli odori e i belletti essere di ornamento alle tavolette ed ai *canapè* delle belle letterate. Di tal genere sono questi tre autori, che saranno nuovi all' Italia non ellenica, e da' quali spero maggior numero di lettori, che se mi fossi posto a volgarizzare o Aristotile o Platone.

è stata indirizzata, pagò l' ultimo suo tributo nello scorso Gennaro 1823. Fu uomo di strana fantasia e non ordinari talenti; ma mancò disprezzato nello squallore della miseria. Scrisse e pubblicò egli stesso le *Memorie della sua vita*, libro di amena lettura in cui è reso minuto conto delle sue imprese tipografiche alla Mira, alle quali ha relazione la lettera del Perticari. Quanto alle traduzioni di Aristeneto, Alcifrone e Filostrato, delle quali è fatto cenno anche dal Bertuccioli, ossservò l' autore dell' Articolo, inserito nel volume 48 del Giornale Arcadico, *che furono la maggior parte fatte da lui sul latino per semplice esercizio di bene scrivere, e non per concederle alle stampe*. Ma senza consegnarle alle stampe come avrebbe poi potuto porle *sulle tavolette delle belle letterate*? (*Nota dell' Ed. Ven.*)

Dalla richiesta che mi fate di una descrizione de' miei titoli accademici, giungo a sospettare che onorar vogliate il mio nome, stampandolo con ciarlatanesca filza di predicati che lo corteggino. Per lo amore del cielo risparmiatemi questo rossore. Se vi accade di profanare pagina alcuna de' vostri volumi; nominandomi, fate non si aggiungono che questi titoli: *Giudice, ed Elettore nel Collegio dei Dotti del Regno d' Italia.* Non lasciate, pregovi, occasione alcuna in cui possa offerirvi la mia servitù. ec.

Di Pesaro 21 febbraio 1810

AL SIG. D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI.

a Milano

La vostra lettera m' è giunta così cara e sospirata, come il sole agli abitanti del polo dopo quella notte semestre. E molto più m' ha rallegrato, perchè ella m' annuncia vicino il vostro ritorno; di cui non solamente ha bisogno il giornale, ma anche il cuore de' vostri amici. Il nostro Tambroni tiene le vostre veci con molta gravità non disgiunta da cortesia, talchè noi tutti l' abbiamo per persona degnissima di sedere in trono, o almeno in gran sedia di primo ministro. Gli altri compagni sono tutti sani ed allegri, e vanno per queste ville benedicendo l' autor delle vacanze e del vino: e vi so dire che io gl' imito, essendomi dato alla vita più scioperata e lenta che possa credersi. Ma di questa aveva io grande bisogno per una malattia che m' ha tenuto da venti giorni nel letto: cui è seguita la più incomoda e fiera malinconia che m' abbia mai travagliato; ond' io spero che mi farete grazia di questa lauta convalescenza. Salutate il mio Monti, e il marchese Trivulzio, ed il Labus: e pregate mio suocero a dar qualche sua cosa pel Giornale. State lieto, e tornate a noi quanto prima; chè tutti vogliamo venirvi incontro a processione: e avanti tutti voglio esser io, che vi stimo, v' onoro, e v' amo oltre ogni dire.

Di Roma a' 18, ottobre 1819.

AL MEDESIMO *a Roma*

Ho letto il bell' articolo: dove non so se sia maggiore la cortesia o il senno. E me ne rallegro, e ve ne ringrazio con tutto lo spirito. Ma perchè non pensiate che il mio rallegrarmi sia mosso da cieca amicizia, vedrete ch' io v' ho messe

le mani; e l' ho *sospeso al naso adunco*, come i latini dicevano. Anzi mi sono fatto sovr' esso così rigido, che non lo è tanto forse un giansenista quando cerca la coscienza d' un gesuita. Ma donate tutto alla riverenza, anzi all' amore ch'io ho per voi e per le rare vostre virtù: e non dimenticate mai ch' io sono ed ora e sempre al servigio vostro con cuore sincerissimo e fedelissimo. Vale.

Di casa alle due della notte.

AL MEDESIMO *a Roma.*

Eccovi un bel dono: anzi il più bello ch' io possa farvi. Ed è la conoscenza del padre Antonio Cesari: di quel padre d' ogni eleganza, che già da gran tempo voi conoscete per fama. Accoglietelo nella vostra grazia, ch'egli n'è sopra modo degnissimo: e fatelo amico al Betti, al Biondi, e a tutti quegli altri lumi delle romane lettere. Io nulla vi dico delle sue lodi: perchè agli uomini che sono lodati da tutta la nazione non bisognano le lodi mie. Ma questo solo vi dico: che vedete quell' uomo per cui la Lombardia ha già tolto il vanto della lingua alla disfatta Toscana. Siatemene grato, amandomi: che null' altro vi chiedo che amore. A Dio.

Di Pesaro a' 14 di marzo del 1822.

AL SIG. SALVATORE BETTI

a Orciano

Bello e grave è il tuo ragionamento: e degno delle antiche scuole. Solo ne toglierei le lunghe scuse che fai per non volgarizzare quel luogo di Cicerone : perchè quella digressione non s' innesta bene col rimanente. Ed anzi vorrei che tu volgarizzassi quelle poche parole , sembrandomi che la tua riverenza quivi passi i termini del vero. E poi fa questa ragione: che la lettura, ove non è intorrotta da lingue straniere, si fa sempre più amabile, e meglio seguita, e a tutti cara : perchè possono pregiarla ancor coloro che intendono la sola favella in cui sono nati. Platone e gli altri greci non mescolarono mai le loro scritture d' altri linguaggi. Cicerone il fece parcamente nelle lettere famigliari, e quasi da scherzo col suo Tirone e con Attico; ma nelle orazioni gravi, ne' dialoghi, nelle gare filosofiche, si stette contento al solo latino. E già nel foro e nel pulpito l' opposto costume s' allarga più che altrove; il che è grande argomento

di quel che ti dico. — Intorno al finire d'ottobre io moverò per Roma colla mia famigliuola, e 'l mio Borghesi , e l' ottimo Costa. Questo io voglio che tu sappia: onde colà tu mi scriva e mi comandi. Che qui e colà, e per ogni lato io ti sarò sempre vero e buono amico, e non già secondo la ventura, ma secondo che chiede il tuo raro ingegno, e la tua verissima fede nelle amicizie. Sta sano.

A' 23 di settembre del 1819 di Pesaro.

AL MEDESIMO

a Roma

Se prima non ti ho scritto, tu ne sai la cagione: e già senza pur ch' io ti scriva, sai come sempre tu segga in cima dei miei pensieri. Solo mi vergogno di non averti mai ringraziato de' begli *articoli*, che tu hai posti nel Giornale d' Arcadia a tanto onore di quei miei poveri scritti: che d' una sola cosa mi han fatto lieto; cioè, del favore unanime di tutti i grandi e veri letterati della nazione. Per cui di que' Bavj e di que' Mevj ho grande ragione di ridere: e riderò finchè mi basta il riso. — Ti raccomando quel mio lavoro sopra Dionigi: dove conoscerai ch' io ho cercato di porre qualche seme di utilità morale sotto quelle scorze polemiche e rettoriche. Dividilo a tuo senno, e se alcuna cosa non garbasse ai colleghi, a te, o al nostro Santucci, cangiala e accomodala alla voglia loro: perchè io ti corono e mitrio sovra me stesso. Se ancora si potesse farne stampare un cinquanta o un cento copie a mio conto, il farei fare: ed allora ti manderei corretta e rifusa tutta la prima parte che già ne stampai l' anno andato. E così ne verrebbe un libretto, ch' io vorrei dedicare a tal persona ch' io amo quanto la vita: cioè al nostro don Pietro Odescalchi. Fa ch' io ne sappia il tuo avviso, perchè mi sia di legge. — Il chirurgo G. ti recherà questo foglio: da lui saprai le ingiustizie ch' egli ha qui sostenute per opera di coloro, che vivono *calcando i buoni e sollevando i pravi*. Io voglio che per lo tuo mezzo e mio, sia raccomandato ai consigli ed all' autorità dell'ottimo nostro Santucci. Tu dunque gliel presenterai: e gli dirai quelle cose che tu sai ch' io sono solito di dire alle anime cortesi in aiuto della innocenza perseguitata. Ed avrò come dette in mio favore le cose che tu dirai pel G. = Dà mille baci al mio Biondi, al mio Tambroni. E se ti accade di vedere nella domenica quell' ardente spirito del professore Parchetti, salutalo in

mio nome, e digli che gli fo riverenza ducento miglia lontano. Ma la posta parte. Addio, Addio.

di Pesaro a" 22 febbraio 1821.

AL MEDESIMO *a Roma*

Mio Salvatore.. Se t' avessi scritto ne' passati mesi, io so che t' avrei messo un gran dolore nell' anima: perchè avrei potuto usare quelle sole parole che il pio Petrarca chiamava *parole morte* c' hanno virtù di far piangere la gente. Non ti so ben ridire in che misera condizione mi foss' io condotto sì dello spirito come del corpo. Da prima una lunghissima tosse convulsa mi aveva rotto i fianchi e 'l petto: e aveami dimagrito in tal modo, che se mi avessero cacciato una candela nella pancia, tutti avriano detto: questi è una lanterna. Venne poi madonna Itterizia con que' suoi preziosi colori: e mi dipinse tutto e m' ingiallì, anzi mi tramutò in una statua d' oro; sicchè già gli usurai del ghetto mi guardavano con invidia: e credo pensassero a rubarmi la pelle nella sepoltura per darla ad alcun chimico che ne cavasse il metallo. Da ultimo ecco una terza furia ancor più laida della prima: cioè la malinconia. Sicchè con quelle tre madonne addosso, io poteva dire d' esser nelle branche delle erinni : o per dirlo al modo della santa Scrittura *io mi vivea nello inferno de' vivi.* Da indi in qua niuno più mi riconobbe per quel Giulio ch'io sono pieno di *giulianza*: ma tutti mi dicevano fatto orso, lupo, gatto mammone , o la bestia con cui s' imbestiò re Nabucco. Che se tu fossi venuto a quel tempo non avresti trovato più me , ma un pezzo di carnaccia con gran bocca e gran naso, ad occhi spalancati, senza pensieri, stupido tristo, noioso e lacrimoso più della diesilla e del deprofundis. Vedi se in quel mio stato io doveva far lagrimare gli amici miei! Ora però, che incomincio a rifiorire nella mia salute, voglio che a te volino le mie prime parole allegre: e ti facciano fede della dolce memoria che io serbo e serberò in eterno di te, dolcissimo degli amici. E voglio che tu creda che anche in mezzo al mio affanno la tua imagine mi girava nella mente, ed il pensiero dell'amicizia tua, e di quella dell'Odescalchi e del Biondi e dell'Amati e del Tambroni mi consolava tutta l'anima e rivolgeva spesso i miei fieri sospiri in vere lacrime di tenerezza. Ma non più del passato. Parliamo di letizia. Ti ringrazio delle cose cortesi che hai scritte di me nel Giornale Arcadico; tanto più te ne ringrazio quanto più ho bisogno del suffragio degli uomini lodati per ridermi delle in-

giurie degli uomini illodati ed oscuri. Poffar Dio! quando stanno dalla mia schiera Betti, Giordani, Strocchi, Monti, Cesari, Biondi, Amati, Mustoxidi, Botta, Pindemonte e Grassi, mostrerò io d' imbizzarrire per chè non piaccio a un toscano che parla di lingua con sei errori di lingua ad ogni periodo: e perchè non vado a sangue al sig. N. che nulla sa nè di lingua, nè di creanza, nè di onestà? Io non ho tanta superbia da pretendere d' essere piaciuto da tutti: spero di avere trovata grazia avanti i soli buoni e i sapienti veri, e se a questi non seguirò a piacere gitterò via 'a penna, e butterò il calamaio nel mare: perchè non v' ha persona nè più docile, nè meno arrogante di me. Ma finchè non avrò altri avversari che gli avversari della grammatica e della logica e d'ogni dottrina, io non finirò la mia impresa: e dirò che gl' Italiani hanno una lingua nobile e grande: che pochi la sanno: pochissimi la scrivono, e che i Toscani non sono nè di que' pochi, nè di qne' pochissimi: perchè in tutta quella provincia italica non v'è un sola che possa dire: *Anch' io scrivo italiano.* E così è: e così sia. — Deggio poi con gran calore raccomandarti me stesso in cosa, il cui desiderio mi consuma. Io, così inferniccio come ancora sono, ho un grande bisogno di moto, e di moto gagliardo assai: e di correre, come dicono, le poste. S' accostano le vacanze dell' ottobre, e vorrei far un viaggio; il quale perchè non mi fosse inutile, imprenderei alla volta di Milano: dove mi abbraccerei con quel buon vecchio del mio suocero, che piange e grida che vuolvedermi: e dovrei anche vedervi la mia suocera poverella, ch' è stata in questo maggio vicina a morte. Or vedi che grazia mi sarebbe la tua se io potessi subito ottenere la licenza dalla Segreteria di Stato, ed il passaporto per Milano per soli due mesi. Trattandosi che in questi sarebbe incluso l' ottobre, ch' è mese libero di natura sua, io non verrei a chiedere altra licenza reale che di un mese. E non parrebbemi di chieder molto: dopo che io seggo qua in questi tribunali da un anno e mezzo senza aver mai chiesto respiro, e senza aver mai tralasciato di satisfare il mio debito, ancor quando mi flagellavano la tosse, l' itterizia e l' ipocondria. E quando ancora la fu regina d' Inghilterra mi richiese che andassi a Londra col nostro Antaldi, non vi volli andare per non mancare all' uffizio. Ora però la mia salute, e il mio debito di figlio, ed anche alcuni gravi negozi di famiglia mi stimolano a questo viaggio. Stendi il memoriale in mio nome, e stacca il passaporto: e fallo sottoscrivere

dal ministro d'Austria: e spendi quanto sia di bisogno: che di tutto sarai rimborsato. Ma torno a chiederti che tu veggia ogni modo perchè l' onesta mia voglia sia consolata: e consolata con quella sollecitudine che potrai la maggiore.—La Costanza mi mostra una tua gentilissima:dove è il bello invito a cantare l' anno cinquecento di Dante. Ma io non saprei come battere un verso all' incudine con queste braccia fiacche e rotte da tanti mali. Se vagando pel mondo mi torneranno le forze, procaccerò anch' io di adempiere quest' atto di religione: Ma il tempo che troppo stringe, mi spaventa.—Bacia per me nel mezzo l' omerica fronte del mio santissimo Amati : e tu amami: e pensa a godere, far tempone, e star sano.

di Pesaro a' 29 d' agosto 1821.

AL MEDESIMO *Orciano.*

Nè più nobile nè più gradito dono potevi tu offrirmi, nè poteva io ricevere , di quello onde mi se' stato cortese. Chè non so quale memoria per me debba essere più sacra di questa, che ad un tempo mi rammenta e l' avo illustre della mia donna, e l' avo illustrissimo tuo (1): anzi l' amicizia di que' due grandi uomini; ed è quasi una tessera veneranda per le famiglie nostre, onde la famigliarità fra i buoni antichi annodata mantengasi da' lor nipoti sempre viva e crescente.— Il Borghesi ti abbraccia: e mi scrive d' aver indirizzata da gran tempo una lettera a te in Ancona: offrendoti la casa sua,e i suoi libri, e la sua compagnia. E in vero parmi che porto più lieto non possa aprirsi in tanta procella a un amico delle muse non meno che della pace. Egli crede che la lettera sua non siati giunta: ed io il credo; giacchè so bene che tu non avresti lasciata una tanta generosità ed amicizia senza almeno il conforto d' un ringraziamento.—Essendomi state offerte alcune medaglie(delle quali io non fo raccolta) stimai bene d' inviarle al Borghesi, perchè me ne dicesse sopra il suo parere: e le valutasse: ed anco le acquistasse, ove alcuna ne mancasse al suo museo. Ora però egli mi risponde, che niuna è al caso suo; tranne la sola, che è la men nobile fra quelle, essendo un mezzo paolo di papa Ur-

(1) Intende di due disegni fatti a mano del celebre Pickler, e dal Pickler medesimo regalati a Cosimo Betti, chiarissimo autore del poema *la consumazione del secolo.* Pervenuti essi in potere del sig. Salvatore Betti, ne fece egli un bel dono al suo dolce amico e maestro.

bano VIII diverso da un altro ch' egli possiede, perchè porta scritto P. M. invece di PONT. MAX. Ed aggiunge: *Ho collocato nella rispondente cartuccia il doppio del valore: di che se i possessori non saranno paghi non monta: dichiaromi pronto a restituire la moneta. Ho poi aggiunto una breve illustrazione delle medaglie tutte, lusingandomi che non sarà affatto vana agli eredi, i quali conosceranno il valore di quelle che ameranno di esitare.* Queste cose il Borghesi; ed io perciò ti compiego le belle illustrazioni, che ti so dire che dovranno piacerti. — Onorami d' alcun tuo comando, o almeno d' alcuna tua lettera,la quale mi dica di te e degli studi tuoi.So che ora ti volgi tra le braccia di Melpomene e di Talia. Se verrà che io mi porti a s. Costanzo, forse godrò anch' io per una sera di questi diletti tuoi. Ed allora ti dirò in voce com' io sia sempre il tuo eterno e vero amico.

di Pesaro a' 13 di settembre 1814.

AL MEDESIMO *ivi*

Con tutto l' animo ti so grado per la gentile testimonianza che m'hai resa di tua memoria , anzi dell' amicizia onde m'onori. La quale non mi potevi più chiara mostrare,che nell' assegnarmi sì onorato luogo nella tua accademia (1). E a questa risponderò come prima per me potrassi alcuna cosa offerirle,che valga a significazione di riconoscenza.Intanto a te commetto le parti del mio interprete, onde ad ognuno dei colleghi sia nota la stima somma in che tengo l' onore da essi impartitomi. — Già per tuo fratello Venanzio ti sarà stato consegnato il Boccaccio del Mannelli. E pregoti a restituirmelo tostochè n' avrai adoperato, essendomi quel buon testo necessario per le mie emendazioni Faziane, alle quali sudo. — Amami secondo che io t'amo: e vivi alle lettere, agli amici ed alla tua madonna. Addio.

di Pesare il 1. Febbraio 1815.

AL MEDESIMO *ivi*

Non ho parole da uguagliare la tanta cortesia vostra: e quindi me ne taccio confuso. Veramente mi tocca assai questo *praeses tertium* di che mi onorate, nè so come sdebitarmene

(1) Per le cure principalmente del Betti l' anno 1815 fu ristaurata in Orciano, illustre terra del ducato di Urbino, l' antica accademia dei *Tenebrosi* sotto il nuovo titole d' *Orcianese di belle lettere scienze ed arti*. Di questa accademia, e dell'esserne stato eletto presidente, intende parlare il Perticari in questa e nella seguente lettera.

col nostro Sacchini, col dottore Marfori, con te, con tutti. Tu dirai loro, con quella usata facondia tua, quante cose potrai: e poi a te stesso dirai da mia parte quelle parole che suoli alle belle giovinotte che t incatenano a questi monti. Che se non fossero esse, io so bene che goderemmo alcuna volta della soavissima tua persona: ed ora tu ancora avresti goduto nella mia casa l'ottimo Borghesi, l'Amati, ed il Biondi, tutti ospiti miei talchè questo mio tugurio parmi fatto il tempio della Minerva italica.—Ti mando le tenui opericciuole da me fatte imprimere nel corrente anno, e fatte per servire al caso, come vedrai: non già per iscrivere da senno. Quantunque rozze però *et male tornatae* pure hanno acquistata molta grazia nella voce della gente, e perciò solo non l'estimo indegne d'essere offerte alla nostra accademia. — Tenetemi tutti fra i vostri cari, ch'io v'ho fra'carissimi e scrivetemi a Milano , se da quei luoghi posso obbedirvi . Addio.

di Pesaro a' 10 *di settembre* 1816.

AL MEDESIMO *ivi*

Ti scrivo al suono delle campane, che piangono i morti, de'quali è qui omai spaventoso il numero. Puoi dunque stimare con che cuore io mi sia posto ad esaminare de'versi; e versi lugubri siccome i tuoi. Per quanto però di malizia e dispetto mi si sia cacciato nell' anima , io non ho trovato in che emendarli: colpa la loro bellezza o la mia ignoranza; e quindi te li rinvio così vergini e interi come me gl' inviasti. Se non che io penso faresti miglior senno a differirne la pubblicazione fino el termine del vegnente giugno. Perchè tu hai così al vero dipinta la terribile faccia di quella carestia del 1801, che ora accrescesti con essa il lutto della presente: la quale non è men dolorosa, ed è più mortifera di quella: nè quindi l'uomo te ne potrebbe lodare senza sentirne gravissimo affanno. Dove tu certamente coglieresti una lode bellissima, se ci cantassi queste cose ne'giorni dell'abbondanza: imperocchè secondo il poeta, dolce è il cantare della tempesta quando si è venuti alla riva. Ed allora anche la dedicazione verrebbe graziosa molto al tuo mecenate: e potrebbe vestire un bell'aspetto di pubblico tributo di riconoscenza e di allegrezza. In somma non valendo a farla teco da critico , ho preso a farla da consigliatore. Tu poi usa il tuo senno: nè attendere alle mie ciance, se non come testimoni di quell'amicizia caldissima che ti giuro. Addio.

di Pesaro a' 13 maggio 1817.

AL MEDESIMO. *ivi*

Sono stretto da molte noie: nè so che cosa verrò qui scrivendo intorno 'l tuo poema. Ma pure scriverò quelle cose che mi girano per la mente, non così per mostrarti com'io ti sono caldissimo, e sempre verace amico, come perchè tu vegga di che grande studio io stimi degne le cose tue. E tolti i piccioli nei che ho in animo d'indicarti; penso che il poema sia bello sovra quanti la Marca a'nostri giorni ne potesse mai dare. E ti conforto, anzi ti prego a metterlo in luce. — Tra poco escirà il primo tomo dell'opera del Monti e mia intorno la lingua ed il vocabolario. In esso vedrai *Due libri sugli scrittori del* 300 *e sui loro imitatori*, che sono miei, e che fondano come la base dell'edificio. Vedrai che mi sono accinto ad una gran lotta, perchè avrò tutti i cani de'pedanti sopra la schiena. Ma spero colla grazia delle muse di crollarne la maggior parte, e di poco temere gli altri. Tu poi non attendere tanto all'amore, che per lui abbandoni le sacre lettere: e mandami spesso qualche tuoi versi, e più spesso scrivimi: e sempre comandami ed amami. Sta sano.

di Pesaro a' 4 marzo 1818.

AL SIG. AB. GIROLAMO AMATI

a Roma.

Tu sai ch'io t'amo: e quindi mi riami: onde a questo amor che mi devi io dono quelle parole di tanto affetto e così soverchie. Ed anzi ti confesso, che non ho sentito mai tanto il ticchio della glorietta, com'ora che mi veggio lodato da uomo così lodato come se'tu. Vorrei potere anch'io nell'arte de'lodatori, quando fosse bisogno a piangere il nome del grande Visconti. Ma sono troppo minori a questo peso le mie forze: ed io sono quasi selvaggio delle cose di archeologia. Se tu fossi al mio fianco però il tenterei: e al tuo fianco voglio essere, anche *diis nolentibus*; perchè ho già condotte le cose a un termine, che spero di potere staccare mia madre da Pesaro senza bisogno di altri pretesti. Anzi vengo ringraziando la fortuna, che mi ha campato dal pericolo della servitù: e di tale servitù! Tu m'intendi, e mi dai già un bacio: e mille io te ne ridono. Addio.

AL MEDESIMO. *a Roma.*

Quella tua lettera sull'iscrizione pesarese è qui tenuta in conto di cosa mirabile : spalancano le ciglia nel vedere che tu, quasi giocando, hai sciolto un nodo che pareva quello di Gordio a que' barbassori del Passeri e dell' Olivieri. Oh che tu sia benedetto ! Che tu possa vivere tanti anni quanti raddoppino l'età della buona Celestinuccia! Qui si fa un lungo aspettarti. Vieni: che omai questa tua lentezza ci annoia. E si vuole venirti incontro, e già cento vecchie della città hanno fatto pensiere di uscire a processione dalle porte, e portarti dentro in trionfo dietro uno stendardo, ove sarà dipinta la bella Celestina tra le braccia del suo vendicatore. Oh che festa noi ne faremo! Anche il mio cane Argo par che sovente mi latri di te : e mi guarda pietoso perchè ti scriva: e vuole che ti dica che l'acqua del mare si fa troppo fredda , se lasci passare il sole in vergine. Se dunque non ti pieghi allo scongiuro degli uomini, inchinati al pregar del cane, e mostrati quel buon cinico che tu se'. Ma prima di partire bacia per me cento volte quel caro capo del nostro Santucci, e digli che io l'amo quanto tu l'ami, perchè so che il fai senza misura. Salutami l'ottimo Parchetti, e il Guadagni *pater elegantiarum*. Addio, Addio. P.S. Quando vieni porta con te quel Dionigi d'Alicarnasso sopra Tucidide. In tutta Pesaro non ho trovata quella edizione che tu hai: e n'ho bisogno.

AL MEDESIMO *a Roma*

Bello quel tuo *labbia!* e mal abbia quell'*os durissimum* di cui parli. Adunque incomincio nel *domine labia mea aperies*, e ti chiedo perdono del mio silenzio: che quanto è in me più lungo, tanto più prova l'amicizia mia: che è una cosa tutta spiritale ed altissima che non si pasce di carta e di parole. Torno a dirti che quella origine del nome *labbia* è varamente trovata da gran maestro: nè tutta la crusca, nè cento crusche basterebbero non dico a trovarla, ma nè anco a intenderla. E già vedrai che que'gramuffastronzoli non la intenderanno; onde mi pare omai che noi abbiamo tolto a lavare il capo agli asini: e che solo in questo siamo da condannare: cioè nel disputare della natura de'colori co'ciechi a *nativitate*. Quando il sacco di Babilonia sarà ben colmo, sarà buono che tutta sciolgasi l'onnipotente ira tua: e già godo nel mio segreto di quella nobil vittoria; come ho già goduto per quel col-

po che hai dato nel discorso snll'*idolo di bronzo*: dove quelle ultime linee mi paiono un giro della clava d' Ercole sovra un esercito di liliputti. Questo è il modo nobile e dignitoso, per cui si può fare vendetta della letterata plebaglia. Ogni altro modo sarebbe umile per quelli che null'altro desiderano che *inclarescere magnis inimicitiis*.Mi parrebbe bene che tu unissi in un solo scritto le notizie romane intorno ai *Morali* del Cavalca, e a'versi e alla patria di Lambertino Bonarelli, podestà d'armi e di Leggi in Milano nell'anno 1208 Saranno illustrazioni che daranno gran lume alle cose nostre, anzi alle nostre glorie: e se ne crepa la ventresca di Codro; non sarà poi grande il danno: perchè niuno sarà che pianga al veder crepare la ventresca di Codro. — Ma giacchè siamo in sulle cose Romane, io ti prego e ti riprego con tutta l'anima a voler esaminar il *codice massimo vaticano*, e notarvi l'abito dei frati godenti. Li farebbe gran giuoco il provare ch'essi vestivano la pelle di ermellino, come già sai che usavano i cavalieri e i dottori. Aguzza dunque i tuoi sottili occhi a quelle carte, e tosto scrivimi ciò che ne raccogli. Ogni altra erudizione su'portatori delle *pelli ermelline* mi sarà carissima. Ho finito di parlar di me. — Ora lascia ch'io ti parli per un grande personaggio: per un ministro d'un'alta potenza. E indovina per chi! per un ministro dell'Imperadore di Russia: di colui che fa tremare le sette torri di Costantinopoli. Ti par egli poco il pregarti a nome così tremendo? Or sappi che questo ministro ha grande premura che si trovi in Roma il manoscritto, di cui ti parlo nella memoria che in originale ti accludo (1). Si tratta di un'opera di un antico re di Russia, e di un'opera politica: e già conosci quanta gloria ne verrebbe a quella casa imperiale. Costi che vuole: io ho carta bianca per ogni spesa che possa occorrere. Adopera adunque tutta la tua sagacità e guarda di pescare questo gran pesce: ch'io ti giuro che ti riescirà più grosso d'una balena del mar glaciale — Il nostro Monti ti saluta, e ti chiama ad ogni mo-

(1) Eccola — il Bioernstachl (Lettere tom 3. pag. 44.) porta questa notizia: *Trovasi qui un mss. greco, il quale contiene gli ammaestramenti dati dal re Basilio di Russia a suo figliuolo Giovanni, con molti altri trattati e parlate che scrisse lo stesso Basilio.Il dotto ab. Vernazza scrittor di greco nella biblioteca vaticana, pensa di pubblicare queste mss.* Da queste parole si può supporre che il codice esistesse nella Vaticana. Esso è citato anche dall'Allazio, e dal Fabrizio nella *Bibl. gr. articolo* Basilio. Si desidera ogni migliore indagine nella Vaticana o presso gli amici e gli eredi del Vernazza, o nelle altre librerie.

mento, perchè è innamorato di te, come io il sono. Amaci dunque, e sta sano. Bacia per me il nostro Santucci, e Betti e Biondi e Tambroni.

di Pesaro a' 6 marzo 1822.

AL SIG. FILIPPO AGRICOLA,

a Roma

La mia Costanza dee avervi scritto più volte e per se stessa e per me. E sappiate che io allargo le leggi del matrimonio anche nelle cose degli amici: e fo ragione che siamo sempre due in una carne: talchè quando scrive l'uno di noi, si ha da credere che abbia scritto anche l'altro. Dal che vedrete che io già v'ho scritto più volte pel ministero di questo sacramento del matrimonio: nè potete mai dire che io sia poltrone e tardo nel rispondere agli amici, se il faccio colla miglior parte di me medesimo. — Per mezzo adunque d' una delle mie lettere avrete già ricevuto il ritratto di Dante, tratto dal quadro dell'Orgagna nel duomo di Firenze.Solo vi consiglio a non tenerlo tanto vecchio, come sembrami che appaia in quella pittura; perchè sbagliano assai tutti quegli artefici,che pongono Beatrice accanto una figuraccia rugosa e arcigna di cinquanta o sessant'anni.O si vuole imaginare il poeta coll'amante viva, o coll'amante morta: se lo si dipinge mentr'era viva, è bisogno il mostrare due giovinetti: perchè la Bice morì che Dante avea soli 24. anni; onde guardate che pazzi sono que'pittori che pongono quella tenera giovinetta da costa un vecchiaccio negro e bavoso, che pare uno de'giudici con Susanna. Se si dipinge poi Dante nel punto che vide la sua donna fatta Dea, non si può dargli età maggiore de'35. anni: perchè questo è appunto quel mezzo del cammino di nostra vita, in cui egli finge d'aver fatto quel sogno che gli mostrò la gloria del benedetto termine della sua mente. Il vostro Dante sia dunque o di 24 anni, se la Beatrice si finge viva: o di 35,se la Beatrice si fa morta.E perchè alcune volte le parole dipingono quanto le linee de'disegnatori, osservate la descrizione che fa del nostro poeta l' antichissimo Benvenuto da Imola nel suo comento inedito. *Il venerabile Dante fu di statura mediocre: il portamento era grave e mansueto; l'abito onestissimo, e quale conveniasi a filosofo. Il volto era lungo, il naso aquilino, gli occhi un po'grossi: le mascelle grandi, il labbro inferiore sporgente, il colore fosco, i capelli e la barba densi; negri e crespi, il viso melanconico e pensoso.* A me pare

di vederlo in queste poche linee così bene come in quel muro del duomo di Firenze. Ma assai meglio il vedrò con tutta Italia, quando avrete voi dato termine al vostro quadro, che non dubito non abbia a riuscire maraviglioso (1). — A che termini è condotto il ritratto della mia Costanza? s'io sospiri di ammirarlo e farlo ammirare. Scrivetemene alcuna cosa, mio divino amico: sì divino, perchè lo siete e nel cuore e nell'intelletto. E amate il vostrissimo Giulio.

di Pesaro a 19 di Settembre 1820.

AL MEDESIMO *a Roma*

Che m'avete voi fatto? Io mi aspettava un quadro, e voi m'avete mandato un miracolo. Ed un miracolo sì gentile e sì nuovo, che m'ha tolta perfino la potenza di scriverne com'io vorrei, perchè non trovo nè parole, nè modi, che significhino quel ch'io ne sento e veggio nell'anima e nella mente (2). Solamente vi dico che quando scopersi quella tavola, dimenticai il mio secolo e mi parve d'essere nel mezzo del cinquecento, quando gli uomini vedevano i volti vivi escire dalle dita di Tiziano e di Raffaello. Seguite, mio caro Agricola, seguite questa via che avete preso a camminare: e lasciate che tutti gli zoppi e gli sciancati e gl'infermi, che vi vorrebbero venir presso, gridino e latrino a mezza via, e crepino per latrare e gridare.—Questo vi dico non già per gratitudine al magnifico vostro dono, ma per intimo convincimento: e per

(1) V. la nota scritta su questo quadro dal sig. Salvatore Betti, e pubblicata nel giornale arcadico t. XIII. par. III. pag. 428.

(2) Quello che ne sentiva e ne vedeva il suocero del Perticari si legge espresso in questo suo affettuosissimo sonetto:

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sì nell'obbietto del suo amor delira
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.
Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Ver me sì lieto che mi dice: or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme: e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io più viva
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva

ridirvi quello che qua tutti dicono. Perchè quantunque non siamo in terra di pittori e d'artisti, pure qui molti hanno occhi per vedere, e giudicio fino per giudicare: e forse non invano si vive sotto quel cielo, sotto cui nacquero anche Raffaello e Bramante. Che se questo è poco, ben presto vedrete al giudicio di queste provincie unirsi quello di Bologna e di Milano: dove io medesimo colla Costanza mi recherò a esporre la vostra tavola, ed a godere il balsamo delle vostre lodi, le quali dico balsamo, perchè saranno dolci all'anima mia più che se fossero date a me stesso. Già la fama n'è gita innanzi. E mio suocero da Milano mi scrive, che non solo gli artisti, ma le prime dame della città ne stanno in aspettazione grandissima: e ad ogni ora il richiedono del momento in che il quadro giunga. Presto ne saranno soddisfatti : e voi udrete di colà venirvene il suono degli applausi alto, verace, nudo d'ogni lusinga: lo udirete. Ed io medesimo vi prometto di scrivervi diligentemente ogni cosa che ne sarà detta così dai buoni come da' cattivi; perchè le querele de' poverelli invidiosi assicurano l'uomo dell'eccellenza sua, siccome il fanno i suffragi liberi de' maestri grandi, e del popolo. Intanto seguite ad affrettarvi a quel confine di gloria che vi assicura il principato dell'arte: e ricordatevi alcuna volta dell'amico vostro, che ad ogni momento vi tiene davanti gli occhi. Perchè il vostro quadro sarà meco in perpetuo: e già s'è fatto un compagno, anzi una consolazione della mia vita. — Addio. All'amor vostro caldamente mi raccomando.

di Pesaro il 1 luglio del 1821

AL SIG. CAV. GIUSEPPE TAMBRONI.

a Roma

Il sig. Eduardo Spiro giovane pittore dotato dalla natura, e dall'arte d'ogni più rara qualità , vuol essere a voi raccomandato: a voi che siete l'amico e il padre di quanti coltivano le belle arti in codestà città, vera maestra d'ogni umana gentilezza. Per la vecchia nostra amicizia vi prego adunque ad accogliere questo giovine nella vostra protezione, ed essergli consigliero ed aiutatore in tutto quel tempo che starà in Roma. E fate ch'egli conosca i nostri amici Camuccini, Landi ed Agrigola , e il divino Canova: ai quali tutti rammenterete il loro e vostro servo ed amico Giulio Perticari.

di Milano a' 27 d' ottombre 1821.

AL SIG. CAV. LUIGI BIONDI.

a Roma

Non so chi mi darà parole convenienti alla mia gratitudine: tanto io ho sentito dentro l'anima quel nuovo argomento che m'hai dato della amicizia tua. Perchè nulla cosa può accadermi nè più grata nè più sospirata, come il vedermi vicino a te, e in questa eterna Roma ch'è stata sempre il mio desiderio: La quale contentezza s'accresce all'infinito, quand'io penso di dover un tanto bene ad amici quali siete voi, e che per me valete mille Rome. In somma ti giuro che sono quasi fuori di me per l'idea di potervi abbracciare e baciare in breve, e dirvi col volto quello che la lingua non potrà mai: poichè già son posto nella condizione di una fanciulla innamorata, cui il troppo affetto vieta le parole. Se questa lettera di nomina mi perverrà, giungerò fra voi nella quaresima, onde vedere e disporre quelle cose, che mi saranno utili e necessarie per trapiantare la intera famiglia con agio e piacere di tutti; che a far contente le femmine non ci vuol poco. Poscia in autunno ritornerò stabilmente, e adempierò ogni parte che vi piacerà di farmi prendere. Ti confesso poi che m'è grande pena il non sapere il nome degli altri collaboratori a queste effemeridi (1): perchè dalla qualità de'sozii può dipendere gran parte dell'onore che su me ne verrebbe, e dell'esito dell'impresa. Non ti dei meravigliare, se cerco anche una parte di gloria: perchè già sai che il mondo pone gran pregio in queste cose, e che il nome d'un galantuomo può molto perdere in cotali compagnie. Tu conosci la mia catura; e sai come per se sia pacifica, avversaria de'litigi, inchinata alla lode più che alla censura: in somma più peccante di bonarietà che d'asprezza. Or vedi com'io mi troverei male, se fossi in congrega con que'letterati che abbondano oggidì, tutti rabbuffati, iracondi, battitori, duellatori, anzi carnefici, che paiono esciti non dalle scuole dell'accademia, ma dal sangue e dalle coltella dell'anfiteatro. Deh! Luigi mio dolce, come vuoi ch'io m'usassi a vivere ed operare con costoro? Certo nol potrei: e al primo congresso fuggirei quelle pazze battaglie, per ripararmi all'ozio antico, ed alla pace che ho sempre considerata come l'unico bene de'filosofi sulla terra: perchè la

(1) Giornale che si doveva stampare per ordine del governo, il quale doveva nominare i compilatori, ma che poi non ebbe luogo.

filosofia stessa non è bene, se non perchè insegna all'uomo la pace. Che se poi i miei compagni fossero, secondochè spero, d'indole umana e nudrita nell'antica gentilezza, allora sarà doppia la mia gioia: perchè potrassi comporre una sacra lega, per la quale si ritorni la urbanità e il decoro nelle scritture de' letterati: e si torni ad insegnare agli uomini che non è sapiente perfetto chi pasce la mente di qualche dottrina, ma chi nudre l'animo di virtù, e si parte dal modo de' plebei e degl'ignoranti, cacciando fuori di se l'ira, l'invidia, la vile ambizione, il dispetto e l'odio dell'altrui fama: affezioni tutte che non si accordano con chi professa d'assere sapiente. Così predicando altamente questi vecchi principii dei nostri gran padri, e censurando poscia le opere de'buoni *sine ira et studio*, e lasciando al tutto di parlare delle cose pessime, io stimo che si scriverà un giornale da piacere a moltissimi, da non ispiacere ad alcuno, e da giovare a tutti; oltrechè questa ristaurazione dell'etica sarebbe degna della sapienza romana.

A ringraziare tutti gli amici di costà non ti prego: perchè essi sono sempre stati ringraziati dall'amore antico che mi portano, e da quello ch'eglino sanno che io loro porterò eternamente. Il cielo intanto aumenti in codesta corte il potere di tutti voi: che quanto voi più potrete, tanto più potranno sperare di favore e di bene e la virtù e le buone arti. Addio.

(*Senza data*)

AL MEDESIMO. *a Roma.*

Mio Luigi! disse bene colui che disse:

» Chi trovò le partenze e l'andar via
» Meriterebbe d'essere ammazzato

E io il so: che per essere andato via da Roma, vivo in tal noia che non me ne so riscuotere. Soccorrimi almeno tu con alcuna lettera: e colla sicurezza di rivederti in settembre, e d'incarnare quel disegno del nostro viaggio ai Lombardi.

Spero che avrai ricevuto il mio nuovo libro (1) stampato in Milano: perchè ho già dato ordine che se ne mandi copia a te, ed a Santucci, ed a Mauri. Egli m'ha fruttata maggior grazia ch'io non ne sperava: talchè n'ho lettere di rallegramento da alcuno degli stessi accademici della Crusca. Vi ritroverai il tuo nome: ma non potrò mai scriverlo in carta così come mi sta scritto nel cuore, anzi nell'anima. Amami,

(1) L'Apologia dell'amor patrio di Dante.

caro Luigi: che niuno può amarti più del tuo Giulio. Salutami il dolcissimo Nelli, e madama Bernetti, e tua madre e le sorelle. Il nostro Borghesi, ch'è meco, ti abbraccia. Addio. Addio.

di Pesaro a' 20 di giugno 1820

AL MEDESIMO *a Roma.*

Vedi bel caso! Quando m'hai chiesto colla tua lettera quelle mie vecchie carte sugli estemporanei, io gli aveva proprio sul tavolino, e vi scarabbocchiava sopra alcune correzioni ed aggiunte. E certamente mi sono rallegrato in vedere come tu sempre tieni viva memoria del tuo amico e delle povere cose sue: il qual piacere è cresciuto in considerare, che mi procacci l'onore d' essere nominato in quell'opera del ch. ab. Cancellieri, ch'io venero come principe de'viventi eruditi nelle cose italiane. Chè veramente non so chi siavi in questa età che serbi memoria delle glorie domestiche quanto il Cancellieri, che solo omai si rimane della venerabile scuola dei Tiraboschi, degli Zaccaria, de'Muratori, e degli altri eruditi della passata generazione, la quale in questi cari studi fu beatissima. Solo mi pesa che si vogliano pubblicare quelle stanze meschinelle, ch'io cantai teco in quella mia prima infanzia poetica. Sono già dodici anni, mio caro Luigi, che noi passavamo i nostri lieti giorni cantando: e promettendocene diletto, e non gloria: ed il rileggere quelle inezie canore ora non mi sarebbe dolce che per la memoria di quell'antico diletto.Ma nel restante ti giuro,che me ne vergogno meco medesimo: e vorrei che versi cotanto sconci fossero cancellati da tutte le memorie del mondo.Ora pensa che dolore n'avrei se li vedessi in istampa , ed in un libro classico, che durando certamente più d'ogni altra mia cosa,porterebbe il mio vituperio fino ai più lontani nepoti. In quelle ottave non vi sono altri soffribili versi che i tuoi,e da questi coglierai gran lode. Ma che lode sarebbe a Pilade il figurarlo con Oreste scannato a'suoi piedi? Ora tu fa ragione che io in quel libro ti giacerei ai piedi in quella forma : il che ti sembrerà al tutto indegno della tua stessa umanità. Mi pare adunque , che in quella storia potrassi parlare di quell'ardito nostro esperimento, senza riportarne l' esempio , o al più col citarne solo alcune tue ottave fra le migliori. E se a me vorrai che si conceda luogo fra la nobilissima turba, lascia che io ci venga in miglior veste, e tale che sia detto degno della tua amicizia. Evvi un mio canto estemporaneo a *rime obbligate* sovra l'amore di Lean-

dro, che levò tanto plauso tra quelli che l'udirono, ch'io stesso me ne piacqui. Questo adunque ti manderò: e tu ne farai a tuo senno, siccome ancora farai quello che t'aggrada intorno quel poemetto dell'*Aurora*: chè ad ogni modo io sono fatto per amarti e stimarti tanto, da seguire la voglia tua ancorchè fosse tutta lontana dalla mia. Ma questa cosa del mio improvviso m'ha tolto fuori di me, ed ho lasciato di significarti quello che più mi preme. Saprai ch'io sono giudice aggiunto al tribunale di Pesaro. Il Santucci t'avrà forse detto, ch'io gli scrissi perchè quel calice mi si allontanasse, e che io ho accettato di mala voglia. Ora so di certo che due giudici di Pesaro andranno al nuovo Tribunale d'Urbino. Procaccia adunque che non mi sia fatto un aperto oltragio, e ch'io sia nominato, come primo fra gli aggiunti, al loco di giudice ordinario. Non già ch'io voglia fare quel maledetto mestiero, ma perchè la cosa mi perviene quasi di ragione, e io la voglio soltanto per avere l'onore di rinunziarla e ringraziare il sovrano· seguitando però a servirlo nel posto d'aggiunto senza onorario. Nulla aggiungo perchè tu se'il mio Biondi, cioè la cima degli amici. Dunque t'abbraccio, ti bacio, e pregandoti di pronte risposte, ti dico addio.

di Pesaro a' 28 di dicembre 1816.

AL MEDESIMO *ivi*

Le mie lettere somigliano la neve in aprile. Tostochè cominciano a sciogliersi, scorrono a torrenti. Eccoti le stanze sovr' Ero e Leandro: che sono la cosa meno iniqua che io mi abbia saputa improvvisare. Così se dovrò venire al pubblico non vi verrò colla cuffia da notte e in farsetto, ma con una veste ricamata ad orpello, che già dal mondo sarà tenuto per oro. E questo mi sarà bastante: chè non aspiro a infrascarmi la zucca di grandi allori, e mi basta se la stringo d'un poco d'ellera: ed anche in questo mi somiglio alle roveri. Vedrai che in que' versi io ho forse improvvisate le sole parole, perchè le cose sono quasi tutte d'Ovidio, del Marino, di Museo grammatico: onde non v' è per me che la lode della memoria. Nè in questi soggetti *ciclici* si può acquistare altra lode; chi non voglia dare nelle stravaganze. Dunque non v' ho posto del mio che le forme e le voci, e queste ho inchinate e forzate sotto la tirannide delle desinenze propostemi dagli uditori. E se con questo non ho provato ch' io son da porre nella reverenda schiera de'poeti estemporanei,

ho certamente provato ch' è vero il grande assioma d' Orazio: *Verbaque provisam rem non invita sequentur* — Per pietà scrivimi che ti piaccia, e che io debba fare intorno lo S... Non vorrei mancare nè a te, nè a monsignor Mauri per tutto l'oro del mondo. Trammi da questa augustia mortale, e consigliami. E perchè voglio che tu vegga e legga e sappia tutto, t'accludo lettera che in quest'oggi medesimo ricevo dal Monti. Vedi in che ballo io mi trovi, e aiutami come vuoi; e pensa che io ho sempre mandata l' amicizia avanti a tutte le cose, e che al voler tuo si piegheranno tutti i voleri altrui per quanto sieno di persone carissime. Veramente questo S. . . deve aver fatte grandi pazzie per far che i suoi protettori si cambiino a questo modo. Ma io non gli mancherò mai nè del mio cuore, nè della mia penna , finchè il mio Biondi , che mi scrisse *guardalo come un altro me*, non mi scriva solamente *guardalo come un poeta.* Sono oppresso della tristezza. Addio, mio buon Luigi. Ama il tuo Giulio.

di Pesaro a' 7 di Gennaio 1817.

AL MEDESIMO. *ivi.*

T' ho scritto, e molte volte: e non ho ancora la consolazione d' una risposta. Mio caro Luigi, e che t' ha fatto il tuo Giulio? non son dunque io più l' amico della tua giovinezza ? il tuo più caldo e vero e saldissimo estimatore? Non so che cosa pensare. Deh toglimi da questa crudele condizione , perchè il solo dubbio che tu ti sia dimenticato di me, mi consuma l' anima. Scrivimi due sole parole , che mi facciano fede che tu segui ad amarmi, e basta. Non voglio peccare contro il pubblico servigio, togliendoti alle presenti tue cure (1). Ma due parole non costano poi tanto, che tu voglia per questo infelice sparagno tenere in dolore chi t' ama quanto la luce degli occhi. Addio.

di Pesaro a' 28 d' aprile 1818.

AL MEDESIMO *ivi*

Non posso uscire da' confini dello stato senza lasciare all' ultima dogana una lettera per te ; la quale ti dica del mio dolore nel lasciarti ; che si conforta solo nella speranza del rivederti. Ho fatto un allegro cammino per quanto l' hanno

(1) Il Biondi era in quel tempo uditore della chiara memoria di monsignor Tassoni uditore di S. Santità.

consentito l' acqua, il vento , le cattive osterie e la via della montagna. Oggi però sai tu dove sono ? In una orribile locanda mentre Giove e Giunone soffiano e adacquano e folgorano l' appennino da ogni banda. E ti scrivo sul Trasimeno, nell' albergo della posta, dal tavolino del sig. ministro della dogana. Questi è il sig. Filippo Bacci, ammogliato a una graziosa e gentilissima giovinettta: la quale per la pessima condizione dell'aria e del luogo è caduta inferma, e da due mesi soffre di febbri e di dolori indicibili. Per quanto ami la bontà e la leggiadria, io ti prego a tener modo perchè in Bacci sia traslocato in miglior parte: e se potessi ottenere ch'egli venisse ministro in Pesaro , te ne sarei grato oltremodo. Onde qui accludo una preghiera pel sig. P..che molto valendo presso monsignor commissario Gasparri, potrà di molto aiutare quest' onestissimo desiderio. Per che di più non mi dilungo: e il rimanente ti scriverò da Firenze, quando ti dirò di quei cruscanti, e di quelle *sacca di farina ria*. — A Perugia ho abbracciato il buon marchese Antinori, e ho stretta amicizia con quegli altri cortesi ed ottimi amici d' ogni bene. Fu aperta ier sera la nuova sala dell' Arcadia, e dissero di farlo in mio onore: e mi cantarono lodi sul viso che avrebbero fatto arrossire Salmoneo e Faraone. Pensa tu la mia confusione! ma pur ti confesso che quella tanta cortesia mi ha preso l' animo, e che non ho parole da esprimerne la gratitudine.—Salutami gli amici: amami e sta sano e certo che niuno può amarti più del tuo Giulio Perticari. — *P. S.* Forse la moglie del sig. Bacci ti recherà questa lettera, ed allora mi ringrazierai di averti raccomandata una persona sì degna del tuo aiuto. Ogni altra mia parola così sarà troppa dopo che avrai udite le parole sue. Addio, addio.

ai 2 maggio alla posta di Casa del Piano.

AL SIG. PROF. PAOLO COSTA.

Bologna.

Miserere ch' io sono pentito, nè voglio peccare mai più, e tel giuro per le *sante guagnele*. Ora che tu sai tanto di *mistica* niegami perdono se il puoi. Ma già so che mi perdoneresti soltanto per la usata cortesia tua anche senza queste ipocrisie, e mi tengo per assoluto. — Ti ringrazio di quella tua bellissima considerazione su quel luogo di Dante (*): ed è

(*) Purgatorio c. X. v. 80, 81.

veramente aperto, che que' semplicioni del 300. si credevano i Romani aver l' aquile dipinte sugli stendali: e così certo scrisse il Villani secondo quel suo grosso modo di vedere le cose antiche, onde avvisava l' aquila delle legioni null' altro essere che il gonfalone de' Ghibellini. Ma vogliamo noi porre in ischiera con quel facitore di croniche il divinissimo nostro autore? Questa mi sa una grande fatica; imperocchè veggio benissimo quanta era la ignoranza di messer Giovanni com' e' non conosceva i classici, ed anzi conseguava alle carte tutte le goffiere della plebe; ma veggio poi come Dante avea letti, e cercati i volumi de' latini storici, e de' poeti: ed era dottissimo di tutte quelle cose che si potevano conoscere in quella età sua. Nè certamente egli avea potuto mai leggere in que' libri, che le aquile delle imperiali legioni fossero dipinte sulle tele, e mosse dal vento: che anzi avrà dovuto conoscere, che sempre si mostravano confitte al sommo di un' asta, or fatte di bronzo, or d' argento, e ora d' oro colle ale tese, col fulmine tra le unghie, e così portate dall' aquilifero, come è a vedersi in tutte le monete, e in tutti i bassi rilievi latini. Ma il semplice Villani, che non vedea questo, ha descritto le cose andate secondo quelle che gli erano presenti. Perchè a' tempi suoi non usavano più le aquile in simulacro: essendo l' arte dello intagliare, e del fondere tanto miseramente caduta. E parmi vedere ancora que' buoni Fiorentini vestiti di cuoio, e d'osso come Bellincion Berti, andare a battaglia non già coll' aquila d' oro, ma con un cencio appiccato ad una pertica, ov' era scarabocchiato uno aquilotto dal maestro pennello dei bisavoli del vecchio Margaritone. Erasi l'uso delle *bandiere* mirabilmente diffuso fin da quando Costantino inventò quel portentoso suo *labaro*, ponendo le croci, ove prima l' aquila: e sotto quelle croci sode, ritte e ficcate alle vette d' un palo appiccò il *pallio*, ovvero la *banda*: dalla quale stimo venisse il vocabolo *Bandiera*. E così quella usanza si guardò come sacra ne' tempi ferrei, e nacque l' *Orofiamma*, che si disse caduta dal cielo a *Fiovo*. Quelle *bande* attaccate all' aste saranno state sul principio contente d' un color solo, come il fu l' *Orofiamma*, ch' era tutta rossa quasi di foco: e poi saranno state divise a più colori per maggior vaghezza, e comodità della veduta, siccome accadde agli scudi, ed all' arme usate ne' torneamenti. Ma l' aquile di Traiano, son certo, erano di rilievo: e forse d' oro massiccio, com' erano d' argento quelle di cui Cicerone nella Catilinaria seconda — *Signa militaria, aquilam il-*

lam argenteam— Perchè forse sarebbe da osservare, che l'aquile furono sempre *signa* e gli stendardi *vexilla* che Cicerone vuole che significhino *vela parva*. Nella quale sentenza mi fondo specialmente considerando, che *signa* e *vexilla* erano cose disgiuntissime. Onde Tacito (Hist. lib. 2) *Correptis SIGNIS, VEXILLISQE ruere*: e Svetonio (in Ner.) *Inter SIGNA militaria atque VEXILLA*. Insomma io non debbo recar vasi a Samo, ragionando con te, mio maestro in ogni cosa: e concludo che non si può ammettere la comun lezione di quel luogo del Purgatorio senza far cadere in apertissimo fallo il Poeta: e che correggendolo secondo la varia lezione del nostro codice, si purga lui di questa macchia, ed anzi il si trae dalla schiera volgare in questa , come si è egli tratto in tante altre materie trattate in quel santissimo poema. Ma a questa lunga tantafera vo' appiccare una appendice che vi starà appunto come il pallio sotto la croce di Costantino; perchè voglio osservare con te, se calzi bene a questo luogo l'applicare il precetto del Cardinal Bembo, il quale alle voci di questa fatta vuole, che si ponga l'articolo, e dicasi—*Il mortaio della pietra, il vestimento del cuoio, le colonne del porfido*—ec. ec.: e Guido Giudice ancora disse più volte—*il vello dell'oro*, ma *il vello d'oro* non mai—(lib. 3. Bemb. p. 119. 120 ec.) Or egli questa dice essere la cagione di questo uso. — Che quando alla voce, che dinanzi a queste voci del secondo caso si sta, o dee stare, delle quali essa è voce, si danno gli articoli, diate eziandio gli articoli ad esse voci.— Onde ben vedi, che per questa legge Dante ha bene operato ponendo l' articolo all' *oro* dopo averlo posto all' *aquila*. E che si dee ammettere la nostra emendazione colla certezza di trovarne gran plauso in tutta la reverenda famiglia de' Grammatici: la quale emendazione torna lodevolissima ancorchè si voglia pesare alla bilancia di messer Castelvetro; ove egli rivede le bucce a m. Pietro, e mostra di non esser contento a quella legge stabilita dal Bembo: volendo che quell' articolo si adoperi a trar l' immagine dal genere, e ridurla alla specie, ossia al particolare come egli dice.= Quando scriviamo *l' immagine della cera* intendiamo di una certa imagine forma-
» ta di materia di cera fra le altre imagini formate di mate-
» ria di diversa cera, o d' altra cosa. E perciò il prete da Var-
» lungo mandò a domandare a monna Belcolore il *mortaio*
» *della pietra*, avendone ella un altro di legno, cui, non do-
» mandava. Ed era Guiscardo impacciato nel *vestimento del*
» *cuoio* e non nel vestimento del panno, o della seta, in che

» vestito esser soleva=(Cast. giunt. art. 12. 13.) Per lo quale precetto anche Dante che non dovea significare *l'aquila viva e vera, ma quelle scolpite in oro* forse le indicò collo articolo per servire all' uso, che era il primo grammatico di quell' età felicissima: in che non erano pedanti che noiassero l' anima come io già m'avviso di aver qui noiato la tua.

Mi consumo del desiderio di vedere questo tuo nobile lavoro sulla verità, e sul criterio.

> Vinca il ver dunque, e si rimanga in sella;
> E vinta a terra caggia la bugia.

Fa ch' io vegga quanto pria come tu serbi le tue promesse, e consolami dalla noia che mi strugge sopra Fazio. Oh quante volte sospiro la tua compagnia, e maledico tutta l'aria, che da te mi divide! Riverisci in mio nome la tua consorte: scrivimi presto: ed amami, siccome io t' amo, senza fine. Addio.

di Pesaro a' 10 febbraro 1816.

AL MEDESIMO.

Molto è *oblioso quegli che solo per lettere si rimembra dell'amico*, dice quel vecchio Filosofo: e quindi con lettera non ti stanco, benchè io m'abbia sempre l'anima ripiena di te, e della sapienza tua. Ti rendo intanto le grazie che so maggiori per la cura che ti se'preso in procurarmi le osservazioni del nostro dottissimo Mezzofanti, cui ti prego significare l' infinita gratitudine mia per tanto favore. Alle cose ch' io ti scrissi in difesa di quella mia emendazione a quel luogo di Dante sull' *aquile dell'oro*, debbo ora aggiungere, che con una grandissima soddisfazione ho scoperto che il Machiavello era della mia sentenza, poichè in quella sua *allocuzione fatta ad un magistrato*, citando questi aurei versi, egli adopera questa lezione, per la fede forse di qualche codice da lui posseduto, non avendogli certo garbata la lezione corrente nelle stampe. Della quale scoperta sono un pocolino vanaglorioso in vedere di essermi accostato a quel fortissimo spirito di messer Niccolò. Perchè io spero che ora ti piacerà questa emendazione anche più che prima non ti piaceva per la sola forza delle mie ciance: essendosi aggiunta una tanto venerabile autorità. Hai visto la Biblioteca Italiana? e perchè non me ne dici parola? o per dir meglio ; perchè non iscrivere per lei onde farla più bella? Anche i romani non vogliono tacere,

e ieri m' hanno scritto pregandomi a volere dar mano alle loro Effemeridi: ma l' ordine che si sono proposto parmi alquanto cattivo. Non di meno io prego te instantissimamente, onde piacciati recare del tuo oro in mezzo alle nostre arene. Esci dalla tua tristezza: e pensa che devi vivere per la gloria, e non per questa maledetta canaglia di vivi, e degli avversarii d' ogni bene. Imitiamo gli antichi Cristiani, che si gloriavano nello scandalo della croce. Sono di presente gli studi lo scandalo degl' ignoranti. E noi gloriamoci in questo beatissimo scandalo, che ci frutterà il cibo della mente, che è il primo bene della vita: e la buona fama, che è una seconda vita dopo la morte. Tutte le altre cose sono misere, vili, minori a te: lasciale dunque, o guardale solo per ispregiarle: e ricordati che tu devi molto al tuo nome, e all' onore di questa povera Italia: e che sarebbe gran colpa, se ti rimanessi da' tuoi studi. Non dar questo trionfo a gente che troppo ne riderebbe; e che la si debbe punire facendola rodere eternamente d' invidia Chi visse più travagliato del tuo Alighieri? Componiti a quello specchio: ed usa della tua bile non per morderti la lingua, e tacere, ma per versarne sulle carte quanta puoi, e quanta l' iniquità degli sciocchi il permette. Non so che mi scriva: ma so certamente, ch'io sono in grande angustia per quello che mi hai scritto: e che vorrei trarti da quel feroce proposito, il quale sembrami un mezzo suicidio. Intanto per allegrarti nella tua noia ti mando un' arringa, di che questi buoni Pesaresi in un pubblico consiglio han decretato la stampa. Ella è cosa trivialissima: ma ottenne il suo fine: e ciò basta: perchè essendo venuti tutti i consiglieri in adunanza fermi di non voler aderire alla proposizione, quelle mie ciance commossero tutti gli animi sì che alcuni piangendo, alcuni battendo le mani, tutti decretarono quello ch' io richiesi. Ridi adunque. Scrivimi; ed ama il tuo primo ammiratore ed amico.

AL MEDESIMO

Una grande allegrezza m' è venuta per la tua lettera, in cui mi prometti una visita. Io sono nel mio eremo di Santangelo, tutto disposto a' miei lavori sopra il Vocabolario.— E qui t'aspetto, siccome un vecchio romito attenderebbe un angiolo che il consolasse. Avrò anche piacere della tua venuta, per servirti a voglia tua intorno il giudizio del tuo libro della Elocuzione. Io ancora ne ho intrapresa la vendita

con buona fortuna : ed è grande miracolo in queste contra-Marchiane,vere stanze di vera ignoranza, o di tale dottrina, che può digradare l'ignoranza stessa. Ma l'oro di quel tuo libretto splenderà ancora a questi ciechi : ed è tempo alfine, che l'arte bellissima del dire si tolga dal governo de'pedanti, e si affidi a quello de'filosofi... Insomma, giunto che sarai a Pesaro, di' a Pierino, che ti provveda del cavallo di casa: e vieni subito fra le braccia del tuo Giulio che ti attende. Addio. Amami, e sta sano.

Al Rev. Monsig. Carlo Mauri.

Se alcuno mi richiedesse: da qual persona al mondo desideri tu un comando? io gli risponderei—da monsignor Mauri. Perchè egli è quel solo, a cui non troverò mai modo che basti per dimostrargli l' immensa ed eterna mia gratitudine. Or veda ella di quanta gioia mi abbia riempiuto con quel suo piccolo comando. Le giuro che non è stata minore di quella ch' io m' ebbi, son già due anni, quando da lei mi venne la difesa del mio onore e della mia ragione. Ogni giorno io mi rammento quell' atto suo generoso: nè quella sua sì rara pietà potrà giammai fuggirmi dalla memoria. Sicchè a niuno del mondo io mai più dovrò quanto a lei debbo: dovendole la conservazione dell' onor mio, di cui fo stima più che d' ogni altro bene; anzi più della vita. Solo mi pesa di starle così lontano, ed inutile: e non potere, come vorrei, esserle vicino e con tutta l' opera mia significarle quello che io sento nella più tenera parte del cuore.

Il consiglio non fece alcuna risoluzione intorno la scelta dell' agente: perchè parve ad alcuni, che si dovesse prima interrogare monsignor Marini, ch' è il solo e vero *agente accreditato* del comune. E dubitarono, il buon vecchio non si tenesse offeso da una *coadiutoria* da lui nè chiesta, nè saputa. Questa parve buona ragione di creanza ai cortesi consiglieri: i quali però non sanno che il povero monsignore è affatto infermo , e che non si prenderà briga di questo. Quindi credo che la pratica procederà:e che verrassi alla scelta:per la quale ho già disposto gli animi de'migliori in favore del P. Nè certo io lascerò mezzo alcuno per venirne a capo: sapendo bene che i pubblici nostri affari non potrebbero fidarsi a mani nè più esperte, nè più onorate. Onde con questo io non avrò già reso servigio a lei, ma l' avrò solamente reso alla patria.

Così io mi resterò con quell' immenso peso di riconoscenza, da cui nè pure questa volta potrò cominciare a liberarmi. Sicchè vedo che s'ella non mi concede per la sua bontà qualche altra via, io dovrò rimanere in eterno con questa gravezza sull' anima. Guardi adunque al mio bisogno, e mi dia qualche comando, ove possa mostrarmele quel servitore tenero e grato ch' io le sono, e le sarò finchè io viva. All' amor suo mi raccomando.

di Pesaro a' 27 dicembre 1821.

AL MEDESIMO

Sono stato parecchie volte per dirle della mia devozione ed amicizia : ma la fortuna e le pubbliche cure, che la tengono tutto giorno in fatiche, me l' hanno vietato. Serva questo foglio a darle minor noia: e a fare che io non manchi al mio debito.

Il sig. avv. Morosi mio grande amico so che è stato ricevuto da lei con quella gentilezza e cortesia che in lei è natura. Egli è raccomandato assai dalle sue rarissime e nobili qualità e dal suo sapere. So che a questo s' aggiungono gli offici di monsig. Bartolucci: cioè di tale persona, dopo cui è vana la preghiera d' ogni altro. Pure non voglio mancare a me stesso senza farle sapere, che ella favorirà nell' avv. Morosi un altro me: nè potrebbe collocare le grazie sue in animo più degno,e più riconoscente Dunque nuovamente me e l' amico mio con tutto l'animo le raccomando.

di casa 18 del 1820.

AL SIG. LUIGI BIANCHI.

Rimino.

La tua lettera mi è stata grata, come la comparsa del sole agli abitanti del polo dopo quelle loro notti semestri. La comparazione è un po' fantastica , ma non però meno esprimente, e vera— Godo di sentire le ottime nuove di tua salute a me cara quanto dev'esserla quella d'uno de' miei primi amici , e di rilevare dalle tue gentili espressioni , che ancora ti rammenti di me; non potendo sovra una filosofica unione imprimere i loro danni la lontananza e il silenzio, agenti così terribili per isciogliere le volgari e plebee amicizie dei più. Non ho ricevuto di tue lettere, che quella in cui per mano di un Polacco, mi facesti trascrivere i versi di Cerponi, che meritavano meno una punizione da Bonaparte, che

dal padre Apollo, la di cui arte era ivi profanata più che la gloria del Console. Non ostante come devo io compensare la premura, che hai tu mostrata nel farmi parte d' una cosa che hai creduta di dovermi spettare per affinità di genio? Eccolo. Col parteciparlene un' altra affine alla tua professione. — Canova ha terminato il gran modello della statua di Bonaparte che dovrà collocarsi in Parigi. Ella è di altezza, e proporzione doppia del suo *Perseo*, che tu conosci, e vi ha voluto un masso di marmo maggiore di quello dell' *Ercole e Lica*. Il colosso riposa sul piede destro, non toccando in terra del sinistro altro che la estremità. Egli colla mano sinistra elevata sino a una linea quasi orizzontale alla fronte, impugna un' asta in quella guisa, in cui soglionsi rappresentare le statue della Libertà. Coll' altra piegantesi al gomito, talchè la mano prende una linea orizzontale al principio della coscia, sostiene sulla palma spiegata il mondo, cui l' artista ha tolta la Croce, sovrapponendovi una Vittoria alata, e copiando le medaglie trionfali degli antichi Cesari. La statua è nuda, se non che sta appeso al braccio che sostiene l' asta, un largo panno non attaccato in alcuna parte del corpo, che giunge fino a terra. Finora ho fatto da giornalista: permettimi, che ora cominci a recitare da critico. Tu conosci la mia passione per le belle arti, e sai che la loro cognizione è divenuta uno degli oggetti delle mie occupazioni. Lascia, adunque, che io entri franco nella tua messe, e permetti, che alcun poco il porco parli a Minerva, come dicevano i Latini. A me piace nel suo tutto la pianta, i contorni, la distribuzione delle parti di questa statua Lo stile semplice, e grandioso di Canova vi sfoggia. Io non voglio sofisticare sull' uso, e la significazione d' un manto appeso a un braccio, come per asciugarlo; non voglio riflettere, che nulla vi è di distintivo per conoscere il Console; molto meno per raffigurarvi il Francese. Non dirò che sepolta tale statua, e rinvenuta dopo que' due mille anni, che consumano le lingue, le nazioni e i nomi de' soldati, niun uomo per dotto che sia saprebbe mai indovinare a quale età, a qual popolo, a qual condizione, a qual uomo ella sia appartenuta: io non dirò mai nulla di tutto questo, per non sembrar troppo caustico, e caricare i moderni d' alcune colpe che la religione per gli antichi ci fa venerare come eccellenze. Mi sarà però permesso di asserire, che io non voglio che ripongasi tutto il merito di un' opera nella proprietà delle parti; o nel solo acconcio contrasto delle linee, e degli angoli. Il

merito finale sta nella verità, e nella forza d' un carattere scelto, espresso , e toccante. La scoltura è in ciò come la poesia — L' arte di esprimere gli affetti — Ecco dove questa volta *bonus dormitat* Canova. Nel suo Bonaparte manca l' espressione, e se vuolsi indovinare dall' occhio dotto alcun affetto, non è egli certamente quello che converrebbe al soggetto, e molto meno all' atteggiamento. Ho creduto perciò di dovere per prima esaminare la testa , come quella su cui gli affetti si riposano come in lor sede. Or bene: Piegasi questa dolcemente sull' omero destro, talchè in prospettiva non offre che il profilo, e riguarda senza moto di ciglio , di labbro, o d' altro il mondo che nella destra sostiene. Primieramente questa inflessione fa, che ella si abbassi innanzi: posizione che toglie alquanto alla grandezza sul supposto semideo: dico semideo, giacchè voi sapete meglio di me, che gli antichi non fingevano nudi i loro Eroi, se non quando li avevano canonizzati. Ma sia come vuolsi; questa statua ha la testa piegata. Ora che significa generalmente tal posizione? o umiltà, o tristezza, o vergogna. Canova non avrà sicuramente voluto dar niuna di queste affezioni al suo colosso. Bisognerà adunque indovinare quel che non si vede, anzi indovinare a contrasenso di quel che si vede. E in ciò l' artista filosofo avrebbe fatto un grande' errore, sforzando l' arte a svegliare in noi degli affetti con quei mezzi,che la natura ha destinati per ispiegarne de' contrari. Voi vedete poscia, che gli occhi,che son l'animo del volto,come lo è il volto del corpo,restano freddi,muti ancor essi,dovendo per necessità seguire il destino del capo intero.Ditelo stesso della bocca nello stato suo naturale e di tutti i risalti, e contorni del viso ; non avendo l' artista fatt'altro, che porre qui intero l' insignificante busto fatto a Parigi per ritrattare Bonaparte, senza curarsi di spirarvi ora alcun soffio vitale, temendo forse di alterarne la fisonomia. In somma nè io , nè i pochi che l'han vista (giacchè sta ancora nel suo gabinetto privato) abbiamo ancora indovinata in questa statua alcuna passione, o linguaggio, e se vi è, sono certo che per farlo da tutti sentire, vi sarebbe qualche aggiunta da suggerire al buono scultore. Non è già che io pretenda nel secolo XIX i miracoli dell' arte Greca, chiedendo il Paride di Eufranore, in cui ricoconoscevasi ad un tempo il giudice delle Dee, l' amante d' Elera, e l' uccisore di Achille. A me basta, ch' egli faccia vedermi sola una cosa, ma decisamente: nè vo' vederla io solo,ma il devono tutti, e tutti senza fallire. Non sarà mai per-

fetto per me un oggetto di belle arti se non so cosa fa,chi è, che vuole, che dice.Io trovo risposta a tutte queste petizioni ne' capi d' opera che si conoscono. Sono in diritto di pretenderla anche dal Canova . . . . . . Io calcolo troppo il merito dell' espressione: essa è il più importante articolo delle belle arti: essa fa la metà dell' artista, e più ancora della metà.— Io non ho veduto il vostro giovine Riminese, essendomi per seconda mano giunta la tua carissima: se egli avrà bisogno di nulla, e se in alcuna cosa potrò giovarlo il farò col sommo piacere, per prendere un' occasione da mostrarti quanto più coll' opere che colle parole soglio alimentare l' amicizia; come soglion dire i teologi, che si deve far della fede . . . . . Ho da avvertirti poi, che mi troverai anche improvvisatore, giacchè da due mesi in qua. che mi è saltato questo grillo in capo, lo sono divenuto in modo che la Domenica delle Palme diedi un' accademia d' improviso in casa Piccolomini, ove eravi tutta la nobiltà, e letteratura Romana. — Or dunque vedi da tutto questo che il tuo amico non è stato in ozio; ch' egli non ha lasciato il suo dovere di scriverti per poltroneria; che egli . . . Oh! insomma questa lettera è omai troppo lunga, ed io mi sono stancato di scrivere, e forse anche voi di leggere, benchè in vero vi voglia meno fatica. Ricordatevi, che voglio vostre risposte, nuove di voi, del paese, del mondo, ma più di tutto della vostra salute. Amatemi come v' amo, che io sono qual devo ec.

di Roma a' 30 marzo 1804.

AL SIG. CO. LEOPOLDO ARMAROLI.

Apignano

Ho letto,ho riletto,e son tornato a rileggere la grave e dottissima vostra dissertazione. Poscia ho fatto che la leggano tutti quelli che hanno fior di sapienza, e quanti amano il vero e la sacrosanta filosofia. Così quel vostro scritto è passato e volato dall'una mano nell'altra, finchè alfine non è più tornato a me; anzi se n'è gito in Inghilterra ove l'ha portato il march. Antaldi, pensando ch'ei possa giovare la causa della regina. Vedete or dunque quale accoglienza, anzi qual festa gli abbiamo noi fatta; e quanto io mai debba lodarvene e ringraziarvi. Ma perchè quest'uffizio vi sia più grato, ecco io scelgo a recarvene testimonio il vostro e il mio Tambroni, che a voce vi dirà quelle cose ch'io male saprei significarvi

per lettera. Fatcci sovente di questi doni; aiutate la povera giurisprudenza; e ve ne saprà grado ogni buono, anzi l'intera umanità, alla quale non è rimasa altra speranza che nei pochi magnanimi vostri pari. Mi raccomando alla bontà ed amicizia vostra. State sano.

di Pesaro a' 19 di ottombre 1820.

AL SIG. MARCH. GIO. CARLO DI NEGRO.

Genova

V'ho promesso di scrivervi, e 'l fo più presto che forse non v'aspettate. E, quel ch'è più, non solamente vi scrivo, ma vi vengo innanzi con un regalo. Questo è la conoscenza di due amici miei degnissimi dell'amicizia vostra, sì per le doti dell'animo, come per quelle della mente. L'uno è il conte Paoli, il cui nome è già caro a quanti conoscono le scienze, e specialmente la chimica: l'altro è il marchese Baldassini, felicissimo cultore della storia naturale e della fisica. Farete loro grazia se farete che conoscano il nostro Majon, quel raro lume della vostra Genova, cui direte mille cose per parte mia. Di più non iscrivo, perchè ogni parola sarebbe scarsa al paragone del merito loro e della cortesia vostra. Addio. Tenetemi vivo alla memoria dell'egregio Gagliuffi: e ricordatevi che niuno mi può vincere nell'amarvi. Addio.

di Pesaro a' 13 di dicembre 1821.

AL SIG CONTE FRANCESCO CASSI.

s. Costanzo.

Mio Checco. Del non avermi tu scritto nei giorni andati non ti chiamo già in colpa, essendo tu creditore per due risposte: del non aver poi scritto io, m'assolverai di buon grado, come rifletterai che in questi pochi dì sono stato veramente sfolgorato dalla fortuna, avendo in questo breve giro vista la mia Costanza pressochè vicina al morire: perduto un bel figlioletto dopo 18 giorni di vita, e sofferto io stesso una non breve malattia tra per lo timore della moglie e il dolore del figlio. Dopo ciò non occorre che di più dica a mia difesa. — non posso dirti in quanta pena io entrassi, quando sentii le triste novelle della tua cara Elena. Ed era già in sullo spedirti un espresso ieri, nel momento stesso in che il padre tuo mi mandò avviso che ogni pericolo era cessato, ed ogni timore quindi dileguatosi. Per l'amore però che mi stringe

a tutte le cose della famiglia tua debbo confessarti che non sono ancora tranquillo, e che voglio che tu stesso me ne dica. Fa dunque di compiacermi, che in questo farai cosa gratissima alla mia Costanza e a mia madre, che ne fanno le maggiori premure del mondo. Salutami i tuoi e gli amici; ed amami siccome io t'amo. Addio.

di Pesaro a' 24 di marzo 1814,

AL MEDESIMO *ivi*

Se tu stai sano, è buono: io ancora sto sano. Abbracciami la tua moglie e la figliuola tua, e ricorda loro il tuo Giulio, altra parte di te. Tra pochi dì ci vedremo, perchè ho fermato di venirne alla fiera in sul fine del mese: nè verrò senza recarti un presente che ti sarà gratissimo. E questo è l'ottimo e bravo Costa, che, tornato di Napoli, si ristora meco delle sofferte fatiche ne'beati ozi del nostro s. Angelo. Egli desidera di conoscerti, e credo in te egual desiderio: onde la farò da Mercurio per servire all'amicizia d'entrambi. Ma io non posso mover di qua senza aver compiuto il mio manoscritto del Dittamondo di Fazio, del quale, grazie al cielo, son quasi al termine. Mi manca, vedi disgrazia, la carta per iscrivere giacchè qui non si trova di quella, con la quale incominciai il lavoro: ed è pur d'uopo con quella finire. Questo foglio in che scrivo è il modello di essa. E ti prego spedir quanto prima in Senigallia dal Cotoloni, che debb'essere già in fiera, o da alcun altro cartolaio, s'egli non vi fosse, ond'io possa aver subito questa carta desideratissima Mi raccomando di sollecitudine, se mi vuoi vedere a te: che prima ch'io non abbia finito questo scritto non posso muovere dal mio ritiro. Agli amici tutti, ed a te principalmente mi raccomando.

di s. Angelo . . . luglio 1815

AL SIG. CO. ANDREA GABRIELLI

Fano

Fa ragione che le nove muse vengano di persona a salutarti, perchè elle ti mandano la Rosina Taddei loro amica e compagna. Ricevila dunque con quel buon viso, che quelle Dee ti fanno quando ti spirano que' tuoi nobili canti. Ed avrai fatta cosa dolce anche all' amico tuo, cui preme assai l' onore e la gloria di questa brava ragazza. Non vado in più parole, perchè so a che anima cortese io scrivo:

e perchè una bella giovinetta che canta versi soavissimi, non ha bisogno di raccomandazione. A Dio. (*senza data*)

AL SIG. PREVOSTO FILIPPO SACCHINI.

Orciano.

Il malanno s'è fatto signore di casa mia: chè da venti e più giorni e mia moglie ed io siamo stati in infermità, nè ancora siam sani. Dopo quel benedetto viaggio di Lombardia non ho avuto più salute, nè so quando mi tornerà; della quale disavventura così non mi dolgo per essere confitto in casa, e per lo più in letto, come per non potermi mostrar conoscente alla somma cortesia e gentilezza vostra. Che se forse per altri otto giorni aveste differito quest'adunanza, avrei procacciato d'intervenirvi a ogni modo, ma così fresco di male, qual sono, non mi confido di pormi in viaggio, e di mettervi nel pericolo di alloggiare un uomo da ospedale anzichè da accademia. — Abbracciate per me il nostro Salvatore, e ditegli che ho vista sul *Corriere delle dame* una bella cosa che io conosco per sua Ma che non profani più i suoi componimenti, collocandoli negli annali delle crestaie e de'barbieri, ove niun letterato di conto pone il suo nome. E più presto s'acconci a scrivere per la *Biblioteca Italiana*, in cui sudando tutti i sozi dell'Instituto, e tutti i primi ingegni della nazione, sarà molto onore a lui e all'accademia il solo farsi uno di sì venerando numero. — Vi torno a dire che non vi so scrivere quanto mi spiaccia di non poter essere domenica fra voi: perchè vi prego a significarmi quando terrete altra adunanza, onde, se Igia mi sarà propizia, io possa tra i vostri cantici farle sacrificio. — Amatemi secondochè io v' amo, ch' è sommamente. Addio.

di Pesaro a' 23 novembre 1815.

AL SIG. CAV. MICHELE SCHIAVINI CASSI.

Londra

Eccovi la lettera del mio Monti per lord Brougham. Spero che sarete contento. Vi devo dare ottime nuove di tutta la famiglia vostra. Se ne stanno a s. Costanzo, dove hanno messo mano alla caccia. Ma gli uccelli pare che sappiano che non ci siete voi, e non degnano di farsi preda degli altri; e si risparmieranno forse per quest'altr'anno, in cui farete doppia raccolta. — Dateci spesso nuove di voi, e del buon

colonnello Olivieri, che bacerete mille volte in mio nome. Teneteci anche informati delle cose della regina, che troppo interessano a noi, che siamo pieni di memoria grata e riconoscente per la tanta bontà ch'ella ha sempre avuta pei Pesaresi. Fate però di venir più presto che potete: toglietevi al gelo alla nebbia e al tristo ciel privato del sole. Addio. (*senza data*).

AL SIG. MARCHESE PIETRO PETRUCCI.

Pesaro

Il gentil Pontano ha commessa una bella stravaganza per farci arrabbiare ambedue: voi in chiedere: io in cercare. Sapete voi in che consiste il supposto Poema sugli amori de'dattili? In dieci magri distici contenuti nel libro primo delle Poesie *sull'Eridano*. Or chi potea non dico credere, ma sognare che a proposito del Pò cantasse egli le piante di Brindisi? Il passo si legge nel *tomo secondo delle Poesie di Pontano*; *ed. d'Aldo dell'anno 1518. pag. 117.* È corto, e lo vi trascrivo. Ho letto tutto il primo tomo, e metà del secondo prima di rinvenirlo. Ma ne son pago; così perchè ho scorso di nuovo un poeta, che tutto dipinge col soave pennello di Albano; come perchè mi è riescito di servir voi, che stimo quando Pontano; ed amo anche di lungi col candido, e verace amore delle sue palme. Amatemi, e state sano.

DE PALMA BITONTINA ET HYDRUNTINA.

Brundusii latis longe viret ardua terris
Arbor Idumaeis usque petita locis.
Altera Hydruntinis in saltibus aemula Palma
Illa virum referens, haec muliebre decus.
Non uno crevere solo, distantibus agris.
Nulla loci facies; nec socialis amor.
Permansit sine prole diu, sine fructibus arbor:
Utraque frondosis, et sine fruge, comis.
At postquam patulos fuderunt brachia ramos,
Coepere et caelo liberiore frui,
Frondosique apices se conspexere, virique
Illa sui vultus, conjugis illa suae
Hausere, et blandum venis sitientibus ignem
Optatos faetus sponte tulere sua.
Ornarunt ramos gemmis, (mirabile dictu!)
Implevere suos mille (*) *liquente favos.*

(*) Credo che abbia a leggersi *melle*, sia detto con pace del correttissimo Aldo.

Mirum, si ex oculis et amor sua spicula jactat?
Et Venus accensas spargit ob ore faces?
Mirum, si Eridanus, si vel regnator aquarum
Rore suo nostras temperat usque faces?

(Eridanorum lib. 1. §. 34).

di villa a' 21 d'agosto 1810.

AL SIG. CONTE LUIGI CIACCI.

Ho visto il libro — *Tullius de officiis — Paradoxa — de amicitia — de senectute ec. cum comment. Petri Marsi, et aliorum ec. opus impressum anno Domini 1496. die 3 Martii.*

Il codice è in buono stato, e i commentari sono in molta stima. La data di questa edizione è di qualche rarità, perchè ignota a'bibliografi migliori. Secondo Fabricio, questa dovrebbe essere la seconda edizione degli offici colla recognizione di Marsio. Fissandone egli la prima edizione sotto la data dell' anno 1487. Fabricio deve però correggersi, perchè sono note le anteriori edizioni di.

Venetiis per Bast de Tortis ec. 1481. Venetiis per Bernard. Novarra. ec. 1484. Dopo queste si metta quella del Fabricio — *Venetiis* ec. 1487. e la vostra verrà ad essere la quarta— *Venetiis* ec. *1496*. Orlandi ha conosciuta, e nota la susseguente di *Ven. 1498.* Ma nè Fabricio, nè Orlandi hanno conosciuta quella di cui mi chiedete notizie. L'ignoranza di questi sommi bibliografi è argomento della sua rarità; e la sua rarità può darvi un'idea del suo prezzo. Addio.

AL SIG. DOTTOR GIOVANNI FURLANI.

Ne'pochi giorni che la Bibbia di lei è rimasa in mie mani mi sono occorsi tanti casi che ad un altro forse non accadrebbero in un anno; poichè mia moglie è andata a pericolo della vita per una infiammazione puerperale: quindi m'è morto un figlio: e finalmente mi sono infermato io stesso di gravissima febbre. Eccole la ragione della mia tardanza in riscontrare, ed esaminare il libro: che per essere voluminoso assai, e di carte non consistenti ha chiesto molto tempo, e non piccolo tedio. Ora li dirò quello che ne penso.

Benchè la data di questa edizione sia dell'anno stesso in che fu fatta l'edizione principe, pure non ne ha i caratteri voluti da'bibliografi; essendo questa edizione sua impressa, come dicesi, *alla macchia*: e quella che è in grido porta la data di *Ginevra presso Giovanni di Tornes.*

S'aggiunge che questa edizione non presenta le lezioni più curiose, e strane per le quali è in voce l'opera del Diodati. E ciò potrà ella vedere, confrontando col testo suo, quello che ne dice *Riccardo Simon* nella sua storia critica del Vecchio Testamento (lib. 2. cap. 23. car. 241.) ove si chiarirà che uno de'peccati di questa versione é il *cap. 2. ver. 12 del Genesi*, ove il Diodati veracemente ha tradotta la voce *Bdellio* con quella di *Perla*: quando in questa edizione si legge *Bdellio* e non *perla* e così di tutti gli altri arbitrii teologici criticati e confutati dal *Simon*, che formano la rarità di questa versione, e che qui non si rinvengono.

Osservo per ultimo che il libro è notabilmente mancante: essendo state lacerate sei pagine nelle quali contenevansi i primi quattro capitoli di s. Matteo, ciò forse per opera di mano inquisitoriale, contenendosi in que'capitoli le più nuove, e calvinistiche interpretazioni inventate dal Diodati. Nè occorre che qui le aggiunga, come un libro mutilato vale sempre poco più di que'che si destinano a servir di veste alla cannella ed al pepe ec.

di casa a' 23 marzo 1814.

AL SIG. LUIGI BERTUCCIOLI

Pesaro

Il povero avvocato del teatro ti si raccomanda, perchè tu voglia mandargli tutte le carte e vecchie, e nuove che possono servire alle due scritture: cioè a quella pel tribunale, e all'altra per l'adunanza. Non posso dirti di quanta malavoglia io mi sia; dunque aiutami con quello che sta in te: e fa ch'io abbia subito questi scartafacci. Veramente conosco che non è poi tanto strana quella metafora del Petrarca, in cui chiama *vomere la penna*: perchè avrei minor gravezza arando, che scrivendo queste cose. Addio.

di casa a' 28 aprile. 1817.

AL MEDESIMO. *ivi.*

Il mio Bertuccioli strilla, e n'ha ben d'onde; perchè io sono con lui un selvatico, anzi uno sconoscente; ma il mio Bertuccioli è vestito di tanta cortesia, ch' io ho ben dritto di volere ch'ei mi perdoni: e glielo chiedo a capo inchino . . . .

In quanto l' affitto io non ho concluso nulla co'miei fratelli: i quali mossi dall'esempio mio hanno fermato di far ancor essi vita zingaresca: e godersela viaggiando, finchè soprav-

venga l'incomoda vecchiezza che ci riduca nell'antica nostra capanna, per dormire poscia sovra l'ossa di nostro padre. In questo stato di cose voi vedete che non son lontano dall'entrare in quel trattato, di cui parlammo. Fate adunque nel vostro secreto quei conti che credete: nello stesso secreto fatemi una definitiva offerta, oltre la quale io non abbia nulla a chiedere. Che se questa mi piacerà, dirò *Sì*: se non mi piacerà, dirò *No*: e resteremo amici tenerissimi, lealissimi come prima.

Date per me cento baci al mio caro Perotti: e amatemi siccome v'amo. Addio.

di Roma 1 marzo 1819.

AL MEDESIMO. ivi

Chi può vincervi in gentilezza? credo non lo potrebbero le Grazie: ond'io dovrò parermi assai villano per la negativa. Ma che volete mio caro? Quand'io, vent'anni sono, scrissi quelle egloghe, mi sperava di seguir da lungi Teocrito e Marone. Or m'avveggo che io tenni via torta: e come quelli andavano in sul monte, io mi cacciava per fossi e per paludi. Che se pur qualche spirito poetico le avvalora, troppo studio dovrei consumarvi a ridurle al buon segno; e a questo il tempo mi manca al tutto. Pure pregherò la stanca mia musa: e vedrò di cavarne la grazia di quattordici versicoli: che solo tanti mi basterebbero a mostrarvi la obbedienza mia. Ma non lo prometto: perchè il promettere sulla fidanza nelle Muse sarebbe temerità. Solo vi dico che porrò ogni mia forza per far contenta la vostra cortesia. Addio. Amatemi siccome io v'amo.

di casa a' 22 dicembre 1821.

AL SIG. N. N.

Mi rallegro del tuo sonetto. Per quella libertà che mi concedi ti dirò intanto le cose che in esso non mi finiscono. Primamente devi avvertire che non le sole parole formano il carattere dello stile; ma la loro giacitura, la loro costruzione, e parlandosi di poesia lo stesso meccanismo del verso. Quindi que' tuoi versi rotondi, sonori Tasseschi, Frugoniani, male si confanno collo intendimento tuo; e il numero dell'ottocento non dice assieme colle voci del trecento. È necessario risalire a quella vecchia rozzezza in cui gli orecchi si mostravan aspri al paro delle lingue; e fare che i versi tuoi tengano del duro, e

del forzato, e per dirlo alla latina dell'*incondito numero Saturnio*. Giacchè parmi in vero che si rinvenga analogia moltissima tra i versi di Jacopone e di Guittone, le ballate di Cino e d'Uberti, e i versi senari de'venerandi cantori del rustico Lazio. E come errato avrebbe chi assumendo l'impresa di scriver dei versi che sembrassero d'Ennio, dato avesse loro l'armonia di Virgilio; così penso abbi errato tu ancora, temperando quelle aspre ed ispide tue voci sulla molle e gentilissima piva del Frugoni e del Zappi. Secondariamente mi sembra non laudabile la economia del tuo componimento: giacchè di quattordici versi, otto interi ne impieghi a non parlar del subietto;cinque a minacciar di parlare,senza parlarne ed uno solo, ed è l'ultimo,a parlarne in modo che torna eguale al non parlarne. La quale parmi colpa grandissima: e come che il tuo componimento sia uno scherzo,non per questo ti si dà facoltà di tradire l' assunto senza taccia di cattivo retore, perchè mostri di negligere i principii dell' arte; e di cattivo poeta,perchè fai sospettare che tu sii stato anzi servo delle parole,che le parole di te. Nè ti aggiungerò come a queste accuse può seguire quella di cattivo amico di N.per aver mostrato di non voler parlare di lui , benchè il tema te lo comandasse. Serbata quindi la testura del sonetto , ed anche in parte i difetti suoi, ho creduto di dargli una nuova fazione : non perchè tu lo pubblichi così com'è,che sta ancor male;ma perchè tu prenda idea del come io lo vorrei. Sperando ora che mi saprai grado del buon volere, se non dell' opera mia, te, lo trascrivo,

Dopo il Sonetto prosiegue il Perticari.

Parmi che in tal modo abbia più gusto d' antico: onde vedrai che v' ho aggiunto anche quegli ultimi due versi che usavansi ne' sonetti per Dante, e per Fazio ed altri.

Ho fatto ancora d' abbellire queste cose con alcune parole che porteranno equivoco, ed oltre la loro oscurità daranno materia a riso nello interpretarle. Perchè poi il mio consiglio ti sia in ogni minima cosa più aperto e piano, qui soppongo la interpretazione delle singole parole (1).

(1) *Illuiare — diventar lui*. Voce Dantesca di somma espressione ; onde par che la frase bene s' adatti al caso e spieghi quel *duo in carne una* che per lo magistero si opera della congiunzione.

Lor — Allora. Voce che manca al dizionario , e che è usata da Gilio Lello.

Questi versi e questo commento io scrivea mosso dall' affetto che ti porto non dall' amore di parerti erudito: poichè male il potrei per me stesso sempre, ed ora meno il posso, essendo fra boschi, senza libri, senza carte, e in compagnia

Doppio diletto dentro al cor s' aduna
Lor *che da lui riceve 'l ben perfetto,*
Racc. Allacci 46.

E parmi originato dal Francese *lors;* ond' ecco un Franzesismo del trecento.

Gente — *Gentile*. Franzesismo de' nostri buoni vecchi a dispetto de' nepoti che gridano ancora contra i Franzesismi.

Orrevile — *da onorevole orrevole, da orrevole, orrevile*. com' ha Guitton d' Arenzo nel testo antico a car. 69: questa terminazione a tutti i dizionari Italiani è ignota.

Sovradotto — *Dottissimo*. Si valsero gli antichi di questo modo per formare in gentile maniera i superlativi. Ma questo manca al vocabolario della Crusca, e devesi aggiungere sulla fede della vita di s. Gio Battista car. 217. Non tacerò che di questa proposizione ne usarono altresì per accrescere sovra i superlativi stessi, onde nel T. 3. Vite dei Ss. Padri si legge *sopra grandissima allegrezza*.

Stallo cessava — *partiva*. A' ridicoli Dantisti la frase sarà inintelligibile. Un vero Dantista però la onorerà di lode. E tu potrai dire a chi non l' intende.

Tu non intendi Dante ove dice.

Ed avvenga, che, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato *avesse del mio viso stallo* Inf. c. 33.

Aire. *Aria*. Arcaismo di Brunetto Latini nel Tesoro.

Joja. *Gioja*. Manca a tutti i vocabolari; eppure è voce italiana, benchè derivi dal provenzale *jois*: gioia. Guittone disse: *Acciò ch' ei mi conforti, e joja prenda* c. 46: onde si raccoglie che negli esordi della nostra lingua la nostra *G* equivaleva spesso alla *J* come presso i Franceschi, onde, si disse *jorno* per *giorno*. *Judicio*: *giudicio*. *Jostra: giostra*. *Juramento*: *giuramento*. Ecco Franzesismi antichi or disusati.

Plusore — *più* reso addiettivo d' ogni genere, e tolto di peso dal Francese.

Bolgano — *Vulcano*. Il volere addurrè esempi del *v* cambiato col *b*. sarebbe cosa immensa come *crevve* per *crebbe*, *cognovve* per *conobbe* ec. Ma questo è certo uno degli esempli i più vaghi, e il si legge nel volgarizzamento a penna di Lucano citato dalla Crusca. *Come il Bolgano di Cicilia quando si spande*. È ignoto ne' vocabolari tutti.

Ogli — *occhi*. Anche questa voce manca pienamente a tutti i vocabolari: ed è merito il rilevarla e lo intenderla, ove si trovi, giacchè secondo la Crusca non potrebbe ella significare altro che il plurale di *oglio* liquor dell' olivo. Eppure si ha in Guido Cavalcanti.—

de' miei soli pensieri. Onde ben vedi che se adempiere male io so le parti di letterato, molto meno ora posso quelle di grammatico. Conoscerai però da tutto questo che ho procacciato di rendere il sonetto tale, che un dotto debba intenderlo: ma un semidotto nol sappia: non essendo a lui bastante la scorta del Dizionario o sia quello della Crusca, o sia quello dell'Alberti. Salutami Cassi *animae dimidium meae*: amami e viemmi a trovare con Betti nostro.

di s. Angelo a' 7 settembre 1811

A CRISIPPO (*)

ALCEO (**)

Se vivi sano ne godo: io pur vivo sano e ricordevole di chi mi ama; e presso il mio Rubicone godo della pura gioia de' campi e della beata tranquillità de' pastori. Tu mi chie-

Racc. All. 374. nel senso da me inteso.

E trasse poi dig ogli *tuoi sospiri.*

cioè dagli *occhi* tuoi. E Jacopo da Lentino Racc. All. 398.

Che gli ogli *rappresentano allo core.*

E messer Cino da Pistoia a 276 loc. cit.

Lassa per gli ogli *ond' è la virtù vinta.*

Plagiente — piacente da *plagiere*, *voce* ignota a tutti i vocabolari: è usata da Cecco Nuvoli nella Racc. All. c. 217.

Non sarà mai plagier che mi contente.

E Dante da Maiano rim. ant. 72.

Non fece Alena con lo gran plagiere.

MSS. Lucan. volg. 161. *Plagienti* erano *e umani*. Onde ancor questa voce merita d' esser nota per la interpretazione degli antichi scrittori.

Fangiulli Fanciulli. Pel cambiamento della *C* nella *G* qui si legge *Fangiulli* per fanciulli. I compilatori della crusca l' hanno obbliato, benchè, abbiano studiato il volgarizzamento di Lucano che essi citano, ove a cart. 64. leggesi — *Non sono i dii sì fangiulli*.

Siccomo — Siccome. Voce mancante alla Crusca usata da Guittone di Arezzo c. 70 v. 3.

Effetto — Affetto mancante a tutti vocabolari; usato da Guido Novelli racc. All. c. 382.

Facieva—Faceva. Manca al vocabolario il verbo arcaico *faire* detto per *fare* da tutti gli antichi.

(*) Il Padre *Evasio Leone* carmelitano assai noto per la facile versione della cantica di Salomone in metri Italiani.

(**) *Alceo Compitano* fu chiamato il Perticari nella *Simpenia* de' Filopatridi: ed *Alceo* fu detto ancora nella *Eleutera Catecia Tiberina* di Roma. (*Bertuccioli Mem. pag. 9. ed. Ven.*)

di alcun frutto di questo mio riposo, ed io lo t' inviarei, se i commenti di un basso cantore potessero vincere lo strepito e il fumo della tua Roma. Da che ci lasciammo io tolsi la mano alle muse d' Arcadia, e l' affidai alle rustiche ninfe d' Emilia. Ma poichè non isdegni di ricercarmi de'miei tenui travagli, io ti mando un bucolico dono: cui se non diedi vita prestai certamente e aspetto e veste italiana. Avrai tu udito celebrare la *Notte di Gesner:* di quel poeta che ha trasportate fra le rupi d' Elvezia le pastorali dolcezze di Siracusa. I suoi idilii furono tradotti e gustati in Italia. *La Caminer* con la negletta sua facilità ce ne ha dati i primi e languidi saggi: il padre Soave si è spinto più oltre, e con molta naturalezza, con bastevole gusto, e con qualche grazia ha compensato la mancanza del calor poetico, chè aver non potea chi non nacque poeta. Il nostro soavissimo Bertòla ha come in un cristallo copiati i quadri di quell'Alemanno, di cui egli fu rivale per sino in ciò che la sua ecclesiastica veste non potea concedergli. Ma niuno di questi volgarizzatori ha tradotto l'idilio della Notte: uno degli estremi lavori del nostro Teocrito alemanno: niuno ha donato all' Italia quest' ultimo canto del Cigno di Zurigo: questo canto dipinto con quel sottile pennello con che Anacreonte dipingeva le farfalle ed i fiori. Ti deggio però confessare, che se sono un suo ammiratore, non mi accuso per idolatra del mio originale: sorte di culto, del quale purtroppo in questo basso secolo abbonda la nostra Italia poco amante delle sue vaghezze e molto dell' altrui. Veggo che la più parte de' nostri verseggiatori per cupidigia di novità corre dietro agl' Inglesi, a' Galli, agli Alemanni, e persino ai Celti· anteponendo lo sforzo, l'ardire, l'inverisimiglianza dei moderni alla sobrietà, alla decenza, alla verità degl' immortali avi nostri. Per codesta smania di oltramarine fantasie si lusinga la stupida Italia di vivere in aurei tempi Già ci siamo dimenticati della difficile facilità di Teocrito e di Marone: già siamo giunti agli ultimi confini dell' ornamento e del colorito, oltre ai quali s' incontrerà la sfacciataggine e l' affettazione. Disperandosi di piacere colla verità e l'espressione di Raffaello, abbiam tentato di sorprendere colla vivacità dei coloriti fiamminghi. Le belle arti non riposano. Descritta la metà del salir della curva, è d' uopo che descrivano la metà del declinare. Per voler troppo il decoro di Virgilio dà Stazio nel fasto. Per voler troppo il ripulimento di Catullo dà Properzio nel raffinamento. Per voler troppo l' ingegno

si dà nella falsità. Più s' imita omai l' oscurità di Tacito, che il nitor di Nepote: più la licenza di Seneca, che la castità dello stile di Tullio: più l' incondita asprezza di Dante, che la divina soavità di Petrarca. A imbrigliar la tanta sfrenatezza dei nostri sarebbe necessario il rimontare alcun poco alla servile età de' cinquecentisti, e tingere lo squallido nostro rame in quell' oro forbito. Ma questo è d' altri omeri soma che de' miei; e al più il sarebbe de' tuoi, ch' hai all' Italia in questi giorni dato il sublime esempio dell' antica verità dello stile, prestando ai santi pastori di Sulamite il semplice linguaggio di Torquato, e di Metastasio. Io disperando a ragione di battere la difficile via che tu calchi, per quella parte m'invio ove ora il mondo più corre, e cerca le dolcezze di Parnaso. E se in ciò consulto le mie forze, nella scelta però dell' originale non lascerò di consultare la mia ragione; e a' moderni opponendo un moderno, cercherò d' imitare il saggio medico di Lucrezio, che il bambino che odia le medicine inganna sino in quello istesso mele ch' egli ama: fra gli Idilii dunque del buon Gesnero io scelgo quel che ti mando, non così perchè non è ancora noto all' Italia, come perchè non mi sembra che alla gaia immaginazione giovenile accoppii le cure della severa vecchiezza. Tu qui non vedrai nè metafore troppo ingegnose, nè troppo raffinati pensieri; ma tutto tener via di mezzo tra la parsimonia e l' ornatezza: ciò che fu sempre il mistero Eleusino dello scrivere, al quale in ogni secolo pochi sonosi iniziati. E poichè vi scorgerai fiorenti imagini, ed ogni maniera di avvenenza; vedrai pure che tutto è variato saggiamente, che il poeta s' innalza alla filosofia, passa alla lirica, scende alla bucolica: ma tutto è sempre giusto, lineato e tessuto se non co' gravi ceppi d' Aristotile, almeno col tenue filo d' Orazio. L' originale poemetto è scritto in prosa: tale ancora ho stimato che ne debba essere la traduzione. Nè perchè egli non sia ritmico hai meno a reputarlo: riflettendo che dal Greco Longo fino al nostro Sincero si sono veduti infiniti poemi bucolici senza metro: che gli autori dell' Admeto, degli Asolani, e del Telemaco non ci avrebbero mai date le opere loro, se avessero dovuto scriverle in verso, e che vi sono dei bei poemi senza versi, come de' bei quadri senza un brillante colorito.

Qualunque sia per parerti questo mio lavoro, egli è certo che il suo autore parvemi degno se non delle muse, almeno delle grazie; ed io lo presento a te che stimo più delle tre

grazie insieme. Ricordati ch' egli è un dono di primavera, e che io sarò contento s' egli avrà vita eguale a' fiori che la stagione ti dona, e se questi fogli potranno tenerti il loco d'una sola rosa. Se hai tu letta mai la fantastica e torbida Notte di Ossian, paragona con quella la gentile e dolcissima Notte di Gesner. Dopo aver nella prima uditi i gufi, i venti, e viste le procelle e le ombre de' morti, contempla in questa la luna, le verginelle, i fiori e i zefiretti che dormono. E se in qualche notte serena ti parla al cuore alcuna di sì dolci imagini, sovvengati di Gesner, del suo traduttore e del tuo amico.

A PALEOTIMO STELEO (1)

Non vuò' che tu creda, che tra per gli ozi della città, e per le cure d' Astrea, abbia io dimenticata Minerva, e quel che più vale Paleotimo. Ogni dolcezza della mia vita ho sempre riposta nell' amenità delle lettere; nè frutto io ne trarrò, che nol consacri al' ottimo degli amici. Ti invio adunque questo libretto in saggio degli studi miei, e in pegno di mia memoria. Siati in grado il dono, e più l' animo del donante. Addio.

dall' Isauro.

Ad una coppia di sposi novelli in nome di Giuseppe de-Pretis: dedicando la traduzione di un Idilio epitalamico tratto dal Pontano (Pesaro 1810. Gavelli 8°.)

Gli antichi soleano nel dì delle nozze dare in dono ghirlande di fiori agli sposi novelli. E bene conveniva in tal festa un tributo così leggiadro, poichè non avvi cosa che vinca in leggiadria due giovinetti che ne' verdi lor anni si consacrano al dolce ministerio d' Amore. Quelle corone sì fragili mancavano però al mancare di un giorno; e se erano fresche al convito del meriggio erano languide al talamo della notte. Io pieno di gioia per lo vostro celebratissimo maritaggio hò posta mente ad offrirvi alcuna cosa che sia vaga come il sono le fiorite ghirlande, o per meglio dire, come lo è la bellezza vostra; ma durevole altresì come il saranno e le tante virtù che vi adornano, e la lunga felicità che vi attende. Vi presento perciò i dolci ed eterni versi del poeta Pontano.

(*) Nome Pemenico di *Bartolommeo Borghesi*: al quale Perticari inviò un suo ragionamento critico sulla versione di Petronio fatta dal Lancetti, accompagnandolo della presente lettera.

Sono essi tutti belli ed ornati quasi di viole e di gigli; e altresì immortali di vita come ogni fiore che nasce in Elicona ed in Pindo. Tenue è certamente il mio dono: ma voi perchè tenue non lo sdegnerete, io lo spero. A belli e gentili si denno le cose gentili e belle: ed a Venere, ch' è pure la sì gran Dea, è accetto il mirto, ch' è pur la sì picciola pianta. State sani.

A M. IACOPO DEGLI AMERIGHI.

*intitolandogli la Cantica in nascita del R. * di R. **

Celebrando io 'l natale del R. * di R. * non alla breve schiera di quelli che ne cantarono con degno stile, ma forse mi giungerò alla immensa turba di quanti hanno per lui noiato le benigne muse, e stanchi gli animi de' mortali. Procaccerò non per tanto di partirmi da coloro che al tutto disutili e stolti, per un così eroico subietto, canzonette morbide e femminesche dettarono, obliando come gl' inni, onde a' regi si plaude, immaginati furono non per pascere l'ozio, peste degl' imperi; ma per creare i forti e i buoni, e tutti aitare a valore, ed ogni mente francheggiare a magnanimi pensamenti di gloria. Nel quale consiglio lo esenpio confortami dei sapientissimi padri nostri, che le civili feste non per sola dolcezza di cantici e di lire, ma per suono di carra e d' arme ne' faticosi arringhi onorarono. E per tal modo insegnavano, che se anima e corpo siam noi, dell' uno e dell'altro render dobbiamo a' principi conoscente tributo. Così di quei giorni, carmi di vati erano dopo geste di forti: ogni ottimo voleva anzi fare che dire: amava ch' altri li suoi fatti laudasse prima che esso gli altrui; che il suo re sapesse piuttosto di avere chi fornito era di gagliarde braccia a difenderlo, che chi d' armoniosa voce a cantarlo. Quindi 'n quelle antiche solennità la gioventù non mostravasi com' ella fosse in suonare, in danzare, in ogni libidinosa arte spertissima; *ma come detta Crispo, la età ch' era appena dell' armi capace colle fatiche e l' ingegno addottrinando si andava; nè d' altro piaceasi che di lucide spade e di bellicosi cavalli. Quindi a sì maschi animi nessuna fatica era insolita, nessun luogo scabro ed aspro, nessun nemico tremendo: ogni cosa avea doma valore, immensa fra essi gara di gloria: ciascuno ferire il nemico, le mura assalire, e da tutti essere in tale atto osservato studiavasi; ciò ricchezza, ciò fama, ciò somma nobiltà riputando.* Delle quali cose rende bella fede Plutarco, ove recita: che nei

solenni giorni tre Cori erano a tre umane età rispondenti; di vecchi il primo, e cantava: *prodi già fummo*: di giovani l' altro e dicea: *prodi noi siamo*: di fanciulli'l terzo, e gridava: *prodi saremo*.E in tal modo per ogni stagione dell'umana vita santificavansi l' eroiche solennità con salmi degni d'eroi; ed utili alla patria le cetre tornavano quanto le spade : che se queste usavansi a pugnare, ferire, sperdere lo inimico ; quelle p r isvegliare le genti a coraggio, e disio di fama e di libera morte operavansi. Così dalle civiche pompe nobile letizia : e dalla letizia frutto di virtù si coglieva : le feste erano cimenti del pubblico valore: i giuochi parte della giovenile disciplina , anzi gioconda scuola di guerra : e Grecia venia della terra maestra , e Roma se ne facea signora, co' nodrire i figli nel sole del campo Marzio , e nella polvere dello stadio Olimpiaco. Ora a queste onorate memorie mi ha l' animo richiamato la quasi prodigiosa avventura per cui negli stessi giorni in che venia tra' vivi il figlio del massimo N* . . . . tornò a luce nella celebre città d' Ancona uno antichissimo Circo da più secoli ignota non che dimentico; quasi ad additare in tanto giubilo alla lietissima Italia quell' opere, ond' ella ne' tempi del suo vigore onorava i numi, gli eroi, e se stessa: valenti opere che ora tra noi si appellavano antiche, perchè antica pure appellavasi ogni nostra altezza, e decoro; nè sì tosta mancaron elle per le sottentrate delizie, che mutossi coi mutati costumi la nostra sorte, la quale di felice ed ottima si volse in pessima, e scelleratissima. Laonde nel presente risorgimento delle italiche speranze confido che non invano offrirò di tai cose agl'Italiani la immagine; e che buon grado tu mi saprai, fortissimo Giovinetto, se a te intitolo il carme che ne ragiona: a te di cui già veggo tra i futuri della patria difenditori l'onorato nome coscriversi.Nè ti credere che con queste cose tornare io voglia i nostri ad ire d'elefanti e lioni, a brutti giuochi di gladiatori, a disperazione di rei a bestie dannati, ed a quella sacrilega ferocità ond'il sangue de'miseri cittadini faceasi dolcissimo de'potenti cittadini spettacolo. Ma farò di rivolgerli a quegli esercizi che più tengono della virile strenuità: al salto, al corso, al volteggiare a cavallo, a trattar quante armi ad uomo di guerra appartengono, e a quante sono le ginnastiche arti, che danno gagliardia al braccio, maschia fazione alle membra, e nudrono valore con uso, e quindi fanno d' uso natura. Che se non curva unghia, nè denti grandi, nè armato capo diè il cielo all'uo-

mo, nè ordinollo fra le belve feroci; diegli bene ardito ingegno da meditare alte cose, intrepid'animo da anelare ad imprese, e mani non a diletto no, ma a necessità gli concesse; onde pare ch'egli non debba stringere cetre, e penne, e strumenti di arti belle, ove prima gli strumenti non istringa delle necessarie e faticose arti, e sovra tutti le spade, quando legge e monarca il voglia, e patria il chiegga: o se fatta gloriosa serbar si debba in sua gloria, o se posta in basso debbasi in quel seggio riporre, donde l'avversità degli umani casi la spinse. Nè ora si renderà al tutto Italia nell'onore suo antico, se prima i figli suoi non si rendono a se medesimi, quegli ameni fuggendo e voluttuosi giuochi che al vizio costumando la loro vita, nell'ozio quindi la effemminarono. Poichè impossibile cosa ella è da imbelli delizie in alta fama venire; e nulla sono i rinnovati nomi de'regni, se le consuetudini de'forti avi con esso i regni non si rinnovano. Fortezza sola è custodia d'imperi: e armata gioventù è primo nerbo d'ogni fortezza: nè gioventù può tale appellarsi, se non si cresca in fatica e in vigore, e non si adusi a nulla cosa temere fuorchè vergogna. Che se tanto ora si voglia, è pure da eleggersi quello onde a tanto pervengasi; poichè per tempestoso mare e torto vento si fa sperto il nocchiero; nè cavallo, stando a soggiorno, fassi agile e sciolto; nè ben provasi scudo alla caviglia pendente, ma in braccio di arditi cavalieri a gran prova di fermi dardi e di lancie. In tali studi or bene, o giovinetto, confortati; e con essi ti acconcia a scendere quantunque si sia ne'campi di N* ... degno del sacro nome di guerriero d'Italia. Nè guardare se tra' nostri v'ha esempio di alcuni vili che infiacchiti all' ombra delle domestiche mura fuggono ogni maniera di ginnastica esercitazione, per quindi lasciare di se deserte le squadre, e da'vessilli della patria fuggire; chè non è tanto pregio stare, quando tutti si stanno, quanto lo stare, se molti caggiono. I timidi sempre inonorati ed ignoti a guisa di pellegrini trapassarono per lo mondo, nè della loro vita parlossi, nè della loro morte, infelicemente eguali e nell'una e nell'altra; laddove fecero in ogni tempo se stessi famosi, e la patria immortale, coloro che tanta miseria estimavano il perdere il valore, che minor male pensavano il perdere la vita.

Lettera scritta ad Urbano Lampredi in Napoli dalla signora contessa Costanza Monti Perticari.

Mio marito, che vi onora e vi ama come uomo grandissimo ed ottimo, mi detta le cose che seguono: e vuole che le sieno scritte da me, perchè dice che vi debbono essere più grate, venendo dalla mano della vostra discepola.

« Ringrazio il mio gentile Lampredi di quelle sue parole così soavi. Vorrei solamente meritarne una parte, e me ne terrei beato. Per quello che mi dite intorno al restaurare le romane lettere, ella è impresa tanto ardua che non vi basterebbero le braccia d'Ercole. Ma pure io farò l'estremo delle mie forze: e il Giornale Arcadico, già cominciato, ne sia testimonio. E sapete perchè ho scelto quel titolo di *Arcadico?* Per portare la guerra proprio nel cuore della fazione contraria; è colà mettere a forza la luce, dove l'ombra è più densa. In Lombardia e in Piemonte d'ogni parte sorgono i buoni: in Bologna e in Romagna essi soli tengono il campo: in Toscana risorgeranno per la vergogna di perdere l'impero che loro fugge di mano: in Napoli il Montrone e voi bastate per una falange macedonica. Ma pensate in che strette sia chi si attenta gridare pel primo. E questo ho fatto nel primo articolo del Giornale Arcadico, pubblicando quel severo e nudo poema del Boccaccio:che è stato lo scandalo degli Ossianeschi e de'Frugoneschi,più che non fu la croce di Cristo a' pagani.Ma intanto quest'opera è cominciata con viso aperto e con un animo che non conosce paura.E perchè mi hanno anche dato la presidenza dell'Accademia Tiberina,ho cominciato a declamare anche in quella, ed a fare schiera con alcuni che hanno gl'intelletti sani e più acuti al bene. Ma intanto è bisogno che quest' opera sia aiutata dall'autorità , anzi dalla potenza de'letterati grandi.E quindi prego in ginocchio voi e il Montrone, e gli altri amici vostri, che mandiate al Giornale Arcadico alcun vostro scritto, che metta il cuore in quei che sudano Per questa via, e faccia entrare in essa chi non vuole conoscerla.» Fin qui il mio Giulio, che con voi si abbraccia teneramente. Ora proseguo io sola: e dico che mio marito dice il vero: che voi dovete aiutarlo in ogni maniera: e con quanto spirito di carità vi scalda per le italiane lettere,che sono l'unica eredità che niuno ha potuto togliere dalle nostre mani.

ISCRIZIONE

A · LVIGI · F · DI · FRANCESCO · EVANGELISTI
DA · TOLENTINO
DELL' · ORDINE · DE' · PATRIZII
VOMO · DI · FORTE · ANIMO
CHE · PER · AMORE · AL · PRINCIPE
SI · FECE · SEVERO · A' · SVOI · E · A · SE · STESSO
MAGISTRATO · INTEGERRIMO · E · PIO
TENERO · DELLA · PATRIA
DELLA · SVA · FAMIGLIA · AMANTISSIMO
CARO · A · TVTTI · FVORCHÈ · ALLA . FORTVNA
MORTO · DI · ANNI · LVIII
A' · XXI · DI · GIVGNO · DEL · MDCCCXX
GIOVANNI · COSTAROLI
PATRIZIO · TOLENTINATE
POSE · E · DEDICO' · LAGRIMANDO
AL · SVOCERO · INCOMPARABILE

POESIE

IN ONORE DELL' INVITTO MARTIRE

SANT' ERMETE

PROTETTORE DELLA TERRA D'ISCHIA

CANZONE ALLA GRECA

STROFE

Qual di Sionne il colle
Saldo è colui, che nel suo Dio confida,
Non d'oste irata il crolla impeto folle
Se sotto i cedri del Signor s' annida;
Qual vetro, al piè gli caggiono
Di Filiste gli scudi, e i brandi infranti,
E le saette per lo dì volanti.

ANTISTROFE

Insovvertibil, salda
Qual s' eresse mai torre, a par d' Ermete?
Pendon lordi di polve, e strage calda
Gli acciar de' forti da la sua parete;
Ov' è il castel di Davide,
Cui di Soba domata e l' elmo, e l' arco,
Fean con targhe ben mille orrendo incarco?

EPODO

Torre di bronzo egli è tutta n' esclo
L' ira, e il poter di Dio,
Il dì, che le frementi
Al sotterraneo Pluto alme devote,
E le nude ei spregiò spade pendenti,
I fuochi, i ceppi e le fiammanti rote;
Quando pugnò terribile
Siccome campo armato
Fuor delle tende in ordine
A battagliar schierato,
Quando tra i ferri estinto
Cadde; e non cadde vinto

STROFE

E l'auro, e i fasci alteri,
E i seggi del Tarpeo sossopra ei mesce,
Invan fremono l'armi, ed i guerrieri,
Che la fiamma del ciel da gli occhi gli esce;
Vedil svolgente il civico
Allor sudato da la mista chioma
Calcar col piè la maestà di Roma.

ANTISTROFE

Viderlo, e vacillaro
Dai sette colli entrò i delubri i numi,
Distillarne gli avori, e i bronzi amaro
Il pianto, e lordo odor dietro i profumi:
Atterrito l'aruspice
L'ostie mirò più portentose, rochi
Gli augei sacrati, e in sangue tinti i fuochi.

EPODO

L'atleta allor ne la fulminea guerra
Stese Satan per terra,
Erger d'orror le chiome
Fe' di Moabbo ai prenci, e contra il forte,
Ch' alto il corno squassò, Signor d'Edome
Impetrò il braccio, onde gl'iniqui han morte:
Già qual fra vampe stoppia
L'opra de l'uom si solve;
I Dei del Campidoglio
Fumo son già, son polve:
Su loro il fulmin piomba:
Ov' ebber soglio, han tomba.

STROFE

In su le rosee soglie
Del giorno eterno si posò il guerriero,
E al trono de l'Agnel le opime spoglie
E l'asta appese, e il tremulo cimiero;
Il capo, e il crin sanguineo
De l'alta verdeggiò ghirlanda avvinto,
Un dì mietuta in val di Terebinto.

ANTISTROFE

Or degli eterei Campi
Fra la perpetua pomba alto ei trascorre,
E Dio rimira passeggiar fra i lampi,
E i vanni e l'ire ai fulmini disciorre:
Deh! tu, che il miri, placalo,
Tu il folgor spegni, che su noi s'aggira;
Tu in Dio cangia di pace il Dio de l'ira.

EPODO

Mal nati noi, s'ira persiste irata!
Ahi tutta orba, infuocata,

Arsa vedrem la terra:
E scossa, e sparsa, ed in se stessa volta
Tra la fame vedrassi, e tra la guerra
La protervia degli uomini sepolta.
Alto ogni mar sommergere
Vedrem fanti e cavalli,
Fatte vedrem Pentapoli
Tutte fumar le valli,
E a tanto lezzo poco
L' onde saranno e il foco.

STROFE

Me illeso a l'alte cime,
Me chi trarrà fra le selvette ombrose
E l' aure e i fonti dell' Ermon sublime?
Ivi cento nudrii gran palme annose,
Onde corone intesserne
Al forte, al divo, e ne l'eterno giorno
Farne suonar Gerusalemme intorno.

ANTISTROFE

Ma qual di mirra odore,
Qual di nardo odor quest' aura innonda!
Come doppio raggiar veggo il fulgore,
Che sa l' olivo nutricar feconda!
Quando in tal giorno addoppiano
D' incenso, e d' ostie le città, i regnanti!
Quai fior cosparge il Vaticano, e canti!

EPODO

Salve, o gran dì di palme incoronato,
Figlio di sol beato!
Per la cilestra spera
Tu d' Ermete col nome a l'alba splendi,
Tu i crin tergendo luminosi a sera
Col gran nome d' Ermete al mar discendi;
Tu allor, che volti in cenere
Monti cadranno, e campi,
Tu allor, che in mezzo l'etéra
Non serperan più lampi,
Le già infrante del tempio ultime mete
Saprai col nome sorvolar d' Ermete.

ODE

ALLA REGINA D'INGHILTERRA

che nel 1817 soggiornava a Pesaro

Forza, figlia del ciel, d'Anglia la prole
Tu magnanima guidi
Per tutte l'acque e i lidi
A far viaggio col cammin del sole:
Sì ch'ove il cocchio ei giri
Cosa più grande d'Albïon non miri.
L' anglo guerrier tu meni in lungo affanno
Per gl' indi estremi: il solco
Stese per te il bifolco
Sulla reggia di Tipöo tiranno:
E 'l suon della tua voce
Raccese il cor nel Cantabro feroce.
Forza: or più dell'usato andrai divina:
Or che a tue prove eletto
Hai così nobil petto;
E mostri in sen dell' Anglica regina,
Che non pure alle salme,
Ma tempri usbergo adamantino all'alme.
Chi fra mille aste in campo s'assicura,
O sfida in mar la morte,
Non sempre dentro è forte.
Spesso l' edace affanno e l' atra cura
Sulla volante poppa
Torva s' asside, e al corridore in groppa.
Ivi integro è il valor dov'è virtude,
E l' uom che doma il rio
Del sovrastar disio
Vincer potria colui che con ignude
Braccia l' Esperia costa
Giugner volesse alla Dalmazia opposta.
Contr' alma salda in sua virtù non vale
La naufraga tempesta:
Suo corso non arresta
Degli Arabi fuggenti il certo strale,
Non de' lion la rabbia
Che rugge per l' adusta africa sabbia.
Forte chi al freddo ciel le notti mena:
Chi al dïurno vïaggio
Arde del sole al raggio:
Chi per ignota ai regi immensa arena
Nel faticoso corso
All' Arabe puledre affrena il morso:

Chi d' Albïon le torri, e l'alta reggia,
Anzi del mondo l'auro
Or muta coll' Isauro:
Onde la inferma Italia il valor veggia,
Che vien dal sangue antico,
Cui cantavan Torquato e Lodovico. (*)

ALLE VIOLE.

Imitazione d'una Elegia del Poliziano, che incomincia —
Molles o violae —

GIULIO PERTICARI ALLA COSTANZA SUA.

O molli vïolette, o caro pegno
Del dolce amor della fanciulla mia,
Di qual veniste mai terra gentile?
Qual fraganza v' infuse entro la chioma
De' zeffiretti l'amoroso fiato?
Forse voi pose di sua man Ciprigna
Nel verde de' suoi prati? o voi nell' ombra
Del bosco Idalio educò forse amore?
Di ghirlande sì belle ornan la cetra
L' eterne muse sovra 'l roseo margo
De' fonti d' Ascra: e pingon le volanti
Ore nel cielo l' odorato crine.
Di tai dolci color le grazie ignude
All' indocile sen fanno bel velo
E l' Aurora ne colma e mani e grembo
Quando apre al giorno le purpuree porte.
Splendon per queste gemme i be' giardini
Dell' Esperie donzelle: e tutto il bosco
Empie di questi odor l' aura d' aprile.
Gli amici spirti, che di notte guidano
La rotonda lor danza in mezzo a' prati,
Cingon la fronte di meste vïole.
E di vïole segna tutta l' erba
Flora quando al mattin chiama e sospira
Il suo lieve amator che ride e vola.
O vïolette, oltre ogni fior beate!
Felici voi, cui quella man divelse
Che pur hammi divelto il cor dal petto!

(*) S. A. R. discende dalla prosapia degli Estensi, cantata ne' divini poemi dell' Orlando e della Gerusalemme.

Felici voi, cui d' appressar fu dato
Quel caro labbro, onde in me vibra Amore
Gli eternamente dolorati strali!
E sì la vostra grazia da lei move,
A cui pur tanta ne concesse il cielo.
Com' è l' una di voi bianca di latte,
E l'altra è tinta nel fulgor dell' ostro,
Tale è la donna mia, quando la neve
Di sue guance pudiche infiora e inostra:
E il molle odor che mette ella dal fiato,
Fassi poscia, o vïole, odor di voi.
O ben felici, o mia delizia, o vera
Söavitate a questa egra mia vita!
Qualche bacio da voi mi tolga almeno:
Voi coll' avida man tre volte e quattro
E tocchi e stringa, se colei non posso!
I' sazie vi farò del largo pianto
Che per la gota e pel misero petto
Fa suo vïaggio e par fontana viva.
Bevete voi di quelle gravi stille,
Cui preme 'l crudo Amor dagli occhi a forza,
Crescendo l' esca al foco, onde tutt' ardo.
Vivete, o vïolette, e il sol non mai,
Nè 'l gel v' uccida, o v' affatichi il vento.
Vivete eterne, o vïolette: o al nostro
Miserabile amor solo conforto,
Sola quiete all' aspra pena e lunga.
Terrò voi sempre come santa cosa,
Finchè madonna del mio mal si giova,
E m' arda, e strugga, e faccia il pianto mio
Sovra il riso degli altri andar beato.

ERO E LEANDRO

STANZE (*)

1

Alma Diva di Pafo e di Citera,
Di' lo sponsal furtivo e taciturno
Cui mai l' alba non vide, e sol la nera
Notte, e la luna, e il cieco mar notturno.
Di' lo Abideno nuotator qual era
Quando al fremer di Coro e di Vulturno
Per lo sonante mar spenta la ria
Lampa mirò, che già splendea sì pia.

(*) Furono improvvisate in Pesaro dal ch. Autore coll' ultima rima di ciascuna ottava obbligata.

2

Fatal lucerna, per l' eterea via
Giugner forse potevi un segno al cielo,
Se fida sempre agli amator qual pria
Squarciavi amica alle ingrate ombre il velo.
Ma fatta poi cosa d' inverno, or fia
Che ne' regni ov' eterno è il caldo, e il gelo
Tu splenda in mano dell' Erinni ignude,
Solo a chi va per la Letéa palude.

3

Nell' onde ancor per Elle infami e crude
Specchiansi due città dal doppio lido:
L' una di Sesto i cittadin racchiude
L' altra fu detta da' Pelasgi Abido.
Quivi due stral tolti alla Lemnia incude
Librato in mezzo all' aer trasse Cupido,
E al buon Leandro, e alla bell' Ero infesto
L' un gittonne ad Abido, e l' altro a Sesto.

4

Ergersi ancor dalla petrosa Sesto
Vede quell' alta torre il passaggiero,
Che ne rammenta quell' amor funesto,
E 'l lacrimoso fin della bell' Ero.
Ivi n' udresti 'l mar sì rauco, e mesto
Che par che gema ancor del caso fero;
E 'l vento sì pietoso ivi s' aggira,
Che diresti, che il vento anch' ei sospira.

5

Non vide Febo, che il suol lustra, e gira
Fanciulla, onde si dica: Ero è men bella;
Soave fuoco dalle ciglia spira,
E gli occhi ardon di rai come di stella.
Tinto in grana gentil labbro s'ammira,
Splende la guangia infusa di novella
Neve, e di rose: d' oro il crin; di schietto
Latte rassembra l' odoroso petto.

6

Non fia ver che di tre fosse il diletto
Coro dell' auree Grazie Verginelle;
Ma o che fur quattro, o che a quel coro eletto
Giunta non fu, perchè maggior di quelle;
La vede e l' ama e n' arde il giovinetto,
Ch' ha nell' anima il dardo, e nol divelle,
Ma ratto viene, qual da sasso fionda,
La soave ferita, e in cor s' affonda.

7

Quando pel buio ciel la vereconda
Luna niega la pia ombra fraterna,

La sua bella persona ei fida all' onda
Siccome vuole Amor che lo governa;
La tremante fanciulla all'altra sponda
Move l' ombre del mar colla lucerna,
Nuota il garzon ver l' altra, e'l mar divide:
Nereo canta d' Amor, Teti ne ride.

8

Or vien, che nell' Eolio antro s' annide
Posando in pace addormentato il vento,
E un caro zeffiretto i vanni guide
Dove la face riga il mar d' argento,
Finchè lo stanco nuotator s' asside
Ov' è il riposo e il fin del suo contento,
Ove a tanto periglio ampla mercede
Son della Sestia i talami e la fede.

9

Allor che l' alba d' oro in ciel si vede
Cacciar per tutto l' ombra vespertina
Torna Leandro all' acque, ed Ero siede
A specchio della tremula marina,
E lui segue col guardo, ed ancor crede
Veder quando nol vede, e l'indovina:
Che se pur l'occhio non può correr tanto
L' anima il segna, e vede per incanto.

10

L' oceanine con allegro canto
A lei sul lido fan bella corona,
E gli azzurri Triton dall' altro canto
Sieguon Leandro come amor lo sprona.
Ed ogni pesce, ogni delfino intanto,
E flutto, e arena sol di lui ragiona;
Di lui cui giova nel marin sentiero
Far di se remator, nave e nocchiero.

11

Ma la Parca feroce uscì dal fero
Abisso, e volle quel gioir cosparto:
Mise una notte orribile pel nero
Cielo, e svegliò l' aspro Aquilon dall' Arto;
Seco Eolo venne ad occupar l' impero
Del gran Nettuno dall' opposto Antarto:
E disciolto la sua famiglia bruna,
Ivi più non lucea stella nè luna.

12

Sotto i nembi correnti il mar s' imbruna
Ed il cieco amator già move al lito;
Cede a me la procella e la fortuna,
A me, gridava, nuotator marito,
Che gir franco saprei dove s' aduna
L' ombra dell' Orco, e il zolfo di Cocito,

E nel bollor vermiglio, ond'è temuto
Per sette fiumi il sotterraneo Pluto.

13

Andrò pel flutto d'ogni luce muto
D' Eolo sfidando, e di Nettun la rabbia;
Tu amor, mi presta colla benda aiuto.
Ch' io scioglierolla in sulla opposta sabbia;
Io nulla le piovose Iadi reputo,
O se Arturo ed Orion fausti non m'abbia,
Chè della pia Lucerna un raggio solo
Val l' Iadi, Arturo, ed Orione, e il polo,

14

Vener, se io lascio per seguirti il suolo,
Non far, che il caro tuo nel mar soccomba;
Del tuo nido non far stanza di duolo,
Nè che la culla tua per me sia tomba:
Disse, diè un guardo all' oscurato polo,
Imprecò il vento, che più fischia e romba.
Tre volte il mar, tre rimirò le sponde,
Poi si commise disperato all'onde.

15

Ma l'aspro Noto il mar più e più confonde
Spalancando gran valli, e monti ergendo,
Mentre rotto dall' Euro il ciel diffonde
Ventosa piova, e gran folgori ardendo:
Leandro or s' alza, or tutto in mar s' asconde,
E il debil corpo a gran pena traendo,
L' onda batte, e ribatte, e dalla faccia
L' allontana col soffio e colle braccia.

16

L' Aquilone imperversa, ed urta, e straccia
Nuvole, ed onde, e i lidi alto ferire
Lo vede sì, che il suol d' orror n' agghiaccia:
Tra duo liquidi monti or par ch' aprire
Voglia la terra, onde recar minaccia
Alla città dell' eterno martire,
Ora par che per lui tutto il mar sia
Volto e sospinto alla siderea via.

17

La donna intanto la tempesta udia
Ed ora i nembi, ed or il mar spiava;
Credea veder Leandro, e non ardia
Poscia creder se stessa, e in cor tremava;
Sopra il freddo veron talvolta uscia,
E al suon dell'onda, e voce e lai meschiava:
Ma al ruggito del mar cedeo il lamento,
E le parole le portava il vento.

18

Ed or dicea fra se: forse più lento
Questa notte ei partì dalle sue sponde:
Or ... forse è... al mezzo: e col pensiero intento
Ad una ad una numerava l'onde;
Segnando colla mente iva il momento
In che vedesse il ben che il mar le asconde
Or al veron tornava, e in quella e in questa
Parte veggendo sol notte e tempesta

19

La bufera vernal pur mai non resta,
Ma cresce e cresce, ed onde ad onde alterna;
Già travagliato, e stanco alza la testa
Il meschino a veder se il lito scerna,
E gli occhi esterrefatti attorno in mesta
Guisa gira a saper della lucerna,
Ma invan: la Parca nell'amica lampa
Diè colle penne, e n' ammorzò la vampa.

20

La donna intanto la moriente lampa
Tentò guardar contro il rigor del cielo:
Invan difese la tremula vampa
Colla man curva, e coll' aperto velo.
Spenta è la face, e lungo il mar divampa
La folgor sola al nuotatore anelo;
Cui, lasso, le braccia egre, orbe di lena
Per l'immense acque si alzano a pena.

21

Tornò la luce a richiarir serena:
A tutta forza ei rïalza la fronte,
Delia, invocando te per la catena
Che ti strinse al Pastor sul Latmio monte;
E a te, Borea, sclamando: all'altra arena
Dammi, ch'io giunga, e tant'acqua sormonte:
Fa che almen questa notte a lei mi guidi,
Poi torna al mio tornar, torna e m'uccidi.

22

Non finì tutto, e gli mancò fra i gridi
E la voce, e la vita: entro gli abissi
Sollevaro, e spezzaro i venti infidi
Un'onda in arco, e a lui sul capo aprissi;
Di fioche voci e di lai lunghi, e stridi
Un suon confuso nel profondo udissi;
Due volte egli si chiuse in mezzo all'acque,
Surse due volte, ed alla terza giacque.

23

Il femmineo ululato non si tacque
Per tutta notte, infin che all'alma aurora

L'aria, e la terra illuminar non piacque.
Eran commossi in cielo i venti ancora,
Nè ben taccion del mar le torbid'acque,
Chè tempesta non tace in sì poc'ora,
Quando la donna dalla nuda sponda
Empìa di maggior grido il vento, e l'onda.

24

Oh che disse, oh che fe', quando per l'onda
Venir vide lo estinto! il crin si straccia,
Il sen percuote, e rugge, e furibonda
Gli getta al freddo collo alte le braccia:
Tenta, se al noto amplesso il cor risponda,
Lo bace in bocca e per tutto la faccia,
Parte, torna, riparte, e gira, e stasse
Con chiome sciolte, e orribilmente passe.

25

Poscia alla torre orribile si trasse,
Ch' ebbe per lei il titol della morte,
E il viso spento inchinando alle basse
Rive nell'onde si lanciò da forte.
Così venne, che il fero Amor menasse
Ad una fin Leandro e la consorte,
E stringesse Pluton per dura guisa
La coppia che Nettuno avea divisa.

PER NOZZE

CANTILENA

DI MENICONE.

Deo grazia; evvi cristiano? I' son Mencone
Evvi cristian che mi guidi alla sposa
Fra questo branco di belle persone?
Ma vella! i' ti saluto. Oh la vezzosa!
Oh la gentil che fai dell' altre belle
Quel che fa d' ogni fior la prima rosa!
I' ti saluto o fior delle donzelle,
Bench' io sia vecchio e legoro, mi sento
Formicolare amor sotto la pelle.
Si smentica l' età nel godimento;
E alle nozze ogni vecchio si rinfresca,
Nè cura se i capei sono d' argento.

I' dunque in mezzo dell' allegra tresca
Ti canterò grattando 'l colascione
Uno strambotto alla contadinesca.
E voi, fanciulle, con nastri e corone,
Voi ballando verrete tutte a udire
Lo novo canto che fa Menicone.
Chi di MONINA bella, chi può dire!
Chi pingere l' occhio, e il bel viso d' amore,
Se di pinger il Sol non abbia ardire?
A vederla è un incendio, è un pizzicore,
E un appetito che non va più via;
Ma pianta la radice in mezzo al core.
Quando le donne veggendola per via
Leggiadra e altera a modo di regina,
Maravigliando chiedon chi la sia:
E dicon ch' è la stella mattutina,
Ch' ha le case dell' aria abbandonato
Per lavarsi le trecce alla marina.
Quella sua testa par di maggio un prato;
E quel suo collo bianco bianco rassomiglia
Al fior della farina, ed al bucato.
Due zolfanelli ell' ha sotto le ciglia
Accesi e tremolanti: e il crin ricciuto
Ha lite di color colla giunchiglia.
Morbido ha il sen più che non è velluto:
Molle la fronte quasi fior di spino:
Tenero il resto qual latte premuto.
Chi dirà quella bocca di rubino,
Dove perde il corallo, e quelle dita
Di rose mescolate a gelsomino?
Questa fanciulla di dolce ferita
Le midolla passò del mio signore,
Che pare agnel che la poppa ha smarrita;
E tutto messo sovra 'l fil d' amore
Sospira ed arde e ognor più 'l foco appiccia;
Ride la donna, e le ne grilla il core.
Così 'l mio gatto mastio si stropiccia
Per la capanna tutta notte, e stride,
E contorce la coda, e il pelo arriccia:
Mentre l' amata gatta sottoride
Dentro il freddo cammino accovacciata,
Finchè giunga quel *gnao* che la conquide.
Ma del bel *sì* la voce è già sonata:
Già ne fan festa il prete, il campanile,
I fiaschi, i piatti, e una gran desinata.
Su lasciate le tregge ed il badile,
O giovanetti, e fate queste valli
Risonar tutte d' armonia gentile.

Su guidate, o fanciulle, i vostri balli;
E mentre il piè battete, e alzate il fianco,
Ogni solaio di sotto traballi.
Monina bella, io non ho pan bianco,
Cacio non ho, ned ova, nè giuncata,
Da farti onor di questi doni almanco;
Chè da molti anni una trista brigata
Fatto ha di me quel che de' greppi il verno.
Il pollaio e la madia han vendemmiata.
Abbiali tutti Iddio nel loco eterno!
E vada alla malorcia tutta quella
Peste di veri diascol del ninferno.
Ma per questo non fia, Monina bella,
Che il cuor del tuo Mencone a te non doni
Quel che non sa la maghera scarsella.
I' vo' del matrimonio i cari doni,
Il mele, l' oro, le soavità,
Le gentilezze, le consolazioni
Mostrarti in parte. Nè mi penso già
(Parla ardito un villano, e non inganna)
Queste cose mostrarti alla città;
Ma nella pace della mia capanna,
Dov' è l' amor di moglie e di marito
Dolce più della sapa e della manna;
Chè in villa non si caccia anello in dito
Per satollar dello argento la fame,
Ma ne spinge alle nozze altro appetito.
Là non si veggion le dolenti dame
Del bel dello zecchino innamorate
Pigliar de' brutti visi di tegame:
Poi 'n paggi, 'n cocchi, 'n vesti inargentate,
E in chiassi ire accattando alcuna gioia,
Perchè vivon del meglio in povertate.
Là non vien gelosia, la sozza boia,
Quella strega, quel drago avvelenato,
Che cogli occhi trae l' uom fuor delle quoia:
La vergogna in gamurra di broccato
Dietro il povero Onor là non galoppa,
Che se lo giugne l' ammazza col fiato:
Là non trova bugiardo e fianco e poppa
Lo sposo meschinel, nè fa disegno
Due terzi aver di carne ed un di stoppa:
Nè vede come l' ossa mettan regno
Propio in mezzo del petto, e di vermiglio
Tinga le gialle guance il matto ingegno:
Nè fresca giovinetta ivi al cipiglio
Trema di tal, che fradicio e canuto
Empie ogni cosa di lungo bisbiglio

E pare in faccia il diavolo cornuto,
E l'orco nella pancia, ed è importuno
Più del singhiozzo e più dello starnuto.
Vieni, fanciulla mia, vien dentro il bruno
Mio capannel: vedraivi il matrimonio
Tutto fiorito e senza spino alcuno.
Figliuoletti vedrai tutti d' un conio:
Leggiadri tutti e da una mamma fatti,
Ch' è piena d' ogni ben del comprendonio.
Ella fa della casa tutti i fatti:
Dispon le masserizie tutte quante,
Cura il porco, il marito, i figli, e i gatti:
Levasi al lume delle stelle, e innante
Che mi si rompa il sonnellin dell' oro
Risvegliar il foco dal tizzon fumante;
Apre usci e serra; un cigolar sonoro
Di carrucole senti, ad alto freme
De' percossi telai l' aspro lavoro.
Quando moviam per la campagna insieme
S' io ho l' aratro meco, ell'ha il cestello;
S' io chiudo il solco, ella vi gitta il seme:
S' io cantando dò dentro all' orticello
Ella cantando lava e i panni sbatte:
S' ella fa nulla, ed io gratto il porcello.
Finchè poch' erbe e bruno pane e latte
In sul far bruzzo a un desco assiem ci pone,
Dove la fama coll' amor combatte.
Quando la faccia d' oro il sol ripone,
E le bocche s' acconciano ai badigli;
Quanta è la gioia del tuo Menicone!
Si fa la casa un covo di conigli;
S' adunan tutti, e mi ballano a canto
Sino i figli de' figli de' miei figli.
Io non rattengo per la gioia il pianto,
E li palpo e li stringo, e più beato
De' principi e dei re mi credo intanto.
Vien, fanciulla, a veder che dolce stato!
Vieni, fanciulla, e ti so dir che un branco
Sempre vorrai di figlioletti allato,
È chiusa la capanna: per lo bianco
Ciel la neve s' addensa, e il freddo vento
Soffia e sbatte alle quercie il nudo fianco,
Dan le appese lucerne un lume lento,
E fa di pochi stecchi un focherello
Picciola fiamma e picciol movimento.
Qua Menichetto sta presso un fastello
Di lunghe paglie, e in cerchio le contesse,
Onde 'l nonno la state abbia il cappello.

Più là Cecchino verdi giunchi intesse
A farne fiscellette pel mercato,
E comperarne il saio e le brachesse
Strimbella Pippo il cembalo scordato,
E s' appronta la Tancia a mattinare;
Che Pippo per la Tancia è ammartellato.
Nencia sua suora s' acconcia a ballare,
E alzando colla destra il guarnelletto
Fa la sinistra al fianco ciondolare.
Ella è di Menicon l' alme 'l diletto;
Quand' ella compie il ballo s' inchina ella,
Poi torna indietro, e fammi uno scambietto,
Io come 'l sale struggomi a vedella,
E tremolando per gioia, appuntello
Sovra i polsi la barba e la mascella:
Nudo e paffuto intanto un bambinello
Alle ginocchia veggiomi venire,
Che ognor che 'l veggo egli mi par più bello:
Sembra che di parlarmi abbia disire:
Ma il me' che sappia è il farmi un risolino
E guatarmi nel viso ed arrossire:
Le gambe ha in arco: il capo ha d' oro fino:
Grosse le braccia, e le guance han colore
Tal che per siepe mai, nè per giardino
April non vide sì polito fiore.
Mettilo al buio: tu una stella il credi.
Dagli le penne: è l' angiolel d' amore.
Meo, Beco, e Ciapo, come tu mi vedi,
Tutti allor veggio, saltanmi sul collo,
Dentro lè braccia, alle ginocchia, ai piedi:
Sì che mi corre giù per lo midollo
Di latte di dolcezza una tal vena,
Che piena il cuor ne porto e 'l ciglio mollo
La Tina intanto la culla dimena,
E il fantolin, che dentro le sorride,
Volge a dormir con lunga cantilena.
La Mea dall' arcolaio il fil divide,
E alla nonna che presso la balocca
Di folletti e di fate, attenta ride;
Finchè le fugge di mano la rocca,
E narrando e inchinando appiè del foco,
La favola le muor sovra la bocca.
Non v' è più fiamma: solo il carbon fioco
Scintilla; e il lume per le negre gole
Delle lucerne cade a poco a poco.
Si stan le donne, nè fan più parole:
Come presso la sera si stan quete
Le cicalette quand' è morto il sole.

Dopo cento carezze oneste e liete
Cerca ognun sua persona a disbramare
Del tardo sonno la soave sete:
Quand' io dalle lenzuola incoverchiare
Mi sento, chi contasse i miei diletti,
L' onde potrebbe annoverar del mare!
Quivi in panciolle ascolto i be' rispetti
Del vago della Nencia ond' ei s' avvisa
Sfogar di notte all' aria i caldi affetti:
E di sotto al balcon canta a ricisa:
Fagli tenore il gallo: il cane abbaia:
Nencia crepa d'amore, ed io di risa.
E dice — che senz' uom la donna è un' aia
Senza ricolta; e senza nudrimento
Vite, e senza colombi colombaia—
Segue; ma il resto lo si porta il vento:
Già or sì, or no le sue parole intendo,
Nè so d' aver più orecchi, e m' addormento;
E il fianco antico scaldami dormendo
La moglie vecchiarella infin che il lum
Del dì si venga per lo ciel mettendo.
Quei che 'l letto inventò fu quasi un nume
Oh ben tre volte e quattro benedetto,
Sia di paglia, o di lana, o sia di piume!
Senza lui 'l Matrimonio meschinetto
Staria sui sassi, a mezza notte, il verno,
Come una bestia che non abbia tetto.
Ne farian nevi e gelo un mal governo.
S' egli non fosse che 'l letto lo accoglie,
E il copre e scalda con amor fraterno,
Sia benedetto il sacco delle foglie,
Benedetto ne sian le materasse,
Benedetti i lenzuoli e l' altre spoglie!
Allor che Menicon nel letto stasse.
Menicon e 'l padron sono una cosa;
Chè il letto agguaglia l' altre alle più basse.
Su fanciulle, chiamatevi la sposa:
Ditele che va a letto il Sole ancora,
E tutta notte coverto riposa:
Che non è donna chi non s'innamora:
Che al dolce tempo della primavera
Ogni erba amando, e ogni pratel s' infiora;
Che segue amor, che non s' indugi a sera;
Perchè tra le fanciulle è biasimata
Chi viene in voce di selvaggia fera.
O coppia sovra l' altre avventurata!
Fatevi vezzi, fatevi onoranza
Da questa fino l' ultima vernata.

Onde parli di voi la vicinanza,
E la vi lodi, e due pippion vi dica,
Anzi due tortorelle in una stanza;
E sì durando la cara fatica,
Vedrete alfin venir la nona Luna
Tutta soave colla mano amica.
A crollarvi un bambin dentro la cuna.

NOTA

Nella scelta delle poetiche composizioni del Perticari noi abbiamo procurato di attenerci con religioso scrupolo alla mente medesima dell' autore, preferendo di peccare anzi di troppo rigoroso, che di negligente giudicio. Il nostro lettore non meravigli dunque, se ristretta, fuori forse della sua aspettativa, troverà la nostra raccolta; poichè la maggior copia di tal genere di lavori (già per altri dati alla luce) frutto della mente giovanile del nostro autore, e più ancora della falsa scuola in che egli pure venne, a seconda de' tempi, ammaestrato, furono poscia da esso medesimo in età più matura disdetti per suoi. Noi non ignoriamo però, che oltre i presenti componimenti per noi pubblicati, altri del Perticari ne esistono ed editi, ed inediti i quali meritamente vengono commendati come parti non indegni di quel peregrino ingegno. Degli inediti (i più de' quali unitamente a molti diversi e gravi lavori diconsi da' suoi eredi o smarriti, o dispersi) non faremo per più rispetti parola. Gli altri pochi editi di che qui si ragiona, abbiamo tralasciati, come quelli, che, o scritti ad istanza d' amici, e in troppo breve spazio perchè potessero escire purgati da ogni menda, non vennero mai dal Perticari corredati del suo nome: o ricchi bensì di molte bellezze, non sentono però quel dire franco e sciolto da ogni imitazione, che costituisce uno dei sommi e più rari pregi delle ultime sue fatiche. Ma poichè il Pubblico avrà potuto a quest' ora per mezzo di altre edizioni giudicare del merito di quelle poesie, egli avrà altresì con mente acuta penetrato nell' intimo degli affetti e delle nobili mire del nostro autore: il quale costretto sovente a scrivere in tempi troppo difficili, e per uomini combattuti e tiranneggiati dal cieco amor di parte, se non sempre potè adoperare con essi il libero ed aperto linguaggio della verità, sempre però tenne fermo il santo suo proposito di giovare in ogni più critica vicenda, e per tutti que' modi che gli si concedessero al bene della patria; e a questo sol fine drizzare l' animo del suo lettore, poco badando (ed era forza) se per l' una o per l' altra via ne lo strascinasse.

Nè qui è a tacersi, come dopo non molto il felice ristabilimento della Dominazione Pontificia fosse il Perticari invitato a scrivere *sopra la necessità di una Cattedra di Letteratura classica italiana in Roma* (ved. T. II. pag. 103. e segg. della presente edizione). Egli da prima temendo non l' esito delle sue parole rispondesse al suo desiderio, se ne scusava: ma poichè vi fu astretto da un comando autorevole, finalmente ubbidì, fidando nella salda promessa, che venivagli fatta di vedere adempiuto quel nobile progetto. S' ignorano le ragioni per cui poscia fosse abbandonato un così utile pensamento da chi poteva mandarlo ad effetto.

AGGIUNTE

E CORREZIONI ALL' OPERA

Vol. I. Lib. ii. Cap. vi. Pag. 105.

Il Cavalca ha bontà di sintassi è vero: ma poco sangue
niun calore: ec.

useppe Taverna nella sua erudita Prefazione all' edi-
e dello Specchio di Croce, Brescia 1822, lodando la
ipa procuratane da Mons. Bottari in Roma nel 1738
a due pregevolissimi testi a penna, soggiunge. « Io an-
ra siccome preziosa cosa mi teneva una copia di questa'
izione, e la mi poneva davanti, quando bisognavami ve-
re uno stile che non paia composto, ma semplice e na-
rale. quasi come si favella, e quando giovavami sentire
uno scrittore soavità ed armonia di affetti, non concita-
ento e turbolenza. Cotali due parti mi è sempre paruto
dere in questo scrittore; nè giammai mi avvidi che *il
walca ha poco sangue e niun calore* « come taluno oggi-
ha sentenziato di lui. »

Vol. i. Apolog. Par. ii. Pag. 287.

Versione poetica italiana della Serventese di
Sordello di G. I. Montanari.

Piangere in lieve suon vo' ser Blacasso
Col cor smarrito, e pieno di dolore,
E n' ho ragione ahi! lasso,
Che in lui perduto ho il giusto mio signore
Il dolce amico e vero,
E ogni valor con lui spento ne ha morte.
Ed è sì grave il danno, ch' io dispero
Averne unqua restauro, se quel forte
Cor non si tragga ch' egli in petto chiude,
E ai re che senza cor, senza virtude
Vivon la vita non si porga in esca,
E valore per quello in lor s' accresca.
Pria questo pasto appressi alle sue labbia
Lo imperator della città di Marte,
Finchè conquisi n' abbia
I Milanesi che per ogni parte

Assedio posto gli hanno,
E vive senza suo retaggio, e i suoi
Tedeschi dentro al cor sentono affanno.
E di tal cibo si ristori poi
Il re de' Franchi, e riavrà sua terra
Ch' ei perde, chè dal ver lungi ancor erra,
Ma fia invan se la madre ascolta: impresa
Bella mai non le par quando a lui pesa.
Se molto da quel cor prende conforto
Il re dell' Anglia mi sarà piacente,
Chè in lui coraggio è morto,
E tosto diverrà buono e valente:
Ricovrerà il terreno
Di che il baron de' Franchi ora lo priva
Veggendo lui di negligenza pieno,
Onde n' avvien che senza pregio viva.
Per duo ne mangi di Castiglia il sire,
Che tien due regni nè per uno ha ardire:
Ma ciò alla madre egli non faccia aperto,
Che colla verga il batterà per certo.
Franco si faccia di tal cibo, e l' onta
Tolga il re d' Aragona che in Milano
E in Marsiglia è sì conta,
Nè altro può oprar col senno, e colla mano.
E il signor di Navarra
Che più da conte che da re vestito
Fu di valor, se il vero fama narra,
S' empia di tanto cor, e sorga ardito.
Forte cosa è quando Iddio por si degna
L' uomo in dovizia sì che in alto vegna;
Ma se virtude a lui nell' alma tace
La sua altezza primiera in basso giace.
Il conte di Tolosa è di mestiere
Che ben si pasca, se di mente ancora
Quanto egli suol tenere
Non gli è caduto, e quanto tiene ognora.
Se non rinvien sua preda
Con altro cor, è poco quel che ha in seno.
Il conte di Provenza anch' egli acceda
A questa mensa; a lui s' addice appieno.
Non ha valor l' uom cui l' avversa sorte
Invola il regno, se non corre a morte.
Se sta in difesa, o in man dell' oste viene
Mangi esto cor per sopportar sue pene.
Io perchè il vero apertamente dicò
Ogni re avrò nemico,
Ma ben sappia ch' io poco li pregio,
E com'essi hanno me, holli in dispregio.

Donna mio bel ristoro, e cara vita,
Sol che vi piacia a me giovar d'aita,
A danno mio gettar io tengo bene
Qual uom che per amico me non tiene.

VOL. I. APOLOG. PAR. II. PAG. 294

EMENDAZIONE E VARIANTI DELLA CANZONE

Autresi com lo Lifans

di Rigaut de Berberill. (*)

Il Perticari nel suo libro *Dell'amor patrio di Dante*, alla pag.202 dell'edizione milanese,ha riportata la canzone scritta nella LXI. delle cento novelle antiche, emendandola coll'aiuto della sua critica e di due codici provenzali vaticani. La medesima canzone, monumento bellissimo per le analogie di nostra lingua, era stata trascritta nel secolo XVI dal modenese Giammmaria Barbieri nell'opera sua *Dell'origine della poesia rimata*, la quale non vide la pubblica luce che nel 1790 per cura del celebre cav. Tiraboschi. Il Barbieri ne indicò l'autore, cioè Rigaut de Berberill, *buon cavalier d'arme e buon rimatore*, indrodotto con altro nome nelle suddette novelle; e prepose alla canzone questo notabile avvertimento:*Ho voluto qui porla tutta intiera nel modo appunto che l'ho trovata scritta fralle altre sue canzoni,per essere la stampata nel libro delle novelle così guasta ed imperfetta*, *che non se ne può trarre alcun sentimento*; *ma così si dee riformare*, *come segue.* L'autorità d'un uomo intelligente e maestro di lingua provenzale, com'era il Barbieri, dà moltissimo valore alla sua emendazione, perciò mi piace di qui trascrivere fedelmente una tal poesia, accompagnandola colla traduzione dell'ab. Pla, e soggiugnendo qualche osservazioncella sulle differenze più rilevanti riscontrate fra la lezione del Barbieri e quella del Perticari.

STROFA I.

» Autresi com lorifans
» Que can chai nos pot levar

(*) **Dal Giornale Arcadico Vol. LX. dicembre 1823.**

» Troli autre ab lur cridar (1)
» De lur votz lo levon sus
» Et ieu vueill segra quel us,
» Car mos mesfatz es tan greus e pesans (2)
» Que si la cort del Puei, el ric bobaus (3)
» El verai pretz dels leials amadors
» Non relevon, jamais non serai sors (4).
» Quil denhesson per me clamar merse (5),
» Lai on iutias, ni raze nom val re (6).

TRADUZIONE.

Altresì come l'elefante,
Che, quando cade, non si può levare,
Fin che gli altri con lor gridare
Di lor voci lo levan suso;

OSSERVAZIONI

(1) Il testo della crusca ha *Allor gridar di lor voce.* Ma quell'*allor* toglie ogni senso: e il nome verbale *gridare* si rimane senz'articolo che lo regga. Così nota il Perticari. La nostra lezione dissipa l'equivoco e l'oscurità: poichè si vede che il volgarizzamento è stato fatto sopra un sesto che pur leggeva *ab lur*, e che si tradusse *al lor*, scrivendo però congiuntamento *allor*, come si usava nelle prime scritture. La lezione del codice vaticano *ab lo* toglie il pleonasmo della dizione *lur*; non toglie per altro intera fede all'altra lezione, perchè simili maniere non erano infrequenti tra gli antichi.

(2) *Greus e pesans.* Il Perticari legge *grev.* La regola vuole *greves.* Il valente nostro filologo d. Celestino Cavedoni ricorda qui l'osservazione del Raynouard, che nelle scritture dei trovatori il nominativo singolare è finito in *s*, e gli altri casi mancano di questa lettera ed e converso nel plurale; p. e, *homs*, nomin. sing. e casi obbliqui del singolare: e nominativo plurale.

(3) Il Perticari legge. *Qe se la cortz del Puoi, e la torbanz*; *Che se del Po la corte e la turbanza.* Egli ha tradotto per equivoco *la corte del Po*, seguendo il testo citato dalla crusca. Altri deciderà qual sia la miglior lezione in fine del verso. Quella del Barbieri dà per lo meno esatta consonanza di rima.

(4) Il Perticari legge: *Iamais non serai sos*; *mai non serò suso.* L'altra lettera è la vera: lo dice il miglior senso e la corrispondenza rimata con *amadors.*

(5) Il Perticari *Ai degnesson.* Questa lettera è più vicina alla maniera italiana; l'altra alla francese.

(6) Il Perticari: *La a'preiar nè raison non val rien.* A prima vista sembra lezione più chiara ed opportuna; ma riflettendo al senso, non è buona conseguenza *chieder mercede* dove *non val pregare.* Bensì quest'umil grido può aver efficacia dove non l'hanno giustizia e ragione. *Iutias* è certamente il plurale di *giudice* ma nota il Pla che con piccolo *divario si potrebbe* intendere per *giustizia* o *giudizio.*

Ed io voglio seguir quell'uso,
Che 'l mio misfatto è tan greve e pesante,
Che se la corte di Puy, e i ricchi (grandi)
burbanti (burbanzieri)
E 'l vero pregio de' leali amanti
Non mi rilevan, giammai sarò surto.
Ch'e' degnassero per me chieder mercè (pietà)
Là ove giudici e ragion non mi val niente.

STROFA 2.

» E sieu per los fis amans
» Non pueso mon ioi recobrar (1)
» Par tos tems lais mon cantar (2),
» Car de mi no ia ren plus (3),
» Ans vivrai com lo reclus (4),
» Sol, ses solatz, cai tals es mos talans,
» Car ma vida mes enueis, et afans
» E gaugz mes dols, e plazers mes dolors (5),
» Quien non soi ges de la maniera dors (6),
» Que qui bel bat, nil te vil ses merse (7),
» Adoncx engraisa, e meillure reve (8).

OSSERVAZIONI

(1) Il Perticari legge: *Non pose ma joi.* Il Castelvetro pone *ioi* mascolino, quando legge nel verso 144 cant. 26 del Purg. di Dante: *Et vei giausen le ioi che sper denan.* Forse era usato nell'uno e nell'altro genere.

(2) Il Perticari: *Per tost tems.* Quel *tost* è per avventura una metatesi del copista invece di *tots.*

(3) Varia lezione del Perticari: *Que de mi non atend plus. — A me più non attendo.*

(4) Perticari: *E vivrai sicom reclus.* La lezion del Barbieri presenta in quell'*ans* il tipo d'una nostra particella usitatissima. *Com lo reclus* è più determinato e significativo in forza dell'articolo. *Vivrò come il prigioniero.*

(5) Perticari: *E gaug.* La *z* si trova anche nel derivato *jauzeen,* o *giauzen,* lat. *gaudens.*

(6) Perticari: *Car ei non sui de la maniera dors.*

(7) Perticari: *Que qu' il batt e 'l ten vil ses merce.* La voce *bel* nel testo del Barbieri non è oziosa pel sentimento, e dona al verso la giusta misura. In quel *nil* si vede la forma di quella petrarchesca locuzione : *Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.*

(8) *A donc engras e meillur en reve.* Così legge il Perticari ; e ne trae una versione, a quel che mi sembra più acconcia che non è quella del Pla : *Allora ingrassa e si rifà migliore.*

TRADUZIONE

E s'io per li fini amanti.
Non Posso mia gioia ricovrare,
Per sempre lascio 'l mio cantare;
Chè di me non v'è niente più,
Anzi vivrò come racchiuso,
Solo, senza sollazzo, chè tal'è il mio talento;
Perchè la mia vita m'è noia ed affanno,
E 'l gaudio m'è duol, e 'l piacer m'è dolore,
Ch'io non son mica (fatto) *alla maniera dell'orso,*
Che chi ben lo batte, e lo tien vile senza mercè (compassione)
Allora ingrassa e migliora e rinviene.

STROFA 3.

» A tot lo mond soi clamans
» De mi e de trop parlar,
» E sien pogues contrafar,
» Fenix, que non es mes us (1),
» Que sart, e pueis resorsus,
» Marterieu: car tan sui malanans (2)
» E mos fols digz mensongier, e truans (3).
» Resorsera ab sospirs et ab plors (4)
» Lai, on beutat es, e iois, e valors (5),

OSSERVAZIONI

(1) *Al fenix d'on es mas vus. — Alla fenice che non mai fu vista.* Se questa lezione del Perticari, più che ad una vivace congettura del critico, è appoggiata all'autorità de'codici, sarà forse più accetta che quella del Barbieri. Per altro par troppo franca l'asserzione del non *essersi mai vista*, in bocca ad un poeta di quel tempo, in cui Plinio esigeva maggior credenza.

(2) Pertic. *Eu m'arserei*. Egli deduce da questa voce il verbo *Arsare*, e vi trova la radice del nostro *arso* invece di *arduto*. Ma la coniugazione del verbo latino *ardeo* rende abbastanza fondata la nostra inflessione, senza ricorrere a questo nuovo verbo assai dubbio. Il Perticari ammette poco sopra la lezione *que s'art*, la quale sembra giustificare la susseguente del Barbieri.

(3) Qui è non poca diversità della lezione del Perticari: *E misfaitz dig mensoiner e truans.—Disfatto sì da menzognieri e falsi.* Pare che il poeta accusasse piuttosto i suoi folli detti, che le mensogne altrui.

(4) Pertic.*E sorserai.Poi sorgerei.*Questo senso è più concatenato col desiderativo precedente. Forse l' altro testo doveva leggere *resorserai;* e la mancanza accidentale dell'i sul fine fece leggere al Pla *resors'era.*

(5) Il Perticari, in vece di *iois* legge *jovenz*, *giovinezza.*

» En que non faill mas un pauc de merse,
» Que non hi son ajustat tuit li be (1).

TRADUZIONE

A tutto il mondo mi lagno
Di me e del troppo parlare:
E s'io potessi contraffare
La fenice (che non è più l'uso)
Che s'arde e poi risorge suso,
M'arderei io perchè tanto son disgraziato,
E i miei folli detti menzogneri e buffoneschi.
Risorgo ora con sospiri e con pianti
Là ove beltade è, e gioia, e valore,
In cui non falla (manca) *più che un poco*
di mercè
(Per) *Che non vi sia ragunato tutto il bene.*

STROFA 4.

» Ben sai camors è tan grans
» Que leu mi pot perdonar,
» Sieu failli per sobramar,
» Ni renhei com le magus (2),
» Que dizt quel era Jesus
» E volo volar al ciel otracuidans (3),
» E Dieus baiset lergueil e lo sobrans (4),
» Mas mos orgueills non es ren mai amors,
» Perque merses mi dou faire secors (5);
» Quen maint luec es on razos vens merse (6),
» E luec on razo, ni dreit pro non te (7).

OSSERVAZIONI

(1) In vece d'*ajustat*, *assemlat*. — Questa terza strofa dal Perticari è posposta alla susseguente.

(2) Ecco nella lezione del Perticari due differentissimi: *Niregnei com' Dedalus*, *Que dis qu' el era joios*.— *E regnai come Dedalo, cui dicono gioioso* Manca la giusta rima e la ragione del senso: poichè al misero Dedalo fuggitivo non si confanno i due versi susseguenti, che per l'opposto sì ben convengono al superbo Simone. Pare che la lezione sia stata variata per non profanare fra queste inezie il nome adorabile del Salvatore.

(3) Il Perticari. *E vole'*. *E voleva*. Rende il verso dodecassilabo, e forse troppo s'allontana dal provenzale.

(4) In vece di *sobrans*, *soverchianza*, *superbia*, *altura*, il Perticari legge *bobanz*, *burbanza*.

(5) Prendendo qui *mercè* per *pietà*, non veggo perchè non si possa intendere: *Per la qual cosa pietà mi deve dar soccorso*. Questa versione si discosta dal Pla e concorda col Perticari.

(6) Qui pure il Perticari mostra d' avere inteso più speditamente il testo, traducendo: *Molti ha luoghi u' ragion vince mercede*.

(7) In vece di *pro non te*, il Perticari legge: *non s' avè* : *non si aviene*.

TRADUZIONE

Ben so che amor è tan grande
Che lieve mi può perdonare,
Se io fallai per sovramare
E regnai come il mago
Che disse ch' egli era Gesù,
E volle volar al ciel oltracotante (arrogante)
E Dio abbassò l' orgoglio e la soverchia.
Ma il mio orgoglio non è altro che amore,
Per il che mercè mi dee far, e soccorso;
Che in manti (molti) *luoghi accade che ragione in mercè viene,*
E (v' è) *luogo ove ragione e dritto pro non tiene*

STROFA 5.

» Ma chansons mer drogomans (1)
» Lai, on ieu non aus anar;
» Ni ab dreitz hueills esgarar (2);
» Tant soi forfuitz et aclus (3);
» Ni ia hom nomen escus (4)
» Meills de dompua, que fugit ai dos ans (5).
» Av torn a vos doloros e plorans
« Aissi col sers, que cant a fait lonc cors
» Torna murir al bruit dels cassadors,
» Aissi torn ieu dompnen vostra merse;
» Mais vos non cal, que clamor nous sove (6).

OSSERVAZIONI

(1) *M' er*. Il Barbieri traduce *Mi è*; ma il Perticari ha ragione di tradurre *Mi sarai*, poichè *er* è accorciamento del futuro del verbo *Sum*. L' osservazione è del Cavedoni.

(2) Il Perticari legge: *Ni' a dreict oilz esgarda*, traduce: *Nè a dritto occhio sguardare*. Osserva qui pure il Cavedoni che la lezione *dreitz* del Barbieri è la vera desinenza del regime nel plurale, e perciò doversi con lui tradurre *dritti occhi*.

(3) Il Perticari legge *acus*: e traduce *fallente*, conformandosi ancora ad una citazion della crusca.

(4) Pertic. *E ju om non m' en descus*. La lezione pare alterata, ma la traduzione può benissimo convenire anche alla lettera dell' altro testo: *Che già uomo non è che mi discusi*. Sembra che il dottissimo Pla abbia qui smarrito il filo del sentimento, credendo di doverlo annodare col verso che segue. Il Perticari fa punto.

(5) *Miells de dompna don son fugitz dos ans*. — *O miglior d' ogni donna, onde io fuggii due anni*.

(6) Pertic. *Mas vos non cal si d' amor no us sove*.—*Ma a voi non*

TRADUZIONE

La mia canzon mi è dragomanno (turcimanno)

Là ov' io non oso andare
Nè con dritti occhi sguardare.
Tanto son forfato (malfattore) *ed acchiuso:*
E già non me ne scusa
Meglio di donna (o miglior donna) *che fuggito ho due anni;*
Or torno a voi doloroso e piangente
Siccome il cervo, che quando ha fatto lunga corsa,
Torna a morir allo strepito de' cacciatori;
Così torno io, donna, alla vostra mercede (pietade)
Ma a voi non cale che clamor non vi sovviene.

Osservazioni sopra un antico frammento d' un ms: Provenzale in pergamena spettante alla Biblioteca comunale di Lugo (*)

Il frammento risguarda una forte avventura de'guerrieri d'Alessandro magno, nel tempo che questo conquistatore voleva impadronirsi di Tiro. È scritto in quel provenzale che si può dire moderno, e si confonde in gran parte col francese antico. Serba tuttavia tracce evidenti del romano rustico, e presenta quindi bellissime corrispondenze colle origini di nostra lingua. La scrittura sembra del secolo XIV. Ha parecchie abbreviature, e manca affatto de'segni ortografici per distinguere i periodi e le loro parti. Si vede sopra l'*i* quell'esigua lineetta che precedette l' uso del punto, e solevasi porre propriamente ne'soli casi in cui si fosse potuto equivocare per l'aste vicine o consimili dell'altre lettere. Pare che il copista non vada sempre esente dalle confusioni e dagli errori,

cal se non sovvien d'amore.—Forse fu copiato male il ms. del Barbieri, nel quale probabilmente si doveva leggere: *Mais vos non cal, que d' amor nous sove'*; cioè *Ma a voi non ne cale, perchè d' amore non vi sovviene.* Queste cinque strofe della canzone si trovano malamente divise in dieci negli altri testi.

PROF. MARC' ANTONIO PARENTI,

(*) Sostenendolo la simiglianza della materia, stimiamo di far cosa non ingrata nè inutile pubblicando qui le dotte osservazioni del medesimo signor Prof. Marcantonio Parenti sopra un frammento ms. provenzale; sia per onorarne la nascente Biblioteca Lughese che lo possiede, sia per offerire agl' indagatori delle origini Italiche tutto quel poco che qui si ha di antica lettera provenzale. *L' Ed. di Lugo.*

ne'quali solevano incorrere gli altri amanuensi di quell'età.

Non sarebbe, fra l'altre concetture, improbabile che l'autore fosse appunto *Gallicus ille qui metrice scripsit Alexandrida*, accennato da Benvenuto da Imola nel comento sopra il canto XIV nell'Inferno di Dante. Del resto può servire a confermare la sentenza di chi deduce la denominazione del verso *Alessandrino* dall'uso fattone in Francia nel cantare le gesta d'Alessandro magno; se pur non fosse detto più propriamente dal nome di Alessandro Parigino, il quale per altro compose un poema sopra questo medesimo soggetto, regnando Filippo Augusto (1).

Una grossa truppa di Greci si allestisce per una scorreria nella Valle di Giosafatte, a fine di provveder vittovaglia;

Car ce est la meilor tere qe l'on poise trouer.

Sansone, ben pratico del luogo, è il loro principal condottiero; e pare che pochi prodi restino nell'accampamento:

Li rei retint à sei (2) Dondin e Tholamer;
Li autre i vont tuit por proie amener. —
Li Gre eisent dell'ost (3) por poueer uitaile (4)
Et sanson ii conduit en val de iosafaile (5)

Il sito è pieno d'eccellenti provvigioni: così non vi fosse intoppo negli abitanti;

Mais la ient est mout dure e fere de bataile,
E vait tozior garnie por paor cun la saile (6).

Perciò i Greci vanno di giorno molto guardinghi;

. . . . et font a se scuiers
Dauant porter les armes e mener lor destriers (7).

(1) V. Antonini, Dictionn. francois, ecc. Affò Dizion. della poesia volgare.

(2) *Retint a sei*. Modo simile in Gio Vill. 5. 35. *Perocchè si ritenne una schiera di cinquecento cavalieri tutti vecchi ecc.*

(3) *Escir dell'oste*: nostra buona frase.

(4) *Vitaile*. I moderni Italiani dicono *Vettovaglia*: e gli antichi più volentieri *Vittuaglia*.

(5) È antica l'usanza d'alterare i vocaboli per la rima. Per questo anche altrove si dice *En la val Iosafas*.
Fuori di questo bisogno il poeta ha detto precedentemente.
El val de iosafat les comand a entrer.

(6) Ecco il nostro *paura*. Anche il *pora* de'bolognesi trova un'antichissima fratellanza. — *cun la saile*, cioè *Qu'on l'assaille*.

(7) *Destriers*. Parola sì favorita nel nostro linguaggio poetico.

Tutta la notte s'avanzano, ed al mattino trovano buona preda.

Mais il n'alerent mie (1) a guise de borgeis
E scuz ont bons e lances e dars trencant d'aciers
Et ont cival derabie abrivez e corsier (2)

I Greci discendono in un bosco d'olivi; e un certo Caulo vi si comincia a mostrare operoso:

Li Gre sont desendu lez un broil (3) d'olivers:
Caulus deseiament (4) nen fu mie la iners (5)

La preda è fatta in sì gran quantità da potere lungo tempo alimentare l'esercito: se non che questa rapina non può rimanere occulta ai padroni;

Mais le criz est levez, e la ville estormie (6).

Il sire di quella gente, che dal poeta viene denominato *Olescrie*, doveva essere un uomo tremendo perchè aveva un corpo d'elefante, *un cor dolifant* (7). Di fatto a prima giunta

(1) *N'allerent pas* direbbe oggi il francese. *Non andarono mica* diciamo noi famigliarmente, a simiglianza, di quell'antica maniera.

(2) *Abrivez*. Aggiunto convenientissimo ai cavalli d'Arabia. Nella nostra lingua l'*Abbrivare* è rimasto alla sola marineria. Onde si dice che la nave *ha preso l'abbrivo*, quando cammina con tutta la velocità proporzionata al vento che spira. — *Corsiers*. La lingua francese non ha conservata questa voce, e noi l'abbiam cangiata in sostantivo. Si noti in questi due versi l'uso regolare della copulativa *E*, o semplice o appoggiata a consonante, secondo che importa il concorso della parola seguente. Gl'italiani scrissero un tempo malamente *Et*, senz'alcuna distinzione; e così fanno gli odierni francesi.

(3) *Broil*, Qui significa certamente bosco; siccome pure in quello di Ramondo Tolosano:

El rossinol s'abbandona
Del cantar per miez lo brol:

e nell'altro di Guglielmo de la Tour:

Que non podian ses morir
Outra l'ombra del bruoill anar.

Quanto al *Brolo* di Dante (Purg. 29.) son da vedere le note della nuova edizione Padovana.

(4) Direi per mera congettura che questa voce equivalesse al nostro *Segnatamente*.

(5) Noi pure dal latino abbiamo conservato *Inerte*.

(6) Ecco la nostra frase *Levare un grido*, e il nostro verbo *Stormire*.

(7) *D'Olifant*. Anche nella Canzone di Riccardo da Berbesino, riportata dal Perticari ove si legge nel primo verso: *Altresì com'lo Li-*

A set des premiers Gres oit tulue la vie (1).

Segue un parapiglia nelle bande greche; e il loro prode Eumeo, uno de'condottieri, vedendo accorrere una moltitudine d'assalitori, *broce des esperons*

E fiert si li priemir q'el vuide li arçons,
E li auberg li fause com se fust un cotons (2).

E vedi colpo orribile della sua lancia:

Por mei (3) li cors li passe fer e fust e penons (4),
Si qe de l'altre parte li gete le rognons (5).

Qui d'ambe le parti a bandiere calate s'entra in ordinata battaglia.

Dandos parte s'entre, baisiziez li confanons

La battaglia è si feroce che non si dà quartiere

Tant fort ment s'entrefirent, non cure de prisons (6)

Caulo fa prodezze, ed in fine combattendo con Otescrie gli spacca la testa sino ai denti. Questo colpo decide della vittoria.

fas, va forse letto *l'Olifans*, con ortografia più vicina al modo originale del vocabolo.

(1) *Toglier la vita*; buona maniera italiana.

(2) Notabile è in questi versi il *Fiere* de'nostri antichi; e la frase *votar l'arcione*, tanto familiare a'nostri poeti epici. Mi pare d'aver veduto in alcun d'essi anche *Falsar l'usbergo*, appunto in questo senso d'Infrangerlo o Trapassarlo; quasi come a dire, Mostrarlo di falsa tempra, Renderlo vano ecc.

(3) *Me*'per *Mezzo* anche ne'nostri Classici.

(4) Franc. Sacch: Rim. cit. nel Vocab. *Un'asta fiera col pennone, e grossa.*

(5) Ecco in questo verso le nostre prette voci *Sicchè* ed *Altro*. Il *Rognone* per *Argnone* è rimasto ai modenesi, e fors'anche a'loro circonvicini.

(6) *Fort ment*. Notisi la staccatura di questa dizione. *Ment* era avverbio da se, dinotante *Molto*; onde *Fortemente* è quanto dir *Molto forte*. Ecco l'origine de'nostri avverbi che finiscono in *mente* , e la ragione per cui, senza pregiudizio dell'accento nel verso, potè dir Dante.

Con tre gole canina-mente latra;

anzi separare in due versi una simil frase:

Così quelle carole differente
Mente danzando, ecc.

Gli antichi manoscritti mostrano divise regolarmente si fatte dizioni.

Quand li sire est mort, l'autere iens est vencue.
Por mei une montagnie sen vait tot esperdue:
E li Gre de la proie si ont tant retenue
Dont l'ost peust bien estre un long tems repaue.
Mais anceis qe il l'aient lor sera chieder vendue (1).

L'avventura sarebbe finita se non s'incontrasse un altro intoppo.

Li Gre sen tornerent ver l'ost isnellement (2);
Mais anceis qil scit nuit seront il tuit dolent:
Car li sire de gadres (3) a mande sa gent,
Tant qil furent bien XXX^{m} e sete cent.

Costui prende occasione di soccorrere quelli di Tiro che sono assediati da Alessandro:

Or le voudra secora, s'il peut astivement (4);

E se ne viene braveggiando da millantotore contro il Macedone. Il poeta lo dice con due versi di forte espressione:

Il en iuse lo cial e lo mer e lo vent
Qe fols est Alaxander se a bataile l'atent.

Eumeo d'Arcadia è il primo ad accorgersi del sopravvenire di questi nuovi assalitori; e dice mostrandoli a'Greci

Veez (5) la flor de gardes qi vos vient.
En aventure somes (6) de mort o de torment.

(1) *Anceis qe*, così noi diciamo *Anzi* che nel senso di *Prima che.* — Quel senso metaforico, della frase *Vender caro* è tuttavia nell'uso d'Italia, sebbene il vocabolario non l'accenni.

(2) Ser Brunetto recò nel nostro volgare l'avverbio *Isnellamente*.

(3) Nella terza delle Novelle antiche si parla d'un fatto avvenuto *stando lo Re Alessandro alla città di Giadre con moltitutine di gente ad assedio.*

(4) *Astivement.* Con prondezza, Affrettatamente. Gio. Vill. 9. 322. *Messer Passerino, e sua gente avendoli spartiti, cavalcarono astivamente di là da Scoltenna.* Nella stampa fiorentina del 1587 gli editori non comprendendo per avventura il senso di questa voce, ne fecero il nome proprio d'un paese, stampando *Cavalcarono a Stivamonte,*

(5) *Veez.* I francesi l'hanno vieppiù distorto, convertendolo in *Voyez* colla loro dicitura.

(6) Gio. Vill 10. 6. *Furono in avventura d'essere sorpresi.*

Egli vede che i nemici attorniano la valle, e che l'affare è spacciato, se non si ottiene soccorso da Alessandro:

Se tost ne nos secort en si male note (1).

Qui comincia una lunga tiritera sugli sforzi inutili d'Eumeo per trovare chi vada a chiedere questo soccorso. Tutti si scusano con diverse ragioni, per lo più eroiche, non volendo comparire fuggiaschi dal campo di battaglia. Uno vuole piuttosto che una lancia gli trapassi il fegato

Mielz voil (2) avoir pecie d'une lance la foie;

Un altro:

Mielz voil estre tuez a guise de mouton;

Un terzo;

Mielz voil estre o vos en iceste bataile
Qe emperer en Rome ni reis de Cornoaile (3)
Qe or plus la desir, ce sacez bien senz faile (4);
Je remandrai o vos querez altrui qe aile (5).

Avvi chi protesta di non andare se non quando avrà bagnato l'arcione del proprio sangue; e quando

Revendra al pas mon cival qi or tronte;

imperocchè presentandosi così ferito e col cavallo spossato,

Nom mi blasmeront mie li roi, ni aristote.

Un altro si vanta e promette similmente.

(1) *Mala notte* anche presso di noi dinota alcuna volta una pericolosa e travagliata situazione. Non è dissimigliante la metafora della *mala via*; e questa pure si trova più oltre nel frammento, quasi per una ripetizione del suddetto verso.

Se tost ne nos secort en si male roele.

(2) *Mielz*, nel significato di *Magis;* a simiglianza della nostra frase *Amo meglio.*

(3) *Emperer*. Così gli antichi nostri dissero *Imperiere* per *Imperatore*. — Si osservi pure in questo luogo il *ni*, che ha la stessa forza del *ne* in quel verso del Petrarca, Son. 44.

Prima ch'io trovi in ciò pace nè tregua.

(4) La frase nostra *Senza fallo.*

(5) *Querez*. Dal latino *Quaero*, onde pure l'antico nostro *Chero* — Si vegga l'*Altrui* bell'e intero, che i francesi hanno poi travisato in *Autrui*.

Quando avrò l'armi tutte fracassate,
E sor l'arcon devant men irai la buele (1)
Lors irai a message a Tir sor la gravele (2).

Eumeo discende un poco dell'eroismo, e prorompe in un lamento piuttosto interessato.

Del biels oils del cef (3) comence a plorer (4)
Gentil roi debonaire (5) qe tant nos sols amer,
Tes pailes e ton or e ton argent doner,
E tes bolos richeces a cascun presenter, ecc.

In questo mentre avendo risguardato in certa parte del campo, fa venire alla sua presenza un soldato povero, ma coraggioso:

Povres hom ert d'avoire (6); le corage oit fier.

Crede di lusingarlo per guadagno ad irsene messaggero; ma quel valentuomo prende le parole del capitano come uno scherno:

Se ie sui povres hom, ne devez mi gaber (7)

E vuole insomma combattere come gli altri. Eumeo getta gli occhi sopra Efestione, uno de'più noti fra i *Camberlans* (8) d'Alessandro; ma questi pure ha il suo grillo di farsi valere; e come gli altri risponde all'invito:

Miez voil estre feruz (9) d'une lance el pemon.

Dopo ciò pare che tutti concorrano nella seguente risoluzione:

(1) *Buele*. Similissima alla voce nostra *Budello*, che in plurale diciamo femmininamente *Budella*

(2) *Gravele*. Arena. Il francese ha conservato l'addiettivo *Graveleux*.

(3) Pleonasmo alquanto singolare.

(4) Voce che s'accosta all'origine più che il lezioso *pleurer*. Noi abbiamo rilegato *plorare* nella più grave poesia.

(5) Noi troviamo negli scritti di Guittone il *dibonaire*. I francesi non lo direbbero oggi che per ischerno.

(6) *Avere* sostantivo, alla maniera italiana.

(7) I francesi hanno dimesso questo verbo. *Gabbare* dicesi tuttavia comunemente in Italia.

(8) Onde il nostro *Ciamberlano*. I francesi oggidì scrivono *Cambellan*, e così noi per moderna imitazione *Ciambellano*.

(9) Deviazione di pronunzia, a cui s'accostarono gli antichi nostri poeti, anche fuor della rima.

Qui muert por son signor si a (1) bone entecion.
Les amis Alexander encor bui conoistron
Se nuls l'arme de cuer: au ferir le sauron.

Il solo Eumeo non s'acqueta, e va mirando alcun altro. *Ma qui finisce la dolente istoria*, perchè termina il frammento del manuscritto.

Nel mentre che io notava queste cosucce, l'egregio amico d. Celestino Cavedoni, sempre felice nelle sue indagini, m' ha comunicato un capitolo d' una traduzione del Pseudo-Callistene, ch' io qui trascrivo perchè mostra la precisa orditura del racconto sovraccennato.

» *Alexander autem attendebat quomodo posset urbem (Tyrum) invadere. Coepit itaque exercitus indigere. Mox Alexander misit epistolas ad Pontificem Judaeorum Jadelum, monens eum ut sibi auxilium impenderet, et venalia , quae vulgariter mercatum dicuntur, suo exercitui praepararet. Censum etiam, quem Dario dabat, sibi sine omni dilatione exiberet, eligeretque magis Macedonum amicitiam quam Persarum. Pontifex vero Judaeorum respondit portitoribus literarum: etiam jurejurando Dario se dedisse, nec unicuique contra eum arma levare etiam veniente Dario juramenta nulla posse mutare. Audiens haec Alexander iratus est valde contra Principem Judaeorum dicens. Talem faciam vindictam de Judaeis, ut discernant quorum praecepta debeant observare. Noluit tamen derelinquere Tyrum: elegit autem Maleagrum, deditque sibi milites quingentos, praecipiens illis ut vallem peterent Josaphat, ubi armenta plurima pascebantur ex civitate Gadii. Samson autem conducebat eos, quia universa loca regionis illius aptissime cognoscebat. Cum igitur vallem intrassent praedictam, praedamque ducerent infinitam, obviavit eis Theosellus dux armentorum, multosque ipsorum mortuos prostravit. Maleager vero robustus in fortitudine armatorum, universos armentorum custodes expugnavit. Gaulus vero ipsius ducis armentorum verticem amputavit. Dum igitur haec essent omnia Bytirio cognita, de civitate Gadii exivit cum triginta millibus ad praelium praeparatis. Quod videntes Macedones turbati sunt. (*) Volebant igitur Maleagrum mittere ad Alexandrum , ut in eorum subsidium perveniret. Nullos tamen eorum voluit suscipere Maleager. Pugnatum est tandem inter eos. Samson a Bytirio*

(1) Esempio della particella *si* a modo di pleonasmo, tanto frequente ne' primi nostri prosatori.

(*) Qui cade un equivoco fra le due narrazioni.

est extinctus; Macedones autem nimia hostium circumfulsionem (*f.* circumfusione) *oppressi succumbere videbantur. Quod videns Arideus abiit ad Alexandrum, sibique Graecorum incommoda intimavit. Alexander autem relinquens Tyrum venit in Josaphat, ubi Bytirium et totum ejus exercitum confudit. Reversus autem Tyrum, etc.* »

(Historia Alexandri magni regis Macedoniae de praeliis, pag. 10. Argentinae 1489).

A chi bramasse ulteriori notizie il Cavedoni suggerisce di leggere una dottissima dissertazione sulle opere romanzesche intorno ad Alessandro, la quale è inserita nel volume VII. della Biblioteca universale, Ginevra, 1818.

M. A. PARENTI

VOL. I. DIF. DANT. CAP. XLII.

Al novero di quelli che vedevano i disordini del Vocabolario della Crusca si aggiunga il dottissimo ab. Luigi Lanzi, che visse la maggior parte della sua vita in mezzo ai fiorentini. Sotto li 21 aprile 1794 egli scriveva al Tiraboschi in questi termini:

» . . . La Crusca ha perduti in questi ultimi anni i suoi
» migliori appoggi: vi resta però in alcuno, e nello stesso
» presidente il cav. Mozzi gusto sufficiente per la lingua. So
» che hanno protestato che non sarà approvata giuridicamen-
» te la nuova edizione, se non sarà soggettata a' censori del-
» l' Accademia fiorentina, a cui si è riunita quella della Cru-
» sca. Son certissimo che questi non approveranno le novità
» che mi accenna; anzi so che negli anni scorsi fecero un e-
» lenco di libri, onde trarne i nuovi vocaboli, e lo comuni-
» carono al Serassi (da cui ebbi tale notizia) che lo appro-
» vò, cangiando sol *Lorenzini in Lazzarini*: nel resto vi eran
» l' orazioni e le lezioni del Nicolai, e non pochi esteri e fio-
» rentini del miglior gusto. Più che della scelta de' termini
» dubito *delle definizioni, nelle quali anco l' antico vocabolario*
» *è talora infelice.*

» Ma l' occhio vuol riposo: ora specialmente che ci è so-
» praggiunta da qualche settimana flussione di sangue, e un
» orzaiuolo molestissimo. Dio guardi i suoi occhi tanto più
» utili de' miei, e la conservi lunghissimamente. »

La lettera inedita esiste a Modena nelle mani dell' erudito ab. Celestino Cavedoni.

PREFAZIONE

RECITATA NELL' ACCADEMIA DE' FELSINEI (*)

DAL CAVALIERE DIONIGI STROCCHI.

Quando la morte e la fortuna privano il mondo d' uomini singolari, al pianto, che si fa per le case de' congiunti, e degli amici, risponde la città, la provincia, tutta la nazione. Allora più curiosamente se ne discorrono le gesta, se ne domandano i particolari della vita, se ne cercano le imagini; e gli encomi solenni, e i pietosi richiami non sembrano tanto dovuti alla memoria e all' onore de' morti quanto all' aspettazione, e al desiderio de' vivi. Degno però della greca, e della romana civiltà fu quel pensiero, che entrò nell' animo di Pericle, e di Valerio Pubblicola, quando si recarono a consolare con pubblico sermone il comune dolore nell'assenza di tali, che alla patria carissimi mentre che vissero, meritarono ancor dopo morte di rimaner vivi nella ricordanza, e nel petto de' cittadini. Vero è, che quella umana, e giusta usanza per lunghi secoli osservata si vide scaduta del pregio antico, poscia che di non debita lode si tentò di adornare talora il valor mediocre, e più sovente il fasto di quelle vite che non per altro merito parvero uscire dalla schiera vulgare, se non perchè Fortuna le volle mettere in cima del suo cieco favore. Simile rimprovero non toccherà noi, che qui ci

(*) L' adunanza de' Felsinei per celebrare le lodi del Perticari si tenne a' 16 febbraio 1823. Leggevasi posta alle pareti di prospetto dov' erano i seggi degli Accademici una italiana iscrizione in questi brevi sensi dettata:

A · GIULIO · PERTICARI
FILOLOGO · E · SCRITTORE
FRA · PRIMI · DI · QVESTA · ETA'
MORTO · NEL · FIORE · DELLA · VITA
E · DELLA · GLORIA
GLI · ACCADEMICI · FELSINEI
ALLA · MEMORIA · DEL · COLLEGA · CARISSIMO
LAVDAZIONI · E · COMPIANTO

(Gazz. Bol.)

siamo adunati per onorare, quanto le nostre parole hanno potere, la memoria di un nostro collega, lume di probità, creatura delle muse, fama novella della nostra nazione, il conte Giulio Perticari, il quale accampò le sue forze maravigliose con quelle de' migliori, che allo specchio degli antichi maestri ricomposero i tralignati modi del nobile comune idioma Italiano, e nel valor dello scrivere a tal segno arrivò, che ne vivrà lodato in fin che vita, e lode avranno le arti lodevoli. E se degli uomini illustri non è patria unicamente il luogo del nascimento, ma tutto quello spazio di terra e di aria quantunque si stende, ovunque si ode una medesima favella, il nome di Giulio Perticari, le lodi di lui in voce di dolore suoni l' Italia in ciascun lato, e massimamente dentro le mura di una città, di cui sono cittadine le Muse; e cittadini quanti sono in Italia seguaci degni delle medesime. Piacciavi adunque di porgere cortese orecchio alle prose, e alle rime, che l' amor de' bei studi, l' onor della patria, la pietà, la gratitudine hanno dettate: così il vostro ascoltare sia con diletto come non senza giovamento sarà il nostro dire; chè quante volte si rende pregio a virtù, tante l' ingegno umano s' imbeve dell' affetto della medesima e s'incuora a durar la fatica, che i fati collocarono innanzi alle gloriose e memorabili imprese.

IN MORTE
DEL CONTE GIULIO PERTICARI
CANZONE
DEL CONTE GIOVANNI MARCHETTI

Ignoranza ed errore
E quant' altro con lor la sozza faccia
Ancor leva e minaccia,
S' allegri e segua a ringraziar fortuna;
Ma ovunque arda d' onore,
Di saver, di virtù favilla alcuna,
Degno ben è ch' ivi risuoni il pianto:
Ohimè rotto è quel santo
Giovine Lauro, cui nutrì divino
Lume di Palla e Ascrea purissim' onda
Tanto, ch' ei già sua fronda
Spandeva a far novellamente vago
Il disfiorato italico giardino;
Caduto è 'l vivo tempio, ove un' immago
Dell' antico valer splendea pur dianzi:
E parton Morte e Gloria i sacri avanzi.
Disparito è Colui
Ch' ove intelletto uman rado pervenne
S' ergea con forti penne:
E la tua Speme che volando gìa
Testè dinanzi a lui,
Umile Italia, a mezzo della via,
Sola e tutta dolente indietro torna,
Dicendo: Ahimè che adorna,
Madre, non fia tua venerabil chioma
Di quel fregio più nobile e più degno
Ch' or questo eletto Ingegno
T' apparecchiava, combattendo i vili
Costumi de' tuoi figli, onde se' doma:
Quanto di studi e d' opere gentili
Beneficio aspettato, ahi, lassa, in vano!
E cielo e terra a' nostri guai pon mano!
E mentre il volto impresso
Del novello dolor tacida al petto
Inchina, un Giovinetto
Visibilmente acceso in santo foco
A Lei si fa d' appresso
Piangendo; Io sono Amor del natio loco;
Che in quel gentile a rare prove intesi;
Io tutto a lui m' appresi,

Io gli fei cenno, ed ei subito aperse
D' alta virtude inusitati esempi:
Onde a mirar ne' tempi
Si gloriosi di parole ornate
E di sensi magnanimi, converse
Gli occhi di questa sconoscente etate:
Io le bell' opre a lui spirava, io solo,
Io sol ben so quant' hai cagion di duolo.
Ohimè, quali a mendace
Tempo con lui ragionamenti ebb' io!
Ahi quanto van disio!
Ahi d' infinito ben corta speranza!
Qui sospirando tace;
E dolce intanto oltre mortale usanza
Per l' aere un' armonia flebile suona:
O nostro almo Elicona
Già diversi non furo i tuoi lamenti
Lo dì che, a vaga nuvoletta in grembo
Del tuo diletto Bembo
L' inclita vita si ridusse al cielo;
Mentre dalle tre floride e lucenti
Vette, com' or, di tenebroso velo
Cinte, s' udia: Morte, il miglior ne pigli:
Oh quanto è lunge ancor chi lui somigli!
Spirto, a sì tarda e bassa
Stagion, per grazia di lassù, qui sceso,
Qual destin n' ha conteso
Innanzi tempo il tuo fido soccorso?
Benigno astro che passa
Velocemente, ma nel breve corso
Assai di sua virtude il mondo giova!
Deh! per la prima e nuova
Dolcezza di quel guardo che girasti
Nelle fulgide spere a scerner Dante,
Alma di tempre sante,
Che sì cara ne fosti, e ancor ne sei,
Che noi d' affetto sì verace amasti,
Lume n' invia che ne conduca a' bei
Sentier smarriti, e nostre ombre dilegui:
Ciò che imprendesti quì, dal ciel prosegui.
Canzon, come tu piangi
Così pianger vedrai
Tutte dinanzi a te le tue sorelle;
Non ti maravigliar, : nimiche stelle
Questa superba in pria del mondo parte
Disertan sì, che omai
Non più di cetre o trombe
Nobile suon, ma il piangere è nostr' arte,
E nostra gloria son ruime e tombe.

AL CAVALIERE VINCENZO MONTI

IN MORTE

DEL CONTE GIULIO PERTICARI

ODE

DI FELICE BELLOTTI

Vieta, o cantor, la soglia
Di tua stanza infelice all' importuno
Stuol che d' amico il facil volto assume.
E, seguendo costume,
Ove altri avvolto in vestimento bruno
Pianga un suo caro, a porgere
Pio tributo s' avvìa di non sentita
Pietà con petto di dolor digiuno;
E al sospir che dal fondo esce dell' alma,
Impon misura e calma,
Onde amor vero e vero duol s' irrita.
Ragion non v' è, non utile
Evvi consiglio ad allenir l' affanno,
Che su te si devolse inopinato.
Ben di sì duro fato
Quanto è, sentirlo, e in se plorarne il danno
Sol puote il breve numero
Di color che del merto al simulacro
Con puro intento ardon profumo; e sanno,
Uom che di saggio e di gentile ha nome
Qual rara è cosa, e come
Il lagrimar sulla sua tomba è sacro.
Me di repente l' animo,
Al fero annunzio che su fosche penne
Ratto spiegò dall' Umbro Isauro il volo,
Colpì stupore e duolo;
E il turbato pensier tosto ne venne
A ritrovar te misero.
Ma seder su la tua fronte oscurata
Tutto veggendo in suo squallor solenne
Il dolor d' orbo amico e di parente,
Stette, qual d' uom che sente
L' alma serrar d' alta pietade, e guata.
Dunque, te lasso! i debili
Occhi tuoi dalle bende appena esplica

Arte sagace, , e li ritorna appena
Alla visiva lena,
Eran dunque dovute alla fatica
Di così amare lagrime?
E rinfrancati rotear del cielo
Dovean dunque, te lasso! entro l' aprica
Luce quel dì che al Perticari (ahi sorte !)
Le tenebre di morte
Stendean su gli occhi inestricabil velo.
Ed or coi freddi talami
Or tutta sola riveder la cara
Figlia tornarti alle paterne braccia:
E pria l' un l' altro in faccia
Muti mirarvi, e con pietosa gara
Poi quel silenzio rompere
E lamentar, dall' empio caso oh quanto
Fatta la gioia del vederri amara!
E il tuo Giulio diletto, il tuo pur anco
Figlio d' amor tu al fianco
Cercarle, ed essa non aver che pianto,
Tu pur piangendo: Ahi labile
Speme! ahi mendace idea di ben, ch' umana
Mente in seguendo s' affatica e scalda,
E come cosa salda
Tener la crede; e via da lei qual vana
Ombra di fumo in aere
Quella si solve *!* Oh su quel capo, oh quale
Di tua, di mia felicità lontana
Quanta parte io posava ! e d' ogni mia
Brama in lui sol feria,
E queto in lui si rimanea lo strale.
Bella splendea di candide
Virtù quell' alma, e del facondo ingegno
Tol l' arguto saper, che a se devoti
Traea di tutti i voti,
Fuor que' più schivi che d' inane sdegno
Vinti essi pur, fremevano.
E la pubblica lode, onde più adorno
Spandeasi ognora a più remoto regno,
L' ancor giovine nome, in me l' affetto
Fea con dolce diletto
Brillar di padre, e benedir quel giorno,
Quell' aureo dì, che all' inclito
Garzon per mano, o mia Costanza, io stesso
Appo l' altar t' addussi e ti fei sposa.
Chi 'l bel serto di rosa
Che al crin ti cinsi, nel feral cipresso
Or ti cangiò ? Nè riedere

Sola in atro vestir mi promettesti,
Quando, or non guari, in amoroso amplesso
Tutti tre ci stringemmo al partir mio
E: addio, buon padre, addio;
Ambo te in breve rivedrem, dicesti.
Vate, non più. L' anelito
Batter frequente non ne senti il seno?
Sotto la mano non le senti il core
Palpitar di dolore?
Metti freno ai lamenti, al pianger freno.
Ergi la mente e l' anima
A Poesia, che ricovrar l' antico
Brama suo seggio entro il tuo petto, e pieno
Di se rifarlo, e non armar querele,
Se a lei troppo infedele,
Diva men bella assai già t' ebbe amico.
Udrassi allor più nobile,
Più grande il nome dell' illustre estinto
Anco sonar, dell' armonia cosperso
Del superbo tuo verso;
Poi che su l' ali della mente spinto
Vedrai nell' alto empireo
Quell' intelletto passeggiar di pura
Luce di gloria senza macchia cinto;
E bearsi in quell' aura, ove salire
Mal può di parte e d' ire
(Terrena dote) invida nebbia oscura.
E là que' divi spiriti,
Che lor nome fregiàr d' immortal fregio,
Del ver, del bello con difficil arte
Improntando le carte,
Tu canterai come fra lor l' egregio
Onestamente accolgono:
E l' Alighier grande de'grandi onora
Lui d' amico saluto, e gli dà pregio,
Che il patrio amor, onde il suo cor fu tempio.
Fe' con sì chiaro esempio
Splendere all' acre cittadin di Flora,
Tu canterai. Di tenera
Mesta gioia la figlia il cor commossa
T' ode, e una cheta lacrima le stilla
Dall' intenta pupilla;
Chè sorger mira in su l' amata fossa
Nell' estimar de' posteri
Monumento miglior di qual più altero
Sorge d' uom ch' ebbe scettro a coprir l' ossa:
D' uom che a sua voglia dell' umano gregge
Le vite ordina e regge,
Non del cor la potenza e del pensiero.

ALOISII CHRISOSTOMI FERRUZZII

IN OBITUM

JULII PERTICARII

CARMEN

AD CONSTANTIAM PERTICARIAM MONTIO NATAM
UXOREM EJUS.

Tempora, dicta graves durando vincere curas
Praetereunt, miseris suadentque oblivia rebus,
Nec dum etiam lacrimis parcis, Constantia, nec dum
Cessantes imo depellis corde dolores.
Quid struis in fatum? jam torrida diffluet aestas,
Autumnusque aderit, teque in tua damna furentem
Nequidquam longo aspiciet tabescere luctu.
Pone modum; namque hoc tentando incedere vulnus,
Nec tibi, nec Superis aequum est, nec jam tuus ille
Julius optârit, medio qui clarus Olympo,
Siquis caelicolas tangit labor, hoc dolet unum,
Quod te conjugio dejectam, et dulcibus ulnis
Tristis amarilles totos sinuata per artus
Accepit, et morsu tacitam pervellit acuto.
Curarum exhaustum satis, indultumque dolori est.
Testis ager, regioque viae, tumulumque recentem
Qui videt, et vitreo gemitum ciet ore Metaurus,
Atque tuas lacrimas avidi confundere lympha
Sapis, et in patrio luctu minor actus Isaurus,
Et Rubicon, et qui parvo fugit agmine Rhenus;
Ante omnes ima Aemiliae revolutus ad arva
Sinnius, arentem qui temperat amne Padusam.
Ille tibi optatos antiqua in sede recessus
Praebuit, ille umbras et amica silentia luctus,
Meque tibi comitem adfixit, sociumque malorum.
Vidi ego cum totâ deperdita mente jaceres
Invisae penitus pascens fastidia vitae,
Cumque oculos defixa solo, niveaque reclinis
Cervice ad mutos obtutu tendere manes
Velle videreris, capitisque in imagine cari
Deficeres, moesto nequidquam affata furore,
Atque iterum totis in fletum viribus ires.
Oh quoties lacrimas subiecta luce micantes
Iam teneros implere sinus jamque ora rigare
Aspexi his oculis, gemitusque his auribus hausi!

Aggressus quoties verbis lenire dolentem,
Et medio tecum ad lacrimas sermone trahebar!
N l tamen aut fatum flendo diffinximus atrum,
Aut immaturum turbavimus ordine casum.
Quisque suos obitus debet: nec morte carentem
Lingua virum justis ornavit laudibus unquam.
Invidiam premere, et caelum virtute pacisci,
Hoc agit, et vita sapiens nil ducitur ista.
Ille quidem pulchra properatam laude coronam,
Arripuit meritis, et famà saecula vincet,
Qui veteres cultus, numerumque, modumque tenendo,
Scriptorum docuit servare exempla priorum;
Qui magnum, Eloquii revocato nomine, Dantem
Defensum dedit Ausoniae, saeclisque futuris,
Obductumque odiis patriae patefecit amorem.
Tam bene si chartis sibi consulit, an querar ultra
Invidisse necem, propriis ut redderet oris
Sermonem patrium, ductasque ab origine voces?
Sit qui pergat iter, monstrataque culmina tangat.
Sit qui flore tegat tumulum, decoretque supremis
Muneribus, titulum describens marmore: tuque
O decus Italidum, cujus Rosa carmine gaudet,
Quando hoc ingeniumque tuum , nomenque, pudorque
Conjugis, et patria, et genitor clarissimus optant,
Jacturam tanti reparando suffice casus,
Et cane, nam cantu curae minuuntur acerbae.

Testis ager etc. Constantia Montia, casu inopino examinis, de recesso Constantiano in finibus Fanensium, ubi conjux desideratimus decessit, Bononiam progressa est, unde Lucum ad oram Sinnii fluminis divertit, ibique moerore profligata apud propinquos, et amicos aliquamdiu substitit.

Sermonem etc. Haec porro vir clarissimus tam maxime persequi instituerat, cum morbo interceptus est, cujus vi decessit VII. kal. Jul. anni MDCCCXXII.

Rosa. Quae *de Rosae origine* italicis numeris lusit Constantia Montis concinna adeo, et ad modum disciplinae probalis absoluta sunt, ut ad optimam Politiani laudem pervenire, ne dum accedere videantur.

Fine delle Opere Perticariane contenute nella Edizione di Lugo pel Melandri 1822. e seg.

AGGIUNTA

DI OPERE

EDITE ED INEDITE

AL CHIARISSIMO MONSIGNORE

CONTE CARLO EMANUELE MUZZARELLI

PROSPERO VIANI

Le poche lettere di Giulio Perticari, appena si divulgarono colle stampe, furono prese dagli studiosi in grande amore; sì che a molti venne pensiero di raccoglierne quante potevano dalla gentilezza degli amici suoi, e di formarne un comodo e gentil libricciuolo, quasi postumo testimonio del merito e delle cordiali virtù di quel grand'uomo. Ma sin qua non ebbero molto fortunato successo le loro cure; perchè piuttosto scarsa n'è stata la ricolta. Io, quasi diciotto anni dopo la morte di lui, sono venuto in desiderio di adunarne tutte le lettere divulgate in diversi libri e tempi, farne una cernita d'infra le mediocri, e cercarne altre inedite, delle quali sono pur molte. Nè mi è riuscita al tutto opera indarno; poichè e dalla cortesia benevola di V.S.e di altri pochi ne ottenni alcune belle, onorevoli a chi le scrisse e profittevoli a coloro che le leggeranno. Però forse le più utili e affettuose non ho potuto per nessun mezzo trar delle tenebre; ma è cosa sperabile e desiderabile che il marchese Giorgio Trivulzio, che le possiede, un qualche giorno le metta fuori (1), e satisfaccia al desiderio di quegli italiani che nel fatto degli studi sono ancora nazionali; cioè non afforestierati dalle dottrine degli operatori di una licenza peggiore della servitù. Conosco bene che molti ostacoli si tramezzano a pubblicar lettere di coloro, che, partiti giovani dal secolo, hanno lasciato indietro tutti i loro coetanei;

(1) *Egli, mandatogli un biglietto da persona congiunta, e pregatolo a conceder copia di quelle lettere, così ripose:* » *Il marchese Trivulzio è* » *grato alle buone intenzioni dell'anonimo ammiratore di Giulio Perticari* » *di voler pubblicare e illustrare le lettere che di questo insigne letterato* » *trovansi nella biblioteca Trivulzio; molte delle quali sono dirette al-* » *l'immortale Monti; ma non sa ancora decidersi a passarle in altre ma-* » *ni avendo egli stesso il progetto di valersene a tempo opportuno.* »

onde generalmente suol essere pericoloso lo stampare le lettere troppo recenti, o a motivo delle persone che vi si nominano, o per altri rispetti. Nè anco tutte le lettere de' grandi uomini sono da pubblicare; perocchè non sempre essi scrivono a' loro famigliari di cose gravi, o con deliberato giudicio di scriver bene o con brio; ma o di semplici cose ufficiose, o di nessuna importanza a'futuri. Il fare in ciò d'ogni erba fascio diviene ufficio più discortese o idolatrico che pio; e si convertono in incombro e noia queste masserizie, se mi è lecito dirle così, della famiglia letteraria. Non ostante molte volte anche le lettere complimentose sono dettate con tanta graziosa e gentile semplicità e con tale caldezza di affetti che ne riesce cara in estremo la lettura, e forse proficuò a molti l'esempio; conciossiachè l'arte di esprimere con abile e dolce movimento di passioni i pensieri anco meno alti non è facile a conseguirsi, nè mai abbastanza raccomandata; ed è una parte di finissima civiltà, e di gran gentilezza d'animo. Dove non è spirito che svegli la vita in qualsivoglia cosa, è morte. E quantunque sia vero che noi italiani possediamo un'immensa ricchezza di lettere, e di lettere per più conti, belle, pure d'intimità famigliare, o di domestiche, o, per dir meglio, dispogliate da certe formole fastidiose di cavalleresca superbia, penso che poche ne abbiamo. Io desidero, Monsignore carissimo, a me favorevole il suo giudizio se verrò seco un tratto parlando di questa maniera di studi.

Poche lettere abbiamo, fuori le molte latine del Petrarca, degli scrittori del XIV e del XV secolo; o perchè siano state coperte dalla lunghezza degli anni, o perchè poche ne scrivessero per le misere condizioni de'tempi; ne'quali o erano scarsi i mezzi di spedirle, o, in rispetto degli odi delle parti, non era grande nè diffusa quella benevolenza sociale (non anco intera), che rende gli animi accostevoli e benigni e solleciti di un commercio affettuoso di amicizia. Perciò di quelle poche mi passo; nè penso qua convenevol cosa parlarne. Ma venendo giù per le memorie letterarie nella continuata successione de'tempi troviamo subito i molti epistolari del secolo sestodecimo; nel quale si scriveva pure con tant'arte e leggiadria e purezza e facondia, che dal nostro è disprezzato, e forse non intelligibile; nondimeno in quanti scrittori di cortesia, non vede tosto l'arte da loro messa in simili scritture troppo studiata, e non si indovina l'intenzion loro di darle a leggere non a un solo ma a molti, anco se stessi viventi? Chi vorrà disdire che il Caro, ad esempio, non fabbricava con tal pensiero in mente, le sue lettere? Io intendo qui parlare di lettere famigliari o intime soltanto, non di descrittive o negoziative. Perciò, non aprendosi quegli scrittori alla domestica e alla scoperta (colpa del secolo cortigianesco) coi loro amici, e sono freddi e più loquaci che facondi, o fanno lettere architettate con maniere troppo artificiose. Conciossiachè l'impeto degli affetti e delle passioni malagevolmente si lascia imbrigliare da leggi: e gode libero in vaghi errori spaziare, e parer non domabile: onde quando nelle lettere vediamo brillar troppo l'arte (che dovrebbe sì in questo genere come in tutti gli altri star sempre nascosta) ci cadono un poco di pregio e di amore; sdegnando noi quasi il parlare conversazionevole di coloro che fanno arte di cerimonie e di vezzi anche nel discorrere. Le più belle let-

tere di quel secolo,tanto negli studi fortunato,se mi è lecito con libertà e modestia manifestare le mie opinioni, trovo in Torquato Tasso propriamente da Pietro Giordani chiamate le più belle da Cicerone in qua. I casi compassionevoli della vita di quello sventurato , fatto indegno spettacolo di miserie al mondo , dietro materia e spirito alle più delle sue divine lettere ove si mostrò alieno generalmente dalle odiatissime formole e dagli artifici dell'arte,cioè egli fu padrone di loro ed essi servi furono.Così fosse stato men servo delle corti,e più padrone de'suoi affetti ! Altre bellissime trovo in un suo coetaneo (passato come primo fra gli uomini onorati del suo tempo),statogli amico e maestro, poi divenutogli invidioso e calunnioso, Sperone Speroni (1). Parlo solo delle brevi e carissime dirette alle sue figlie: alle quali letterine fa ingiuria grande la dimenticanza de'presenti uomini, presi troppo delle moderne sconciature, e dimentichi delle cose più gentili e più belle de'loro antepassati.Quanto sono amorevoli,e consigliative e graziose quelle paterne lettere! lettere più affettuose e calde e testimonie di grandi amicizie e di grandi passioni non trovo in quel tempo, abbondevolissimo di epistolarii: quasi tutti,fuori nella più o minor bellezza dello stile, somiglianti; onde opera lunga e fastidiosa farei a rammentarli tutti. Nondimeno quel secolo ci diede le più belle lettere quanto al dettato; e nelle descrittive e negoziative non è stato vinto da'posteriori. Ma nelle famigliari manca, per mio avviso, quella meravigliosa ingenuità e quasi amabile negligenza tanto essenziale a questo genere di componimenti.

Spiritose e dilettevoli lettere ci lasciò l'ameno ingegno di Francesco Redi nel XVII secolo: di spontaneità e di lepidezza non è al fermo scarsità in molte; forse scoppiategli dalla penna senza pensiero di pompeggiar nello scrivere; e queste sono, a mio credere, le più belle lettere del suo secolo: ma in una altra non picciola parte non odo l'allegra e disinvolta conversazione del buon medico Aretino; sì piuttosto un uomo che vuol mostrare di saper ben discorrere e di essere squisitamente ufficioso, nè al tutto netto della lorda tintura della cortigianeria. Così quelle del suo coetaneo e quasi compatriotta Lorenzo Magalotti, meno purgato e meno abile scrittore, sono ricche di lingua (non sempre prodotta da fonti italiche) e talvolta lepide , ma or lasse , or magistrali ; ora studiatine e compostine come in seggio li periodi. E quelle poche del p. Daniello Bartoli , verso cui sono sempre scerse le riverenze e le lodi , pubblicate dal nostro bravo e caro Gigli , vorrei dire , o Monsignore amatissimo , che non mi sono parute grandemente pregievoli, e degne di quello scrittore che accoglieva in mente tutto il tesoro della favella. Colte e purgate sono eziandio quelle di Sforza Pallavicino; se non che la condizione di questi due grandi scrittori non apriva il campo a quella maniera di vita governata da grandi e sociali passioni, dalle quali scaturiscono per lo più animate, spiritose e

(1) *Vedi nel breve epistolario dello Speroni alcune lettere dirette a Scipione Gonzaga; e alcune del Tasso a Luca Scalabrino pubblicate a Venezia nel 1833, da B. Gamba.*

amorevoli lettere famigliari o domestiche;di che abbiamo divini esempi nelle epistole di Cicerone e di madama di Sevigné.

Varcando il secolo diciassettesimo ci vengono incontro le lettere degl'illustri e buoni letterati bolognesi: e carissime ce ne scrivono il Ghedini e Giambietro Zanotti; propriamente, per mio concetto, bellissime e affettuosissime e dominate da un'anima che intendeva quella sentenzo di Eveno, allegata da Plutarco: Dio aver condito la vita umana col temperamento dell'amicizia. In vero, conforme nota il Gravina, l'amicizia è il massimo alimento della felicità umana. Ma seguitando, bel numero di spiritose e semplici e care troviamo ancora negli epistolari del Baretti, del Gozzi, e del Gennari, professore in Padova dopo la metà del secolo andato. Il qual secolo nelle epistole cominciò a diviziarsi dallo star su le cortigianerie e le fastidiose cerimonie (usate ancora da quella gente prosuntuosa, a cui sono più cari i titoli che le virtù); e propriamente da questo cominciano a vedersi amorevolissime e caldissime lettere fatte dal cuore e non dalla mente. Se non che mancò alla più parte di quegli scrittori l'arte dello scrivere e la dimestichezza della lingua tanto necessaria anco in questo genere ; onde la negligenza e la grettezza molte volte fa sdegno, e la dolcezza degli affetti e delle amorevolezze diminuisce. Non ci possiamo al certo nelle lettere di quel secolo stancare delle troppe eleganze; sparse a manate in quelle di molti letteristi antichi e in alcun de'moderni; le quali potranno essere lodevoli ma non àmabili: l'aprir troppo il pugno spargendo vezzi toglie la naturalezza de' parlari domestici , e affredda gli affetti , e fa le lettere pigre e quasi riscontrose.Ma non è qui debito luogo, nè da me, ragionare di leggi da appropriarsi alle epistole; le quali penso non debbano soffrire che quelle del buon giudicio di ciaschedano.

Per la qual cosa raccogliendomi a questa nostra età, in cui vediam farsi per tutte le arti e professioni più grandi strepiti o scalpiccii, che grandi progressi, ardirò ancora modestamente pronunziarle la mia opinione. Molte lettere di molti letterati a questi tempi abbiam veduto mettersi in luce; ma di alcuni parmi sentir fremere le Ombre per lo sdegno di veder mostrato a molti ciò che fu fatto per un solo; o ciò di che al certo si disdissero appresso o nel silenzio delle loro coscienze, o ne'discorsi de'loro amici. Bene è il vero che da queste cose si conoscono i cuori degli uomini, le indoli e mutazioni loro; ed è una storia profittevole e cara; ma perchè ci allegreremo sempre dei difetti piuttostochè delle virtù ? Senza che, quale profitto avrà questo secolo da una infinità di lettere, le quali nè danno notizie della vita de'loro autori, nè conoscenza importante della letteratura de contemporanei, nè sono briose o pulite ? Oh! fosse in piacer del cielo che noi ci liberassimo da tanti fastidi, e traessimo profitto da studi più serii. Io non so con quali parole sarà narrato ai posteri questo tempo sì poco modesto; sì travagliato da uno smoderato desiderio di gloria senza faticar molto nell'acquisto di grandi meriti! Perciocchè, esempigrazia, il pubblicas lettere mediocri (e spesso di men che mediocri scrittori) contenenti solo le lodi di coloro a cui sono dirette e il darle fuori essi medesimi senza spiraglio di verecondia, non parmi atto lodevole e guardingo al tutto; e solo può divenire scusabile o meno rimproverabile nel fatto di e-

pistole belle e proficue per qualsivoglia conto, come le più di Giulio Perticari. Del quale, e di Carlo Botta (se da poche stupende da me lette posso giudicar delle molte) e di Ugo Foscolo specialmante mi paiono le più care, le più gentili, le più amichevoli uscite nel secolo. Confesso che io sono sviscerato dell'affettuose e spiritose lettere; perchè mi sono indizio di un'anima candida e posseduta da grande onore verso gli uomini, e generalmente di persona di buon taglio; ma delle lettere di questi vo perduto. Non per tanto non dissimulo di conoscere nel Perticari qualche volta troppo l'arte, e di vederne quasi gli scorbi delle minute; di parermi anco alcuna altra negli affetti e ne'giudizi più enfatico che caldo ed espressivo; ma quell' anima schietta e quegli impeti di affezione, di benevolenza, di sdegno forti e sonanti, quella soave tristezza, quelle forme naturali e attrattive pigliano l' animo e lo ingentiliscono e lo empiono come di consolazioni amorose. Del contrario Ugo Foscolo si lascia trasportare di quando in quando a tanta famigliarità di parlare da prender nelle scritture modi e voci troppo volgari: odiose a sentire fra le persone educate a gentilezza di studi e di costumi. Però dove possiamo trovare più grande amorevolezza, più grande spirito, più accomodata domestichezza cogli scrittori antichi, più anima, più cortesia?

Il desiderio di vedere un giorno una bella e dilettevol raccolta di lettere famigliari, ove avessero più spazioso campo l'affetto, l'amicizia, le virtuose passioni, e il magistero dello scrivere, di quello che le bizzarrie, il riso, le cortigianerie, e tutti i trovati stomachevoli d' ipocrita adulazione mi ha invogliato a dire quasi a sbalzo e a corso queste cose a V. S. carissima, come a persona di purgato giudizio e considerato valore negli studi. La quale intanto riceva queste, di che, molte dalla sua gentilezza partite, a lei ritornano in questa bella edizione di tutte le opere del Conte Perticari assistita dall'ottimo e bravo amico mio Giansanto Varrini: al cui buon giudizio io diedi impegno di sceglierle, e alle cui operose cure verso gli studi deveno far grazie gl'italiani amorevoli delle loro glorie, e studiosi di retta volontà. Desidero ancora che V. S. le accolga come un pegno della mia affettuosa amicizia e della mia grande riverenza.

POESIE

IL PRIGIONIERO APOSTOLICO

CANTICA

DEL C. GIULIO PERTICARI

CANTO PRIMO

Beato l' uom cui di salute affida
Pietà celeste, e 'n Dio si posa e gode;
E stolto quei che nella rea confida
Ragion del brando! un suon falso di lode
Nel trionfo lo segue, lo abbandona
Nella miseria e passa e più non s' ode.
Di' , guerrier senza pace, a te corona
Che val? Che destra di regal fanciulla?
Che Italia e Francia e fama alta che suona
Dagli aurei regni dove 'l giorno ha culla
Fino al ciel muto ov' ei s' estingue? In Dio
Gran re tu fosti; in te sei polve e nulla.
Tuoi lauri tanti ecco calcar vegg' io
Questo del nudo Pescatore antico
Successor santo, questo inerme PIO,
Che riede e splende e ne rassembra amico
Riso di sol per la diserta piaggia;
Poichè 'l grave sparì turbo nemico.
Lui presso (1) il paventoso angel vïaggia
Che morte scrisse a Baldassar sul muro,
Aspro sì ch' ogni re temenza n' aggia;
E quel d' Assiria è seco angelo oscuro
Che mille prodi e mille in una dira
Notte spinse d'averno al flutto impuro.
E or l' orrendo colmò nappo dell' ira
Di sonanti tempeste e fiamme e gelo,
E tutto il rovesciò dove si gira
Del nemboso Trïon l' ultimo cielo.
Gli angeli sì destâr che guardan saldi
Le russe porte e le tedesche, e in velo

Di sangue, e negri usberghi avvolti e baldi,
Intra 'l foco ruggiro e l' armi e l' ossa
De' cimmeri (2) sentier di strage caldi.
La iperborea famiglia allor riscossa
Mise al suonar de' brandi un feral canto;
Lamagna il mise, e da furor commossa,
Maraviglia ebbe pur di poter tanto.
Sola al libero grido non rispose
La serva Italia, che morìa nel pianto,
Maledicendo il dì che tanta pose
Speme ne' Galli e in quel di Cirno (3) audace
» Distruggitor di se e di sue cose.
E Roma bestemmiò lo augel rapace,
L' augello ond' ebbe già del mondo il trono,
E scherno a' vinti e disfrancata or giace.
Nè però tratta al disperar perdono,
Questo a lui che del ciel le chiavi ha in terra
Votivo aperse lacrimabil suono:
Sorgi, vedi, Signor, che infame guerra
Mi dà una stolta e formidata gente
Che sprezza la pietà che 'n te si serra.
Sorgi, vendica te; stringi 'l fremente
Di giustizia flagel: sappia che irato
Ti trova alfin chi non ti vuol clemente.
Qual da quella di pria cangiommi 'l fato,
O padre! Ah vedi come il caro e vago
Auro nel duro e vil ferro è mutato!
Io donna di province, io sempre ad ago
Dannata ancella, io d' un fanciullo fatta
Mancipio (4), di nudrice aver la immago!
Certo, quando Cartago esterrefatta
Fea tremar su suoi lauri al Trasimeno
Sudava a tanto di Quirin la schiatta!
Certo, mordeva il punico terreno
Per tre volte il Roman, perchè di Francia
Un fantolin quindi gli fosse al freno!
Ahi! del Cesare mio la celta (5) lancia
Dov' è? dov' è chi tinse di spavento
Al tosco re coll' arsa man la guancia?
Dappoi che 'l tanto imperio mio fu spento,
Questo mancava, che, a gravar mie some,
Me Roma, me di pueril talento
Gioco e a culle prostrata e in mozze chiome
Fesse un franco predon seconda (6) a quella
Fatal città ch' ebbe dal fango il nome?
Io seconda appellarmi alla rubella
Che sanguinossi de' suoi re nel petto?
Che le donne tremanti e la novella

Età innocente (ahi miserando aspetto!)
Ad empio altar scannate ostie traea?
Che parteggiando in sempre vario affetto
Stingue alla state ciò che al verno crea?
A lei che indisse scellerata guerra
Ai gran tetti u' di Dio l' onor splendea,
Che l' are spinse e i simulacri a terra
Colle man ladre, onde perfin de' morti
Fu mal securo il cenere sotterra?
Io seconda a costei: perchè conforti
Men dia poi crudi il pubblican (7) tiranno
Che sopra lance d' or libra le sorti
Degli orfani raminghi e 'l vano affanno
De' nudi padri e 'l pianto cittadino,
E n' abbia strazio anco peggior che il danno?
Seconda a lei, perchè il sangue latino
Spargasi inulto dove più 'l sol tace
E dove al drago aquilonar vicino
Volge i rigidi plaustri (8) Artofilace?
Veggio, e in me trema ogni pensier d' orrore
Squallida turba di madri che giace
Sulle mie porte, e in pioggia di dolore
Bagnata il volto, un affannoso e pio
Mette ululato che mi piomba al core.
Ah crudo, odi colei che sclama: ah rio,
Custode no, ma lupo di tuo gregge,
Il mio figlio mi rendi, il figlio mio,
Ch' annual strage, che tu nomi (9) legge,
Da me sì lunge e in cotal bando ahi mise!
Deh perchè 'l ciel tra vivi anco mi regge?
Perchè l' ira e la doglia non m' ancise
Nel dì che il frutto del mio sen da queste
Braccia piangendo, oh Dio! mi si divise?
Figlio, dove ti cerco? e in che foreste
E in che rupi t' aggiri? ahi! che fra strane
Genti, egro, stanco, in sanguinosa veste
Errar ti veggio, e alle nevose tane
Del vacabondo Tartaro piegarti
Tremando a terra, e dimandar del pane.
Nè piangi tu, che non conosci l'arti
Della viltade; piange egli lo Scita,
Che dall'ire di Dio mal può camparti.
O dolce anima mia, dove se'ita?
Forse tra 'l foco e 'l gel corri ed esangue
Preghi per minor danno una ferita!
Tra i corpi di chi spira e di chi langue
Agiti or forse le convulse e grame
Membra convolte nella polve e il sangue!
Squarciato forse in mezzo al bianco ossame,

Misera carne di mia carne, o figlio (10),
Di cani e d' avoltoi pasci la fame!
Ed io tua madre, io nel fatal periglio
Parlar non ti potea l'estreme volte
Nè almen vederti, e non t' ho chiuso il ciglio;
Non t' ho le piaghe in breve lin ravvolte,
Nè lavate di lacrime, nè chiuse
Sotto un sasso le ignude ossa insepolte!
Così la donna: e al suo grido confuse
Querimonie echeggiar senti di vegli,
Di mariti e di spose a gemer use,
Che a bruno tutte e co' sciolti capegli
Stringonsi al petto i pargoletti, ignari
Di quanta in ciel sovressi ira si svegli;
E le nuore, che ancor non sanno i cari
Baci d' un figlio, render grazie ascolto
Degli sterili amplessi a' cieli avari.
E l'orbo padre al muto avel rivolto
Chiede la pace degli estinti e grida
Che miglior della vita ha morte il volto.
Pietà, gran Dio! quanto furor ne guida
Le cieche menti! Come lo inumano
Con morte scherza e a più ferir la sfida!
Rompi, o gran re dei re, l'orgoglio insano;
Grida agl'ingordi predator del mondo
Che, o si perda o si vinca, è sangue umano.
Regi, che val per suol di teschi immondo
Come i draghi imperar per lo diserto?
Trono che val che penda in sul profondo
Abisso della morte? A che il coverto
Da falsi fior scettro di ferro, e intorno
Dubbia aver la speranza e il terror certo?
O padre, o tu dei tre gran regni adorno,
Che vai primo quaggiuso a ogni mortale,
Tu al prence eterno dell' eterno giorno
Deh n' accenna pietoso e quanta e quale
Non estinguibil fumi immensa guerra,
Contro cui mie difese usar non vale.
A mezzo 'l vol la folgore tu afferra:
Tu, rotta la ragion della vendetta,
Fa del perdon di Dio fede alla terra;
E dille che all' emenda allor ne aspetta
Quand' ei più rugge e sia pur grande il rio (11);
Se a lacrimarlo Ninive s'affretta,
Giona è mendace, e mancan l' ire a Dio.

CANTO SECONDO

Tacque del Tebro la regina e il volto

Di quel color dipinse onde rosseggia
Vago nembo da sera al sol rivolto.
Ed ei che gli agni della santa greggia
Pasce ne' colli di Sionne e 'l petto
Sotto l' usbergo del Signor francheggia,
N' udì la prece e, qual d' incenso eletto
Sale il casto vapore, al ciel la porse
Tra Dio frapposto e il seme maledetto.
Tanta pietà nell' anima gli corse
Per la donna del mondo, che sospira
Sotto 'l gallico dente che la morse!
E già dal carcer stesso in ella gira
Gli occhi dogliosamente e in quel sembiante
Che padre fa sovra figliuol che spira.
Indi ambe sollevò tutto tremante
Le mani sopra 'l capo venerando
E incominciò queste parole sante:
Dio degli Dei! me dal tuo loco in bando
Cacciato, errante infra i nemici tuoi,
Me ascolta servo de' tuoi servi. E quando
Verrà che cessi il tuo furor da noi?
Che al tabernacol tuo rieda la sposa
Venuta a man degli avversari suoi?
Pietà, Signor, per questa lacrimosa
Mia guancia e questa mia canizie e questa
Voce che dal laudarti unqua non posa:
Pe' sacerdoti tuoi, cui ria s' appresta
O di ceppi o di colpe aspra vicenda,
Per lor cui pendon sulla sacra testa
L' ire d'inferno, che per notte orrenda
Di cieche torri brancolando invano
Gridan chi all' ostia ed all' altar li renda.
Pietà pe' figli miei, cui ferro strano
Divelle a forza dai petti affannosi
Delle madri ululanti: per lo arcano
Giudicio tuo, pe' tuoi decreti ascosi;
Ciba me sol di lagrime e di doglia,
Me ch' ogni gaudio in le tue man già posi.
Della pontifical celeste spoglia
(Se ancor lo sdegno è alla pietà maggiore)
Tu, Signor, mi vestisti, e tu mi spoglia:
Ma il nemico non vada in suo furore
Gridando o che tu dormi o che non sei
O ch' hai la destra al tuo voler minore.
L' arco tenti e lo stral, mostra che quei,
Signor, tu se' ch'ir come nebbia spersi
Fe' in val di Terebinto i Filistei;
Che fe' d' Egitto (1) i cittadin perversi
Dal muro di Siene infin gl' ignoti

Termini d' Etiopia errar dispersi.
E sappia 'l Franco che v' ha un dì che roti
Tua spada a cerchio; che giustizia lenta
Tremenda è più; che festi manchi i voti
Dell' angelo primier, cui vïolenta
Febbre superba ardea fra gli astri, e giace
In gran catena e gli empi re sgomenta.
Disse: ed altre sclamò cose che audace
Nè sa, nè può la mia mente ridire,
Ma inchina le ginocchia, adora e tace.
Ed ecco il ciel l'eterne (2) porte aprire
Tutte stillanti ancor di vivo sangue,
Da quella parte ove le fiamme e l'ire
Piobber sul cherubin mutato in angue.
Qui si parrà che 'l prisco alto valore
Dentro i petti celesti unqua non langue.
Corre di mezzo un denso ampio fulgore
Lo acceso carro del Signor dell' ira,
Cui stanno al freno giustizia e furore.
Falde di foco d' ogni lato ei gira
Per l' etere profondo e rumoreggia
Pari al grave aquilon quando s' adira.
Di sotto al bronzo delle rote ondeggia
Di ribollente vetro un mar: fur quivi
Domi gli spirti della trista greggia.
Ei d' acciaio ha le sponde, e giaccion ivi
Gli empi vessilli e le gran penne infrante
Di lor cui meglio fora esser non vivi:
E v' è (3) l' elmo d' elettro e l' adamante
Del pavese divino e la lorica,
Che Michel già vestia per l'arrogante:
Ivi a brando simil la fiamma antica
D'Eden si crolla e sdegna sua diuturna
Pace, al mal seme d' Eva ancor nimica:
La spada v' è che rase taciturna
D' Egitto i figli, e quella che allo spento
Campo d' Assiria folgorò notturna:
E mille corruscar d' auro e d' argento
Aste ed usberghi, e ratti più di damma
Mille vedi destrier dal piè di vento:
E lance e rote, e fiale in che s' infiamma
La volante tempesta e alate e pronte
Carra e gran larve di color di fiamma.
Quivi spesso di Dio scende dal monte
D' angeli un nembo, che lampeggia e vola
Alla santissim' onda; e ornati in fronte
Di cadenti carboni e in rossa stola
Cantano il salmo dell' eterno sdegno,
Gran Pio! per lo suonar di tua parola

Già d'armi freme il non vincibil regno ;
   Già i duo spirti che suso appella il canto
   Gridan che remission passato ha il segno;
Già da quel mar si lanciano e in quel tanto
   Che per due corde fischiano due strali,
   Piombano nella valle ima del pianto.
Librati già sovra il vigor dell'ali
   Neve l'un fiocca e rei vapor gelati,
   E fiamme l' altro e folgori immortali ;
E un nugolo tremendo in tutti i lati
   Vedi cader che in foco e in gelo involve
   Cavalieri e cavalli, armi ed armati.
O tu che superbivi enfiata polve,
   Re de'regi, ove sei ? di Dio l'oscura
   Procella ti circonda e ti dissolve.
Il grido già passò di tua ventura,
   Che stolta meditava e ceppi e inopia
   Alle streme del mondo ignote mura
E dalla plaga tacque ove fa copia
   Scarsa il sole di se fin 've l' arena
   Bollir fa della nuda arsa Etiopia.
Degli spirti il primier che dall'oscena
   Babilonia fra i vasi e il fumo impuro
   Scrisse i gran fati all' esecrabil cena :
Or seguendo suo stil queste sul duro
   Ostello del fatal Fontanableo
   Note orrende vergò col dito oscuro:
— Qui 'l dio terrestre in servitù si feo
   Qui contra Cristo Bonaparte strinse
   La sacrilega spada, e qui cadeo —
In questo al padre de' credenti spinse
   L' altr' angel l' ale, e visto il gran riscatto,
   Le offese ciglia di pietà dipinse ;
E alle piante beate in placid' atto
   Gittò il sazio flagello, il dolce e santo
   Inno sciogliendo del guardato petto
Che suona e torna in allegrezza il pianto.

CANTO TERZO

Chi è forte sulla terra a par di Dio ?
   (L'Angel gridava) e prevaler d' Averno
   Quando potran le porte al Signor mio ?
Ei percuote e risana, ei fa governo
   Dell'uom or dolce or aspro, e sempre giusto,
   E in eterno lo guida e oltre l'eterno.
Gloria e virtù al Signor , laude all' augusto
   Che sull' ancella sua lo sguardo volse,
   Che fe' agli audaci morder del combusto

Cremlin (1) la polve, in porpora rivolse
I servi panni, e colle man divine
Quei, che il Gallo annodò, ceppi disciolse!
Dove han nido fra i ghiacci e le pruine
Genti rimote dal cammin del sole,
Dove delle colonne il van confine
Segnò (2) la bellicosa ispana prole,
Dove co' venti e l'onde a pugnar vanno
Le caledonie antenne (3) al mondo sole,
Ei suscitò il Borusso, ei l'Alamanno,
L' Esperio (4) cavalier, l' armipotente
Sarmata estremo ed il naval Britanno.
Chi stiati accanto, almo Signor? l' ardente
Braccio di Faraon quand' è che vaglia
Contro il tuo nome? Ecco soffiar repente
Lo spirto tuo: già sovra i rei si scaglia,
Già pe'quattro del mondo opposti venti
Li sperde e volar fagli arsi qual paglia.
Tu la morte scateni; gli elementi
Per te vanno alla pugna; a te davante
Rugghia suon di tempeste e di torrenti.
Osanne al Nume, osanna! il re gigante
Egli spezzò come nave in fortuna;
L' aste e le tende ha della Senna infrante
Per sacra man di sangue ognor digiuna:
Non mieteransi da francesi acciari
Più le spighe che a' figli il padre aduna;
Nè in riva al Tebro e al Po dall' ampie nari
Darà il Gallo destrier fumo di guerra
Nè il pio villan più gemerà sui cari
Solchi, e la guasta invan sudata terra.
L' aurea pace del ciel move e beata
Sorride al riso delle cose ed erra;
E cantici per tutto, ed infiorata
Ogni soglia di luce, e lieta ogni ara
Di castissimi incensi vaporata.
Spezza il ceppo esecrato e l' ombra amara
Del carcer lascia, o divin PIO: nel raggio
Movi, che al Vatican le vie rischiara.
Te del tuo antico appella il gran retaggio:
Te Roma vuol, che l' onorata verga
Piega onde a coglier valga il suo viaggio.
Te di Cristo la Donna, onde alfin terga
La caligo mortal dal viso spento
E le libere man dal ferro aderga.
Vesti, regia Sionne, auro ed argento.
Ciel senza lume in notte di procella
D'un color era col tuo vestimento:
Or n'assembri del dì la prima ancella

Tutta rosata, e il biondo crin ti pinge
Tremulo albor di mattutina stella.
E 'l nebuloso suol per te si tinge
Nel vario raggio onde fra i nembi e 'l sole,
Gli aurei templi del ciel l'iride cinge.
Quanti ha il Libano odor più ch'ei non suole!
Quale aura del Saron movesi e spira
Tutta impregnata da gigli e viole!
Un tintinnio di molle arpa e di lira
Ecco molce il deserto: ecco zampilla
Dalla pomice nuda, e l'inzaffira,
Pari al nitido ciel, l'onda tranquilla.
Di Carmelo e d'Engaddi a' buon bifolchi
Dal mite olivo il pingue umor distilla.
Le villanelle, ove non è che colchi
Più duro fianco di guerrier posando,
L'incoronato bue pascon pe' solchi
E al figlio, ch' a lui torna, lagrimando
Il vecchio padre addoppia i tardi passi
E il dolce capo al sen stringe tremando;
Mentre inutile peso al muro fassi
Della bruna capanna il tristo acciaro,
Che in sembianza di falce omai vedrassi.
De' remi all'opra già i nocchier tornaro,
E giacque sotto ai curvi rostri e rise
Del pacato oceàno il flutto avaro;
Nè dalla chiusa terra or più divise
Gemon (5) l'onde negate, o l' alte schiume
Romponsi ai liti d'uman sangue intrise.
Solo regna un riposo, un sol costume
Di liete genti dalle fonde valli
All' aereo de' monti arduo cacume.
E per prati vermigli e pinti calli
Van di Sion le figlie, in Dio gioconde,
Temprando all' arpe gl' innocenti balli:
O, assise a cerchio per le fresche sponde
Delle fontane, ne' color già colti
Fioriscon l' oro delle trecce bionde:
E te cantan, Signor, ch'oggi disciolti
N' hai dal gran laccio, onde alle serve genti
Un sol dì ne restauri anni ben molti.
Cantan de' sacri re, ch' ai rilucenti
Altar chinati, ne' lavacri tuoi
Tergon le destre e i ferri sanguinenti.
Tutto sai, tutto vedi e tutto puoi,
Dio degli Dei, Tu e Padre e Verbo e Amore,
Tu Origo e Fin, tu senza prima o poi:
Tu fontana e ruscello e germe e fiore:
Simile e dissimil, mente e ragione,

Lume di lume e genito e fattore.
Pria 'l Sol cadrà colle sue cinque zone,
Prima sciolte le rupi in fumo andranno
Che fallir giammai s'ode il tuo sermone.
Fissa dell'uom le sorti in ciel si stanno,
Stassi il deiforme regno, e Dio lo aggiorna;
E lo infido Israel cede al tiranno,
Poi rompe al crudo assalitor le corna.
Passa, qual nebbia al vento e spuma in onda,
Chi lui non cura; e, se a mercè ritorna,
» Ove il fallo abbondò la grazia abbonda.

NOTE

AL CANTO PRIMO

(1) Imitazione della Basvilliana, cap. IV, terz. 20.

(2) I popoli cimmeri abbitavan il paese ora compreso fra la Crimea e la Circassia, e corrispondono ai Cosacchi del Don; gli Iperborei occupavano quello or conosciuto sotto il nome di Moscovia settentrionale.

(3) Nome greco dell'isola di Corsica.

(4) Allude al titolo di re di Roma assegnato all'erede presunto del trono di Napoleone.

(5) Allude alla conquista delle Gallie, cui appartenevano i Celti, fatta da Cesare, e al noto fatto di Muzio Scevola.

(6) Roma nel tempo che fu soggetto alla Francia occupava il grado di seconda città dell'impero, seconda cioè dopo Parigi, detta da'Latini *Lutetia* dalla voce *Lutus* che vale *fango*.

(7) Allude alle leggi della finanza dell'Impero, che mettevano diverse graduazioni nelle gabelle secondo il grado delle città.

(8) Artofilace chiamasi la costellazione di Boote, con greca denominazione che significa *custode dell'orsa*.

(9) Allude alla legge sulla coscrizione.

(10) Imitazione del lamento della Madre di Eurialo presso Virgilio Eneide lib. IX, v. 483 e seg.

(11) *Rio*, per reità, maniera da non imitarsi, perchè presente un'idea che si presta ad un equivoco, che nel presente passo cadrebbe nel ridicolo.

AL CANTO SECONDO

(1) Allude probabilmente alla devastazione dell'Egitto fatta da Nabuccodonosor, vaticinata dal profeta Geremia al c. XL, 6. Siene fu città d'Egitto nella Tebaide verso il confine dell'Etiopia.

(2) Imitazione della Basvilliana c. IV, t. 13 e seg. n.
(3) Imitazione del Tasso nella Gerusalemme c. VI, s. 80.

AL CANTO TERZO

(1) Allude all'incendio del castello di Mosca denominato il Kremlin, appiccatovi dall' esercito francese prima di sgombrare la città.
(2) Allude alla nota favola delle colonne d'Ercole.
(3) La Caledonia equivale alla Scozia e qui, per figura, all'Inghilterra.
(4) Gli antichi Greci conobbero due Esperie, ossia Paesi occidentali: l'Italia, chiamata la minore, e la Spagna, chiamata la grande. I popoli meridionali della grande Esperia erano famosi cavalieri. La Sarmazia abbracciava la Polonia, la Moscovia e parte della Tartaria.
(5) Allude al così detto *sistema continentale*, da cui fu quasi distrutta interamente la navigazione.

LETTERE

PERTICARI GIULIO (*)

A SALVATORE BETTI

In Orciano

Per risposta dell'ultima vostra vi dico, ch'io sono un poltrone ed uno spensierataccio, quando si tratta di scrivere lettere, ed ora il sono più che mai pel lavoro dell'emendazioni e delle glosse al poema del Dittamondo, su cui mi staneo l'anima e notte, e giorno. Se mi vedeste in questa noia, sono certo che vi coglierebbe tanta pietà di me, che mi perdonereste anche il quinquennale silenzio de'Pittagorici, non che questo breve indugio di pochi giorni. Mi reco ad onore singolarissimo il grado conferitomi da codesti illustri Accademici, benchè io mi sappia di non meritare tanto. Sarei già venuto alla prima adunanza di che mi narrate, onde attestare colla voce la mia molta riconoscenza: che parmi significazione di gradimento più perfetta che non sia quella dello scrivere una sterile lettera: giacchè le carte non si vogliono usare che laddove man-

(*) Dalla Antologia Epistolare di autografi inediti de'più illustri italiani. Volume primo, Macerata 1830, dalla pag. 151 alla 182.

cano le persone. Ma lo avere presentemente a miei ospiti il cavaliere Monti, e il Borghesi mi ha tolto per ora questa cara dolcezza. Per mezzo del nostro Cassi intendo poi come al nuovo anno scolastico avete dato ordine ad una seconda adunanza , e a quella farò di essere e di parlare ad ogni costo: onde ringraziare e i vostri e voi di una tanta liberalità usata verso di me che in nulla valgo fuorchè nel desiderio vivissimo di offerirmi al servigio vostro. Raccomandatemi al Sig. Sacchini: ed abbiatemi tra i veri e caldi amici ed estimatori de'vostri meriti. Addio.

Di S. Angelo a 26 di Agosto 1821.

AL MEDESIMO.

Poffardio! dovrò io dunque lodare un sacrilegio di questa fatta? Veder l'aureo Timone di Luciano tratto dall'onesto suo abito, e vestito a cenci più schifi, che non quello onde i Giudei vestirono il Re del Mondo? *Transeat a me* . . . Se . . . vuol la berta dai dotti, faccia come gli mette meglio, ma non chiami nè te, nè me, nè il sacro nome dell'Accademia Orcianese a parte di questo suo matto lavoro. Io tel rinvio per lo stesso che me l'ha recato: che anche troppo m'è stato il leggerlo fino a quel nobilissimo verso sesto:

Gli entusiasti poeti specialmente.

Chi avrebbe cuore, e sofferenza per durare a tali sconcezze? Non io, caro Salvatore, che nol posso, nè il debbo; dovendo anzi avere ogni cura all'infermo mio palato, perchè a sì pungenti salse non si corrompa di più che non è. Ma intanto però non mi porre in battaglia con questo . . . . perchè serbo la schietta verità pei soli amici: per gli altri riverenze, e silenzio. Che anzi gli dirai ch'io mi rallegro dell'ardimento suo, in volgere la prosa in verso, e che ne ho colla incredibile meraviglia. Insomma dirai quelle cose che il divino Metastasio solea scrivere a coloro, che vedea al tutto lontani d'ogni buon sentiero. *Liceat magnis componere parva.* Come puoi tu chiedere, che io dia animo altrui per iscrivere contro te? te che tanto estimo, ed onoro!

Quel . . . . mi trovò cortese, perchè non conosciuto da me, non presentato da alcuno, mi venne innanzi col nome d'amico tuo, e d'accademico Orcianese. Con questi titoli egli si fece nell'amicizia mia: e per essi mi pensai dovergli quelle gentilezze, che sono volute dalla religione dell'ospizio. Puoi

quindi credere, s'io gli possa aver dati que'consigli che t'hanno detto. Soltanto a modo di discorso mi disse d'aver voluta questione con te per salvare l'onore del suo Fasso ec. e trattì fuori di tasca i venerabili annali delle Cuffie, e degli Stivali mi lesse quella sua filastroccola all'*I.* sopra un *che*, ov'entrava un *Jacopo* col *M.* e per mostrarsi dotto in istile si lodava il *trecento*, e il *Bettinelli*, il che parmi simile a chi lodasse ad un fiato la castità, e la . . . . Io sorrisi a queste baie: ed allora conobbi che tre sonetti recitatimi sulla *pace* non erano suoi, ma vi dovean essere al manco due terzi del tuo, e quindi cangiai la stima in compatimento, nè gli dissi più iota sovra cose di lettere: che tu già sai, che non è mio stile di gettare le poche erbette del mio orto nella mangiatoia dell' asino Queste cose ancora sieno dette fra noi: anzi ti prego a non porre in bordello con costui nè me, nè te stesso: perchè giostrando con questa generazione di pigmei, il perdere è infamia, e il vincere non è gloria. Dunque lasciamoli nella . . . . loro stupidità: e rallegriamoci che ognuno segua la sua natura. Così è beata l'ape che si fa casa del mele, come lo scarafaggio, che si fa letto dello sterco. E però stimo che farai gran senno ove piacciati di non inchinarti ai Coprofaghi . . . .

Grandi grazie all'Accademia io dovrò riferire pel tanto onore, che mi comparte: e sento, per . . . , grande vergogna per non averle potuto ancora testimoniare colla voce la mia gratitudine. Voglio che tu mi significhi, se dopo Carnevale terrete adunanza; che ti giuro per l'amicizia nostra, ch'io non saprò mancare. In questo abbraccia per me teneramente il nostro Sacchini: e vivi, e sta sano, e fiorisci.

Di Pesaro a 3 di Febbraro 1816.

Giulio Perticari—Amico tuo

AL CONTE FRANCESCO PERGOLI-CAMPANELLI

Metelica

Dentro—*Carissimo Amico*

Gratissima è giunta a noi tutti la vostra lettera. Se non che colla vostra memoria ha cresciuto in noi il dispiacere della subita e lunga vostra lontananza. Vi scrivo non solo in mio nome, ma anche in quello del Borghesi, e di mia moglie.

Ho ricevuto e letto il libro del Sig. Torti. Nondimeno vi

riferisco mille migliaja di grazie per la buona disposizione d'animo, in cui eravate, d'inviarmelo. Essendo io nel centro di questa battaglia non lascio venire in campo combattenti, che non li veggia. E questo m'era già noto per altre gare: o mi par sempre di una forza, e d'un'arma.

Avrete ricevuto l'annuncio del Giornale Arcadico che vi mandai. Ora fate che per codeste parti ei trovi qualche *Socio*. Di ciò vi priegano il Biondi, e i compagni suoi. Ma sovrattutto fatene grazia d'alcun vostro lavoro,

Addio, carissimo Pergoli. Comandatemi da buon Amico, siccome io vi sono, e mi giuro. Addio.

Roma a 28 Dicembre 1818.

Giulio Perticari.

AL COMEND. D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI.

a Roma

Sono venuto io stesso a soddisfare il mio debito. E sono venuto tutto contrito: e gridando *maxima culpa*. Ma voi coll'usata vostra cortesia mi assolverete. - Eccovi il mio scritto: ed ho gran timore che vinca la misura. Ma che volete ch'io faccia? Niuna parte bella di questo benedetto poema si vuol rimanere nascosa (*): e le belle parti son molte. E poi ho scritto come un proemio alle cose che si tratteranno in materia di lettere. Dunque ho speranza che si faccia luogo a questa mia lunga ciancia. Addio; caro D. Pietro. Comandatemi non solo come direttore, ma come padrone: perchè vi sono veramente servo coll'animo, e voglio che m'abbiate per amicissimo.

Di Casa vostra alle due.

AL MEDESIMO *a Roma*

Ebbi il vostro carissimo foglio iersera, quando pieno di sonno tornai a casa dopo lo stravizzo tiberino; nè quella era certamente ora da scrivere, questa mattina sono gito alla Vaticana: ed ho pescate varie coserelle, che faranno a proposito pe'venturi quaderni. Ho mutato però consiglio intorno il pubblicare i versi di Papa Bonifacia: perch'elli discorrono de'dolori della Madonna: e non vorrei che il volgo per la vicinanza

(*) Intende di quel poema antico sulla *Passione di G. C.*, del quale egli parlò così dottamente nel primo articolo del giornale arcadico (gennaio 1619).

a que'versi del Boccaccio dicesse, il nostro essere il *giornale del passio*. Lasceremo dunque che altra materia si frapponga a questa: onde si fugga pure questo pericolo. Intanto ho rinvenuto due belle canzoni di Franco Sacchetti contra i *figurini delle mode* del 300; l'una contra quelli delle donne, l'altra contra quelli de'giovani. È materia lieta, e da carnovale: e non sarà senza riso. Così sazieremo più palati. — Terranno dietro a queste due *estratti* d'opere: l'uno di quella intorno l'*Elocuzione* di Paolo Costa; l'altro di un esperimento d'una traduzione di Tibullo del marchese Antonio Cavalli. E così cercherò di soccorrere la povertà del presente quaderno nelle cose di letteratura. — Il nostro Borghesi poi vi saluta: e dice, che volentieri servirà il giornale per la nota necrologica sopra l' Akerbland. Ma che gli mancano al tutto le notizie: e che queste notizie niuno ha, neppure fra gli amicissimi del morto. Onde ogni speranza è posta nell'esame delle carte di lui: che si farà tosto che si rimoveranno i suggelli fatti porre alla sua stanza. E allora si potrà, se non altro, vedere le cose da lui pubblicate; e parlare di quelle, giacchè la sua vita politica poco si conosce, ed è stata assai breve. Vivete però sicuro che niuno potrà parlarne prima del Borghesi: e ch'egli ne farà tributo al Giornale. Così vi fa sicuro egli stesso servendosi di questo viglietto per non moltiplicare lettere. Intanto abbiatemi nel vostro favore, anzi nell'amor vostro.

Di casa, febbraio 1819,

AL MEDESIMO *A Vienna*

La vostra lettera ha riempiuto d' allegrezza me e tutti i vostri compagni: perch' ella non solamente ci è stato segno della vostra benevolenza, ma anche della felicità del vostro viaggio, e della buona vostra salute e del lieto umore che vi accompagna. Vi rispondo a Vienna, non sapendo a qual altro luogo indirizzare la mia risposta senza timore ch' ella vada perduta. — E primieramente vi avviso, che subito mandai pel vostro cameriere il tomo del Renecardo al sig. ambasciator di Francia: e così tutti i quaderni del *Giornale dei dotti e delle Miniere di oriente* al palazzo del conte di S. Leu. Dunque di queste cose non vi prendete più pensiero. — Avrete già saputa la legge postale dell' Impero austriaco, per la quale ad un colpo abbiamo perduto tutti i socii del regno lombardo: e sono sfiorite tutte quelle allegre speranze, che

avevamo riposte in quella floridissima parte d'Italia. Grande ruina, mio caro D. Pietro, per questo nuovo nostro edificio! E questi danni alle fabbriche nuove non sono leggieri da ripararsi. Non di manco si è scritto ad alcuni per sentire, s'elli volessero accettare i nostri quaderni per *condotta*: mandandoli noi franchi fino al confine pontificio. Ma questo io già veggo, che è come un mettere un pezzo di tonaca da cappuccino per rattoppare la cappa rossa d'un cardinale. Quando i giornali perdono la freschezza, si assomigliano alle donne senza verginità, o almeno senza gioventù. Pochi sono di gusto cotanto austero che se ne contentino.— Nondimeno i nostri socii passano ancora i 200: e il giornale *stat mole sua* senza necessità di stranieri puntelli. La quale è la maggior gloria che si possa desiderare. Regna fra i collaboratori la più bella amicizia: e tutto procede con verissima pace. Vedrete solo una nota contra l'articolo del Calandrelli: la quale ad ogni costo si è voluta dal governo: e noi tutti ve l'abbiamo lasciata porre, sì per mostrare il nostro ossequio al governo, come per seguire il nostro costume grave, in nulla contenzioso, nè mosso mai da spirito di parti. — Se vi venisse fatto di stringere amicizia con alcuno estensore di codesti migliori giornali tedeschi, sarebbe ottimo il pregarlo a far conoscere il nostro giornale alla sua nazione. Specialmente a tutti gli amanti de'classici latini, e dell'antichità; e alle pubbliche biblioteche, dicendolo necessario per le lapidi vaticane, pei disegni, e per le notizie delle scavazioni. Per cui si vengono come proseguendo i Fabretti, i Muratori, i Gruteri e gli altri pubblicatori ed illustratori degli antichi marmi, delle monete, de' bronzi, e delle cose tutte greche e latine. La quale opera gli amatori di tali studii non dovrebbero prendere come ogni altro giornale, ma come un'appendice ai classici. Forse la cosa vista sotto questo aspetto, invoglierebbe alcuno di codesti gravi tedeschi: e le nostre fatiche gioverebbero a qualche gelatosarmata,o almeno a qualche bevitore della Danoia. — L'altro dì siamo stati a Ripa grande a vedervi sbarcare una raccolta di statue mietuta in Egitto da un tal Cavazzi chirurgo romano. Sono Isidi, Osiri, Anubi, faccie di cani,di scimie, di lioni,e di donne,e simulacri colossali parte in pieni, parte sedenti: tutte in un granito negro sì bello che pare basalto : e si dice che il governo comprerà tutto. Noi ne daremo contezza nel giornale, spiegandovi specialmente una bella lapide cufica , che spetta all'anno 1010. Dunque vedete che ci vengono tribu-

ti perfino dall' Africa: e che siamo ancora di quei romani, che strascinavano vinti pel Tevere gli Dei d' Egitto. — Voi, carissimo D. Pietro, fate però di tornar presto: nè vi lasciate lusingare dalle fanciulle del Graben: fuggite codesti incanti: e ritornate alla santa città, dove gli amici tutti vi sospirano, e più di tutti il vostro

Di Roma a' 12 d' agosto 1819

Giulio Perticari

AL MEDESIMO *a Roma*

Dentro dimani farò ogni sforzo per pagare il mio tributo al giornale arcadico.— Vi prego a rispondere a mio suocero ch' io sono divenuto anche villano per obbedir voi e servir lui. Perchè sono parecchi giorni ch' io doveva venire a presentarvi il sig. Salvatore Betti: ma non l' ho fatto per essere stato sempre inchiodato ad un tavolino battagliando coi fiorentini, e difendendo tutta l' Italia. E vedete che l' impresa non è da prendere a scherzo.—Intanto vi raccomando me e l' amicizia mia: perchè non posso essere più vostro di quel ch' io mi sia: amandovi ed onorandovi immensamente (*senza data*).

AL SIG. CONTE CRISTOFORO FERRI

Fano

Dentro—*Mio caro Cristoforo*

Se io sapessi a memoria il *Miserere*, i *Sette Salmi Penitenziali*, o tal altra penitente preghiera, la vorrei tutta qui scrivere, onde le tue viscere si movessero per la pietà. Ma io so che tu sei tanto magnanimo, che non fanno mestieri nè queste nè altre lusinghe per averti benigno. Bastino dunque le ragioni, delle quali voglio che sia la prima il lungo studio, e la gran fatica che per assai mesi ho durata intorno la mia *Apologia dell' amor patrio di Dante, e del suo libro di Volgare Eloquenza*. Talchè per amor di quel benedetto ho lasciato il sonno, e il cibo, non che il dolce conversare degli amici, e l' allegrezza del Carnevale. Ho dette in quel mio scritto alcune cose, che insegnino ad amare la patria con al to, e nobile amore: e non adulandola, o addormentandola ne' suoi vizi, o ne' suoi mali, siccome i più vogliono or fare. E questa parte forse non sarà al tutto vana pe' giovani che legge-

ranno. Poi discorrendo del libro grammaticale di Dante, spero di aver trovate molte origine, e segnato il processo della nostra lingua comune con forti ragionamenti, e nuove e belle testimonianze: fondando ogni cosa ne'fatti che sono i soli e veri maestri degli Uomini: e lasciando ai pazzi metafisici le loro fantasie, e i loro sogni d' infermi. E spero che ne sarà *distrutta la rabbia fiorentina*

Che fu superba, siccom' ora è putta.

L' altro dì ho finiti questi lavori: ed ecco io subito mi volgo a te. Sì, che tu solo se' il primo e vero conforto alla mia fatica. Della bellissima tua canzone che mai dirò? Perchè mi hai date sì gran lodi, ch' io non posso più dirne il vero, senza ch' ei sembri restituzione del dono. Ma non ti adulo: e ho detto a molti, e dico anche a te francamente ch' essa canzone a me pur sembra tutta antica e degna di quegli aurei tempi: perchè io non so come si possa significare concetti più alti con parole più auree. Evviva il mio Cristoforo! Or vorrei bene che se ne fregiasse alcuno de' volumi della *Proposta*: ma una cosa sola mi arresta: ed è quel troppo onore che mi fai; e di che io non potrei farmi pubblicatore senza incontrare nota d' orgoglio. E comecchè i buoni vecchi nostri del cinquecento e del secento mettessero in capo a ogni libro la loro *Apoteosi*, pure nè il costume de' moderni il consente, nè la mia coscienza me ne darebbe perdono. La quale similmente non mi perdonerebbe, se io lasciassi di scriverti una sola osservazione da me fatta in quella tua singolarissima poesia: perchè è giusto che ti faccia conoscere la sincerità almeno dell' animo mio; e non ti dia cagione di credere che la mia meraviglia sia da cieco. L' osservazione è questa: che nella prima stanza parmi che rimanga a desiderare un po' più di chiarezza: che tu sai che non è mai troppa. Conosco che ella sovente fugge, ove cercasi la gravità, che in quei versi è molta. Ma tu se' Uomo da ottener tutta l' una, senza perder un grano dell' altra. Fa dunque la prima stanza essere simigliante alle seguenti; e avrai scritto versi che non so chi potesse or farne de' migliori. Perchè alcuni ne fanno dèi chiari ed eleganti; e sono voti di cose; altri ne fanno de' pieni di erudizione e di filosofia: e sono voti di ogni eleganza e d' ogni bellezza; e tutti poi sono variissime cantilene d' Amori, di Sponsalizie, di Monache, di Narcisi, e di Veneri, che non iscaldano gli animi a virtù, e alla maggiore d' ogni virtù: *l' amor della Patria*. E poesia che a nulla giova, è canto

da ciechi, è suono di campana, è lume di sepolcro, o se vi ha altra cosa più inutile. Addio, carissimo mio Cristoforo: mi consumo di rivederti: e presto ti rivedrò. Intanto salutami il nostro Cassi; e segui a pensare, e scrivere, cose alte, magnanime, come fai: perchè la sola dolcezza delle Lettere può ristorarci dalla noia di questa misera vita. E bisogno è che il Filosofo colle sue arti si disciolga dalle braccia del volgo, che in ogni tempo, ed in ogni luogo è tutto egualmente infelice. — Amami com' io t' amo, e t' onoro, e credimi *usque ad aras, et ultra.*

Di Roma 18 Febbraio 1820.

Il tuissimo— *Giulio Perticari*

(*mancante di soprascritta*)

SIG. ABATE

Vi ringrazio delle vane lodi che mi date; e tanto più ve ne ringrazio, quant' io veggio che elle mi vengono da un animo aspro e maligno e la sola forza del vero poteva trarvele di bocca; la buona creanza non già: chè voi non conoscete nè pure l' onesto; perchè, mi calunniate nel modo il più bugiardo, e vile che si possa. Voi date a credere ai pochi che ci leggeranno, che io abbia censurato l' Abate Cesari: dove non ho parlato, nè parlerò mai di questo pio Sacerdote, che sarebbe il mio confessore, s' io fossi in Verona, e forse il mio amico. Ma voi non potrete esserlo mai d' alcun Uomo amante del vero e del giusto: nè quindi avrete da me alcuna risposta, perchè i tristi non la meritano; e il solo dispregio ricangia degnamente le loro male arti. Non dubitate. Non parlerò mai de' vostri miserabili imbratti. Ognuno ha il suo modo di vendetta. Questo è il mio. State sano.

A SALVATORE BETTI

Roma

Mio caro amico

Perdonami, che n' ho grande bisogno: nè gravare co' tuoi rimproveri la mia miseria: chè ella e già molta per avere abbandonato i dolci amici e Roma.

Degli onori incontrati nel mio viaggio non chiedere: perchè meco stesso me ne vergogno, conoscendo di non meritar

tanto. E a Perugia mi accorsi che il mio viso sente ancora il pudore verginale: quando in una strepitosa Accademia dissero a me vivo e presente quelle cose che avrebbero fatto inchinar gli occhi a Nabucco e fors' anche a . . . .

Che lieti giorni ho menati a Firenze, e a Pisa! Oh sì, per gli Dei, che que' buoni Toscani avanzano di gentilezza ogni popolo. E conoscilo da questo: che se io fossi il loro avvocato non avrei potute sperare quelle onorate, ed allegre accoglienze che hanno fatto a me loro avversario.

A Bologna ho goduto degli amici, e dell' opera: ma per soli quattro giorni, perchè il calore della stagione crescendo ogni dì, ci persuadeva la patria ed il riposo. Ma qui comincia la mia Iliade! Pensa il . . . . quand' era *in nel* deserto fra un milione di diavoli, e di diavolesse, senza pace nè tregua, il dì, e la notte, sempre cinto ed oppresso da quegli incomodi compagnoni. Or ecco: tale il mio stato! Non ho potuto quindi ancora ripararmi all' ozio beatissimo delle Lettere: e sciogliere il debito che mi stringe a Don Pietro, e a' Colleghi. Ma il farò con tutto l' animo quanto prima.

Gli amici che mi salutano, risaluta, e di' loro che io sono inconsolabile per la loro lontananza: e che niuna cosa mi conforta così, come la speranza del rivederli. Ma ciò non sarà tanto presto: perchè la mia dura fortuna mi gira in contrario loco. Addio.

Di Pesaro 10 Giuglio 1820.

Il tuo — *Giulio Perticari.*

AL COMMEND. D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI.

A Roma.

Miserere di me, ch' io sono pieno di colpe, ma pentito più d'una dama di sessant'anni, quando disperata d'amanti si getta nelle braccia della penitenza. Or fate ragione ch' io lontano dalla mia Roma sono disperato d' ogni consolazione, fuor quella che nasce dalla memoria del dolce tempo passato con voi, mio caro D. Pietro, e co' nostri comuni amici. Perdonatemi dunque: e non fate più grave ed affannosa la mia lontananza col vostro sdegno. — E incominciando dalle cose del giornale, vi dico d' aver trovato in tutto il mio viaggio molte lodi per la gravità e la decenza e le buone dottrine di cui s' informa. Dunque è da seguitare collo stesso tenore, perchè seguitino ancora le stesse lodi. E mi rallegro

veramente de' due belli quaderni che avete di fresco pubblicati. — Molti mi hanno promesso de' bei lavori: ma le promesse sono di letterati : cioè di gente che vive in grandi fatiche, e che spesso è anche un po' distratta in varie cure, ed anco un pocolino fantastica: dal che vedete che le loro promesse non sono cambiali di sicuro pagamento: o se anco sono cambiali, sono di quelle che più presto si protestano che si paghino. — Ma intando ho qui in mia casa l' ottimo Borghesi , che appena tornato di Milano è venuto a consolarmi della sua compagnia. Ed egli m' ha promesso che al primo quaderno vi manderà l' illustrazione di 3 o 4 lapidi vaticane: e così terrà la sua fede a voi ed al pubblico. Nello inverno poi sarà con noi a Roma: chè quest'anno non lasceremo ch' ei vada a farsi di gelo in quella sua Milano. — Mi rallegro con voi della promozione di Monsignore vostro fratello: e meco se ne allegrano tutti i buoni di questi paesi, ov' è chiara la fama delle virtù di lui. Vorrei che diventaste fratello del Papa per consolazione degli afflitti e per ristoro delle guaste lettere. E ciò sia tosto che il buon Pio avrà cresciuto il numero de' santi.— Vi mando il mio libro sovra Dante e la lingua romana. E vedrete ch' io ho cercato di vendicare tutta Italia, ma più Roma, ch' è la vera madre e insegnatrice della favella che favelliamo. A voi, come onore di Roma, io lo consacro.—Non posso scrivere più: perchè l'ora è tarda assai; e il sonno mi toglie la penna delle dita. Salutate i colleghi, amatemi, e state sano.

Di Pesaro a' 20 di giugno 1820.

A SALVATORE BETTI

Ti ringrazio delle bellissime note scritte intorno 'l mio libro. Elle son veramente d' oro in oro: e val più una mezza lode d' un tuo pari, che non valgono cento satire di cento Mevii, e d' un milione di Pantilii.

Non ho visto l' *articolo* del . . . . nè il vedrò: perchè mi penso che quelle Effemeridi non passeranno le pendici di Roma. Ed io che sono stato fra i letterati di Bologna fino ai dì passati, non ho sentito nè pure il puzzo di questo nuovo lordume. Non ti prendere poi nè anco la cura di mandarmele: perchè mi assimiglio più a Iafet, che al tristo Cam. E come a colui non parea che s'avessero a vedere le vergogne del padre,a me non pare che s'abbiano a veder quelle degli amici fatti nemici.Porrò quest'anno i biasmi di costui in quel loco

medesimo ove l' anno scorso ponea le sue lodi. I veri grandi Maestri d' Italia hanno già dato il loro giudizio sul mio libro, e a quello mi accheto; nè di più saprei bramare, nè bramo. Cicerone volea *la lode da lodati*; dovrò io forse chiedere più che Cicerone chiedesse? Non sono tanto fuori del senno. Addio, soavissimo amico. Vivi al bene delle lettere, ed alla tua gloria, che ogni giorno più si fa grande. E ti so dire che già in Bologna se' predicato pel migliore Scrittore ch' or viva in Roma: e che questo è il giudicio universale di tutti i savi. Della quale cosa s' io vada lieto non tel dirò; che il puoi pensar per te stesso.

Ti raccomando le Iscrizioni illustrati dal Nardi. Correggile quanto puoi; che le mi paiono zeppe d' errori grammaticali, benchè, la materia ne sia lodevole.

Il nostro Amati è ancor meco; e partirà martedì: e domenica si farà romano. È tutto in foco pel Giornale: tenetelo caldo, e farà gran bene. Mille saluti a tutti i compagni: e ama il tuo

Di Pesaro 19 Novembre 1820.

Affmo — Amico *Giulio*

AL CAVALIERE GIUSEPPE TAMBRONI

Roma

Mio caro Amico

Io non ho pur letto il vostro bellissimo Libro, ma l' *ho divorato*. E non l' ho divorato già come il profeta Ezecchiele, che si manducò quel libro di cartapecora co' denti della bocca. Ma l' ho divorato in modo meno profetico, e più . . . . . mi ha toccata la radice dell' anima: tanto è il piacere che ne ho provato! Perchè mai non può esservi cosa al modo che, faccia grand' onore a voi, che non paia farlo a me stesso e tanta è la stima che di voi faccio, e l' amicizia che a voi mi stringe. Non potevate certamente ritrovare in tutte le Biblioteche d' Italia un libro vecchio, il quale fosse di più gran valore per l' arti, e per la storia loro, e per la loro favella. Talchè non vi darei sola una corona, ma crederei che tre corone a pena vi bastassero. Anzi s' io fossi l' Accademia di S. Luca vi decreterei il triregno: e tutti vi direbbero il papa delle bell' arti.

Sottili e dotte sono poi le indagini sulla significazione dei vocaboli: che poi avete voluto lasciare all' arbitrio del Monti, e al mio, e di quegli altri. Ma nulla si può aggiungere a

quella sì dotta e grave fatica. E certo la Crusca con tutti i suoi atti, e i suoi testi, e le sue *memorie* non ha dal Bottari in poi saputo pubblicare un *classico* più utilmente, e più saggiamente di quello che avete fatto voi. E tutti quegli accademici posti nel lambicco, anzi nel mortaio della pietra, e tritati, e pestati per dieci anni continui, non darebbero una stilla di quel vostro senno: nè posti tutti quanti a concistoro per venti secoli farebbero una nota che somigliasse a quella del Bisso, e a quella del *Triare.*

Quando vedete il divino Canova, ditegli che io l' ho noi sempre come l' unico bene di questa età miserabile; e alla sua memoria raccomandatemi. Così all' Abate, alla vostra Moglie, ed alla famigliuola vostra. Vogliatemi bene. Addio.

Il vostro— *Giulio Perticari.*

ALL' ABATE MELCHIORRE MISSIRINI

Perticari saluta il suo Missirini

Vi ho cercato per mezzo Roma: e Betti e Biondi, che sono venuti meco, ve ne faranno fede. Ma ho poi pensato che... o Minerva mi vi avranno nascosto per gelosia dell' amor mio. E così ho lasciato alle due ore di notte ogni altra ricerca, disperando di più trovarvi. Questo viglietto sarà più felice di me: perchè egli sarà con voi, quando io sarò lontano da Roma. Accogliete in questo i segni della mia tenerezza, e della mia memoria. Salutatemi il divino Canova, ch' io vi giuro che oggi non ho potuto lasciare senza sentirmi sforzato al pianto. Vedete forza della virtù! Sono dolente di non essermi abbracciato coll' ottimo abate Canova. Vi prego a farlo per me: e dirgli quello che voi sapreste dire a quella Erofila, per cui avea scritti tanti versi d' oro. Vedete che questo mio viglietto somiglia ormai ad un testamento. Ma v' è anche il codicillo. E col codicillo vi prego di mettere assieme una cicalata da recitare il dì 14. Maggio nella Sessione solenne dell' accademia Tiberina. Io vi ho proposto a quei Signori nella mia vece; ed essi me ne hanno saputo grado: e il pubblico troverà un guadagno nella mia partenza. Dunque per carità non mancate al pubblico, agli accademici, e al vostro vostrissimo

Giulio

Un altro bacio per me al sacro Canova.

AL COMMENDATORE D. PIETRO ODESCALCHI

A Roma

Mi pare d'essere un turco arrivato alla Mecca. Perchè alfine sciolgo il mio voto: o per meglio dire adempio la mia promessa: che mi pesava propriamente sul cuore per la mia gran tenerezza, anzi dirò, religione che a voi mi stringe. Vedrete ch' io ho finito quel mio lavoro sopra Dionigi d' Alicarnasso: chè era cosa assai sconcia che si rimanesse così monco, com' era pur nel giornale. Ma l' opera mi si è allargata operando: e vedrete che se aveva io cominciato un' ampolla ho poi fabbricata una botte. Ma là via era presa, e bisognavá correrla sino al fine. Com' io l' abbia fatto non lo so bene; ma so poi bene, che non v'ho risparmiato sudore. Perchè m' è sembrata cosa piena di pietà il vendicare la fama di Tucidide dalle vili insidie di quel sofista. Il quale mi pare uno di quei Bettinelli e di que' Cesarotti che nel secolo scorso abbattevano i simulacri de' grandi e veri maestri per porre se medesimi sugli altari. E il medesimo pare che facesse quel retore d' Alicarnasso: che avendo scritta una prolissa e inelegante storia, fece poi un libro per vilipendere la brevità e l' eleganza del divino Tucidide. Dal che vedete com' io mostrando puerile quella censura, do anche una tacita lezione a que' corruttori che ne' tempi nostri adoperano il simigliante. Questi sono i miei fini: ma il primo di tutti è quello dell' obbedir voi e gli amici nostri: e il mostrarmi buon confratello della compagnia del giornale: in cui avete adunato il fiore d' ogni gentilezza e d' ogni dottrina. E se v' erano le male erbe, elle sonosi trapiantate in ortaglie degne di loro: perchè *tra i dolci fichi*

Si disconvien fruttare il lazzo sorbo.

Addio. Vi raccomando il mio Betti, che è vera parte dell'animo mio, anzi della mia mente. E vi saluto, o tantissima amicizia mia.

Di Pesaro ai 4 di febbraio 1821.

AL CANONICO D. IGNAZIO GUERRIERI

a Fermo

Da gran tempo io conosceva per fama nella S. V. uno de' lumi del nostro Parnaso latino: e quindi ne ammirava la dot-

trina e l'ingegno. Ora ella ha voluto mostrarmi come a queste rarissime doti congiunga la gentilezza dell' animo e delle parole: onorando i miei poveri versi d'una così nobile versione : e accompagnando il dono con una lettera tutta ornata di generose lodi e d'amore. Quindi le ne riferisco mille migliaia di geazie: e prego la fortuna a porgermi qualche occasione, ov'io possa coll'opera significarle ciò che mai non potrei colla penna.—Che le dirò poi di quel suo stile, e di quella pura latinità, tutta d'oro? Ella ha trovato quella mia cantica, ch'era cosa tutta razza ed agreste: quasi una villana nel bosco, negra, scarmigliata, avvolta in poveri e lordi panni; e vestendola di sua mano, le ha posto indosso un abito di porpora, e una corona di gemme: sicchè pare una regina venuta dal Campidoglio. Che sia benedetto quello spirito di pietà che l'ha mosso ad opera così pia !—Per mezzo del signor Assessore Salustri riceverà ella il manoscritto,che dopo aver letto e riletto le sei e le sette volte m' è sembrato sempre più bello : a tale che non solamente l'arte critica, ma nè pure l'invidia, io credo, troverebbe dove emendarlo. Lo dia dunque sollecitamente alla luce: e se ne prometta ogni lode: perchè avendo trasmutato quel mio rame in sì splendido oro, gli uomini diranno ch'ella ha trovato la pietra filosofale.—Mi voglia bene, chiarissimo signor canonico , e mi abbia pel primo dei suoi ossequiosi e cadidi ammiratori.

Di Pesaro a'18 di Settembre 1821.

AL CAV. CARLO ROSMINI (*)

a Milano.

Le vostre parole saprebbero placar la grande ira d'Achille, non che lievi sdegni del vostro placidissimo Perticari. È vero che mi accesi di qualche rabbia contro il nostro Giordani per quelle bestemmie che mise fuori contro tutte le razze dei poeti estemporanei,e che mi parve di vedere vilipeso l'ingegno italiano da chi meno il doveva. Ma tutto ho poi scoverto: e so di chi n'è la colpa: e meco il sanno tutti i buoni: e qnella rabbia era a noi nota fin dal tempo del Petrarca; quindi sono già placate l'ire di tutti: non che l'ira mia che la impatta ai nuvoli dell'estate.

Ringrazie però questo caso che m'ha procacciato la soavi-

(*) Queste lettere si ebbero dalla cortesia del ch. signor Prospero Viani, nome carissimo alla italiana letteratura. *L'Editore.*

tà di una lettera vostra: nè certo poteva accadermi cosa più grata come questa di conoscere che voi mi amate; o per meglio dire mi riamate; perciocchè già sapete s'io v'ami e vi estimi al di là d'ogni dire. Mio carissimo Rosmini, dite per pietà all'aureo Giordani ch'io l'onoro come cosa grande, e veramente italiana: e che mi duole che quella nobilissima sua penna si faccia strumento d'invidia forestiera: ch'io ne lo prego a nome della patria che può da lui ricevere tanto splendore. E se quel povero Sgricci pecca ne'suoi costumi questo non debbe farci ingiusti nel giudicio del suo ingegno: nè so per . . . se fosse da lodare chi dicesse poco piacergli le odi di Anacreonte, perchè quell'osceno vecchio cuopriva Batillo sotto il suo saio. Intorno poi il dire improvviso vi sarebbero mille cose da rispondere; e specialmente tutte quelle che hanno già dette Platone, Aristotile, Cicerone e Quintiliano: le quali certe hanno sì gran peso da far traboccare ogni bilancia (1). Ma io sono il porco che insegna a Minerva, come dicevano i Greci. E per questo vi do un bacio e vi saluto: e vi prego a tenermi fra i più caldi vostri estimatori ed amici. Di più non aggiungo per non andare in vane lodi, ed in troppe parole, le quali sono fatte o pei potenti o pei vigliacchi che si pascono di questi cibi. Addio mio dolcissimo amico. Abbracciate per me l'ottimo Trivulzio.

Pesaro 1 settembre 1817.

A GIOVANNI ROSINI

a Pisa.

Sto aspettando con desiderio impazientissimo d'ogni tardandaza il libro (2) ch'ella m'ha inviato sì cortesemente. E in ogni modo che le sia piaciuto di giudicare dell'opera mia, io me ne chiamerò soddisfatto, avendo sovr'ogni altra in pregio la sentenza del divino Platone: Che nelle disputazioni intorno alle lettere è più utile esser vinto che il vincere.

Lodo assai quel pensiero del pubblicare l'Istoria del Guicciardini con migliori ordini di ortografia. Ed Ella, volendone

(1) Ho letto le cose di que'primi savi di quando l'antichità era savia; ma prego i moderni studiosi a considerare le condizioni di quelle età e delle nostre; e gli argomenti e le cagioni che movevano gli antichi al dire improvviso. Come poi sono più ampi i termini dell'ingegno a pensare che a parlare non posso lodare chi li restringe. Le acque impetuose menano arena e loto. (P. V).

(2) La risposta a Monti sulla lingua italiana.

il mio parere, lo chiede a un tale che da molti anni grida intorno questa necessità. Testimoni gli amici miei tutti, cui avendo letto talvolta quelle storie con maggiori riposi e pause che non si veggono nelle impressioni, molti han creduto d'ascoltare un autore diverso da quello che avevano già letto. Ma vorrei ch'Ella, che ha sì pietoso l'animo verso una sì grand'opera, non si stesse contenta all'ortografia: vorrei che desse in luce quei passi (1) che nelle correnti edizioni o mancano o son mutati: perchè sta bene che i nobili spiriti aiutino l'opera del tempo scopritore dell'umane malizie e del vero.

Non entrerò con lei in ceremonie: ma ella si prometta di me come d' un antichissimo amico: perchè le lettere hanno questa bella gentil natura, ch'elle fanno amare ed onorar le persone nè vedute, nè conosciute giammai. Stia sano.

Pesaro 22 agosto 1818.

ALLO STESSO. *a Pisa.*

Che dirà il mio gentile Rosini del mio silenzio? Io n'ho tanta vergogna, che vi scrivo tremando, e direi (se il concetto non fosse Marinesco) che ancor questa carta si fa rossa per me. Ma lasciando stare i vani esordi, sappiate che mille brighe e assai caldo e poca buona salute mi hanno tardato il piacere dello scrivervi. E intanto farò principio dallo allegrarmi con voi pel vostro bellissimo Guicciardini; e la bella ortografia, e i bei caratteri, e le tante correzioni onde l'avete sanato; talchè già mi pare un altro da quel di prima. Che siate benedetto! Questo si chiama avere spirito di pietà pei nostri morti; e più che non n'hanno coloro che con vane ciance straziano in onor loro le pazienti orecchie de'vivi, ma dicono che siete in guerra con alcuno de'Fiorentini per questa sì nobile impresa. Poffare il mondo! dunque non s'ha da potere giovare nè anco a'morti senza dover ingaggiare battaglie! Ma non vi turbate, chè per esse volasi alla vittoria; e i gracchiamenti passano, e la vera gloria rimane; anzi, come dicono i Teologi, rimangono l'opere che vengono con noi ancor quando viaggiamo al mondo di là nudi perfin della carne. Io intanto vorrei mi significaste un po'lo stato di questa lite; e mi mandaste le cose che si sono dette da ogni banda: perchè vorrei fare che i Romani ne parlassero nel lor Giornale d'Arcadia, e sostenessero le vostre parti; che se a nulla mi tro-

(1) Fu fatto: oltre aver corretto più di 600 luoghi viziati.
(Note dell'edit. Milan.)

verete buono, certo non mi troverete secondo ad alcuno nel rimeritare le cortesie che mi si usano, nè delle vostre mi cadrà mai dell'animo la memoria. Fate dunque ch'io abbia,e sollecitamente, tutto che può giovare la vostra causa: perchè vorrei che se ne dicesse nel quaderno d'agosto, onde aiutar l'opera anche colla sollecitudine del publico giudicio. Il quale sarà dato senz'ira e coll' usata gravità di questi letterati, che intendono a condurre nella repubblica delle lettere l' umanità e la gentilezza de' tempi e degli uomini migliori, lasciando a'cani e a'loro simili l'afferrare e il rodere, come la rabbia e la disperata fame gl'invita. Come queste attendo le novelle dell'altre opere vostre, le quali sempre in me avranno un encomiatore, siccome voi avrete un amico. Addio.

Roma 29 luglio 1819

ALLO STESSO. *a Pisa.*

Sono partito da Pisa com'uomo che lasci un suo novello amore: chè veramente non so dove trovar si possa più gentilezza d'animo e d'intelletto di quello ch'io trovai in quel beato crocchio raccolto nelle vostre case, e vero albergo di Pallade e delle Muse. Mi suonano ancora nella mente quegli aurei versi del Cadmo, (1), e le vostre magnifiche stanze sovra le Belle Arti. Fate per... che le belle opere veggano presto la luce; e n' abbiano conforto tutti gli amici della vostra gloria. E lasciate che io chiami pur *vostra* la gloria de' Toscani; perchè voglio che ci guardiamo come fratelli d' una sola, ed indivisa famiglia: e male abbia chi vuole fra noi seminare lo scandalo e lo scisma. Ho preparato una lunga diceria a difesa delle vostre emendazioni nella Storia del Guicciardini. Spero che potrò mostrarvi un pubblico segno della grande stima che fo di questa vostra nobile impresa.

Intorno l' Ovidio del Rigoli (2) non so che dire; nè so in

(1) Poema del sig. Pietro Bagnuoli; che fu poi stampato in Pisa nel 1821, tomi due, in 8. ° L' amore con cui la Musa dell' Epopea fu da molti invocata in questi ultimi anni forse era degno di fortuna migliore: ma quanti nella Grecia ottennero la fama di Omero? Quanti quella di Virgilio nell' Italia latina? Il Tasso e l' Ariosto sono da più secoli la gloria dei moderni italiani; agli altri faran ragione i posteri. (Nota dell' edit. Milan.)

(2) Volgarizzamento delle Pistole d' Ovidio, testo del buon secolo della lingua citato dagli Accademici della Crusca. Firenze, presso Angelo Garinei, 1819, in 8.° Sopra questo testo sono scritti i *Due Er-*

che buone ragioni possa reggersi la sua difesa. Si difendono, mio caro Gianni, anche gli assassini che vanno alla mannaia, nè v' ha causa tanto disperata su cui non possa tenersi qualche parola di scusa. Ma quegli errori del buon Rigoli sono troppi, e vincono ogni metro; nè alcuno vi concederà giammai ch' egli sia mezzanamente istruito nell' arte critica. Quest' arte divina, che fu pure sì cara ai Toscani, or dunque non val più nulla ? nulla ! e dove ? nella patria di Pier Vettori e del Poliziano! Questo non sia. Non lodate queste macchie, ma i letterati di maggior nome riprendano fra voi coloro che si dilungano nel viaggio; e gridino a chi si disvia, gridino col Dedalo di Dante: *Mala via tieni*; non vogliate che noi italiani ci facciamo favola al modo; nè che si tornino le nostre lettere in quel caos gotico, onde a gran pena i padri nostri le trassero.

Sappiate intanto che nella vaticana è un codice bellissimo di quel volgarizzamento; e che per esso confermansi quelle emendazioni medesime che il Monti ha scorte col solo lume dell' alta sua mente: dal che vedete quanto onore ne viene al Monti. Ma diciamolo qui *teco meco*, quale follia ella è questa di voler pubblicare i *testi inediti* senza consultarne i codici che se n' hanno per le più solenni librerie d' Italia ? Vedete. Se quel buon Rigoli avesse fatto consultare il solo codice vaticano, avrebbe pur egli corretti que' tanti errori del fiorentino, Avrebbe pur anco saputo il nome dell' autore di quella traduzione, ch' è sempre la prima inchiesta che dee farsi da chi fassi *editore*. Signor sì: l'avrebbe saputo. Egli è Filippo Ceffi notaio fiorentino, detto il Lampana, autore di un bel volume di lettere e discorsi civili ad uso d'ambasciatori. Senza usare queste diligenze, senza recare in mezzo alcun lume d'arte, il produrre volumi altrui non costa nulla: *stultum est quod facimus*; ed anche il mio cuoco che facesse stampare le carte vecchie che gli da il pescivendolo e'l salumaio, potrebbe farsi autore e accademico. All' amor vostro mi raccomando.

Pesaro 20 giugno 1820.

Passo di Lettera al Monti.

Mi diceste un giorno che il marchese Trivulzi apprestava

rata Corrige del Monti pubblicati in Milano nel 1820, in 8.°, dalla Società Tip. de' classici italiani.

(Nota dell' edit. Milan.)

un'edizione del Dittamondo di Fazio. Se questo fosse io potrei rendergli bel servigio: poichè avendone l'altro giorno confrontato un codice posseduto dal nostro Anfaldi, vi ho scoperte, non dirò tante varianti, ma tante splendissime emendazioni, che quel poema ne sorge a novella vita. La gentilezza tanta usatami da quel chiarissimo cavaliere m'è così nel cuore, ch'io torrei a durare ogni fatica per dimostrarglielo. Significatemi dunque s'egli è in pensiero di produrre di nuovo questo poema, ch'io torrò sopra le mie spalle le preziose varianti di questo codice.

Poscritta a una lettera del Monti.

AL MARCHESE TRIVULZI.

A giorni spero che avrò posto fine alla lettera su que'luoghi di Dante. E prima di consegnarla alle stampe, la dirigerò a lei, perchè la vegga e la giudichi e m'aiuti del suo consiglio. L' avrei finita a quest' ora : ma si sono spesi assai giorni per adunare da ogni parte que'materiali, di cui le dice il mio Monti. Le so dire che abbiamo raccolti tanti mattoni e coppi e ferri e travi: che se ne potrebbe fare la torre di Babilonia. E così speriamo di salvarci da quel diluvio d'errori e di stoltezze, che Toscana piove da tutte le bande. Ancor io escirò alquanto dalla pacifica mia natura: è farò sapere a que' tristi, che pur gli agnelli si sdegnano al loro modo. Monti ruggirà: io belerò ma niuno di noi tacerà: e speriamo di abbassare questa rabbia fiorentina.

Che fu superba sì com'ora è putta.

Al che mi è conforto il voto di tutti i buoni, e dei veri dotti, e di quanti amano l'onore di questa nostra Italia, tra i quali mi è dolce il riverire il cortesissimo e dotto sig. Abate Mazzucchelli, che ai diritti ch'egli avea sulla stima, ora ha voluto anche aggiungere una valente ragione sulla mia gratitudine. Mi saranno oltremodo gradite le note ch'egli ha scritte a quelle sofisterie di Don Panfilo. E fin d'ora ringrazio con tutto l'animo: non parendomi di meritar tanto. In questo pregandola de'miei ossequî alla signora Marchesa, ed a tutta la famiglia, non che de'miei affettuosi saluti con quelli di Monti al cav. Rosmini, con riverente amore mi dico affezionatissimo servitore ed amico Giulio Perticari.

A PIETRO MANSI

Carissimo signore ed amico: infermai nella passata estate d'una lunga e mortale itterizia che mi tolse ogni bene della persona e dell'animo; per cui i medici provvidero ch'io viaggiassi, e col moto e colla distrazione della mente cercassi la perduta salute. Quindi mi feci peregrino per quattro e più mesi: nè più vidi libri, nè lettere d'amici: ma tutto sciolto da ogni pensiero,, menai vita scioperata e quasi da zingaro. E visitai non pure i monti d' Italia, ma sì quelli della svizzera e del Vallese, e la beata Ginevra, e gli spaventi dell'un'alpe e dell' altra. Per cui sceso dai monti Retici oggi sono a Padova: e in questo asilo delle Muse m'è giunto il vostro bellissimo volgarizzamento di Erodiano: opera veramente classica, cui non troverassi altra menda, che quella delle lodi a me prodigate. Non ho parole, mio caro Pietro, che valgano a ringraziare: e vorrei che vedeste il mio cuore per conoscere che ogni lingua sarebbe scarsa a dire una sola parte dell'affetto e della divozione, che a voi lo stringe. Onde solamente mi rimane il chiedervi licenza di mostrare al pubblico in qualche modo la grandissima riconoscenza mia intitolandovi alcuna delle mie opericciuole:rendendo così la figura del fraticello cappuccino, che con un cestello di lattuche ricambia le moggia del frumento.

Fra pochi giorni tornerò alla mia Pesaro, e quivi starò tutto inverno col mio suocero il Monti ; che non si sazia ancora dal leggere e dal celebrare il vostro libro. A Pesaro dunque io attendo vostre lettere che mi assolvano dalla involontaria colpa del così lungo mio tardare in rispondervi, e mi facciano fede che ancora in voi per me dura quella bontà che io cercherò di rimeritare con una salda e tenerissima amicizia. Nel nome della quale vi abbraccio e mi scrivo il vostro vostrissimo Giulio Perticari.

di Padova, ai 23 di novembre 1821.

A SUA MOGLIE

a Savignano.

Mia Costanza: Ti scrivo a Savignano,perchè dicono che tu già vi sei, e che papà sia gito a Milano. Io sono a Sancostanzo, ove m'ha portato il mio Cassi. Ma appena giunto mi sono gittato nel letto, e qui mi tiene il reuma configgendomi

co'suoi chiodi. Sono veramente in malvagia salute; e, ciò che più mi pesa, lontano da te, dal conforto della mia vita. Pazienza! Scrivimi come stai, e come ti rinfiora l'aria di Savignano. Saluta gli amici e lo zio, e credi ch'io ti amo più di me stesso. Riama il tuo Giulio. 1822.

A FRANCESCO VILLARDI

a Padova.

Signore ed amico: dovrei scrivervi molte parole, e tutte adornate di ringraziamenti e di lodi, se volessi dirvi pure una parte sola di quel tanto che vorrei dire e dovrei. Ma mi è dato lo scrivervi poche righe, e queste sieno per rallegrarmi con voi della bell'opera che avete impresa ad onore de'nostri celebri cittadini, e a pro delle nostre lettere. Che siate benedetto! Ne strideranno i magri giudici che tutto sanno, e la loro lingua non sanno: e con quelle false e pazze dottrine l'hanno messa in rovina, anzi menata a niente Ma ne stridano, e se ne straccino gli occhi: ciò nulla monta. I savi guardano al cielo lombardo, e specialmente al Cesari e al Pindemonti, che sono stelle che splendono a tutta Italia: e non le veggono quei soli ciechi che pur vogliono sedere a scranna con quelle vedute corte più de'loro nasi. Quasi mi pento di avere scritti interi volumi contra quella baldanza fiorentina: perchè dove i fatti sono sì aperti, le ragioni si fanno vane, quantunque gravi e certissime. Ma voi finalmente coglierete l'ultima e più allegra corona che sia rimasa a cogliere in questo aringo. Una preghiera intanto io vi faccio: ed è che significate al Cesari com'io l'ami e l'onori, e lo chiami *pater elegantiarum*, anzi il maestro di coloro che le sanno. Quindi argomentate in quanta stima io tenga pur voi che siete tutto informato a così nobile esempio. E con questo io vi offero la mia amicizia, e me stesso in tutto ch'io valga. State sano.

AL MARC. TOMMASO GARGALLO

a Napoli.

Chiarissimo signor Marchese: La bellissima versione di Orazio mandatami pel Sommariva allora mi fu presentata quand'io era costretto il dì seguente a partire da Roma. Onde messomi in via, e fatto pellegrino per Toscana, d'una terra in altra vagando oltre due mesi, non avea ancor presa cura di studio alcuno: ma così tosto mi sono posato nella patria,

ed ecco ho tolto a leggere quei preziosi volumi: opera veramente d'oro. Di che mi congratulo non solo coll'E. V., ma coll'Italia; cui pur s'è aggiunto uno splendore, che le mancava, dico un buon volgarizzamento di quel divino Flacco. Perchè fra i tanti che se ne leggono, niuno era che ancora si accostasse verso la grazia e l'altezza latina: e alcuni per levarsi alto s'eran gonfiati a superbia: ed altri per parere graziosi s'erano inchinati a viltà. Ma ella ha del pari evitato e il troppo e il poco; e per dirlo alla oraziana, *Omne tulit punctum* (1). Di quell'aureo giudizio intorno la lingua che le dirò? L'E. V. vede per se medesima ch'io deggio al tutto adagiarmi in quelle sue sentenze gravissime, certo venute dalle scuole de'filosofi e de'classici. L' E. V. *et sapit et meam facit et Iove judicat aequo.* Lasciamo gracchiare alla turba; e si segua la magnanima impresa di riparare questa antica e venerabile nostra lingua di cui facevano strazio a un tempo stesso e i dotti e gl'indotti: tutti ciechi nella ebrietà e nella lascivia ora delle cose nuove, ora delle antichissime: cercando tutte non già il vero, ma solamente lo strano. Non so poi dirle quanta gioia in me sia venuta dal leggere quelle cose ch'ella ha scritte intorno la lingua sicula a facce CXCI del proemio: cioè dove tocca della quistione se il volgare italico avesse culla in Sicilia. Perchè molti avendo disputato intorno l'invenzione della rima, e sopra i vecchi poeti, e a questo fine citato que' luoghi del Petrarca e di Dante, niuno poi aveva disputato intorno la culla della lingua italiana illustre: la quale disputazione principalissima pur parmi; e di facile vittoria pe'Siculi e pe'Napoletani. Ella vedrà nella mia apologia di Dante com'io abbia cercato di rompere questa lancia: chè se non mi sarò mostrato buon campione, avrò almeno la gloria di essere stato il primo a vendicare questo onore a quella terra veramente greca, da cui è venuto e prima e poi ogni bene nel mondo. Ma io ho forze assai scarse per questa grande impresa, e avrei avuto anche più scarso l'ardire, non forse la speranza, anzi la conoscenza delle forze de'grandi letterati siculi e napoletani, ai quali si conviene l' entrare in questo nobile campo con ferri più acuti e di più certa tempra, che i miei non sono. E se ne avrà questo bene: che tutti ameranno questa divina favella come cosa propria, non come altrui: che ci faranno stime più filosofiche e più

(1) La bella traduzione dell'Odi di Orazio fatta da Mauro Colonnetti, uscita nel 1837 a Milano, pare che provi che il Gargallo non *omne tulit punctum*. (P. V.)

vere: che se ne scopriranno le più occulte radici: e si adoprerà non al modo de'ciechi superstiziosi ma col puro lume della critica e della filologia: e la gramatica sarà inalzata a stato più civile ed alto che finora non fu. Queste cose io veggo e spero: ma volerle meglio tentare mi converrebbe essere in mezzo quella nobilissima corona di letterati, fra cui ella mi scrive. Ma la sorte mi ha gittato in una povera città di provincia: a sedere in un tribunale, dove mi fanno eterna zuffa agli orecchi i Barbari figliuoli di Bartolo e di Baldo. Pensi or ella la mia miseria la quale è cresciuta dal vano e lunghissimo desiderio che mi consuma di riveder Napoli, e conoscervi gli uomini che l'onorano; e più di tutti il Gargallo, e il Montrone, e il Lampredi, e gli altri di quella nobile adunanza, che mio fratello mi ha dipinta come il senato del padre Apollo. Io era nella certezza di goderne, già ne toccava le porte: ma un colpo di vento mi ha portato qua lontano tante centinaia di miglia: e chi sa quanto avrà a durare questa pena! Io fui da giovinetto in cotesta bella città: e niuna cosa mi è tanto rimasa nell'anima, quanti il desiderio di menarci la vita. Ma il destino me lo contende, e quel che è peggio mi tiene a tali uffici, che mi sono le cappe di piombo a quelli che Dante canta. Potrò quindi poco più movere le braccia a queste lettere: se pur . . . Dio non mi facesse l'ozio, ch'elle richieggono, e non mi ponesse in istato di dedicarvi tutta la vita. Ma se questo non mi sarà mai dato, godrò almeno delle fatiche e delle glorie altrui: come or godo della sua, pregandola a volermi avere in conto di un suo grandissimo ammiratore, e se la preghiera non è superba di candido ed eterno amico. All'amor suo quindi caldamente mi raccomando.

ALLA MARCHESA AZZOLINI

a Fermo

I beati momenti che io passai in Fermo ancor mi girano nella memoria. E beatissimi poi mi paiono quelli, che io passai nella compagnia vostra: perchè non credo che possa trovarsi altrove tanta leggiadria nè tanta gentilezza. Ho più volte scritto al nostro Salustri: e sempre gli ho imposto di recarvi i miei saluti, e di tenermi vivo nella vostra mente. Ma quel satiro non ha forse adempiuto il mio comando: perchè due brutte lo tengono fra le unghie tutto l'anno: e sono la legge e la podagra. E quel po'di tempo ehe gli avanza da'suoi laidi

congressi con quelle streghe, or'lo deve spendere nelle gravi cure matrimoniali. Talchè mi pare di vedere, che egli siasi fatto selvatico, come un orso. Vi mando or dunque i miei saluti per altra via: e so che vi verranno grati, perchè ve gli porta il signor Tommaso Sgriggi, il più celebre de'nostri poeti estemporanei: che fa tragedie all'improvviso, come molti non fanno a tavolino. Egli, che ha cantato avanti gl'imperatori e le regine, sarà ben lieto se canterà anche al cospetto vostro, e delle dame e dei cavalieri di Fermo, che veramente è città dove si pregia il valor vero e l'ingegno. Per cui non metto parole a farvene calde raccomandazioni chè queste non sono necessarie sì per la sua celebrità, come per l'usata gentilezza vostra. Rimane solo, che io vi raccomandi me stessò che di lontano vi onoro come donna rarissima: e niuna cosa più desidero, che la vostra grazia.

di Pesaro agli 8 giugno 1820.

AL MARCHESE . . . .

Signor marchese chiarissimo: La dotta e cortesissima lettera della signoria vostra mi ha levato un grande affanno dall'animo. Perchè non poteva io sostenere d'essere creduto così villano ed ingrato ad offendere in lei uno di quei rarissimi, che onorano la . . . . . gente de'nobili colla vera ed unica nobiltà dell'intelletto e delle opere. Onde ella tenga per fermo di avere in me non solo un lodatore, ma un caldo e sincerissimo amico. Mi duole veramente che le dure battaglie, ch'ella ha imprese con sicuro e libero cuore, facciano lei segno di molte e gagliarde braccia. Ma ella ha scudi ed armi da farvi riparo ed assaltare come le aggrada. Ed io che non sono quivi campione, e neppure scudiere, mi sto contento di essere degli spettatori; e di plaudire al coraggio di chi perde, e al valore di chi vince. Ancor io ho un'altra guerra da sostenere: ho scritto alcune cose a servigio dell'idioma italiano, e forse a onore del vero: ma non per questo vorrò difendermi ove sarò trovato in errore: ma sarò prontissimo a confessarlo: nè stimerò mai essere vergogna il mostrare, che non ho dramma o d'ambizione o di caparbietà: e che non avendo studio di parti, sono un caldo e franco amatore della sapienza. Perchè essendo circoscritte le opinioni, nè potendo seguire con Cicerone la dottrina degli accademici nelle cose politiche, io la seguo nelle letterarie, ove l'essere eccletico non è delitto. Così venerati i miracoli degli antichi classici, non

chiudo la via alla venerazione delle nuove cose; ma stimo anzi con Dante che niuno meriti bene della sapienza, ove in qualche modo non intenda a farsi singolare dalla plebe dei sapienti. Il che dice nel primo *de Monarchia*, divinamente secondo il suo costume. Io desidero non solo di mettere alcun rampollo, ma di dar frutto utile, ed altrui aprire quei veli che non sono ancora svelati; imperocchè qual frutto si può dire che metta colui che alcun teorema d' Euclide novellamente ci spiega? che a tutta lena procaccia di rimostrare la facilità a noi già da Aristotile dimostrata? Che la vecchiezza da Cicerone difesa ritorna a difendere? Che frutto? Nulla per verità, ma più presto fastidio per quella faticosa abbondanza. Da questo principio nacque quel gran poema che non ebbe esemplare: e questa, se non erro, è la base su la quale posa il grande e nuovo edificio a cui ella suda con tanto amore: e penso che se ne potrà trarre vantaggio : ove però non si passino i termini del naturale e del semplice: al di qua e al di là dei quali il vero e l' ottimo non può stare. Mi consumo quindi dal desiderio di leggere questo celebrato suo commentario; che a noi non è giunto ancora; essendo noi quasi posti nella siberia dell'impero letterario, così per la condizione de' nostri tempi, come per la miseria de' nostri librai.

Intanto la S. V. sia contenta di perseverare in quella buona disposizione che mi ha dimostrata: e pigli da me quella sicurtà, che si richiede da un vero estimatore ed amico.

di Pesaro a' 3 di maggio 1818.

A CESARE ARICI

A Brescia.

Mi reco a favore che vi sia piaciuto di comandarmi, e che abbiate voluto scrivere a me, il quale da gran tempo aveva desiderio della vostra amicizia. Onde vedete che non potevate far cosa, che mi fosse più veramente cara. Non dirò come io con tutti i celebri a cielo vi onori: chè non vorrei che credeste le mie parole mosse da quella gratitudine, la quale debbo alla vostra benevolenza. Vi dirò solo che risponderovvi per ora coll' animo, risponderovvi poi sempre e in ogni cosa coll' opera. E quando vi piaccia, faretene l' esperienza ; e vi varrete di me senza cerimonie, come io farò di voi. Laonde spero che mi vedrete degno della vostra famigliarità, sì pel

grande amore che porto alle lettere, come per l' ardore e per la costanza con che soglio amare, anzi adorare i veri letterati e i veri amici. Comandatemi, e tenetemi sempre per vostro.

Di Pesaro 8 dicembre 1817,

AL CAV. VINCENZO MONTI

a Milano.

Mio caro padre ed amico: M' ha turbato oltre modo l' udire come non abbiate ricevuto una lettera mia scrittavi, sono già molti giorni, nella quale vi dava le novelle ottime della Costanza, di me, e di tutti. Poi vi parlava de' mei studi, e del lavoro onde sudo di continuo sopra Fazio, e delle buone speranze che ne ho concette. Ora sappiate, che sono giunto al terzo libro, e che fino a questo punto posso vantarmi di averlo racconcio e sanato tutto, di lacero e straziato ch' egli era: ed anche di averne vinta l' oscurità de' luoghi i più selvaggi: pei quali a quando a quando il nostro Dittamondo potria chiamarsi la Cassandra degl' Italiani. E qui ve ne voglio dare alcun esempio, onde conosciate per esso qual mare io solchi: e veggiate, se le mie interpretazioni, o siano sogni (e quindi, mi togliete dalla dura impresa), o siano buone e vere (e quindi in essa mi confortiate); chè voi solo siete il mio *magnus Apollo.*

Fazio al secondo libro cap. I st. II. descrive il passaggio del Rubicone operato da Cesare: ed è Roma che narra il caso, e dice:

« Nè la gran *pioggia* a Rubicone il tenne
Nè il mio dolor, nè l' oscuro sembiante,
Nè i suoi veder pensar tra l' effe e l' enne »

Ho trovato in Lucano memoria di quella *pioggia*, di cui niuno storico parla. Ma quell' *f*, e quella *n* mi paiono anzi logogrifi, che modi da poeta: benchè Dante ne ha ancor egli di questi simili: e brutto sarebbe di lasciar queste cose senza dilucidarle. Parmi dunque da dire che Cesare non ispaventossi nel vedere *i suoi* (cioè i soldati suoi) *pensar tra l' effe e l' enne* (cioè tra il *fas* e il *nefas*), tra la giustizia e l' ingiustizia di quell' ardita impresa contra la patria loro. Che ve ne pare? Ho dato nel segno? Vi occorrerebbe alla mente alcun che di meglio? Veramente par che ripugni il dover far allusione a due parole latine in un discorso tutto italiano: ma non veggo

forma italiana che valga quella frase, che sola credo qui possa convenire. Ora voglio farvi ridere ancora con un altro luogo anche più strano. Si dice di una grande paura, che gl' Italiani ebbero de' Tartari, che vollero passare il Danubio: poi si aggiugne:

« Ben vo' che ponghi a quel ch' or dico cura:
Solo per un cagnuol, che è una beffe,
Si mosse guerra e sdegno che ancor dura.
Se 'l sai nol so, dico dal p all' effe,
Tra i qua' di Falterona un serpe corre,
Che par che il corpo di ciascuna acceffe. »

E in questi versi della giusta lezione non si dee dubitare: chè oltre la fede del mio codice, v' è anco quella de'due consultati dagli accademici della Crusca per la compilazione del vocabolario; nel quale sono citati per intero questi due ternari: l' uno alla voce *cagnuolo*, l' altro alla voce *acceffare*. Trovo nel Villani che fuvvi una guerra nata per lite di un cane tra i pisani e i fiorentini; e di questa Fazio in questo luogo mi sembra ragioni: e dica: « *Solo per un cagnuolo*, *che è una beffe* (una cosa da nulla) (*se tu lo sai*, *nol so*) *si mosse un guerra*, *che dura ancora dal p all' effe* (cioè dal pisano al fiorentino) *tra i quali corre un serpe di Falterona* (cioè un fiume che viene di Falterona) *che acceffa il corpo di ciascuna di quelle due città*. Poichè l' arno corre tanto per mezzo Pisa, quanto per Fiorenza. » Come vi garba questa sposizione? Parvi che io sia uno di que' reverendi che fanno il comento all' Apocalisse? A me, a dir vero, sembra di dar nel segno: ma forse m' inganno, e quindi vi fo parte di queste mie indovinaglie: le quali se non ad altro serviranno a farvi fede delle fatiche che io duro in questo classico. E poichè mi sono messo in animo di mandarne un testo da me corretto e spiegato, e vorrei che all' infuori di qualche variante nulla fosse da aggiungervi, ho procurato di avere l' edizione del 400, che mi manca; ed avrolla da Reggio, di dove il professor Ciccolini di Bologna si è preso il carico di procacciarmela. Tosto che questa necessaria lezione mi sarà giunta, porrò mano allo scrivere l' intero testo con le note in *calce*, e manderovvene il primo libro per caparra degli altri. Il nostro Borghesi, ch' è stato meco per alcuni dì, e che andrà a Modena nel mese di dicembre, me ne farà un' altra collazione con altro codice, che colà si trova, come ne assicura il Tiraboschi: ed anco questa sarà una novella cura pietosa, onde sarò corte-

se a questo Fazio, che da più giorni si è fatto l'idolo della mia mente. Tutte queste fatiche poi verranno al vostro tribunale, per esser da voi giudicate, e ottenerne o il fuoco, o l'onor di passar sotto gli occhi dell'egregio conte Trivulzio. Voi ne sarete l'arbitro.

di Pesaro 6 novembre 1814.

ALLO STESSO *a Milano.*

Alfine m'è giunta questa sospirata e quasi lacrimata lettera vostra. Nè so dire in quanta noia mi fossi per una tardanza così insolita. Vi giuro che mi s'è tolto un grande peso dal cuore: tante erano le cose ch'io andava fantasticando. Lodo il consiglio prudente e nobilissimo del Trivulzio e del Rosmini. Noi siamo in mare, o caro padre, e bisogna attendere a quei che ci gridano dalle rive. Nè di quel misero Acerbi è da curare; nè di quelle ingiurie che riempiono di vitupero chi le vomita. Noi seguitiamo la non vile nostra impresa senza fermarci tra via: chè troppo dovremmo spendere di senno, d'ozio, d'onore ove ci ponessimo graffiare tutti quelli che hanno talento di latrare perchè si sappia che sono cani. In quanto la biblioteca cercherei soltanto che la non potesse più imprimere quelle indecenze: e farei che alcuno dei vostri potenti protettori lo facesse comandare all'Acerbi. Se questo non venisse fatto pregherei alcuno dei vostri buoni amici a scrivere una piccola difesa: e farei stringere l'Acerbi a pubblicarla nelle sue carte: perchè ivi fosse un po' di medicina ove è il morso. Non già che queste inezie sieno fatte pe' letterati: ma pel popolo di que' cotali, che non legge libri: e legge solo i fogli di cotesti mercanti di ciance scritte a confortare i corvi, e a censurare i colombi. Io sto intento interamente sul mio lavoro. E lasciate tutte le assunte disputazioni, difendo il nostro Dante dall'accusa, ch'egli fondasse quel sistema di lingua illustre universale per far oltraggio alla patria. E non già servendo alla sua fama, ma saziando l'ira ghibellina che gli consumava l'anima. Ho quindi disposta la materia per un lavoro ad imitazione di Senofonte, ov'egli difende Socrate. E vedete che uscirò un poco da' cancelli grammaticali, e scenderò alquanto nella palestra degli storici e de' filosofi, dal che (se non erro) potrà venire nel libro qualche grazia di varietà.

Ma quell'altre cose di che io vi parlava in una delle mie lettere, dove pensate di stamparle? Spiegatemi distesamen-

te il vostro pensiero; e secondo quello io vedrò di ordinare le mie armi: nelle quali però ho molto poca fidanza. Voi mi lodate, anzi celebrate quel mio disegno; ma il bello si è che io scrissi quelle cose nel calore della mente; nè più mi ricordo che diamine io v'avea proposto. Se non vi spiacciono dunque quelle idee, rimandatemi quella lettera; e le porrò tutte in quel lume che vi piacerà. Ma fate ancora ch' io abbia una copia delle scempiezze del veronese Vallardi, e di quant' altro s' è pubblicato e in Firenze e in Lombardia intorno l' opera nostra: perchè se mi pongo a carminare questa lana, vorrei in un solo lavoro spacciarla tutta. Io non ho visto altro che la lettera del Professor Rosini, e la lettera critica a lui risposta. E mi piace poco sì l' una che l' altra. Voi che ne dite?

Vi prevengo però che prima ch' io parta per Roma, poco altro potrò darvi che quella difesa di Dante. Perchè mille brighe così domestiche come pubbliche mi stringono d' ogni lato: e mi conviene pure dar sesto a tutto prima di questa mia trasmigrazione b........ Servirò il Federici come saprò; onde offeritemi interamente al servigio della sua impresa: chè io amo anzi adoro tutti quelli che onorano il mio caro padre. State allegro.

di Villa ai 4 di settembre 1818.

ALLO STESSO *a Milano.*

Mio caro padre ed amico: Due sole righe e sieno per dirvi che anch' io son giunto sano e salvo nelle braccia della nostra Costanza. Ho meco Paolo Costa e Girolamo Amati, che staranno qualche dì consolandomi di lor buona compagnia. Ma la migliore mi manca, perchè voi mi mancate!

Saprei volentieri, se anche quella terza mia lettera al Trivulzio, sia giunta al destino; e non abbia toccato la sorte di quelle altre due rapita per via da' folletti, o da' silfi, o da qualsiasi di que' maligni spiriti che dimagrano le valigie dei corrieri. Anche quella al Vallardi incontrò dunque la stessa fine? Non so darmene pace.

Io comincerò lunedì a scrivere di forz : e cercherò che siate servito quando il più presto potrò. Intanto ricordatemi alla Teresa, agli amici, ed amatemi. Addio.

Pesaro, 13 novembre 1820.

AL CONTE FRANCESCO MARIA TORRICELLI

a Fossombrone.

Gentilissimo amico: Vi riferisco infinite grazie per le cortesi parole di che vi piace onorarmi: ma vi prego a trarvi fuora del fastidio delle cerimonie, e adoperare i soli modi dell' amicizia, secondochè ve ne porgo l' esempio. Ho chiamato l'Anatò, ed hogli significato il desiderio vostro, ed egli lietissimo di obbedirvi, porrà mano al lavoro de' due abiti a modo che sieno pronti per venerdì. Chè se in quello stesso giorno voi spedirete il vostro messo, e voi di presente li avrete. Ne ho ristretto il nolo alla ragione di soli scudi 4 l' uno, e mi pare d' aver fatto buon mercato. Comandatemi in tutto che possa esservi di piacere: e pensate che in Pesaro avete un vero e candido amico. Addio.

Ai 23 gennaio 1816.

AL SIGNOR LORENZO VALLICELLI, PODESTA',

a Savignano.

Michele Siviotti vuol essere da me a lei raccomandato; nè trovo modo a liberarmi dalle sue istanze, se non col darle la noia di questa lettera. Il pover uomo si lagna d' essere stato astretto ad una troppo gravosa contribuzione di carni salate; dice che il dato da lui non istà in proporzione col dato dagli altri: e soggiugne che gli affari suoi cadono in gran ruina, se non ottiene un subito riparo.

Io gli ho detto che questa apparente ingiustizia è colpa della necessità, e non della legge, e molto meno del magistrato: e l' ho confortato a sperare nell' integrità, e nel cuore della S. V. che non gli mancherà mai. Comechè io adunque pienamente conosca la somma di lei giustizia e pietà, pure non ho voluto negare di compiacerlo, chè confido non tornarle importuno se ho colta questa occasione, per rammentarle almeno l' amicizia, e la servitù mia. Me le raccomando.

di Pesaro a' 2 di novembre 1813.

AL MARCHESE ANTONIO CAVALLI

a Ravenna.

Vi riferisco mille migliaia di grazie per la gentile vostra

lettera: e per lo prezioso dono che mi volete donare. Veramente un caro angiolo debbe avervi messo nella mente un sì benigno pensiero. Chè nel giorno in cui mi giunse la vostra lettera, io sospirava a punto la copia di che mi fate offerta : e bestemmiava quella tanta mia pigrizia, che mi tolse il venire a Ravenna ne' mesi andati. Ed ecco per la vostra cortesia toltomi questa pena. Chè siate benedetto da tutte le nove muse! Per carità di Dio, mandatemi subito il manoscritto. Perchè d' alcune di quelle divine stanze io voglio ornare il primo quaderno del nuovo giornale romano. E vi farò quella commemorazione di voi che è ben debita a un nobilissimo allievo del grande Strocchi: e alla tanta vostra cortesia. Affrettatevi dunque: e date al buon Certaldese alcuno di que' momenti, ch' ora dovete tutti ad amore. E so che la bella giovinetta da voi sospirata non ne avrà gelosia. Amatemi come fossi un vecchio vostro amico: perchè io sono tale di mia natura verso tutti i buoni: e adoro poi siccome . . . . quei pochi che promettono gloria alla povera nostra patria. A Dio.

di Roma a' 24 di dicembre 1818.

AL PROFESSORE GIOVANNI ROSINI

a Perugia.

Io non so perchè m' abbiate tutto a un tratto dimenticato: e quell' amicizia nostra siasi rotta in sull' annodarsi. Questo vi dico perchè oltre il non aver mai vista risposta a quella lettera che vi scrissi a Perugia, non ho pur visto quella storia del Guicciardini, ch' io vi pregava a mandarmi come ad *associato*. Ora io non vorrei, che qualche maligno spirito si fosse frapposto per dividere il nostro scambievole affetto: nato in voi da cortesia: in me da gratitudine, da stima. Perchè se in alcuna quistione di lettere le umane opinioni sieno discordi, io non veggio che n' abbia a riceverne danno l' amore che i buoni si portano fra loro. Anzi vorrei che si rinnovasse quel beate costume de' Greci e de' Latini, per cui le quistioni si agitavano fra gli amici più teneri : come è a vedere ne' dialoghi di Platone, e nelle tusculane di Tullie. Lasciando a que' cani degli scolastici, e di tutta la loro rabbiosa famiglia, l' afferrare e il mordere, come la rabbia incitavagli. Vi prego adunque a mandarmi questo Guicciardini in Roma, ove sto : e confortarmi con vostre lettere e novelle. All' amor vostro mi raccomando. — 1819

AL CONTE GIANNANTONIO ROVERELLA

a Cesena

S' avvicina la Pasqua: e mi terrei per un mal cristiano, se non confessassi i miei peccati, e non chiedessine remissione. Perdonami dunque, o soavissimo amico, la tanta mia negligenza, e sappimi attrito e contrito più d'una pinzochera vecchia, quando piange... Non m' è nuova l' impresa del signor cav. de Mortara: anzi ho veduto (son già quasi due anni) un annunzio intorno la sua edizione del Dittamondo, da farsi in compagnia del signor abate Ciccolini di Macerata M' è però nuovo, ch' egli abbia corretto Fazio sui codici Vaticani: perciocchè quella vastissima biblioteca è stata per mio ordine visitata con ogni diligenza dall' ab. Amati, e dal Borghesi, uomini di quella dottrina che voi conoscete; e sono certo che quivi non è alcun esempio del *Dittamundi*. Io poi ho da qualche tempo già compiuto il mio lavoro col soccorso di 21 codici: e per la grande cura che ho posta in questo poeta, posso assicurare, che pochi esemplari non basteranno mai a restaurare quel poema così orribilmente lacerato, anzi manomesso da' copiatori. Avrei anche incominciata la stampa, se non mi fosse prima necessario il dare una scorsa fino a Firenze: per ricopiar ne' codici Laurenziani, e Riccardiani alcune cose inedite, le quali mirabilmente illustreranno molti luoghi di Fazio. Onde in questo giugno ho fermato di recarmi colà in compagnia della buona Costanza, che già mi si è fatta un grande aiuto ne' miei penosi studi. Intanto nel 2.° tomo dell' opera di Monti sarà annunziata al pubblico la mia fatica; e se Mortara vorrà imprimere la sua edizione, il faccia: chè sarò il primo a ringraziarlo per quelle varie lezioni, che potranno aiutare quella piena emendazione ch' io mi sono fitto in capo di dare di questo classico. E perchè veggio che andando io in giugno a Firenze potrei anche assistere in luglio alla correzione della stampa: non vi taccio il pensiero che mi gira pel capo di entrare in discorso col signor ab. Renzi intorno al pubblicare questo poema pei suoi torchi; rinunciando anche del tutto alle cortesi e larghe offerte, che m' hanno fatto i librai di Milano. Ma di questo parleremo in estate, e a voce. Io sapeva bene che una vita di Cola a questi giorni non poteva veder la luce: nè alcuno il sa meglio di me, che ne serbo una da me scritte, e ch' io lascerò a' miei pronipoti, perchè nel 1900 la stampino a Fi-

ladelfia, e la intitolino agl' italiani futuri. Deggio però confessarti, che me ne duole allo estremo perchè io fo grandissima stima dell' autore; e mi moriva dal desiderio di vedere com' altri volasse per quella via in che io mi era strascinato a grandissimo stento. Se mai scrivessi al Renzi fammi una grazia; pregalo a non sottoporre il mio nome ad alcuna di quelle note ch' io gli mandai pel Dante. Elle sono cose di troppo tenui, nè l' uomo se ne potrebbe gloriare senza titolo d' arroganza. Addio mio Gianni. Scrivimi spesso: che nulla m' è più dolce delle lettere tue: dimmi quel che saprai intorno questo Dittamondo del Mortara· e parlami qualche volta del nostro bravissimo Fabbri;e di quel briccone di don Cesare, che ha fallito la sua promessa a me che con tanto amore l' aspettava. Poi salutami il Bolaffi, e quel de' Catasti, e digli che ho letta la sua ode in quella grama raccolta Riminese, ove pare una perla fra le merde. Finalmente bacia per la mia Costanza la tua eccellente sorella; e salutala in mio nome : e così farai con Pierino. Alla tenera amicizia tua mi raccomando.

di Pesaro 16 marzo 1818.

AL SIGNOR GIAMMARIA PUOTI

a Napoli.

Ho ricevuto in Roma, ove dimoro, la gentilissima lettera, e l' aureo ragionamento ch' Ella ha scritto sovra l' opera mia. E dell' una e dell' altro le riferisco quelle grazie che so maggiori: ed anco delle censure: le quali mi fanno fede così della dottrina della S. V., come del sottile studio ch' Ella ha posto in quelle mie carte. Non taccio che ho molta difficoltà di confessare d' avere errato in materia di lingua: dove l' autorità de' grandi maestri mi conforta: che se si avesro a gittar via tutti i modi de' Provenzali della lingua italiana; ella perderebbe una gran parte de' fiori, e delle leggiadrie le più care. Dico il simile per quel *più antichissimi*, che alla S. V. non piace: perchè il crede venuto dalla ignoranza plebea. Mentre io ne ho usato per seguire una forma tutta latina: e delle più gravi: già adoperata da Tullio, dove fa più magnifica l' orazione. Mi adagio però nella sentenza di lei intorno alla voce *conghiuggo* : ed è pure un mio errore non perdonabile quel *cosa* posto alla Lombarda senza l' aiuto del *che*. Ed anzi la prego di volermi additare la pagina dove quello scerpellone si trova, perchè io possa emendarlo alfine dell' opera: Da che già penso di toglierne anche quelle

altre forme, che a lei non piacciono. Non sono tenace delle mie voglie in alcuna cosa: e molto soglio cangiare anche secondo l' arbitrio altrui: perchè nel fatto dello stile io tengo che si abbia a cercar più presto la grazia dell' universale, che il favore di pochi eruditi. Quindi gitterò via anche quei Provenzalismi, che io veramente ho usati solo per isfuggire un grande scoglio, in cui possono urtare quelle mie dottrine intorno la corretta favella. Perchè le confido d' aver avuto un gran timore che si dicesse ch' io voleva distruggere metà della eleganza del dire, togliendo via tutti gl' idiotismi. I quali furono carissimi a' Greci: e il furono a' Latini: e gli scrittori italici che si dicono dell' oro ne sono pieni. E Cicerone li chiamava *vitio vicinae virtutes*. Ella saprà qual turba di pedanti ci siamo posti a combattere: e costoro pongono pure in queste lascivie del parlar toscano ogni loro beatitudine. A contentare adunque costoro, e affinchè non mi gridassero a pieno selvaggio di quelle delizie, ne usai alcuna volta: e con quanta temperanza ella il vede. Ma queste medesime or io toglierò da' miei libri, per dimostrarle almeno in quant' onore io m' abbia le sentenze de' gentili e sapienti uomini, sì come la S. V. D' una cosa intanto meco medesimo mi congratulo: ed è: che quel mio trattato abbia avuto tanta forza da far ch' ella mediti, e scriva quelle nobili ed alte cose, le quali maggiormente risveglino questa addormentata nazione che se viene dimenticando gli antichi suoi fatti, è da cercare che non dimentichi almeno la sua meravigliosa favella. Le giuro che non sete di lode, non istudio di parti, ma questo solo benedetto amore mi mosse: questo mi fece parlare: e il farà per . . . finchè mi basti lo spirito. Che se a nulla valgo per me medesimo, sarò contento di far la vece della cote che non atta a tagliare, aguzza pure i ferri che tagliano. Dal che vegga quanta debba essere la mia riconoscenza per lo suo carissimo dono: e con che lieto viso abbia accolto le censure della S. V., cui in ispecial modo mi raccomando.

1820.

A EVASIO LEONE

a Roma

Mia soave amicizia: Acciocchè non sembri oblioso degli amici più cari e pregievoli io t' indirizzo due sole parole a farti fede dell' amor mio e della mia fermezza nell' amarti.

E dacchè non hai avuto discara la notte del cigno di Zurigo abbiti anco quest' altro donuzzo; che io raccomando con me medesimo alla tua grazia Scrivimi spesso, o carissimo Crisippo, e tiemmi sempre scolpito nella memoria. A Dio.

A GIAMBATTISTA VERMIGLIOLI

a Perugia.

Non ho parole che bastino a significarle la meraviglia e la gratitudine mia nel vedermi in tanto favore avanti la S. V., che le piaccia inviarmi sì cortesi lettere, accompagnate ai doni così preziosi. Già per fama aveva saputo come la gentilezza del cuore è in lei eguale alla nobiltà ed altezza dell' ingegno : ed ora ne ho fatto io medesimo tale prova, che non cesserò mai dal predicarla per un esempio d'antica cortesia: insegnando il nome di lei a coloro che dispettosi e selvaggi hanno fatto del tempio bellisssimo delle Muse *la cloaca del sangue e della puzza.* Tra quali certamente è quel meschino che Ella ha tolto con troppo valide armi a sconfiggere, forse non ricordando quell'apotegma di Tacito, ove dice: che non s'hanno a ingaggiare cotali battaglie, ove sia *vinci sordidum, vincere inglorium.* Nondimeno le ingiurie si hanno a respingere.: e da molti non si vuole lodata l'indolenza del greco Socrate, quando lasciava che i mascalzoni lo prendessero a calci nel mezzo della via, perchè ancora la sofferenza degli Eroi ha il suo confine, oltre il quale ha stanza la pecoraggine. Il nostro Borghesi è partito l'altrieri frettoloso da Roma, per la improvvisa morte di un suo congiunto, che l'ha posto in molto dolore, ed in gravissime sollecitudini. Egli ha seco i libri della S.V., e il debito di farne il compendio. Nè il direttore del giornale arcadico ha stimato di darne ad altri l' incombenza : perchè veramente non la si potrebbe fidare ad uomo più dotto, più savio, più tenero della gloria de' buoni. Ond'Ella riposi pure in questa certezza: e solamente perdoni questo po'di ritardo, che deriva dal viaggio e dalle cure del Borghesi che qui le dico. Intanto il buon Odescalchi egli stesso ha scelto per mio consiglio a fare il sunto di quell'altro suo dottissimo opuscolo; e dirà di quel poeta e di quel capitano, dei quali Ella ha così bene illustrato i versi e la vita. Queste cose si lèggeranno nel quaderno di maggio. Lo spero, ma intanto da tuttocciò Ella vegga in quanta riverenza da noi si tengano le sue opere; e quant'obbligo le avremo se ella vorrà esserci cortese di qualche dono, che illustri le nostre carte.

Nelle quali cerchiamo soltanto che de'tristi non si ragioni: e che gli ottimi ci abbiano quell'onore che i venali giornalisti concedono sempre ai peggiori; come coloro che danno perdono a'corvi, e cercano il neo nella piuma delle colombe. Miserabili! Quant'io vedrei volentieri le varianti del Petrarca scoperte in quel codice perugino! Non parlo già di quelle che partengono a ortografia, ch'io conto assai poco: spettando quel codice a un secolo, nel quale le leggi ortografiche non erano ancora stanziate. Ma dico di quelle varianti che emendassero o cangiassero il valore delle idee; perchè specialmente molti luoghi dei Trionfi io ho sempre stimato che si possano acconciare in modo assai più nitido e sano. Ma è necessaria l'autorità di qualche codice, almeno che mi conforti nelle fatte indovinaglie. Anche la descrizione di quel torneo in sesta rima potrebbe fare bella mostra: purchè si potesse giudicarlo opera del trecento. Chè queste poesie senza artificio, e così semplici, e quasi plebee a nulla valgono, se non possono allargare il patrimonio della favella; e se questo poema fosse del brutto quattrocento, io penso che fosse miglior consiglio di seguire il giudizio di tanti secoli che l'anno voluto dimenticare (1). Se le accada di vedere i signori Cocchiaroli e Mezzanotte la prego di porgere a loro i miei saluti. Ella segua a volermi bene, e a numerarmi fra suoi più candidi e rispettosi ammiratori. Stia sano: e fiorisca all'onore delle italiane lettere e del nome perugino.

di Roma ai 26 di aprile 1819.

A LUIGI CARANENTI

a Mantova

Sono infermo da qualche tempo: e me ne sto alla campagna, cercando nell'aria libera e pura quello che non trovo o non è ne'vasi degli speziali. Questo primamente le dico per due cagioni: l'una che mi scusi del mio tardare il risponderle: l'altra che mi scolpi se non la obbedisco con quella cura che avrei adoperata, ove fossi tra i miei libri, e in altra condizione di salute.

Bella , utile e necessaria impresa è questa del pubblicare le rime liriche del poeta sacro. Ma dalla elegante lettera della S. V. già raccolgo, che l'impresa non poteva venire a ma-

(1) Se alcuno torrà a scrivere compiutamente la storia letteraria del 400. farà vedere quanto sia ingiusto il disprezzo che si ha di quel secolo sapiente (P. V.)

ni nè più esperte, nè più diligenti. Ella ponga pure a fondamento i quattro libri che se ne leggono nella edizione del Giunta dell' anno 1527. E in un quinto libro poscia loro aggiunga le rime novellamente trovate, ed emedate da quanti furono dal Giunta infino a noi. Colui che ordinò quel canzoniero nel 27, e che scrisse quella nobilissima lettera in nome di Bernardo Giunta, era certo un letterato grande: perchè non so se possa leggersi scrittura più leggiadra e più grave di quella lettera: nè so che alcun libro italiano abbia una prefazione più italiana di quella. Dietro sì fidata scorta sarà facile il viaggio: e non saranno molte le rime da spigolarsi dopo questa messe. Qualche versi tratti da codici fiorentini ella troverà in quella raccolta che alcuni Toscani ne fecero col nome di *Opuscoli scelti*. Ed un bel sonetto *inedito* leggerà nel Poligrafo: il qual sonetto ivi già pubblicai con belle note del cavaliere Lamberti di sempre chiara memoria. E se la mia mente non erra anche il Serassi in quei suoi *Aneddoti* diè fuori alcuna reliquia del canzoniero di Dante, tolta da'codici Romani. Ma ciò non oso affermare. Anche il padre Andres mi scrisse, già tempo, d'aver trovato due sonetti di Dante ne'codici reali di Napoli. Ma egli è morto: e non ho saputo mai se li abbia donati alla repubblica delle lettere. Di due fregi poi dovrebbe onorarsi una ristampa delle rime di Dante: e le farebbero grande onore. L'uno: sarebbe nna bella chiosa che le rischiarasse; l' altro: un severo giudicio che sequestrasse le certe dalle non certe: le legittime dalle adultere. Il primo è lavoro di lunga fatica e grave d' assai: al quale s'è da gran tempo accinto l'amico mio, il marcheso Trivulzio di Milano: sicchè i letterati possono aspettarsene un'opera degnissima. Il secondo è d'opera assai più difficile e sottile. Ne'codici si leggono versi or col titolo di Dante, or con quello dell'*Alighieri* onde pel *nome* sovente si baratta l' oro del poeta divino col piombo di *Dante da Maiano*; e pel *cognome* si cangiano le rime del Padre con quelle de'figli e de'nipoti di lui: cioè di Pietro Alighieri, o di Jacopo Alighieri, e di Dante Alighieri III.: poeti infelici: i quali vennero al mondo per mostrare che la virtù de'maggiori, rado si travasa d'una in altra generazione. Ora i cercatori de' vecchi libri hanno spacciate per opera del nostro poeta tutte quelle che hanno trovato sotto il sigillo or di quel nome, or di quel cognome: nè hanno badato alla confusione della persona dei figli con quella del padre, e dello scomposto e pedestre Maianese coll'altissimo fiorentino. Ecco ragione per cui molti di

que'versi che da Dante si nominano, sono trovati indegni di sì gran nome. Qui è necessaria dunque la facella della critica: che entri in questo buio e lo squarci. È necessaria che alcuno maestro esamini bene i codici più solenni: e scelga quelle rime che sono segnate più dalla interna loro bellezza, che dal solo titolo esterno: e quella conceda alla imitazione e al diletto degl'Italiani. Di quante rimangono si dovrebbe far poi un'appendice: siccome gli eruditi del 400 fecero delle cose dubbie de' classici latini e greci: e dopò aver date le grandi e sicure opere di Virgilio, pubblicaron col titolo d'*incerte* i cataletti, le priapee, e l'altre, che non son bene impresse della stampa di quel divino. Ma all'italiche lettere mancano ancora gli Scaligeri e i Poliziani. La carta più non nè vuole. Alla bontà della S. V. caldamente mi raccomando.

Pesaro a' 22 di giugno 1821.

AL CONTE GIUSEPPE MAMIANI

a Pesaro.

Perdonate alle mie brighe la mia tardanza in rispondervi. Veramente non posso dirvi quanto mi rincresca di parervi uno scortese. Mi fa pietà lo stato violento di Terenzino: e veggo il bisogno di consolarlo: ma ancor egli mi pare un poco soverchiamente sdegnato con questa sua nuova vita. Se veramente egli arde di tanto amore pe'buoni studi, mi pare che nel silenzio della sua cella, e nella lontanza da tutti i rumori civili, possa bene intendere a questo amore. Studi a fondo la lingua latina e l'italiana: e le scienze matematiche e le fisiche, anzi gli elementi di tutte le scienze, senza le quali le sole parole sono ignoranza e puerilità e vedrà che il tempo gli sarà scarso all'impresa. Nè di mancanza di libri può egli lamentarsi, quando non gli sono contesi i classici. In quelli studi, e in quelli soli: che tutti gli altri o sono miseri commenti. o tenui copie di quelli: e lo studio che si fa in essi non è mai lungo, perche anzi la vita umana non basta a compierlo. Non gli spiaccia neppure il vivere solingo, e diviso da quelle varie ciance delle accademie Romane nelle quali le false lodi degl' ignoranti che ascoltano fortificano l' ignoranza del giovane che parla: e creda me, che molto mi cibai di quel pasto, che poi ho trovato essere velenoso. Non lo strepito e il fumo, la solitudine e la meditazione pascono l'anima divinamente : nè il Galilei e il Newton sarebbero i due occhi della filosofia, se non avessero contemplata prima la natura

nel silenzio delle loro ville: ed il Petrarca e Dante furono i padri della rinnovata sapienza europea; perchè il primo stettesi chiuso il più della vita in Sorga, e in Arquato: ed il secondo in mezzo il più orrido dell'Apennino fra le nevi e i sassi dell'Avellana si serrò volontario, fatto quasi anacoreta della sapienza. Queste cose io crederei che potessero dirsi a quell'ottimo Terenzino, ch'io amo assai , e da cui spero grandi cose, se voglia tollerarne ancora delle grandi. E principalmente è bisogno ch'egli si dia alla filosofia morale: che è la vera scienza dell'uomo come quella che può farlo felice. La quale io non pongo nelle vane e sottili dispute de'nomi, e delle parti di essa, siccome adoperano gli orgogliosi e vuoti scolastici. Ma principalmente la fo consistere nel conoscere i precetti della naturale e civile onestà, e nel sapere farsi una beatitudine della vita. E questa deve condurlo a contentarsi da vero filosofo in ciascuna condizione di tempo e di luogo: e a dispregiare con alto animo gentile quelle cose di cui sono schiavi gl'ignoranti, e i vili. Su queste basi si fonda la felicità del filosofo: e filosofia è stoltezza se non giova ed emendare gli errori della fortuna e della giustizia: e a farci singolari dalla plebe. Scriverei io medesimo queste cose al nostro caro Terenzino, se non credessi ch'egli dovesse credermi un pedagogo; allacciandomi la zimarra, senza ch'egli m'abbia fatta parola di questo suo stato. Ma se egli me ne vorrà parlare io certo non risparmierò niuno di quei principî ch'io professo senza mai predicarli. Perchè già penso che i buoni spiriti li conoscano più di me; e che il volgo de'potenti e degl'impotenti non ne sia degno. Alle quali cose aggiungerei che se l'amore del sapere e quello della filosofia non lo acchetano, deve poi al tutto acchetarlo l'esser di figlio: perchè a'figli la volontà del padre deve parere sempre onesta, e la persona deve esserne sempre santa. Almeno io sempre ho pensato a questo modo: e mi ricordo di aver sacrificato a mio padre perfino l'amore: che è pure la più indomabile delle umane passioni specialmente nel cuore dei giovinetti. Scrivo queste cose, perchè tale è la mia opinione: e forse in queste materie sono alquanto severo; ma per tutti i regni della terra non direi cosa, che potesse nuocere al mio caro amico che vorrei vederlo dottissimo e felicissimo. E spero che seguendo questi poveri miei consigli verrà giorno che ne sarà lieto. Sta dunque a voi il persuaderlo: e son certo che aggiungendo a tutte queste considerazioni la carità di fratello, il buon Terenzino ne sarà

consolato. Addio soavissimo Giuseppe. Abbracciate il nostro Baldassini, ed amate il vostro Giulio Perticari.

AL CONTE TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE

a Roma.

Signor conte stimatissimo. Non ho modo da esprimere quanto io arrossisca della mia pigrezza; la quale tanto più è villana, quanto la vostra lettera è veramente graziosa e gentile. Ogni giorno m'è stata nel cuore questa benedetta risposta che vi debbo: ed ogni giorno mille distrazioni hanno fatto frode al mio buon volere. Perchè sono ito peregrinando a Senigallia e ad Urbino, e or su or giù spensierato ed ozioso in guisa, che non girarono mai tanto in pochi dì nè Orlando nè Ricciardetto, quando cavalcavano dietro le loro barbare innamorate. Ma ora che mi sono chiuso novellamente nel mio romitaggio di Sant'Angelo, a voi mi volgo, e consacrovi i primi momenti di questa beatissima quiete; e vi dico de'vostri buoni versi quanto mi detta la mia ingenua coscienza. Imprimamente lodo a cielo la scelta dell'argomento: il quale in così tenera età vi mostra saggio censore del tacito vezzo che hanno le nostre femmine di leggere i libri de'francesi, e le loro follie, onde ammorbano la favella e l'animo. I poeti furono ordinati alla sant' opera del ritrarre gli uomini dalle colpe; nè cessarono d'essere banditori di virtù, che quando tralignarono da'loro antichi. Parmi adunque che voi facciate gran senno revocando l'arte all'origine sua: ed insegnando coll'esempio, come i versi non furono imaginati per togliere dalla riverenza di Dio e della religione: ma per inviare gli animi alla virtù, e seminar d'alcun fiore un viaggio, che per se stesso è tutt'aspro. Per la qual cosa molto vi loderò, se darete opera alla filosofia morale; e da quelle sorgenti di verità e di sapienza attingerete quanto non vi potriano concedere le favolose fontane dell'Elicona. Con questo intendimento Aristotile ordinò la rettorica e la poetica dopo l'etica e la politica. Imperocchè (dice Grozio) *quel gran maestro del perfezionare tutte le arti vide benissimo che lo artificio del dire si dee a guisa di rivo dedurre dalla morale dalla civile dottrina.* Seguita ora che io vi dica alcuna cosa circa lo stile e la eleganza poetica. E in questo spenderò le mie lodi a'vostri versi più avaramente; perchè vi estimo assai, nè parmi da lasciarsi senza una più squisita cultura questo vostro ingegno che fiorisce sì bene, e promette frutti maravigliosi. Quindi aven-

do esaminato alcune pecche nel vostro componimento, m'è venuto nell'animo il pensiero di darvi due consigli principalissimi. L'uno, di cessare al tutto ogni lettura di francesi, e d'italiani de'nostri tempi, eccetto pochissimi. L'altro: di volgervi interamente alla meditazione de' padri della divina nostra favella: a que'primi cioè, che le diedero forme e polso nel trecento:e a que'secondi,che le aggiunsero gentilezza e copia nel cinquecento. Perchè i vostri versi vi accusano alquanto digiuno della lettura de'vecchi,e un po'troppo pingue di quella de'moderni. Nè questa è già colpa vostra: ella è intera colpa de'nostri miseri giorni tutti pieni di corruzioni, di ardiri, e di licenze che fuggono ogni misura. Talchè l'idioma italiano ha già perduto quanto avea di puro, di natio, di evidente: e si è tramutato in un gergo, pel quale i nostri nipoti avranno bisogno de'dizionari di tutte le nazioni se vorranno intenderlo. Se voi foste ben mondo di questa lebbra non avreste concesso luogo nei vostri versi alla voce *toilette*, a *genio* per ingegno, ed altri tali gallumi,che basteriano a lordare un lungo poema non che una forbita e tenera cosa, quale debb'essere un canzoncino alla Nice. Da questo mal uso del leggere gli stranieri e i loro sciauratissimi traduttori,deriva ancora l'altro difetto del mescolare le parole non poetiche e vili alle poetiche ed alte;per cui la nostra poesia tutta nobile e piena d'eleganze greche e latine, miseramente rovina al basso , e s' agguaglia a quella scarmigliata e pedestre della poesia francese.Laonde son certo che quando avrete cercate le belle e gravi forme del Petrarca e di Dante , non vorrete più leggere nelle vostre rime nè *volumi pregevoli*,nè *bel sesso*,nè *brame letterarie*, nè simiglianti modi indegni a pieno di stare fra le forme ornate e leggiadre del verso italiano. Nè questo solo frutto coglierete da que'faticosi studi,a'quali vi consiglio; perocchè assiduamente leggendo in que'libri tutti d'oro apprenderete a ben formare la metafora, la quale è massima qualità dell'eleganza poetica: e che bene usata ci pone le cose dinanzi agli occhi, e ce le conficca quasi dentro dell'animo; laddove se male si adoperi,turba lo intelletto di chi legge,nasconde le sentenze di chi scrive,e cuopre le cose di fumo in vece di alluminarle.Assuefacendo la mente alla verecondia ed alla proprietà delle metafore de'classici, vedrete in quanta sconcezza i moderni caggiano per desiderio di novità, e per imitazioni di barbari: e come anche questa reina delle figure,la quale sembra liberissima, abbia le sue leggi e i suoi ceppi, nè siale dato di uscire dal verosimile;perchè finalmente la metafora non

è che una breve e tacita comparazione. Ora ponendo mente a questo canone solenne, non vi piacerà più di dire *cortina del sapere*, nè chiamare il Voltaire *l'interprete delle saette*, nè inventare la stranissima metonimia del *suggere gli oracoli*. Imperocchè avviserete bene come sia brutto il paragonare la *sapienza* ad una *portiera*, il dipingere *le saette* come fossero enigmi, che vogliono *l'interprete*: il far *succhiare gli oracoli* come se fossero *brodi*. Quel finissimo ingegno vostro mi scusa più lunghe parole circa la natura delle metafore, e l'esaminare altri luoghi peccanti nella vostra canzone. Qui solo aggiungerò a modo di appendice, che se voi, abbandonando le cose de'moderni, porrete ogni intendimento in quelle degli antichi, acquisterete più ferma cognizione delle leggi grammaticali, e delle proprietà de'vocaboli. Nè allora vi sarà più bello il dire *cantor d'Enriade* : ma direte o *cantor d'Enrico*, o *cantor della Enriade*; osservando come mal si direbbe *Virgilio cantor d'Eneide* invece di nominarlo *cantor d'Enea* o *della Eneide*: ed imparando come i nomi proprii stiano bene senz'articolo; ma non così nè i patronimici, nè i derivativi, che dimandano articolo in questi casi, sotto pena d'errore chi loro non lo concede. E finalmente, per darvi anche un esempio circa la proprietà delle voci, avreste veduto che il nome *saccente* aggiunto alle femmine è usato a ludibrio, ed a sprezzo: che non risponde alla significanza di *sapiente*, ma vale appunto il suo opposito; onde vedrete di avere dato un biasimo, laddove credevate una lode. E comecchè questo nome si tenga dal verbo *sapere*, e siasi usato ab antico in sinonimo di *sapiente*, pure è a lui intravenuto quello che alla voce *tiranno*; la quale valendo dapprima a significare i signori de'popoli, non s'usa ora più che ad accennarne gli struggitori: E se vi fosse duro lo acchetarvi al mio parere su questo significato del nome *saccente* , eccovi un luogo di Lorenzo de'Medici, il quale vi chiarirà: *Fuggendo in certo vizio comune a donne, alle quali parendo d'intendere assai, divengono insopportabili volendo giudicare ogni cosa : che volgarmente le chiamiamo* Saccenti. Quindi avviserete di che brutto vitupero avete oltraggiata la vostra Nice. Voi già sarete ristucco di tanta noia: e a dritto; perchè ancor io veggo d'avere adoperata troppo severità. Ma con essa ho voluto significarvi, che se in me non avrete un consigliero sperto, lo avrete sempre sincero: e che almeno col franco parlare vi renderò grazie della fede che avete riposta nel povero giudicio mio. Al che s'aggiunge una gran bile che tutto mi rode contro questo maledetto amore de'li-

bri oltramontani e questi scandali de'libri moderni:bile veramente negra,la quale io verso sopra le carte quantunque posso.E così i miei maestri m'avessero additata la verità di questo cammino nella mia giovinezza : che io non avrei dovuto cercar da me la buona strada, che loro era ignota, o mal nota. Beato voi, signor Conte, che siete in età così fresca , e per via non torta! Ma seguite meglio il mio consiglio. Abbandonate tutto che vi può deviare e corrompere: sudate dì e notte sui volumi de'veri maestri, senza più curar quella de' tristi discepoli. Cercate la semplice natura, e il vero. Divenite antico e sarete grande. Lasciate alla turba degli sciocchi le strane dettature galliche, alemanne, e caledonie , e quel linguaggio novisssimo a noi proceduto dalla Babelle padovana,non inteso da chi lo scrive,lodato da chi non l'intende. Perocchè lo stile de'classici accanto questo è come una Venere di Fidia cinta da un sottil velo, e colle trecce sciolte alle spalle posto in faccia ad una miniatura inglese d'una miledi in rotondo guardinfante, e in grande cuffia sventolante di nastri e di penne che paia un vascello colle vele spiegate al vento. Ditemi in fede vostra fareste voi cambio di questa gaglioffería con quella dea? Così niuno il farà de'vostri versi con quelli de'moderni, quando li avrete temperati a quella antica eleganza, fuggendo tutte le sconcezze di che vi ho detto.Seguentemente dovrei insegnarvi come per via d'imitazione potrete giungere a quest'alto grado d'onore. Ma io non m'innalzo a tanta superbia di volervi essere maestro: e solo per non parervi un selvaggio, mancandovi del consiglio che mi chiedete. Vi scriverò qui una bella dottrina di Plinio, da lui indiretta ad un tal Fusco, il quale mi penso che fosse un giovinetto siccome voi, da cui Plinio e l'Italia attendevano le più grandi cose: » Ti gioverà quando avrai letta alcuna ope-
» ra di recente (onde nella memoria ti si conficchi l'argo-
» mento e la materia) lo scrivere quasi a gara coll'autore: il
» fare confronto dello scritto col letto: e il ponderare finissi-
» mamente quelle cose, in che per avventura hai vinto l'au-
» tore, o più veramente quelle in che l'autore ha vinto te. Se
» in alcuna cosa lo passi, n'avrai gran diletto: te ne verrà
» vergogna, se gli sei sempre dopo le spalle. Sarà bello an-
» cora che tu scelga le cose più esquisite, ed in esse tu ga-
» reggi. Ardita gara: ma non impudente, perchè a nullo no-
» ta quantunque molti entrano in questa carriera, e ne trag-
» gono molta lode, perchè mentr'erano contenti di venir se-
» condi a'maestri loro, preso animo nello andare, li oltrepas-

» sarono.» E in tale esercizio ignoto (per quello ch'io sappia) a tutti i moderni, parmi sia rinchiuso un grande segreto dell'arte: e che per esso venire ne possa tanta utilità, da disgradarne tutte le rettoriche dell'universo. Queste cose e sì lungamente io v'ho scritte solo per significarvi in che alta estimazione io tenga il felicissimo ingegno vostro. State sano.

di S. Angelo: a dì 6 d'agosto, l'anno 1815.

ALLO STESSO

Eccovi la *Caccia* d' Olimpio Nemesiano: che molto più bella potrà parere; se voi le darete i bei panni onde solete vestire Orazio. Del quale ho esaminato quel luogo dell' ode decimaquinta; e a dispetto del comentatore *in usum Delphini*. che vorrebbe quel *thalamo* pendente dal *graves*, come dicesse *moleste al talamo*, io sarei presto a sostenere contro mille scoliasti, cha quel *thalamo* deve giungersi al *vitalis*. Perchè, lasciate stare tutte le leggi di grammatica che confortano la mia sentenza, egli è certo che il poeta quivi allude a quel d'Omero, in cui ci descrive, come Paride essendo presso al soccombere nel duello con Menelao, fu preso da Venere, e chiuso nel talamo accanto ad Elena, per camparlo dall'asta di quel cornuto eroe. E così n' esce fuori un bel pensiero, e una buona allusione degna della forza e della dottrina d'Orazio. Laddove il dire le *aste sono moleste a chi sta in letto*, saria concetto freddo più delle freddure de'nostri fondatori dell'accademia degli *infreddati*. Nè vi tacerò che io sospetto potervi dare anche un'altra interpretazione a questo luogo per avventura da'comuni grammatici non sospettata: cioè che quel *graves* stia per *antitesi* invece di *gravis*: per lo scambiamento dell' *I* in *E* che fu caro agli antichi piucchè non si crede. Perchè scrivendosi dapprima *graveis*, fu dappoi cacciato, o per di meglio accorciato il dittongo, e usato or *gravis*, or *graves*, come parea meglio allo scrittore. E in questo caso il *gravis* s' unirebbe al *Paris*: e ne dipenderebbe il *thalamo*: come dicesse *Invano tu poltrendo nelle piume del talamo fuggirai l' aste*. E confesso che questa interpretazione mi anderebbe a sangue: ma forse ella sa un poco di ricercato: e queste erudizioni recondite non sono senza nota d' affettazione. Amatemi e credetemi il vostro Giulio Perticari.

AL SIG. AVV. BENEDETTO SOLUSTRI

Mio caro Amico *Senigallia.*

Ho ricevuto buone novelle di te dal nostro Hercolani, il quale è qui ritornato, e sta presso il cognato suo. Egli mi ha detto d' averti visto in Ancona sano, e lieto: quindi e teco me ne rallegro, e meco medesimo me ne congratulo: essendo ora pur mia ogni letizia tua per lo amore ferventissimo, che ti porto.

E per mostrarti, che non voglio vana questa notra amicizia, ecco, che ti son grave d' una piccola noia. Un mio amico, cui nulla posso niegare, ha un bel cavallo da vendere: alto come un gigante: giovine: di buon colore: sanissimo, e mansuetissimo a tutte prove: insomma un nobilissimo cavallo. Gli sta cinquanta luigi: il venderebbe a poco più, a poco meno: essendo i suoi affari, che il consigliano a disfarsene, e non la vil sete del guadagno. Ed essendo in questo nostro paese difficile lo esitare animali di simile pregio, egli il manda a Senigallia e poscia in Ancona, onde vedere se persona il volesse; specialmente tra questi Napoletani, i quali potranno di esso fare un bellissimo cavallo di guerra. Mio primo pensiero fu di scriverne, ed offrirlo al General Pepe, il quale quando montasse su questo cavallo sembrerebbe Marte, che viene dal Cielo sovra un dei Cavalli del Sole: ma temendo ch' egli non sia di presente in Senigallia, a voi ne scrivo, onde per me gli facciate questa offerta, e nel pregharte in caso, ch' egli nol voglia, a dirigervi in Ancona ad altri tra i suoi commilitoni che cercassero bei cavalli. Non vi fo il panegirico di questa bestia perchè ella sel fa da se: il vederla è lo stesso che invogliarsene.

Ricordati che ti attendo in Pesaro, ove tuttora mi sto; nè partirommene alla campagna, giacchè la iniquità della stagione par che prometta gran noia a chi vi andrà: tu quindi fa di venire sollecito, e di bearmi colla dolcezza dell' amicizia tua. Sta sano.

Di Pesaro a' 7 settembre del 1814.

Il tuo— *Giulio Perticari*

AL MEDESIMO

Mio caro Solustri

Ti ringrazio di quanto hai fatto pel cavallo, come se lo avessi fatto per me. Che a vero dire anche per mezzo delle

bestie si può mostrare amore agli uomini: siccome un giorno dicevami una mia amante, quand'io le accarezzava il suo cagnolino. Tu ben t' apponi quando credi, che io non abbia veduto il cavallo: te ne scrissi secondo la descrizione del suo signore : nè mi curai di vederlo per timor di raffreddarmi nella raccomandazione. Così ho servito meglio Lui: e non ho ingannato te , non potendo cadere inganno sulle cose , *quae sunt oculis subiecta fidelibus*. E tu devi anzi stimarmene, vedendo come io cerchi di rendere utili all'amicizia anco le poetiche fantasie, delle quali tutti gli accigliati predicano la vanità. Non voglio scuse sul tuo venire a noi. L' hai promesso; ciò basta: non ascolto nè repliche, ne' ragioni. Salutami, abbracciami, baciami un milione di volte il mio Cassi, e fa di venire con lui.

Di Pesaro a' 12 di settembre 1814.

Il tuissimo— *Giulio Perticari*

AL MEDESIMO

Mio caro Amico

Ecco già adempiuto per la metà il mio voto: in qnella dell' averti presso. Il Cielo ne conceda il restante nell' averti vicino per sempre. Fa di venire al più presto, che per te si potrà: o per meglio dire tostochè la tua ferita al capo il conceda. Saria brutto, che un giudice qua venisse colla testa non sana.

La Costanza ti saluta, e ti dice che non ti manda nè ferraiolo, nè orologio, perchè non vuole esporre queste cose a tanto evidente pericolo d' essere perdute.

Baciami Cassi le mille volte, ed ama il tuo

Di Pesaro . . . . marzo 1815.

Giulio

AL MEDESIMO

Carissimo Salustri

Eccoti nuove brighe: e con queste incomincio il ringraziamento di quelle che t' ho già date.— Ho promesso un taglio di veste alla M . . . . per le sue nozze: Ora sento, che queste si avverino , e mi è debito lo sciogliermi dall' obbligo. Per fare però cosa che le piaccia, ho fermato di prenderglielo in fiera : e di farne te l' arbitro. Mi farai adunque cosa

gratissima, se procurerai che questa ragazza sia appagata secondo il merito e'l desiderio suo. So che non la posso meglio fidare, rammentandomi ancora quella bella tela di color di cielo, onde volevi vestire la tua mamma, e la moglie mia: e in quella bella memoria mi riposo. Guarda d' essere economo al possibile, conciliando la proprietà e l' eleganza allo sparagno. Abbracciami un milione di volte il mio Cassi, e digli che lo aspetto in questi beati colli, con più ardore, che non una innamorata: e tu amami siccome io t' amo, e ti amerò in perpetuo.

Di Villa a' 12 d' agosto 1815.

Giulio Perticari tuo

AL MEDESIMO.

Mio Solustri

Hò ricevuto tutto, e di tutto ti ringrazio *etiam atque etiam*: Mi spiace solo che dopo i tanti affanni che ti se' tolti per amor mio, hai voluto aggiugnere ancora dei regali troppo sontuosi, e maggiori alla parsimonia dell'amicizia. Basta: queste cose io perdono a te solo pel grande e candidissimo amore che ho posto in te. Fa intanto ch' io sappia quale spesa hai fatto per redimere le mie robe dalle mani de'ladroni. Chè io voglio saperlo ad ogni costo: e il vuole anche la Zanucchi: la sarebbe proprio una gentile cosa, che per sopraggiunta a tante pene che soffri per noi, avessi ancora a perdere nella borsa. In somma il voglio, e il debbo sapere, ond' io possa aggiugnere anche questi agli altri denari, che ti debbo. — Per non moltiplicar lettere; dirai a Cassi che oggi viene a Pesaro mio Suocero con Borghesi; e che tutti andiamo a Sant' Angelo: che dunque se la sbrighi, e venga subito col suo Lucano: che Monti si trattiene pochissimi giorni perchè è obbligato a tornarsene a Milano subito: se mai Cassi non fosse in fiera, fammi grazia di scrivergliel. Amami secondo ch' io t' amo ed abbracciami ch' io t'abbraccio. Addio.

Pesaro 17 agosto 1815

Giulio Perticari.

AL MEDESIMO

in Roma.

Caro Solustri

Pel primo conoscerai un Principe de' miei amici: uno dei

più dotti d' Italia, fantastico come un Poeta, virtuoso come Socrate, e amico vero de' buoni. Per oggi ti basti questo. In quest' altro ordinario ti farò una Lettera pel mio Biondi: e poi basta: chè meglio di questi non potrai trovare se andassi di là de' segni d' Ercole. Amami, e sta sano.

Di Pesaro a 10 di settembre 1815.

Il tuo *Perticari*

AL MEDESIMO

in Roma

Mio Solustri

Eccoti la seconda lettera: tu la presenterai al mio amicissimo avvocato Biondi che abita a monte Citorio sul cantone dirimpetto la missione. Egli è il più valente de' giovani letterati di Roma; e in cui la gentilezza, e la bontà vanno pari al sapere. Fanne adunque gran conto, e tieni la sua conoscenza per un dono singolarissimo che ti fa il tuo Giulio Perticari.

Di Pesaro 13 di settembre 1815

AL MEDESIMO

Senigallia

Mio caro Amico

Non ti so dire di quanto dolore siemi stata la tua lettera per la trista novella della perdita del tuo buon zio: veramente i migliori se ne devono andare, ed egli ha fuggito sapientemente le tristizie degli uomini. Ma non si può a meno di non piangerlo per quelle sue virtù che il facevan così caro a quanti lo conoscevano. Tu però non abbandonarti al dolore, e quando le tue faccende te lo concederanno, ricordati che vi sono gli amici per trarne conforto nelle sventure, e vieni fra noi che t' aspettiamo. Ti mando le iscrizioni che mi richiedi, e scritte così all' improvviso, e quasi colle lacrime: Spero però che fra i dotti del paese non troveranno biasimo. La mia Costanza, e tutti ti abbracciano, ed io sopratutti. Addio.

Di Pesaro a' 23 di novembre 1815.

Giulio Perticari tuo

AL MEDESIMO

Mio caro Amico

Tu se' sempre quel gentilissimo Solustri, che ci opprime

di cortesia: e tutti ti ringraziamo delle squisite salciccie, e de' finocchi, e del moscato. Nè di sì bei doni potrò rimeritarti mai; chè veramente la nostra Pesaro non fornisce tante eleganze al palato, come la tua Senigallia. E di qua non posso darti che cibi austeri e rigidi da stoico, come il vedrai nella mostarda condita di senapo, e nel vino misto d'assenzio, che ti mando. Questo servirà a trarti dalla tua mollezza, ed avvezzarti, a cose aspre, e quasi spartane, come si conviene ad anima piena di forti e nobili pensamenti antichi qual' è la tua. Pensa poi che ti aspettiamo tutti, anzi ti vogliamo con noi: e fa di sbrigar prestamente i negozi della casa, perchè gli amici tuoi possano godere della soavissima compagnia tua. Chè questo è il dono più grato che tu possa fare a'tuoi conoscenti, non potendo tu essere conosciuto senza esser desiderato: Addio.

Di Pesaro a' 20 di dicembre 1815.

Giulio Perticari tuo

AL MEDESIMO

in Roma

Mio caro Benedetto

Non so dirti quanto dolore mi abbia recato il sentire che *podagra laboras*. Poffardio ! in età così fresca aver la malattia dei vecchi! Certo codesto viene da troppa tua pigrizia, e dal vivere sulle poltrone , e sui letti, e dal nutrirti troppo delicato. Poniti una volta fra gli stoici, e vedrai come dietro la purità dello spirito ne verrà anche lo spurgo d' ogni maligno umore della persona . . . ma io scherzo, e tu stridi: nè va bene che gli amici si facciano riso del dolore degli amici. Ti torno adunque a dire, che mi rincresce al sommo il tuo male: che devi curare di liberartene finch' egli sia tenue. E sai tu ch' io ti voglio fare il medico addosso? sì signore. Sappi, che un povero giovinetto da Savignano mio amico dopo tormentato per tre anni dalla gotta se n'è al tutto liberato col portar di continuo una maglia di lana che il cuopre dalla punta de' piedi fino 'l collo. Se adunque tu vedrai che il nemico venga ad assalirti novellamente, e tu fa uso di questo semplicissimo rimedio , e lascia dire questi barbassori di mediconzoli; dirai che questa è ricetta del Dottor Perticari; che so che il mio nome solo basterà per far paura ai medici, ed alla podagra.

Io sono ancora nella risoluzione di farmi Romano. Ma io

voglio comprare una casa ad ogni costo: o almeno averla per enfiteusi: anzi quest' ultimo mi piacerebbe di più. Quando spendo in casa non voglio avere a spendere in sull' altrui: se dunque ti verrà alla mano qualche enfiteusi discreta di qualche casa posta in luogo sufficiente, fammene cenno: ed allora conoscerò che tu hai qualche piacere ch' io m' accosti a te.

Mi ha dato infinita consolazione il sentirti col nostro bravissimo, ed ottimo Morelli. Tu potrai molto avvantaggiare per ogni verso e sono certo che non avresti potuto trovar di meglio *in universa I. C.repubblica.* Salutamelo caramente, e salutami il carissimo Biondi, e l' egregio Santucci, quando il vedrai. T' abbraccio mille volte.

Di Pesaro 11 luglio 1816.

Giulio Perticari tuo

AL MEDESIMO *in Roma*

Mio caro Amico

Ti ringrazio di quanto hai operato per Gennari. Quando il tuo corrispondente mi consegni il tuo denaro, egli sarà guardato come cosa mia: e ne farò quello mi vorrai comandare. Sento che tu presto sia di ritorno: almeno così me nè disse in Senigallia quel tuo Agente: duolmi che altri sappiano quello che a me nascondi: come se io non fossi uomo da tenere qualche secreto. E d' altronde mi sarebbe giocondissimo il rivederti presto fra noi: ma il togliermi questa speranza saria un togliermi un piacere: la quale non sarebbe opera da amico.

Da certe notizie così impresse intorno la vita del fu M. Marini conosco che tra i suoi libri esisteva una copia del *Marmora Pisaurensia dell' Olivieri* tutta postillata di sua mano. Questo volume fu comprato dal fu M. D. Aquino: e mi si dice che possa essere caduto nelle mani del sig. De Romanis. Tu vedi che questo libro dovrebbe riporsi nella pubblica Biblioteca di Pesaro. Quindi mi farai cosa gratissima, se ne cercherai, e se procurerai d' averlo a discreto prezzo, senza significare chi ne faccia ricerca, perchè non se n' abbiano ad alzar troppo le pretese. Con me te ne saranno grati tutti i miei Concittadini. Vale, et me ama.

Di Pesaro 28 luglio 1816.

Giulio Perticari tuo

AL MEDESIMO *in Senigallia.*

Mio caro Solustri

Sperava di venire in Senigallia, ma tutti i diavoli dell' inferno si sono scatenati contro: tantochè ho creduto che questa tua Senigallia siasi fata la via del Paradiso che i diavoli non vogliono che ci si venga. Spero però di rivederti: anzi lo voglio ad ogni patto; chè il passare sette miglia lungi da casa mia senza venire a chi ti ama, sarebbe una vergogna, una bricconeria. Insomma tu verrai, se non vuoi che t' abbiamo in conto d' un Ossesso, che fugge gli Esorcisti. Abbracciami Cassi: e dirgli che lo attendo collo Sgricci: che imiti Maometto il quale dopo avere scongiurato per tre dì una Montagna a recarsi da Lui, vedendo che la poverella non lo poteva, andò egli da Lei: anzi fate a mio modo, venite tutti tre. Sì signori: in questa dolcissima speranza ti fò di cappello, e ti bacio gli occhi.

Di Pesaro 17 agosto del 1816.

il tuissimo *Giulio Perticari*

AL MEDESIMO *in Roma.*

Mio caro Amico

Di molte risposte ti son debitore, e a tutte sodisferò con quest' una: dovendo tu ben conoscere come alla innata mia inerzia ora s' aggiungano mille cure non evitabili per la vicina andata a Milano. Vegnente la nuova settimana, noi ci porremo in via, e stati qualche giorni a Bologna, non ci fermeremo più fino al termine del nostro viaggio: di colà ti verranno le novelle del Poeta, e le mie.

Per quanto pertiene allo Sgricci ti dirò: che veggo necessario o almeno utile che il Diario Romano narri gli onori fattigli dalla nostra Accademia: i quali potrai raccogliere dal decreto spedito a te, ed agli amici nostri. Se vorrai discorrere anche i soggetti trattati nell' accademia ultima potrai dire: aver egli cantato il fatto delle Termopile: la uccisione d' Abele e 'l pianto della Madre Eva e da ultimo la tragedia d' Ecuba, ove si può dire che vestì Euripide della veste luminosa di Sofocle: avendo tolto dall' uno tutto l' ordine, e l' affetto, e dall' altro lo splendore, e la magnificenza. Tu potrai col consiglio del nostro Biondi stendere, e consegnare

quest' articolo allo estensore perchè nulla cosa da noi si ommetta per onorare l' amico degli amici nostri, ed il miracoloso ingegno di Lui.

M' abbraccerai con riverente affetto l' ottimo Santucci: e gli dirai che lo prego a non rispondermi, perchè io non voglio peccare contro la pubblica utilità; mi basta bene, ch' egli mi abbia in mente per quelle cose che gli scrissi: ma che ogni altra sua cura mi sarebbe grave per lo timore di fargli spendere il tempo in vanissime ciance; che le lettere sono alimenti delle amicizie volgari: e che l' amicizia nostra è cosa tanto pura ed eterea da non tener nulla non solamente del plebeo, ma neppur del mortale.— Mi rallegro con te e con me stesso per le belle cose che Biondi mi scrive intorno il tuo impiego. Fa dunque di mostrarti grato ad anime così gentili, e mostra loro tutto quant' è quel tuo affetto, e quell' anima tua soavissima: insegnando che l'animo mio è degno d' essere amico di tutti i cortesi ed i buoni. — Ti sia sempre a memoria quel libro dell' Olivieri colle postille del Marini; perchè se quel vecchio e malato M. Calisto se ne dimenticasse, tu avrai sempre debito di renderne ragione a me: nè puoi esserne sciolto, finchè o in un modo o nell' altro quel volume non sia nella nostra biblioteca. — I salutati ti risalutano: ed io ti abbraccio e ti bacio e ti dico Addio.

Di Pesaro 13 settembre 1816.

Il tuo *Giulio Perticari*

AL MEDESIMO *in Fermo.*

Mio caro Benedetto

Ti scrivo dalla cucina, secondochè comprenderai dalla carta, e dalla penna, e forse dall' odore di questa letteruccia. = Buon viaggio mio caro Benedetto; quando entrerai la gran Roma, dille che tu se'il mio nuncio, e che in breve anch' io la rivedrò. Poi salutami anzi abbracciami i nostri amici, e sovra ogni altro Borghesi, Amati, Biondi, Santucci. Dirai poi mille cose affettuose, riverenti, e piene di gratitudine a quel bravissimo M. Mauri, che veramente amo, ed adoro quanto mai dir si possa. — Saprai da questi, che si pensa ad adempiere quel mio lungo desiderio di vivere presso il sacro Tevere. E questo conoscerai distrugger il progetto del Tribunale di Pesaro: ma ti so dire intanto che quella speranza degli Urbinati, ogni dì più si minora; e che

i giudici non pensano più a muovere di qui: onde conviene rivolgere il governo di questa tua nave ad altro porto. Nè dissimulo che avrei anche un pocolino di rabbia, se ti vedessi trapiantato a Pesaro in quel punto stesso ch' io ne fossi divelto. Addio mio caro Benedetto. Mille volte ti bacio. Addio.

Di Pesaro a' 29 di gennaio 1817.

Il tuissimo *Giulio*

AL MEDESIMO *in Roma.*

Mio caro Solustri

Delle tre lettere che mi chiedi, prendine una: e sarà questa che ti scrivo per dire di non poterti servire per le altre due. È vero che sono stato onorato di molte cortesie, e di lauti desinari da que' due Personaggi: ma tu stimi maggiore la mia famigliarità ch' ella non è, quanto credi ch' io m' abbia un diritto di raccomandar loro altri senza incorrere nota d' arrogante. Tu già sai quando sia mai delicato il tuo Giulio in queste faccende: e come stia sempre lontano da quanto lo possa far credere prosontuoso, e faccendiero. Ora come vuoi tu ch' io mi mescoli di siffatte cose; e che faccia il *quamquam* in cosa altrui, essendovi stato appena introdotto sulla soglia? Queste sono opere ch' io faccio con tutta l' anima, e vi ci metto le mani, e i piedi; ma cogli amici che voglio e posso comandare: perchè essi possono e debbono comandar me, finchè sarò vivo : ed anche dopo morto : chè se potrò venire dal mondo di là per far un serviglio a qualche mio amico, lo farò certamente: ancorchè dovessi scendere dal cielo de' serafini. — Dunque, tu dirai il sig. Giulio questa volta non vuole far nulla per me! — oh non signore, farò, se non quello che ella vuole, certo quello che posso. — Ed è ? — Ed è: che scriverò in Bologna alla T. M. mia amicissima, ed amica del Cardinal Lante: e interporrò la sua intercessione, che non dovrebbe esser vana: tu sarai così servito in modo migliore di quello che tu stesso m' hai indicato: perchè so la M. esser donna di molto potere sull' animo di quel gentilissimo Cardinale. — A proposito dirai a Biondi che si rammenti del nostro Costa: e che questo è il momento di giovarlo: perchè l' accademia Clementina non ha segretario: e Roma lo deve eleggere. Questa è grande premura della M. che me ne scrive con gran calore. Vedi dunque

che si potrebbe fare questo cambio d' uffizi: Tu per la M. con Biondi: e la M. per te con Lante, Vedi, com' io sappia aggiustare due ova in un gran paniere. — Baciami mille milioni di volte il mio Biondino, ed il mio Santuccio: A M. Mauri tu sai quello che devi dire; perchè già conosci quale divinità sia per me la riconoscenza: onde nulla aggiungo. Addio mio Benedetto. Addio.

di Pesaro febbraio 1817, il giovedì grasso.

Il tuo *Giulio Perticari*

AL MEDESIMO *in Roma.*

Mio caro Solustri

Parto il giovedì dopo le feste di Pasqua: e il sabbato sera avanti la domenica in albis spero d' essere in Roma. Io vorrei abitare o col Borghesi mio, o con te; e per meglio dire con chi di voi trovi un padrone che abbia due letti, e due camere da affittare per uso mio, e pel mio servitore. Avrò ancor meco un mio legno da viaggio: e mi faresti grazia trovandomi un luogo ove riporlo. In ogni modo poi fa che alla porta del popolo io trovi l' indirizzo di Borghesi, o il tuo: onde sappia dove battere la testa. Salutami i nostri amici, ch' io ardo di riabbracciare. Addio

Di Pesaro . . . marzo 1817.

Il tuo *Giulio*

AL MEDESIMO *in Senigallia*

Mio caro Solustri

Sii il ben venuto: il vedi che quando te ne vieni verso noi tutte le cose ti vanno prospere, e liete? e quando te ne dividi, Sant' Antonio stesso ti fiacca le braccia? Intendi adunque che se ancor questa volta te ne andassi senza vederci, ti cascherebbe addosso qualche gran malanno del cielo: che ha sempre tanta misericordia che basti, per far rompere il collo ai rompitori d' amicizia siccome tu sei. Insomma io ti scrivo dai beati ozii del mio Santangelo: ove sono fuggito per timore del caldo, e della peste: e qua dovrai venire avanti che tu parta a scontare le tue colpe, che t' hanno sviato dall' antica tenerezza pe' tuoi buoni ed eterni amici. Sta sano, ed ama il tuo amatissimo Giulio Perticari.

3 luglio 1817.

AL MEDESIMO *in Fermo.*

Mio caro Solustri

Ti prevengo che di qua si parte sabbato mattina. La sera in Ancona, Lunedì a Loreto, Martedì a Macerata, Mercoledì al porto. Giovedì a Fermo per istarcene teco tre dì: e poi obbligarti a tornare a dietro con noi. È in nostra compagnia il M. Romagnuoli, e vuole che te ne prevenga. Mi consumo di abbracciarti: Addio mio caro. Ama il tuo Giulio.

Pesaro il dì di S. Terenzio tra i fulmini, e le tempeste.

AL MEDESIMO *in Fermo.*

Mio dolce Amico

Tu l'hai indovinata: il mio male di lieve si fece grave per lo disagio del cammino: ed io sono stato per tutti questi giorni d' una sì fiera malinconia che mi pareva d' esser fuori di me stesso. Ora me la passo un po' meglio, ma non sanato. Ho anco molta vergogna per non avere potuto scrivere a quella cara Azzolini, che io ho sempre avanti gli occhi: ma ora se il facessi dovrei vergognarmi anche della tardanza, nè sarei creduto: quindi mi taccio: e pongo ancor questo tra i miei dolori.— Ti ringrazio della nota de' soci: lo crederesti? A quest' ora sono mille cinquecento novantadue: e non è un mese, che il manifesto è pubblicato. Tanta è la curiosità del pubblico intorno questo nostro guazzabuglio? Ti mando la lettera: ove sono gli L L metterai tutto il tenore di quella nota. Curane molto la correzione. Non posso più dalla stanchezza. Addio, caro ed amatissimo Benedetto: io t' amo, e t' amerò eternamente: salutami tutti: ma l' Azzolini sopra ogni cosa. Addio.

Di Pesaro a' 26 di ottobre 1817

Il tuo *Giulio Perticari*

AL MEDESIMO *in Fermo.*

Mio caro Solustri

Ti domando perdono in ginocchioni del mio tanto tardare: ma ho avute tante noie, e tante faccende che avresti avuta pietà di me se m' avessi visto così faticato. Perdonami dunque, e sta zitto: chè ancor io perdonerò te quando tu farai qualche cosa di peggio.

Ho mandato lo scritto all' Hercolani per mezzo d' Antaldi: non dubitare. Di quello ti possa servire in Roma, comandami liberamente, e vedrai com' io ti sappia servire. Colà aspetto tue lettere: là sarò intorno ai 15 del corrente.

Ti raccomando un' esigenza di certo denaro, che il Cav..... deve avere dal Sig ..... ed egli stesso te ne scriverà. Assisti questo mio ottimo amico in questo piccolo affare, per quanto il concede la tua Assessoriale autorità. Te ne sarò gratissimo. Addio mio buon Solustri. Ama

Di Pesaro agli 8 di novembre 1818.

Il tuo Giulio

LETTERA DEL CAV. DIONIGI STROCCHI

AL CONTE CAMILLO LADERCHI (*)

Mi chiamate a dire del vostro sonetto quello che ne penso: dico che ricorda la semplicità de' primi tempi della poesia: dico ch' è miglior sorte trovarsi là dove nasce una bell' arte che dove muore. Lodo quindi che vi piaccia seguire il modo che l' Italia accortamente ha tolto, di richiamare cioè a' suoi principii la lingua e lo stile, lo che è medicina generale a tutti gli ordini delle umane cose, quando sono guasti: dico che ci siete d' ottimo sentiero, ove dal ben disposto ingegno e dalla scorta de' migliori esemplari non potete sperarne altro che onore e lode. Non cercate la novità ne' concetti: nuove e leggiadre sieno le fogge di adornare i sensi piani e naturali che sono nell'intelletto e nell'animo di ciascuno che legge. Qui sta la somma e il misterio della poesia. Il vostro maestro vi farà con esempi conoscere questo vero, nel quale è riposta la critica e il gusto delle lettere. Le cose sono già trovate o dalla filosofia o dalla storia: tocca allo scrittore trovare i colori dell' eloquenza, che è lo stile: e lo stile non è già parola: ma pensieri: pensieri secondarii, che adornano l' idea primaria. Questa semplice e vera come la natura: quelli pieni di tutte le dovizie dell' arte e della fantasia a cui tocca l' inventare tropi e figure, che il giudizio deve temperare con rigida censu-

(*) Questa lettera, stampata nel fascicolo CIV del Ricoglitore Italiano, agosto 1833, col nome di Giulio Perticari, abbiamo creduto non esser fuori di luogo qui; affinchè altri non venga in errore riputandola del Perticari, e possano i giovani approfittare degli ottimi consigli che ci son dentro. Essa lettera fu trovata tra alcune carte del Perticari scritta di proprio pugno, ma colla scritta — Al conte Camillo Laderchi Dionigi Strocchi— Il quale a noi confirmò d' esserne autore.

ra. Ma il giudizio e la fantasia sono rari a lasciarsi trovare insieme, e rari però sono gli scrittori. Nel seicento la fantasia abbondò sino alla lussuria: ma ci fu penuria estrema di giudizio: indi quelle risa e quella infamia. Il lodato cinquecento ormò l' aureo trecento; in cui si trovano tutti gli esemplari della più nobile eloquenza dopo quelli di Grecia e del Lazio. Schietto, abbondante linguaggio: ornamenti di un dire divino. Venne a Pietro Bembo il talento di torre la cittadinanza a più vocaboli : e là dove sperò ingentilire, impoverì il tesoro della nostra lingua, che ora con ogni studio procaccia di vendicare le sue ragioni. Fu lodato dai contemporanei, e l' Ariosto anch' esso (che di sua gloria è debitore prima al suo divino ingegno, poscia alla lingua del trecento che d' ogni vocabolo, d' ogni vezzo, di tutte le ricchezze di quello, si vestì) non dubitò di far plauso all' opera dell' amico, che quantunque ingegno preclaro e scrittor valoroso, in questo nocque alla prosperità delle italiane lettere che allontanò gli studiosi dal leggere negli scritti del trecento. Là sì che si può vedere cosa è bellezza di poesia : e come e per quali vie sovra di quelle s' innalza la poesia. Semplice e ben lontana dal color poetico è quest' idea : *Non vorrei esser biasimato dalla posterità non dicendo il vero*; la giudiziosa fantasia di Dante con secondarie idee solleva questo originario concetto alla ragion poetica, dicendo:

« Che se al vero son timido amico,
« Temo di perder fama tra coloro
« Che questo tempo chiameranno antico, »

Semplicissimo è il dire : *le geste de' Romani da Romolo a Tarquinio*; ma vien l' arte a nobilitarlo sì che tocchi la ragion poetica: e in vece de' Romani mette l' aquila, l' augel romano, e dice:

« Ciò ch' egli fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi
Vincendo intorno le genti vicine: »

La poesia poi del secolo scorso che possiamo dir nostro, non si distinse dalla prosa che pel ritmo: parlo dell' indole generale del secolo che sviato per fallace traccia vaneggiò dietro a sconci modi di straniere favelle. Chi piglia a scriver prose e versi piglia gran soma a portare, e bisogna ben considerare: *quid valeant humeri*: per non cadere in via, e non far di se ridere gli spettatori non sempre amici a chi tenta nobili imprese e cerca farsi singolare dall' altra gente. Biso-

gna leggere ne' latini scrittori, e massimamente in Cicerone e Virgilio. Di là si derivano le nostre lettere: e finchè durò l'amore della lingua latina fiorì l'italiana: e quando si smarrì l'una, fu smarrita l'altra. Dante dice con verità di avere imparato poesia da Virgilio: e nella lingua del suo maestro avea cominciato il suo poema. Petrarca ha scritto assai più cose in latino, e fu coronato pel suo poema intitolato l'Africa, che è in esametri latini. Ariosto era incerto in quale delle due lingue dettasse il suo Orlando: il suo stile latino è perfetto direi quasi quanto l'italiano. I versi latini del Tasso non adeguano quelli dell'Ariosto: così lo stile del suo poema. Il Poliziano, il Sannazzaro, il Bembo, il Casa, il Navagero, il Molza, a' nostri dì Francesco Zanotti erano maestri nelle due lingue: e sono ornamento e lume delle italiane lettere: le quali se vi piacesse di professare, non vorrei che le scompagnaste dello studio della lingua greca. Era questo un patrimonio splendidissimo dell' Italia, ma pare che qua e là ne rinasca fra noi lo studio e l'amore. Seguite l'incominciato cammino, in cui se vi foste pur tolto di pervenire alla eccellenza, sarà certo commendevole ed utile lo studiarsi in una arte che fa, di selvatichi gli uomini gentili e domestici, infiora le scienze e la vita, ci allontana dal volgo e da' costumi e da' diletti vulgari. insegna a tollerare la buona e l'avversa fortuna e gli uomini non buoni. Importa perciò molto il tener dietro a sicuri e veraci insegnamenti, il difetto de' quali assai più nuoce che il difetto dell' ingegno. Voi di questi non patite. Eccovi alcune norme che possono reggere a buona meta i vostri studii. Le ho dettate con quell' amore che porto alle nostre lettere, che vorrei veder fiorire in ogni angolo d' Italia: e perchè mi rallegro ovunque trovo anime gentili che si adoperano ad onorare la nostra classica favella: e veggendo come dispensate i fiori degli anni vostri in questi studii, con voi e co' genitori vostri mi congratulo tanto, quanto vorrei che altri un giorno lo dovesse fare con me. State sano.

Li 7 maggio 1816

A PALEOTIMO STELEO (*)

DODECANDRO PEMENOGRAFO PERPETUO

DE' PEMENI FILOPATRIDI

ALCEO COMPITANO CORONATO

Non vo' che tu creda, che tra per gli ozi della città, tra per le cure d' Astrea abbia io dimenticata Minerva, e quel che più vale, Paleotimo. Ogni dolcezza di mia vita ho sempre riposta nell' amenità delle lettere, nè frutto io ne trarrò ch' io nol consacri all' ottimo degli amici. T' invio adunque questo libretto in saggio degli studi miei; e in pegno di mia memoria. Siati in grado il dono, e più l' animo del donante. Addio.

Dall' Isauro.

ALCEO TUO

(*) Bartolommeo Borghesi. — V. a pag. 328. del presente volume.

IL VOLGARIZZAMENTO

DI T. PETRONIO

DEL SIGNOR LANCETTI

RAGIONAMENTO CRITICO

AI PEMENI

GIULIO PERTICARI

fra essi Compitano Coronato.

. . . . fungar vice cotis acutum
Reddere quae ferrum valet, exors ipsa secandi.
Hor. de Art. Poet, v. 304.

Degli aurei tempi del Davanzati, e del Caro i migliori degli ingegni ogni loro cura sapientemente riposero in arricchire la Italiana co'tesori della Latina favella. Quindi molt'oro antico si derivò sulle pagine de' moderni dalla mano liberale, e benefica de' Traduttori. Quindi tutta si trasfuse nella non degenere figlia la vaghezza, la forza, la consolar maestà della madre. La elegante satira di Petronio era stata però negletta finora: di una traduzione erale ancora avara l'Italia fino allo scandalo: nè ancor s'eran viste congiunte le gentili toscane Grazie colle mollissime Veneri Petroniane. E questa fu colpa non so o se di soverchio spregio per un'opera manca, e dal tempo oltraggiata; o se di soverchio re-

ligioso rigore verso una intemperante dipintura di non temperati costumi. Ma forse or l'una ragione, or l'altra non furono che il pretesto dell'ignavia comune; l'ignavia altro non fu che un effetto delle molte difficoltà dagli Spositori incontrate nello interpretamento di questo Classico. I Francesi di noi più arditi, e gl'inglesi di noi più sofferenti non prezzarono nè que' pretesti, nè questa ragione. Petronio erasi già da molti anni e commentato, e tradotto, e gustato da que' dottissimi popoli. Presso gl'Italiani intanto rimaneasi nelle sole gravi Biblioteche a' soli dotti serbato. Il Sig. Vincenzo Lancetti per lo primo si gravò di tal carico. Ma egli mal s' avvisò, quando concesse a tai some le sue delicatissime spalle; onde sottesso il lor peso le più volte ne traboccò. Molti non per tanto gli furono larghi di applausi, ed encomi: e questi se furono del popolo de' non dotti, per ignoranza; se furono de'sapienti, non per amore certamente di vero, ma per eccessivo ufficio di urbanità. È a questi ultimi anch'io mi aggiungerò, riserbandomi ad ammirar piuttosto il di lui coraggio, che ad applaudirne il valore.

II. Gli autori di alcuni Giornali hanno levato un grido altissimo di quest'opera sì che non ne avrebbero levato altrettanto se a' giorni nostri il Caro avesse colla Italica tromba emulato il tenore della divina Eneide. Anzi sono di parere, che non ne avrebbero fatte sì alte meraviglie, come quelli che non hanno nè intero giudizio, nè scienza di critica, e che pur tutto giorno dispensano titoli, diplomi, e persino principati di Letteratura ai più inetti degli Scrittori, e a quei Poeti, cui vuole Catullo annoverati fra le calamità d'un secolo. Così questi Dittatori delle lettere hanno da ogni trivio gravemente proclamato all'Italia, che per Lei si conservino nel cedro eterno e si forbiscano colle pomici di Parnaso i fogli di ogni celebrato Volusio degni e del pepe, e di tutt' altro, che suolsi incamiciare d'inette carte.

III. Egli è dicevole adunque ch' ogni Scrittore, cui punga affetto di Patria, e Religione di Muse, s' opponga a' decreti delle venali penne; che dia opera onde lo scandalo de'letterari delitti non cada impunito: onde le corrotte sentenze da sordidi giudici ottenute siano cassate, e proscritte dagli altri tribunali delle letteratura; titolo ed autorità che più d'ogni altro alle Accademie conviene. Il perchè oggi mi traggo innanzi Voi, o Pemeni, come accusatore del traduttor Lancetti; e de' Giudici Giornalisti. Ned altro a questo mi muove che ufficio di Accademico; perchè le universale silenziò non

altrui sembri universale confermazione d'ingiusta laude; perchè i giovanetti, e i non dotti non abbiano ad essere ingannati dagli errori della fama, perchè finalmente gli Oltramontani sempre pronti a lacerarne, come coloro che dalla invidia assumono gran parte del lor livore, non abbiano a sfatare le nostre versioni, i nostri encomiatori, e lo stesso nostro silenzio. Essendo pur troppo vero che se a' nostri tempi vivesse il Padre Bourso avrebbe da tutto questo tratto alcun nuovo argomento contro la Italia; e dopo di averci oltraggiati le tante volte con ingiustizia tanta, ci avrebbe questa volta con somma giustizia dannati.

IV. Lunga inutile incomportabil cura la mia sarebbe, se da capo a fondo tutta prendessi ad esame questa lunga versione. Non mette bene nè che si abusi della vostra sofferenza per un subietto sì umile, nè ch' io spenda troppo prodigamente sì gran parte dell'ozio mio. Aggiungo che nol potrei; se pure il volessi, giacchè non possibile cosa sarebbe il chiamare ad esame interi due volumi, cui non mi ha sofferto l'animo di leggere interi. Mi atterrò adunque ad un compendio di critica, e adoprerò come colui di che parla Omero che procaccia di conoscere dalla cima la spica. Vi sporrò il solo primo capitolo della versione; e ne sarà pago il fine propostomi: e sazia per avventura la vostra tolleranza. Questo mio consiglio mi mostrerà ad ognuno spoglio di ogni mal talento contro il mio avversario, poichè, mi porrò a combatterlo nelle prime linee, non ne' luoghi o più scabrosi, o più deboli dell'opera sua. Per tal modo voi ne librerete il valore in quelle cose per le quali il buon Traduttore applaudì a se medesimo; poichè la versione de' primi paragrafi deve essere stata quella, che gli ha col suo esempio inspirato e coraggio, ed animo, onde procedere alla versione dei susseguenti, Così la mia critica sarà più magnanima. Così sarò più breve per lo suo e per lo comune migliore. Così mi mostrerò non indegno del nome di Alceo di cui mi avete onorato, giacchè come dice Plutarco ne' suoi opuscoli — *Alceo era solito di ritrarre i Leoni dall' unghie.* — οὐ κατ ἀλκαῖον ἐξ ὄνυχος τὸν λέοντα γράφοντας: *Plut. de def. Orac.*

V. È antico dettato di tutti i critici, che in due modi un Traduttore dall'originale devia. L'uno è rettoricamente: l'atro grammaticalmente. Il primo consiste nell'alterare il partcolar carattere dell'originale, nel render dolce quello ch' è aspro, aspro quello che è dolce: nel sopprimere le rigorose metafore; nel violare le grazie dello stile; nel non peunelleggiare

dirò così l'indole, l'aspetto, l'anima tutta dell'Autore. Difetti che s'oppongono a leggi, ch'io credo, per chi traduce essenzialissime, a cardinali, giacchè chi ha prurito di cambiare aspetto alle cose, ancor che il faccia con garbo, faccia piuttosto nuove opere, e sien tutte sue, e farà gran senno. Ma il Traduttore deve far ch'io conosca il suo originale anche ne' suoi difetti; poichè la natura donò ad ogni autore un carattere di modi, e di stile, che lo distingue da ogni altro, come diè a ciascuno nello scrivere un girar di penna, onde difficilmente ponno i suoi cogli altrui scritti confondersi. E in tal punto colui che traduce ne si presta eguale al Pittore che copia. E tanto erra egli spregiando questa legge, come errerebbe quel Pittore, che pingendo la luna volesse dipingerla senza macchia confidandosi di rappresentarla più bella; o quell'altro che colla trascurata anzi libertina maniera del torbido Caravaggio copiar mi volesse una ridente tavola del delicatissimo Albano. Da questo genere veniale di colpe per cui il Traduttore ha non pienamente tradito il senso, ma sì bene lo spirito, e le dolcezze dell' originale, io do principio alle mie osservazioni.

VI. Parla Petronio delle affettazioni degli scolastici, dai quali uno stile tutto fiori, e morbidezza proponeasi a'giovani nelle scuole come il tipo del bello. Usa egli di queste affettate metafore per a un'ora e descriverlo, e satireggiarlo. — *mellitos verborum globulos, et omnia dicta, factaque, quasi papavere et sesamo sparsa*—Il Lancetti traduce—*discorsetti affastellati, e svenevoli, e parole e fatti piccantelli, e leggieri* — Ecco nella copia tutto svanito lo spirito dell' originale; ma non isvanito solo lo spirito, adulterata anzi la interpretazione di esso. Vediamlo. La delicata frase *globulos verborum* non può mai essere espressa dalla italiana—*discorsetti affastellati*—Il latino parla di *parole*, e non di *discorsi*; e le chiama rotonde per disegnarne l'armonia; e lo dice con un diminutivo per dimostrare l'eccesso dell'affettazione. Di una cosa parla Petronio, Lancetti d' altra. I *discorsetti affastellati* sono un difetto da rilevarsi in una serie di molti periodi, e non ponno essere che il difetto di un'orazione. Ma *i rotondi gruppetti di parole* ponno contenersi in un solo periodo; e in un periodo non vi ponno stare *discorsetti affastellati*, giacchè il più non cape nel meno, e il periodo è composto di parole; come il discorsetto lo è di periodi. Il Traduttore ha dunque parlato di un difetto della *Disposizione Oratoria*, quale è quello di *affastellare discorsetti*; e Petro-

nio ha inteso di parlare di un difetto della *Elocuzione Oratoria* qual è quello di *affastellar paroline* in cadenza di suono, e tutte dolci, e immelate, e di quelle, che Aristarco appella *Eunuche*. Mi si farebbe ancor di osservare com'egli ha data alla voce discorsetto altro senso di quello che assegnolle il Vocabolario Italiano, giacchè ivi si legge interpretata *discorsino*, *orazioncina*, *sermoncino*—e volta in latino—*Oratiuncula*—Per cui chi volger volesse la frase del Lancetti avrebbe a dire—*coacervatas oratiunculas*. — che ognun vede quanto sia lontano dal—*verborum globulos*.

Ma più ad esaminarsi è gioconda la voce *mellitos* interpretata *svenevoli* Quando la metafora del tuo autore è bella, è adattata alla tua lingua, è accomodata al tuo stile, non ti è lecito sostituirne una meno bella, meno usata, men propria. La metafora del *miele* è stata ab antico gentilmente applicata a significare la dolcezza delle voci. La consacrarono molti di molte nazioni ed età. Si disse che *melodia* veniva dal *miele*, che la poesia *melica* detta non così pel canto, come per la dolcezza di esso; Aristofane disse che i suoi Numi aveano *il canto di miele*; Orazio chiamò le poetiche soavità—*Poetica mella*—Tertulliano la eloquenza—*il mele della facondia*.— Plinio la suaviloquenza di Nestore—*mella senis*—Apuleio diè l'epiteto di *melluo al suonatore di tibie*—*d' immielata alla musica del canto*, *d'immielati a' versi de' lusignuoli*. Catullo cantò il *mellitus passer*, i *melliti ocelli*; Boccaccio amò di lodare un amante per *la soavità delle parole melliflue*; Tasso nella Gerusalemme fa *melati i prieghi*; Boezio chiamò *mellifluo Omero*, e noi chiamiamo tuttora *mellifluo il delicatissimo San Bernardo*. Perchè dunque una metafora in ogni tempo ricevuta, da tanti scrittori usata, dovrà cedere il campo ad una nuova ch'esce per la prima volta dalla fantasia di Lancetti, e che quasi nulla significa? Ma che dico quasi nulla? anzi che significa l'opposto. Se è chiaro che la parola *immielata* si riferisce alla dolcezza, ne verrà che per sostituirgli una metafora corrispondente si dovea dire avvenevoli, e così prendere dal *bello* quel tropo, che Petronio avea preso dal *dolce*. Così saremo infedeli alla parola, ma non al senso. Ma Lancetti volle esserlo anche al senso quando tradusse *svenevole*; poichè *svenevole* in buono italiano vale *sgraziato*, *sguaiato*, *stomachevole*, è il contrapposto di *avvenevole*, e si volge in latino colla parola *invenustus*. Sarebbe perfettamente tal voce convenuta, se nel testo si fosse letto—*invenustos verborum globulos*. — Nullo vi sarà dunque che non conosca, che

tanto Lancetti è lungi da Petronio, quanto lo è dalla parola *invenustus* la parola *mellitus*; contrarie affatto tra loro, come quelle delle quali l'una significa molta dolcezza , e soavità ; l'altra una piena negazione d' ogni grazia , e d' ogni leggiadria. Ecco come un solo errore ne dimostra la totale ignoranza del valore del termine latino, e dell' italiano. Difatti qual parola in questo loco avrebbe scelta colui , che in vece di fare una versione, avesse dovuta tesserne una parodia ? Certo non altra.

VII. *Dicta factaque quasi papavere et sesamo sparsa— Parole e fatti piccantelli* (parola da aggiungersi alla Crusca), *e leggeri*—Qui torna pienamente in campo l'osservazione superiore. Non si è voluta usare la metafora di Arbitro, ed è cattiva la sostituitagli. Perchè si è soppressa la gentile allusione del sisamo, e del papavero ? Era stato da'letterati osservato che Petronio cavaliere, e cortigiano, epicureo e scrittore, che ognora dipinge cene, e conviti, che satireggia epuloni, e parassiti, trae il più delle sue similitudini, e comparazioni dalle vivande, dalle salse, dalle gozzoviglie delle cucine. Era ragione che tale particolarità anche nella versione si conservasse. Una costante ripetizione di modi, uno sforzo sì deciso d'ingegno, come quello di assumere dal vocabolario di Apicio le Grazie per iscrivere un romanzo, non sono opere del caso; ma sono accorgimenti dello Scrittore. Chi dunque o li occulta, o non li conosce , è reo di lesa fedeltà, ed ha già tradito in parte e i suoi doveri, e il suo testo. Ma il sobrio Lancetti non ama forse di versare tra le imagini parassitiche. L'o sia: sfiguri a sua posta l'autore; gli tolga e le metafore, e le allusioni: di vestito ch'egli è, il denudi. Pure ciò non gli basta. E in vero come sostituire alla frase del *papavero*, e del *sisamo* le voci *piccantelli*, e *leggeri* ? E queste saranno voci da rinvenirsi per indicar quello, che indicar doveano que' due delicati narcotici ? Quelli che erano alfine gl'ingredienti delle salse antiche? Il *Papavero* d'un sapore, che trae piuttosto all'amarognolo, ma grato, che meschiato al miele era una lautezza in sul fine delle mense, come lo è il candito fra noi? Il *sesamo* ch'è un seme molto grasso, e oleoso, di cui dice Dioscoride *che prestissimo sazia, e mangiato guasta lo stomaco* ? Oh come accortamente un cibo di tal sorta si rappresenta sotto la voce *leggero* ! Rallegriamoci col semplicista Lancetti, che ha scoperta la leggerezza del sisamo nelle vivande, e si riformino gli Erbarii tutti da Dioscoride sino a Linneo.

*

Ned egli meglio si appone nella nota che a questo passo ha sottoposta: ivi dice—*avrei meglio reso la lettera, e il senso dell'originale traducendo discorsetti dolciati, e brodi lunghi* —Ammirate in questa novella lezione come graziosa successione di frasi — *discorsetti affastellati e svenevoli, discorsetti dolciati e brodi lunghi*—Ma qui evvi fiore di senno? *Dolciate* ove diceva *papavero*, come se il papavero fosse zucchero! *Brodo*, ove dicea *sesamo*, come se potesse essergli sinonimo! Petronio parlò dell'affettazione, quella che i pittori chiamano *manierismo*, e i toscani *lezio*. Per trovarle nella cucina una simiglianza la comparò ad una *salsa*. E Lancetti ci farà leggere *brodo lungo*, ove leggesi *salsa*? Ma non è la salsa in ogni cucina il contraposto perfettissimo del brodo lungo? E non basta qui esser cuoco per dannare il nostro Traduttore? Ma ciò non cale. Colui che non avea fatta differenza tra l'*avvenevole*, e lo *svenevole*, non potea farne neppure tra i *brodi lunghi*, e le *salse*.

VIII. *Si ad Eloquentiam ituris viam facerent*—io tradurrei —*se aprissero il camino a chi s'invia per la eloquenza* — ma Lancetti—*se spianassero il calle a coloro che studiano l' Eloquenza*.—Così sotto la trascurata sua penna è distrutta la proprietà che risultava dalla giusta corrispondenza delle due voci — *ituris*, e *viam* — Frase che con felice arditezza imitò quell'antico che disse *Viaggiano via di virtù* (1).—Questi sono nei. Pure in Petronio denno osservarsi, poichè tanto ridonda di quelle delicate, e tenui bellezze, *quibus*, dice Seneca, *praetium facit ipsa fragilitas*. Ma lasciamo osservazioni cotanto fine. Non fan qui mestieri le lenti del Pedante di Pope, con che si scuopriano i poli, e i peli de' componimenti, e cui egli con tanto garbo chiamò — i microscopi dello spirito.

IX. *In culina habitant*—Lancetti disse—*abitano fra tegami* —E il disse perchè egli si fece una legge di ridurre in goffe, e villane quante cose furono espresse o con termini propri, o con raffinati dallo squisito Petronio; e perchè la sua penna tutto cangia in deforme come l' anello di Alcina. Da questi *tegami* prendiamo argomento di asserire una tale verità; riserbandoci a comprovarla nel progresso del nostro esame.

X. *Levibus sonis*—Non significa—*gonfie espressioni* — come

(1) Fra Guittone Lettera XVI.

sembra al nostro traduttore : ma sì bene quelle armoniche effemminate cadenze di periodo, per cui i sofisti dierono alla prosa leggi metriche come alla poesia ; del che è a leggersi Quintiliano. *Le gonfie espressioni* sono non i *molli suoni*, ma quel vizio che noi chiamiamo *ampollosità*. Orazio parlò d'ambidue questi difetti. Chiamò il primo — *ampullas et sesquipedalia verba*—Parlò del secondo quando disse

» Sectantem levia nervi deficiunt. «

Il dirò con pace de' comentatori che l' hanno obliato : A me pare che debbansi distinguere queste colpe di stile l'una dall'altra : e che il passo di Petronio abbia a comentarsi col secondo di Flacco. Quivi la voce—*levia*—è usata nella stessa forza del nostro—levibus—E nell'uno e nell'altro questi due Classici accennano non le turgidezze, ma le mollezze degli scrittori.

XI *Ingenia deleverat—Avea guasti i cervelli* — Puossi con più di mal garbo volgere in toscano una elegante frase, che pur fu di Tullio prima che di Petronio ?—*Deleverat* — *avea guasti*—*ingenia*—*i cervelli* — Arroge , che il Testo parla qui de'Pedanti, che con loro gelate dottrine tolgono ai giovinetti ogni calore dall' animo. Il *guastare* non è il *delere*. Una cosa *guasta* non è certamente *deleta* ; e una *deleta* non può esser più *guasta*. *Guastare i cervelli* sarebbe il deviarli, il declinarli dalle sagge istituzioni soltanto ; ma il *delere* vale *distruggere*, e come se si dicesse spegnere la vivacità del genio sotto la stupida soma de' servili precetti. Ma sia ancora, che questa frase possa rappresentarmi il senso istesso, non sarà mai che possa nè in dignità, nè in eleganza starsi dallato la Petroniana.

XII. *Oratio non maculosa.*— Se Lancetti si fosse fatta la stolta legge di cambiar sempre in ferro l' argento latino, io ardirei d' asserire, ch' e' non l' ha violata giammai. Difatti alla decente metafora — maculosa — si sostituisce la plebea metafora, anzi il sordido vocabolo— impastricciata— Petronio dice— *Grandis, et.... pudica Oratio non est nec maculosa, nec turgida* — che letteralmente spiegato suona — *La grandiosa, e verecconda Orazione non ha nè macchie, nè turgidezza*— E così con esatta corrispondenza di voci allude col termine *maculosa* al *pudica*, col *turgida* al *grandis*, come se dicesse *casta* senza *macchia*, *grandiosa* senza *gonfiezza*. E Lancetti che dice? Che *la grandiosa Orazione non è impa-*

stricciata. Ma che si vuole questo *impastricciata*? Da quale classico, da quale vocabolario ha tolto questo fiore di Toscanità? Non mel so. So che *impastricciare* non è voce italiana; che lo è appena *impasticciare*; che questo impasticciare significa una *maniera di acconciare carne*, come dicono, *in umido*; che nè Petronio può aver mai pensato nè io potrò mai intendere, che sia questo precetto, in cui gravemente decretasi, che la *Orazione grandiosa* non abbia *a cuocersi in umido*.

Pure qui voglio usare un cotal poco di clemenza col mio avversario. Suppongo che sia questo un leggero errore del valente tipografo; cha debbasi leggere *impiastricciata*, parola Toscana, che vale *unto d' impiastri*, *intriso*, *imbrodolato*. Ma per la dea Minerva! questo si è volgere in burlesco, non già tradurre.

Questa si è voce leggiadra pel Fagiuoli, pel Berni, pel Malmantile. E Salvini che tanto intese di lingua ben lo avvisò, quando per parlare in modo buffonesco delle cose di Platone, disse

» Così impiastrò Platon begli impiastricchi »

Qual altra più leggiadra frase potea scegliersi da chi avesse prodotto un *Petronio travestito*? Certamente fu questa maniera di versione quella per cui piacquero tanto colle loro Eneidi Lalli in Italia, e Scarrone in Francia. Per simil modo in sul cominciar dell' opera ove leggesi *fabulis jucundioribus* Lancetti tradusse — *piacevoli fandonie* — Non io mi dilungo dal mio proposto per dimostrare come in quel passo — *fabula* — significa — *racconto* — non *favola*; ed è nel senso, di cui abbiamo esempli assai in Cicerone, Properzio, Svetonio, Lampridio. Ma *fabula* anche in senso di *ficta res* non vale *fandonia*. *Fandonia* è voce di volgo, bassa, che in latino risponde alla voce *Comentum* , *i* : e che da' nostri fu adoperata soltanto in modo dispregiativo. Onde il Buonarroti nella Fiera:

» Quante pastacchie, panzane, e fandonie! »

Se da Petronio passerà il nostro traduttore alla versione di Fedro, sul frontespizio si leggerà, non dubito, — *Le Fandonie di Fedro* — Saggio divisamento, per cui il novelliero del Certaldese avrebbe a chiarmasi = *Le Panzane di Boccaccio*.

XIII. *Ac ne carmen quidem sani coloris enituit* — È a me in pensiero che questa delicatezza di frase non abbia a sopprimersi. Tradurreila così—*Nè un verso pure per sincero colore brillò.* Ma Lancetti dà bando alla pittorica allusione del *colorito*, dinerva *l' enituit* volgendo *comparve*, e spiega— *un verso di buon gusto non comparve.* Come questa espressione tutta bella e miniata ha perduta ogni bellezza, e minio nella sua italiana metamorfosi; parmi di vedere la Ovidiana Io conversa in vacca.

Dicasi lo stesso del — *canescere in senectutem:* — si è pure modo di nuova e vivace espressione; ma tutta è sparita quando in vece di dire — *incanutire invecchiando* — o — *attingere la canizie della vecchiaia* — si dica col nostro Lancetti — *giungere alla vecchiaia* — Le voci animate, o li epiteti arditi sono il colorito, e la morbida vernice degli scritti. Avrei tradotto Orazio giammai prima di giungere a felicemente tradurre quegli aggiunti sì belli d' *insaniens* al Bosforo, di *impotens* all'aquilone, di *cana* alla vecchiaia? Certo che no. Nello stile non v' è cosa inutile. Il vero gusto è come il termometro sensibile alle minime differenze,e come la musica in cui non v' è semiminima senza il suo effetto. Da quelle che sembrano inezie di pedantucoli si deriva sovente nelle copie la mala rappresentazione degli originali. E la espressione fedele del carattere di essi è il primo, il massimo dovere di chi traduce. Devesi insomma tutta, e sovra ogni altro conto, ritrarre quella che Ermogene chiama — *forma e idea del dire*— Certi significantissimi nienti quando sono in gran numero simigliano le parti della nebbia, che isolate sono atomi invisibili: ammassate giungono ad oscurare anche il sole. Queste pecche debbonsi sfuggire, benchè siano, dirò così, impalpabili al tatto grossolano de' superficiali conoscitori.

XIV. *Date mihi ducem qui me ducat* — Petronio— *Datemi una scorta che mi guidi*— Lancetti. Petronio critica in questo passo lo stile affettato de' suoi dì. Ne arreca egli stesso un esempio: pone in esso a bello studio il bisticcio del— *ducem ducat* — Perchè la versione faccia conoscere la critica, dove far conoscere il bisticcio. Perchè il bisticcio sia conosciuto dall'Italiano hassi a dire — *Datemi una scorta che mi scorga*—o— *una guida che mi guidi.*

XV. *Hunc oculum impendi pro vobis* — *Impendere* vale *spendere*, *impiegare*, nè troverassi esempio in tutti i Lessici della latinità che questo verbo abbia significato di—*perdere*.

Obmutuit — Petr. — *Fu costretto a tacere* — Lanc. — È Lancetti che costringe, Petronio dice — *si tacque*.

Adolescens — *figliuol mio* — *Adolescentuli* — *scolari* — *pollicitus sum* — *vo promettendo* — Sono improprietà o di significato, o di tempo.

Ad magna surgentes — *disposte a begli studi* — Petronio dice — *ad alte cose* — *ad magna* — I begli studi sono alte cose, ma le alte cose non sono i begli studi.

Explicare scientias — Petr. — *Favellare di materie scientifiche* — Lanc. — Altro è lo spiegare, altro il favellare. Per favellore basta un uomo colto, per ispiegare si richiede un cattedrante.

Ficti adulatores — *Furbi parassiti* — Lanc. — Nè l' una nè l' altra parola rispondono al testo, ed ambe dicono meno del testo. Si può essere *furbo*, senza essere *falso*, come si può essere *adulatore* senz' essere *parassito*. Se tutti gli adulatori de' re ne fossero parassiti le ricchezze dell' Indo sarebbero poche a banchettarli. I parassiti formano la parte eletta degli adulatori, e non la somma degli adulatori.

Tyrannos edicta scribentes quibus imperent — *Tiranni in atto di comandare* — Lanc. — L' autore parla delle puerili descrizioni oratorie, onde i sofisti esercitavano gl' infelici loro discepoli. In fra gli altri temi, che davano a soggetto di quelle topiche dipinture, eranvi anche i *Tyranni edicta scribentes* che scrivono editti. L' atto del comandare è bene altra cosa. Se tu dicessi a un pittore pingimi un Tiranno nell' atto del comandare; e' pingerebbelo sotto un gran trono, con alta fronte, con una mano su l' elsa della spada; e l' altra imperiosamente stesa sovra 'l popolo curvato dinanzi lui. Con questo il buon artista avrebbe al vivo espresse le tue parole. Ma per quanto fantasticasse non giungerebbe mai ad interpretare il tuo pensiero pingendoti un Re che assidesi allo scrittoio per iscrivere editti. Questo è uno dei modi per cui si comanda; ma non è l' atto del comandare.

XVI. *Quaedam ludibria excitando* — Petr. — *Non so quai fantasmi suscitando* — Lanc.

Ludibrio. Vedi *Fantasma*. Così Lancetti legge nel suo dizionario: il prego di publicarlo al più presto, giacchè nulla può essere più recondito, e nuovo delle sue interpretazioni. Chi avea mai saputo finora che *ludibrium* significasse *fantasma*? *Ludibrium* non viene forse da *ludus*, come *manubrium* da *manus*? Non significa egli in questo passo cosa da gioco, da scherzo? Non poteasi anche interpretare col.

senso di *vitupero* in che l'usa Sallustio? Se Petronio avesse detto, che— i cattivi traduttori sono il *ludibrio* de' saggi— Lancetti avrebbe al certo volgarizzato— *i cattivi traduttori sono il fantasma de' saggi.* — In questo caso avrebbe fatto gran senno; poichè avrebbe evitato di decretare una sentenza contro se stesso.

Ne ad testimonium quidem Poetas citem— Petr.— *Per non parlar solo de' Poeti*— Lanc.— Petronio dice — *e per non citar soli a testimonio i Poeti*— Citare a testimonio è differente dal parlare. L'espressione di chi traduce vale la metà meno di quella del tradotto. Ma egli è solito a far soffrire di questi tenui detrimenti al suo originale. Anche più sotto Petronio parlando degli adulatori dice *nihil prius meditantur quam quod*, e Lancetti traduce — *studiano prima*— E al *null' altro*, che vi si dovea, e potea ritenere, ha dato un barbaro bando per la sola ragione della legge fatta se stesso di dir sempre alcuna cosa di meno dell' originale.

XVII *Sermonem habes non publici saporis*— Petr.— *Parli in termini fuori dell' uso comune*— Lanc.— Si è visto di sopra che ove Petronio parlò di *termini* Lancetti parlò di *Sermoni*. È giusto che ne dia compenso. Se non ha fino giudizio, abbia coscienza: un buon cattolico val bene più d' un traduttore; ed egli è tale. Qui non si parla della qualità e dell' uso delle voci. Encolpio avea parlato sinora contro la corruttela del suo secolo. Agamennone ne lo applaude come un di coloro che

» Tenuere animum contra sua saecula rectum»

e lo estima, perchè *sermonem habuit non publici saporis* vale a dire, perchè avea difesa la sana opinione, e *tenuto un ragionamento che non era del gusto* corrotto dei *più*. E certamente nulla a que' giorni dovea piacere se non diveniva o lezioso per esser vago, o gigantesco per esser grande. Chi declamava adunque la semplicità e la natura dovea combattere coll' universale, nè potea all' universale piacere. Alcuni Poeti d' alto nome come i Lucani, e gli Stazi aveano dato un altro tuono alla Poesia con una quasi nuova legislazione. Già i grandi Romani cercavano in tutto e per tutto grandezza. Virgilio avea dette di altissime cose, ed avea cantata la Reggia di Augusto sotto le allegorie di quella di Latino; ma avea celebrati i tempi di Ottaviano, che cangiò solo in marmi i mattoni di Roma, e non le estese al fine come Domiziano più di settanta miglia nel campo de' Preto-

riani. Il lusso crebbe; crebbe la magnificenza; e al pari di queste cose si credettero i Poeti che crescer potessero le imagini, e le metafore. Domiziano spese dodici milioni per indorare il campidoglio, e si fe' chiamare negli editti *nostro Signore*: Stazio cantò alle sue mense, e come il suo imperadore avea superato ogni altro Re in pompa, ed in esterna grandezza, così attese egli a superare le idee del volgo, portando nelle sue finzioni i limiti del verosimile; e tentando di adeguare tanta maestà col numero rimbombante, colle ampie parole, i contorti periodi, le iperboli. Mà come bene riflette un filosofo, la fantasia amplia sempre le imagini che il senso le porge;e la imaginazione cresce la proporzione delle cose vedute;e quando la maraviglia è altissima nella nuda cosa, difficilmente il Poeta può destar maraviglia colla novità. S' ei l' osa in tale situazione è facile che per descrivere le cose appena credibili, giunga a dipingere le incredibili. Da tale principio originata fu la corruzione di che parla Encolpio. Questo falso gusto è quello che quivi si condanna: e il declamarli contro *est sermo non publici saporis*. Ora qual differenza vi è nella espressione del Lancetti che fa dire da Agamennone ad Encolpio ch' egli finora *avea parlato in termini fuor dell' uso comune?* Questo si direbbe s' egli avesse sinora parlato ne' termini d' Ennio, di Catone il vecchio, e di Pacuvio: se avesse adoperato *cadritium* per *initium*, *oinos* per *unus*, *fuint* per *fuerint*, e simili arcaismi termini in vero fuori dell' uso comune. Ma egli ha parlato con termini comunissimi, e non di termini, ma di una opinione santissima, disapprovata dagl' ignoranti, che in que' tempi teneano il campo delle lettere. Caso miserabile, che minaccia di riprodursi a' nostri giorni in cui Lalande, e Marmontello hanno scandolezzato i pochi, e piaciuto a' molti, anteponendo Lucano a Virgilio; e in cui prevale l' opinione di Alamberto, che predicò contro la lingua latina per adulare il Re di Prussia, che non la seppe.

XVIII. *Induunt eloquentiam pueris adhuc nascentes*— Petr. — *L'eloquenza attribuiscono a'ragazzi ancora in fasce*—Lanc. — L' originale satireggia quivi i padri che adulano il precoce talento de' figli, nè fanno loro compiere il corso degli studi per intempestivo amore o di ambizione, o di lucro. Quindi con molto vigorosa metafora dice — *induunt eloquentiam pueris*— Conosco che quell' *induunt* resterebbe un pocolino forzato, se così nudo si trasportasse nella delicata nostra favella. L' opera però è il dovere di chi traduce consiste non

nel distruggere, ma nell' avvicinare, quanto puossi il più, i modi del testo con quelli del proprio idioma; di frammettere tra le voci o dissonanti, o insociabili alcuna parola, che renda meno ardito il traslato; d' imitare i pittori che tra due colori, che formano un contrasto, dicon essi, troppo crudo, interpongono una tinta di mezzo, che concilia le laterali, che le degrada, che forma loro un passaggio, onde si compongano meno risentite e taglienti, più morbide, e vere. E son questi i casi ove la religione dell'interprete non deve tralignare in superstizione di pedante; perchè in essi l' aggiungere una voce, il modificarne un' altra, non è infedeltà, ma fiore, e bellezza di fedeltà. Tale principio a me pare che debba seguirsi nella traduzione di questa frase: Petronio adunque dice — *Deinde... parentes... cum ad vota properant, cruda adhuc studia in forum propellunt, et eloquentiam, qua nihil esse maius confitentur, pueris induunt adhuc nascentibus* — Io ho tentato di tradurlo— *Quindi allorchè i Padri s' affrettano a conseguire i loro voti, te li cacciano innanzi nel foro con que' loro studi per anco acerbi, e la eloquenza di cui confessano non darsi cosa maggiore, quasi fosse una giornea si l' affibbian sul dosso de' loro figli, che pur non hanno ancor finito di crescere* = Con questa breve circonlocuzione io credo di aver trapiantata quella bella metafora nel nostro linguaggio, che parea la ricusasse. Ma ancor ch' io l' avessi fatto per infelice modo, certo si è che il dire— *attribuiscono la eloquenza a' ragazzi*— è frase in cui s' è perduto tutto il Petroniano sapore.

Ma che dirò dell' *adhuc nascentibus*? Non era possibile l' errare più di grosso, quanto traducendolo—*ancora in fasce*— Non è nè ha potuto essere mai verisimile, che i padri mandassero de' fanciulli fasciati a perorar cause nel foro. Se Petronio lo avesse detto sarebbe stato deriso da tutti quelli ch' egli volea deridere. Mi si dirà: ma l' — *adhuc nascentibus*— preso alla lettera dice ancor peggio, giacchè pare li supponga non ben ancor nati, e ne li dipinga mezzi tra dentro e fuori della stampa materna. Ma chi tale avvertenza mi oppone, è tratto anch' egli in errore. *Nascentibus* in tal luogo non vale — *nascenti* — ma — *crescenti* — come significa nel *nascentibus athenis* di Cicerone, nel *nascens annus* di Columella, nel *nascentes lunae* di Orazio, per cui anche presso i nostri villani è lo stesso dir *luna nascente*, che *luna crescente*. Ecco in qual modo è distrutta la ridicola imagine degli avvocati in fasce attribuita da Lancetti a Petronio. E se non

era verisimile che i Padri mandassero i figli a declamare in braccio le balie, è non solo verisimile, ma vero, che ve li possano mandare nell' età di diciotto, o vent' anni, età in che i giovani non hanno ancor finito di crescere. Nell' immenso comentario del Burmanno non s' indica con chiarezza una interpretazione così facile, e giusta, fondata sull' uso della voce — *nascens* — ma i comentatori sono sempre pronti a ripeterti quel che sai, e rare volte a dirti quello che non sai,

XIX. *Verba atroci stylo effoderent*—Petr.— *Con inesorabil punta raschiassero*— Parlasi figuratamente di quella che con altra metafora comunemente chiamasi —*lima*— dicessi, che negli scritti devesi cancellare le mal locate voci noi diremmo *con inesorabil penna*, e gli antichi dissero *con inesorabile stilo*, anzi con penna disselo Orazio stesso nella poetica che a corroborare l' opinione del calamaio degli antichi del Martorelli, di penna, e d' inchiostro parlò a questo proposito....

» , . . . versus reprehendat inertes
» Culpabit duros incomptis adlinet atrum
» Transverso calamo signum, . . .
Hor. Poet. v. 445.

Ora che proprietà di frase sarà il dire—*raschiassero le voci colla punta ?* E colla *punta* di che ? E non la espressione che non solo è ridevole, ma che un grave errore racchiude dentro da essa. Lo stilo era un ferro acuto con che gli antichi scriveano sulle tavolette incerate; avea due estremità; l'una la *punta*, con che si scrivea, l'altra la parte *ottusa*, con che *raschiando* si cancellava. Onde *saepe stylum vertes* di Orazio, vale appunto cancellare, perchè dice—*cangia spesso la punta colla parte ottusa* — essendo che *lo adoperar la punta* dello stilo, vale *scrivere*, e l' usare dell' opposta vale *effodere verba* —Espressione per diametro opposta a quella di Lancetti, il quale se non avesse errato, quando fa *raschiare colla punta* non si giungerebbe mai a comprendere l' intendimento del *vertere stilum* d'Orazio. Che diremo dell' enigma di Simposio tutto appoggiato su questa differenza? Uditelo. Vedete come colla erudizione Lancettiana della *punta raschiante*, l' indovinello è—*indovinabile—sit venia verbo.*

DE STYLO

» De summo planus, sed non ego planus in imo.
Versor utraque manu, diverso et munere fungor;
Altera pars revocat, quidquid pars altera fecit. »

XX. *Studiosi juvenes dira lectione mitigarentur*—Petr. — *Gli studiosi giovani per via di severe lezioni si correggessero*. *Mitigare* qui non vale *correggere*, ma *giungere a maturità*, *a pefezione*. La parola corrisponde al *cruda studia*, di sopra, e deve prendersi come prendesi *mites curas*, *mitia poma*, *mitiget Autumnus*.

Mentem applicat magnis—Petr.—*E pascer vuol d'idee gravi la mente*. *Pascere* non vale *applicare*. Ma ancorchè il valesse, qui non dice *vuole applicare*, ma *applica*. Tra l'una, e l'altra espressione vi è tanto divario quanto *dalla volontà all'atto*.

Lege exacta frugalitatis—Petr.—*Parco* — Lanc. — Ecco l'interprete fatto piucchè parco. Ha sacrificato il *lege exacta* ad un esempio di spartana frugalità!

Nec curet alto vultu—Petr.—*fugge*—Lanc. — La brevilo-quenza ispirata dal verso superiore riproducesi nel sussequente. L'*alto vultu* ch' è il pittorico carattere dello sprezzator della corte, che è un ornamento poetico, ei cacciollo di quinci spietatamente, e a quel che parmi—*Apolline parum laeto*.

Nec captet—*sprezzi*—Lanc.—*Captare* è voce che con molta vivezza esprime la viltà de'parassiti, che vanno cattando cene per le case de' grandi. La parola usavavasi ancora per quelli, che uccellavano alle eredità de'vecchi. È vago pure l'epigramma di Marziale fondato sul valore di questa voce.

» Scis te captari; scis hunc qui captat avarum,
» Et scis qui captat, quid Mariane velit.

E Orazio parlò nelle satire di colui che *testamenta captabat*. Or veggasi come questa esser possa rappresentata dalla esangue voce *sprezzi* usata dal Lancetti.

Obruat mentis calorem vino—Petr.—Frase robusta, e dignitoso concetto robustamente espresso nel verso latino. Ma chi crederà che una frase sì nobile debbasi in italiano volgere con sì fatto verso?

» Nè lo spirito affoghi entro a' bicchieri »

Vedete sconcezza di concetto! Bisogna imaginarsi il nostro spirito, quella che Dante chiamò—l'angelica farfalla—divenuta un insetto avido d'inebriarsi. Poi farlo posare sur un bicchiere; poi vedervelo caduto, morto, natante miseramente sul vino. Così l'immagine di gagliarda divenne sudicia, e sconcia, atta a muovere il riso, e fors' anche lo stomaco. Ma

io riassumo quello, che mi proposi mostrarvi. Il nostro volgarizzatore si è prefisso d'invilir sempre meglio che il può il decoro del testo. Si può di lui dire quello che con tanta minor ragione Boelò diceà di Daciero:

» Egli fugge le Grazie, e le Grazie fuggono lui, »

XXI. *Rident arces*=Petr.—*Grandeggia il bastione*—Lanc. — Non trovo ragione perchè *rident* debba tradursi — *grandeggia*—Parmi che il termine sia stato sostituito—*minerva non ducente te.*—Se vedeasi che la morbidezza della lingua volgare non pativa questa durezza latina, doveasi rintracciare un modo per cui si addolcisse la troppo aspra metonimia; ma che non affatto estinguesse il senso dell'autore, come estinguesi nel—*grandeggia*—p. e. dicendo—liete s'ergon le torri—conservavasi parte di quel riso senza la piena infedeltà di Lancetti, e senza l'audace traslato del *riso delle torri*.

Grege Socratico—Petr. *Socratica dottrina*—Lanc.—Non è politica, ò mio Lancetti, che nel tuo vocabolario la *greggia* sia il sinonimo della *dottrina*.

Ciceronis verba minentur—Petr.—*Volga a suo piacere le parole di Tullio*—Lanc. — Può darsi più fantastica interpretazione? Dunque—*minari verbera tibi*—significherà—*volgere a tuo piacere le busse* ?

XXII. Ma io sono stanco di versare tra sì fatte baie. Credo di avere ad esuberanza dimostre le infedeltà dello Interprete Petroniano nel genere il meno peccaminoso, è vero, ma pure peccaminoso. Il ripeto: non io sarò mai della opinione di quelli che il Traduttore collo Imitatore confondono; e lasciano che a suo talento distrugga un venerabile antico edificio, purchè nelle fondamenta, e nella prospettiva serbi alcuna languida imagine della vecchia forma; che per piacere a' contemporanei contenda di far che i Classici scadano dal loro antico stato; che si arroghi l'autorità pericolosa di ergere una fabbrica moderna con materiali antichi. Nulla è che possa indurmi a credere, che il peculiar debito di un Traduttore non sia quello di corrispondere all'originale e in tutto, e quando che sia; di non guastarne, e ometterne una bellezza anche minima; di non farmi comparire un Adone ove si trovi un Vulcano, nè cangiar come dicono i Greci, Elena in Ecuba; di copiar finalmente tutto come scrittore che interpreta, non come scrittore che inventa, che adultera, che manomette. Quel sovrano ingegno del Cesa-

rotti che non tradusse ma rinnovò Omero, che non una versione ma donò un nuovo Poema all' Italia, non può prendersi a modello da chi traduce, ma solo da chi rifonde le opere. E chi non ha il genio di potere, e l'ardire di volere accingersi con animo irreligioso alla riforma de'Classici, si attenga alle antiche regole de'traduttori, che sono pur quelle stesse che hanno prodotti di così magnifici volgarizzamenti nel nostro idioma, e più d'ogni altro necessarie per lo interprete di Petronio, poichè per la sua delicatezza, chi a lui toglie o snerva una parola, leva o snerva non come a Tucidide *de sententia*, ma come a Luciano *de elegantia*. Tengasi una via di mezzo tra la fedeltà, e la libertà; si percorra la linea confine fra l'esattezza e la grazia. Per questo metodo ne salì al sommo il Traduttore se alcuna volta avvenne che aggiungesse l' Originale. Cesarotti medesimo che in grazia del suo Omerico travaglio volle con paradossi da questa opinione scostarsi, cadde in contradizioni nel tempo stesso, che s'avvisò di combatterla. Il si legga meco attentamente nel ragionamento preliminare alla versione di Omero—*la fatica di quei che tengono una via di mezzo non può avere nè gloria distinta, nè molto uso.*—La proposizione di Cesarotti è falsa: e per tre ragioni: I° perchè la perfezione di qualunque cosa nell'aureo mezzo consiste. II.° perchè gli esempli del Caro, del Bostieri, del Marchetti, e del Bentivoglio sono fatti che distruggono ogni teoria. III°. perchè Cesarotti stesso al fine del suo discorso contradice l'assurdo suo proposto. E qui la ragione escuserammi, se io ho osato in Cesarotti cotanto, poichè sarà bene a me dato di accusarlo, s'egli si è già chiamato in colpa da se medesimo. Vediamo adunque com' egli si contradica — *Bisogna* , dice, *prender francamente partito. Essere o Poeta, o Grammatico: Originale, o copista* ; *l'uno rinunzia all'ambizione: l' altro agli scrupoli*; *ciascuno ottiene compiutamente il suo fine* (fuorchè il lettore). *Uno serve alla erudizione* : *l' altro alla Poesia* ; *quello ci dà il corpo*, *questo l'anima dell' originale* (ma niuno l'originale ; e chi legge vuol vederne e il corpo, e l'animo tutto a un tratto nel che consiste la difficoltà, e l'eccellenza d' una versione). *Si può*, egli segue, *in una esposizion Poetica far vedere ogni membro*, *e l'animo del Poeta* (cominciano le contradizioni; nel superior periodo la poesia dava sola l'anima dell'originale, e il corpo restava al copista: ora la versione Poetica fa vedere *l'animo*, e *ogni membro* che vale lo stesso che *il corpo*.

Qui si può far quello, che di sopra non si dovea fare) *Così la traduzione non deve essere libera, nè schiava*, (dunque nè da copista, nè da originale) *ma disinvolta e precisa*; *ma camminare in quell'aureo mezzo, ove siede l'ottimo d' ogni facoltà* —Dunque è da calcarsi la sola via di mezzo. Dunque Cesarotti in grazia della verità è caduto in una deforme contradizione nella base medesima del suo nuovo sistema, osservando sulle prime—*che la fatica di que' che tengono una via di mezzo non può avere nè gloria distinta*, *nè molto uso* — e poi concludendo—*che la buona traduzione deve camminare in quell'aureo mezzo*, *ove risiede l'ottimo d'ogni facoltà*—E dopo mostrata l'assurdità di un sì grand'uomo, non mi darò carico di confutare coloro, che ne obiettano quel decantato precetto di Orazio—*Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres*—Sono dessi tratti in abbaglio dal senso superficiale della lettera, e mi citano un autore senza intenderlo: giacchè Orazio non parla quivi dell'arte del tradurre, ma si bene di quella dello imitare; assegna regole per lo tragico poeta, ne lo consiglia di prendere a subietto de'suoi drammi alcun episodio di Omero; ne lo conforta a spregiar taccia di plagio; essendo che le materie rese dal meonio di pubblico dritto ponno divenir di privato a pro degli autori: *purchè*, ei conclude, *non si traduca di parola in parola l'originale a guisa d'interprete fido*. E in ciò mi sembra che questo luogo faccia anzi a favore della opinion mia, poichè Orazio istituendo quasi un paralello secreto tra il traduttore, e lo imitatore, e dicendo che l'imitatore non debba *reddere verbum verbo* sembra che venga a confessare, che abbia questo ad essere il peculiare ufficio dell' Interprete. E poichè entrammo in tale laberinto non sarà discaro che a corroborare la presente opinione risponda anche ad un altro passo male applicato di Tullio, che pure da quasi tutti i traduttori si pone per epigrafe a *imitazioni* cui danno titolo di *versioni*—*Converti non ut Interpres*, *sed ut Orator*. Per mancanza di critica accurata si è creduto, e si crede, che Cicerone quivi condanni le scrupolose traduzioni, e ne dia, direbbe un Giansenista, precetti di *Lassismo* pe' traduttori. Ma Cicerone in quel loco non dà leggi agli interpreti; nè parla con essi; dà conto di se stesso, e di sue imitazioni di due Greche aringhe, l'una d'Eschine, e l'altra di Demostene; ed è quel loco corrotto una prefazione: e in essa avvertesi il lettore, ch'egli non ha preteso di dare una *versione*, ma sola una Oratoria *imitazione* di quelle splendide opere: e premette un tale

avviso appunto, perchè conosce che andrebbe incontra alla taccia d'infedel traduttore, se avesse preteso di volerlo essere. Ammette nel contesto ragionamento a paro di Orazio, che l' Interprete debba *reddere verbum verbo* : avvisa che a questo travaglio non si è egli accinto; e che male ne lo avrebbero ripreso, poichè è male di accusare alcuno di non aver fatto ciocchè non ha preteso di fare. Questa di Tullio fu sì apertamente imitazione, ch' egli stesso dice al fine di quel suo avviso—*Quae si a Graecis omnia conversa non erunt tamen ut generis ejusdem sint nos elaboravimus* —cose tutte che ne dimostrano come l' intendimento di Tullio fu eguale a quello di Flacco, e come nè l'uno, nè l' altro hanno preteso di fissar canoni per li volgarizzatori. Laonde in tale sentenza estimo, che debbasi da chi vuole essere interprete seguire Pier Daniello Uezio ne' suoi aurei libri della interpretazione, ove disse — *S' io debbo darti una legge generica, dirò » che tu debba con parola rappresentar parola, ed anco se il » puoi il giacersi d' ognuna : guarda però che il ti si permetta » dalla tua favella : poichè per esempio a un Greco vocabolo » non sempre essendovi corrispondenza latina, allora t'è d'uopò sceglierne od uno, o più come il bisogno t'impone. E poi» chè non ogni ordine, e situazione di parole alla latina si ad» dice, che alla Greca lingua conviene, quindi è chiaro che » hassi a cangiare anche la loro giacitura. Poichè di sovente » o la varietà, o la ripugnanza degli idiomi può opporre in» ciampi onde non sia dato allo interprete di sempre seguire, e » premere l'orme dell' originale.... Questo sia precetto univer» sale. In ogni interpretamento parola si traduca con parola, » finchè il si può, nè mai si trascuri senza ragione neppur l'or» dine delle voci.*—Finquì il chiarissimo Uezio: le sue leggi sono eccellenti: e ogni versione sarà perfetta, come lo scrittore le segue; ma questo è difficile travaglio: si ricercano di cognizioni troppo alte, e di troppo fine osservazioni: il saperlo fare è di pochi; di pochissimi il farlo con frutto. Queste leggi disgustano i sommi, e spaventano i mediocri uomini. I sommi vogliono servire più se stessi, che altrui, e cadono nello splendido difetto del migliorare, e del non tradurre; pe' mediocri la metà è troppo sublime, e non servono nè se stessi nè l'originale, non migliorando, e non traducendo. Questa lunga digressione mi giustifichi se alcuno mi dannasse per aver declinato dalla opinione di Cesarotti, letterato illustrissimo ch' io qui nomino per onorarmi; e mi escusi con ogni altro che mi avesse tenuto per fisicoso, e

pedante nella prima parte del mio ragionamento. La seconda non avrà mestieri di tali argomenti, come quella che aggirasi sugli errori Grammaticali, ed accusa Lancetti di avere sbagliato il senso dell'originale. Que' primi diffetti ponno trovare se non perdono, pietà. Ma questi secondi non ponno movere all'ira come dovrebbe muoverla un pittore, cui fosse imposto di ritrarre Lancetti, ed e' me lo pingesse non con fronte umano, ma con ispida cervice, ed orecchie non sue. Quindi al non Grammatico interprete, che a sì imperito pittore simigliare sin da questo momento spietatamente mi volgo, e col Venosino.

» . . . . . . Demetrii atque Tigelli
» Discipulorum inter jubeo plorare cathedras »

XXIII. Dirammi alcuno : Oh ! perchè tu con un messere che ha ottenuti sì larghi suffragi da' giornalisti, se' ora così inurbano, di rimandarlo fin sotto le scutiche de' Demetrii, e de'Tigelli ? Perchè, rispondo, si può essere generoso con un Traduttore, che da lungi asseguita l'originale; benchè non gli cammini del paro: ma nol si può essere con chi dal sentiero devia, e perde affatto la guida. Perchè è giustizia l'essere non placabili per quegli errori, che non deturpano soltanto, ma tolgono in tutto l'aspetto legittimo dello scrittore. Perchè i suoi peccati sono gravissimi per avere egli scritto dopo tanti che hanno sudato su questo autore ; onde dagli abbagli stessi presi dai critici dovea in certo modo assumer regola per evitarli; perchè finalmente non è a comportarsi, che poche linee di versione si macchino per tanti errori, per quanti sarebbe a dannarsi l'intera versione d'un opera di più volumi ; e si cada in tanti abbagli volgendo la satira del Petronio in quanti ne sarebbe vietato il cadere volgendo la enigmatica Cassandra del buio Licofrone. Vista la giustizia adunque della mia severità, vedetene ora il subietto. Se alcuna cosa udirete, che tenga un po' dell' amaro, incolpatene il mio assunto, non la urbanità mia ; altro il mio animo, altro il mio ufficio ne impone ; onde lasciato a parte ogni riguardo.

« Illa prius creta, mox haec carbone notabo »

XXIV. *Satyricon*—Prima Parola di Petronio, primo errore di Lancetti. Questa è voce latina, derivata dal Greco, indeclinabile, singolare, che traducesi *Satira*: a Lancetti è par-

so che debba tradursi—*le Satire.*—Confesso che quando mi si fe' di osservare questo libro, mi credetti o che si fossero scoperte nuove satire in alcun'antichissima biblioteca, o che Petronio si fosse presa la cura di mandarne sino dal mondo di là per quel messaggio istesso, che ci recò son pochi anni, *le lettere di Virgilio dagli Elisii all' Arcadia.* Ma celie a parte. Non lice a un Grammatico il tradurre il singolare col numero del più; non lice a un interprete l'alterare il testo fino al segno di cambiar titolo ad un libro. Se Petronio ha voluto scrivere sola una satira, se non ne ha lasciata più d' una, perchè dopo i tanti secoli ne si mostrerà autore di molte? Se di molte ne avesse composte, sarebbe delitto l'intitolar le molte col nome di una; ma egli ha fatto l'opposto; dunque l'opposto è delitto.

Ed è stata pure inimitabile audacia quella di straziare intero il componimento dell'infortunato Petronio; di tutto romperlo, sbranarlo a capitoli; di appiccarvi in fronte ad ognuno quelle più che insulse Epigrafi con vezzo Gallico tutto, per avere la... gloria d' infrancescare un Latino. Così d'un Romanzo Lancetti fece più satire: e ad ogni satira diè un soggetto creato dalla sola generativa virtù del suo capo. Così di un lavoro semplice, che progrediva in linea retta ha egli fatto un tassellato di pezzi congiunti: talchè se alcuno leggerà soli i titoli di quelle sue satire, non vi scorgerà il progressivo lavoro d' una storia tutta d' un solo getto, ma, come direbbe un Toscano, frastagli a cincischi l' uno all'altro accozzati senz'ordine alcuno di gradazion successiva.

Ma si torni al—*Satyricon*—Io gli dirò che bene avrà egli adempiute le parti di Grammatico, quando mostrerammi chi abbia tradotto—*panegyricon* non *panegirico*, ma *panegirici*—*barbiton* non *cetra*, ma *cetere*—*apologeticon* non *apologetico*, ma *apologetici* — *lexicon i lessici*, e non *il lessico.* — Regola tutta nuova, e tutta prolifica, onde *l' Illiados* si cambierebbe in *Iliadi*, il *Goffredo* in *Goffredi*, e ogni poema in poemi per arcano valore di superfetazione.

Nè qui omettasi come questo errore si accresce anche per un' altra ragione più recondita, è vero, ma tale che non dovea da un traduttore ignorarsi. Io non voglio scendere nella quistione, se questo Petronio sia quello di Tacito; o quello di Plinio; se abbiasi a seguire le opinioni di Burmanno, o quello d'Ignarra. Parlo dell'opera, e non del suo autore. Dico però, che qualunque lettori la leggeranno dovran ravvisare ch'Ella è una storia; che se v'è satira ella è sotto il ve-

lame del racconto; che se v'è favola può darsi a questo racconto il nome di Romanzo; e che a un Romanzo o favoloso, o satirico, ch'egli fosse, dar non si potea il titolo di *Satira*, adoperandolo nel senso, in che si prende generalmente tra noi questa voce. Estimo quindi, ch'Ella abbia a prendersi per significare — *mescolanza di versi e prose.*—In questo solo significato furono chiamate Satire simili componimenti, e da Ennio, e da Varrone, e da Menippo, che ne produssero anch'essi varii sì di metro, che di subbietto. Tale particolarità pienamente avverasi nel nostro libro. Non ha egli comune nè metro, nè stile nè unità di subbietto co' Satirici Orazio, Giovenale, e Persio. Ha comuni queste cose tutte con Menippo, Ennio, e Varrone. Dunque la voce *Satyra* deve credersi da Lui usata nel senso de'tre che unirono prose a versi; non de'tre che poetarono; usata nel senso cioè degl' imitati, non in quello de' non imitati. Fabio Quintiliano distinse perciò il valore di questa voce in antico, e nuovo; e dopo aver parlato del nuovo cogli esempi di Lucilio, e di Flacco, parlò dell'antico, e disse—*Alterum illud est, et prius Saty-* » *rae genus quod non sola carminum varietate mixtum condi-* » *dit Terentius Varro, vir Romanorum eruditissimus.*—Onde il Critico Scioppio — *Satyricon appellatur in quo quasi per Saturam varia argumenta vario ac multiplici styli genere pertractantur.*—E l'antico Grammatioo Diomede dice, che *Satyra*, *o Lanx*, ch'era diremmo noi *un guazzabuglio fatto di polenta*, *uva passa*, *pignuoli*, *e spicchi di melagrana conditi col vino*, *e col miele.* Questo manicaretto Romano diè per metafora il nome al mescuglio delle prose,e de'versi,de'vari metri, e degli svariati subbietti. Così se ora dar si volesse da noi a un simile genere di componimenti il nome d'una vivanda, la diremmo o cogli Spagnuoli *Oglia potrida*, o cogli Italiani *Pasticcio*: benchè parmi che disconvenga alla gentilezza de'moderni di scendere fino alla cucina a rintracciarvi da cuochi il titolo per un libro. E se non da' Latini, ma da' Greci con maggior critica che quella di Diomede, la si voglia derivar questa significazione, noi troveremo ne' loro lessici come la voce *Satyra* fu propria de'Lacedemoni, appresso i quali significava secondo Hesichio *quel bacino che i Satiri eran soliti di recare sempre di molta varietà di frutta ripieno*: *forse* qui aggiunge il Villani, *perchè i Satiri usavano di comparire con tali bacini*, *e panieruzzi pieni di poma*; *per allettare con quell'agreste moneta la ritrosia delle amate lor Ninfe.* Venga ella dunque o da'Latini, o da' Greci

non v' ha dubbio a dubitare sulla divisione di Quintiliano. E nella non comune significazione la ha usata fuor d' ogni dubbio il nostro autore. Poichè o questi è il Petronio di Tacito od altro Petronio. Se è il Petronio si vede ch'egli non ha voluto scrivere un' aperta Satira, ed è credibile, che se ha occultato il nome di Seneca sotto quello di Agamennone, e quello di Nerone sotto il nome di Trimalcione, abbia occultato ancora il titolo del libro, scrivendo in fondo una Satira, e fingendo di scrivere un Romanzo misto di prose, e versi; verità che Tacito medesimo ci conferma quando ci dice che non erano Satire quelle che mandò Petronio moribondo al tiranno; ma un libro di vago titolo *sub nominibus exoletorum, foeminarumque*, cioè colla epigrafe romanzesca — *Gli sbarbati, e le femmine* — Passo invero che mi induce ad essere di contraria opinione al Lancetti anche là ov'egli asserisce che questo sia quel libro stesso; giacchè nè trovo ragione perchè il titolo dell'opera abbia dovuto susseguentemente cambiarsi; nè come possa ben convenire quel titolo al nostro libro. Che se questi non è il Petronio di Nerone o egli ha scritto un semplice Romanzo, e un semplice Romanzo non può chiamarsi *Satira*; o egli ha voluto fare la satira de'suoi tempi, ed egli l' ha fatta al certo indirettamente, e deve aver dato questo titolo al suo libro coll'intendimento dell'antico significato. E in ciò avrebbe adoprato come il Barclajo nell' Argenide, che fingendo di tessere un poema, fece la satira la più viva dei suoi contemporanei, esempio ripetuto dal Forteguerri nel Ricciardetto, dal Casti nel poema Tartaro, e dal Romanzo bellissimo di Abaritte d' Ippolito Pindemonte. E difatti l' autor nostro abbia satireggiati i Grandi de' suoi dì, e Roma fatta mercato, e la corte fatta lupanare, e lo Imperatore fatto istrione, cinedo, adultero, tavernaio. Ma non pres' egli scopertamente a flagellar Signori, Città, Imperadore come fe' Giovenale, che Nerone, Claudio, Messalina apertamente vituperò. Diè aspetto di narrazione alla sua opera; non vi fe'scorgere andamento di Satira, non procacità, ed impeto di Satirico. Il profondo Petronio conobbe, che l'indole d' un popolo corrotto. . . ama più di leggere un osceno Romanzo, che un amaro Sermone Oraziano, o le villanie d'una predica Giovenalesca. Non inveì adunque, non adoprò il flagello di Archiloco, non versò la vitrea bile di Persio, nè il sale negro di Lucilio; non venne in piazza co' piè caprigni, gli acuti orecchi, e le corna di Satiro; vestì le sembianze di gentil romanziere; descrisse le pravità de'suoi giorni; e fu conten-

to di descriverle, sicuro che la sola loro pittura n' era la satira la più eloquente. Quindi nell'apporre al suo libro il titolo di *Satyricon* ebbe intendimento di prenderlo nell' antico, non nel secondo di Quintiliano. Se non l'avesse fatto sarebbe egli caduto in due errori—primo: avrebbe col frontespizio distrutto quel fino accorgimento, con ch' erasi proposto di satireggiare senza parerlo; e questa sola parola gli avrebbe tolto il frutto dello inganno, e tratta dalle guance la maschera—secondo : avrebbe dato a un componimento per la maggior parte in prosa il nome di un genere di poema, quale è definita la—*Satira nuova*—nelle poetiche, che come dice Scaligero *è la figlia primogenita della tragedia*, *che dalla madre ha ottenuto perfino il tragico metro*; definizione verificata coll'esempio delle Satire di Giovenale, di Persio, e d'Orazio. È dunque chiaro che Petronio imitator di Menippo, e di Ennio, e di Varrone usò il nome di Satira per quel *prius satyrae genus*, che i suddetti *non sola carminum varietate mixtum condidere*. E in tal senso sulle tracce medesime di Petronio l'usò posteriormente Marziano Capella, che ad un componimento tutto filosofico, ma misto di prose e versi diè il nome stessissimo di *Satyricon*, benchè non siavi in esso ombra di motteggio, e d'invettiva. In tal senso potrebbe chiamarsi *Satyricon* il libro di Boezio della filosofica consolazione; in tale intitolarsi gli *Asolani del Bembo*, e *l'Arcadia di Sincero* da chi volesse traducendo assegnare con un solo latino vocabolo un nome al genere di que' componimenti. In tale alfine l'ha usato certamente Petronio, in tale non lo ha inteso certamente Lancetti, giacchè dovea primamente tradurre—*Satira*—e poi avvisare i lettori dell'ignoto valore di questo latino vocabolo con una nota, che sarebbe bene stata, e più dotta, e più necessaria della nota *dei brodi lunghi*.

XXV. *Umbraticus Doctor*—Petr. — *Fosco pedante*—Lanc. — Bella, espressiva è la voce latina —*Umbraticus*—ed è un gentile traslato significante tutt' altro che — *Fosco* — *Umbraticus homo* significa *uomo che vive all' ombra* nel senso proprio; e nell' improprio *uomo effeminato*, *molle*, *ozioso*, *puerile*. E in quest' ultimo senso usarono i Latini di dire *umbratica vita*— *umbraticum negocium*— *faccenda donnesca*.— Ed Azellio per satireggiare un soldato chiamollo— *umbraticus miles*—espressione che se a spiegare s' avesse col Lessico Lancettiano il vitupero tornerebbe a lode del vituperato, poichè dire a un guerriero— *tu se' fosco* — è come dir-

gli— *tu se' valoroso perchè abbronzato sotto la polvere e il sole*; — quando il dirgli— *tu se' nudrito all' ombra*— si è un dirgli tutto l' opposto. Laonde quel delicatissimo latinante di Cunich bene di questa voce usò, quando impiegolla per le matrone di Roma; e chiamolle *umbraticae* in parlando della loro bianchezza. Col qual vocabolo quasi n' assegnò una fisica ragione del candore delle lore carni, e parve con modo equivoco le pungesse ancora sull' *ozio* di loro vita. Se il Lancetti nel suo linguaggio avesse tradotto il Cunich, le Romane matrone di *candide* sarebbersi volte in *fosche* per la virtù taumaturga del suo dizionario. Eppure il sanno anche essi gli agricoltori, che l' erbe col difenderle dalla luce s' imbiancano Ma queste ragioni appagar ponno il puro Grammatico. Il critico, e l' erudito qui non si arrestano — *Umbraticus Doctor*— è il *Ludimagistro*; è il *precettore casalingo*; è colui che i fanciulli fra l' ozio, e le pareti domestiche ammaestra. E fu a costoro aggiunto un tale predicato non così per esprimere un pocolino di sprezzo in che teneansi dagli antichi i pedanti, come per non confonderli co' publici Maestri, che non fra le private mura, ma leggevano ne' portici, nelle palestre, ne'boschi, all'aria, al sole fra la frequenza de' popoli. E i latini imitarono o finsero sempre d'imitare almeno colle voci i Greci loro maestri, che i loro alti pensamenti comunicarono nella *Stoia* ch' era alfine un portico di pubblico passeggio; o nell' *accademia* ch' era un fondo rustico d' un Cavalier d' Atene, che regalò al popolo quella Selvetta in che filosofò quindi Platone , o nel *Peripato* ch' era un ridente viale dell' ameno Liceo; o nel *Ginnasio* ch' era un loco aperto ad ogni maniera di giovanile esercitazione. E *Liceo*, e *Ginnasio* sono parole che non si hanno a interpretare per quello che suonano modernamente, per edifizi cioè in varie celle divisi, in cui su distinte cattedre stansi maestri che all'ombra declamano per istruir discepoli che all' ombra anch' essi sovra degradanti panche si assidono; ma il *Ginnasio* era un amplo recinto ove affaticavano i giovani alle lettera ed alla filosofia del pari che alla lotta e al disco in arena da' gladiatori; e il *Liceo* era il circondario del tempio di *Apollo Licio*, ove stavano i Filosofi, e Retori a ragionare , e a perorare non tra cattedre, e panche, ma tra lauri, e mirti, platani, e fontane. Quindi nel Liceo di Atene era celebre sopra tutti un Platano di straordinaria grandezza sotto cui aveva dato Aristotele le sue lezioni; a tale che quella pianta era fra gli Ateniesi in proverbio ; e come dicesi ora— *ragionamento de-*

gno delle cattedre,— diceasi allora— *ragionamento degno dei platani* — Del che veggasi Massimo Tirio, e Plinio il vecchio, che fa una descrizione magnifica di quell' arbore, che fu indi la scuola di tanto mondo, e per tanti secoli. Fatta tale riflessione io spero, che si rileverà benissimo con quale intendimento sia disegnato il *Pedagogo* colla perifrasi di *Doctor umbraticus*. Standosi i grandi Maestri in cotali luoghi pubblici, ed aperti, furono i piccoli Maestri nominati con isprezzo anche pel loco nel quale insegnavano le puerili loro dottrine. Quindi *studia in umbra educata* erano detti questi umili studi, che non menavan rumore nella città, che non faceano strepitare i filosofi ne' passeggi, nè agitare i popoli nel foro. Prendeansi quindi pe' rudimenti , non per la cognizione dell' arti; perciò Tullio ne impone, che fuori dei proginasmi il discepolo educato all' ombra esca *nella polvere*, *e nel sole*; metafora perfettamente contraposta all' ombra della puerile pedagogia— *Processerat in solem*, *et pulverem non ut e militari tabernaculo*, *sed ut e Theophrasti umbraculis.*— E nel libro aureo dell' Oratore— *Educenda deinde haec dictio est ex hac domestica exercitatione et umbratili medium in agmen*, *in pulverem*, *in clamorem*, *in castra*, *atque aciem forensem.*— Questa *umbratilis exercitatio* di Cicerone, come potrà credersi che significhi un *esercizio fosco*; E la ove Plinio disse— *volumus tibi umbraticas literas mittere*— potrassi mai sospettare che Plinio avesse in animo di scrivere delle *lettere fosche*? E quando Giovenale parlando del Rettorico cantò

» Ad pugnam qui rethorica discendit ab umbra»

potrassi mai dire che *l' umbra rethorica* significasse la *caligine della retorica*? Questi sono di quegli errori sì grossolani, per cui spesso per forbottare senza pietà i suoi gementi discepoli il *Doctor umbraticus* diventa *doctor plagosus* sì che non risparmierebbe neppure le dotte spalle del traduttor di Petronio.

XXVI. *Pindarus*, *novemque Lyrici Homericis versibus canere timuerunt* — Petr. — *Pindaro e i nove Lirici non ardivan cantare i versi di Omero*— Lanc. — Petronio quivi dice che Pindaro e i nove Lirici si attennero a comporre odi, inni, ditirambi, ed altre meliche poesie, non si attentando d'intuonar de' poemi. E tesse in ciò uno splendido elogio alla modestia di que' Classici, e ne mostra quanta sia la difficoltà della Epopea. Per esprimere poi questo concetto nella sua

sempre figurata maniera dice che i Lirici non ardirono di cantare Omerici versi, vale a dire Poemi Epici. La voce *Homericus* era divenuta un aggiunto di tutto quello ch' era altissimo in letteratura. Quintiliano chiamò *Omerica* l' eloquenza di Platone; Alceo fu chiamato *Omerico*; Sofocle tragico l'*Omerifilo*, Valerio Massimo per dir che Scipione meritava un Poema disse; che meritevole era di *Omerica* laude; Ovidio per dir che le pugne cantansi co' poemi, disse che le forti battaglie cantar si denno in numero *Meonio*:

» Fortia Meonio gaudent pede bella referri. »

Onde fu lo stesso presso gli antichi il dire Omerici, che Epici versi. Ma quando Lancetti dice che essi non cantarono i versi di Omero, mostrò di non aver nulla inteso di tutto questo; e di una pianissima sentenza latina ne ha creata una, cui non puossi assegnare ragionevole significato. Egli, che se è trascurato in fatto di lingua latina, sarà certamente dotto nell' Italiana, saprà qual v' ha differenza dal *cantare Omerici versi* al cantare *i versi d' Omero*. S' io dirò — *tu canti dei versi Tasseschi* — t' avrai uno de' più lusinghieri elogi che ottener possa un Cantore Italiano. Se dirò: *tu canti i versi di Tasso*: l' elogio ti sarà comune co' Veneti barcaiuoli, quando al lume della luna cantano le pietose vicende di Erminia. Questo secondo è *un sostantivo che serve di genitivo* alla voce *verso*. Il primo è un addiettivo unito alla parola verso, e di quel genere, che i grammatici chiamano *addiettivo d' imitazione*. Ma Lancetti non cura queste pedanterie. Per cui è la stessa cosa il dire che Pindaro non ardì fare il saltibanco cantando in sul trivio i versi d' Omero, e dire che non ardì d'intuonare poemi sull'Omerico tenore

XXVII. *Simulque corrupta eloquentiae regula stetit, et obmutuit* — Petr. — *E corruppe le regole dell' eloquenza la quale fu costretta cedere, e ammutolirsi* — Lanc. — Il testo del Burmanno, ch' è il più celebre, e il più recente, deve sempre anteporsi a' meno celebri, e meno recenti. Ma allora il si deve ancor più quando ne' luoghi prima corrotti le sue varianti ne presentano e il senso chiaro, e una retta grammaticale costruzione. Burmanno dunque sulla scorta de' migliori Codici legge — *Nuper ventosa ista, et enormi loquacitas Athenas ex Asia commigravit, animosque juvenum ad magna surgentes, veluti pestilenti quodam sidere afflavit, simulqne corrupta Eloquentiae regula stetit et obtinuit* — ch' io tradurrei — *Or di novello quest' ampollosa, e gigante verbosità migrò dal-*

l'Asia in Atene, e con influenza quasi pestifera offese gli animi giovanili, che ad alte cose intendeano, e così a un tratto fra noi questa corruzione di Eloquenza fissò il piede , e prevalse—Come può un critico di buon senno posporre questa all' altra lezione —*Eloquentiae regula stetit, et obmutuit* — Lo *stetit*, e l' *obmutuit*, dove hanno il nominativo nel testo Lancettiano? Se tu li fai dipendere dall' *enormis loquacitas* come può accordarsi ella coll'*obmutuit*, quando l' autore vuol dire il contrario? cioè la verbosità colle sue ampolle, e co'suoi rumori cacciò di seggio la vera eloquenza ? Se lo fai dipendere dal *corrupta regula* vale la ragione stessa, giacchè il *corrupta regula* non è che il sinonimo dell'*enormis loquacitas*; e poi come accordare lo *stetit* coll' *obmutuit* due verbi l' uno de'quali in questo caso distrugge la forza dell altro? Non sono combinabili queste costruzioni per chi ha in cale la Sintassi, è la Logica. De Salas che all'uso de' comentatori volle in questa scorretta lezione ostinarsi, sostennela, ma non col franco errore del Lancetti , ma con un argomento stravagante , più della stessa lezione. Tenta egli di provare , che lo *stetit* , e l'*obmutuit* penderebbero non già dal *corrupta regula* , come Lancetti ha senza criterio di sintassi supposto ma bensì dal *loquacitas* che si paragona al *pestilens sidus*. E quivi con due versi di Marziale mostra che la voce *sidus* ha potuto alcuna volta unirsi alla voce *mutus*. Ma questi sono deliri. Bisogna provarmi che la voce *obmutuit* può unirsi, può qui convenire alla voce *loquacitas*. Bisogna provare che Petronio in quel loco ove dice che la falsa eloquenza ha soverchiata la vera, avesse potuto dire che la soverchiò senza parlare. Bisogna insomma procacciare che l'autore dica il contrario, di quello fa mestieri che dica. Ma questo è il ragionamento del Sig. De-Salas. Lancetti è più animoso, più di sè stesso sicuro. Francheggiato dalla conoscenza di se non assume difese; passeggia per *loca consita dumis*, come anderebbe por *amena vireta*. Concilia errore con errore, ed errando trionfa. *Corrupta regula* resta un nominativo senza verbo cui appoggiarsi. *Eloquentiae*, ch'è un genitivo del *regula* diventa nominativo dello *stetit*. *Corrupta regula* vale—*corruppe le regole*. *Obmutuit* : si traduce *fu costretta ammutolirsi* : e quello che è bello sovra ogni bello si è, che *stetit* significa—*fu costretta a cedere*. Quando *stare* val *cedere* tutti i Burmanni, e gli Scaligeri dell' universo valgono tutti, per dirlo alla Petroniana —*vitrea fracta, et somniorum interpretamenta.*

XXVIII. *Quam ipse sudaverat*—Petr.—*Di quel ch'ei sudì* —

Lanc.—Agamennone ha sudato,e non suda.Agamennone non ha declamato sotto questo portico, ma avea già declamato in iscuola.Il tempo presente non conviene ove si parla di preterito; l'*ipse sudaverat* deve interpretarsi—*quegli avea sudato*, e Lancetti che non cura nè lessici, nè grammatiche, dovrebbe circoscriversi alle coniugazioni de' verbi con tanta chiarezza esposte dal Donato.

Adulatores quum coenas divitum captant —Petr.—*I Parassiti, i quali accaparrandosi le cene dei ricchi*—È duro a credersi che il nostro traduttore non abbia mai a conoscere il valore del verbo—*capto.* — Vedemmo di sopra come tradusse *nec captet*: ma allora gli sostituì una voce esangue soltanto;ora il suo peccato raddoppiasi,e le costituisce una tal voce, che non potrà applicarsi giammai al latino *captare. Captare* vale *accattare*, *cattare*, *prendere*, *procacciare*, *cercare*—:e direbbe un Grammatico è ora un *desiderativo*, ora un *frequentativo* del verbo *capio*.Qui poi suona quello che suonerebbe in Latino—*studiose quaerere*, *cupide sectari*, *aucupari*— nel senso simillimo di Cicerone che disse *captare plausus*: e di Quintiliano *auctoritatem captare.* — E *accaparrare* che si vale? Veramente nol so, perchè non conosco Lombardo Vocabolario, che me ne istruisca. Questa non è voce Italiana, ed io mi glorio di avere delle Lombarde quella tenue cognizione, che basta per disprezzarle. Ma se egli ha inteso di dire caparrare voce toscana, che vale *dare arra*, *inarrare*, usata da Petrarca che disse — *dura notte innarro* — io gli dirò che quel verbo risponde non al *captare*, ma al *subarrhare* de' Latini; che *captare* vale quel gir procacciando e uccellando; che *caparrare* dal Dizionario Italiano è definito in senso tutto diverso, cioè — *sborsare parte del prezzo pattuito per formare e stabilire contratti* — e figuratamente si usa— *per dar prova*, *o contrassegno* — Chi non vede ora come Lancetti ignori ambedue i termini; e come sia qui tradito l' autore, che disse *i parassiti vanno uccellando alle cene de' ricchi*?— Onde a Lancetti dir si potrebbe: Con quel tuo *accaparrare* per *caparrare* o prendi la voce figuratamente, o propriamente. Scegli comunque fia meglio in grado. Se figuratamente, tu vieni a dire che— *i parassiti danno contrassegno per le cene de'ricchi*, frase che non ha senso; se propriamente, tu vieni a dire, che *i parassiti vanno sborsando parte del prezzo stabilito per fermare il contratto delle cene de' ricchi*,— frase insensata anche più della prima.

XXIX. *Tamquam Piscator moratur in scopulo*— Petr. —

A guisa di Pescatore che sdraierebbesi sullo scoglio— Lanc.— Dice il comentatore Gonsalio— *ad vivum hic piscator raepresentatur calamo suo super rupe aliqua pisciculos captans morabundus.* — Ma la pittura ch' era *al vivo* in Petronio, non lo è più in Lancetti che dipinge il *pescatore sdraiato.* Come si starà *sdraione* un pescatore, che cerca pesce coll' amo? come stando *sdraione* sul lido vedrà il pesce di sotto l' acqua? come potrà stringer la canna; come levar alto le braccia, allorchè il tremante filo accusa la preda? Il solo traduttor di Petronio potea volgere *moratur—sdraerebbesi*, il presente col l'imperfetto, e tradire la parola, e il tempo, e quel che più monta, il senso comune. Petronio in pochi ma giusti tratti pinge la pesca dell'amo agli scogli, pesca cui Plauto con maniera vaghissima appellò—*Piscatum hamatilem, et saxatilem.* — Ausonio dice che il pescatore da scogli, non sdraiato, ma

» . . . . subjecta pronus in undas
» Inclinat lentae convexa cacumina virgae. »

E pittoresco pure è il pescatore di Seneca, che

» , . . . exesis pendens scopulis
» . . . . suspensus spectat pressa
» Praemia dextra: sentit tremulum
» Linea piscem. . . . . »

Ma la imagine del *Pescatore sdraiato* è un quadro che tutto per la esecuzione abbandonasi al pennello felicissimo del signor Lancetti.

XXX. *Parentes nolunt severa lege proficere*— Petr. —*I genitori non vogliono sottoporre i loro figli a una disciplina severa*— Lanc. — Si può tradurre — *I Padri non vogliono che i loro figli profittino sotto la severità de' precetti.*— Ma il verbo *proficere* la prima volta si è visto interpretato—*sottoporre* — e non la si vedrà certamente mai più.

Quod quisquam perperam discit in senectute confiteri non vult—Petr.— *Nessun d' essi invecchiando vuol confessare d'aver nulla imparato*— Lanc. — Come? *perperam — nulla?* — Teco, e Lancetti, di tua erudizione ti allegra, ch' io per me nol potrei senza adularti. Dunque il *perperam loqui* di Plauto non vorrà più significare *parlare alla peggio*, ma *tacere?* —*Perperam imperare* di Gellio significherà *non comandare!*— *Tabellari perperam pervenerunt ad castra* vorrà dire, che — *i corrieri non giunsero mai al campo?* Se di questi errori si commettessero nelle scuole da quelli che spiegano Cornelio,

il severo Pedante adoprerebbe qui al certo quel modo di correzione, per cui sovente si arrossano le tenere palme dei garzoncelli. *Quid perperam discit* si volge— *quello che malamente, che a torto, che alla peggio imparò.*— E Petronio non potea qui dire chi quand' erano vecchi aveano imparato nulla, perchè la *ventosa loquacitas*, la *corrupta regula*, il *cruda studia*; non ponno chiamarsi il nulla; e perchè sebbene corrotti, indigesti, ampollosi, *corrupta*, *cruda*, *ventosa* , non lasciano d'essere regole, verbosità, e studii, *regula*, *loquacitas* , *studia* , ma dice che quando sono vecchi coloro che in tal modo applicarono, non vogliono confessare di avere fatti de' mali studii da giovinetti; e di non avere battuta con saggio indirizzo la via del sapere. Nel che non all' intendimento di Lancetti, ma allude a que' versi di Orazio.

» Vel quia nil rectum nisi forte quod placuit sibi ducunt,
» Vel quia turpe putant parere minoribus, et quae
» Imberbes didicere, senes perdenda fateri. »

XXX. *Schedium Lucilianae humilitatis*—Petr. — *Le cose scritte colla semplicità di Lucilio*—Lanc.—Lascio lo *schedium* ad esaminarsi più sotto. Avviene prima che si parli dell' *humilitatis* preso per semplicità. *Humilitas* nel suo originario latino significato vale *bassezza*, giacchè la voce scende da *humus*—*terreno*,—ed è come dire—*cosa che rade il terreno.* Quindi fu detto degli animali che incurvano la cervice *humilitas animalium*, delle stelle che s'abbassano sull' orizzonte, *humilitas siderum* ; delle navi piatte, e degli arbori bassi *humilitas arborum*, *humilitas navium*. La voce *humilitas* in questo suo primitivo senso è stato in tal loco introdotta dai commentatori, che hanno preteso di correggere il testo in cui veramente si legge—*Lucilianae improbitatis*. I correttori adunque nell'atto istesso in che sostituirono quella parola a questa, dissero con quale intendimento, e in qual senso ve l'aveano sostituita. Turnebio, che più acutamente che ragionevolmente fu il primo a cangiare l'*improbitatis* in *humilitatis*, commentò egli stesso la sua espressione , e disse di farlo, perchè—*Lucilius in satyris interdum se ad humilitatem jamborum demittebat.*—Giano Donzo, Burdelozio, e gli altri , che ammisero questa voce, la commentarono nel senso stesso. Non era dunque lecito il prenderla in significato diverso da quello datogli dagli autori, poichè in tal caso il nome di autore a'commentatori conviene. Dovea dunque parlarsi dell'*umiltà del metro*, della *bassezza* del *giambo* ch' era tra i ge-

neri de'carmi il meno elevato, come quello, che impiegavasi ne' subbietti i più famigliari, che o *cataletto* o *scazonte* ch'ei fosse, più d'ogni altro abbassavasi alla prosa, che da' Greci appellata era la *Orazione pedestre*; frase metaforica che perfettamente nasce dallo stesso fonte che il nostro *humilitas*; per la relazione che àvvi colla terra *humus*, *humilitas*, e i piedi, *pes pedestris*. Aggiungasi finalmente che per quante metaforiche significazioni abbia in Latino la voce *humilitas*, non le si troverà mai applicata quella di *semplicità*, ch'è una delle virtù del poema, che nulla ha che fare colla pedestre musa di quel Lucilio, che Orazio appellò *Lutulento*.

Ma fin qui parlammo su questa voce per criticare *Lancetti*, non per illustrare Petronio. Avvertasi adunque, che tutti i Codici non leggono *humilitatis*, ma *improbitatis*: che l'*humilitatis* fu, come dissi, introdotto da'Comentatori senza antica autorità; Burmanno lo ha avvertito; ma Lancetti non lo ha atteso; non ha egli fatto di darci la lezione migliore: ci ha voluta dare la sua; e accortamente: perchè il suo testo non disgradi la sua versione.

Schedium poi non vuol qui significare le *cose scritte*, ma sì bene le *cose non iscritte* cioè *i versi estemporanei*. Si sa che Lucilio fu uno de' celebri improvvisanti dell' antichità, che componea ducento versi in un'ora, e *stans pede in uno*. Si sa che Σχέδιον—*Schedion* è voce Greca dal Glossario interpretata—*ex tempore dictum*—Si sa che S. Isidoro dice — *Scheda est quod.. necdum in libris redactum est*. Si legge in Apulejo — *ut ait Lucilius schedio in condito experimini an idem sim repentinus qui et praeparatus* — Si conosce che Agamennone interlocutore in Petronio parla all'improvviso; ch' egli si pone repentinamente a cantar versi sul soggetto di che parlavasi; che cita Lucilio a questo proposito, in cui lo imita non iscrivente, ma improvvisante. Dunque se si adopera la voce *schedium*, se *schedium* può significare improvviso, se Lucilio fu improvvisante, se Agamennone qui improvvisa, se cita a tal uopo Lucilio, chi dirà che non intenda di parlare degli estemporanei, e non degli scritti di Lucilio? Se Lancetti adunque avesse dato uno sguardo alla greca etimologia del vocabolo, e un altro al contesto ed alla situazion d'Agamennone, avrebbe tradotto o estemporanei, o versi estemporaneamente scritti, ma cose scritte non già. *Schedium* non solo in Greco, ma neppure in latino potrà avere giammai questo nudo significato.

Le voce *improbitatis* che si legge in tutti i codici di Petro-

nio avvalora la interpretazion nostra. Giacchè *improbitas* deve spiegarsi—*audacia*, — come in quello d' Ovidio nell' arte d'amore—*Improbitas muneris instar habet* — o in quello di Marziale—*improbos Phaedri jocos*—E gl' improvvisi di Lucilio ponno chiamarsi *audaci* per due ragioni—1° perchè l'epiteto di audace puossi ciecamente appropriare ad ogni poeta, che s'accinge a cantar non pensati versi, via la più compendiosa per provare l'audacia dello spirito umano. Quindi audacia, e temerità chiamolla Tacito nel suo Dialogo — *Ma l'audacia, e la stessa temerità dello estemporaneo è cosa sovra tutt'altre gioconda. Perchè l'ingegno è come il campo, il quale ama più il natovi per natura, che il seminatovi per lavorio* — 2° perchè l' epiteto *audace* può convenire anche al subietto degli estemporanei di Lucilio, come colui che fu un celebre satirico de' suoi tempi, nè cantò mai versi che non fossero acerbi; a tale che Quintiliano dice — *Lucilius ardens infremuit*, e Orazio ne attesta, che—*multo sale defricuit urbem*— Per ambe queste ragioni il nostro Agamennone può chiamarsi lo imitatore dell'audacia di Lucilio *Lucilianae improbitatis*. Giacchè e v'è l'audacia dello estemporaneo, essendo i suoi versi non iscritti a un tavolino, ma improvvisati sotto un portico sol soggetto preso dall'altrui parlare, vale a dire dal sermone d'Encolpio, v'è l' audacia del Satiro, perchè nei suoi versi si leggono delle acerbità contro a' pravi Retori, e a' tralignanti discepoli: due audacie delle quali chiede venia riparandosi sotto l'autorità di Lucilio. Autorità che ne sembrava ad allegarsi necessaria per chi volea far de' versi improvvisi dopo avere sin' allora parlato di lima, di precetti, di lungo travaglio, cose tutte avverse alla trascuratezza di chi ne canta non pensate cose, le quali tutte pendono dalla natura, e poco ripetono dall'arte. Da questi argomenti ognun vegga quanto il Lancetti si è dilungato dal vero allorchè pensò che Petronio avesse detto — *Acciò tu non dica, ch' io disapprovi fin anche le cose scritte colla semplicità di Lucilio*— quando realmente Petronio disse—*Perchè tu non creda ch' io disapprovi lo estemporaneo poetar dell'audace Lucilio* — Sensi disparitissimi come il sono li *pensati* dalli *non pensati* carmi, ed i *semplici* dagli *audaci* Poeti.

XXXII. *Plausor redemitus*—Petr.—*Lodator pagato*—Lanc. —Dovea leggersi *redemptus* se volea tradursi—*pagato*—se si volea leggere *redimitus*, tradursi—*incoronato*—Qui v'è errore. Ma sarà egli errore dell' originale, o della stampa? Sarà del poco valente latinista Lancetti, o del molto valente Tipo-

grafo Bettoni? Nol so. So bene che *redemitus* è un barbarismo che non può derivarsi nè dal verbo *redimo — comprare* —nè dal verbo—*redimio—incoronare.—Felici pectore*—Petr. *Petto capace*—Lanc.—Nel senso di Petronio il nome — *felix* —vale—*prospero successo*—Ma niuno in niun caso ha tra i latini equivocata mai la parola *felix* colla parola *capax*.

XXXIII. *Mutet habenas liber*. Se io ponessi un premio Accademico per chi indovinasse una novella significazione del verbo—*muto* — sono certo che non ne sarebbe onorato, se non se colui, che avesse il privilegio di consultare il recondito Lessico Lancettiano.—*Muto*: *as*: *avi*: *atum*: *are*: non significa più—*cangiare*, *mutare* — e simili, ma significa — *lasciare*—Dunque *mutare testamentum* varrà—*lasciar testamento?—mutare voluntatem — lasciar la volontà*—e Orazio, che parea avesse di Lancetti parlato, dicendo — *mutat quadrata rotundis* — dovrà volgarizzarsi—*lascia i quadri ai rotondi* ?—Ma sia pace a Lancetti. Vediamo che si voglia Petronio. Adopera egli qui veramente di una intemperanza di stile non approvabile, e passando da una metafora all'altra senza ragion di passaggio ne dà un esempio d'uno di que' classici difetti, per cui l'argenteo dall' aureo secolo si divide. E poichè questo è uno de'più splendidi saggi in che mi s'è fatto d'abbattermi leggendo i classici, non ne sarà qui discaro l' esame. Vedete in tre versi quale sconnessa successione d'idee:

« Maeonium bibat felici pectore fontem ;
« Mox et Socratico plenus grege, mutet habenas
« Liber, et ingentis quatiat Demosthenis arma,

Parla del giovane, ch'egli vuole indirizzare per la toga. Prima prende la metafora del *bere*, e del *fonte*. e me lo dipinge che *beve al fonte Meonio*, *Maeonium bibat fontem*. Indi me lo aggrega ad un *armento* per avvisarmi con una metafora, che egli è fatto filosofo—*grege Socratico*—Poscia me lo suppone sur una carretta, che tratta *freni*, ed è fatto *auriga* — *Mutet habenas*. Finalmente il *bevitore d'Omero*, la *pecora di Socrate*, l'*auriga della Retorica*, cambiasi in *guerriero*, *e quassa le armi di Demostene*, *quatiat Demosthenis arma*. Ecco come Petronio ha dimenticati i precetti dei verisimile, e mostra di non sapere

Descriptas servare vices, operumque colores. »

Io esamino tai cose, perchè parmi che per esse si agevoli la cognizione degli stili, e il gusto si perfezioni: e per mostra-

re che a me piacerebbero i comentatori così lontani dalla irreligiosità de' critici moderni, come dalla superstizione degli antichi scoliasti. Laonde senza alcun rispetto al grande Petronio son qui d' avviso ch' egli in tali versi — *dulcibus abbundet vitiis*; — ma che non abbia a prendersi a modello; ch' egli abbia scritto nello stile cui Seneca simigliò alla coda del Pavone, per la incostanza in quello de'concetti, come in questa de' colori, che—*numquam est ipsa sed semper alia*, *et si semper ipsa quando alia*; *toties mutanda quoties movenda.*—Laonde queste cose, pitture non già, ma chiamar si ponno magiche lanterne, ove una figura succede all'altra, nè si annoda con quella, che Orazio chiama serie, e giuntura; e vedi prima il Dio che crea il Sole, poi la vecchiarella che fila, quindi Nerone, poscia l'antro di Merlino, e niun quadro finito, niuna imagine collegata, niuna idea ben corrispondente, e dedotta. Debbo anche avvertire che il presente squarcio di Poesia è tutto di un tale stile, e che moltissimo dista dagli altri versi di Petronio. Tale differenza non è stata avvertita da comentatore alcuno, e parmi che lo si dovesse; tanto più che questa riflessione ci toglie ogni nebbia di dubbio che potesse essere rimasta sul significato di—*Schedium*—Giacchè se quivi Petronio parlò di versi improvvisi, e disse di volerne tentare, è giusto che qui finga anche i difetti proprii degl'improvvisanti. Per tal modo potrebbe credersi che avesse, fingendo d' imitarlo, criticato il *lutulento Lucilio* con questi versi, ch'egli confessa modellati sullo stile di Lucilio. Nel quale intendimento questi non sarebbero errori di *Arbitro*, ma sibbene del Poeta imitato; i difetti formerebbero elogio, non critica, e sarebbe a lodarsi la destrezza con cui egli imitò la negligenza degli estemporanei nell'ammassamento delle metafore, nella ineleganza insomma; difetti tutti di chi recita versi improvvisi che verificar si potrebbero coll'esame degli estemporanei più celebri de'nostri tempi; ove per lo più tutto è detto in modo gigantesco, e come direbbe Plutarco, *furioso*: ove non mai si trova la gratissima quiete virgiliana: ove le frondi si usurpano la ragione delle frutta; e con un falso genere di infeconda abbondanza fa in un certo modo velo alla povertà delle cose. Ma lasciamo e gl'improvvisanti, e Petronio, anzi lasciamo e di criticarlo e di difenderlo. Tornisi alla interpretazione, ed all'interprete.

Sia pure che in questo loco il testo *non sibi constet* ne'modi della espressione; non è per questo che non siavi filo di

ragionamento, non è per questo che Lancetti potessi ignorare ciò che sotto queste metafore si nasconde. Ma il solo aver cangiata la voce *mutet*—nell' italiano—*lasci*—chiaro ne mostra, che l'ha egli ignorato. Vediamolo. Petronio dice — Il giovanetto primamente si applichi allo studio de' poeti, e specialmente de'Greci, e soprattutto degli Epici—*Meeonium bibat felici pectore fontem*—Quindi passi alle scuole de'filosofi, e tutte le inchiude nel titoio di *Socratiche*—*Socratico plenas grege*—Socrate stimavasi padre d' ogni filosofia e un celebre passo di Tullio spiega in tutto e la idea , e la frase Petroniana — *Urgerent Philosophorum greges jam ab illo fonte, et capite Sòcrate* — Ecco il Giovinetto di *Poeta* divenuto *Filosofo*. Petronio il segue ancora nel suo corso letterario. Gl'impone che ad *altro studio* si volga , che si dia tutto all' arte dell' Oratore, a quella che a' dì nostri chiamasi — *alta eloquenza* — sotto la sineddoche di *Demostene* adombrata. Per dire adunque che il suo discepolo faccia di giungere alla Demostenica sublimità , gli dice che cangi Socrate con Demostene. — *mutet* — per dire che lasciati i filosofi si volga a' Retori, gli dice — *liber mutet habenus* ; — ed ha, parmi, nella voce *habenas* riguardo alla severità de' precetti eguagliati a' freni ; nella voce *liber* alla minore severità delle discipline retoriche paragonate alle filosofiche ; nella voce *mutet* il passaggio dalle une alle altre, l'avanzamento del discepolo, e per dir meglio il cambiamento di scuola. Dopo sì chiare interpretazioni ognuno per se stesso conosca quanto lungi dal vero senso sia costui che volge— *liber mutet habenas*—*lasci libero il freno* — Non si sarebbe egli il Lancetti espresso così se ponea mente che qui Petronio disegna il metodo scolastico, e che con ordine per noi inusitato vuole si studi prima *Poesia*, quindi *Filosofia*, finalmente *Retorica*.

Nè qui posso a meno di non riflettere come a questo passo giunti, errano i comentatori di Petronio, i quali per provare che altri hanno parlato di un tal' ordine di studii , ne riferiscono due passi d'autori, che non s'accordano nè fra loro, nè con Petronio. Francesco Piteo cita Servio all'egl. 4 » ove dice—*Bono ordine primo poetas, deinde historicos, deinde philosophos legendos*—Erardo nelle sue simbole cita il Puteano, e dice—*Hic erat ordo veteris institutionis,ut primum poeticam auspicaretur, a poetica ad Rethoricam, a Rethorica ad Historiam gradus esset*—Ma sia con licenza del grande Piteo, e del dottissimo Erardo, come di questi passi puossi corroborare l'autore? Petronio assegna un metodo; ed essi ne as-

segnano due, che di tre scuole non convengono che nella prima. Petronio vuole che dopo la poesia si studii per secondo la filosofia, e per terzo la retorica. Servio dice che dopo la poesia si studii la storia, e per terzo la filosofia. Erardo n'impone che si studii la poesia, quindi la retorica, e per terzo la storia. Per trovare analogia tra questi tre metodi non sarà mai che basti tutta la contenziosa eloquenza del sofistico foro. Per non dire che que' dottissimi uomini non hanno bene addentro esaminato, e inteso il senso di Petronio; il quale benchè involuto sotto soverchie metafore, io mi lusingo di avere con tutta chiarezza spiegato.

XXXIV. *Hinc Romana manus circumfluat*—Petr.—*Sia man romana che l'usi*—Lanc.—Sarà necessario lo spiegare anche questo passo, giacchè Lancetti non lo ha fatto. Segue Petronio a delineare il piano degli studii giovanili. Abbiamo veduto com' egli abbia fatto salire il suo alunno ordinatamente per tre gradi di scuole. Ma si consideri che egli parlava a Latini e che loro avea sempre dati de' Greci ad istudiare, come erano *Omero* per la poesia—*Moeonium*—*Socrate* e i suoi alunni per la filosofia—*Socratico*—*Demostene* per l'arte Oratoria—*Demosthenis*—Era dritto alfine che all' Orator Romano si facesse apprendere la lingua de' Romani. E qui mi sia lecito d'avvertire che da questa accusata analisi di Petronio rilevasi come presso i Latini era in voga l' uso contro cui declamasi da' moderni, di studiare una lingua straniera prima della domestica. I fanciulli latini studiavano il Greco, come i nostri il Latino. Tempo verrà quando i fanciulli studieranno la lingua italiana; e lo sarà quando essa sarà la lingua de'dotti, e questo nostro divino idioma non parlerassi più, usandosi dal volgo altra lingua volgare figlia di nuova corruzione, e di nuova sopravvenuta barbarie. Ma rendiamoci a Petronio. Dice egli adunque—*Dopo che tu giovinetto avrai conversato con Omero, con Socrate, con Demostene Greci tutti, donati tutto a' Latini, ed in ispecie agli autori Romani che sono frai Latini i perfetti*—come ora sarebbe il dire — *dopo studiato e Cicerone, e Virgilio nelle scuole Latine, svolgi, studia gli autori di crusca, e sopra tutti gli aurei* Toscani—il che alla Petroniana direbbesi—*Hinc te Etrusca manus circumfluat.*

Romana manus non significa dunque *man Romana l' usi*, ma *schiera di Romani scrittori lo circondi*. E il *manus* è qui in senso di *moltitudine*; come in quello di Claudiano che dicendo *Romana manus* parlò de'Soldati, e Duci Romani: come

in quel *manum facere* di Cicerone nella Oraz. pro Cecina; come in Stazio il *manum comitum* nella quinta delle selve; come in fine anche presso gl'Italiani usasi la voce *mano* a significare una quantità determinata di checchè si sia, onde Boccaccio disse—*una piccola mano d' armati*—e Gio. Villani —*Carlo con potente mano sen venne*—E se mi si opporrà che da questi esempli si rassume che questa Ipallage della *mano* ama sì in Latino, che in Toscano di significare un numero di Soldati, ciò non mi sgomenterà; poichè osservo che il nostro autore ha qui preso dalle cose di guerra i traslati per parlare d' eloquenza. E se per citare la greca ha detto *Demosthenis arma*, va bene che per nominare la eloquenza latina dica *Romana manus*. Il verbo *circumfluo* che vi s' unisce, mostra all' ultima evidenza la falsità della Lancettiana interpretazione. E che mai vorrà dire una mano che *circumfluit*, se prendi *mano* nel suo primitivo significato? Qual' esempio ha data al Lancetti l' autorità di spiegare il verbo *circumfluo* colla voce *usare*? Chi gli ha consigliata, direbbe Fra Guittone, una sì matta mattezza? Egli dice quel che vuole, non più que' che deve. Il capriccio detta, Lancetti scrive. Dico il capriccio per non dar nomi vituperosi alla causa efficiente di errori sì grossolani. *Circumfluo* è voce composta da *fluere circum* propriamente applicabile ai liquidi, ed anche alle cose aggregate come *popolo*, *greggia*, *turba*; vale *spargersi*, *scorrere all'intorno*, *concorrere*; conviene al *manus* nel senso nostro, e non può nell' opposto convenirgli giammai. Che strana catacresi sarebbe se Petronio dicesse che—*una destra scorre intorno*, *o una sinistra si sparge intorno*? Eppure è strano egualmente che giungasi a credere che *circumfluere* significa *usare*. Sembra pertanto che tutto sia nella nostra interpretazione conciliato, dicendo che ivi Petronio vuole che lo studente che ha lasciati i Greci si volga ai Latini, e quindi il circondi una schiera di Romani Scrittori—*Hinc Romana manus circumfluat*—Senso chiarissimo che quanto consuona coll'intero contesto, altrettanto si allontana dallo intendimento del Lancetti, quando interpretò —*Sia man Romana che l'usi.*

XXXV. *Interdum subducta foro det pagina cursum* — Petr. =E questo, e i seguenti sono zeppi di errori; sono anzi enigmi per lo interprete nostro. Sarà dunque necessario il seguitare la nostra spiegazione; e interpretar primamente lo spirito dell' autore, e applicarvi quindi le parole del testo. Mi si fa di avvertire che seguono ancora i precetti pei

giovani che anelano di elevarsi sulla plebe de' Legulei. Ma notisi che dopo averne imposto che la Poesia fosse la prima delle umane applicazioni, come la più propria ad eccitare ed ardore, ed amor di sapere, il nostro Precettore trasportò i suoi alunni alla filosofia; di là alla Greca eloquenza; da quella allo studio della lingua nativa, e de'volgari; talchè parea che avesse obliato, come i suoi giovani avean prima di ogni altro coltivate le poetiche cure dando—*primos versibus annos*—Ora però che ha, per dir così, informato colle severe discipline lo spirito del discepolo, gl' impone di tornare alcuna volta a' poeti, perchè i fiori della eloquenza da' primi studi nudriti, non avessero tutti a sfiorire per l' aridità delle scienze. E in questo il precetto di Arbitro s' agguaglia perfettamente a quello di Tacito, o di chiunque siasi l'autore del dialogo della perduta Eloquenza, ove hassi — *Pur beato che noi abbiamo dato in un giudice, il quale secondo ch' io desidero mi comanderà che, mandate sane le grette Muse litigatrici, ove io ho sudato davanzo, mi consacri a questa più sacra, ed Eroica Eloquenza*—cui, secondo il contesto, sottintendesi — *de' Poeti* — Il consiglio di Petronio è dunque giustissimo, ragionevole in riguardo al suo metodo, francheggiato dall'autorità de' retori consecrato dall'esempio de' classici. E con molta verità se non con molta chiarezza venne espresso in questi due versi.

Interdum subducta foro det pagina cursum
» Et cortina sonet celeri districta meatu. »

Spieghiamoli. Per dire che il già Poeta, Filosofo, Oratore, Grecista, Forense alunno non aspregi affatto lo stile tra causidici, gli dice che si rifugii a quando a quando in Parnaso, e che involi alcuna pagina alle forensi scritture per comporre de'versi—*Interdum pagina subducta foro*—dice che lasci il tardo, e posato cammino del grave giureconsulto, e si affidi al corso del poetico arringo—*det cursum* — Quindi lasci alcuna volta i seggi del Tribunale, e per lui suoni d' alcun carme la cortina d'Apollo—*cortina sonet*;—E finalmente vuole, che il faccia non sempre, ma *interdum*, o come dicesi per distrazione—*distincta*—giacchè *distringere* vale *leggermente toccare*;—e però i suoi voli siano ratti, e brevi; sentimento ad evidenza spiegato nel *celeri meatu*: voce presa dal volo degli augelli che Apulejo chiama *coeli meantes*; onde Tacito al primo delle storie—*Aquila leni meatu pervolavit*: — e

Potronio stesso altrove—*Pellunt meatibus auras*; autorità che io sopra l'altae qui apprezzo, poichè estimo che senza cercare le altrui, spessissimo il miglior interprete dell'autore sia l'autore. Parmi adunque che stando questa mia interpretrazione, Petronio abbia dati degli utili avvertimenti; le sue parole siansi del tutto al nostro intendimento accomodate; ed abbia seguito a svolgere i suoi precetti col metaforico linguaggio, con che i superiori spiegò. Debbonsi però interpretare que'versi—Il giovine Oratore—*talvolta involando le sue carte al foro, si dia al corso del poetico arringo, e leggermente tocca dal rapido suo volo suoni per lui la cortina d'Apollo.*

Visto come abbia a tradursi Petronio, veggiamo come l'abbia fatto Lancetti. Nulla intendendo di tutto questo ha egli volgarizzato così—*Allora offrasi al foro cogli scritti ben vergati, e l'applaudita tribuna tuoni dal suo franco parlare.* — Si paragoni la mia colla sua versione, e veggasi se in questa vi ha ombra di senno. Non vi par egli che Lancetti traduca Petronio senza intenderne verbo, o come colui

» Cui d'altro cale che di chi gli è innanzi ?

Non fa d'uopo del naso di rinoceronte per sentire come questa versione nulla ritenga dell' originale sentenza. Lancetti però potea se non andare a fondo del senso, almeno non commettere que'brutti errori del *subducere* per *vergare*, del dare *cursum* per *offrire*, del *cortina* per *tribuna*; del *meatu* per *favella*. Errori imperdonabili tutti, e da non commettersi se non da chi sentasi la strana umiltà di volersi speditamente caratterizzar per idiota. Questi sono deliri, delle cui sconcezze non segue che si parli Io spero in ciò di avere bastantemente adempiuto le parti di spositore; e che la mia versione conciliar si possa col sano consiglio di un precettore qual si finge Agamennone. Ma quand' anche qualche spirito difficile non si appagasse della mia opinione, non potrà però dire ch'io abbia tradito o la grammatica, o il vocabolario per sostenere un mio pensamento. Non ispiego parola in essa spiegazione cui non sia dall' autorità corroborata. Nulla poi dirò se la si voglia porre da fronte a quella del Lancetti. Ella spiega il *subducta* per lo significato di *sottratta*, vero ed unico valore del *subducere*: non di *ben vergata*, significazione destituta d'ogni ragione e di etimologia, e di autorità, e di buon senso. Spiega la voce *cursum* per *corso*, e non per *offerta*, voce che non ha relazione alcuna col *cursus*. Spiega *cortina* per *cortina*, non per *tribuna* ; giacchè propriamente

cortina significa *caldaia*; o per metonimia *appollineotripode*, onde Virgilio disse — *mugire edylis cortina reclusis.*—Spiega in fine *celeri meatu* per *rapido volo*, non per *franco parlare*, giacchè può darsi, o signor Lancetti, ch'io prima possa giugnere a provarti che la voce — *boatus* — significa il parlar tuo, anzi che tu mi provi, che — *meatus* — significa umana voce.

Nè debbo qui per ultimo omettere, come ab antico in Petronio leggeasi—*Et fortuna sonet celeri disincta meatu*—cui Burmanno corresse—*Et cortina sonet celeri distrincta meatu* Perchè Lancetti avendo seguita la ragionevole lezione di Burmanno, ha poi cambiato il *districta* in *distincta*? Io nol so. Sel sa sola la Lancettiana Minerva. Ma se pur vogliasi alla cieca seguire la sua lezione, il suo *distincta* potrà reggere anch' egli colla nostra interpetrazione. Questa voce non è mai stata usata nel senso di—*applaudita* — attribuitogli dal Lancetti; ma bensì in quel d'*interposta*: E in questo caso sarebbe detto in modo arditissimo, è vero, ma pure grammaticale—*pagina distincta cortina*—dando quasi azione ai fogli d'interporsi fra il tripode, e il foro; quasi dicesse—*interposita cortinae*;—frase che consuonerebbe con quella di Plinio —*caena distincta comediis*—e coll'altra *curae carminibus distinctae*—Ma questi sono sogni,perchè fondati sovra una falsa lezione. A me giova il riferirli per solo dimostrare quanto poco giovino al signor Lancetti gli stessi errori del suo testo. Giacchè in fatto di lingua non so quali saranno gli errori se nol sono per *involato* dir—*ben vergato* — per *tripode* —*tribuna*—e *parlare* per *correre.*

XXXI. *Dent epulas, et bella truci memorata canore* — Lancetti sino all'ultimo del suo capitolo vuol convincerne, che a passare il grossolano valore di sua versione, non fa d'uopo direbbe un Toscano, della bilancia dell'orafo, ma bastò la stadera del mugnaio. Udite com' e' traduca il verso» *Dent epulas et bella truci memorata canore* ».

« . . . . e citi
« Le guerre in verso barbaro cantate. »

E qui poichè si vede che il nostro latinante non ha inteso neppure questo latino, trarremo a termine l' incominciato nostro spiegamento. Agamennone adunque dopo aver detto al suo allievo che talvolta potrà pe' versi lasciar le liti , e il Tribunale per lo tripode, gli aggiunge che non si dia però al canticchiar di strofette amorose, e di effeminati versuzzi,

ma che canti le memorande guerre e i sacri conviti con magnifico carme — *Dent epulas, et bella memorata canore truci.* — Così mostra come la gravità dell' Oratore prostituire mai non si debba in fra le mollezze di Anacreonte,e di Saffo, ma rimanersi o tra le grandezze di Omero cantando le antiche guerre ; o tra quelle di Pindaro cantando gli eroi nelle pubbliche feste , e di Sofocle dipingendo le cene orribili di Tieste, o d' Atreo. Parmi che interpretazione più degna del contesto , e più consona di questa imaginar non si possa. I Comentatori stessi , che infastiditi da quell' *epulas*, cercarono di sostituirgli altra voce , non mai si discostarono da questo interpretamento.Boschio lesse— *Dein det epos, et dent bella* ec. — Colla qual lezione Petronio verrebbe a dire, che scriver si dovessero e i poemi , e le battaglie ; modo falso di espressione , dice Burmanno , perchè l' epopea canta le guerre , e le guerre si contengono nell' Epopea. Quindi Burmanno stesso corresse—*Dent elogos . dent bella* — Con che toglie e la difficoltà nata dall' *epulas* , il pleonasmo vizioso sostituito nell' *epos*, e aggiunge nella *elegia* un altro genere di poetica esercitazione che poco si diparte dalla gravità dell' Eroico, che sta molto a cuore al nostro Agamennone. Queste sono le varianti de' comentatori. Lancetti si è attenuto all' antica lezione ; nè qui il disapprovo , poichè la lezione non è chiaramente assurda ; dovea però spiegarmela in quel significato, ch' essa presenta. Burdelozio sostenne, che *epulas* dovea interpretarsi *tragedie*. Corroborò la sua opinione col *prandia regum* di Persio , che nulla ha che fare colle tragedie, giachè *i pranzi de' Re* non sono i sinonimi delle *tragedie* ; Recò indi in difesa di sua ardita opinione i versi di Marziale

« . . . . . qui scribit prandia sacri
« Tereos aut coenam, crude Thieste, tuam »

Autorità che prova meno ancor della prima; poichè Marziale così bene si accorse che i *pranzi*, e le *cene* non significavano *Tragedie*, ch' egli volle caratterizzare per *cene di Tieste, e di Atreo* per essere inteso che parlava di *Tragedie*. Se adunque all' autorità dal Burdelozio arrecate non vorremo acquetarci , prendasi la voce nel senso proprio di *Epula: ae: o Epulum: i*: giacchè molte volte questi due nomi si usano fra loro promiscuamente. Vedrassi adunque, che in istretto significato prendesi alcuna volta non per vivanda, ma per religiosa pompa, essendo *epula* conviti pubblici, sacri, solen-

ni, che davansi ne' trionfi, ne' funerali, nella consacrazione de' templi, nelle patrie calamità per placare l' ira de' Numi. Assumasi in questo senso la voce di che si parla, e vedrassi come può convenire nel nostro caso senza cercare astruse metafore, ove è piano il valore della parola; e come è falso l' avvertimento di Boschio che ha corretto quel verso coll' *Epos* male sostituito, recando per ragione che — *epula describere argumentum ludicrum est*. Se al nome— *Epula*—daremo non la meschina interpretazione di *vivanda*, ma la nobile, e vera, di *politica*, *e sacra mensa*, ecco che non sarà più puerile l' argomento di Agamennone, ma la spiegazione data da Boschio. Tanto più che sappiamo da Tullio, che cantavansi in queste solennità di banchetto non i brindisi a Bacco, non le follie d' amore, ma le geste de' forti, e le memorie degli eroi: *Carmina cantitata in epulis a singulis convivis de clarorum virorum laudibus*— De cl. orat. c. 16.—Se Boschio, Burdelozio, Burmanno osservato avessero questo passo di Tullio, si sarebbero risparmiato l' ardire o di correggere il testo, o di dare de' nuovi significati a una voce latina. Colla nostra spiegazione l' oscuro vocabolo presenta una giusta immagine, che chiara traluce sotto il velo di una tenue metonimia; essendo accennati i sacri conviti per accennare i versi Eroici che in essi cantavansi a onore de' Capitani, de' Re, della Patria, della Religione, cose tutte sublimi, e condecenti a chi fa versi ammantato di toga.

Ma noi ci siamo affaticati in vano ad illustrare questo passo, che avèa fatti sudare i Comentatori. Lancetti non l' ha tradotto nè nell' uno, nè nell' altro modo. Ha veduta la difficoltà, ed egli l' ha superata col non combatterla. Ecco una arcana maniera per render facile ogni imbarazzo. Ella è più compendiosa dello stesso scioglimento del nodo Gordiano. Ma lasciando lui per quello che non ha tradotto, e noi abbiamo spiegato, il si segua per quello che ha malmenato, e noi spiegheremo— *Dent bella* — *citino le guerre*— Lan.— Agamennone dice che i Giovani —*cantino*— le guerre, non dice che le — *citino*, —e citino non può mai significare cantare, nè comporre poemi, nè simili. Vero è che la frase—*Dent bella*, non è di ottimo conio, ma non per questo ne si deve adulterare il significato; e quand' anche il si volesse, fa d'uopo sostituirgli un senso verosimile. E che sorta di regola agli scrittori sarebbe quella d' imporne, che quando si stanno sulla tribuna a declamar cause, *citar dovessero le guerre cantate in versi barbari?* Non farebbero in un' aringa forense

ridere queste citazioni al paro della traduzion di Lancetti?

Finirò questa mia Πανδεκται coll' emistichio *canore truci* —Per dire che il giovane alunno deve cantare di cose Eroiche, l' autore ha detto che canti— *epulas, et bella*; — per dir poscia che usi versi eroici, ha detto che canti — *truci canore*;— giacchè per rafforzare alquanto la esilità di quel *dent*, piacemi d' accordare il *canore* più a lui che al *memorata*; dicendo *dent canore truci* ; e non *memorata canore truci*. Ma ciò poco monta. O penda dal *dent*, o dal *memorata*, il certo si è che *trux canor* significa non *verso barbaro*, ma *Epopea* , *altissimo canto*, *verso terribile*, *maraviglioso*, *sublime*. Giacchè se mischiar si voglia un pocolino di Filosofia a tanta Grammatica,vedrassi come maraviglia,terrore, sublimità suonano , quasi sola una cosa presso i metafisici dell'arte Oratoria,i quali o tutta,o la parte miglior del sublime hanno riposta nella terribilità. Onde per questa ragion profonda dedotta dagli effetti della natura sull' animo umano, il *truces* può essere per lo pensatore il sinonimo di *sublimi*. Ma chi sarà *tam ferreus ut teneat se* in vedere interpretati i *carmi sublimi* per *versi barbari?* Sia ch' egli non possa conoscere a fondo certe parole, che in se racchiudono metafisica, e filosofia, come potrà però imaginarsi che Petronio imponga a' giovani, ch' egli vuol coltivare, ch' essi cantino de' *barbari versi*? Oh! come sapiente professore sarebbe il suo Agamennone! Oh! come qui si smentirebbe colui che avea sinora predicato e 'l lungo studio, e il severo precetto, e la sofferente lima! Oh! come giusta in un sermone sul buon gusto una perorazione, in cui s' impone che i giovani ingioiellino co' barbarismi le loro aringhe! Ma se Lancetti non volea risalire sino all' altissime metafisiche sorgenti del bello per rinvenire la connessione tra il sublime e l' atroce, bastava che consultasse Forcellino, e Burmanno. Il primo alla voce —*canor* cita Petronio, e questo loco stesso, e dice— *Translate — truci memorata canore* — h. e. *magnis versibus, et Epica materia dignis* —Lexic. lit. C.—E l' eruditissimo Burmanno ne avverte, che *trux* è lo stesso che *atrox*, *bellicosus*, ed arreca quel di Nasone ne' Tristi — *Essent atroces qui fera bella canunt*— Anzi a tal passo fa una lepida confutazione dello interpretamento dato da un mal critico a quest'emistichio. Burmanno non era vago di aspetto; alto d' ingegno com' era, facea de' versi. Un invido Pedante, che il volle satireggiare disse, che declamavali — *truci canore* — frase che il Ceco credea convenirgli, perchè di truce aspetto, Bur-

manno derise di sua ignoranza il folle latinista, e mostrogli com' era sì goffo di avere a lui data una lode per una satira, poichè quando pretendea di beffarlo per essere brutto poeta, avealo celebrato per autore di epiche sublimità ! Ognun vede che per altra via il nostro Lancetti si è qui fatto con sorte di quel dottamente ignorante Pedagogo. Così i sommi Genii battendo diverse vie s'incontrano finalmente per venire in un' altezza medesima.

XXXVII. Queste cose io fra me considerai in leggendo il solo primo Capitolo di questo male augurato volgarizzamento. Confesso che il secondo genere degli errori da me rimarcati quello si fu, che mi spinse a sottoporre al vostro giudicio le considerazioni mie; giacchè per quanto conosca che il seguire tutte le felici arditezze d' un Classico è ugualmente difficile che pericoloso, dissimular non posso che il conoscerne il senso è ugnalmente possibile, che necessario. Ma non credetti quasi a me stesso quando m' avvidi che in sì poche linee tanti peccati e di Grammatica, e di Logica notati avea. E sì me ne increbbe che vennemi quasi a dispetto la fatica mia; credendola inutile per tutti coloro, ch' hanno rudimenti di lingue, e fiore di senno. Entrai quindi nel consiglio di rinnovare il mio esame sul secondo capitolo, per vedere se quivi a fortuna fosse minore il numero degli errori, e ne si aprisse la via ad una critica meno prolissa, e acerba meno. Ma il mio fu stolto divisamento. Tolga via Apollo, ch'io mi entri in tal ginepraio. Le sole prime linee del secondo Capitolo n' hanno dimostro, che gli errori si moltiplicano, direbbe un Geometra, in ragione cubica del progredire della versione. Difatti alla terza linea leggesi *ingens scolasticorum turba in porticum venit, ut apparebat, ab extemporali declamatione nescio cujus, qui Agamennonis suasoriam exceperat*—Ognuno conosce, che quivi parlasi di quella orazione che tenuta avea Agamannone nella sua scuola, per cui, se vi ricorda, già, disse Petronio, ch' egli *in schola sudaverat*—Un improvvisante avea declamato, non so che dopo Agamennone *exceperat suasoriam Agamennonis*; onde è chiarissimo il testo, e devesi tradurre — *Nel portico un lungo stuolo di scolastici venne, come parea, da una estemporanea declamazione di non so chi, il quale parlato avea dopo la esortatoria Orazion di Agamennone*—Or sentite Lancetti, come traduce, vedete s'egli ha mai preso a consigliero o Porretti, o Calepino, o Donato che pur sono i tre presentissimi Numi d' ogni fanciullo — *giunse nel portico uno stuolo numeroso di studenti, i quali,*

come poi seppi (*ut apparebat*) *aveano udita una estemporanea declamazione di non so chi , non davano accesso* (*qui exceperat*) *alla filastrocca di Agamennone* (*suasoriam Agamemnonis*) —Non curiamo i non perdonabili errori della interpretazione del sentimento: basta rilevarne soli due per dare un cenno del modo , con che l' opera si prosegue— 1°. *Suasoria*, che è un genere di discorso da retori definito — *Oratio qua deliberantibus suademus aliquid*, *aut disuademus* — s' interpreta— *filastrocca* — erudizione novissima, per cui le otto Orazioni di M. Seneca il retore che sono di questo genere , avranno a chiamarsi *le otto filastrocche di Seneca*— 2°.*qui exceperat* —si traduce che *davano accesso*. Lascio di parlare del senso dato alla parola— *exceperat*, —che non ha invidia alla— *filastrocca*. — Solo dirò che Petronio pone l' *exceperat* — in singolare, perchè si accordi *cujus qui*.. Lancetti lo accorda col — *turba Scholasticorum* — per avere la gloria di mostrarsi superiore a quelle grammaticali inezie, che *concordanze* s' appellano ; giacchè bisogna dire o *turba qui*; ed è sconcordanza di genere , e *Scholastici exceperat*, ed è sconcordanza di numero. Voi già vi avvisate, ch' io ho qui assunte le parti di meschino insegnatore di concordanze, e che voi assistete non più ad una discussione di critica, ma all' umile scuola de' fanciullini. Ed io qui lascio il nostro Lancetti, giacchè non saprei ove confinarlo più a fondo.

XXXVIII. Seguirebbe ch' or chiedessi il giudicio vostro sul valore Poetico di questo volgarizzatore. Benchè voi senz' altro esame il potreste già definire per mal Vate, giacchè non è probabile che il sia mediocre , chi non ha in cale nè Logica, nè Grammatica, che sono le fondamenta d' ogni bel dire. Pure brevemente vediamlo , sì per satisfare l' altrui curiosità, come per non essere incolpati di non aver ponderato abbastanza i nostri giudizii. Così voi potrete profferire una meglio librata sentenza, ed io *vi darò* , come i Toscani dicono , *la giunta sulla derrata*. Scelgo i versi del Petroniano Romanzo nè i più difficili, nè i meno nobili.

» Quid faciant leges ubi sola pecunia regnat ?
» Aut ubi paupertas vincere nulla potest ?
» Ipsi qui cynica traducunt tempora coena
» Nonnumquam nummis vendere verba solent.
» Ergo judicium nihil est nisi publica merces »
Atque Eques in caussa qui sedet , empta probat.»

Io stesso ho ardito di trasportar questi versi , io , che pur

mi sono l' infimo tra verseggiatori dell' infima nota. Li e-spongo per mostrarvi il mio ardire, non già la sufficienza mia.

« Ve' le inciso metallo è in trono addutto
» Legge che val, che povertà di Stato ?
» La legge è un nulla, dove l' auro è 'l tutto.
» Costor che a parco tragger vedi e ingrato
» Cinico desco ed ore, e dì, costoro
» Mercan quindi per auro e strozza, e fiato.
» Merce è 'l giudicio, amplo mercato il foro ;
« E 'l Cavalier s' asside a scranna, e libra
» Il dritto no, ma la ragion dell' oro. »

Questi tre distici in tre terzine rivolsi, non da volgarizzatore, ma da parafraste, e con quella libertà che a Poeta si addice, e con soverchia forse. Ma non fu mio pensiero di tradurre Petronio, come a me sta in animo che si debba. Il fu solo di rompere una lancia col degnissimo mio rivale. Uditelo :

« Che giovan leggi ove sol regna l' oro ?
» Nè il pover'uomo vi può mai prevalere ?
» Vendon persino a prezzo i voti loro
» Quei che a cinica mensa usan sedere :
» Son le sentenze un publico mercato,
» E i traffici ne approva il Magistrato.

Vedete come da questi versi tralucer possa la forza, e la nobiltà Petroniana ; e principalmente come in essi riconoscesi quella singolarità di favella, che non tiene mai di prosaico, in che si contiene la poesia dello stile.

Grandiosamente al pari è altrove tradotto quell' emistichio, ove si dipinge l' avaro, che

« . . . . . sicco concoquit ore cibum »

con che nobiltà si dice !

« E a dente inaridito
« Mastica l' appetito , «

Quando Petronio disse di uno che prender potea qual via più eragli in grado colla frase

« . . . . . possum qualibet ire via »

Lancetti tradusse col sublime inimitabile verso

« Andarmene, e venir quando bisogna. ».

Verso eroico cantato veramente *truci canoro.* Ma egli tratta egualmente la tromba che la Lira. Quanto è gelante il suo versicolo anacreontico:

« Divertitevi così! »

E quando Petronio con lirica frase fe' quel verso, che battuto sembra sulla incude di Orazio

« Ergo vivamus dum licet esse bene. »

come fu dal traduttore emulato, che in tre vezzosissimi versi lo stemperò, degni di servire di finale ad ogni opera buffa.

« Viviam dunque viviamo
« Intanto che POTIAMO
« Starcene allegri qua. »

Dove Petronio predica contro le mode scandalose de' suoi dì, in che mezzo nude givano le una volta pudiche Matrone, ora adombrate e non vestite, non nelle stole di lino, ma ne' veli ravvolte; e diafani sì ch' egli con enfasi di poeta li chiama tele di vento, e nebbie di lino; sentite con che chiarezza, con che lepore Catulliano poeteggia il nostro Vate.

« Sposa che d'aria
« Tessuta vesta
« Che in nube SERICA
« Ignuda resta,
« Sì che n' appaiono
« Di fuor le membra
« Ignuda e laida
« Cosa mi sembra. »

E queste due stanze per ispiegare i due versi!

« Aequum est induere nuptam ventum textilem
« Palam prostare nudam nebula linea!

Cicerone fe' un bisticcio per un mal' oratore, dicendolo — *di aratore fatto oratore* — io ne farei uno per Lancetti, e il direi — *di Traduttore fatto Traditore*; — se non che i bisticci sono recentissimi, e poi disse Aristofane nelle rane

« . . . . . . Le Fornaie son use
« Proverbiarsi, e non le sacre Muse: »

Vezzosi, delicati, teneri son que' versetti ancora ove dipingesi con pennello non castissimo il congresso di due amanti

» Qualis nox fuit illa Dii ! Deaque.
» Quam mollis torus : haesimus calentes,
« Et transfundimus hinc et hinc labellis
« Errantes animas : Valete curae !
« Mortalis ego sic perire coepi. »

Or notate con quanta concinnità corrispondanvi le parole, le frasi, e i versi italiani :

« Oh ! che notte fu quella !
« Che molli piume oh Dei !
« Caldi ci avviticchiammo
« E coi labretti AGUZZI
« DIFFUSIMO qua, e là l'anime erranti. (1)

Volgetevi a quell' ultimo verso — *Mortalis ego sic perire coepi* — cui pare alludesse il Tasso quando dice :

« . . . . in questa guisa.
« Anzi il morir fui di quaggiù divisa . »

Ponete considerazione con quale squisitezza, e di armonia, e di gusto quel bel concetto sia ricopiato in questi due versicoli

» Addio cure ! e da questo
« A morir mi avvezzai. »

XXXIX. Addio Lancetti, e da questo io prometto di non più t' offendere. Troppo già per te affaticai la mia penna, e grave a' leggitori mi fui. Pure torno a ripeterti ch' io tolsi a scrivere contro la tua versione per lo solo amore di verità, e per la ingiustizia somma colla quale i Giornali t' hanno celebrato ; non per odio di te, poichè non ti conosco ; non per invidia, poichè ben vedi che cosa qui non hai degna di tanto.

Io però nè voglio, nè debbo, Accademici, essere il costui Giudice dopo che l' accusator ne son fatto. A voi si condice l' onore di questo giudicio ; a voi la sentenza : a voi di condannar me, se male avessi criticate le giuste interpretazio-

(1) Questi versi divennero di dolcissimi ridevolissimi, e per lo *diffusimo*, e per li *labretti aguzzi*, e per tutto. Ma trarre ne voglio una laude a Lancetti. Roscomonio dice, che hassi a scegliere un autore a tradurre, come un amico con cui conversare. L' umore del tradotto deve confarsi a quello del traducente. Forse il saggio e pudico signor Lancetti non ha l' anima del lascivo, e libertino Petronio. E di qui si origina il suo elogio insieme e la critica nostra. Ma s' egli non ne ha l' anima, aver ne potrebbe almeno l' orecchio. Ma neppur questo n' è dato.

ni, o male interpretate le non giuste; a voi di dannar Lancetti se reo il troverete o contro le rettoriche, o contro le grammatiche leggi; se vi parrà ch' io l' abbia con non falsi raziocinii oppugnato; che siavi pienamente aperto, come egli (per parlare colla energia di due antiquati vocaboli) ora *disabbellisce*, ora *disvertuda* Petronio; a voi in fine di vendicar l'onore degl' Italiani Giudicii, e di non lasciare che deturpata sia da' violatori de' Classici questa nostra che Adissonio appellò *Classica terra*. Poichè voi nè potete, nè dovete permettere che questo si chiami tra voi — *volgarizzamento di Petronio*; — e dovendosi, e potendosi Petronio recare nella nostra lingua con somma fedeltà, ed eleganza. Il si deve, perchè se avvi Latino cui degnamente possa il nostro idioma emulare, questi è certamente, questo nostro dipinto ed accarezzato Originale, essendo che la Italica favella quanto disgrada la Latina in vigore, tanto la vince in gentilezza, e leggiadria. Il si può, perchè il modello è raffinato, e la imitazione del raffinato torna più facile che quella del semplice, come è più difficile a imitarsi la virtù vera, che l' apparenza di quella che non è.

XL. Che se in tal diceria scrissi alcune cose più col sarcasmo che coll' arte della critica, se alcuna volta m' avvicinai meno ad Aristarco, che a Zoilo queste colpe donate ai nomi di *Filopatrida*, e di *Pemene*, onde onorato m' avete. Al primo tutta darete la colpa del troppo mio zelo per l' onor della patria, e delle Muse Italiane; al secondo ogni apparenza di Cinica mordacità che trasparir potesse da' modi del mio ragionare. Avvi in fatti una qualità a comune fra i *Cinici*, e i *Pemeni*; ed essa appunto nella simiglianza de' cani consiste. Che se gli antichi *Cinici* presero loro denominazione dalla greca voce, che suona *Cane* fra noi; gli antichi *Pemeni* fin dal tempo d' Ovidio concessero ai *cani* il lor nome; ond' egli noverando quelli che Atteone sbranarono, vi memora la cagna Pemene, il cui ufficio si era l' abbandonar le umane vestigia per dar la caccia a' quadrupedi

« . . . . . , Pecudesque sequuta
« Paemenis . . . . »
Ov. Met. l. 3. v. 215.

TE' ΛΟΣ

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
IN QUESTO SECONDO VOLUME

PARTE I.

PARTE II.

PARTE III.

PARTE IV.

POESIE

AGGIUNTE ED EMENDAZIONI ALL' EDIZIONE

COMPOSIZIONI IN MORTE DEL PERTICARI

INDICE

DELL' AGGIUNTA

DELLE OPERE

EDITE ED INEDITE

POESIE

LETTERE

FINE

Napoli 25 Giugno 1852

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la domanda del Tipografo Gennaro Palma, con che ha chiesto di porre a stampa *le Opere di* G. Perticari.

Visto il parere del Regio Revisore sig. D. Antonio d' Amelio.

Si permette che le suddette opere si stampino però non si pubblichino senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all'orignale approvato.

Il Presidente Int.°
FRANCESCO SAV. APUZZO

Il Segretario
GIUSEPPE PIETROCOLA

Errata	Corrige.
Pag: 7. Lin: 20 ogli osi	egli osi